



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

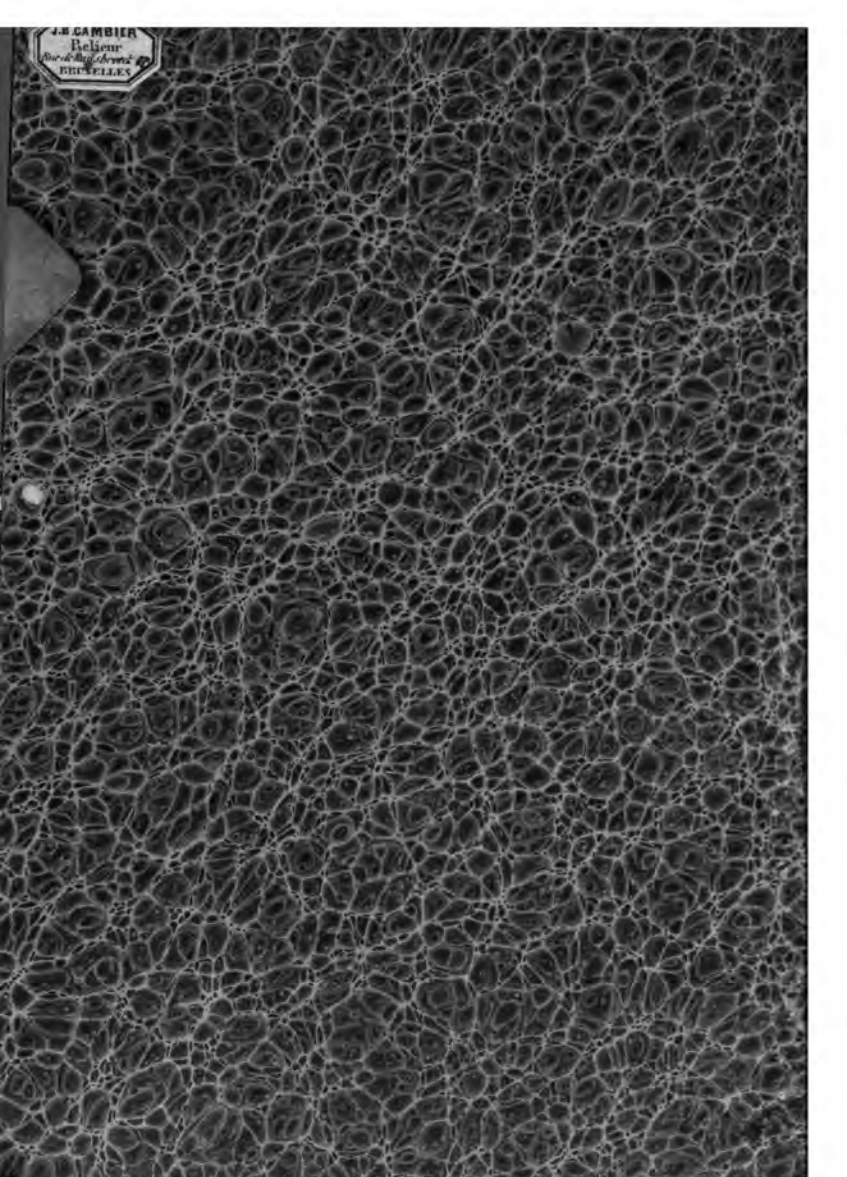
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

J.B. GAMBIER
Belieur
Boulevard de la Chapelle
BRUXELLES

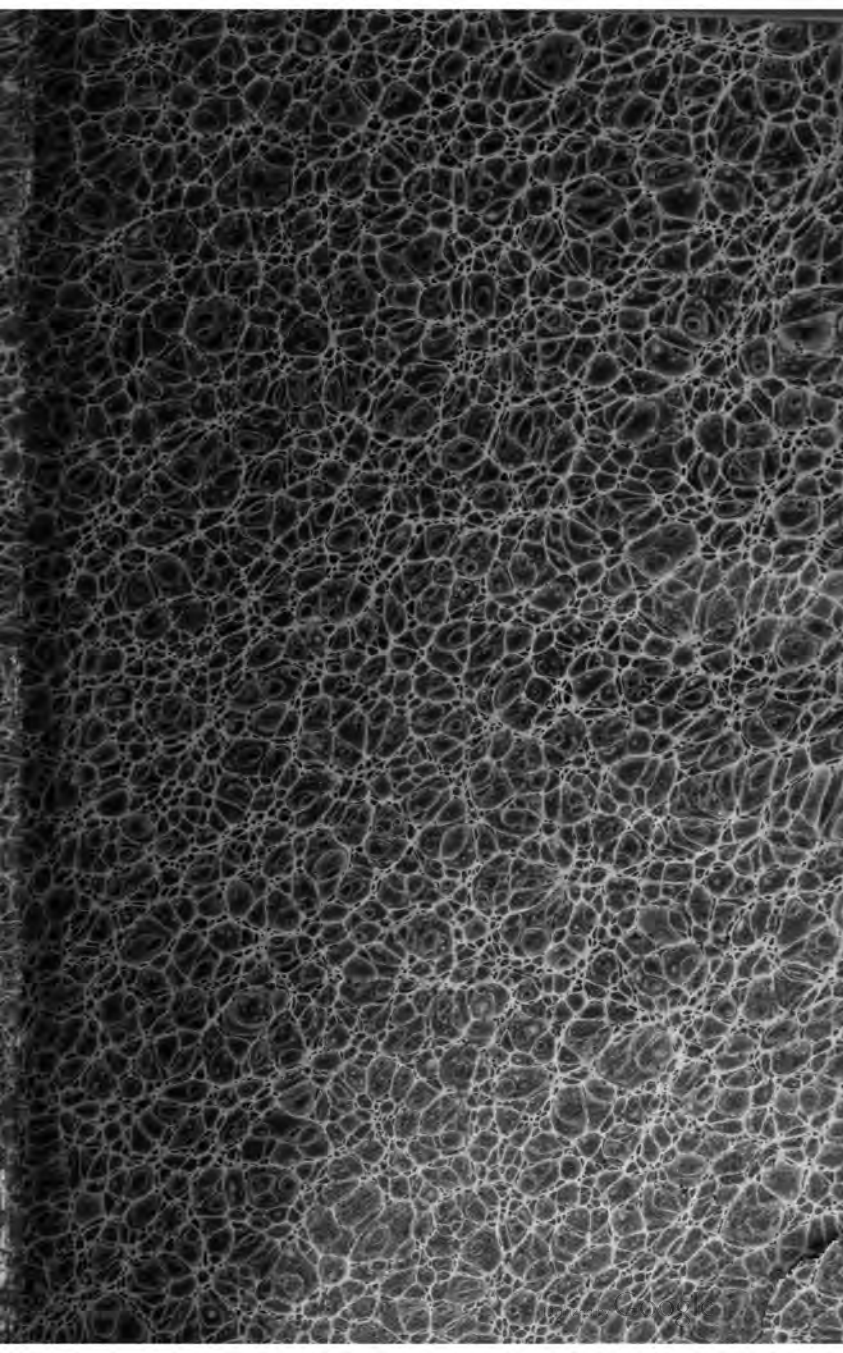


UNIVERSITEITSBIBLIOTHEEK GENT



900000135991

Digitized by Google



Aec 31677

L E Z I O N I
DI COMMERCIO
O S I A
D' ECONOMIA CIVILE
D E L L' A B.
ANTONIO GENOVESI
REGIO CATTEDRATICO DI NAPOLI.

PARTE PRIMA.

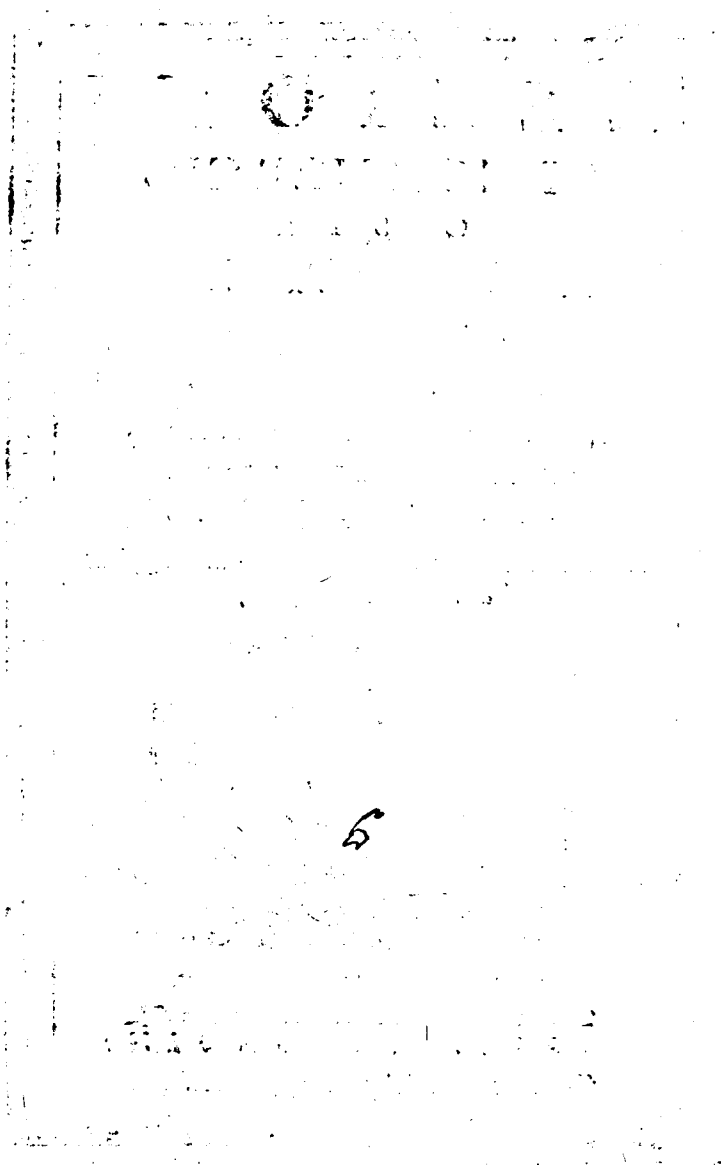
*Edizione novissima accresciuta di varie aggiunte
dell'Autore medesimo.*



BASSANO, MDCCLXIX.

A SPESE REMONDINI.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.





A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
D. GIANRINALDO
CONTE CARLI

CAVALIERE E COMMENDATORE DEL SACRO MILITARE
ORDINE DE' SS. MAURIZIO E LAZARO
CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO
DELLE LL. MM. II. RR. A.
PRESIDENTE DELL' ECCELSE SUPREMO CONSIGLIO
DI ECONOMIA NELLA LOMBARDBA AUSTRIACA &c.

ECCELLENZA



*P*OTREBBE certamente sembrare strano, ch' io cominciassi a rendere un pubblico testimonio della mia servitù a V. E. dal presentarle un' Opera da tutt'

A 2

altre

altre mani uscita che dalle mie: ma l'amicizia di cui mi onora l'illustre Autore di essa, e l'aver egli alle mie cure affidata questa nuova edizione di molte giunte da lui medesimo arricchita mi rendono, io credo, a ciò fare bastantemente autorizzato. Nè ad altri poteva io più degnamente consegnarla che all'E. V. come quella che così maestrevolmente, e con tanta superiorità di lumi possiede le Scienze Economiche che in essa si trattano, e delle quali tanti saggi ne ha dati fralle molte e celebri sue letterarie produzioni; che

oltre

oltre alle altre tante prerogative, che han fissata la Sovrana attenzione, le hanno meritato di esser destinata a presiedere in un Supremo Dicasterio, il cui oggetto è di vegliare alla pubblica economia di questo ubertuosissimo Stato; e la di cui istituzione è una di quelle tante, che renderanno immortale il Regno di MARIA TERESA, e che lasciano alla più rimota posterità un eterno pegno di materno amore ai popoli dell' Augusta Erede di tanti Cesari.

Sarebbe superfluo qui un Elogio dell' Opera dopo ch'

ella stessa animata sempre dal nobile desiderio che i lumi efficaci si diffondano, ne ha incoraggiata la ristampa; dopo ch' ella stessa delle più eccellenti l' ha giudicata frequente fino ad ora ve ne avevano su di cotanto interessante argomento; e la prima certamente che nella nostra volgar lingua abbiamo dopo l' altra (*) in cui lo stesso illustre Scrittore parlò il primo all' Italia Economia, Commercio, Politica, Oggetti grandi, e pubblici. Così mi limito soltanto a porgere con questa a V. E. un ri-
spet-

(*) Storia del Commercio della Gran Bretagna.

*spettoso attestato di tutti quei
sentimenti, che le sue virtù,
il suo rango, o so anche dire
le sue bontà per me mi deb-
bono ispirare, e ad imple-
rarmi coll' autorevole suo pa-
trocinio la continuazione di
queste uno già degli oggetti
di quella sacra riconoscenza
che il mio soggiorno in Mi-
lano mi mette in dovere di
sentire. Sono colla più pro-
fonda venerazione*

Di V. E.

Milano 30. Maggio 1768.

*Umiliss. Devotiss. Serv. verq
Trojano Odazj.*

A 4

A N. 1

I N D I C E

DE' CAPITOLI,

Che si contengono in questa prima Parte.

D elle Lezioni di Economia Civile . Proemio .	
Pag. 11	
Delle Lezioni di Economia Civile . PARTI PRIMA.	
	21
CAP. I. De' corpi politici .	22
CAP. II. Principio motore , costè delle persone , come de' corpi politici . Sorgente prima dell' Arti , e delle Scienze .	46
CAP. III. Delle diverse classi di persone e di famiglie , che compongono i Corpi Civili .	58
CAP. IV. Come le sopraddette classi di persone possono conferire all' Arti , e all' opulenza dello Stato ; e con ciò alla loro pubblica felicità .	62
CAP. V. Della Popolazione .	69
CAP. VI. Dell' educazione .	91
CAP. VII. Della nutrizione .	97
CAP. VIII. Economia delle cinque arti fondamentali ,	103
CAP. IX. Economia delle Arti miglioratrici ,	120
CAP. X. Dell' Arti di Lusso .	127
CAP. XI. Delle classi degli uomini non esercenti arti meccaniche ,	157
CAP. XII. In che modo la legge del minimo possibile nelle classi non producenti possa mettersi in pratica .	165
CAP. XIII. Dell' impiego de' poveri , e de' vagabondi .	174
CAP. XIV. Del costume siccome primo e grandissimo mezzo da migliorare l' Arti , e accrescere la quantità della fatica , e della rendita della nazione .	185
CAP.	

9

<i>CAP. XV. De' mezzi più particolari di avvalorare, e incoraggiare l'industria.</i>	207
<i>CAP. XVI. Del Commercio, e primamente della sua natura, e necessità.</i>	224
<i>CAP. XVII. Dello Spirito, e della Libertà del Commercio.</i>	238
<i>CAP. XVIII. Digressione sulla libertà dell' Annona, siccome principal fondamento della libertà del Commercio.</i>	250
<i>Esposizione del Problema Annonario.</i>	251
<i>Carestie,</i>	ivi
<i>Dati,</i>	255
<i>Regolamenti antichi,</i>	257
<i>Sistema de' Magazzini.</i>	259
<i>Scioglimento del Problema,</i>	261
<i>Esempj.</i>	263
<i>CAP. XIX. De' principali effetti del Commercio.</i>	265
<i>CAP. XX. Regole generali del Commercio estero.</i>	277
<i>CAP. XXI. Delle Finanze.</i>	291
<i>CAP. XXII. Dello Stato, e delle naturali forze del Regno di Napoli per rispetto all' Arti, e al Commercio.</i>	325



NOI.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del Pubblico Revisor *D. Natal dalle Lasse* nel Libro intitolato: *Delle Lezioni di Commercio dell'Ab. Genovesi ec. Tomi 2. Stamp. non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a Gio. Battista Remondini Stampator di Venezia, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.*

Dat. li 19. Aprile 1769.

(Angelo Contarini Proc. Rif.

(Alvise Vallareffo Rif.

(Francesco Morosini 2.º Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 5. al Num. 21.

Davidde Marchesini Seg.

DEL-



D E L L E
L E Z I O N I
 D I
 E C O N O M I A C I V I L E .

P R O E M I O .



COMECHÉ tutte le Scienze sieno utilissime, e degne di essere fervorosamente coltivate, conciossiachè tutte sieno ordinate ad accrescere, e perfezionare il fondo della ragione, primo e principale istrumento della vita umana, e d'ogni suo bene; quelle nondimeno, dopo le divine contemplatrici della prima Cagione, e dimostratrici dell'eterna felicità, sono, stim'io, più da commendare, e seguire, e coltivare, le quali
 più

12. Delle Lezioni di Economia Civile

più da vicino risguardano e intendono alla presente comodità e tranquillità nostra. Tra queste per comun sentimento de' Savj in primo luogo e maestevole sono da collocar quelle, che *Etiche* i Greci, e noi *Scienze morali* chiamiamo: imperciocchè elleno più dappresso, che l'altre non si fanno, l'occhio tengono e provveggonno a i nostri costumi e bisogni. In fatti queste Scienze per ogni verso mirano alla migliorìa dell'uomo. Perciocchè quella, ch'è detta propriamente *Etica*, considerando l'uomo in generale, studia di svilupparne l'impasto, con dimostrar la natura de' nostri istinti, affetti, e forze, e sì ingegnasi di formarci al ben vivere. L'Economia il risguarda come Capo, e Principe della sua famiglia, e istruiscelo a ben reggerla, e procacciarle virtù, ricchezze, gloria. Finalmente la Politica il contempla come gran Padre, e Sovrano del popolo, e ammaestranlo a governar con scienza, prudenza, umanità. Nella quale quella parte, che abbraccia le regole da rendere la sottoposta nazione popolata, ricca, potente, saggia, polita, si può chiamare *Economia Civile*: e quella, che contiene l'arte legislatrice, e servatrice dello Stato, e dell'Impero, assolutamente *Politica*.

Ora ci dee, e può esser manifesto, che tutte queste Scienze, siccome ogni altra, che le accompagna, sieno infinitamente utili al pre-

presente viver nostro , se egli è vero , siccome stimo esser verissimo , che niuna cosa , e da niuno non si fa mai bene a caso , ma per bene e saviamente farla si ha bisogno di operare con arte , e con regola , ch' è tanto dire , quanto con intelligenza de' principj , de' mezzi de' fini , e de' rapporti loro . Il che se è vero anche ne' piccioli affari , di quale e quanta importanza non dee riputarli ne' grandissimi ? Coloro , i quali guardano i fenomeni , o sia le apparenze delle cose mondane , e i loro effetti , senza considerarne altrimenti le cagioni produttrici , crederanno per avventura , che l' aumento e' l' decadimento degli Stati sia dovuto ad alcune occulte molle fisiche ; o a i rivolgimenti de' Cieli , o al cambiarsi degli elementi : ma gli accorti , e diligenti Contemplatori e Politici , non nella natura , ma nelle cagioni morali , vale a dire nella pubblica educazione , nelle leggi , nel Governo , ritrovano i primi semi , e le forze di sì frequenti convulsioni , e trasmutazioni (a) .

Benchè gli studj d' Economia Civile sieno utili a tutte le classi degli uomini di una culta e polita società , per modo che sia
diffi-

(a) Questo luogo è stato con mirabile maestria sviluppato e dimostrato da Platone nella sua Repubblica . Sarebbe troppo ignorante del Mondo chi opinasse , che altro , che il Governo formi gli uomini : perchè la natura non dà , che gl' istinti : il Governo la forma e l' arte .

difficile a rinvenire, per quale potessero essere di poco o niun rilievo; alle seguenti nondimeno sono, cred'io, necessarj. I. ad ognuno, che abbia de' fondi, onde trarre delle rendite sieno terre, sieno animali, sia industria, e commercio. II. a i Tribunalisti. III. a i Teologi. IV. a i Finanzieri. V. a chi governi Province, e Terre. VI. a i Ministri di Stato. Per dimostrare le quali proposizioni si può considerare, che questa Scienza abbraccia primamente l'Economia delle private famiglie: secondariamente l'Economia delle Repubbliche. L'Economia privata è la prima Scienza, che dovrebbero imparare i Padri di famiglia, e massimamente quelli, i quali più gran fondi posseggono, avvegnachè ella, ne' paesi massimamente fecondi e molli, sia per molti ignorata, o negletta, o per viltà di animo, o per un lungo abito di vivere alla buona ventura. Ella comprende l'arte della coltivazione, l'arte pastorale in tutte le sue parti: la cura degli animali domestici: il commercio, e tutta la prudenza della famiglia. Hanno in questa i Greci, e i Latini Filosofi assai studiato, e di essa copiosamente scritto, siccome si può vedere per le opere di Senofonte, di Aristotile, di Plutarco, di Varrone, di Columella, di Palladio, e di molti altri: ma assai più i presenti Francesi, e Inglese. Con queste cognizioni vanno unite l'Arithme-

Aritmetica pratica, l' arte della Scrittura, la Storia naturale del suo paese, e la cognizione de' più gravi bifogni, così della propria nazione, come di quelle, con cui si ha negli Stati culti del Commercio. Senza sì fatte conoscenze quelle famiglie, le quali potrebbero avanzarsi, dove non vi sia alcun altro vizio, che le roda e consumi; non si avanzano: e se v' ha de' vizj, anche piccioli, decadono; perchè loro manca l' arte sostentatrice. E' una sciocchezza popolare il credere, che negli Stati culti le famiglie da piccole e basse diventano ricche e grandi senz' arte, e senza saper nessuno, per solo colpo di fortuna: o che da ricche e grandi vengan povere, e vili, e tapine, per altra cagione, fuorchè per quella dell' ignoranza, e de' vizj; conciossiachè quella, che si chiama buona, o cattiva fortuna, non nasce mai, che da vicini, o rimoti colpi di sapienza, o di stoltezza.

Appresso, il fondo di molte liti, e specialmente di quelle, le quali si agitano nelle Camere di Finanze, e ne' Tribunali di Commercio, non è altro, che l' Economia delle Terre, o sia Comunità, e il Traffico, e le Arti. Oltre di questo, molte leggi antiche, siccome *de emprione contrahenda*, *de jure nautico*, *de fœnore*, *de usuris*, *de monopolis* &c., e molte delle nostre Prammatiche, *de annonâ*, *de vestigalibus*, *de magistris*

bris artium, e altre non poche, riguardano il Commercio; in guisa, che non si possono intendere senza i principj di questa Scienza, e meno ancora praticarsi con pubblica utilità. Donde segue, ch' ella è necessaria a i Tribunalisti, e principalmente a i Magistrati, siccome tutte le altre Scienze morali, e politiche, senza delle quali niuno è, che si possa dire compiuto Giureconsulto, non essendo la Giurisprudenza, che l' arte del giusto, e dell' ingiusto; e questa un' *Agelotrofia*, dice gravemente Platone, cioè l' arte di pascere una compagnevole moltitudine, e mantenerla in pace. La Storia c' insegna, che non vi ha leggi civili fra i Selvaggi: che ve ne ha poche fra i pastori: alquante più tra i coltivatori: infinite tra i popoli negozianti. Delle quali come la cagione sono l' Arti moltiplicate all' infinito, e la grandezza del Commercio, così egli se ne vuole da' Giurisperiti studiare i principj, per non essere nè ridicoli e biasimevoli nella loro condotta, nè ingiusti nelle loro sentenze. Se ne vedrà assai esempj nel decorso di queste Lezioni.

In terzo luogo dico, che questa Scienza è necessaria a tutti coloro, che governano qualunque s' è Comunità. In effetto ogni Comunità è come una famiglia, benchè un poco più ampia. Coloro adunque, che la governano, debbono sapere non solo l' arte del giusto, e dell'

18 *Delle Lezioni di Economia Civile*

o più del giusto rigide, e impraticabili. In quinto luogo l'ufizio de' Finanzieri è di promuovere le vere e stabili ricchezze del Sovrano; le quali non si possono accrescere senza insieme aumentare i fondi delle ricchezze della Nazione: imperciocchè l'utile del Sovrano, e della Nazione, non hanno, che una medesima sorgente. Ma per ciò ben fare è assolutamente necessaria la Scienza Politica dell'Economia, e del Commercio: perchè oltrechè oggigiorno quasi tutti gli stati di Europa, siccome popoli civili e pacifici, non hanno altro fondo di rendite, che l'Arti e il Commercio; ma pure v'ha di certi colpi, che dove non sieno guidati dal lume di questi principj, anzi di rilevare le rendite del Sovrano, possono insieme le fonti di queste, e di quelle de' popoli seccare. Adunque senza un sistema di tali cognizioni, acconcio non solamente alla natura, e a i bisogni dell'uomo, ma alle condizioni, e qualità, e interessi di ciascuna nazione, si opera al bujo, nè senza rischio di rovinare.

Finalmente spesso occorre, che i Ministri di Stato debbano consigliare il Sovrano, su gli affari rilevanti di Economia, quali sono il Commercio, l'Estrazioni, e Immeffioni, l'Agricoltura, le Manifatture, la Moneta, l'Annona, e mille altre simili materie. Egli è affai difficile, che si sap-
pia

pia utilmente rispondere a sì fatte dimande, senza aver nell'animo la vera scienza Economica, e spogliata de' pregiudizj, bassezze, e timori de' secoli barbari. E di qui è, che l'illustre Montesquieu nello *Scritto delle Leggi*, e il savio Biesfeld nelle sue *Istituzioni politiche*, con molti altri dotti di questo luminoso secolo, e grandi Autori di scienza Politica, hanno stimato lor dovere di dimostrare i principj di questa facoltà, e la loro applicazione, siccome parte essenziale della scienza civile. A questo medesimo fine indirizzò il suo *Saggio politico-sul Commercio* il famoso Melon, opera, che ancorchè in qualche parte difettosa, io non saprei bastantemente commendare. E brevemente tutti i Savj di Europa, da qualche tempo in qua, di niente trattano con maggior sollecitudine, e diligenza, quanto di questa parte della Politica, null' altra essendovi che più concerna l'umanità (a).

Noi conoscendo la lunghezza della materia, non meno che il suo intralciamento, ci studieremo, quanto le nostre forze, e i nostri lumi sosterranno, diritirla in piccola tela; più per dimostrarne gli Elementi a'

B 2

ti a'

(a) Tra i precetti di Confucio, celebre Filosofo Chinesse, uno era, che l'arte di governare non sia nel fondo, che l'arte di dare a mangiare a' popoli. *Martinus Mart.*

20 *Delle Lezioni di Economia Civile*

ti a' giovani (a) di alto intendimento , e di non leggiera aspettazione , siccome quelli , da cui si vuole sperare il perfetto ristauramento degli affari umani : che perchè nostra intenzione sia di dar lezione a i dotti e scienziati uomini , o a i vecchi , poco oggimai curanti delle cose di questo mondo .

Divideremo adunque tutta la materia in due parti ; nella prima delle quali spiegheremo i principj generali dell' Economia Civile , con qualche risguardo però alle cose d' Italia , e più ancora del nostro Regno e patria , tanto richiedendo l' obbligo di figli e di Cittadini : e nella seconda discenderemo a parlare di alcune più particolari materie , senza la cognizion delle quali questa Scienza sarebbe imperfetta , e manchevole . Ma incominciamo col nome di colui , ch' è d' ogni bene quaggiù larghissimo donatore ; affinchè non i privati risguardi , ma il solo amore del ben comune , governi e muova ogni nostro pensiero , e discorso .

DEL-

- (a) Il che vorrei , che il Leggitore non dimenticasse giammai : perchè non potrà altrimenti capire , perchè io mi sia guardato sempre di essere in queste Lezioni profondo e studiato . Conciòsiacòchè ai giovani , per cui scrivo , non si convenga , che abbozzare le cose , ed essere più tosto superficiale , che no . . .



D E L L E
L E Z I O N I
 D I
E C O N O M I A C I V I L E .

P A R T E P R I M A .



DUE sono, secondochè a me pare, i fini principali dell'Economia Civile; il primo de' quali è, che la Nazione, che si vuole economicamente governare, sia il più che si possa, rispetto alle sue interne forze, clima, e sito, numerosa e popolata: e l'altro, che sia, quanto è possibile, agiata, ricca, e potente. Ora per quali vie, e mezzi, e con quali regole si convenga seguire questi fini, e poichè vi si è giunto, mantenervisi forte e durarvi, ci studieremo, quanto sostiene la picciolezza delle nostre cognizioni, mostrare partitamente. Innanzi però ad ogni altra cosa è mestieri, che ci formiamo una giu-

sta idea, e quanto si può il più compiuta e perfetta de' corpi politici, delle loro parti, e del vigore e forza di ciascuna, e della maestà, e potere di colui, a cui sono affidati; affine d'intendere, primamente quali regole e leggi si convenga adoperare per muovergli; e oltre a ciò metterci nell'animo, esser del più grande interesse così di tutta la Repubblica, come di ciascuna famiglia, non altrimenti riguardare i Sovrani, che come divini moderatori di tutti i dritti de' sottoposti popoli; e ciò perchè le loro leggi e ordinamenti fatti per nostra felicità, sieno da tutti amati e rispettati, come si conviene, nè ritrovino in noi della rozza e barbara opposizione (vizio de' secoli selvaggi) che gli attraversi, e impedisca il portare alla sua grandezza e perfezione il corpo Civile.

C A P. I.

De' Corpi politici.

§. I. **A** Voler ben conoscere una macchina composta di altre più piccole, per poterla saviamente muovere, e portarla felicemente al suo termine, o scomposta, riordinarla; bisogna, che se ne riconoscano le parti tutte quante, e le molle; la forza, e l'attività di queste parti, e molle; e oltre a ciò il principal loro Motore. Il tentar di spingerla avanti, e sollevarla senza sì fatte cognizioni, è come voler operare a caso, non senza rischio di urtare, e frangerla.

§. II. Ogni corpo civile è composto di famiglie; e le famiglie di persone singolari. Le persone sono gli elementi delle famiglie; e le famiglie de' corpi civili. Dunque la natura, e la prima forza, e attività de' corpi politici nasce dalla natura e forza delle famiglie, e dalla natura, e attività delle perso-

persone. In oltre ogni persona ha di certi dritti, che le dà la natura medesima, sicchè gli porti seco nascendo. I dritti delle famiglie nascono da i dritti delle persone, e dal loro accozzamento; e i dritti de' corpi politici da i dritti delle famiglie. Le persone naturalmente sono sottoposte a certe obbligazioni, le quali sono inseparabili da i dritti primitivi; e queste obbligazioni trapassano dalle persone nelle famiglie, e dalle famiglie per un patto originale ne' corpi politici. Il Sovrano, capo di tutte le famiglie, e perciò di tutte le persone, che si sono unite in un corpo, aduna in se solo tutte queste forze, e per esse ha sotto la sua protezione tutti questi dritti, e queste obbligazioni; delle quali forze, e dritti, e obbligazioni egli è supremo e indipendente Moderatore per la pubblica felicità, cioè per la felicità di tutto il corpo, e di ciascun membro: e a questo modo forma la vera forza e attività della Repubblica.

§. III. Ma quale è la natura, e la forza, e quali i dritti, e le obbligazioni naturali delle persone? Ogni uomo, che ci nasce, è una persona naturale (a). La natura non riconosce uomini, i quali non sieno persone: e le leggi de' Popoli, per le quali gli schiavi sono stimati non persone, sono delle leggi, le quali si risentono molto della durezza e barbarie di certi tempi, e di certi luoghi. Non essendo dunque diversa la natura d'un uomo da quella d'una persona; neppure debbono esserlo i dritti, e le obbligazioni naturali.

§. IV. Ogni uomo è per natura sensitivo e pensante; per natura ama di esserci, e di esserci quanto può piu senza dolore. Per natura appetisce tut-

B 4

to

(a) Quando l'uomo divien membro del corpo politico, allora alla personalità naturale aggiunge la personalità civile.

to quel, che stima poterlo alleggerire dal dolore, dall'afflizione, dalla noja, e dal disagio. Ogni uomo ama naturalmente prima e più se, che gli altri: ma ha un fondo di pietà, che per energia il porta a soccorrere chi è nel bisogno. E' naturalmente geloso del suo bene: ma non invidioso dell'altrui, se non quando si oppone al suo: ama più tosto di comandare, che di ubbidire: ma ben comandato, obbedisce con alacrità: è soggetto al timore, alla speranza, all'amore, all'odio, all'ira, alla vendetta, alla misericordia: è curioso, avido, attivo, ma nemico di coazione: atto alla fatica, ma più inclinato alla poltroneria. Ama di pensare, e di scegliere piuttosto a modo suo, che a modo altrui; e nondimeno è docile, quando ha della stima di coloro, che il guidano. Ha un appetito ministro insieme e signore dell'intendimento, e due mani bene articolate, e atte ad ogni arte, ministro dell'appetito e dell'intelletto. Ecco una parte della natura delle persone.

§. V. A tutto questo si vuole aggiungere, che in ogni persona il corpo è l'istromento dell'anima. Questo istromento alcune volte è attivo, e quando puramente passivo. L'anima il muove, e il modifica con assoluto imperio, ed esso opera a seconda di questo imperio; ma talora egli agisce nell'anima, e ne ritrae scambievolmente nuovo impeto, e irritazione. La tela nervosa e muscolare, la quale è come la base di questa macchina, è di sua natura elastica, e irritabile. Gli oggetti esterni la solleticano, e pungono, e per questo mezzo producono nell'animo sensazioni or moleste, or piacevoli. Questa irritabilità è l'istromento di tutte le sensazioni, e di tutti gli affetti dell'animo. Ella può essere irritata da tre bande, dagli oggetti esterni, da i fluidi interni, e da i pensieri. L'aria, il fuoco, l'acqua, gli animali, e ogni corpo

corpo esterno, che agisce fu la nostra cute l'irrita a proporzione dell'azione. E talora una spilla che la punge, una bevanda che la solletichi, un moschero, un cattivo odore, un po' di lume ec., sono degli oggetti esterni, che producono in noi de' gran dolori, e de' gran piaceri. Un fluido acido, o salino, che la stimoli al di dentro, un liquore, che la dilati piacevolmente, generano ipocondria, o allegrezza. Un pensiero molesto l'agita, e ci fa divenire timidi, astratti, e spesso iracondi, e feroci. Un pensier gajo, che allarghi, fa in noi rinascere la gioja. Questa tela è più aperta, e più irritabile, ne' paesi caldi: meno ne' temperati: pochissimo ne' freddi. Quindi è, che le sensazioni, e gli affetti sono veementissimi nell' Affrica, e nell' Asia Meridionale: temperati in Italia, in Francia ec. lentissimi nel Settentrione del nostro continente.

§. VI. Questo in somma è un breve abbozzo della natura delle persone. Ma è da considerare, che questa natura viene in mille guise ad essere modificata, per l'educazione, per gli esercizi, per l'unione fra di noi, donde nasce un'infinita varietà di rapporti, che ci concernono; per gli studi, per gli costumi del tempo, per le opinioni, per gli pregiudizj, pel clima, e per molte altre interne, o esterne cagioni. E tutto questo è manifesto per la storia del genere umano. Per la qual cosa il Filosofo, il quale voglia pienamente conoscere la natura degli uomini, e de' corpi politici, non gli basta, che ne consideri il solo fondo, ma che ponga mente a tutto quel, ch'è detto di queste varie relazioni, modificazioni; ricami, e coloriti, sopraggiuntivi dal costume e dall'altre cagioni morali, e che gli calcoli esattamente. V'ha de' Filosofi, che ascrivono la natura e forza delle persone più alle cagioni fisiche, che alle morali: altri
più

più alle morali, che alle fisiche. Non è dubbio, che la prima natura è del clima: questo ci è comune con tutti gli animali. Ma credi nondimeno che l'educazione possa tal volta modellare il fisico, che divenga come una nuova natura. La Religione Cristiana ha quasi che cambiata la natura di tutti i popoli Europei.

§. VII. Veggiam ora quale e quanta è la forza delle persone. Ogni persona ha di certe forze, così d'ingegno, come di corpo, le quali unite insieme formano la sua forza totale. Ogni persona pensa: ed è a se stessa conscia di poter pensare a di molte cose, e di molte maniere. Ogni persona è capace di una gran copia d'idee (a), e di ferie d'idee fra esse loro concatenate. Questo fa che gli uomini sieno naturalmente capevoli di una stupenda varietà di abiti di Scienze, e d'Arti. La forza adunque di pensare degli uomini si vede assai chiaramente in queste maravigliose azioni d'Arti, e di Scienze: negli Stratagemmi, nelle astuzie ragionate, nelle sottilissime frodi, nel raffinamento de' piaceri, e delle arti de' piaceri.

§. VIII. Oltre a questa forza d'ingegno, l'uomo è dotato di certi organi sensorj, e di nervi, e di muscoli, siccome istrumenti di quelli, e di una forza da muovergli, la quale è spesso sorprendente. Veggonse de' maravigliosi effetti negli epilettici, negli ubbriachi, negli adirati, ne' matti furiosi, e in altre molte occasioni, dove la natura umana è posta al cimento, sicché per una forza di reazione si sviluppa tutta. Queste due forze d'ingegno, e di corpo, unite alle mani, delle quali

(a) Chiamo qui idee non già le percezioni de' singolari, ma le forme universali estratte da' casi simili. Questa è la vera forza di questa voce nella Greca Filosofia. Senza tali idee non vi sono nè Arti, nè Scienze.

quali son privi gli altri animali, hanno fatto, che gli uomini divenissero signori di quanto vive in terra: che elevassero delle stupende moli; e che signoreggiassero agli elementi, per le tante macchine, per le quali gli hanno ridotti al loro servizio. Certo chi fosse vago di vedere da quanto piccioli principj le Scienze e l'Arti, a quanta grandezza sieno arrivate, gli converrebbe, incominciando da i tempi selvaggi, e barbari, e di mano in mano trascorrendo la Storia, trapassare immensi campi per venire a i tempi nostri (a).

§. IX. Or tali sono le forze naturali delle persone. I Legislatori adunque, che a queste sopraffeggon, e comandano, sono non solamente nel diritto, ma anche nel grado di adunarle tutte, e farle con leggier tocco servire così alla loro gloria; come alla grandezza, e felicità del corpo politico.

Queste forze ben maneggiare, e destramente accozzate insieme, e ordinate ad un punto, rendono i Sovrani quasi onnipotenti, siccome con molta grazia il dice il Signor Fontanelle. Non è facile a comprendere quel, che se ne può fare, dove sieno bene e carezzevolmente adoperate e stimolate, e principalmente per mezzo del premio, e dell'onore, due potentissime molle dell'animo umano.

§. X. Ma quali sono essi i dritti primitivi delle persone? Chiaro qui dritto la facoltà morale di servirci liberamente di quel, che ci appartiene in proprietà. Questa facoltà, dataci da Dio naturalmente, costituisce i nostri dritti primitivi; per conoscere i quali ragioneremo così. Noi siamo di quella

(a) Dilettevole e utile lettura stimo per ciò essere quella di un'opera eccellente, non guari uscita alla luce in Parigi, intitolata, *Dell'Origine delle Leggi, delle Scienze, e delle Arti* di M. Gouet.

quella natura forniti, e di quelle forze, che sopra si è veduto. E benchè l'une e l'altre sieno in molte maniere modificabili e variabili, pur nondimeno non si possono da noi separare. Ora tutto quel, che appartiene alla mia natura, e che non è da me separabile, è così mio per natura, che non potrebbe esser di altrui senza che due persone fossero la medesima; dunque è in mia natural proprietà; e perciò è di mio dritto naturale. Adunque la mia natura, ogni parte di questa natura, ogni forza e facoltà naturale, è così naturalmente mio dritto, che non potrebbe esser di altri, senza che io non foss'io. E di qui è, che ogni persona ha dalla natura un dritto di esistere: un dritto di essere quel, che è, e vale a dire uomo, e non bestia (a): un dritto a ciascuna sua parte, e facoltà, e forza: un dritto di servirsi di queste sue facoltà e forze per suo comodo, e per la sua felicità. E perchè il dritto di difendere i nostri dritti, è così naturale, come quelli; perchè senza il jus di difesa, quegli dritti cessano di esser dritti; seguita che ogni persona ha dalla natura un dritto di difender se, e gli altri suoi dritti, con tutte le forze d'ingegno, e di corpo, fin dove la difesa non eccede la quantità dell'offesa.

§. XI. Questi dritti, che son detti, essendo inseparabili dalla natura delle persone, non possono avere altra origine, che quella della natura medesima. Ma tutta la natura delle cose, e ciascuna sua parte, è da Dio, primo, e unico Sovrano del
del

(a) Il costume di certi gentiluomini, i quali per non saper esser veramente grandi, trattano in parole e in fatti da bestie i loro domestici, i plebei, i villani, quei che maneggiano arti meccaniche, credendosi allora esser grandissimi; questo costume, dico è vile, e contra il dritto della natura, e aggiungerò, stolto, e contra gl'interessi della vera loro grandezza.

del Mondo; dunque i dritti primitivi delle persone son da Dio, e in conseguenza dritti divini. Volergli distruggere è la medesima cosa, che voler distruggere la differenza degli esseri, e con ciò la natura, e l'ordine della natura, ch'è tanto a dire, quanto di voler contrastare a Dio l'imperio dell' Universo. Di qui segue, che l'obbligazione, nella quale è ogni uomo, di non toccare i dritti altrui, è così naturale, e inseparabile dalla natura razionale, come son quei dritti.

§. XII. In fatti supponghiamo per un poco, che non vi sia sì fatta naturale obbligazione; seguita, che ciascuno possa per natura esser padrone e de' suoi, e de' dritti altrui. Ma quel, che è del dominio di più, non è di niuno in proprietà; niuno ha i suoi dritti; niuno ha la sua natura, le sue facoltà, e forze; io adunque non son mio per natura, nè tu sei tuo, nè nessuno è di se stesso. Il che essendo una manifesta contraddizione naturale, non minore di quest'altra, io non son io, nè tu sei tu; nè potendo Dio essere autore di naturali contraddizioni; consegua, che ciascuno è naturalmente in proprietà sua; e con ciò, che scambievolmente sia l'obbligazione di risguardare ciascuno ai dritti altrui, e rispettarli come sacri. Donde s'intende, che il principio del jus di tutti su tutti di Tommaso Obbes, è naturalmente contraddittorio (a).

§. XIII. Da questa proposizione seguita, che la prima e general legge della natura, cioè legge di Dio promulgata alle creature razionali per le opere medesime della natura, e per l'ordine naturale di questo mondo, sia questa, **CHE NIUNO IN NIU-**

(a) Forse questo Filosofo Inglese, procedendo con analisi, si volle dimostrare prima i dritti dell'uomo animale, e quindi dell'uomo ragionevole, le cui prime leggi di razionalità è *querendum esse pacem*.

NIUNA MANIERA ATTENTI A I DRITTI PRIMITIVI DI NIUNO, E ATTENDOVSI SIA REO DI TAGLIONE, CIOE' DI PERDERE QUEL DRITTO, CHE HA IN ALTRI TENTATO DI OFFENDERE, O HA OFFESO. Tutto il genere umano, selvaggi, e culti, ignoranti e dotti, sono intimamente persuasi di questa legge; perciocchè ella non è raziocinio, ma coscienza: dunque tutto il genere umano è naturalmente disposto ad eseguirne la pena, e stimala dritta e giusta (a). In fatti la legge del taglione è stata la più antica delle leggi di tutte le Nazioni, ed è tuttavvia in vigore fra i Barbari. Legge nata ne' tempi semplici con i primi fondatori de' popoli, e quando gli uomini erano più penetrati, per la loro pochezza, dall' idee della divina giustizia, e dell' egualità di natura. Ella è per la presente vita la sanzione penale della legge di natura; ed è perciò così bastantemente promulgata, come quella legge medesima, vale a dire per un' interna convinzione del cuore, e per l'ordine dell' Universo.

§. XIV. Per l'uso de' dritti primitivi noi possiamo acquistarne di molti altri, se l'uso de' primitivi, con cui acquistiamo questi secondi, sia senza offesa di niuno (b). Questi dritti acquistati diventano così

(a) Questa massima
*Chi patisce quel, ch' altrui ha fatto,
 Alla Santa Giustizia ha soddisfatto,*

con maravigliosa armonia si trova essere un senso di tutte le nazioni, anche le più selvagge e barbare. Anzi non si troverà nessun reo, quantosivoglia ostinato e scelerato, il quale nell' esser punito d' un delitto, di cui è conscio, non dica nel suo cuore, *ben mi sta.*

(b) Perchè un dritto, ch' offenda un altro dritto, essendo uno men' uno, è un niente. Donde intendesi che negli esseri concatenati e ordinati non vi può essere una proprietà distruttiva della proprietà di un altro essere: e il prendere le proprietà subservienti ad altre proprietà per contrarie e distruttive, è ignorar la natura. Quando si produce l' amor proprio di due persone è come pro-

così nostri, e in nostra proprietà, siccome sono i primitivi. La legge adunque di natura, della quale è detto poc' anzi, ci garantisce così gli uni, come gli altri. Finalmente gli uomini padroni così de' dritti primitivi, come degli acquistati, possono ben cederne, o trasferirne una parte, gli uni agli altri; perchè il dritto di servirci di tutto quel, che ci appartiene, è un dritto inseparabile dalla nostra natura. Così noi possiamo divenire proprietarj di questa terza classe di dritti, i quali non ci apparterranno meno, che tutti gli altri; nè faranno men soggetti alla medesima sanzione di natura.

§. XV. Dio, il quale è perfettamente saggio, e buono, non ha potuto dare agli uomini niuno attributo, che non fosse indiritto al lor fine, cioè alla loro felicità; perchè Dio non può operar senza fine; dunque tutti i dritti, de' quali le persone nascono fornite, non hanno altro fine, salvochè la loro conservazione, e felicità. E di qui seguita ancora, che il dritto di servirci de' nostri dritti, non può oltrepassare i termini della nostra conservazione, e felicità: e se gli oltrepassa, mettendo in opposizione dritto a dritto, è contro alla legge naturale dell' Universo. Dond'è, che non vi è niuna obbligazione di non opporsi agli abusi, che altri fa de' suoi dritti, essendo l'obbligazione corrispondente al dritto. Ma dove non è in noi obbligazione, che ci arrestra, ivi è dritto d'agire: perchè ogni potenza attiva agisce per naturale istinto, dove non è ostacolo; dunque il poterli opporre agli abusi, che altri fa de' suoi dritti, è un dritto come gli altri. Ed ecco un fondamento naturale del Governo.

§. XVI.

produrre l'arce di due cerchi eguali, se si parla dell' amor proprio naturale. Ma i capricci del libero arbitrio potrebbero ben renderli contrarj e distruttivi di se stessi.

§. XVI. Per disviluppar meglio questo articolo, veggiamo se fra i dritti primitivi dell'uomo ve ne sia uno, di esser soccorso ne' suoi bisogni. I dritti primitivi sono fondati su delle primitive proprietà della natura umana: ogni proprietà primitiva ne costituisce uno. Ma qual diremo esser quella, che costituisce il dritto del soccorso? L'uomo è un animale naturalmente socievole. E' un dettato comune. Ma non ogni uomo crederà, che non vi sia in terra niun animale, che non sia socievole. Chi dice animale, dice di necessità un essere compagnevole. Prima perchè niuno animale nasce senza l'accoppiamento de' due sessi (a). Secondariamente, perchè ogni animale ha un padre, e una madre, a cui resta per qualche tempo attaccato. In terzo luogo, perchè la Storia naturale non ci ha finora insegnato di esservi degli animali, i quali in niun modo si uniscono. Imperciocchè non solo gli uccelli, e i pesci, anche quelli di rapina, si associano fra di loro, ciascuno nella sua specie: ma tutti i terrestri altresì, non eccettuandone neppure le fiere. A questo modo adunque ogni animale è per natura compagnevole.

§. XVII. In che dunque diremo l'uomo essere più socievole, che non sono gli altri? Ogni animale si unisce col suo simile, secondo la sua natura: essi si soccorrono eziandio scambievolmente ne' loro bisogni, ciascuna specie a tenore delle sue forze, e delle sue cognizioni (b), e ciò per istinto, non per riflessione. Ma negli uomini vi è qualcosa di più sublime, e divino, che dee farne un vincolo più for-

(a) I pochi casi, che ci si potrebbero opporre, non fanno, eh' una piccola eccezione alla regola generale. Vedi Buffon.

(b) Nella California vi ha di certi uccelli aquatici, i quali pescano per quelli della loro specie, che per qualche male non sono più in istato di procurarsi da vivere. Vedi la Storia della California Parigi 1767. tom. I.

forte; e questa è la PIETÀ, fondo proprio del cuore umano, che non sia guasto dall'educazione, e la RAGIONE calcolatrice d'un'infinità di rapporti col fine della nostra vita. Adunque una società ragionevole e conveniente ad esseri per natura pietosi e ragionevoli, tendente alle felicità delle parti e del tutto, debb'esser quella, per cui fra tutti gli animali siam detti socievoli. Questa ragione, per la quale conosciamo, che non solo noi, ma tutti gli altri animali eziandio sieno gli uni compassionevoli verso gli altri a se simili, e socievoli, e che una tal società è il più grande de' mezzi della nostra felicità, stabilito per l'ordine della natura, che fa che niuno basti a se stesso, ci discuopre un reciproco dritto di esser soccorsi, e conseguentemente una reciproca obbligazione di soccorrerci ne' nostri bisogni: perocchè non vi si può essere società fra quelli, i quali premendo i moti della natura non son pronti e disposti a soccorrersi nelle scambievoli loro necessità.

§. XVIII. Niun uomo può rinunziare alla sua natura, perchè niun uomo può essere per suo capriccio altro da quel, ch'è nato. Un Cerchio non può essere, che Cerchio, e un Triangolo, che Triangolo. Dunque niun uomo può rinunziare alle proprietà della sua natura. Se noi siamo naturalmente socievoli per insita pietà e ragione, questa socialità è una proprietà così indelebile della nostra natura, come quella di essere animali, e animali compassionevoli e ragionevoli. Ma questa proprietà unita alla comune debolezza, e al reciproco bisogno porta seco il dritto di esser soccorsi, e l'obbligazione di soccorrere; dunque questo dritto è primitivo, ed è primitiva altresì l'obbligazione, che gli risponde (a).

Parte I.

C

§. XIX.

(a) La propensione, che ciascun si sente, di soccorrere chi el bis'ogno, quando niente si previene in contrario è, tale

§. XIX. Questo dritto, che chiamasi umanità, non è dritto di una parte degli uomini, ma comune del genere umano, per modo che quegli solamente non vi sono soggetti, i quali non sono nati uomini: dunque per la legge di natura va di persona a persona, di famiglia a famiglia, di corpo politico a corpo politico. Pur tuttavia può divenire più forte fra una porzione degli uomini per fatti particolari. Gli uomini adunque per natura socievoli, e obbligati a soccorrerli reciprocamente, quando si uniscono in vita compagnevole, per patti, espressi, o taciti, si obbligano più strettamente ad uno scambievole soccorso. E di qui è, che nelle famiglie, e nel corpo civile, ogni membro ha due dritti di esser soccorso dagli altri; il primo de' quali è quello, che gli dà la natura: il secondo quel, che nasce da i patti sociali.

§. XX. Vi è una terza ragione, che obbliga ogni membro della civile società ad ingegnarli di essere utile agli altri: e questa ragione è la propria utilità. Primamente non è facile trovare, che altri costantemente soccorra colui, il quale si dichiarerà colla sua vita di non voler soccorrere nessuno. In una greggia di vacche e tori un lupo non potrebbe sperare niun ajuto ne' bisogni. Secondariamente, quanto meglio sta il corpo civile, tanto più

che opera prima della riflessione: e di qui è, ch'ella è più forte nella gente rozza, che nella riflessiva. Questo mostra, che il fondo della natura umana è compassionevole, che vale a dire inchinato alla virtù sociale, ch'è la vera virtù di quaggiù. Veggasi *Schafesbury, Inquiry of Virtus and Merit*. E quando inconsideratamente si oppone esservi di certi feroci e crudeli, si commettono due disattenzioni. 1. Questa crudeltà è accidente alla natura, nascendo da' bisogni, o da urto di cagioni esterne, o da cattivo avvezzamento. 2. Niun uomo è assolutamente crudele, ma relativamente; perchè quegli Agai medesimi dell' Africa, uomini fierissimi, non son tali, che per poter esser compassionevoli con i loro o domestici, o amici, o nazionali. Il che più tosto pruova una compassione mal intesa, che una crudeltà di natura.

più grande è l'utile, che ne ridonda a ciascuna parte. Ora il corpo civile sta tanto meglio, quanto le une parti sono meglio commesse coll'altre, il che è, quanto meglio l'una soccorrono le altre, e si studiano di essere l'una all'altre di giovamento.

§. XXI. Con questa natura, ch'è detta, con queste forze, con questi dritti primitivi, e finalmente a queste primitive obbligazioni soggette, le persone vengono in questo Mondo. Ma benchè queste cose sieno da noi inseparabili, nondimeno si possono modificare in infinite maniere. La nostra felicità dipende da una savia loro modificazione, e da un ragionevole uso, che ne facciamo: la miseria dall'abuso. E' dunque necessaria una disciplina, ed educazione, affinchè per la speranza del passato, e pe' l' calcolo de' più savj, l'uso delle nostre forze non si opponga, nè oltrepassi i dritti, e le forze di ciascuno, ma metta in equilibrio gli appetiti naturali con le forze e con i dritti. Senza questa l'uomo sarebbe animale rozzissimo, esposto ad uscire ad ogni momento dall'atmosfera della sua natura; e perciò a maggior miseria, che non sono le bestie. Di che servono d'esempio le intiere nazioni de' Casri, cui la selvaggia maniera di vivere rende in poco differenti dalle bestie, che si divorano; e brevemente tutti i popoli favatici. Niente di più vero hanno scritto i Filosofi, che tutto quel, che noi siamo, il dobbiamo principalmente all'educazione (a).

§. XXII. Tre sono i perni, su di cui l'educa-

C 2

ca-

(a) Ulisse (*Odyss.* vi. 120.) avendo dal fondo del suo naufrondiglio udito voci umane, incerto s'ei fosse tra uomini, o fiera, in qual paese, dic' egli, son io capitato?

Η' ἄγ' ὑβριστῆται τε καὶ ἀγροὶ ἢ δῖα δίκαιοι;

Son essi de' selvaggi ingiusti e che menan le mani?

Dove à da vedere, che Omero sembra confonder l'idea di selvaggio, e di iniquo. Tal'era la persuasione di tutti gli antichi.

ragione e la disciplina degli uomini si accònciano, e fermansi; le nozze stabili, il culto religioso, e l'imperio civile. L'uomo, come ogni animale, è della natura portato alla venere: l'educazione ne vuol far nozze. I popoli vogliono un culto: se non è quel di Minos, farà quel di Nunta: se non quel di Confucio, farà quel di Maomet. I favj debbono sceglier quello, la cui essenza è l'amore, e la virtù (a). Finalmente vogliono un Impero: se loro non date un' Aristocrazia, si creeranno una Democrazia; e se non hanno nè l'una nè l'altra, vorranno un regno; e delle volte s'accònciano anche alla tirannide. Senza nozze non vi sono famiglie, e gli uomini hanno bisogno delle famiglie. Senza culto religioso, non vi è nè stabilità di nozze, nè impero civile, nè vera idea di virtù, e noi vogliamo l'uno e l'altre. Finalmente senza imperio lo stato delle famiglie inclina più alla vita selvaggia, che al vivere compaginato, nè serba veruna misura tra le forze, diritti, e appetiti, siccome la Storia delle nazioni barbare c'insegna.

§. XXIII. Gli uomini nascono tutti quanti con maggiori bisogni e appetiti, che non sono le loro forze. E benchè questo sia comune a tutte quasi le specie degli animali; tuttavia in noi è, senza paragone, più grande la debolezza. Non vi è fanciulla, che potesse scampare da' pericoli della natura e degli animali, se l'amore e la cura de' Genitori non gli proteggesse sino agli anni di pubertà; e delle volte più avanti. Le forze della natura umana non si sviluppano pienamente, e non vengono ad intera robustezza, prima de' venti anni. Aggiungasi, che la ragione, forza principale dell'uomo,

(a) Omero nell'istesso luogo dà due caratteri de' popoli civili *φιλῆτοι*, ospitali, e uomini ne' quali *σοφὸν ἐστὶ δένειν*, ch' hanno senso della divinità.

uomo; non viene a maturità, ordinariamente parlando, che un poco anche più tardi del corpo: nè vi viene gran fatto senza educazione. Di qui seguita, che le nozze stabili, e le famiglie sono necessarie, non solo perchè venghiamo al Mondo, ma molto più perchè ci conserviamo, e perchè le nostre forze tanto di corpo, che di animo, vengano a perfezione, e acquistino quella rettitudine, e robustezza, senza della quale non ci servono, che ad accrescere la nostra debolezza, cioè ad infelicitarci.

§. XXIX. Non è men chiaro, che non vi è famiglia nessuna, la quale potesse lungo tempo durare, e senza stento conservarsi tranquilla, senza il soccorso reciproco di molte altre. Vi è un'infinità di pericoli dagli elementi, dalle bestie, dagli uomini, e infino dalla natura nostra medesima, a vincere i quali, e per lungo tempo, niuna famiglia ha di bastanti forze. A lungo andare ognuna ne farebbe disfatta. Di qui siegue, che l'unione di molte famiglie in un medesimo luogo è assolutamente necessaria a conservarle tutte. Pruova di questa proposizione è, che le piccole popolazioni sono state spesso distrutte da quelle cagioni che son dette; di che la Storia è piena. Veggasi intanto quel, che scrive Strabone ne' due primi libri della Geografia, di certi piccoli popoli distrutti dagli animali (a).

§. XXV. L'uomo tuttochè membro di una famiglia, ha nondimeno sempre, e ritiene la sua particolare natura, le sue forze, e i suoi dritti primitivi:

C §

vi:

(a) Questo pruova, che lo stato delle famiglie separate, gli *Evradec*, *Sparsi*, degli antichi, è uno stato, dove le forze son sempre di molto al di sotto de' bisogni i più semplici. Non può dunque esser felice; almen, che non si supponga con Platone (nel Politico) una terra paradisiaca. Quelli dunque che ci parlano della felicità de' Selvaggi *Sparsi*, lavorano su la fantasia, non su la Storia.

vi: adunque perchè molte persone appartenenti ad una medesima famiglia possano formare un corpo unito, durevole, atto a sostenerli, è necessario, che vi sia una forza comune, la quale le unifca, e vegli su di quelle, affinchè modifichi unisonamente, quanto la natura comporta, i loro ingegni, le forze, i bisogni, i dritti: perciocchè ogni discordanza può divenire cagion distruttrice di un piccol corpo. Questa forza debb'essere non solamente direttiva, ma coattiva altresì; perchè la sola forza direttiva, per la nostra naturale ignoranza, per la ritrosia della nostra natura, e per la forza elastica e resiliente delle passioni, non basta per unirli e mantenerli concordi, almeno per lungo tempo. Or questa forza direttrice insieme e coattrice, quest' imperio domestico, per natura compete a coloro, i quali hanno per le nozze generato le famiglie, come la forza ordinatrice, e putatrice di una vigna conviene a chi l'ha nel suo piantata. Quindi è, che l'imperio paterno è un jus primitivo, e naturale de' Padri: e per tale è riconosciuto in tutte le nazioni, e fra quelle maggiormente, le quali sono più barbare (a).

§. XXVI. Dove sieno unite in un medesimo luogo più famiglie, ivi sono uniti più corpi misti; perchè ogni famiglia n'è uno. E siccome diverse persone hanno diversi pensieri, affetti, irritabilità, utilità, volontà, e fini privati; così queste medesime cose son diverse, in diverse famiglie. L'onde come non è possibile, che le persone componenti
una

(a) Perchè la forza dell' imperio civile ha tratto meno a se la forza dell' imperio domestico. I padri tra gli Stotilandi ritengono la fiera e inumana autorità di ordinare a' figli un parricidio. Perchè come son troppo vecchi, ristucchi della vita, si lasciano, per sovrano comando, ammazzare da' figli; a quel modo, che Saul credette di avere il diritto di comandare al suo armigero di essere ammazzato.

una medesima famiglia cospirino uniformemente e perpetuamente ad un comune fine senza una forza coattiva: medesimamente non è possibile, che molte famiglie formino un corpo politico perpetuamente concorde, senza un imperio coattivo. Dunque ne' corpi civili è assolutamente necessaria una forza legislatrice, e coattrice, per vigore e sapienza della quale tutti i membri tendano uniformemente al medesimo fine per una geometrica proporzione di bisogni, forze, dritti. La Storia c' insegna, non esservi in terra niuna gran popolazione, che non abbia, o un imperio ben formato, o un'immagine di quello. I Politici, che han detto esservi delle copiose Nazioni nel puro stato naturale, ignoravano la Storia. I Selvaggi tutti quanti, dove non sieno un branco di famiglie disperse, hanno o delle Teocrazie (che sono stati i primi governi del Mondo) o degl' Imperj volanti. Questo imperio è un dritto, che nasce per la cessione di piccole porzioni dell' uso de' dritti di ciascuna persona e famiglia: è una forza generata dalle forze cospiranti di tutti i membri: è una volontà formata per l' unione di certe porzioni delle volontà delle persone: è un lume acceso e alimentato dalle menti di tutti.

§. XXVII. Siccome nelle famiglie l'imperio domestico è di sua natura indritto alla reciproca conservazione e felicità, tanto di chi comanda, che di coloro, a cui comanda: medesimamente il fine dell'imperio civile è la reciproca conservazione, e felicità delle famiglie, e del capo, che le signoreggia. Le famiglie costituiscono la forza del capo: e la forza del capo mantien le famiglie. Non si posson quelle conservare senza imperio: nè vi può esser imperio senza corpo politico. Adunque questi termini *Corpo Politico*, e *Sovrano*, hanno tra loro una reciproca e necessaria relazione.

§. XXVIII. Ciascuna famiglia ritiene nel civil corpo tutti i suoi dritti, sieno primitivi, sieno acquistati: ma non ritiene già tutti gli usi, e le modificazioni di questi dritti. Non altrimenti che ciascuna persona ritiene nella famiglia i suoi propri dritti inseparabili dalla natura, ma non già tutto l'uso de' medesimi. L'uso de' dritti delle persone è per natura soggetto all'imperio domestico per bene della famiglia: e l'uso de' dritti delle famiglie pel bene, e per la felicità del corpo politico è sottoposto all'imperio civile. Tanto è lontano, che queste modificazioni o restrizioni sieno dell'ingiurie, che si fanno agli altrui dritti, che anzi sarebbe un'ingiuria il tralasciarle, nascendo da tal forza la sicurtà de' nostri dritti. Noi siam servi delle leggi, affinchè siam liberi, diceva Cicerone. Ricordiamoci di quello, che si è detto di sopra, che il poterli opporre agli abusi de' dritti degli altri, è un dritto primitivo di tutti gli uomini, sebben dritto di umanità. E quando questo dritto da molti si trasmette in uno per comune interesse, costituisce in costui un dritto perfetto, e in quelli, che il trasferiscono, una perfetta obbligazione.

§. XXIX. Donde segue, che non vi possono essere in uno stato ben ordinato delle famiglie non sottoposte al capo politico: sarebbe un contraddittorio civile, e il maggior disordine della nazione: sarebbe un ostacolo perpetuo al trasferirsi il vigore dal capo nelle membra: un polipo del cuore politico. Ogni famiglia, ogni collegio esente dalla legge generale ne rompe la forza, e la riduce ad esser precaria. Perchè come in una persona affinchè viva, e viva sana, tutte le parti debbono soggiacere o immediatamente, o mediatamente alla forza, e al reggimento dell'animo; per modo che quelle, che non vi son soggette, è mestieri, che
sieno

fieno o parti ascisse, o inaridite; o disordinanti, e ostanti; così nel corpo politico, ogni famiglia, o tribù, o collegio, non sottomesso all' imperio civile, è un piccol corpo, o troncato, o disordinante, che non serve, che ad arrestare il vigore delle leggi, e del buon ordine. E se vi fosse chi per male intesi privilegj pretendesse di sottrarsi all' ordine universale, in ciò che riguarda questa vita temporale, farebbe reo di Maestà (a).

§. XXX. Si può quindi comprender facilmente, che il primo fine dell' imperio civile è la conservazione del corpo politico: il secondo la comodità: il terzo la felicità naturale e civile. Non altrimenti che il primo fine dell' imperio dell' anima sul corpo è il conservarvi la vita: il secondo il procacciargli de' comodi: il terzo il ricercar la presente tranquillità, che consiste nel distaccarne il più che si può i dolori, le noje, le molestie, l'afflizioni, le inquietudini. Quali sieno i mezzi generali da poter ottenere questi fini, dimostreremo qui brevemente: ma più ampiamente e particolarmente, quanto per noi si saprà, e potrà, nel decorso di queste lezioni.

§. XXXI. Quanto è maggiore il numero delle famiglie, le quali compongono un corpo civile, tanto egli è più in grado di sostenersi, e di respingere i mali, che gli possono avvenire, o dalla natura delle cose, o dagli uomini. I piccoli corpi politici non vivono, che precariamente. La Storia ce ne somministra di moltissimi esempj dappertutto, e prin-

(a) La malvagità del costume di certe parti della Terra nasce appunto dal non esser tutti i membri sottomessi al medesimo capo, e alla medesima legge. Chi può dire al capo del corpo politico, *non ti conosco*, o, *posso salvarmi di borsa, dove ho dritto*, non ti conosco, può anche dire alla legge, *non sei fatta per me*. E chi può ciò dire, non può aver costume, perchè il fondamento del costume è di osservar le leggi, custodi de' dritti degli uomini.

è principalmente in Italia, dopo la decadenza della Repubblica Romana. Dunque una giusta estensione (a) di terra è necessaria alla robustezza e conservazione di un corpo politico. E nondimeno non consistendo la forza di tal corpo nella estensione delle terre, ma sì bene nella moltitudine delle famiglie, che abitano; seguita che la popolazione debb' essere una delle principali cure dell'imperio civile, se esso ama di essere rispettabile e conservarsi.

§. XXXII. Quanto sono più forti i pezzi d'una macchina composta, e quanto meglio commessi, tanto ne vien ella ad essere più atta a sussistere, e più in grado di respingere gli ostacoli, che gli si possono attraversare nel muoversi. Dunque le seconde cure dell'Imperio civile consistono in fortificare le famiglie, e in unirle strettamente fra loro, e col capo. A questo fine riguarda la educazione virtuosa, e più tosto rigida, che no (b); la severità delle leggi, gli esercizi, e le fatiche. La legge dunque dee opporsi all'eccesso della mollezza, del lusso, e de' vizj, e d'ogni cagione d'indebolimento della natura umana, e di dissociamento delle persone. Delle quali cagioni essendo madre di tutta la volontaria poltroneria, a niun vizio tanto si vuol far

(a) Dico una giusta estensione; perchè neppure soverchiamente grande è per esser più forte. Le vaste Monarchie son tanto più deboli, quanto è più difficile, che dal capo l'umore si comunichi con facilità alle parti estreme. La Repubblica Romana s'indebolì, come crebbe oltre ogni misura. Nell'Imperio della China v'ha quasi ogni anno delle ribellioni: in quel di Costantinopoli l'estreme parti sostengono come membri pesticci. Le molle perdono la lor forza così se sono soverchiamente lunghe, come dove son troppo corte.

(b) Un grand'uomo ha detto, che nelle Monarchie non è necessaria la VIRTU', ma sì bene il COSTUME. La VIRTU' è l'affezione pel ben pubblico: il COSTUME l'astenersi dal far male altrui. Il virtuoso si sacrifica al ben della patria: il ben costumato non offende nessuno: ma se è senza virtù, ogn'altro uomo gli è indifferente. E' egli a farsi de' lunghi passi dal riguardare gli altri con indifferenza all'offenderli? Non credo dunque che si possa aver buon COSTUME senza VIRTU' nessuna.

far la guerra, quanto a questo. Savia legge fu quella d'un antico Re della China, che dichiarava, che quegli accattoni, che erano in istato da lavorare, divenissero schiavi del primo occupante (a). Più umana, nè men bella, l'Inglese passata sotto Eduardo VI., che gli rendeva schiavi per due anni (b).

§. XXXIII. Quanto un corpo è meglio nutrito, tanto maggiori sono le sue forze, e tanto più atto a difendersi da i mali, così intrinseci, come estrinseci. La Economia dunque debb' essere la terza cura dell' Imperio. Ella abbraccia l'industria, le arti, i mestieri, il commercio interno, ed esterno, e mille altre cose, che a questo servono. Quanto più cresce un popolo, a quella medesima proporzione crescono i bisogni del nutrimento; e proporzionevolmente aumentar si debbono le cure paterne del Sovrano.

§. XXXIV. Un corpo civile non può essere nè stabile, nè felice, dove le sue parti non si stiminò sicure de' loro dritti, e di quella parte di natural felicità, che loro accorda la natura, e le loro fatiche. A questo effetto è necessaria una forza superiore, che reprima la non giusta cupidigia, che potrebbe nascere in alcuni, di turbare i dritti altrui: e oltre di ciò affinchè difenda tutto il corpo dagli insulti degli altri corpi politici, che gli sono d'intorno. Ora a far questo vi vogliamo delle leggi certe, e delle arme: quelle per assicurare i dritti dal capriccio degli uomini: e queste per mettere a dovere le viziose passioni. E questa è la quarta cura generale del Sovrano.

§. XXXV. Non faranno mai ben fra esse loro commesse le parti d'un corpo politico, se la legge,

(a) *Martinus Martinus lib. v. Hist. Sm.*

(b) *Hum History of England tom. iv. pag. 329.*

ch'è una catena aurea uscente dalla bocca del Sovrano, non incateni e leghi e unisca legando tutte le persone, e le famiglie. Quelle persone, che restassero sciolte dalla catena, attraverserebbono la sua forza, e la indebolirebbero. In un popolo dunque, che vuol marciare alla sua vera grandezza e felicità, non vi debbono essere nè persone, nè famiglie, nè repubblicette istinui dalla forza della legge universale. Ogni corpo, le cui parti dipendono da più capi, è disordinatamente corpo, e membro.

§. XXXVI. Non è possibile, che i corpi politici non abbiano tutte le passioni delle persone, essendo composti di persone. Ogni persona è naturalmente timida e gelosa del suo bene, ond'è, che cerca cautelarsi dall'offese, che le possono venire da qualunque altra. Ecco la prima necessità di dovere ogni corpo politico essere armato per rispetto a' vicini. Ogni persona è avida di beni, e invidiosa del ben maggiore di chi gli è vicino. Questa sarà una seconda cagione di dovere ogni Repubblica essere armata. Ogni persona è vendicativa; dunque il sono eziandio gli Stati. Tra' vicini son facili l'offese. E questa è la terza cagione di fidarsi sull'arme. Obbes ha il torto di dire che per dritto di Natura gli uomini sono in uno stato di guerra. Se diceva di fatto, aveva ragione.

§. XXXVII. La cura di promuovere la popolazione, quella dell'educazione, e con ciò delle lettere, delle scuole, e dell'arti; la cura dell'economia, e del commercio; la legislazione, e la giurisdizione su tutti i membri del corpo politico; il dritto delle armi, della pace, e della guerra; e brevemente ogn'altra cura necessaria alla pubblica tranquillità e sicurezza, tutte, dico, queste cure sono in proprietà del Sovrano. Imperciocchè se elleno non sono in sua proprietà, non sono neppure in pro-

proprietà di nessun altro, non potendovi essere nella comunità altro, che aduni in se solo e rappresenti tutto il corpo politico; dunque non vi ha imperio; ciocchè è contraddittorio. Ora quel, che è in proprietà di ciascuno, è suo dritto; dunque i dritti dell'imperio civile sono tanti, quante sono le sue cure, e tutti inalienabili, e inseparabili dal dritto dello Scettro.

§. XXXVIII. Ad ogni dritto, cioè ad ogni libera facoltà di agire, garantita dalla legge di natura, di qualunque sorte sia, corrisponde naturalmente un' obbligazione, senza della quale quelli non son da dirsi, nè da averli per dritti. Adunque tutte le persone, e tutte le famiglie di un corpo civile, senza eccettuarne nessuna, sono in una naturale obbligazione di rispettare, e di osservare religiosamente tutti i dritti dell'imperio civile. Nissuno potrebbe sottrarsene senza offendere l'ordine universale, e mettere in dubbio, e in pericolo la sicurezza de' dritti delle persone, e delle famiglie, e con ciò se medesimo.

§. XXXIX. Ogni persona ha un' obbligazione naturale e insita di studiarli a procacciare la sua felicità; ma il corpo politico non è composto, che di sì fatte persone; dunque tutto, il corpo politico, e ciascun membro è nell' obbligazione, di fare quanto è dalla sua parte tutto quel, che fa e può, per la comune prosperità; purchè si possa fare senza offendere i dritti degli altri corpi civili. Questa obbligazione con bello e divino legame ritorna dal corpo civile in ciascuna famiglia, e in ciascuna persona, per gli patti comuni di società. Di qui è, che ogni famiglia, e ogni persona, è obbligata a procurare, quanto fa e può, la comune felicità, per due obblighi, l'uno de' quali è l' interno della natura, e l' altro quello de' primi patti continuati ne' posteri per lo vivere in comunità. Si può
aggiun-

aggiungere il terzo, l'utilità propria. Sarà eternamente vero, dice Shaftsbury (a), che la vera utilità è figlia della virtù; perchè è eternamente vero, che il gran fondo d'ogni uomo è l'amore di coloro, con cui vive. Or quest'amore è appunto figlio della virtù.

§. XL. Finalmente coloro, i quali sono dal Sovrano destinati per Esecutori e Ministri de' suoi dritti e del suo imperio, non possono, nè debbono avere altro fine, che quel medesimo, il quale è il fine del Sovrano. Perchè se il fine dell'imperio del Sovrano è la felicità del capo e de' membri, siccome è dimostrato; seguita che a questo fine medesimo debbono guardare tutti i Ministri del Sovrano, e delle leggi, dal più alto al più basso. Ogn'altro fine, che essi si prefiggano, è contro a' dritti del Sovrano, e del corpo politico, ed è un tradimento fatto all'Imperio, e alla Patria: aggiungo, un attentato contra la propria sicurtà. Felici quelle nazioni, in cui tutte le parti, che le compongono, conoscono questi doveri, mirano al comun fine del corpo civile, e vi marciano con virtù, e intrepidezza.

C A P. II.

Principio motore, così delle persone, come de' corpi politici. Sorgente prima dell' Arti, e delle Scienze.

§. I. **T**utte le sensazioni dell'uomo non sono che dolore, o piacere. Ma il piacere, ch'è sempre il termine del dolore, non è, che un fine maturato, che mettesi a riposare nel gran ma-

(a) *Inquiry of Virtue and Merit.*

magazzino de' niente. Il che è, perchè ogni piacere naturalmente è quiete, e una specie di letargo: è una risoluzione del corpo, e dell'anima, nella quale ci troviamo contenti, e soddisfatti. Niun dunque potrebbe operare pel piacere in quanto piacere, cioè per un bene già conseguito. E quando ciò si dice da tutti, non si può intendere, che pel desiderio del piacere: il qual desiderio è un'irritazione dolorosa, e delle volte assai più stimolante, che non sono i dolori i più acuti e violenti del corpo. Dunque non ci è altro, che naturalmente ci possa muovere ad operare, salvo che il dolore, l'inquietudine, il desiderio, e ogni irritazione noiosa e spiacevole.

§. II. Ma non ognuno per avventura capisce, siccome si converrebbe, tutta l'estensione dell'idea, che si vuole attaccare alla parola *dolore*. V'ha tre forte di dolore; che qui diremo, di *natural sensazione*, di *energia simpatica o antipatica*, di *cura e riflessione*. La fame, la sete, la venere, il caldo, il freddo, i morbi, che pullulano dalle parti solide o fluide del corpo, le lacerazioni, contusioni, pressioni, dilaticamenti della tela nervosa, e mille altri, che lungo farebbe il dire, sono della prima maniera. L'amore, il dispregio, il timore, l'ira, l'amicizia, la gelosia, l'ardire, la misericordia, e tutte quasi le passioni di primo rapporto, o che eccitansi al primo aspetto di certe forme e immagini, per la consonanza o dissonanza, che hanno colla nostra fantasia e natura, sono della seconda. Ma le passioni di secondo rapporto, come l'odio, la crudeltà, l'avarizia, il lusso, l'ambizione, la provvidenza del futuro, la speranza, e una gran follia di desiderj, che sorgono per considerazione, e raffinamenti di pensare, son del terzo genere.

§. III. Non m'interterrò su i dolori della prima sorta: troppo è noto, che essi tutti quanti sono
un

un gran principio motore d'ogni animale: ch'essi ci stimolano e aizzano a ricercare tutti i mezzi da soddisfare. Le bestie non si muovono, quanto pare, per altra cagione, che per sì fatta. Ma noi, se ben si considera, assai spesso muove e sollecita più l'energia, che quei dolori della prima specie. Quei moti energetici imporessansi delle volte talmente dell'anima, e ci battono così senza interrompimento, che non ci lasciano pure un momento da respirare: dove che quei della prima specie fanno o pace, o tregua. Ma si vorrà da me più apertamente sapere, perchè io chiami di energia i secondi e di primo rapporto, e perchè di riflessione o di secondo rapporto i terzi; il che io dirò, quanto posso, brevemente.

§. IV. L'uomo è talmente costruito e impastato di delicati e sensiferi nervicciuoli, e ha sì mobile fantasia, che non è possibile, che le forme, e le rappresentazioni degli oggetti, che gli sono dattorno, e che vede, o ode, non gli sieno sempre, o simmetriche e consoni, o dissonanti. Se sieno simmetriche, concordi, consonanti, il rapiscono con una specie di poco intesa attrazione, la quale divien per lui una sensazione molestissima, finchè non si unisca agli oggetti di quella forme, sicchè rassodi l'oscillante immaginazione. E se discordanti, il respingono, e scuotono, con non meno noiosa irritazione, che sia quella dell'attrazione; finchè non sia in tal distanza di luogo, o di tempo, da non esserne più tocco. Questi moti, ancorchè nascenti da fisiche e meccaniche cagioni, son da me detti energetici, simpatichi, antipatici, che hanno molto dell'entusiasmo. E perchè ordinariamente son tocchi primi, e improvvisi delle immagini delle cose, e precedono ogni riflessione, gli chiamo di primo rapporto. Tali sono la compassione all'aspetto di chi patisce miseria, l'amore di
quel

quel, che ci par bello, l'ira, che bolle ad un segnale d'ingiuria, il timore del soprastante male, la noja e'l disgusto di ciò, ch'è discorde dall'avvezamento delle nostre sensazioni; e del pensar nostro. Ma v'ha di molti di tali moti, che la sola presenza degli oggetti non desterà mai: vi si richiede una lunga serie di pensieri, e di riflessioni; un accozzamento di molte idee, e di molti casi possibili; come la crudeltà, il lusso, l'interesse così particolarmente detto, la speranza, e una gran quantità di raffinati desiderj: e queste son da me chiamate cure; e moti di secondo rapporto. I moti di primo rapporto gli troverete in tutti gli uomini, selvaggi, e culti, e anzi più forti ne' selvaggi e barbari, che ne' culti: ma quei di secondo non hanno ordinariamente luogo, che nelle nazioni polite.

§. V. Or niente ci debb' essere più manifesto, quant'chè, com'è detto, il dolore, ed esso solo, inteso nella maniera, ch'è spiegato, sia il principio motore di tutte le azioni, e non-azioni umane. Ma non so se hanno tutti avvertito, che i dolori di energia hanno sempre al più grande, e il più durevole imperio su l'uomo. Si può far tregua colla fame, e colla sete; e talora pace col freddo, col caldo, con Venere: ma di rado ci ha pace o tregua con i moti energetici, se gli oggetti non si rimuovano per lungo tratto di tempo dalla fantasia. V'ha di più: non di rado si sacrificano i primi a' secondi. Si lascia morir di fame per un farnetico; si corre al precipizio, al laccio, al veleno, per un entusiasmo: si affronta la morte per un punto di onore. Osserviamo nondimeno in passando, che il dolore non è cagione motrice, e spingente, che finchè è congiunto alla speranza di poterlo acquistare e sopire. Dove comincia a disperarsi de' mezzi, e delle forze, divien cagione addormentatrice, e spianta il germe della fatica, e dell'Arti, ficcome

ff' vede d' ordinario negli schiavi. La qual verità dimostra affai, quanto fa abbiano il torto coloro, che smaltiscono, che tanto più un popolo sia industrioso, quanto più è pezzente, tapino, misero, cioè indurato al non-bisogno, e con ciò nello stato d' indifferenza per ogni comodo.

§. VI. Se il soddisfare al dolore, e la sollecitudine si dica *interesse* (ed è in fatti); è chiaro che l' uomo non opera naturalmente, che per interesse. E pure nel volgar modo di pensare, e parlare, io stimo, che s' ingannino così coloro, che dicono, che l' uomo operi per solo interesse, come quelli, che il negano, parlando gli uni e gli altri poco consideratamente. E ciò deriva dal dare maggiore, o minore estensione alla parola *interesse*. V' ha di coloro, i quali non intendono per *interesse*, che un *amor proprio riflesso*; ed è falso; che ogni uomo operi sempre per sì fatto interesse; niente essendoci più manifesto per l' esperienza, quant' è, che l' uomo è un *essere elettrico*, e che il principio simpatico sia la sorgente di tre quarti delle azioni umane. Ma se per *interesse* s' intende quel soddisfare, e compiacere al dolore, alla molestia, alle irritazioni di quelle specie, che son dette, *all' inquietudine dell' anima*, e ad ogni buona o rea passione; non si troverà, che noi altri operiamo per altro principio: e chi sel crede, s' inganna, e diventa il giuoco degli altri. Certo un Legislatore non dee mai supporlo nelle sue leggi, e affidarvisi (a).

§. VII. E' dunque mestieri, a voler ben governare un popolo, che coloro, i quali ne sono i timo-
nie-

(a) La virtù medesima, cioè l' energia simpatica di giovare agli altri, è fondata sul dolore, cioè su l' inquietudine, che un uomo prova, dove non s' impiega in pro del genere umano; cui soddisfare è il gran piacere dell' anime grandi e ben fatte; e grande afflizione il non trovar modo di farlo. Di' qui era il detto di Tito, *perdidimus diem*.

nietti, a niente abbiano più l'occhio, quanto all'energetico di quella Nazione. Le si può far intraprendere delle cose di maravigliosa forza; posto che li sappia solleticare, e governare. I popoli barbari operano per sensazione, e per un'energia grossolana, più che per ragione, riflessione, e passioni raffinate; e di qui è, che a muovergli giova lor mostrare de' piaceri sensibili, o scuotergli con certe immagini grottesche e misteriose (a). Ma quest'arte ha poca o niuna forza nelle azioni savie e rischiarate e nond'è, che bisogna muoverle per molte più fine. Ecco donde sono nati i titoli, e gli ordini di onore.

§. VIII. Le nazioni variano nell'energetico; come i climi, e l'educazione. I Francesi son sensibili all'onore, e alla gloria militare. Luigi XIV. trovò in questa loro energia il più gran fondo per sostenersi nel rovescio de' suoi affari. Gli Spagnuoli son naturalmente tocchi da un generoso disdegno; principio, che salvò due volte la Spagna, una liberandola da' Mori; l'altra dalla divisione. I Tedeschi son per natura compassionevoli; e quest'energia rimette la casa d'Austria ne' torbidi nati dopo la morte di Carlo VI. Gli Inglesi, che han molto dell'entusiasmo, si peccano d'una severità Spartana; principio, che nella passata guerra, ben maneggiato, rilevò il lor coraggio col sacrificio di Bing. In tutti i quali esempi vedesi facilmente non esser sempre l'interesse personale, nè la riflessione, nè il più gran principio motore dell'uomo, ma quell'energia, ch'è detta; la quale è un effetto di sicche, e assai cognite cagioni; e pur non sembra, che magli.

§. IX. Il principio energetico si consolida, e prende la sua direzione per l'educazione, o per gli

D 2

pre-

(a) Fu l'Arte d'Orfeo, di Minos, di Maometto, e tra i Settentrionali di Odino. Vedi Mallet, *Introduzione alla Storia di Danimarca*.

pregiudizj, o opinioni inaccusiate; personali, domestiche, pubbliche. L'arcano dell'imperio il più grande, è di fare, che i pregiudizj comuni non tendano, che alla virtù, alla sapienza, all'industria, e al vero bene dello Stato; e i personali, e domestici facciano concerto con i pubblici, affincchè si rafforzino congiunti, e sieno cagione di maggior quantità di azione. Il che non credo, che sia difficile, purchè così gli uni, come gli altri si sappiano conoscere. Perchè voi potrete con l'onore e il premio piantare nello Stato de' pregiudizj utili, e svellere i nocivi, e favorendo il pregiudizio dominante, voi vedrete i personali, e i domestici tutti piegarsi da quella parte. La gloria militare era favorita dalle leggi, e ne' giudizj, in Roma, e in Sparta; e quindi nacque, che nelle famiglie tutto vi si facesse per forza di questo pregiudizio dominante. Quest' arte fa tutti mercanti negli Olandesi; e questa medesima ha aumentato in Inghilterra l'Agricoltura, e le Manufacture. V'è nel giro della terra, dicono i Geografi, de' paesi, dove la vanità è il pregiudizio signoreggiante, e quel, ch'è più, le leggi il vi favoriscono. Così i corpi politici vi son divenuti corpi di palloni gonfi d'aria.

Voti d'ogni saper, più d'ogni orgoglio (v).

§. X. V'ha de' Filosofi, che gridano contra i pregiudizj, siccome contra de' nemici dichiarati dell'umana felicità. Questi Filosofi debbono essere de' giovani, e avere poco sperimento dell'uomo, e meno del mondo, nel quale nulla si fa di grande, se non per una forte e radicata opinione, che ne sia la molla stimolante. Non è possibile di non aver pre-

(v) In Africa tra gli Agai e i Gallas vi si onora la crudeltà, come tra gl' Irochesi in America: fino i fanciulli vi prendono quell'asia. Nella China vi si onora la fatica: è difficile trovarvi un poltrone, ma ve n'ha infiniti nell'India, dove la poltroneria vi si santifica.

pregiudizio nessuno; perchè non è possibile di non aver niuna grande opinione: i Filosofi i più riflettuti n'hanno de' più forti: e quando si potesse arrivare a spogliarcene interamente, non sarebbe il più grande nostro interesse. S'illanguidirebbe il bel principio dell'energia; cosicchè persone, famiglie, corpi civili tenderebbero al marcimento. L'indifferenza Pirronica è in se stessa ridicola; ed è il più gran flagello, che possa sopravvenire ad un corpo politico. Rappresentatevi un Generale, che dica, *combatta, o stia in riposo, vale l'istesso*; un Magistrato con la massima, *ogni partito è ragionevole*; un Ministro persuaso, *che il Mondo morale va così da se come il fisico*; e voi vedrete rovinata una Repubblica in pochi anni. In certi rincontri val meglio afferrare un principio, ancorchè non il migliore, e portarlo coraggiosamente avanti, che lo starfene colle mani alla cintola.

§. XI. Quell'è bene da considerare, che, poichè ogni popolo ha i suoi pregiudizj, non ve ne siano de' cattivi, i quali sieno di ostacolo alla loro felicità civile. Quelli, che non fanno, che tendervi, sono anzi da nutrire con molta cura, che sbarbicare. Il solo nome di *Romano* nell'antica Roma, quello di *Sparta* tra' Lacedemoni, era capace di risvegliare le anime le più sonnacchiose, *Alessandro* col presentarsi ad un esercito ammutinato e fuffoso, e gridare, *Macedoni!* gli ridusse a dovere. In Venezia bastava ne' tempi addietro il far sentire, *Marco, Marco*, perchè tutti i Cittadini fossero in un entusiasmo. *Amurat* colla sola parola, *Munsulmani*, detta con enfasi, rimesse una battaglia, che andava a perdersi. Mi piacciono questi pregiudizj, e crederei, che le leggi dovessero proteggergli e accarezzargli (a). Ogni popolo creda, che il suo

D 3

paese

(a) Ne' tempi Eroici credevasi tra le semplici genti, che

paese sia il più bello e delizioso. Pregiudizio da incensarsi, e da adorarsi. Ma se son di quei, che spuntano, se sono d'ostacolo al bene, si vogliono ad ogni modo svellere; e nondimeno con la diligenza di agricoltore, non con la furia di guastatore. Ogni Nazione si stima esser la più savia nelle Scienze, e nell'Arti, la più polita ne' costumi, la più gentile nelle maniere. E' un pregiudizio, che può nuocere; si vuol dunque disingannare; ma senza violenza. La forza non fa, che più abbarbicare le opinioni, essendo l'uomo animale elastico, e dispettoso. Una legge, perchè tutti in un giorno li tronchino le barbe, non poteva farla, che il solo Pietro il Grande; il quale pensava, che si potesse render savio e gentile un grand' Imperio in così poco di tempo, come una piccola famiglia. Si dirà, a qual segno gli utili si conosceranno da i pregiudiziali? Non istimo esser difficile, **OGNI PREGIUDIZIO, CHE TENDE A RILASCIARE LA FATICA, O A DISONORARE LA VIRTU', AD ARMARE GLI UOMINI CONTRA GLI UOMINI, E' UN VELENO LENTO DELLA REPUBBLICA (a)**. Quel mi pare più malagevole, lo sbarbicare i nocevoli pregiudizj, dove sieno diventati vertigali. Pochi avranno il coraggio dell'

Augu-

gli Dei, mascherati da viaggiatori, visitassero gli uomini, per esplorare la loro vita. Pregiudizio utile a frenare i facinorosi, e ad allargare il fondo della reciproca pietà, cioè della virtù socievole, ed è ne' cuori umani. Nel Regno di Loango non generalmente persuasi, che niun muoja se non per incantesimi, e rattuechieris (*Mode barbares Univerf. Histroy lib. xvii. cap. 6.*) siccome erano in gran parte noi altri 200. anni addietro. Pregiudizio che generando un mutuo sospetto, alimenta un odio, e una guerra intestina di quei barbari. Or qui lavora con utilità pubblica la Filosofia. (a) Una mala intesa idea della nobiltà potrebbe cagionare l'avversione ad ogni mestiere faticoso: certe false nozioni di puntigli riempiono i popoli d'odj, risse, sangue. Uno de' più cattivi pregiudizj di certi popoli orientali è, ch' altri vi si reputano *quasi* *dei*, altri sono stimati *uomini bestie*.

Augusto Metarca delle Spagne, che sacrificò 50000 scudi annui alla virtù de' popoli (a).

§. XII. Quel non vorrei, che le persone non use alle precisioni filosofiche si facessero a credere, che, perchè noi non contiamo, nè possiamo riconoscere altro natural principio motore dell' uomo e de' corpi politici, salvochè il dolore e l' inquietudine, escludiamo perciò la forza dell' onestà e della virtù; che anzi noi glione lasciamo il più sublime e manifestevole luogo. L' onesto e l' virtuoso, siccome vi consentirà ognuno, che punto vi pensi, non ci muove neppur esso, che pel desiderio, che in noi desta, e per quella fiammella d' amore, che diceva Soerate, che s' accende nell' anima, e nutriceasi per riflessione: ma l' amore è da tutti riconosciuto per cura e inquietudine, che cuoce e *urnat in pectore fixa*. Questi desiderj e amori seguono sempre proporzionevolmente la forza, che gli appresi beni, e le concepute beltà, e le libere riflessioni fanno nel nostro cuore. E perchè niun bene può esser per noi maggiore, se ben la consideriamo, nè vi è beltà più pura, candida, e risulgente, quanto la virtù; quindi è, ch' ella eccita nell' anime ben fatte un ardore inestinguibile; e scuote non di rado fino i più incalliti al vizio (b). Dove si offervi, che non che delle nostre naturali e filosofiche virtù le barbe non sono, che il desiderio, che in noi si n' eccita per la natural loro beltà, e per la consonanza con tutta la vita e felicità nostra, ma eziandio delle divine; essendo il primo frutto della

D. 14

G. 11.

(a) Coll' abolire tra noi i giuochi di sorte, resuvertigali. Non meriterebbe l' istessa il vertigale dell' *asportazione delle arme*. Si renderebbe l' onore alle antiche nostre leggi, e la pace e polizia alla nazione. Ogni popolo armato in pace è barbaro, dice Tucidide.

(b) Intendo qui per virtù in generale l' accordo armonico tra le passioni, e la ragione, così per riguardo a noi medesimi, come per rispetto all' affezione del ben pubblico. Vedi Shaftsbury *Inquiry of Virtue and Merit* lib. II.

grazia l'appetirle, che le divine Scritture chiamano *buona volontà*; la quale secondo i maestri in divinità; val tanto, quanto dire *buono appetito*, che non discende, che dal gran Padre d'ogni bene.

§. XIII. Tornando ora al nostro proposito, ogni Legislatore debb'esser convinto, che niun'uomo naturalmente opera, che per dolore, e per quel dolore principalmente, ch'è detto *energetico*, entusiasmo, simpatia, antipatia. E se il dolore, è dolore e male; vuol'anche sapere, che non vi ha dolore, che non possa con giustizia, e onestà volersi soddisfare. Quel dunque è da vedere, di molte maniere da soddisfarlo, qual possa esser viziosa, cioè opposta o alla nostra felicità, o a quella degli altri. Concedendo dunque, e allargando tutte le maniere da compiacere al dolore, che non si oppongono a questr fini, e favorendole, e onorandole, vedrà a quella proporzione medesima crescere; e dilatarsi, l'azione produttrice di virtù, di arti, e di beni, per cui le nazioni prosperano e vivono tranquille: e costringendo in tutti i modi le viziose, sia coll' infamia e' l' disonore (arme valedvoli contra le pericolose energie); sia col danno, o con altre pene; che reprimano le non ragionevoli maniere da acquietare le moleste sensazioni; verrà a svellere la radice de' vizj, che spopolano, disuniscono, infelicitano il corpo politico. Nella China dopo una lunga serie d'anni di guerra civile, una malinconia epidemica aveva invafato i più cospicui uomini di lettere, e i più virtuosi; donde avveniva, ch'essi per soddisfacimento di sì fatta passione fuggivansi nelle solitudini. Principio di gran male per quei popoli avvezzi a non esser governati, che da Filosofi (a). Che fare? La forza avrebbe
inaf-

(a) Come noi da Giureconsulti. Quei Filosofi sono i Giureconsulti della China.

inasprito il male, ch'era di tempra da esser corretto con de' lenitivi. Adunque si tentò di guarirlo coll' infamia, e col prurito dell' onore. Come niente è tanto in quell' Imperio onorato, quanto la fatica, nè tanto tenuto a vilipendio e disonore, quanto l' ozio; si bandirono per poltroni, e vili tutti quei, che si ritravano dalla società, e sotto specie di richiedere da' capi di quei romiti de' consigli, onorandoli e accarezzandoli, si fecero sbucare. Si mischiò alla serietà tutto quel, che può render grata e deliziosa la vita compagnevole; e si ridussero a poco a poco a tornar uomini (a), e servire alla patria.

§. XIV. Tutte l' Arti, e le Scienze, e le umane Virtù altresì, son figlie di quei tre generi di dolore, che son detti. L' arti primitive, e molte delle miglioratrici, son nate da dolori naturali e macchinali: Alcune delle miglioratrici, e quasi tutte quelle di lusso, dall' energia, e dal genio. Tutto quasi il Commercio, e gran parte delle Scienze, debbonsi alla terza classe di moleste sensazioni. Adunque il saper coltivare queste sorgenti è il gran principio per vedervi fiorire le Scienze, la Virtù, l' Arti, il Commercio, l' opulenza, e la vera robustezza dello Stato. Il dolore, la molestia, la noja, non ha alcun dubbio, son pene. Ma di quanti beni non ci compensan elleno? Adunque l' arte-madre da far fiorire questi beni è quell' appunto di saperne solleticare le molle motrici.

CAP.

(a) Il P. Martinio. Si vuole aver per massima prima in ogni paese, che vuol marciare alla sua felicità, **CHE OGNI UOMO, IL QUALE NE' IMMEDIATAMENTE, NE' MEDIATAMENTE RENDE ALLA PADRIA, È UN ANIMAL NOBILISSIMO.**

C A P. III.

Delle diverse classi di persone e di famiglia, che compongono i Corpi Civili.

§. I. **G**LI Egizj partivano le classi degli uomini per tribù, e famiglie fisse, non già per persone, e corpi mobili. Essi distribuivano questa tribù in sei (a) ceti, Sacerdoti, Militari, Pastori, Marinai, dotti Artisti, Agricoltori. I Militari avevano la cura del governo civile in pace, e in guerra. I Sacerdoti quella del culto religioso, dell' Astronomia, delle Scienze, e della Storia. Tutti gli altri attendevano all' Arti, e all' Agricoltura. La legge ordinava che niuna persona potesse professare altro mestiere, salvo che quello della famiglia, in cui era nato. Si credeva, che ciò conferisse alla perfezione delle Scienze e dell' Arti, conservando le tradizioni domestiche, e alla tranquillità de' popoli, togliendo il fomento all' ambizione. Platone nella sua Repubblica volle rinnovar questa legge, ma Aristotile ha ragione di biasimarla. Ella toglie lo stimolo al merito, e alla virtù, estinguendo la libertà e l' emulazione di divenir grande (b).

§. II. Per conoscere le classi degli uomini, in cui ordinariamente dividonsi i corpi politici, che ora sono in terra, bisogna dividere le Nazioni in selvagge vaganti, barbare stabili, culte non commer-

(a) Erodoto dice sette: ma se ne vuol fare una de' Bucoli, e Suboti, guardiani di Vacche, e di Porci.

(b) Il corpo delle persone de' ceti, che vivono in agio e lusso, dopo alquante generazioni va ad imbastardirsi; donde nasce la stupidità della mente istessa, le cui funzioni corrispondono sempre alla bontà, o malvagità dell' istrumento. Dunque se voi impedite, che i ceti bassi vengano su, i quali serbano più integrità e vigore di corpo, voi rovinate lo spirito e il valore della nazione.

mercianti, e culte commercianti. Le selvagge e vaganti son quelle, che non vivono, che di caccia, o di pesca, e degli animali, che nutriscono, senz'aver nè Agricoltura, nè Arti, nè Lettere, nè Leggi politiche. Tali sono i Popoli del Canada, i Lapponi, gran parte de' Tartari, e moltissimi altri. Barbari stabili diconsi quei, che hanno oltre alle gregge di animali, un po' d'Agricoltura, e qualche parte dell'arti di necessità, e di comodità. Tal'era l'Imperio del Perù, e quel del Messico, quando furono scoverti dagli Europei. Le Nazioni culte non trafficanti hanno tutte l'arti memorate, e oltracciò delle lettere, e della civiltà. Ma non avendo commercio, mancano de' raffinamenti dell'arti di lusso. Tali sono tuttavia molti Stati nella Germania interiore. Finalmente le Nazioni perfettamente culte son quelle, in cui tutte l'arti di necessità, di comodità, e di lusso sono in grande splendore, e dove perciò lo spirito, le belle lettere, e le scienze, sono molto coltivate, e raffinate, e rabbelliscono ogni giorno. Tra i selvaggi non vi è, che un imperio volante, e a tempo, o un'orrida Teocrazia. Tra i barbari stabili l'imperio è fisso, sebbene non ancora ben formato. Nelle sole Nazioni culte l'imperio è stabile, sistematico, e formato.

§. III. Nelle Nazioni selvagge non vi è, che un solo ceto: le persone non son, che cacciatori, pescatori, pastori, ladri, briganti. Il loro imperio fisso è il solo domestico, il quale è rigidissimo, perchè non temperato, nè indebolito dal politico. Hanno un imperio civile momentaneo. Creano un Capo ne'bisogni; i quali finiti, tornano allo stato delle famiglie, e il Capo diviene eguale agli altri. Non avendo Arti, vestono cuoi d'animali, o vanno nudi; mangiano radici, frutti incolti, carni di fiere; beono latte, o acqua; e per quest'arti son surti capacissimi. Vi ha de' Preti, de' Medici,

ma

ma essi fanno la vita, e il mestiere degli altri; perchè la religione vi è nell'uovo, per così dire, e la Medicina di poco uso. Quasi tutte le nazioni della terra, dopo le seconde origini del genere umano, furono in questo stato, dal quale non vennero alla cultura, che per gradi. La Storia de' popoli, quasi in tutto il resto discordante, s'accorda in questo punto con maravigliosa armonia. E di qui è, che tutte le antiche nazioni si son dette *Autotone*, *figlie della terra*, de' monti, de' boschi, de' laghi, de' fiumi, dove abitavano, non essendo facile in tanta barbarie conservar le prime tradizioni (a).

§. IV. Tra i barbari stabili, vi ha di certi capi fessi, delle leggi conservate pel costume, o tramandate in canzoni (b); v'ha de' cacciatori, de' pastori, degli agricoltori, degli artisti di necessità, e de' soldati. Vi si comincia a vedere l'umanità, e a respirare un'aura di vita più aperta e sicura. Tali erano il Messico, e il Perù, prima di essere conquistati dagli Spagnuoli: e tali sono ancora alcuni Regni della Tartaria orientale. Gran parte della Moscovia, prima di Pietro il Grande, era nel medesimo stato. Vi si possono aggiungere i due grand'Imperj dell' Africa Meridionale, l' Abissinia, e il Monomotapà; essendo più vicini alla barbarie, che alla coltura.

§. V. La vera coltura delle Nazioni non comin-

(a) Tutti gli Dei della Mitologia Greca son figli di *Crono*, o Saturno, e Saturno d' *Urano*, o del Cielo: perchè i primi fondatori di quelle nazioni furono de' Montagnari; i quali discesi a' piani, mostravano le cime de' monti, siccome la loro culla: e perchè tutte le lingue de' popoli selvaggi, son fantastiche e poetiche, quei monti divennero il Cielo, e i primi padri *Aibanati*, immortali. La Mitologia Chinesa s'accorda colla Greca. Vedi Martino Martini *lib. 1. Hist. Sin.*

(b) Le prime leggi, erano *odai*, canzoni, dice *Aristotile 1. Polit.* Siccome erano le prime memorie. Vedi Omero *Od. VIII. c. Mallet Introd. all' Istoria di Danimarca.*

mincia, che colle lettere, e con i collegj delle scienze; e con certe e sisse leggi, che regolino l'imperio, e si rafforzino. In questo stato il governo si sviluppa meglio: crescono, e si migliorano l'Arti: aumentansi i ceti. Questi stati sono la vera piramide del Cavalier Temple. Il Sovrano è nel punto più sublime. Seguono in secondo grado i grandi di Corte. In terzo i grandi di nascita; o di posti, i Ministri delle leggi, quei della Religione, gli Uffiziali delle milizie. In quarto, i nobili viventi, gli Avvocati, i professori delle lettere, e delle scienze, i Medici, Chirurghi, Farmaceutici. In quinto i negozianti, Appresso, l'arti di lusso, le arti miglioratrici, le arti creatrici. Finalmente bisogna porvi un ceto di poltroni, e mendici; non essendo facile di trovar paese culto, dove non ne sia, più, o meno, nati o per forza di fortuna, o per temperamento, o per vizj (a). Nella qual piramide la base sono gli artisti creatori, il piedestallo i miglioratori. Se questo stato sia commerciante, avrà ancora di molti altri ceti, impiegati alla mercatura, così marittima, come terrestre, tutti i quali sono allogati d'intorno alla base.

§. VI. Si vuole intanto osservare, che questi ceti variano molto, così per la moltitudine, come per l'estensione, secondochè è la forma del Governo. Nelle Monarchie i nobili sono più, e più estesi. Tal'è la Francia v. g. la Spagna, ec. Nelle Repubbliche popolari ve n'ha meno, non v'essendo Feudi, e regnandovi poco lusso. Negli Stati dispotici, ve n'ha anche meno, non essendovi nobiltà ereditaria, siccome in Turchia. Ma vi è un Imperio, che non rassomiglia a niuno de' memorati. La nobiltà vi è molta, e grande, ma nè eredita-

(a) Tra Selvaggi non vive chi non fatica; dunque non vi troverete accattoni. Tra' popoli culti, più umani e docili, perchè più deboli, e molli, l'umanità istessa ve gli alimenta.

litaria, nè venduta: il solo merito della sapienza civile ve gli crea, nè olarepassa la loro vita. Il Reggimento è più simile ad un governo paterno, che ad un civile: il Sovrano vi ha più diritti di padre, che di Re: ma di padre dello Stato di natura, e perciò severo e rigido. Egli vi è insieme Principe e Pontefice. Questo Stato è la China.

§. VII. Noi per procedere con maggior chiarezza, e farci capire nel decorso di queste lezioni, divideremo le classi de' popoli culti come appresso. La 1. sia detta quella degli uomini produttori o creatori di beni: la 2. de' miglioratori o manifattori di necessità: la 3. di coloro che coltivano arti di puro comodo, detti perciò utili: la 4. di quei, ch' esercitano arti di lusso: la 5. de' regolatori, e direttori: la 6. de' difensori: la 7. de' Grandi. A questi sette punti, creffiamo noi che si riducano tutte le cure economiche de' Sovrani, e de' loro Ministri. Ma tocchiamo qui in due parole le cure generali.

C A P. IV.

Come le sopraddette classi di persone possono conferire all' Arti, e all' opulenza dello Stato; e con ciò alla loro, e alla pubblica felicità.

§. I. **C**HANG-HI, uno de' più savj Sovrani della China, il quale viveva intorno al principio del presente secolo, in una siccity quasi che generale di quel vasto Imperio, miuna cosa, e con sollecitudine, prima domandava a' Grandi, che gli si appressavano ogni mattina per felicitarlo, che, *v' ha egli notizia nessuna di pioggia?* E come riseppe che il Cielo cominciava a spargere le sue sponde rugiade, fu il primo a bandire un solenne sacrificio,

Azio, e ringraziamento all'Altissimo (a). Li ed, Principe pur egli Chinese, non richiedeva quasi giammai da i Visitatori delle provincie, se non, *in che stato s'esse l'Arti, e l'Agricoltura* e dal buono, o cattivo loro essere giudicava dell'abilità e giustizia, o della sciocchezza e malvagità de' Governadori (b). Noi ci studiamo di fare in modo, diceva l'Imperador Federico II. *che questo nostro Regno delle due Sicilie divenga, per la costura della giustizia, il nostro giardino di delizie, sicchè sia di specchio a tutti coloro, che il vedranno, d'invidia agli altri Sovrani, e di norma a tutti i Regni* (c). Dopo aver debellato i Turchi (comincia una sua legge l'Imperadore Carlo V.) noi non abbiamo altro pensiero, che di sottrarre i nostri sudditi e vassalli di questo Regno delle due Sicilie da tutte le oppressioni, estorsioni, e indoverose esazioni (d). E appresso: Noi vogliamo conservare i nostri vassalli nella libertà di contrattare e di commerciare E perciò comandiamo, che sieno liberi di comprare ciò, che loro piace, e quanto, e come, e dove; e tutto quel, che vorranno, e venderlo ed estrarlo, secondo che loro ne vien voglia. Finalmente Federico II. medesimo, Re di grandissimo cuore; ha in due magnifiche parole, e degne di gran Principe, raccolto tutti i doveri di chi presiede a i popoli. Bisogna, dice egli, che il Sovrano sia padre e figlio, signore e ministro della giustizia. Padre e signore nel generarla, e nell'educarla, poichè sia nata, e difenderla gelosamente: figlio nel rispettarla e venerarla: e ministro nel distribuirla a ciascuno secondo i suoi dritti (e).

L' arte

(a) Duhalde.

(b) Martinus Marcinus lib. v.

(c) Constitus. Regni Sicil. lib. 3. pag. 116.

(d) Pragm. Caroli V. inter Constit. Regni Sicil. pag. 529.

(e) Constit. Regni Sic. lib. 1. tit. 31. pag. 59. E' degno d'esser

considerato un grave e divino detto di Teodorico, *Nobis enim, sicut & Principes volunt, jus cum privatis volumus esse commune.* Edictum Theodorici Regis num. 24.

L'arte del governo è un' *Agricoltura politica*: il corpo politico è una vigna, la divina *Scrittura* si serve spesso di queste sì amabili e vive immagini: *pater meus agricola est*. L'accorto *Agricoltore* visita spesso la sua vigna. Vi sbarbica le piante aliene, o nocevoli: ripianta le viti mancanti, sottomena le vecchie e appassite; innesta le salvatiche: porta le lussureggianti; e per difenderla, la cinge di siepe, di fossa, o di mura. Ma non pensa meno a mantenere le strade di comunicazione facili, libere, sicure.

§. II. Ma se queste sono le cure, che si danno i Sovrani, non sia malagevole intendere quelle de' Grandi, cioè di coloro, i quali formano l'intorno alla cima, e l'istmo della Piramide del *Cavalier Temple*. I Grandi sono nati per medesima fine, e nella mira stessa, per cui sono stati creati i Sovrani, ch'è quella di ammaestrare, di sostenere, e di difendere i popoli, e di vegliare alla pubblica felicità: potrebbero dunque essi avere altri obblighi? Dove è da considerarsi, che questa parola *Grande* ha un naturale e necessario rapporto alla parola *piccolo*. Come non vi ha de' Sovrani, dove non vi ha popoli; così non vi ha de' Grandi, dove vannosi a distruggere i piccoli, o a ridursi nel numero degl' irrazionali. Tutto è nella Natura proporzionevole e connesso.

§. III. La grandezza de' Grandi è sostenuta e alimentata dall' *Agricoltore*, dal *Pastore*, dal *Filatore*, dal *Tessitore*, dal *Mercatante*, dal *Marinajo*, dall' *Arti* in somma, che mettono in valore la Terra, e l' *Mare*. Dunque ella sia tanto più grande, quanto vi sarà più d'uomini impiegati all' *Arti*, e quanto più quest' *Arti* fioriranno. Ma l' *Arti* non fioriscono, dove non si lascia quella libertà agli *Artisti*, di cui abbiám veduto parlare magnanimamente l' *Imperadore Carlo V.* Quell' opprimere lo spi-

spirito de' Contadini, de' Pastori, degli Artisti: quel vessargli per ogni dove: quell' attraversare d'ostacoli insuperabili il Commercio, è, a pensarla dritta, indebolire i fondamenti della propria grandezza. Vi può essere più lampeggiante verità? Pure nelle Capitali di tutti gli Stati troverete di molti, che vivendo delle loro rendite, vilipenderanno tutte l'Arti, e gli Artisti, riputandosi sicuri in mezzo al lor contante, per ignoranza di sapere, che non vi son rendite, nè contante, dove non vi è dell'Arti; e che il denaro o non vi è, o non vi val nulla, dove non rappresenta nulla; essendo tutta la sua forza quella di rappresentare.

§. IV. Magone Cartaginese, che aveva scritto un' assai bella e dotta opera sull' Agricoltura, incominciava i suoi precetti agrari da questa massima, degna di essere altamente scolpita nel cuore di tutti i gentiluomini, i quali hanno de' fondi, *qui emit agrum, vendat domum, quam habet in Urbe* (a). La ragione è quella, che diceva Iscomaco appresso Senofonte (b); perchè avendo un galantuomo richiesto ad un pratico maniscalco, che fosse quello, che potesse ingrassare un cavallo, *l'occhio del padrone* (c), rispos' egli. Finchè il gentiluomo non prende amore all' Agricoltura, e la studia, ingegnandosi di aiutare i contadini con nuovi lumi, e di soccorrerli, dove fa mestieri di spendere, le terre renderanno sempre assai poco: scemerà la massa delle pubbliche ricchezze; e molti de' gentiluomini si ridurranno a lungo andare a maneggiar quella vanga, che non hanno saputo, nè voluto reggere da maestri e signori. L' Agricoltura in Inghilterra, e in Toscana, è principalmente tenuta della sua grandezza alla classe de' gentiluomini.

§. V. In tutti gli Stati politici v' ha un ceto mezzano tra i grandi, e quei che lavorano pel sostegno della Nazione. Questa classe è d' assai più numerosa di quella de' Magnati, ma inferiore a' lavora-

Parte I.

E

tori.

(a) *Plin. Varr.* (b) *Lib. v. de' Memorabili.* (c) *Δεικόντι οφθαλμὸν.*

tori. Essi sono d'ordinario i più savj; perchè hanno più obbligazione di esserlo. Il loro influſſo nello Stato è grande. Essi consigliano i Magnati, e reggono i bassi. Ma per consigliare i Magnati è d'uopo di esser savj; e per regger questi, conoscere i principj dell'Arti. Si può dire, che in ogni Nazione da' colpi di questo ceto mezzano dipende la felicità, o la miseria dello Stato. E questo è un vantaggio, che ha la China sopra tutti i popoli della Terra. Questa classe adunque dovrebbe esser la meglio istruita nelle Scienze, non di parole, nè d'idee vòte, ma di cose, e di calcoli di cose.

§. VI. Le scuole delle Scienze non hanno altro fine, che il costume, la sapienza civile, l'Arti: i maestri delle lettere sono nella classe degli educatori pubblici. Il buon costume fa piacer la fatica, e allontana i vizj, che le sono sempre d'impaccio e di remora, e vanno ad estinguerne lo spirito: la sapienza civile regola la quantità di azione: l'Arti la producono. Dove ciò si fa bene, e ardentemente, si vive anche bene: i dotti vi sono onorati e premiati. Ma dove le Scienze si distaccano da questi fini, o per la scostumatezza di coloro, che le professano; o per la malvagità delle dottrine; o per la loro inutilità, impiegandosi in isviluppare certe idee chimeriche, nel sostenere di certe vòte fantasie, in ricercare minuzie pedantesche, in combattere per biltri, in riempire le Biblioteche di libri o ridicoli; o inutili; i dotti vi saranno tenuti a vilipendio, e le Scienze, mal conosciute, avute in conto o di vana occupazione, o di pregiudiziale. La Filosofia vuol far la guerra all'errore, che avvilitisce l'uomo, o l'arresta pigro ne' suoi moti: al vizio, che l'arma di arme nocevoli, è'l desola: vuol rilevar la ragione e servire all'Arti. Allora serve a se stessa: allora i savj faticano da dove-ro pe' loro interessi.

§. VII.

§. VII. La Religione ci è stata da Dio data per soccorso della nostra debolezza: per sollevare la nostra miseria: perchè l'uomo sia instruito ad ogni opera buona. Sarebbe conoscerla, ed esserne a Dio grata, col farne un'occupazione di poltroneria (a). Il dovere dunque de' suoi ministri è quello di aiutar l'uomo per ogni via: d'istruirlo nel buon costume: d'incaricargli i doveri: di animarlo alla fatica: di consolarlo ne' travagli: ma di mostrar prima nelle loro persone de' perfetti esemplari di virtù. Non vi è ceto di persone, che potesse essere più utile ad un paese, dove vi lavorasse di buon cuore, con semplicità, e con retta intenzione, ad un fine sì divino, e in un ministero sì santo. Nascerebbe da quest'esercizio la loro e la felicità de' popoli. Ma se (per secreti giudizi dell'Altissimo) vi fossero de' popoli, ne quali i ministri del culto divino, anzi di darsi tutti a sì celeste ministero, vi si dessero alla pigrizia, alla dissolutezza, al lusso, all'abaglia, alla superbia, all'avidità del lucro, alla rapina, a garbugli e intrighi secolari, allo studio d'inezie, o di false cognizioni, a litigi, e contrasti scandalosi, e a tutti i vizj del secolo; noi piangerem quei popoli; ma non mi farebbero meno maraviglia, meno pietà, i suoi ministri. Non vi potrebbe essere più costume nel popolo: e la corruzione del costume, presto o tardi, dovrebbe trarre nel precipizio il ministero medesimo. Il primo grado della ruina degli stabilimenti, che son tra gli uomini, è il disprezzo: il secondo è l'odio: il terzo è la caduta.

E 2 §. VIII.

(a) Veggasi l'eccellente opericciuola del Muratori, *La regniata di Spagna*. I nostri maggiori chiedevano al Re di Spagna, allora nostro Sovrano, l'abolizione delle Cappelle di Arti, siccome Vivajo di poltroneria, e di vizj. *Capit. e Privileg. della Città e Regno di Napoli*. Il Consiglio di Castiglia consigliò il medesimo, a Filippo IV. pel soverchio numero delle Confraternite. *Uffariza Teoria e Pratica del Commercio*.

§. VIII. Qual è il metodo di conservar la robustezza della vita, domanda Ippocrate? *Faticare*. La vita è azione: e l'azione è figlia de' nervi, de' muscoli, delle fibre. Si perde l'azione, se questi strumenti si snervano. La Campagna, l'Arti, la fatica il corroborano. La fatica sembra dolore; ma il piacere è sempre figlio del dolore. Se questa è la legge del mondo, è legge generale, e bisogna adorarla. Ma poichè ne' corpi civili non v'è fatica senza pace: nè pace senza leggi; nè leggi senza governo; nè governo senza di molti ordini di persone; quei ceti, che son rimasti nel basso piano delle Repubbliche, bisogna che ne facciano un dovere più particolare. E' anche il loro interesse, se amano di salire. E' la sola scala agli onori. Ma prima che vi salgano, ogni agricoltore, ogni pastore, ogni artista dee fra se dire, la legge della Natura è legge di fatica; io son parte della Natura. Se ogni giorno non è giorno da travagliare, debb' esser giorno da prepararsi al travaglio, diceva un antico Savio,

§. IX. Donde dipende dunque la prosperità, e la felicità di una Repubblica? Unite insieme quelle magnanime cure de' Sovrani, che son dette, quelle de' Magnati, quelle de' Gentiluomini, de' Dotti, de' Ministri della Religione, la ben regolata fatica del popolo; e siate sicura di avere uno Stato florido, e prospero, e beato. Si può egli, dirà taluno? Appunto questo sospetto rovina le nazioni. Se in certi tempi, in certi luoghi si è potuto, siccome la Storia c' insegna; debb' essere una viltà, o una corruzione di cuore quella, che fa nascere una difficoltà sì fatta. L' uomo è sempre misero, sia che si creda più grande di quel, ch' è in fatti, sia che se ne stimi da meno. Quell' opinione di se superba e pazza tende a rovinar la natura per distaccarla soverchiamente dal suo pedale: e questa vile e abietta con farla rientrar nella terra come massa d' inset-

infatti. La massima mia è: ogni uomo, ogni famiglia, ogni Stato, dove s'ingegni di esserlo, può ben essere, a proporzione de' dati, quel, ch'è stato un altro uomo, un'altra famiglia, un'altro Stato. E' micidiale sentimento, quel NON SI PUO' (a).

C A P. V.

Della Popolazione.

§. I. **O**gni Stato è un corpo politico; dunque per le cose dimostrate, è importantissimo, ch'egli sia il più robusto, che per la terra, che occupa, pel sito; e per l'altre circostanze gli è possibile. Questa robustezza non serve solo alla sua conservazione, ma eziandio alla sua felicità, e gloria. Il primo fondo della robustezza di uno Stato è la moltitudine delle famiglie, la GIUSTA POPOLAZIONE: ma quest'istesso ne fa la gloria; genera il rispetto de' vicini; ed è cagione di sicurezza (b).

§. II. E' qui innanzi ad ogn'altra cosa da definire, che ci vogliamo intendere per *giusta popolazione*. Un paese, che per la sua estensione, pel clima, per la bontà delle sue terre, pel sito, per l'ingegno degli abitanti può alimentare cinque milioni di persone, se non ne nutrisce, che due e mezzo, è mezzo spopolato: se ne alimenta uno, è spopolato di quattro quinte: se ne mantiene tre, è spopolato di due quinte. Ma se gli avvenisse di averne sei, o sette, farebbe popolato al di sopra delle sue forze: vizio non meno contrario e nemico

E 3

alla

(a) Platone ha dimostrato nella sua Repubblica, che tutti i SI PUO', e tutti i NON SI PUO' in uno Stato vengono dal centro.

(b) Tutti i corpi civili sono fra loro nello stato di Natura. E nello stato di Natura l'uomo tanto è sicuro, quanto è temuto: ma è temuto a proporzione delle sue forze.

alla sua civile felicità, di quel che sia la spopolazione (a).

§. III. Niente nel mondo avviene senza cagione, Or secondo i calcoli ordinarj della vita umana, quei, che in un anno nasconvi, sono almeno d'un quinto più di quei, che muojono; dunque ogni Stato dovrebbe essere sproporzionevolmente popolato. Dov'è spopolato, è forza, che sia soggetto a qualcuna, o a più cagioni spopolatrici. La prima sapienza di un Legislatore è di conoscere queste cagioni: la seconda di studiarli di sterparle, quanto è possibile. Ma per conoscerle gli è necessario di calcolare i mali fisici e politici: per isbarbicarle, vuol far misurare le sue terre, faggiare le forze, calcolare i prodotti, accozzare i possibili dell'Arti, e tutti i vizj, che le impiccoliscono, o le attraversano. Dunque la prima Scienza di chi governa è l'*Arimmetica Politica*: la seconda la *Geometria Politica*.

§. IV. Le principali ragioni spopolatrici, si possono ridurre a queste nove. 1. Il clima mal sano, e non accomodato alla vita degli uomini, e degli animali. 2. Il terreno sterile, nè atto a produrre quanto basta al sostegno di una gran moltitudine. 3. L'ignoranza dell'Agricoltura, dell'Arti miglioratrici, del Commercio. 4. L'abborrimento dall'esercitare questi mestieri. 5. Gli esorbitanti pesi, o i pesi mal situati, e la non pronta, nè disinteressata Giustizia (b). 6. I costumi soverchiamente rilassati, o soverchiamente selvaggi, i quali fanno abborrire le giuste nozze, e seguire una Venere bestiale;

(a) Quel gridare che si fa oggi da tutti i Politici, popolazione popolazione, se non è regolato dalla presente massima, può divenire la più terribile causa spopolatrice. Perchè come la natura finisce di poter cibare gli uomini, cominciano a pascersi gli uni degli altri.

(b) *Ex mansuetudine Principum oboritur dispositio legum: ex dispositione legum, institutio morum: ex institutione morum concordia civium: ex concordia civium triumphus hostium. Leges Wisigothorum libro I. tit. 2. lege 6.*

le; e rendono mestier vile la fatica periodica. 7. Le frequenti epidemie, pesti, o altri mali divenuti comuni per alcune perpette cause. 8. Le continue guerre, o esterne, o civili. 9. Un pregiudizio civile, o tal'altra cagione, che induca a moltiplicare i celibi più di quel, che fa bisogno.

§. V. Le cure adunque di un Politico, sono primamente d'ingegnarsi di ben conoscere le suddette cagioni: e appresso conoscere, e adoperare i mezzi da svellerle, o di diminuirle. Il primo mezzo di popolare un paese spopolato è di vedere di sbarbicarci certe cagioni fisiche di morbi, e di pesti: o di minorarle, se non si può sterparle. Costi favj Legislatori han preccurato di dare dello scoto a certi stagni, che infettavano l'aria: di spianare de' boschi che impedivano la ventilazione: di trasportare le gran Città in un'aria più pura: d'impedire il commercio con de' paesi infetti: d'introdurre metodi di vivere più consaccanti alla salute, spogliando i popoli di certi pregiudizj nocevoli: di promuovere la Medicina, e la Chirurgia: di migliorare l'Architettura civile, ec. L'antica China era inabitabile per le grandi acque stagnanti. La prima cura di quel Governo fu di scavare un'infinità di canali, per rendere i piani coltivabili, e abitabili: la seconda di piantare un Tribunale, il quale non avesse altra cura, che di vegliare a sì grand'opera. I Re d'Assiria vedendo, che il fiume Eufrate, per il suo lento corso, ammorbava la Città di Babilonia, fecerlo lastricare di mattoni; per darvi un corso più veloce. Gl'Imperadori Romani si messero a seccare le paludi Pontine. Gli Egizj proibirono il mangiar carne di porco, che in quei caldi paesi produceva della lepra. I Maomettani stabilirono per legge le lavande e i bagni, necessarj alla salute ne' climi caldi. Mille belli regolamenti possono intorno a ciò farsi.

E 4

§. VI.

§. VI. Mi torna qui in acconcio di fare alcune considerazioni sopra di due cagioni spopolatrici della razza umana, le quali cominciate da piccoli principj non pajono esser molto lontane dal divenire ambedue universalì. Una di queste è il vajuolo, il quale, secondo il calcolo di alcuni dotti Fisici, ne porta via la dodicesima, o tredicesima parte degli uomini, che ci nascono, là intorno. Questo morbo, ignoto, com'ei pare, agli antichi, attaccandosi nell'infanzia, vale a dire, quasi prima che abbiamo incominciato a vivere, fa grandissima strage del gener nostro. Quindi è, ch'egli debb' esser considerato, non già come oggetto di sola Medicina, ma di Politica altresì. Grandissima utilità recherebbe alla generazione umana il trovarvi un compenso, o un qualche rimedio, che valesse, se non a curarlo interamente, a minorarlo almeno.

§. VII. Se non che questo rimedio debbe averfi per bello e trovato, il quale non ha d'altro bisogno, fuor che del benefico e autorevol braccio del Sovrano. Ed è l'innesto del vajuolo, o l'inoculazione, come più volgarmente si chiama: imperciocchè le sperienze di molti luoghi, di molti anni affai chiaramente hanno dimostrato, che di coloro, ne quali il vajuolo s'innesta, dove ne pericola uno di quattrocento, dove uno di trecento. Merita di esser letta su questa materia, tra le altre molte, la dotta e gentile operetta di Monsieur della Condamine, Accademico Parigino. Gl'Inglese sono stati i primi in Europa, i quali ad esempio degli Armeni, Giorgini, Chinesi, hanno adoperato l'inoculazione; e l'adoperano tuttavia felicemente. L'istesso hanno incominciato a fare, non ha molto, gli Olandesi, i Francesi, e alcuni Tedeschi. In Italia se ne sente alcun esempio in quest'anni. Ma i rimedj generali, e di questa fatta, hanno bisogno della destra Sovrana. Gli anni addietro

tro il Re di Danimarca, savio e accorto Principe; fece fabbricare degli Ospedali, dove i figli de' poveri s' inoculano a spese della Corte.

§. VIII. La maggior difficoltà, che incontra tra noi, e altrove questo metodo, è quella, che ci vien fatta da alcuni Teologi. Si domanda, è egli lecito di mettere un uomo in pericolo di morte? Ma credo di poter pretendere anch' io ad essere un po' Teologo. Questa domanda è troppo generale, e ambigua. Che la questione si proponga a quest' altro modo, *è egli lecito di esporre un uomo ad un minor pericolo di morire, per salvarlo da un altro senza paragone maggiore (a)?* Niun dirà, cred' io, di no: troppo sarebbe irragionevole. E' questa la continua pratica de' Chirurghi, e de' Medici. Si fanno tutto di de' tagli di pietra, e di membri, non senza pericolo di morte: ma nondimeno per iscampare da un pericolo maggiore. Ponghiamo, che il vajuolo ne porti seco la ventesima parte degli uomini, e che l' inoculazione, non ne faccia perire più, che la dugentesima. E' la più gentile condiscendenza, che si può avere con i nostri avversarj. Sono adunque i pericoli in ragione inversa di questi numeri 20., e 200. Il pericolo comune è come 200., quello dell' innesto come 20. : e riducendo questi termini a' più semplici, sono i pericoli, come dieci ad uno. Ora qual ragione vieta, che per iscampare da un pericolo come dieci, non sia permesso essere esposto ad un pericolo come uno? Certamente quei Teologi, che il condannano

CO-

(a) Le nostre obbligazioni rispetto agli altri uomini nascono da dritti, ch' essi hanno contro di noi, de' quali dritti è la legge di Natura custode e vindice. Dove sono in essi due dritti opposti, l' uno di non essere offesi, l' altro di esser soccorsi; si vuol bilanciare il soccorso e l' offesa, e determinarsi da quella parte, che sia la preponderante. Quando dunque l' esperienze ci assicurano, che la preponderante è il soccorso, il non volergli soccorrere per timore di non offendergli, è un scrupolo indegno d' anime grandi e benefiche.

come ilsecito, è mestiere, che non abbiano ben calcolato (a).

§. IX. La seconda considerazione, che debbo qui fare, riguarda il mal Francese, morbo, che anch'esso è divenuto spopolatore della nostra specie. Egli cominciò a manifestarsi in Italia verso la fine del XV. secolo, allorchè l'esercito di Carlo VIII. Re di Francia era accampato intorno Napoli. Quindi è addivenuto, che i Francesi il chiamano *male di Napoli*. Il Guicciardino nella Storia de' suoi tempi ce n'ha lasciato una quanto bella ed elegante, altrettanto spaventevole descrizione (b). Questo male, che altri crede esser venuto di America, e altri essere stato antichissimo in Asia, e in Europa, nasce da un sottile, e penetrantissimo veleno, il quale non solo attacca le parti genitali, ma si diffipa, e si diffonde per tutte le membra del corpo umano; vi s'insinua, e nasconde, e per modo tale, che, benchè sembri delle volte far tregua, nondimeno rarissime fa pace: imperciocchè egli ritorna bene spesso col volgere degli anni sotto l'aspetto di diversi mali, e guasta in mille maniere la sanità, non solo abbreviando la vita, ma talora uccidendo repentinamente. Tra gli altri mali, che cagiona al genere umano, è quello d'infettare fino i germi della generazione. Quindi spesso avviene non solamente, che altri non generi, ma che i fanciulli, i quali da infetti genitori nascono, vengano al mondo imbecilli di corpo, e di animo, e, se mi è lecito dir così, con questo secondo peccato originale: cosa, che non di rado sbarbica interamente le famiglie.

§. X.

(a) Chi legge la Storia, si persuaderà facilmente, che la Scienza la più necessaria ad un Teologo debb'essere la Geometria, e l'Aritmetica Politiche. E' non mi pare nondimeno che n'abbiano mai fatto grand'uso.

(b) Veggasi Astruc.

§. X. Di qui è, che un tal morbo non è più da considerarsi siccome oggetto della sola Medicina; ma come uno degl' importantissimi del Governo civile. Forse che pensandovisi si potrebbe trovare qualche rimedio politico, il quale se non l'estirpasse, il riducesse almeno a tale, da non poter tanto nuocere alla popolazione di Europa, quanto egli fa di presente. Certo la Lepra, male venuto dall'Oriente a tempo delle Crociate, non altrimenti appestava tutta l'Europa; di quel, che ora si faccia il male, del quale ragioniamo. Ma pel savio regolamento de' Sovrani si giunse finalmente a fradicarlo. Valsero a ciò fare i Lazzeretti, o pubblici spedali, dove i leprosi si rinchiudevano, con gravi proibizioni di trattare in pubblico. L'autore di un libretto Francese assai dotto, e non da molto tempo dato fuori, col titolo *Venus Politique*, ha suggerito di molto accorti regolamenti, rispetto a questo punto. E' una massima di tutti i Politici, e d'ogni uomo dabbene, e savio, che dove certi mali civili non possono dell'intutto scamparsi per timore di maggiori danni, si vogliono sottoporre a certe leggi, e regularsi in modo, che danneggino il meno che si possa. In questa massima il citato autore fonda il suo sistema. Ma a me non è lecito in un'opera, come questa, l'entrare troppo addentro in sì fatta materia (a).

§. XI.

(a) In tutte le nazioni polite son tollerati i postriboli. Le nostre leggi n' hanno anche regolato i luoghi. Perchè non un passo di più? E' farebbe di regular tutto questo Mercato, perchè nocesse meno. Nè credo che ciò fosse difficile. Ma essendo tutte quasi l'altre parti del corpo civile ormai infette, questo mi par che faccia il più difficile del problema. Cresce la difficoltà per la comunicazione degli Stati d'Europa infra di loro. Si richiederebbe un Concilio Ecumenico di Sovrani. Allora resterebbe il secondo punto, come curare un corpo pressochè tutto infetto, con una legge, che salvasse l'onore delle famiglie, e fosse al covertò delle tredi.

§. XI. Ancora gran ragione spopolatrice è il terreno poco fertile. Non è possibile che quivi si moltiplichino le famiglie, dove non è da poter mangiare: come non vi ha caccia, dove non vi è esca per le fiere. Il terreno può essere sterile o per esser paludoso, o per essere arenoso, o per mancar di acque. Molte cose si possono adoperare per rendere fertile il primo. Vi si tagliano de' canali di scolo: vi si aprono de' passaggi alle acque o sorgenti, o di piogge. Nella China vi è, com'è detto, un Tribunale, che non ha altra cura, che questa. Ma se il terreno rendesse poco per mancanza di acque, si potrebbero dividere i fiumi in piccoli canali, che innaffiassero il paese. L'Egitto non renderebbe nulla senza questo soccorso. Si è tagliato il Nilo in infiniti piccoli canaletti, che trascorrono dappertutto: e questo artificio rende quel paese il più fecondo, che è in terra. Si potrebbero formare delle grandi cisterne con delle macchine da sparger l'acqua, come ne' contorni di questa Capitale. Il più difficile a medicare è il terreno arenoso, pietroso, montagnoso. Se questi paesi sono distanti dal mare, faranno sempre poveri e scarsi di abitanti, di che grandissimo argomento sono gli Svizzeri; molti de' quali non hanno altra professione da vivere, che quella di fare il Soldato negli altrui Stati. E pure Varrone memoria, che alcuni Francesi de' suoi tempi concimavano le terre secche e sterili con della creta bianca. V'è di questa creta quasi dappertutto delle grandi miniere, che non servono quasi a nulla. Che bell'uso di farle valere a fecondare le terre secche? non si potrebbero impiegar meglio tante migliaia di vagabondi, che infestano i paesi culti, e certi rei, che potessero giovare più vivi, che morti. Ma niun'opera grande divenne mai pubblica, senza il braccio del Sovra-

no (a). Se poi avessero mare, potrebbero anche queste terre essere popolarissime, purchè vi si promovesse il commercio marittimo, la pesca, e l'Arti. I Genovesi in Italia, e i Veneziani sono in questo caso. I nostri Amalfetani, e tutti quei popoli di quella costiera, che son ora ridotti a poche, e rapine famiglie, furono numerosissimi, e ricchissimi per l'Arti, e pel Commercio.

§. XII. Qui è da considerare, che vi ha, come diremo fra poco, tre sorte d'Arti, cioè primitive e necessarie, miglioratrici e comode, voluttuose e di lusso. Arti primitive, e necessarie son quelle, che producono della sussistenza per gli uomini, e delle materie prime per l'altre, e non sono più che cinque, Caccia, Pesca, Metallurgica, Pastorale, e Agricoltura. Le seconde son quelle, che migliorano i materiali datici dalla terra, o dal mare, siccome sono l'arti della lana, delle tele, ec. Arti finalmente voluttuose, e di lusso son quelle, che non servono ad altro, fuorchè al piacere di distinguerci, e di vivere morbidamente, come Ricamo, Indoratura, Pittura, Scultura ec. Dico adunque, che dove si possono promuovere le prime farà il meglio; e dove queste non hanno luogo, il saggio Legislatore dee studiarli di promuovere le seconde, e terze, affine di aumentare la popolazione in un paese sterile. Quello, da che è da guardarsi sempre in tutta questa condotta, è il **NON SI PUO'**, desolatore dello spirito umano, e dell'opulenza delle nazioni (b).

§. XIII. Una terza gran cagione spopolatrice sono

(a) Federico I. Re di Prussia a forza di continence fece fertili i campi arenosi del Brandeburgese.

(b) L'Augusto Monarca di Spagna per trasportar l'acqua nella Villa di Caserta unì due monti a forza d'archi, e ne forò uno per dare il passaggio all'acquidotto. Quelle spese, di cui qui ragiono, sarebbero esse maggiori di queste?

sono i soverchi pesi, o giusti, ma senza niuna proporzione imposti. Non è possibile, che ivi si aumentino le famiglie, dove la povertà delle classi lavoratrici è grande: nè può non ivi esser grande la povertà, dove i pesi son soverchi, e assorbenti l'utile delle fatiche. Son due massime false egualmente e perniciose, dice l'illustre Montesquieu, quelle, che alcuni Politici senza molta considerazione hanno smaltito. Una, che un popolo quanto è più povero, tanto è più industrioso. L'altra, che quanto maggiori sono i pesi, tanto più si lavora. Imperciocchè i popoli pezzenti perdono a poco a poco il gusto de' comodi, gli disprezzano, e diventano poltronissimi. Tutti i popoli barbari ne sono argomento. E dove i pesi forpassano, le forze cessa l'utilità delle fatiche, la quale è la sola molla motrice, che spinge gli uomini al lavoro. Quel

Sic vos non vobis fertis aratra boves,
scoraggerebbe fino i Tesei, e gli Ercoli. Si potrebbe ancora riflettere, che mai un popolo di schiavi fu favio nell'Arti, e ben'industrioso (a).

§. XIV. Una quarta cagione spopolatrice sarebbe la salvatichezza, e la soverchia durezza de' costumi. E la ragion'è, che è difficile esservi dell'Arti, e ben maneggiate, tra popoli soverchiamente salvatici. Il costume troppo ruvido va sempre congiunto coll'ignoranza, e col disprezzo della fatica metodica. Si aggiunga, che questo medesimo costume porta la gente ad una sorta d'indipendenza, e con ciò ad inquietarsi scambievolmente, dan-

neg-

(a) Carlo V. conobbe questa verità. Dico adunque in una sua legge, ch'è nelle nostre costituzioni p. 552. *Nobis datum fuit post debellatum Turcarum tyrannum, posse visitare hoc nostrum fidelissimum regnum &c. Invigilavit cura nostra subditos & vassallos hujus nostri Regni ab omnibus oppressionibus, extortionibus, indebitis exactionibus liberare. Gran premio!*

neggiarsi, ammazzarsi, cose tutte quante opposte allo spirito dell'arti utili. Di qui è, che i prudenti Legislatori intenti ad aumentare il Popolo, non hanno lasciato nulla da promuovere l'umanità, e la gentilezza del costume. I mezzi a ciò fare i più proprj, secondo che io credo, sono i. La Corte Sovrana gentile, e polita, affinchè serva di scuola. 2. Le scuole di lettere (a). 3. Le scuole, e i collegj di Arti. 4. Le feste, e l'assemblee pubbliche. 5. Invitarvi, accarezzare i forestieri. 6. Allettare i gentiluomini al viaggiare per le nazioni colte. Quest'ultimo metodo fu con maravigliosa utilità praticato da Pietro il Grande nella Moscovia. Come i forestieri de' paesi colti, o i nostri, che per quegli hanno viaggiato da accorti e prudenti uomini, vengono con nuove idee, e arti; è incredibile il vantaggio, che può ritrarne uno Stato, dove si sappiano adoperare, e si voglia far loro quell'onore, che meritano, a proporzione della loro abilità, e del lor costume.

§. XV. E' qui da esaminare una difficoltà, che si suol fare contra la superiore teoria. Vedesi nella Storia del IV. secolo Cristiano, e successivamente ne' seguenti, tutta l'Asia, e l'Europa inondata dalle Nazioni Settentrionali, non solo con eserciti innumerabili, ma con copiose colonie. Il Giappone (per cominciare dall'Oriente) è stato popolato da Tartari. Il vasto imperio della China fu conquistato da questi moderni popoli barbari il XIII. secolo. E avendolo perduto due secoli dopo, i Tartari
Ma-

(a) So, che il Signor Mandeville, e più ancora Monsieur Rosseau, se ne sono dimostrati nemici. Entusiasmo di dotti; che si è veduto in tutti i popoli colti, e in tutti i tempi, per un certo spirito di fazista, o di superbia. Perchè un dotto, che scrive contra le Scienze dottamente, non può farlo, che per uno di quei due motivi. I Cinici sono stati più universali, che non si crede. Si vogliono tagliare i rami secchi, o soverchi, e si dà al tronco. Ma di ciò sarà detto a suo luogo.

Manchei il riconquistarono di nuovo verso la metà del secolo passato. L'imperio dell'India, il vasto Regno di Persia, furono preda di questi medesimi Sciti, i Turchi, i quali signoreggiano oggigiorno la più bella parte dell'Asia, l'Egitto, e molto dell'Europa, sono Tartari anch'essi di origine. I Gotti, i Vandali, i Longobardi, i Normanni, che occuparono la Germania, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, e la Spagna, uscirono anch'essi da quegli orridi, e selvaggi paesi della Svezia, della Danimarca, della Sassonia, della Pomerania, della Prussia, ec. Questo fa credere, che quelle regioni dovettero essere popolateissime, per poter mandare sì grandi sciami d'uomini ne' paesi meridionali. E di qui è, che Grozio le chiamò con bell'enfasi *vaginam gentium*. Ora è certo, che in quelle contrade non che le lettere e le scienze, ma l'Agricoltura, e l'Arti miglioratrici erano ignote, perchè in gran parte vi s'ignorano tuttavvia. Erano salvatici, fieri, caparbi (a). Dunque la salvatichezza, dirà taluno, non è cagione di spopolazione, ma anzi di più popolare.

§. XVI. Ma non è difficile il rispondere a questa difficoltà. Se si fa il calcolo di questi eserciti di conquistatori Settentrionali, che da 2000. anni in qua sono da quei paesi usciti, si ritroverà, che essi sieno stati assai più pochi, che a prima vista non sembra. Può dirsi, ch'è avvenuto di loro, quel che avviene alle Stelle. A guardarle in confuso pa-

nono

(a) Veggasi *History of England di Hum tom. I, e II.* Anzi ritenevano una specie d'indipendenza, propria dello Stato di Natura. In tutte le leggi di quei salvatici, che Lindebrogio ha raccolto nel suo *Codex legum antiquarum*, tranne le Wisigotte, l'Editto di Teodorico, e i Capitolari di Carlo M., voi non vi troverete, per qualsivoglia enorme delitto, una pena capitale. Parricidj, Omicidj, Sacrilegj, furti, adulteri, rapine, incendi, tutto vi si paga a soldi. E questo vuol dire, che non avevano ancora idea di corpo politico, nè di vero Governo.

sono infinite; quando poi si vogliono numerare, non se ne trovano più di tremila. I Tartari Manchey, i quali intorno alla metà del secolo passato conquistarono il grand'Imperio della China, e che il possiedono tuttavvia, non giunsero ad essere 200. mila. I Tartari di Genghis-kan, che fecero sì maravigliose conquiste il XIII. secolo, non montarono a più di 600000. uomini, secondo le più veridiche Storie. Si può quindi conchiudere, che questi eserciti di Sciti, a volergli accrescere oltre misura, non oltrepassassero un mezzo milione la volta. Siccome però in que' tempi la guerra si faceva con meno impaccio, e men ordine, e principalmente dalle barbare Nazioni; così puossi conchiudere co' migliori Politici, e Calcolatori, che gli uomini atti alle arme di tali tempi, e nazioni, non fossero, che la quarta parte di tutto il Popolo. Ma io pongo per più allargarla, che quei 500000. sieno stati l'ottava parte de' Popoli Settentrionali atti all'arme. Seguita adunque per questa posizione, che tutto il resto de' combattenti non oltrepassasse 4000000.; e perciò tutto il Popolo 16000000. Ma quando anche questa parte del Mondo, avesse fatto 30000000. di Popolo per ciascuna età, ella sarebbe stata spopolata; poichè la Tartaria dal Mare Orientale, fino al Mar Caspio, è sopra 3000. miglia lunga, e intorno a 2000. larga. La China, che non è la quarta parte di tanta estensione, nutrice circa 120. milioni di anime; vale a dire, che è intorno a sedici volte più popolata, che la Tartaria, anche secondo l'ultima ipotesi. La Francia, che non ha, che intorno a 500. miglia di larghezza, e altrettante di lunghezza, è giunta gli anni addietro a contenere intorno a 20000000. di abitanti. Conchiudo adunque, che il Settentrione dell'Asia, e dell'Europa non si può dimostrare essere stato così popolato, come il Mezzogiorno, per quelle invasioni di sopra memorate.

§. XVII. E' in oltre certa causa di spopolazione, che qui mi piace partitamente considerare, quella di non esservi gran fatto onorate, rispettate, e soccorse le nozze. L'uomo non nasce, nè si moltiplica, che per un congiungimento de' due sessi. E perciocchè questo potea farsi in due maniere, o bestialmente senza nozze fisse, o religiosamente, e civilmente; perchè la prima maniera nuoceva, e alla popolazione, e all'umanità; perciò con mirabile spirito di concordia fu tra tutte le Nazioni stabilito, ed è tuttavia, che le nozze dovessero essere una stabile (a), e solenne unione, nè senza divini auspicj: affinchè i figli potessero esser educati dall'amor naturale di coloro, che gli generano, e sotto il natural imperio, rispetto, e ossequio de' Genitori. A questo modo si poteano salvar da' pericoli, a cui quella tenera età è soggetta, e imbeverfi dalla prima fanciullezza di costumi umani, e religiosi, e divenir atti alla civil compagnia; e oltre a ciò rispettosi delle leggi, e de' Sovrani. E acciocchè il rito delle nozze facesse maggior impressione in su la ragion de' conjugi, e gli movesse a venerare, e rispettare, siccome divina, una tale istituzione; quindi è, che in tutte le nazioni, anche barbare, si convenne, che le nozze si contraessero con certi apparati, e riti sacri, e venerabili. Finalmente si conobbe, che le nozze sono il vero semenzajo degli uomini, e con ciò, uno de' tre fondamenti del corpo civile: perlochè furono dap-
per-

(a) Dico *stabile* per opposizione al vago concubito. Del resto l'idea dell'indissolubilità è ignota fuori del Cristianesimo. Nè tra Cristiani è stata mai senza qualche eccezione. Perchè la legge di Valentino e Valentiano permette lo scioglimento per l'adulterio, legge seguita sempre nella Chiesa Greca: e le nostre per l'impotenza: la Prussiana per l'incompatibilità de' costumi. Ma una legge de' Wisigotti concede alla moglie il discioglimento *si vir pueru supprum insulerit*, Lib. III. tit. V. lege V. Una de' Borgognoni, se il marito sia omicida, o stregone.

per tutto onorate, e premiate tanto, quanto avuta a vergogna, e detestata la Venere bestiale.

§. XVIII. Di qui seguita, che una delle cure maggiori de' Legislatori, per popolare uno Stato decaduto dalla sua giusta popolazione, debba esser quella d'incoraggiarvi gli uomini alle nozze, e di farle rispettare. Tutti veramente sono dalla natura sollecitati a i piaceri Venerei. Ma poichè questi piaceri nelle gran società si possono altrove trovare con minore incomodo, che non recano le nozze; bisogna fare in modo, che i beni, i quali accompagnano le nozze, non solo equilibrino, ma vincano di molto quei, che la sciolta gioventù si finge fuori di quelle. Questo, cred'io, ha fatto stabilire quasi fra tutte le Nazioni, che quei figli solamente potessero essere eredi de' beni, degli onori, de' dritti, de' posti de' loro maggiori, i quali fossero nati di legittime e solenni nozze. Le Nazioni savie hanno oltre di ciò attaccato dell' infamia civile a i non legittimi (a). E questo affinchè i Padri amanti di perpetuare sé medesimi, e i titoli delle loro famiglie, non potendo ciò fare per via di libere congiunzioni, se ne astenessero, e fossero più facilmente portati alla solennità del matrimonio.

§. XIX. Ma perchè la pubblica dissolutezza, e licenza de' due sessi distrae gli animi di moltissimi dal maritarsi, e a molti rende le contratte nozze tediose; donde nasce grandissimo spopolamento; è da fare il più che si può, che si fatto costume sia ritenuto, e costretto. L'Autore degl' *Interessi della Francia mal' intesi*, con bello, e lungo calcolo di ragioni dimostra, che l'Europa per il presente ri-

F 2

laffa-

(a) Omero, credo per modestia e virtù d'una sì grande Epopeja, gli chiama *παρθέναι*, *partenaj*, figli di Vergini, ma violentate: e per lor dare quell'onore, che mancava per parte delle nozze, gli fa quasi tutti figli degli Dei, e valorosi così di corpo, come di animo.

laffatissimo costume vadafi spopolando giornalmente. Sappiamo dalla Storia Romana, che Augusto appunto per questo motivo promulgò la famosa legge Papia Poppea. I costumi di Roma di quel tempo, come si può apprendere facilmente da Tacito, da Svetonio, e da Giovenale, eran sì dissoluti, che la gioventù Romana trovava i suoi conti più nel celibato, sebbene impuro, che nello stato delle nozze. Questa cagione indeboliva ogni anno i Cittadini di Roma, e riempiva l'Italia di schiavi.

§. XX. Ma oltre alla dissolutezza de' costumi, vi sono di molte altre cagioni, le quali possono rendere le nozze meno frequenti, e conseguentemente impedire l'aumento del Popolo. Tal'è primamente il lusso esorbitante, il quale è trascorso in tutte le funzioni, e operazioni, così naturali, come civili (a). Imperciocchè sì fatto lusso mette moltissimi in tali strettezze, da non poter pensare a nozze: e l'esorbitanti doti obbligano al celibato le ragazze. Una legge dunque che regolasse le doti, e i festini delle nozze non farebbe, che commendevole. Questa legge è stata ultimamente promulgata dalla Corte di Portogallo.

§. XXI. Secondariamente i Feudi, e i Fedecomessi, i quali poichè sono de' primogeniti, obbligano i secondogeniti, per la tenuità del loro patrimonio (b), al celibato, o religioso, o militare, o domestico; e così annientano i fondi della propagazione del

(a) Ma il soverchio lusso nuoce anche alla prole, la quale si estingue, o guasta. Perchè introducendo un'educazione molle, e mai intesa, ruina la complessione, ed è cagione d'infiniti mali naturali e civili. Quelle fasce, quei bustini, quelle oscillazioni delle cune, quelle nutrici straniere, guastano il corpo e l' cervello, e disuniscono i figli da' genitori. Vedi Baillet *Educazione Fisica*. Gli Islandesi non hanno nè fasce, nè busti, nè cune. Anderson *Storia Naturale dell' Islandia, e della Groelandia*. Nè in Africa se ne conosce. Bosman.

(b) Proporzionevolmente al lusso del piano, in cui sono allogati.

del genere umano. E questa è una delle cagioni principali, per la quale il basso popolo, piucchè i gentiluomini, si moltiplicano senza veruno paragone; concioffiachè in quello non si conosca celibato, che assai poco, e non vi siano nè Feudi, nè Fedecommissi, ma l'eredità paterna, cioè l'arte, il mestiero de' padri, trapassa, senza dividerli, intera ne' figli. Egli è nondimeno vero, che ne' paesi, dove non è guerra, che di rado, nè gran commercio, non è espediente, che la classe de' gentiluomini vi si moltiplichino soverchiamente. Ma poichè il metodo de' Fedecommissi, e delle Primogeniture è col lusso trapassato anche nelle famiglie basse posseditrici di fondi: va ad infettare tutte le famiglie, che hanno beni (a) con discapito della popolazione.

§. XXII. Per terzo, la soverchiamente ineguale distribuzione delle terre; per la quale avviene, ch'essendo esse ridotte in mano di pochissimi, la maggior parte del popolo, o non ne possiede dell'intutto, o ne possiede tanto poco, che non basta a i bisogni domestici. Dove questo accade, ivi molta gente non è in istato di poter nutrire delle famiglie; ciocchè molto scoraggia dal contrarre nozze per propagare la razza umana. Platone tra l'altre leggi della sua Repubblica s'chiedeva, che le terre fossero egualmente distribuite: L'egualità è un fogno: ma si può, e dee desiderare, che non regni la troppa sproporzione. Gli antichi Romani avevano su di ciò fatte delle savie leggi, proibendo a' Patri-

F 3 21

(a) Qui la legge Civile pugna colla naturale. E' una massima di dritto naturale, *filius, erga heres*: qui vedete figli spogliati del dritto dell'eredità. Oltrechè non è pure sì utile alle famiglie, come si crede dagli sciocchi padri. Se il padre lascia de' figli savj, e bene educati, il fedecommissio non è necessario: e se male educati, divorando le rendite in erba, e caricando i beni fondi di debiti, ruina. Ma la non previdenza, o l'avarizia sostiene tuttavia questo falso metodo di eternar le case.

zj il possedere più di 500. moggia, e a' plebei più di 30. Ma la prepotenza, la falsa politica, il lusso, e i vizj, che finalmente inondarono quella Repubblica, le fecero mettere in dimenticanza (a).

§. XXIII. In quarto luogo, il non osservarsi le regole proposte dalla Chiesa alla vita monacale, e sacerdotale; nella quale potendosi godere senza fatica, vi faranno sempre moltissimi, che preferiranno quella alla comune, e faticosa. I sacri canoni hanno messo un giusto, e ragionevole limite a i Preti, comandando, che nessuno potesse essere ascritto fra i sacri Ministri senza titolo di Benefizio, o di necessità di Chiesa. Considerarono, che il Ministero Ecclesiastico è relativo all' ufficio, *beneficium datur propter officium*; e perciò, che non debba esser maggiore il numero de' Ministri di quel, che il loro ufficio richiede, il quale è quello d' insegnare, e di pascere. Ma non si serbarono sì belle leggi, e non si serbano tuttavia. Il Concilio Lateranense IV. proibì i nuovi ordini Monastici: ma essi passarono a traverso de' sacri canoni. Questa, e la cagione antecedente, hanno fatto, che i più savj Sovrani d'Europa, per non vedere spopolati gli Stati loro, hanno ordinato due leggi. Una è quella di proibire, che le terre si accumulino soverchiamente nelle case Religiose, ed Ecclesiastiche; e l'altra di porre un certo termine al numero de' Chiostrì, e de' Beneficj. Tali sono in Italia le leggi de' Veneziani, e l'ultime de' Toscani. Questa medesima fu

(a) Maggiore ancora è il male di sproporzione, se le terre si accumulino soverchiamente in mano di coloro, che hanno trovata l'arte di farle uscire dal commercio. Perchè finchè sono in commercio, si può oggi o domani sperare di averne una porzione: ma come ne sono uscite, una infinità di famiglie non farà che languire in uno stato di schiavitù addetta alle terre altrui, senza poterne mai uscire. Stato, che io non so se possa lungo tempo durare. Dunque la legge sarebbe: *non vi sieno stabili, che non girino*.

fu la legge dell' Imperador Federico II., e alcune altre posteriori per questi Regni, Ma elleno vissero poco; nè si pensò poi a farle rivivere.

§. XXIV. Ma affinchè non creda alcuno, che ciò, ch' è qui detto, siccome sono gli animi di molti sospettosi a pensar male, derivasi da poco rispetto verso uno stato riguardevole, e celeste per la sua origine; soggiungerò qui, che queste leggi dovrebbero essere da' Religiosi stessi, e da' Preti istantemente domandate, e osservate con rigidezza, se essi volessero meglio, che non pare, che si facciano, pensare ad essere apprezzati, e tenuti in quel conto, che si conviene, ed esser certi di non veder perire giammai i loro beni. Conciossiachè due sieno le cagioni, che prima avviliscono, e poi rovinano ogni mestiero e professione, e quei massimamente, il cui fondamento principale è la pubblica stima; e sono il soverchio numero di coloro, che vi si danno, e le grandi ricchezze; per esser la prima cagione da non potervisi conservare quella disciplina, e costumatezza, con cui nacquerò, e crebbero; non essendo possibile, che in un troppo gran numero di persone non vi sia sempre di molti cervelli vili, dappoco, malvagi, che le disonorino, e faccian loro perdere l'antico credito: e la seconda menando, senza pur che se n'accorgano, gli animi umani a poco a poco alla poltroneria, al lusso, alla signoria, e superbia, e a tutti i vizj della gente rilassata. Dalle quali cose nascendo la disistima, e cominciandosi a ragionar molto, e da tutti, del poco vantaggio, che se ne ricava, e del molto danno, che se ne può temere, cominciano i popoli ad alienarsene: e a' Sovrani non mancan mai delle occasioni di profittare del comune incitamento. I fatti passati potrebbero darci assai bella lezione su ciò, che può avvenire; e questo timore, e il zelo del nostro

cuore, m'inspirano a discorrere del moda, ch'è detto (a).

§. XXV. Potrebbe qui aver luogo una celebre questione Politica, e Fisica insieme, ed è, se la pluralità delle mogli conferisca a popolare l'Asia piucchè non fa la Monogamia, o sieno le nozze con una sola donna, in Europa. Monsieur de Premontval nella bella e dotta opera scritta intorno alla presente questione, e impressa all'Aja il 1751., dimostra, che la Poligamia non solo non giovi alla popolazione, ma che anzi le nuoccia: cosa, che a quegli, i quali non sono avvezzi a ben calcolare le faccende umane, e vederle per minuto, parrà ridicolo paradoffo. Ma la ragione, e la sperienza è per parte di Monsieur di Premontval. In fatti in Europa per costantissime osservazioni, il numero de' maschi, che vi nasce, sta al numero delle femmine, in ragione di 13. a 12. (b). Di qui è, che in Europa la Poligamia nuocerebbe alla popolazione. Imperciocchè supponghiamo, che il numero de' maschi sia tra noi anche eguale a quello delle donne, e che non si dieno piucchè due sole mogli a ciascuno, e generalmente: seguita, che la metà de' maschi debba restare senza mogli. Ma è dimostrato per la lunga sperienza dell'Asia, che generino assai più figli dieci mariti con dieci mogli, che cinque mariti con le medesime; dunque la Poligamia fra noi farebbe cagione spopolatrice.

§. XXVI. So bene, che il medesimo Autore pretende, che la proporzione tra i maschi, e le donne

(a) Appare dagli Atti Apostolici, che la Chiesa fu ne' prim' anni Democrazia, benchè sotto l'ispezione d'un capo; la virtù dunque n'era l'anima. Divenne poi il IV. secolo Aristocratica, e la virtù vi si scemò. Il X. secolo prese la forma di Monarchia assoluta, e la virtù divenne ancora minore. Il XIII. cominciò l'Inquisizione, cioè il Despotismo, e la decadenza.

(b) Veggansi i calcoli di Niewentur.

ne sia la medesima per appunto in Asia di quel ch'è in Europa; e quindi conchiude, che la Poligamia per la medesima ragione spopoli l'Asia, per la quale nuocerebbe all'Europa. Ma il principio di questo suo discorso è smentito da i fatti, su i quali, e non altrimenti, si vuol ragionare di sì fatte cose: perchè a Batavia, nell'Isola di Java, nascono 10. volte più donne, che maschi, secondo che gli Olandesi, sotto il cui imperio è quell'Isola, ci assicurano. Il Signor Kemfer nella Storia del Giappone, dov'egli fu, e dimorò non piccol tempo, la qual è di tutte la più veritiera, nel Tomo I. racconta, come essendosi fatta una numerazione esatta di anime in Meaco, capitale dell'Imperio, vi si trovarono 172070. maschi, 223572. donne, vale a dire, che la proporzione delle donne a' maschi vi era presso a poco, come 13. a 10. Nell'Africa Meridionale non ci è maschio, che non abbia almeno sei mogli, e che non le cambi spesso, senza intanto mancare a nessuno. E questo pruova che le donne vi debbono essere in maggior copia, che i maschi. Egli è vero, ch'essendo quei popoli quasi in continue guerre, vi dee morire maggior numero di maschi, che di donne; ma è difficile credere, che arrivino mai i mariti morti in guerra ad agguagliare la moltitudine delle mogli.

§. XXVII. L'Autore illustre dell'opera *Lo Spirito delle leggi* trae di questa teoria la seguente conseguenza, cioè, che la Poligamia, la quale nuocerebbe alla popolazione di Europa, giovi a popolare l'Asia, e l'Africa. Intanto il Sig. di Premontval pare aver sodamente dimostrato, che l'Asia con tutta la Poligamia, non è con tuttociò proporzionalmente più popolata dell'Europa. E nel vero a trarne la China, la quale per altre ragioni Fisiche e Politiche, è la parte più popolata, che sia in terra; la popolazione del resto dell'Asia non
ha

ha quasi niuna proporzione con quella d'Europa. E' nondimeno da considerare, che quando si dice, che in Asia si usa la pluralità delle mogli, e non si vuol intendere della gente bassa, la quale è sempre la maggior parte del popolo; perchè questa ordinariamente non prende, che una sola moglie.

§. XXVIII. Se l'arte di popolare è da studiarfi da quei Ministri, i quali amano la gloria del lor Sovrano, e la grandezza, e potenza della nazione; non è meno da pensarfi all'imbarazzante problema, *che fare, se in qualche Stato il popolo vi cominci a divenire eccessivamente numeroso?* Perchè nuote, com'è detto, così il poco, come il soverchio. Sembra che Minos temesse di sì fatto male pel Regno di Creta. Ma la legge, ch'egli fece per impedire la soverchia popolazione, non corrisponde alla fama di sapienza, che ce n'hanno trasmessa gli antichi (a). L'esposizione, a cui si ricorre in certi paesi barbari (b), è un parricidio: e la legge, o più tosto costume di quei dell'Isola Formosa (c) d'impedire a forza di aborti i copiosi parti, è una crudeltà, pari alla quale non si trova altrove; se non fosse nella *Costa d'oro*, dove nella morte de' Re si sacrificano tutti quelli, che non possono più faticare (d).

§. XXIX. Questo problema non è solubile dap-
per-

(a) Introdusse τὴν πρὸς τὴν ἀπόβυς διμυλίαν, l'amor de' ragazzi, perchè si coltivassero meno le mogli ἵνα μὴ πρᾶυτέκνωσι e venissero a generar meno. Vedi Arist. *Polit. lib. II. cap. X.* Legge, che niun uomo Savio approverà, ancorchè il nostro filosofo Macedone dubiti seccamente *ἂν ἔσκεν Φάυλος ἢ μὴ Φάυλος βε- με, ὁ πο.*

(b) I Mingrelj tuttavia espongono. Si dice il medesimo di alcuni paesi della China.

(c) Le donne non vi si possono maritare prima de' 30. anni: non possono fare più che quattro figli: se dopo averli fatti ingravidano, si coricano a terra supine, e a forza di calci su la pancia si fanno abortire. Viaggi della Compagnia Orientale Olandese, *descrizione dell'Isola Formosa.*

(d) Bosman.

pertutto nella medesima maniera . Si possono distinguere tre forte di Stati . I. Quei , che hanno colonie distanti , come gl' Ingleſi , gli Olandeſi , i Franceſi , gli Spagnuoli . II. Quei , che non hanno colonie , ma hanno mari , come faremmo noi , lo Stato Pontificio , la Toſcana , in Italia . III. Quei , che non hanno nè colonie , nè mare .

§. XXX. Ne' primi , non è mai da temerſi la ſoverchia popolazione ; perchè le Colonie , la Navigazione , il Commercio troveranno ſempre da impiegare più perſone , che non può dare la più ſeconda popolazione . Ne' ſecondi , dove ſia ſapienza , Arti , Commercio marittimo , vi farà ſempre grandiffima occupazione . Gli ultimi hanno biſogno o di celibato , o d' una frequente guerra . Non è già ch' io approvi la guerra , maggior flagello della quale non ſo ſe ſi poſſa eſcogitare tra gli uomini . Ma nel problema , *Se ad un popolo , che non trova più da vivere nel ſuo paefe per l' eccedente moltitudine , poſſa giuſtamente proibirſi il cercar nuove ſedi , e occupar terre vore* , non ſo vedere , qual ragione impediſce di tener la parte affermante . E' una legge di Natura , che chiunque ſi naſce ha dritto alla vita : e la terra è un patrimonio comune .

C A P. V L.

Dell' Educazione .

§. I. **L**O Stato è una gran famiglia . Di quì ſeguita , che come nelle ben governate famiglie non ſi perſa ſolamente ad avere numeroſa prole , ma a' mezzi altresì di bene educarla , iſtruir-la , e mantenerla con comodità : a quel modo medefimo è neceſſario , che nello Stato col promuovere la popolazione , ſi ſtudj di bene educar la gente per la parte dell' animo e del corpo , e procacciarle proporzionevolmente i mezzi di ſoſtennerſi

nerfi (a). Senza di questo, oltrechè non è possibile, che la popolazione si aumenti, secondochè è dimostrato di sopra, ma pure dove avviene, che cresca, la Repubblica si potrà ben dire aumentata d' uomini, ma non di forze. Niuno Stato adunque non farà giammai, nè favio, nè ricco, nè potente, se non vi sia educazione, e se l'industria, e una ben animata e regolata fatica non vi somministrerà abbondevolmente a tutti di quelle cose, che servono al bisogno, alla comodità, e al piacere della vita (b). L'abbandonar queste cure al solo interesse e studio privato è de' popoli selvaggi.

§. II. Prima dunque d'ogni altra cosa è da badarsi all'educazione così domestica, che civile, per cui venghiamo ad essere ammaestrati, e regolati in quel, che pensiamo, e imprendiamo a fare. Imperciocchè quantunque gli uomini tutti quanti sieno mossi da naturali necessità, e dalla cupidità di avere (le quali sono grandissime forze motrici, che gli spingono a voler divenire industriosi) affinchè si procaccino il sostegno, e i comodi, e i piaceri della vita, egli è con tutto ciò certissimo che senza una savia educazione, e un diligente, e prudente governo, che gli spinga ordinatamente, essi non faranno nulla, o male: perchè spesso ignoreranno ciocchè si debba fare: o faranno poco in molto tempo, e son gran fatica; o trovando degli argini, e degl'intoppi, nè sapendogli superare, si avviliranno, e rimarrannosi di andare innanzi: o finalmente preferiranno una vita libera, e vagabonda agli onorati, benchè faticosi mestieri. E questo è il gran

(a) *Physiocratie* nel *Politico*, all' *Epistémica*, o *Arte di governare*, sottomette siccome parti essenziali l' *Agelocrofica*, l'arte di tenere in compagnia gli uomini nati animali gregali: e la *Zoocrofica*, l'arte di alimentargli. L'educazione appartiene ad ambedue queste ultime.

(b) E' l' *Anthroponomica*, l'arte di nutrir gli uomini, come il medesimo autore le chiama.

gran vantaggio, che ha una Nazione savia al di sopra di una rozza e stolta.

§. III. Ma quest'educazione manca sempre o per troppa salvatichezza, o per soverchio lusso. E la prima ragione è, che l'educazione de' fanciulli, e della gioventù fassi più per gli occhi, che per le orecchie. Quel non vedervi in una nazione, che selve, fiere, laghi, paludi, uomini abitanti, o erranti, a modo di fiere, moventisi senz' arte, pensanti da bestie, nudi o mal vestiti; questo, dico, forma e modella la fantasia, e 'l cuore di tutti quei, che vi nascono, a quella medesima maniera: vi gli avvezza ad un ozio e una libertà selvaggia, nemica giurata d' ogni fatica metodica (a). Veder vi poi per oga' intorno ricchezze e morbidezze; e un' infinità di esempj di ruttanti crapule, sonnolenti, sbadiglianti, con tutti quegli atti sconci, sgarbati, dissoluti, ridicoli, non vi guasta meno i primi embrioni della natura. E volergli appresso ridurre per gli orrecchi, o per lezioni; è un perdere il tempo; e se adoperate soverchia forza, è fargli stupidi dell' intuito.

§. IV. La seconda ragione è, che gli uomini tutti son portati per un senso della natura ad una certa indipendenza, Lo stato selvaggio fortifica quest' inclinazione col sottrar le persone alle
fati-

(a) Rosò: *Discorso su l' origine dell' inegualità &c.*, ha ragione di dire, che i selvaggi, mancanti di strumenti, e di metodi di far valere le loro forze, usano per ogni strumento le sole membra; donde avviene, ch' essi l' hanno più pieghevoli e robuste. Saltano, e corrono meglio, si rampicano con incredibile destrezza su gli alberi, tirano delle pietre, e de' pezzi di legno con più agguitatezza, hanno più robustezza di corpo; siccome i nostri montanari. Ma egli ha il torto di dire, ch' essi facciano più e meglio; ch' essi vivano più e meglio. V' ha tra selvaggi meno mali di cuore; ma anco meno piacere, o v' ha sempre più mali di corpo, e meno di sicurtà per la vita. Veggasi Ippocrate dell' *Antica Medicina*. Merita qui di esser letta la Storia della California, stampata quest' anno 1707. in Francia tre tom. 12. ancorchè non scritta con quella distinzione, che si conveniva.

fatiche metodiche: e il soverchio lusso coll' addormentarle. I Selvaggi pongono la lor signoria e libertà nel non faticare: i popoli schiavi si credono poter esser liberi nel sonno, o in uno stato, che gli si avvicini. Questa è la ragione, che fa amar tanto l'ubbriachezza agli Orientali.

Sollicitis animis onus eximit....

Faecundi calices quem non fecere disertum,

Contracta quem non in paupertate SOLUTUM?

§. V. In ogni paese culto, come siamo in Europa, non è mai nè la plebe, nè i grandi, che com'è detto, vi danno il tuono, ma il ceto mezzano, cioè i Preti, i Frati, i Professori delle lettere, i Giureconsulti, e tutti i gentiluomini privati. La buona educazione, cioè quella, che fa delle buone teste, e de' corpi robusti (a), dovrebbe cominciare da questo ceto. Platone (b) non ama, che nella sua Repubblica i Maestri, o le madri, e nutrici mettano in capo a i fanciulli di certe favollette, che o disonorano la Divinità, rappresentando gli Dei malefici, nemici, guerreggianti, sporchi di vizj nefandi, mentitori, bevoni, grandissimi poltroni, aggiratori del genere umano, come gli descrive Omero; o alimentano la cupidigia, l'astuzia, la ferocia de' ragazzi. Io proibirei a' ragazzi questi medesimi libri, e tutte le leggende de' secoli barbari (c). Ordinerei che i Maestri coltivassero più l'ingegno de' loro allievi, che la memoria. Lo Stato ha bisogno d'uomini, non di Pedanti.

§. VI. Ma siccome è più facile senza nessun paragone, che i pubblici pregiudizj traggano a se i do-

(a) Queste due cose vanno sempre unite. Non potete avere buone teste senza aver sani e robusti corpi: in ogni uomo l'anima vien modificata dal corpo. L'educazione, che guasta il corpo, non può giovare alla Mente.

(b) Platone nel II. della Repubblica verso il fine.

(c) Veggasi il P. Bernardo Lamy *Considerazioni su la lettura de' Poeti.*

i domestici, che questi vincano quelli; il gran colpo di bene educare vuol esser dalla parte della legge, ch'è la balia comune. Ella dee promuovervi la proprietà e la politezza, e farla amare e cercare: ma non vi dee favorir la mollezza. Vi dee onorar l'Arti; e quelle più, che sono il sostegno della nazione: vi dee punir la volontaria poltroneria, e non lasciarle niun'apertura. Licurgo ordinò, che quei figli, i quali fosser cresciuti senz'arti per negligenza de'genitori, non potessero essere astretti ad alimentargli nella loro vecchiezza. Credo che volesse punire i gentiluomini: perchè assai mi par difficile, che i padri plebei potessero esser colpevoli, come gli suppone questa legge, e quando il fossero stati, non perciò la legge sarebbe meno stata ingiusta. I popoli savj di Europa han pensato con migliore intendimento. E' impossibile di fare, che non ci sieno de'poltroni, e de'pezzenti (a); non si potendo per nessuna legge svellere, la regola è di fargli servire al ben pubblico. E a questo servono le case d'Arti, che vogliono esser molte, e tutte sotto la cura del Governo.

§. VII. In molti popoli di Europa, per ignoranza della fisica dell'uomo, l'educazione de'gentiluomini tende a fargli mal sani, stupidi, e poltroni. E' chiaro, che la ragione negli uomini non si sviluppa, che collo sviluppo del corpo, che n'è l'istrumento. Lasciar venire il corpo sano, robusto, e ben fatto, è, senza saperlo, fare delle buone teste. Ma noi abbiám preso un metodo opposto. Il corpo si sviluppa pian piano sino a 20. anni: è dunque da ajutarlo cogli esercizi corporei: noi l'opprimiamo con i troppi studj letterarj, e con la vita sedentanea. La ragione non è in niuno perfetta, che dopo

(a) Veggasi Mandevil *The Fable of the Bees, Remark (A)*.

dopo i 20. anni; e noi lo vogliam fare grande ne' dieci. A questo modo guastiamo il corpo, e l'animo. E' ben che si legga l' *Educazione Fisica di Ballexest.*

§. VIII. L' educazione, dice Aristotile, è di dritto pubblico; perchè l'uomo in società è ipotizzato a tutto il corpo, e con ciò all' Imperio del corpo. Il vedersi guasta in molti popoli di Europa è nato appunto di averla fatta di dritto privato. In un corpo Politico non vi debbono esser Collegj di educazione, le cui leggi non sieno dettate dalla maestà del comune imperio, indiritte al fine comune della Repubblica, e accomodate alla forma e costituzione del Governo. In una Monarchia vedesi de' Collegj Democratici; degli altri Despotici; alcuni sottomesi a potenze straniere, ec. è la maggiore absurdità politica; perchè confonde i costumi della nazione; genera opinioni, e pregiudizj pubblici fra loro opposti; disunisce gl' interessi del corpo; dond'è che ne fa corpicelli fra loro nemici; alimenta una guerra intestina; rende incerta l'obbedienza de' sudditi, e precario l'imperio del Sovrano.

§. IX. In un piano di fayia educazione si vorrebbe pensar degli uomini come Licurgo (a). I. Le leggi della pubertà non convenienti al fisico della natura, si vorrebbero correggere. La pubertà delle donne non può essere prima de' 17. nè quella de' maschi prima de' 20.; perchè è da darli tempo allo syluppo del corpo e dell'animo. II. Ristabilire le feste e i giuochi ginnici. III. Punire non in parole, ma in fatti, con opere pubbliche e faticose, i voluntarj poltroni. IV. Ridurre l'educazione del costume a poche massime, e molta disciplina (b). V. Introdurre un Catechismo di leggi civili a
modo

(a) Plutarco in Licurgo.

(b) Senofonte nell' Educazione di Ciro.

modo degli antichi Ebrei (a), La Religione, e la legge civile debb'essere una disciplina comune, non una scienza di pochi. So che parranno regole chimeriche: ma appunto perchè pajono tali, il disordine di certi Stati va sempre più ogni giorno crescendo (b).

C A P. VII.

Della Nutrizione.

§. I. **L**E prim'arti, le quali sostennero la rozza e selvaggia età delle Nazioni, e sostengono tuttavia i presenti selvaggi, furono la Caccia, la Pesca ne' fiumi, o su per gli lidi del mare, e i Ladroncelli, che Aristotile non lo perchè pose tra legittimi mezzi di acquistare il dominio delle cose (c). In quei tempi salvatici le carni degli animali ammazzati nella caccia, l'erbe, e i frutti senz'arte nati, servivano agli uomini di cibo, e le pelli adoperavansi per vestirsi. Questo fu il primo stato di tutti i popoli. Tale è anche oggigiorno la vita de' Groelandi, degli Americani Settentrionali, e Australi, de' Lapponi, de' Samoiedi, e di gran parte degli Africani, e di molti altri. I Groelandi ca-

Parte I.

G

vano

(a) Giuseppe Ebreo contra Appione lib. I.

(b) Il problema, *come riformare una nazione già interamente guasta*, mi è paruto sempre di difficile soluzione. Si può con minor fatica dar del costume ad una barbara, che ritirare una rilassata e corrotta; perchè i popoli duri son più facili ad ammorlire; che i molli ad indurare. La più parte de' Savj crede, CHE LA SOLA CRISI PUO' RIMEDIARVI. E nondimeno stimo, che pochi principj sodi con una forte applicazione potessero a lungo andare produrre del gran bene, e prevenire quella Crisi, che non giova, che dopo uno sfracello.

(c) Anche Ulisse nel IX. dell' Odissea dice di se *μὲν κλέεις ἄρμαρὸν ἴκει*, *la forma di me è ita al Cielo, δολασίον*, siccome d' uomo astuto, da tender cappi al genere umano: e con molta vanagloria narra il devastamento e le prede, che fece de' Ciconi in Ismaro. Il che prova, che il ladroncello, e l' assassinio recavasi a gloria in quei tempi.

vano da vitelli marini, e dagli altri grossi pesci, dell'olio, che loro serve di cibo insieme, e di materia da ardere. Ne traggono le pelli, e le membrane interiori, che sono i soli drappi, onde si vestono. Le Renni, sorta di cervi, di cui abbonda il Settentrione, somministrano quasi tutto il vitto, e oltre di questo il comodo della vettura, a i Lapponi, e a' Samoiedi. Alcuni abitanti delle terre Australi non vivono, che o di frutti selvaggi, o di carne cruda d'animali terrestri, o d'ostriche, di lumache, e d'altrettali cose. Quei della California interiore non conoscono altro cibo, che certe radici, pochi frutti selvaggi, e la caccia. Ve n'ha eziandio molti, che ignorano l'uso del fuoco (a). I Selvaggi circoscrivono i bisogni per la Natura; e la fatica per gli bisogni. La Natura non chiede molto; e i Selvaggi faticano poco (b).

§. II. Dopo qualche tempo gli uomini cominciarono ad avvertire i comodi, ed ebbero più bisogni. Adunque divennero più scaltri. Pensarono, che grandissima utilità si potrebbe trarre dall'addomesticare alcuni degli animali, e formarne delle gregge, come le vacche, le pecore, le capre, i cavalli, e altri; il che essi fecero (c). Essi gli conducevano di luogo in luogo, secondo le stagioni, e il comodo de' pascoli. Tali sono tuttavia gran parte de' Tartari, gli Arabi, gli abitanti del Capo di Buona speranza, e molti paesi dell'America

ca

(a) Leggasi Anderfon nella Storia naturale dell'Islanda, e della Groelandia, Maupertuis nel viaggio alla Lapponia, e il Tomo XVII. della Storia generale de' viaggi dell'edizione Francese in 4. A cui si può aggiungere la *Storia delle leggi, delle arti, e delle scienze* pur dianzi citata.

(b) Vedi la Vita degli Uttentotti in Kolbi; de' Luisiani in Tonti: e la Storia della California.

(c) I Canadesi Settentrionali non hanno ancora veruna specie d'animali domestici. *Hennepin tom. I.* Come non n'avevano i Californi prima del presente Secolo.

ca. (a). Questa si può dire la seconda età delle Nazioni dopo le rovine del mondo. Ma la coltivazione delle terre era ancora stimata troppo servile, siccome è di presente riputata dovunque le tre sole mentovate professioni, Caccia, Pesca, Pastorale sono in uso. V'ha de' paesi in Africa, dove gli uomini si lasciano più presto ammazzare, che coltivare la terra. I Tartari odierni, anche del Mezzogiorno, verso la Persia e l'India, pensano alla medesima maniera. Gran parte della coltivazione fra i Greci, e i Latini, era il mestiero degli schiavi: siccome è oggigiorno nelle colonie Americane. E' nondimeno da avvertire, che in tutti questi paesi la popolazione è assai scarfa e piccola.

§. III. Di tutte le Nazioni, quelle crebbero più in numero di famiglie, in umanità, e polizia; e meglio aumentarono i comodi della vita, e i piaceri, le quali si diedero alla coltivazione delle terre, primo, e principal sostegno della vita umana. Primamente, perchè niun'altra arte non impiega, e alimenta maggior numero d'uomini, quando si faccia la coltivazione; e perciò niuna è più atta a mantenere un maggior numero d'abitanti. Secondariamente, perchè la coltivazione delle terre richiede molte altre arti, che dalla parte loro servano pur esse a mantenere gran quantità di famiglie. Terzo, perchè da niun'altra cosa possono gli uomini ricavare frutti, e cibi più confacenti alla vita nostra, e di maggior diletto, quanto dalla terra. Finalmente, perchè la coltivazione richiede unione di molte famiglie, e più stabile, che non sono le soprannominate arti. Dond'è, ch' ella avvezza gli uomini al piacere della compagnia: e di

G 2

qui

(a) I Sarmati, oggi Polacchi, fino al tempo di Adriano Imperatore non ebbero, dice Pausania, alcuna proprietà di terra, e vissero com' oggi i Tartari vagabondi.

qui nasce il sapere e l'umanità de' popoli. Questa si può chiamare la terza età delle Nazioni, e il primo fondamento degli stabili Imperj civili.

§. IV. I primi uomini, i quali per sostegno della loro vita adoperarono le quattro arti di sopra nominate, non ebbero altr' istromenti da esercitarle, fuorchè de' legni, e delle pietre, e dell' ossa di certi animali. Vi sono tuttavia nell' Africa, e nell' America alcune Nazioni barbare descritteci da' viaggiatori, le quali non usano altri strumenti per quell' arti, che i già detti. Quando noi conoscemmo i Messicani, non si trovò fra quelli nessuno vestigio di ferro; e appena tra' Peruani v' era cognito il rame. Si può quindi facilmente comprendere, quanto difficile, e di quanto poco frutto, fossero ne' principj delle Nazioni quest' arti, e principalmente l' Agricoltura (a).

§. V. Ma poichè fu scoperto il ferro (b), metallo di prima necessità per gli comodi della vita umana, e per l' Arti, nacquero due altre applicazioni degli uomini, nemmeno utili di quel, che fossero le quattro prime già dette. Queste furono la Metallurgica, o sia l' arte di cavare i metalli, e l' arti Fabbri- li, per dare a' medesimi forma, e fabbricarne degl' istrumenti. Si può dir francamente, che di tutte l' invenzioni umane, questa fu di maggior utilità

(a) Ci si dice nondimeno molto dell' Agricoltura, e dell' arte di filare e tessere de' Peruani da Garcilasso; siccome dell' edificare magnifici Tempj, e Palagi, con grandissime colonne di legno, de' Messicani da Solis. All' Agricoltura può aver supplito la terra ancorà nuova e morbida. Ma ho grandissimo dubbio su quegli edifizj del Messico. Si lavora male a forza di solo fuoco e pietre. Voi avrete de' tronchi: ma tavole ben asciate, colonne ben tornea- te, e di grandissimi pedali d' alberi, vi si può far qualche scrupolo.

(b) Prima del ferro fu l' uso del rame. Quei del Chili si trovarono non aver ferro, ma avevano dell' arme, e degli istrumenti di rame. Garcilasso della Vega. In Omero quasi tutte l' arme difensive son di rame, ed alcune eziandio dell' offensive.

tà (a); imperciocchè non solo perfezionò, e dilatò l'Agricoltura, ma fu la sorgente di tutte l'arti miglioratrici di quelle materie, che la terra, e il mare ci somministrano. Gli antichi Poeti, i quali furono i primi Filosofi, e Teologi delle Nazioni, scrissero che Prometeo, il quale n'era stato l'autore, fosse perciò stato legato al Caucaſſo da i Titani figli di Giove, per avere con una tale invenzione in certo modo agguagliato gli uomini agli Dei (b). Or questo fu il quarto grado dell'accrescimento delle forze, e della coltura delle Nazioni.

§. VI. Gran parte de' materiali, che ci somministrano le sopraddette arti, affinché possano esserci utili, e servire a i nostri comodi, hanno bisogno di varie e diverse modificazioni. Queste modificazioni sono appunto l'oggetto delle arti secondarie, le quali benchè non producano nuove cose e sostanze, con tutto ciò migliorando le produzioni primitive, e accomodandole a i nostri bisogni, e piaceri, servono di gran fondo al mantenimento, al piacere, e alle ricchezze di una Nazione popolata. Primieramente esse occupano, e alimentano gran numero di famiglie, le quali senza di quelle non troverebbero facilmente luogo nel corpo politico. Secondariamente somministrano la materia al commercio esterno, il qual'è una nuova sorgente di ricchezze per procacciarci col nostro soverchio quel, che ci manca. Quest'arti si possono dividere in arti di comodità, e arti di lusso; delle quali farà poi detto particolarmente. È questo è il quinto grado delle Nazioni, che vanno alla loro grandezza e perfetta coltura.

G. 3.

§. VII.

(a) Sarebbe stato a desiderare un' arte da ritenere il ferro e rame dentro i termini del vero utile, nè farne un istrumento da distruggerne a vicenda. Ma chi riterrà le passioni umane da non ribalzare fuori dell'atmosfera del giusto e dell'onesto?

(b) O per aver mostrato come più facilmente legarsi la gola, squartarsi, affettarsi? Veggasi intanto il Prometeo d'Eschilo.

§. VII. Come in uno Stato sono in fiore le anzidette arti, niun'altra cosa vi può mancare, per accrescere e arricchire una gran popolazione, se non che il commercio esterno. Questo è il complemento dell'industria umana, e, dove sia ben inteso e governato, sorgente grandissima di beni. Primamente perchè occupa molte famiglie, e somministra loro da vivere a spese de' forestieri, e non della Nazione. Secondariamente perchè, servendo di scolo al soverchio della Nazione, serve altresì di stimolo e solletico all'arti, tanto primitive, che secondarie, le quali senza di questo scolo languirebbero, nè farebbero mai nel grado di procacciarsi del soverchio, e collo smercio del soverchio procurarci quel, che ci manca. Il commercio costituisce un sesto grado di coltura, e grandezza de' popoli.

§. VIII. L'ultimo grado, dove l'umanità si può dir giunta al suo colmo, è quello, nel quale fioriscono non solo le mentovate arti, e tutte quelle, che l'accompagnano, le quali oggimai sono intorno a dugento venti; ma le buone lettere eziandio, e le scienze. Imperciocchè queste, non solamente muovono gl'ingegni umani; e fannogli come sbocciare del lor guscio, ma li rendono più destri, aperti, e grandi: gl'illuminano, e fanno lor vedere ne' più bassi mestieri quel, che non si vedrebbe altrimenti (a). Aggiungasi, che questo lume, o direttamente, o di riverbero, trapassa nel popolo minuto, a cui dà un certo brio in tutto quel, che fa. E' un'esperienza di tutti i secoli passati, che in niun popolo l'Arti son giunte alla loro perfezione, senza che vi siano pervenute anche le lettere, e le scienze: e dove esse sono state spente, l'arti ancora sono deca-

(a) Ogn' arte per vile che sia ha i suoi principj, e il suo meccanismo, che non può esser avvertito che dal filosofo. E quindi è che le teorie dell'arti le più vili si possono ridurre a scienza. Questo mostra la necessità del Calcolo, e della Meccanica ragionata.

decadute, e divenute rozzissime. E la ragion'è, che quel medesimo lume e vigore d'ingegno, che vi dà un Archimede, un Platone, un Galileo, un Renato, un Newton, vi dà il grand'artista. Il secolo dell'arti di Persia, ne' tempi antichi, fu quel di Ciro: il secolo d'oro de' Greci fu quello, che fiori intorno a i tempi d'Alessandro: quel di Egitto, sotto i Tolomei: quel di Roma, ne' tempi di Augusto: quel di Toscana, intorno a' tempi del gran Cosimo: quel di Francia, sotto Luigi XIV. Il medesimo si può dire di moltissimi altri. Ora in tutti questi secoli luminosi andarono del pari le Scienze, e l'Arti. Crebbero quelle, e queste insieme: e come decadde le prime, caddero altresì le seconde. Dond'è, che il Legislatore, il quale vuol dilatare e migliorare lo spirito dell'arti, dee proteggere altresì le Scienze. Ma si capisca, ch'io non intendo per Scienze nè lo spirito pedantesco, nè lo studio dell'idee astratte e grottesche. Ogni studio, che non ha fondamento nella Natura, e che non mira alla sode utilità degli uomini, è un'occupazione vana e nocivole.

C A P. VIII.

Economia delle cinque arti fondamentali.

§. I. **L**E prim'arti fondamentali di ogni Stato, le produttrici di sostanze, non già di sole modificazioni, sono, com'è detto, queste cinque, Caccia, Pesca, Pastorale, Agricoltura, e Metallurgica. E' ora da considerare, quali sieno le regole da seguirsi, secondo i luoghi, e gl' Stati, perchè elleno sieno coltivate, e promosse; col vantaggio della Nazione, e del Sovrano.

§. II. I popoli selvaggi, e de' climi freddi, siccome i Siberi, i Lapponi, i Groelandi, i Canadesi settentrionali, e altri, non hanno, com'è detto, altro sostegno della lor vita, fuorchè la Caccia.

e la Pesca; perchè il clima non ne permette altre. La Caccia in se stessa considerata, è di tutte l'arti la meno atta ad alimentare una gran quantità di popolo. Vi si richieggono delle vaste campagne, e selve disabitate, perchè vi si nutriscono delle fiere. In fatti i popoli, che non vivono, che di Caccia, son pochi, e poveri, e barbari; conciossiachè la povertà sia sempre reciproca colla barbarie. Adunque in un paese temperato, e dove possono allignare dell'arti più utili, la Caccia può ben essere un mestiere di private famiglie, ma non già un fondo di ricchezze per una popolata Nazione. Si vuol' anche considerare, che lo spirito cacciatore si attiene all'indipendenza, com'è mostrato per tutta la storia Tartara (a). Di qui è, che le leggi, le quali frenano la Caccia, producano due gran beni ne' paesi culti. 1. Impediscono il disviamento da i mestieri più utili. 2. Allontanano dal costume indipendente, e feroce.

§. III. Egli è bene, che vi sia un popolo, che metta in valore le fiere de' paesi boscosi: le pelli sono oggigiorno non solo un comodo, come sempre, ma un lusso eziandio: son perciò materie di arti utili, e che rendono. E poichè il lusso alimenta di molt'arti, e queste di molte famiglie; la caccia di certi uccelli, le cui penne sono la materia di quest'arti, è divenuta necessaria. Finalmente anche in un paese temperato e culto, è utile, che alcuni, a quali non saprebbero, nè potrebbero far altro, diano del valore alle fiere, e agli uccelli, se ve n'ha. Ma in queste Nazioni si fatte classi d'uomini non potrebbero essere troppo numerose senza manifesto danno delle più feconde sorgenti di ricchezze, e pericolo di roversciare la costituzione.

§. IV.

(a) Gli Antichi Tedeschi non erano che cacciatori, dunque in una libertà, che si accostava allo Stato di-Natura. *Tacito de moribus Germanorum*. Vedi *Mallets Introduction à l'Histoire de Danemarck*.

§. IV. La Pesca è di affai maggiore importanza, che non è la Caccia. Ella si può dire la Pastorale del mare. Vi sono stati, e vi sono ezian-
 dio de' popoli Ittiofagi, o viventi di solo pesce.
 Tali sono oggi in gran parte i Settentrionali, i qua-
 li si accostano al Polo: e alcuni abitanti dell' isole
 Australi. Dove è Mare, è economia il farlo vale-
 re in tutto quel, che può conferire alla nostra vi-
 ta. Il prudente Legislatore debb' essere, come il pru-
 dente padre di famiglia. Niun palmo di terra, nè
 d'acqua si vuole lasciare incolto, e senza ricavarne
 quel, che si può. Può in oltre essere un gran fon-
 do di commercio. Il merluzzo, e le aringhe, e al-
 tri sì fatti pesci, sono de' fondi ricchissimi per gl'
 Inglesi, Olandesi, Francesi. La pesca delle Bale-
 ne è divenuta necessaria a molt' arti. In un paese
 però, che può esser ricco per l' Agricoltura, e Pa-
 storale, la Pesca non dee avere, che il terzo luo-
 go. Egli non è di Economia l' abbandonare un fon-
 do utilissimo, e certo, per coltivarne uno meno
 utile, e men sicuro. Dunque le leggi, che pro-
 muovono quest' arte, vogliono esser tali, da non
 serire le più ubertose, e ricche (a).

§. V. La Pastorale è, com' è detto, il primo
 grado di società, e d' umanità delle Nazioni. Ella
 è più grande e ricca, senza niun paragone, che non
 è la Caccia; ed è più sicura, che non è la Pesca.
 E' ancora più atta al sostegno della vita: ma non
 è già

(a) Ho udito alcuni tra noi, i quali desideravano, che la
 legge venisse a favorire le salomeje de' pesci, credendo di poter
 dipender meno da' Forestieri. Al qual progetto si potrebbe dar orec-
 chio, quando la nostra Agricoltura, e le Manifatture fossero giun-
 te alla loro perfezione. Quel non avrei voluto, che per poca cu-
 ra si fosse lasciata qualsivè perire la pesca de' coralli, che si face-
 va per li nostri Torresi, e la quale rendeva sopra 20000 ducati
 annui. Perchè questa gente avendo poca terra, nè ancora molte
 arti, ed essendo arditi e franchi naviganti, non poteva più util-
 mente impiegarsi; e un fondo di 20000. ducati annui non è per
 una piccola nazione dispreggiabile.

È già quella che meglio si confaccia ad una gran popolazione; perciocchè il bestame richiede delle gran pasture, e terre incolte. I popoli pastori non sono in fatto i più numerosi (a). Di qui seguita, che in un paese di clima temperato, e di buone terre, non se ne debba fare la prima occupazione, dove si voglia, ch'egli popoli a proporzione delle sue interne forze. Ella dunque non può andare innanzi all'Agricoltura: bisogna che si contenti del secondo luogo. In tali paesi le leggi, che la mettono nel primo, sono indirte alla popolazione (b).

§. VI. Vi sono diversi capi di Pastorale, come vi sono diverse specie di animali domestici; v. g. delle pecore, de' buoi e vacche, de' cavalli, de' porci, degli uccelli domestici, dell'api, de' bachi da seta, e mille altre maniere, ciascuna delle quali costituisce un mestiere, e può alimentare di molte famiglie. Ma non tutti questi mestieri sono di una medesima utilità, essendovene alcuni più ricchi, che altri. Il suolo, il clima, il sito del paese, e il commercio, che può avere, debbono decidere del più utile, in favore del quale vogliono vegliare le leggi. In un paese di clima temperato, che abbia mare, e commercio, l'Agricoltura debb'essere la prima favorita; l'arte delle pecore, e della lana, la seconda; la tela, e le seti, la terza. La ragion'è, che si dee sempre proteggere più quel mestiere, ch'è più ricca sorgente pel popolo, e per la grandezza del Sovrano. Or questo proteggere consiste. I. in non caricarle troppo. II. in agevolare la circolazione, e l'estrazione.

§. VII.

(a) I Ciclopi d' Omero, popoli pastori, erano pochi, perchè abitavano deserta l'isoletta loro incontro di maravigliosa fecondità. *ὄρεα ὄρεα ὄρεα*. Vedete il IX. dell' Odissea v. 135.

(b) In Inghilterra la prima cura è la coltivazione; la seconda la Pastorale: la terza le Manifatture.

§. VII. L' Agricoltura poi è com'è detto, il secondo grado di umanità, e il più ricco fondo per sostenere un gran popolo, e un gran commercio in un clima temperato. Ma ella ha diversi branchi. La coltivazione del frumento vuol essere la prima, e la più gelosamente riguardata: perchè di tutti i semi, questo è il più atto al mantenimento della vita umana, e perciò il più ricercato, L'Oriente ha del riso, che serve in vece di frumento ne' paesi più caldi: e l'America, il Maiz, che noi chiamiamo grano d'India. Ma in Europa questi semi, siccome tutte le civaje, sono di secondo genere. Al frumento dunque si vuol fare il primo onore, con incoraggiarne la coltivazione, e coll'astenersi da quei corpi, che la possano come che sia indebolire; siccome sono le troppe restrizioni, e certi jus proibitivi (a). Niuna derrata è più necessaria alla vita; ma niuna altresì è più gelosa della sua libertà. Ella diviene assiderata al primo aspetto della severità. S'ingannano quei popoli, i quali credono di ritenerla colla durezza, e con quei monopoli legali, che si chiamano per onore *jus prohibitivi* (b). Queste leggi servono a farla sparire, e a seccare le sorgenti dell'Agricoltura. Finalmente è mostrato per la sperienza degl'Inglese, che carestia non nasce mai, che da sì fatte leggi. Un paese, a cui manca il pane, difficilmente potrebbe ricavare dagli altri mestieri quanto bastasse a provvederuelo: e questo pane mancherà sempre, sino a che non se gli lasci un'intera libertà da poter correre dappertutto, dentro, fuori, come gli

(a) Vedi il discorso su l'Annona.

(b) E' provato per la sperienza d'intorno a quattro secoli, che i jus proibitivi non servono, che a devastar l'Arti. Ognun che fatica adopera una proprietà naturale (l'ingegno e la forza del corpo) per sostenere le altre cose naturali, come quelle. E' un diritto di natura indelebile. I jus proibitivi vengono ad opprimerlo, e opprimono la fatica.

gli piace. Il grano dieesi il latte, che la madre Terra ci porge per sostegno della vita; e ha maravigliosa similitudine con il latte animale: va indietro e sparisce, come gli si ritura la libertà di venir fuori, e scorrere per ogni glanduletta delle materne poppe (a).

§. VIII. L'Olio è un genere, del quale difficilmente si può far di meno in un popolo culto. In un paese, dove il suolo il permette, questa parte di coltura merita i secondi favori del Legislatore. L'olio non solamente serve d'alimento alle persone, ma è ancora un istrumento necessario di molte arti, e perciò un gran capo di commercio. Non è piccolo oltracciò il vantaggio di allungarci i giorni, e conseguentemente le nostre utili fatiche (b). I popoli Settentrionali, come sono tutti i Tedeschi, gli Inglese, gli Svezzezi, i Moscoviti, e altri di simili climi, ne son privi per la rigidezza de' freddi. Suppliscono in parte con gli oli de' pesci, che non sono però così buoni. E di qui si vede, che i climi temperati del mezzogiorno possono fare dell'olio un gran tesoro di ricchezze, e stabite, con ismaltirlo nelle gelide regioni, che n'abbisogneranno eternamente. L'olio adunque, e la coltura, che ci costituisce creditori nati de' popoli freddi, merita delle gran carezze del Sovrano (c).

§. IX. Ma le merita in terzo luogo la vite, dove alligna. Il vino è un bello, e gran sostegno nelle afflizioni della presente vita (d); e con ciò è da tutti

(a) Ma questa ragione vale per tutte l'altre. Ognuna vuol esser libera quanto si può nel corpo civile: e si può fin dove non nuoce alla somma delle fatiche. Se è necessario, che l'Arti sieno tributarie, non vogliono però essere schiave. Gli schiavi non faticano, che per altri, e perciò a forza; e perciò il men che possono; non rendono dunque quanto potrebbero.

(b) Veggasi la prefazione di Pier Vettori alla sua dotta e bella *Coltivazione degli ulivi*.

(c) Renderne difficile e grave l'estrazione è avvilirne il prezzo, e farne amar meno la coltura.

(d) Nelle *Cens de Savj* di Ateneo lib. II. troverassi tutto ciò.

tutti desideratissimo; onde diviene ricca materia di commercio. Quel, che è degno di tutta la nostra considerazione, è, che que' popoli ne sono più avidi, e ne hanno maggior bisogno, a cui più il niega il clima, siccome sono tutti quelli, che si accostano a i Poli. Di qui è, che i climi temperati diventano per questo capo, come per l'antecedente, creditorj, ancorchè non necessarj, de' climi freddi. Molti savj Economici hanno dimostrato, che in quei paesi, dov' è grande smercio di vino, la coltura delle vigne rende ancora più, che la coltura del grano. Ma farebbe un errore il dare a questa coltura la preferenza. Un paese coperto di belle e poderose vigne, com' era il paese de' Ciclopi d' Omero, farebbe intanto pezzente, se non avesse grano. La libertà accordata fra noi a i vini, e negata al grano, è dunque di non piccolo pericolo. V' ha in ogni paese delle birre, che vagliono per vino; dunque niuna nazione diventa necessaria creditrice d'un'altra per conto di vini; e perciò un fondo di vini non farebbe sempre il più sicuro fondo per un' intera nazione.

§. X. La Seta è materia d' infinite arti di lusso, e di lusso da lungo tempo entrato nel piano de' comodi, e perciò non facile a svellersi. I popoli adunque, che son ricchi di Seta, hanno una certa e sicura rendita sopra de' popoli culti, a cui manca. Ora ella manca a tutti i popoli Settentrionali: e verisimilmente mancherà sempre; imperciocchè

che dagli antichi fu scritto di bene o di male del vino. Nella Storia Cinese del P. Martino è scritto, che un certo Lieo, che fu intorno a' tempi, in cui la favola pone Bacco, inventasse quivi, nella Cina, il vino; il quale per tale invenzione, essendo dall'Imperadore ordinato, che morisse, fuggissene verso l'India. A me nondimeno pare, che sia più commendabile un detto d' Omero, che gli Dei inventassero il vino.

Θνητοῖς ἀνθρώποισιν ἀποσκηδάσαι μελίδαναι,
affin di mandar fuori da noi pover' uomini la cura mordaci.

chè io non fo a che sieno per riuscire i tentativi del magnanimo e saggio Re di Danimarca. Di qui è, che questa coltivazione merita anch'ella la protezione del Sovrano, e i favori delle regole economiche, cioè **FACILE GIRO.**

§. XI. Quel, ch'è per gli climi temperati degno della nostra riflessione, è, che queste quattro colture, di grano, olio, vino, e seta, son tali, che ben possono trovar tutte e quattro il loro luogo, senzachè l'una sia di ostacolo all'altra. Perciocchè il grano richiede ordinariamente i piani: l'olio, e il vino le colline: e i Gelsi sono di tali piante, che se ne può servire insieme di siepe, e di materia per l'arte di far la seta. Ripetiamlo di nuovo: in un paese saviamente coltivato, e abbondante di popolo, niun palmo di terra, atto a produrre qualcosa, è da lasciare incolto: e se vi si veggono delle colline, e delle montagne spelate, s'attribuisca più a dappocaggins de' popoli, o a negligenza delle Leggi, che a mancanza di forza nella natura. Queste colline, queste montagne erano coperte di boschi a tempo de' nostri avoli: e l'essere oggi spelate dimostra, che sieno state utili. Il fuoco è un elemento necessario per la vita: e quando i boschi non servissero ad altro (che servono a molte altre Arti utili) farebbero per questo conto di prima importanza.

§. XII. La coltura della bambagia, della canapa, e del lino, sono per un popolo industrioso di gran considerazione. Niuna Nazione polita potrebbe farne di meno, senza divenire debitrice in grosse somme agli stranieri. La bambagia è una lana vegetabile: il lino, e la canapa, sono una sorte di seta vegetabile. Oltrechè se ne può fare ricco commercio, essendo materia di arti delicatissime di lusso, come si vede nelle tele finissime del Settentrione, e in quelle di bambagia dell'India: ma pure
sono

sono di certi materiali, che riescono di gran comodità per coloro, cui la povertà mette in istato di non poter far uso delle lane, e delle seti. La natura, dice un gran Filosofo, provvede a buon mercato a i poveri: ma ella ama di essere ajutata: e in ciò dee valere *il dritto, e la cura di padre*, che Dio ha dato a i Sovrani (a).

§. XIII. Vi è un'infinità di minori capi di Agricoltura, i quali tutti entrano nel gran corpo, e tutti fervono per renderlo il più ricco tesoro di una Nazione diligente, e savia. Le api, lo zafferano, l'erbe per le tavole, le radici, i frutti, i fiori, e altrettali. Alcuni di essi fervono alla vita degli uomini, e degli animali; altri al lusso. In un paese, dove il clima gli porta, tutti entrano nella massa delle ricchezze, e nel fondo del commercio. Il più ricco paese è quello, dove tutti i generi di Agricoltura sono in uso: il più savio, dove ciascuno vi è protetto, e incoraggiato a proporzione della rendita generale dello Stato. Questo Stato è anche il più giusto. L'Imperador Federico II. dice nel proemio d'una legge, *il nostro pensiero s'aggira sempre più nel prevenire i delitti, che nel punirgli* (b). Massima delle grandi e divine anime. Ma poichè si fa, che la maggior parte de' delitti nascono dal bisogno; la regola di prevenirgli è appunto questa, di sovvenire a i bisogni delle famiglie, con incoraggiarvi e proteggervi l'Arti, e farvi onorar la fatica (c). E' difficile che le leggi si osservino, dove l'uomo non ha che mangiare.

§. XIV.

(a) S'ajutano l'Arti in due maniere. I. Istruendo, e premiando. II. Lasciando fare con quel massimo grado di libertà, che può convenire agli uomini uniti in un corpo Civile.

(b) *Consist. Regni Sic. lib. I. tit. 10.*

(c) Le prime massime, che si vorrebbe insegnare ai ragazzi d'ogni ceto, sono, che l'uomo è nato per faticare: che la fatica è il dovere d'ognuno: ch'ella non è solamente necessaria, ma utile: che niun può viver bene senza faticare: che niuno è sicuro

§. XIV. Resta la coltura de' boschi, e degli alberi grandi. Ve n'ha di quelli, che servono, e col frutto, e col legno: e ve n'ha di quelli, che non danno fuorchè del legno, sebbene sono affai pochi. I migliori sono i primi; perchè essi alimentano o gli uomini, come i castagni, i pini, i peri, i noci, ec., o le bestie, di cui serve l'uomo, come i castagni medesimi, le querce, i faggi; e oltre di ciò servono di legna, o di lavoro per le case, navi, arti; o da bruciare, uso non meno, anzi più rilevante. V'ha de' boschi, di cui si cava la pece, la manna, e altre gomme necessarie, o utili all'Arti, e al vivere, secondo i luoghi. Tutti questi usi si attengono a grandi nostri interessi. E di qui si capisce di quanta importanza sia il custodire i boschi, e il sapergli rifare, dopo essere stati disfatti. Questa scienza la dobbiamo, non ha guari, al famoso Duhamel dell' Accademia di Parigi (a).

§. XV. Prima che tolga la mano da quest' articolo, voglio che qui si osservi, che l'Arti così primitive, come secondarie, possono avere due utilità principali, che chiamerò qui assoluta, e relativa. Quella riguarda i bisogni, e i comodi interni immediatamente: questa il commercio per provvederci o de' generi, che ci mancano, o di contante, raccattandolo da quelle Nazioni, le quali abbisognano delle robe nostre. La prima, e massima utilità di tutte l'Arti debb'essere senza dubbio l'assoluta: le seconde considerazioni si debbono alla relativa. Di qui è, che in tutti gli Stati la Pastorale, e l'Agricoltura sono le più riguardate, e apprezzate.

de' suoi beni, e della sua vita in un paese, dove la natura vuol che si mangi, e l' costume che non si fatichi: che quei soli possono essere esenti dalla legge *in sudore vultus tui vesceris pane tuo*, a cui o per morbi, o per estrema vecchiezza, manca la forza di poter faticare; o per altrui utili impieghi manca il tempo, & (a) La Physique des Bois &c.

nate. È ragionevolmente; perchè gli uomini non fatiano, che per vivere, ed istar bene. Quanto all'utilità relativa si vuole sempre avere l'occhio, e favorire, e proteggere quei generi, de' quali le Nazioni, con cui traffichiamo, hanno più preciso bisogno, e più durevole; perchè questi sono certissima e infallibile rendita. E. g. Nel nostro Regno l'olio, il vino, la seta, la bambagia, sono di tali generi, de' quali le Nazioni Settentrionali hanno, e avranno sempre assoluto bisogno. Ma il grano, la lana, il canape non è per esse di questa sorta. La Spagna, e alcune nazioni d'Italia, sono ben provviste d'olio, vino, seta, frutti ec., ma vi avranno bisogno di grano; donde ci nasce una utilità relativa di questa derrata. Tutti questi rapporti sono da calcolare con diligenza e precisione, Chi presiede alla pubblica Economia dee fissamente guardare a questo punto, per il comune interesse del Sovrano, e dello Stato, e regolarlo in modo, che l'Arti pieghinsi verso la maggiore utilità composta dall'assoluta, e dalla relativa, Or torniamo all'Arti primitive.

§. XVI. Dove non si conosce il ferro, e l'arti fabbrili, è difficile, che l'Agricoltura vi renda molto: difficilissimo che vi sieno delle arti miglioratrici: impossibile, che la coltura della Nazione sia giunta al suo colmo. La Metallurgica adunque è una professione non solo utile, ma necessaria. Ma di tutti i metalli il ferro è di prima necessità per le arti: l'oro pel commercio esterno: e l'argento per l'interno. Del resto l'arte della Metallurgica non è arte da sostenere di per se un gran popolo: imperciocchè non vi si possono impiegare molti: e se vi s'impieghino, non rende a proporzione. Un popolo, che potesse aver Pastorale, Agricoltura, e Commercio, non vi dovrebbe impiegare più persone, che quante bastassero a somministrare degli

strumenti alle Arti, è una mediocre copia di segni al commercio, per dipendere dagli altri il men, che si potesse (a). In fatti i popoli di ricche miniere sono i più pezzenti di tutta la terra, se non hanno Gregge, Agricoltura, e Arti, come ne fanno testimonianza molti degli Americani, e Africani. E l'Inghilterra, che non ha miniere, salvochè di stagno, e piombo, è più numerosa, e più ricca, che non sono gli Spagnuoli con tante miniere d'argento, e d'oro. Saviamente i Giapponesi; e i Chinesi hanno fatto coprire certe copiose miniere d'oro, affinchè l'abbondanza di questo metallo, di per se inerte, ma maliardo, non indebolisse il vigore dell'arti sostentatrici (b).

§. XVII. E questi sono i primi fondi, onde la vita umana trae il suo sostegno. Questi fanno la base di una Repubblica. E di qui s'intende quanto si vogliano proteggere, e incoraggiare. Ma essi non bastano ad una Nazione, che volesse essere non solamente popolata; ma per tutti i versi culta, e polita: conciossiachè in queste tali Nazioni si richiegano eziandio tutte l'arti miglioratrici, e alcune di lusso altresì. Ma siccome nell'arti produttrici si vuol distinguere tra l'utilità assoluta, e la relativa: e oltre a ciò tra la maggiore, e minore; il medesimo è da farsi nell'arti secondarie, e in quelle di

(a) Può qui parere ad alcuno, ch'io non istimi gran fatto il Commercio esterno. E a dirla nettamente non ho io mai misurato il suo prezzo, che dalla necessità. Dove non si può altrimenti mantenere la giusta popolazione, il suo prezzo è sommo: ma il suo prezzo è la metà del sommo, dove la metà del mantenimento si può aver in casa. Dove per la vita, e pel piacere il paese istesso può somministrar quasi tutto, se la necessità de' generi esterni è eguale ad una frazione del sommo, per quel paese in quel conto medesimo d'una frazione ho il Commercio esterno. Quei politici, che gridano indifferentemente commercio, commercio, fanno all'amore colle fantasie, non colla natura.

(b) E' pare a me, un gran problema, se l'opinione, in cui è montato l'oro in tutte le culte nazioni, più giovani, o nuoccia a' popoli. Ma di ciò sia detto nella seconda parte di queste lezioni.

di lusso. I primi favori debbonsi accordare a quelle, che hanno maggiore utilità assoluta, e relativa: i secondi a quelle, che rendono meno: e così di mano in mano. Tra queste arti la prima in rendita, siccome di un uso più ampio, e più necessario, è quella delle lane: la seconda quella delle tele: la terza quella de' lavori di seta. Vengono poi le altre in ordine inferiore. Dunque con quella proporzione, che si seguono nella rendita generale, sono da favorire, e accarezzare, e onorare. Perchè se voi in un paese, che ammette l'altre, vi studiate di accrescere soverchiamente quelle di lusso, non potrete farlo, che con discapito delle più necessarie, richiamando a queste la folla degli operaj: il che consuma la vera, e la più soda rendita di uno Stato col bagliore di una, la più brillante in vero, ma senza stabile fondamento e durevole. (a).

§. XVIII. E' detto di sopra, che in un popolo culto le Scienze sono necessarie. Ma nelle Scienze è da distinguere tra le teorie, e le pratiche. Egli è vero, ch'è difficilissimo d'aver dell'esatte pratiche, senza delle buone teorie: ma nondimeno, non è necessario che le teorie sieno troppo comuni: ben è importante, che il sieno le pratiche delle Scienze utili. E' bene che vi sieno de' gran Geometri, Fisici, Astronomi, Architetti, ec. Teologi: ma non è nè necessario, nè utile, che sieno soverchi. Che farebbero in Italia 200000. Archimedi, Galilei, Newtoni? 200000. S. Tommasi, Petavj? E' bene che vi sieno de' gran Pittori, e Scultori. Ma a che monterebbe avere 100000. Vinci, Perugini, Michelangeli, Tiziani, Giordani? si vuol dire il medesimo delle altre.

H 2

§. XIX.

(a) Aggiungasi, che questo è cagione, che divenendovi più caro e difficile il vivere, si corrompa la giustizia, e l' costume vi diventi perverso. Il che mi par troppo manifesto per la storia di molti presenti paesi di Europa. Meritano di esser lette alcune savie considerazioni, che fa su questo punto Platone nel II. de Reg.

§. XIX. La Natura ha direttamente a ciò posto ordine; perocchè per ogni mille ingegni, che ci nascono, appena ne troverete uno fatto pel sublime, e per l'ingegnoso. Pure l'educazione potrebbe di molti pastori, agricoltori, marinari, artisti, facchini, formare de' buoni Geometri; o Scultori, o Pittori, o Politici. Il caso di molti grand'uomini tratti dalla feccia della Terra il dimostra affai. Non sarebbe dunque espediente al ben pubblico, che la legge favorisse progetti tali, da aumentare fuori di ogni proporzione il numero degli scienziati, o di coloro, ch' esercitano le belle arti. Non si vuole arrestare il cochio del genio; sarebbe colpo funesto per ogni paese: menerebbe alla barbarie, e alla spopolazione: ma non si vuol pure dargli soverchio moto in quella parte, ch'è più brillante, che soda (a).

§. XX. Io non comprendo già in questa regola le scuole di leggere; e di scrivere la propria lingua: conciossiachè non faccia male, ch' elleno sieno alquanto più numerose di quelle delle Scienze, servendo a dare dello spirito alla nazione, e più di destrezza e finezza all' Arti. Sebbene io, ch' esse non sono troppo dell' umore del Signor Mandeville, e meno ancora del Signor Rosò (b); i quali anzi di rilevarne, e volerne correggere i vizj, che ve n' ha tuttavia di molti, e nocevoli, hanno

(a) Se io avessi a dettar leggi ad una Repubblica Platonica, una farebbe, *Premj a tutti coloro, che promulgano catechismi sudi, netti, familiari dell' Arti: Premj secondi a coloro, che gli migliorano: premj a coloro, che gli insegnano con carità e zelo. Un uomo che fa un uomo utile, sia Genio di primo Ordine: chi si migliora, e aiuta, Genio di second' ordine. Si venerino questi Genj.*

(b) I ragazzi in una Scuola cominciano a diventar sedentari (dice Mandeville) furbi, violenti, malcreati. E' troppo vero. E per questo nelle scuole di leggere e scrivere niun ragazzo vorrebbe dimorar più, che quanto richiede la sua lezione. Si faccia leggere, se li facciano tirar due righe di scrittura, e via. Può bastar mezz' ora. Poi ad un' arte.

hanno preteso di sbarbicare, contra tutti gl'interessi politici delle culte nazioni. Si teme l'eccesso, e l'vizio. Ma a quello può ben rimediare la legge: all'eccesso rimedia la natura, la quale non lascerà mai, che a i bisogni delle famiglie si supplisca colle sole lettere. Quello stimerei importante, che queste scuole non si affidassero a coloro, che non volessero far altro, che poltroni, o nemici dello Stato. Se il costume, l'opinione, i pregiudizj, più che le leggi, governano le Nazioni, una delle più gelose cure de' Sovrani dovrebbero esser le Scuole; perchè quindi formansi il costume pubblico, l'opinioni, i pregiudizj.

§. XXI. Quel che si vuole avere per certissimo assioma politico, è che una nazione non farà mai perfettamente culta nelle Scienze, nell'Arti, nelle maniere, se non abbia le Leggi, le Scienze, le Scuole, e i libri di Arti parlanti la propria lingua; perchè ella dovrà dipendere da una lingua forestiera, la quale non essendo intesa, che da una piccolissima parte del popolo, tutto il resto sarà fuori della Sfera del lume delle lettere. I Greci furono barbari, finchè non dipendettero, che da Fenicj, e dagli Egizj: furono i Latini, finchè le Scienze non parlarono, che Greco. I Francesi, i Tedeschi, gl'Inglese, gli Svezzesi non sono da riputarsi popoli colti, che da che le leggi, le Scienze, e l'Arti vi parlano la lingua naturale. Le lingue sono come vasi, che contengono le nostre idee, e la nostra ragione. Or qual pazzia è pretendere di essere in un paese uomini, e aver i vasi della ragione in un altro? L'Italia se non avrà tutta quanta le Leggi, le Scienze, e l'Arti in sua lingua, oggi bella, e copiosa, ed energetica a pari della Latina, e della Greca, le si rinfaccierà giustamente, che essendo stata la seconda madre di coltura in Europa, decada per viltà ella medesima da quel

che ha insegnato agli altri popoli . I suoi figli, se come amano di pensare e vivere all'oltramontana, maggiore sciocchezza della quale non saprei figurarmi, così si gloriaffero di aver fortito una tal madre, potrebbero in pochi anni restituirle quell'onore, ch'ella è andata perdendo per la loro bassezza e stolidità, e per una ridicola affezione per la pedanteria.

§. XXII. Porrò fine al presente capitolo con tre quistioncine. Si fa, che la prima massima di Economia, che si vogliono avere i Sovrani, è, **CHE LA NAZIONE, DI CUI SON CAPI, DIPENDA DALLE ALTRE, IN TUTTO CIO', CHE S'APPARTIENE ALLA VITA NATURALE E CIVILE, IL MENO CHE SIA POSSIBILE; CHE SIA IL MEN, CHE SI POSSA, DEBITRICE AD OGNI ALTRA.** Su questo perno dee reggersi tutta l'Economia: e dove vi s'intende male, quei popoli, e quei Sovrani, vi sono schiavi delle straniere nazioni. Nascono perciò di qui naturalmente tre quistioni.

§. XXIII. La prima è; è egli possibile, che una nazione sia nella totale indipendenza da ogni altra? Alla quale rispondo brevemente, che una popolazione perfettamente salvatica, può dell'intutto essere da ogni altra indipendente, per essere i suoi bisogni pochissimi. Ma com' esce dalla salvatichezza, e va accostandosi alla politezza, così, e con quella medesima proporzione comincia a rendersi dipendente per la multiplicità de' bisogni; per modo che non sia possibile il non dipendere in nulla.

§. XXIV. La seconda; farebb'egli utile, e perciò espediente il mettersi nello stato di una totale indipendenza? Al che dico, che no. Prima non si potendo per la natura; e volendolo ottenere per legge, si verrebbe a perdere, anzi che a guadagnare. E poi, perchè si priverebbe la nazione de' lumi degli altri popoli; e per questa via verrebbe col

col tempo ad essere di tutte la più bisognosa di dipendere; siccome accadde agli Ebrei prima de' tempi di Salomone, e avverrà senza dubbio a i Cinesi, dove non cambino metodo politico;

§. XXV. La terza, ch'è da riputarfi la più importante; non si potendo adunque non dipendere in nulla, in che si vuole studiare di dipenderne? Rispondo, che in quelle cose, che ci costituiscono meno debitori, e meno schiavi: in quelle, che più servono a dar moto alla nostra industria. E questo s'intenderà meglio da quel, che segue. 1. Una nazione, che può avere in sua casa del grano, e dell'altre derrate, e dell'arti di prima necessità, se in ciò dipende dalle straniere, è stolta, e schiava. Il medesimo si vuol dire delle Scienze di necessità, come le Matematiche, le Politiche, le Teologiche (a); perchè questa è ancora peggiore schiavitù, come quella che non attacca le mani, ma le teste. 2. Se può avere dell'arti di comodità prime, come di lana, di tela, ec.; è mezzo stolta, e mezzo schiava, fornendosene da' forestieri. E' da dirsi lo stesso delle belle arti di prima comodità, Disegno, Architettura, ec. 3. Un popolo polito, che nell'arti di lusso generale, e potendone avere in casa, riposa su gli altri, è per una terza parte stolto e schiavo. Tali farebbero l'arti delle Seterie, delle belle tele, della Scultura, ec. Si vuol dunque vedere di dipendere nelle derrate, o ne' materiali, che mancano al suolo, e nell'arti di lusso men generale.

(a) Si dice, che i primi Romani prendessero le leggi da' Greci. Questo può essere imitar il buono, il che sempre è da studiarfi di fare. Ma che, anzi d'imitare, avessero fatto venire da Atene ogni anno de' Senatori, de' Giudici, de' Governatori delle Provincie, sarebbe stato a dire la Repubblica di Atene in Roma. Questa stoltezza è stata, ed è tuttavia di molti popoli d'Europa.

C A P. IX.

Economia delle Arti miglioratrici.

§. I. **L'**ARTI miglioratrici sono o di comodo, o di lusso. Sarebbe esser noiosi, se, in sì vasta materia di ragionare, volessimo esser minutissimi. Perchè ci contenteremo di accennare le regole generali Economiche, e andar oltre; lasciando ch' altri di per se pensi al molto, che se ne potrebbe dire in particolare.

§. II. Tutte l'Arti miglioratrici, siccome tutte l'altre professioni e classi d'uomini, non vivono che su le primitive, perchè tutti mangiano, bevono, ardon, vestono, abitano: dunque si vogliono considerare per tre rapporti. I. In ordine all'Arti primitive, e al comodo di coloro, che le professano. II. Riguardo al comodo dell'altre classi. III. Per rispetto all'impiego generale della nazione. Se è vero, come niuno negherà esser verissimo, che il fondamento di ogni Stato sono l'Arti primitive; seguita, che il primo riguardo, in cui si vogliono avere le Arti miglioratrici, sia quello di aiutare, e sostenere le primitive. E questo è il più bel frutto di tutte le Arti secondarie.

§. III. L'Arti primitive sono ajutate, e sostenute da quelle seconde per due modi; l'uno de' quali è il provvedere o di strumenti, o di comodi coloro, ch'esercitano le primitive, e per il qual modo vengono ad aumentarne l'utilità: l'altro con lo scolo del soverchio, affinchè non opprima quei, che l'hanno prodotto, e gli scoraggi dal continuare.

§. IV. Or sono impiegate a questi fini pressochè una infinità d'Arti; ma non tutte però hanno a tal rispetto il medesimo pregio e merito. Il primo luogo vogliono averlo l'Arti fabrili, come quelle,
senza

senza delle quali le creatrici non possono avere nè vigore nessuno, nè perfezione. Che fare senza un vomero, una vanga, una zappa, una falce, una scure, un piccone, una sega, e mille altri istrumenti di ferro? Quello, che rende miseri molti popoli barbari, è appunto il non aver ferro, nè acciaio, nè verun utile istrumento da far rendere la terra, e il mare, e le materie, che se ne ricavano. Si maravigliano molti de' nostri, che gli Americani, e alcuni popoli dell' Africa, e dell' Isole Orientali, comprassero a peso d' oro gli istrumenti di ferro, e di rame. A me pare che pensassero affai meglio quelli di noi, avendo l' animo più all' utile, che al brillante. Dove è da considerare, che i primi abitanti della terra riposero nel numero degli Dei gl' inventori del Ferro, e non già i discopritori dell' oro.

§. V. Non vi ha Arti, dove non vi ha arti fabbrili: e dove queste non sono ancora giunte alla loro perfezione, il resto delle Arti o vi languisce, o vi sono schiave de' Forestieri. Di tutti i popoli di Europa gl' Inglesi hanno de' meglio fatti, e de' più sodi, e robusti istrumenti: I Francesi de' più fini: le Arti dunque vi possono essere perfette. E' detto, che la grand' Arte, che le può portare alla loro perfezione, è il favore della legge, *bonos alit artes*: ma quest' *bonos* abbraccia essenzialmente i premj. Tutto il morale degli uomini, che non tende al fisico, al lungo andare diventa quantità negativa. Pietro il Grande stimava più un gran Fabbro, che cento altri artisti, o letterati. Gl' invitava, gli accarezzava, gli premiava, gli faceva viver contenti. Questa massima dovrebbe tenersi in tutti gli Stati (a).

Ma

(a) Noi siamo ancora affai distanti dall' avere de' rasoj, de' coltelli, delle chiavi, o anche delle vanghe, e zappe, e falci della perfezione degl' Inglesi. Ci mancano tuttavia gli aghi. Gl' istrumenti chirurgici sono generalmente affai grossolani ec.

Ma la più parte degli uomini stimano più il brillante, che il sodo..

§. VI. Se la Meccanica, e la Scienza del moto sono la sorgente di quest'Arti, e la balia, per così dire, che le alleva, e rende vigorose, facili, preste, belle; niun popolo culto potrebbe omettere di onorarle e premiarle, senza incamminarsi alla barbarie. Ma la Meccanica, e la Scienza del moto son figlie della Geometria. Ed ecco una ragione di Stato perchè le Scienze Matematiche si vogliono sopra tutte le altre accarezzare dal Sovrano. In tutte le Università degli Studj bisognerebbe piantarvi un pajo di Cattedre di Meccanica, e due meno di pèdanterie, o d'idee astratte. Ma avrebbero a parlare in lingua del paese, e non in una straniera. Ogni paese è, com'è spesso detto, e si vuol dire ancora più, ignorante, e barbaro, dove le Scienze vi parlano una lingua straniera.

§. VII. Appresso a i Fabri metto gli Artifici di Lana, Filatori, Tessitori, ec. Un cappello, un giustocorpo, un mantello, un pajo di calze, una coverta di letto servono alla salute de' produttori de' beni: loro danno del brio; e gli animano, perchè si fatica male senza comodi. Or questo ajuta ad accrescere la fatica, e con ciò i prodotti primitivi. Vuolsi dire il medesimo dell'Arti impiegate nel lino; canapa, bambagia; di quelle, che conciano e migliorano i cuoi, e le pelli. Tutto serve a dar del comodo all'Agricoltore, al Pastore, al lavorator de' metalli, al Pescatore, al Cacciatore: e questo comodo moltiplica la fatica, e i beni; dond'è ch'augmenta le prime e vere rendite della nazione, e del Sovrano.

§. VIII. Vi sono di certe altre Arti, le quali benchè non così necessarie alle primitive, possono nondimeno di molto rilevarle, siccome i Falegnami, i Muratori, ec. Trovar di certi comodi fa, che
i col-

i coltivatori delle Arti primitive ne fiano meno impacciati, e attendano più lietamente al lor mestiero, e ci diano più largamente delle derrate, e delle materie. Tutto è connesso nel corpo civile, e vi è una comunicazione di beni tra tutte le Arti, che ne fa il rigoglio, e la robustezza.

§. IX. Tutte queste Arti poi servono al comodo, e alla polizia de' popoli, e possono servire alla rendita generale, se si ha commercio (a). Le classi non produttrici o migliorano le materie apprestate dalle creatrici, o servono al lusso, o reggono, istruiscono, difendono, e godono de' frutti delle Arti. Vogliono dunque non solo mangiare e bere, ma vestire, abitare, ec. Tutte le dette Arti, e molte altre a queste subalterne, servono a questo fine. Rendono la nazione più agiata, e più propria, e le danno dello spirito; il che non conferisce poco al buon ordine, e alla forza medesima delle Arti primitive.

§. X. Ma il fine principale, per cui sono da considerarsi dal Politico, è quello dell'impiego generale dello Stato. E' vero, che ne' paesi, i quali hanno terra e mare, e perciò Agricoltura, Pastorale, Pesca, la prima rendita e forgente di tutte l'altre, sono le dette Arti primitive: ed è altresì vero, che tutte le Arti secondarie, vivendo su le prime, non producono di per se, se non un comodo.

Pur

(a) Tutti gli Economici, e i Politici vi diranno, che l'Arti secondarie nutrono di molte famiglie, e servono alla popolazione dello Stato. E' verissimo. Ma pochi vi diranno, in che modo quest'Arti procacciansi da vivere. E' manifesto, che il Fattore, il Tessitore, e ogn'altro Artista, che non sia de' creatori, mangi, beva, arda ec. su le spalle dell'Agricoltore, del Pastore, del Pescatore ec. Dunque quest'Arti non nutrono di per se la popolazione, ma per quelle due ragioni, dette. 1. Soccorrendo all'Arti primitive, perchè producano più. 2. Traendo pel Commercio da' Forestieri quel, che può servire alla vita, e dando in iscambio le materie migliorate per la quantità di fatica degli artisti. E questa seconda ragione è sempre più efficace, che la prima.

Pur potrebbero rendere, e accrescere le ricchezze della nazione in due maniere. 1. Facendosi risparmiare da comprar con le nostre derrate le manufatture da' Forestieri, dove il soverchio delle derrate possa impiegarsi in nutrire un maggior numero di persone. 2. Procurandoci con le fatiche, che non trovano luogo tra l'arti primitive, quelle derrate, che ci mancano, o de' metalli, e del danaro.

§. XI. In una nazione polita non si può fare a meno di vestire con proprietà; di abitare, anche con sontuosità; e di avere mille cose, che il lusso comincia a rendere necessarie. Dove non sono dell'Arti, che vi danno opera, nè miniere, converrà comprarle a forza di derrate, e di animali, cioè con frutti delle primitive. Il che essendo un discapito per la popolazione (la quale è sempre proporzionevole al grado del vitto); si può comprendere, che quest'Arti secondarie sieno per questa ragione di gran rendita. Ma affinchè elleno producano tutto questo frutto, si dovrebbe pensare a portarle a quel grado di perfezione, che pareggiassero l'Arti delle più perite nazioni, affinchè non se n'avesse bisogno: e in oltre farebbe da o proibire l'ingresso alle manufatture straniere, siccome costumano gli Inglesi; o renderlo difficilissimo, come praticasi in altri paesi savj. Perchè finchè le forestiere inonderanno il paese, e vi faranno più gradite, che le paesane, non è da sperare di averne in casa nè molte, nè buone: e la rendita generale della nazione farà sempre minore di quel, che potrebbe essere. La natura poi siccome non obbliga nessun popolo a comprare, così dà del dritto ad ogni Sovrano, dice il savio Biesfeld, da proibire l'importazione di quel, che può nuocere allo Stato suo. Si può, per un dritto di reciproco soccorso delle genti, essere obbligato a vendere il soverchio; ma non già a comprare il non necessario.

§. XII.

§. XII. Sembra qui da per se nascere una difficoltà; ed è, in un paese, ove quest'Arti, e quelle principalmente, che servono al lusso, non sono, che rozze ancora, non si potrebbero migliorare, senza una certa emulazione, e perciò senza degli esemplari stranieri: si. priva di quest'ajuto, e dell'emulazione, chi le proibisce. Rispondo. I. che questo non impaccia gl'Inglese: perchè dunque ar- resterebbe gli altri popoli? II. Possono sempre i Sovrani far venire de' modelli delle buone manufatture, anche quando loro si vieti l'ingresso pubblico. III. I Forestieri viaggiano, e ne portano da vederli, e da potersi imitare. IV. Finalmente non s'impedirà mai ogni contrabbando. Ma a non proibirle, si possono rendere di difficile accesso; nel qual caso ce n'entrerà tanto, da non iscoraggiare le interne (a).

§. XIII. La scuola miglioratrice di quest'Arti è il Disegno. Dunque una scuola, o più, di Disegno, dovrebbe mettersi innanzi a tante d'inutili Scienze, e pedantesca letteratura. Ma fino a che in un paese le Scienze sono un gergo straniero per la maggior parte del popolo, e che non parlano la lingua della nazione, avremo sempre molte scuole inutili, molto tempo perduto, molti cervelli stupidi; e mancheremo delle necessarie, nè sia possibile di avere delle buone teste. Alle Scuole di Disegno, unite quelle di Architettura: esse non solo sono utili, ma sono di prima necessità per un paese culto, e vanno a rinforzare l'Arti di Disegno.

§. XIV. L'altro frutto grandissimo di quest'Arti, e ch'entra immediatamente nella massa della rendita generale, è quello, che se ne ricava dal Commercio esterno. L'Arte della lana, dopo l'Agricoltura,

(a) La Corte di Portogallo nel nuovo regolamento di Finanze di quest'anno 1765. ha caricato del 40. per 100. le seterie d'Italia.

tura, è quella, che più arricchisce gl'Ingleſi (a). Dove allignano delle pecore, e vi può eſſer de' paſcoli, vuol eſſer la prima dell'Arti ſecondarie ad eſſere favorita dal Sovrano. La ſeconda è quella delle tele. Molti popoli di Germania ne fanno il principal capitale. La terza è quella della Seta, arte ricchiſſima per chi può aver la materia in caſa. I Genoveſi ſuſſiſtono per queſt'Arte. L'altre ſi fe- guono di mano in mano, ſecondochè più, o meno poſſono rendere. Noi potremmo averle tutte e tre grandi, e belle, e ricche. Ma non ſiamo ancora al principio dell'opera; di che farà detto a ſuo luogo.

§. XV. Si diſputa, poichè in un paeſe di traf- fico queſt'Arti poſſono rendere ancora più, che l'Agricoltura, ſe loro convenga dare il primato ne' favori della legge. La riſpoſta è ch'eſſe vi dovranno ſervir di Agricoltura, dove non ſi ha terra, o poca, e cattiva; e perciò vi debbono avere il primo luogo. Ma ſarebbe ſtoltezza preferirle all'Agricoltura, dove queſta può ſignoreggiare. E la ragione ſi è, che l'Agricoltura è un'Arte, che ſuſſiſte per ſe, e per ſe alimenta qualunque ſi è più gran popolo: dove tutte l'altre Arti, riguardo al fine del Commercio, hanno una rendita molto precaria, dipendendo il lor frutto dal guſto, e dall'industria dell'altre nazioni (b).

§. XVI. In tutte l'Arti coſì primitive, come ſecondarie, la prima maſſima di politica vuol eſſere,

(a) Veggafi la Storia del Commercio della Gran Brettagna di Giovanni Cary.

(b) Di tre Iſole, dice Melon, delle quali l'una ſia provviſta di derrate, l'altra di Manifatture, la terza di Metalli, tutte l'altre coſe eguali, quella delle derrate farà la padrona. Un popolo, che non ha che mangiare, è ſempre ſchiavo di chi gliel ſomminiſtra. La Sicilia è nel più bel grado di dominare di tutti i paeſi d'Italia. Il 1764. non provò la comune careſtia: e l'1765. ſi è arricchita pe' ſuoi prodotti.

fest, com' è detto, e si vuol ripetere spesso, che il Paese dipenda da' Forestieri il meno, che sia possibile. Questa è la sola massima, che può rilevarlo, se n'è capace. Che piglieranno i forestieri da noi (dicono certi vecchi) se noi non prenderemo da loro? La prima risposta è, non prendan nulla, pur che noi non abbiam bisogno di prender da loro. La seconda, chi ha grano, olio, vino, lana, tela, seta, è sempre il primo creditore del genere umano. La terza, a non dipenderne in cosa d'importanza, e di prima, e seconda necessità, il lusso farà sempre l'una nazione debitrice dell'altra, per quanto siano ricche. 1. Perché i climi, i siti, le terre faranno così eternamente varie, come sono sempre state; e a quel modo varieranno i prodotti. 2. Perché vi sarà sempre infinita differenza tra i cervelli de' diversi paesi, e quindi tra l'abilità e l'Arti. 3. Perché una delle proprietà del lusso è di portar gli animi al forestiero, anche men buono, purchè ci distingua.

C A P. X.

Dell'arti di Lusso.

§. I. IO mi ho riserbato a parlare a parte del lusso, e dell'arti, che il sostengono, che quasi tutti i Politici, e gli Economisti presenti mettono tra i più vigorosi mezzi di accrescere, migliorare, e mantenere l'industria e la diligenza de' popoli, e l'affinamento dello spirito umano e dell'Arti; e ciò, perchè questo capo richiede molte e particolari considerazioni.

§. II. Gran materia di contrasti è stata, ed è tuttavìa il lusso tra Filosofi. Perché alcuni facendone l'encomio, e ingrandendone i beni, che quindi credono derivarsi nello Stato, pare che abbiano

voluto fare altresì l'apologia di tutti i vizii, siccome è stato il Signor Mandeville, Inglese, autore del famoso libro intitolato *La favola dell'api* (a); Altri per contrario combattendolo, sembra che abbiano inteso di combattere eziandio la presente politezza e umanità de' popoli Europei, e con essa l'Arti miglioratrici tutte quante, come se avessero voluto ridurci alla poltroneria, barbarie, e salvarichezza de' più vecchi tempi; tra i quali si è distinto il Signor Rofsò in molte sue opere, non ha guari messe alla luce (b).

§. III. Io per me non intendo, che vi siano, o vi possano essere de' vizii utili alla società civile, se non fosse di riverbero, per opporsi a vizi maggiori, anzi tengo per certo, e per massima immutabile, che ogni vizio sia dannevole, non solo agli individui umani, ma a i corpi politici eziandio; donde è, che non credo, poter mai essere un vizio quel, che giova alla Stato. E nondimeno parmi di conoscer chiaramente, che vi sia un certo grado di lusso, non solo utile, ma necessario alla coltura, diligenza, politezza, e anche virtù delle nazioni, e a sostenere certe Arti, senza le quali si è, o barbari, o debitori, o forestieri: donde stimmo di poter conchiudere, che vi possa essere un grado di lusso, che non sia da dirsi vizio. Ma procediamo con ordine, e per gli suoi principj.

§. IV. L'Arti di lusso riguardano a due punti, 1. al distinguerci. 2. a vivere con voluttà: de' quale quello sembra figlio d'un istinto naturale; che ha
ognu-

(a) Or private vices, public Beneficè, *Che i vizii privati tornano a ben pubblico.* Il titolo della tavoletta, che ha servito di testo al suo libro, è, *The grumbling Hive, or Knaves turn'd honest.* Il Rostro dell'Alveario, o i Farbi divenuti onesti.

(b) Le principali delle quali sono *Discours sur cette question, si le rétablissement de Sciences, & des Arts a contribué à épurer les mœurs.* E, *discours sur l'origine & les fondemens de l'Inégalité parmi les Hommes.*

ognuno di farsi riputare più ch'ogni altro, per un tacito giudizio della natura, d'esser colui più felice, ch'è più al di sopra degli altri: e questo da una sensibilità fisica, il solletico della quale ci par beatitudine. Il primo principio è più forte, perchè ha più della proprietà costitutiva dell'uomo, ch'è il comparare il diverso: il secondo attenendosi più al corpo e al suo temperamento, è men generale. Di qui è, che voi troverete più avari, e fordini anche in mezzo delle ricchezze, che di coloro, che non amino a distinguersi. In ragion composta di questi due principj è il lusso.

§. V. Si possono considerare l'Arti di lusso o in ragion Etica, o in ragion Politica. Gli uomini ne son più felici? Ecco la prima questione. Lo Stato ne divien più grande e ricco? Ecco la seconda. Credo, che se si fosse potuto restare dentro il giro dell'arti primitive, e alcune delle miglioratrici, le quali recano de' veri comodi, e di certi innocenti piaceri, si farebber stati più felici. 1. Si avrebbero generalmente avute meno cure. 2. Si farebbe stato obbligato a faticar meno. 3. Vi farebbero stati meno ceti non faticanti, e i faticanti meno oppressi. 4. Si farebbe meno indebolita la prima robustezza della natura umana. 5. Vi farebbe stato meno di astuzie nocevoli (a).

§. VI. Ma era egli possibile di arrestare il genere umano fra i soli termini dell'Arti primitive, e di quelle di comodo? Era questo il primo punto, dove dovevano cominciare tutti i discorsi, per altro dotti, di Rosò (b). I principj della politezza de' popoli, l'aver

Parte I.

I

gu-

(a) Per questo riguardo vi ha nel discorso di Rosò *sur l'origine & les fondemens de l'inegalité parmi les Hommes*, e nella *Basilade*, delle cose, che meritano tutta la considerazione de' savj.

(b) Platone, disegnando i primi stami della sua Repubblica, confessa ingenuamente, non esser possibile, dopo fatti i passi alla coltura, di non venir sempr'oltre.

gustate cert'arti piacevoli, l'ingegno curioso e avido del nuovo, la cupidità del guadagno, che si va sviluppando a misura, che gli uomini si stringono, e crescono in numero, l'amor della gloria, l'istinto del distinguersi solleticato dal confronto, la necessità di cautelarsi, o di difendersi, la provvidenza del futuro, che cresce, come la ragione si dilata, lettere, scienze, leggi scritte, guerra, governo, nuovi morbi nelle gran Città, ignoti tra le selve, nuovi vizj, e mille altre minori cause, son di certe molle, le quali mosse una volta, corrono con delle forze acceleratrici, che niun' arte umana, niun potere può mai arrestare, se non quello, che separando di nuovo gli uomini, riduceffegli a' boschi, e al primitivo stato di famiglie. E' inutile dunque il declamare contra quest' arti. Ogni legge, che cozza coll'incominciato corso del genere umano, o non è ricevuta, o subito frodata, o fra non molto antiquata (a).

§. VII. Che farà dunque un Legislatore? La prima legge di Politica è, che dove certi o vizj, o costumi meno lodevoli non possono sbarbicarsi, senza disciogliere il corpo politico, o farne nascere de' più pericolosi, si debba tentare di trarne vantaggio pel pubblico, riducendogli ad una certa regola, se non morale (che non potrebbe de' vizj)
alme-

(a) Ci potrebbe servir d'esempio, il Tabacco in Europa, e il Caffè in Levante. Quello fu scomunicato in Spagna, punito di palo in Costantinopoli, di aver le narici trapassate con una lesina in Inghilterra, e in Moscovia. A traverso di tutte le pene è divenuto per ogni paese il più bel fondo delle Finanze di tutte le Corti Europee, e una miniera inesaurita di ricchezza per gl' Inglese. Il Caffè fu scomunicato nella Mecca, e dal Musti di Costantinopoli, e con severe pene prosritto dal Governo: ma egli ruppe ben presto ogni argine. Quai puntelli possono arrestare le intere nazioni, se vien loro un entusiasmo di girare? Quei medesimi, che tentano di arrestarne la ruota, senz'accorgerlene, girano come gli altri. Mettete de' gigantoni per arrestare il giro della Terra, se ella pur giri, e' gireranno con essa.

almeno economica; per la quale facendo del bene, vengano a produrre meno di male. Quest'è la regola, che han tenuto, e tengono i savj Governi per rispetto alla Venere libera, al Giuoco, allo Spirito litigioso, e a molti altri punti. Si vuol pigliar l'uomo com'è, dove non si può aver migliore. All'arte umana non è permesso di far nature, ma di reggerle.

§. VIII. Quanto all'altra questione, cred' anch'io, che, dove il lusso non sia nè straniero, nè pazzo, ma una sorta di maggior proprietà e comodità, che non è tra' popoli rozzi, regolato da buone leggi, e da certi costumi, non molto difficili a mettersi in pratica, possa essere di grandissimo giovamento non solo alla grandezza, e potenza, e ricchezza d'una nazione, ma anche alla sua umanità e virtù, almeno di quelle, che non amano di esser guerriere e conquistatrici, come non dovrebbe amarlo nessuna, che fosse savia; essendo la guerra e le conquiste più tosto un entusiasmo contra i veri interessi d'ogni Stato, che un metodo confacente alla civile felicità; e grandezza de' popoli. La felicità tanto delle persone, quanto de' popoli, nasce da tre operazioni. I. dal frenare la non necessaria cupidità di grandezza di Stato, sorgente copiosa di molestie e di dolori. II. dall'accrescere la potenza reale rispetto a' bisogni della natura. III. dall'occupar la gente collo spirito, e col corpo in azioni ricreative delle forze dell'uomo. Le guerre non fanno, che aumentare ogni giorno le prime, e scemar le seconde.

§. IX. Ma perchè quest'articolo richiede, che si sviluppi meglio la natura del lusso, e le sue maniere, e i varj suoi gradi, si vuol cominciare da più alti principj. E primamente non vi è presso agli Scrittori di queste cose parola niuna, nè più vaga, nè più oscura, quanto è questa di *lusso*, ancor-

chè non vi sia stato nè Politico, nè Teologo, nè Filosofo, che non si abbia dato ad intendere di averne ben compresa la natura. Melon nel suo *Saggio Politico sul Commercio* (a) ardisce a dire, che quella voce si vorrebbe sbarbicare dalle civili società: come se fosse così agevol cosa sbandire i costumi, e gl'istinti della natura umana, come cancellate una voce da i Dizionarij. Tornando alla definizione del lusso, dico, che appena se ne trova una, che regga, benchè sieno tante, che sarebbe noiosa cosa ridirle tutte per filo. Imperciocchè i Teologi da una parte, e i Politici da un'altra: e di qui i Negozianti, quindi gli uomini serj e ritirati: da una parte i poveri, dall'altra i ricchi: di qui i vecchi avari, e di là i lussureggianti giovani: tutti in somma hanno dato alla parola lusso tante e sì diverse nozioni, e risguardatala per tanti e sì diversi aspetti, che e' pare, che non se ne possa rinvenire il bandolo. Quel ch'è lusso per alcuni, non è per altri: e anzi ciò, che per alcuni è detto lusso, per altri chiamasi sordidazza.

§. X. Alcuni han detto, che il lusso sia spendere soverchiamente, cioè più di quel che basta. E questo pare, che nella sua proprietà significhi la parola lusso. Ma questi primieramente confondono la prodigalità, l'intemperanza, e la stoltezza con il lusso (b). Poi non definiscono, nè assegnano termine nessuno, nè so, se potessero assegnarlo, per cui si possa intendere, ch'è quel, che basta, e dove comincia il soverchio (c). Perchè se la regola

(a) Cap. 9.

(b) In questo senso non vi ha popoli più lussureggianti, quanto quei, che non conoscono il lusso. I Barbari divorano e consumano quasi' hanno in un giorno, nè pensano al domani. Vedi de' Caraibi Monsieur de la Borde, di quei della Costa d'oro, Bosman, degli antichi Tedeschi, Tacito *de mor. Germ.*

(c) Quei che mettono la natura per termine de' bisogni, non capiscono che tutto quel, che punge, è natura. Questa parola adunque è così dubbia, come quella di Lusso.

la dello spendere è quella di cacciar da noi il dolore; e la molestia, chi spende per sì fatto motivo, ci dirà sempre, che non è soverchio. Altri dicono, che lusso sia spendere più di quel, che basta, e ciò pel solo piacere di vivere. Ma oltrechè questa definizione è così difettosa, e per le medesime ragioni, come la prima; pure e' non pare, che si possa dir soverchio quel, che si spende per vivere con onesto piacere; perchè appunto per questo si affaticano quaggiù l'Arti; e voler privare gli uomini del godere delle loro fatiche, è lor dire, *non faticate*. Altri sostengono, che il lusso sia uno studio di vivere con soverchia morbidezza e delicatezza, o raffinamento di piaceri, tanto di corpo, quanto di animo (a). Ma si può definire ciò, che sia questo soverchia finezza e delicatezza? Imperciocchè questi termini son sempre relativi. A cagion di esempio, quel, che è finezza di gusto fra i Groelandi, è durezza fra gli Svezzezi: e quel, ch'è delicatezza per questi, è durezza per gli Francesi, e Italiani: e quella, ch'è delicatezza per gli Italiani, e Francesi, sembra ruvidezza a' Persiani, e Indiani. Quel, ch'era lusso ne' tempi semibarbari di Europa, sarebbe oggi stimato salvatichezza. Altri finalmente stimano, che il lusso sia raffinare le mode di vivere al di sopra di quel, che richiede il grado di ciascuno, e questo per distinguerci da' nostri eguali, o per agguagliarci a coloro, a' quali per altro riguardo siamo inferiori. E questo è quel, che ne penso anch'io.

(a) Sembra questa la definizione, che ne dà David Hume nel suo discorso sul lusso nella raccolta del 1758. in 4. pag. 157. *Il lusso*, dice egli, è una parola d'un assai vago e dubbio significato . . . *Ma in generale non significa, che great refinement in the gratification of the senses, un gran raffinamento in ciò che serve di piacere ai sensi*. Tal'era, verbi grazia, la Scuola della acque panse, che si graziosamente ci descrive nelle sue lettere scientifiche il Conte Magalotti.

§. XI. In somma da tutte le parti si conviene nel genere di questa definizione, cioè che il lusso sia spendere in raffinamenti di vivere più di quel, che richiede lo stato, e grado naturale e civile di chi spende. Ma non si conviene già in quel, che differenzia il lusso da molte altre spese foverchie anch'esse, le quali non son lusso; nè nel punto, dove il lusso incomincia ad esser vizio e pernicioso. E questo avviene per due ragioni. I. perchè non si esamina il fine dello spendere, che costituisce o la crapola, o il lusso. II. perchè è difficilissima cosa il trovare il termine preciso, dove finiscono le spese necessarie, e cominciano le foverchie. Imperciocchè, benchè si sappia, che i beni, i quali o ci dà la natura, o ci procacciamo per mezzo della fatica, sieno altri necessarij, altri comodi, e altri dilettevoli solamente: con tutto ciò non è facile lo stabilirne i precisi limiti.

§. XII. Si fa in generale, che i beni necessarij sono assai pochi, cioè che per esisterci abbiamo bisogno di poco: che i comodi sono un poco più: e infiniti quelli di puro diletto e capriccio. Ma spesso volte i comodi passano nella classe de' beni necessarij: e i dilettevoli in quella de' comodi; e a questo modo tutto divien natura e necessario: e questo per una delle tre seguenti ragioni, e alcune volte per tutte e tre insieme, cioè, o per lungo uso e costumanza; o per una comune opinione (perchè è più l'opinione, che signoreggia gli uomini, e la natura); o per qualche forte passione.

§. XIII. Per dimostrar la qual cosa, si porga mente a' seguenti esempj. Si fa in generale, che il mangiare e il bere sono de' beni necessarij: ma non è facile definir quali delle materie, che si mangiano e beono, sieno in particolare necessarie: conciossiachè alcuni popoli si contentino delle sole erbe, e de' semi, e delle acque, come i Baniani dell'

dell' Indostan : altri aggiungano del pane e della carne, siccome la maggior parte delle Nazioni : e vi sarà chi ricerchi de' più bei pani, e delle più delicate carni : e taluno medesimamente vi richiederà una squisita preparazione, come cose che si confanno meglio alla sanità e robustezza del corpo (a). A questo modo si va all' infinita. Parimente il vestire, e l'abitare diconsi benî comodi : e pur nondimeno possono di leggieri passare nella classe de' necessarij, siccome è addivenuto in tutta quasi la Terra (b). Per la medesima ragione del lungo e continuato uso, il vestire, e l'abitare con morbidezza e splendore trapassano nella classe de' comodi, da parere di non potersene svezzare, senza sentirne del male, come è accaduto alle nazioni culte (c). E così a poco a poco le cose le più strane alla natura umana prima incominciano ad usarsi per un piacer capriccioso : appresso vi si avveza, e diventano de' comodi, da non se ne potere divellere facilmente; essendo difficile, per non dire impossibile, che altri si svezzi di quegli usi e opinioni, alle quali sarà per lungo tempo abituato (d). Vedesi ciò chiaramente nell' uso del Tabacco fra noi; e in quel dell' Oppio, e dell' Arch, e Batel in tutto l' Oriente : e delle pallottole di cristallo, e de' peli della coda di Elefante nel Congo, e in Loango (e), dove sono cose riputate da tanto, che si stimerebbe non esser uomo, senz' averne qualche ornamento.

I 4

§. XIV.

(a) Vedi Ippocrate della Medicina degli antichi.

(b) I selvaggi vanno in gran parte nudi.

(c) S' aggiunga, che il tempo può d' un genere di lusso fare un sostegno per la nazione. Chi nella China volesse abolire l' uso della vesti di seta, rovinerebbe una quarta parte della nazione. E' sarebbe come svellere fra noi le vigne, sotto pretesto, che l' uso del vino è un lusso.

(d) Il costume, e una radicata opinione pubblica sono una seconda Natura: *Quam licet expellas furca, tamen usque recurvat.*(e) Vedi il P. Cavanzo, *Missione del Congo.*

§. XIV. Mi sembra adunque, che per poter concepire con chiarezza del SOVERCHIO, e perciò del lusso, si vogliano considerare più accertamente, che non si è fin qui fatto, le classi degli uomini, le quali formano la civile società, diverse o per la varietà de' mestieri e delle professioni, o per quella delle ricchezze, o per nobiltà, o per tutte e tre insieme: perchè il lusso è il principio motore di tali classi, che le aggira, siccome nella ruota della fortuna, senza posar mai, mandandole or sopra, or sotto. Queste classi sono dove più, dove meno. Ne' villaggi i Contadini e i Pastori formano il più basso piano: gli Artisti e i Manifattori il secondo; e alcuni Proprietarj, che vivono civilmente, un Chirurgo, un Medico, un Notaio, un Prete, il terzo. Ma nelle Città ve ne ha dell'altre, che non sono nelle campagne. I domestici, i facchini, i vivandieri, i venditori a minuto delle cose comestibili, e altre di simil fatta, vi compongono la più bassa classe: gli Artisti la seconda, la quale anche ella per la diversità dell'Arti più o meno servili si può dividere in molte altre: i Bottegai di manifatture formano la terza: i Mercanti in grosso, e molti nobili viventi la quarta: i Magistrati, il Vescovo, il Governadore del luogo, la quinta. Maggiore ancora è il numero di queste classi nelle Capitali; essendovi molti ordini di Nobili, e di grandi di Corte, e il Principe finalmente, centro di tutta la grandezza della Repubblica.

§. XV. Le persone di queste classi, oltre a quel, che è necessario per la vita e sanità, sono avvezate a certi comodi, e piaceri, e segni di distinzione, e modi di avergli, i quali per lo più sogliono essere così diversi, come sono diversi i piani, in cui esse vivono. Questo riguarda. I. la qualità del mangiare e bere. II. quella dell'abitare e del vestire. III. quella del farsi servire. IV. quella del

del contrar nozze. V. quella delle pubbliche feste o politiche, o religiose. VI. quella dell' unirsi in conversazione in certi tempi e luoghi.

§. XVI. Il lusso adunque, se si considera attentamente, non è altro, siccome è detto, fuorchè lo studio e 'l moto di distinguersi nella sua classe con animo di signoreggiare, o di agguagliarsi ad una delle classi superiori, non già per la quantità delle cose; ma per la qualità, vale a dire per le raffinate maniere di vivere. Dov'è che si vuol distinguere dalla prodigalità, o sia dallo stolto spendere, dalla ghiottoneria, dalla mollezza ed effeminatezza della vita. Imperciocchè i primi due vizj consistono più nella quantità, che nella qualità; e sono più grandi nelle rozze e barbare nazioni, che nelle polite (a); e l'ultimo è una certa debolezza di animo e di corpo, che voi troverete anche tra certi popoli rozzi de' climi dolci (b). Ma il lusso è una finezza di vivere, per ambizione di distinguerci: ed è perciò passione di riflessione più che d'istinto. Il che stando così, siccome è chiaro, tre cose voglionfi distinguere nel lusso, il principio motore, l'occasione che l'irrita, e l'istrumento, per cui si esercita. Il principio motore è quella naturale propensione, che è in tutti noi, di distinguerci gli uni dagli altri. L'occasione, che il solletica, è l'ineguaglianza degli Stati e Ceti della civile società. L'istrumento finalmente, almeno prin-

(a) Di che sono argomento quei *divprotaZentes* *bebni* di Dei, ed Eroi in Omero: e gli stravizzi di quei Scotlandi, Gotlandi, Danesi, Sassoni (a cui davasi in generale il nome di Northmen, uomini Settentrionali) i quali dal quarto secolo per molti seguenti depredarono l'Europa. I presenti selvaggi Americani, Africani, Tartari, e molti dell' Isole Orientali, divorano più tosto, che mangiano, e il diluviar che fanno è incredibile per gli popoli culti.

(b) Vedi la Descrizione della Luisiana di Tonti: e la maniera, come vivono i Re, e i Grandi dell' Isole Moluche, ancorchè nudi, ne' *Viaggi della Comp. Ol.*

principale, sono le ricchezze di segno, o il danaro.

§. XVII. Io ho detto, che lo spirito motore del lusso sia il naturale istinto di distinguerci. Questo istinto è fino ne' Selvaggi (a). Ma e' non si risveglia mai senza qualche occasione o naturale, o civile. Quando si sveglia per naturali occasioni, allora noi non ci vogliamo distinguere per le maniere delle azioni, ma per le azioni istesse, o accorte, o prudenti, o di penetrazione d'ingegno, o di qualche illustre virtù o di alcuna prodigiosa forza. Allora non è lusso quel, che ci distingue, ma bensì quantità di forza maggiore d'ingegno, o di corpo. Ercole si vuol distinguere per la forza: Archimede per la penetrazione di ingegno: Scirova per l'intrepidezza: Lucrezia per la fermezza dell'animo: Aristide per una giustizia esemplare: Alessandro per le gran conquiste: Catone per ostinata caparbieta. E queste son quasi le sole cose, per le quali si distinguono i Repubblicani nel tempo di rozzezza, come quelli, che si reputano nel resto eguali; e i popoli barbari, tra quali non vi ha diversità di ceti.

§. XVIII. Ma quando l'occasione del risvegliarsi

un

(a) Vedi Kolbr *Descrizione del Capo di buona Speranza*, e P. Cuvanzo *Relazione del Congo*, e il carattere degli Angolosi, maravigliosamente dipinto dal Signor David Hurd *The History of England* vol. 1. Appendix I. Ma volendosi tutti naturalmente distinguere, nè si potendo per virtù, se non da pochi, si più si vorrà distinguere per le cose, o le qualità delle cose. Leggiamo questo pezzo della storia di Loango, nazione selvaggia dell'Africa, *Universal History* vol. xvi. in 8. pag. 291. *I maschi vi sono (dal costume) obbligati a portare delle pelli di gatto selvaggio, o domestico. Le più nobili sono di Martora, d'Utria, di Civetta (sorta anch'ella di gatto). Alcune chiamate Enkinie son maravigliosamente pezzate, ma non se ne stima degno, che il solo Sovrano, o coloro, a cui il Sovrano ne faccia un dono (come del Tolono in Europa). Il Re, e i Grandi afferan la pompa di portarne di cinque o sei sorte insieme, assortite con molta grazia, e distinte con penne di papagalli, e d'altri vaghi uccelli di rari o brillanti colori, le quali dispongonsi in forma di rosa, e pendono dinanzi alle parti, che disian vergognose. Le lor camicie anch'esse di fodere, sono ornate di fine stringhe di peli di Elefante, da chi pendè un prodigioso numero di campanelli, che ad ogni moto e passo fanno il più gran tintinnare del mondo. Ecco la vera natura di lusso.*

un tale istinto sono i ceti diversi, de' quali è composto il corpo civile, e l'istrumento le ricchezze, non già naturali, ma di segno, allora le maniere e qualità, per cui ci studiamo di distinguerci, sono il vero lusso. E di qui è chiaro, che se in una società di uomini non vi fosse nè varietà di classi, nè ricchezze di segno, non vi sarebbe neppure gran luogo a volersi distinguere per le maniere, e qualità di vivere, ma vi si distinguerebbero le persone per le azioni medesime. Così nella Repubblica di Sparta, e nei primi tempi della Romana, dove era poca inegualità di ceti, e piccole ricchezze, mai non fu lusso di sorta alcuna. Per la medesima ragione nelle Repubbliche popolari il lusso è affai piccolo; come si può vedere in quelle di Olanda, e degli Svizzeri. Donde nasce questa conseguenza, che il lusso sia fra le nazioni in ragione composta della diversità de' ceti, delle ricchezze di segno, e della ineguale divisione di queste ricchezze.

§. XIX. Quelle cagioni, che muovono un particolare a volersi distinguere da un altro della medesima classe, o di emulare una superiore, muovono altresì le classi superiori a trovare sempre nuovi modi da distinguerli dalle inferiori, e fra se medesime. E quindi avviene, che dove incomincia a regnare il lusso, non vi sia giammai termine nessuno, che l'arresti; ma vi si veggono perpetuamente, come nella ruota della fortuna, le classi infime salire allo stato di mezzo; le mezzane alla cima; quei della cima scendere prima nel mezzo, poi nel piano. Questo giuoco del lusso, siccome va ad abolire la schiavitù, così è il più gran sollievo di quella parte del genere umano, che patisce per la pressione dell'altra, che l'è di sopra (a).

XX.

(a) Tiberio temeva i grandi: egli dunque si aveva da op-

§. XX. Finalmente come vi è un lusso di classe a classe nel medesimo Popolo: così vi ha un' emulazione di lusso di Popolo a Popolo, principalmente se essi sieno vicini. Imperciocchè niuno è, che non voglia agguagliarsi all'altro in quelle cose, che son pubbliche, e nelle quali si mette un certo che di signoria, quali sono le ambascerie, le feste, principalmente le nuziali de' grandi, i giuochi pubblici, i teatri, le scuole, le ville di delizie, le grandi strade, e altre sì fatte.

§. XXI. Poichè è dimostrato quel che è il lusso, è ora da dividersi così per rispetto alle cose, per le quali si alimenta, come riguardo alla sua intensità ed estensione. Rispetto alle cose, che lo alimentano, divideasi in lusso di cose forestiere, e lusso di cose nostre. Quello si alimenta con derrate e manufatture straniere: questo con delle paesane. Riguardo all'intensità è o smoderato ed eccessivo, o modesto e regolato. L'eccessivo è quello, che eccede l'entrate, o il guadagno, e si sostiene col credito: il moderato è quando non eccede le rendite, o è loro alquanto inferiore. Per l'estensione si può dividere in lusso generale, e particolare. Il primo occupa la maggior parte delle classi del corpo civile: il secondo solo quelle, che vivono nobilmente e di rendite. Le quali divisioni poste, veggiamo ora gli effetti del lusso, così rispetto allo Stato in generale, come riguardo a' particolari; e appresso, quali ne sieno le leggi Economiche.

§. XXII. E in prima il lusso sostenuto per materie esterne principalmente se è generale, è pernicioso ad ogni corpo civile, nè può lungo tempo durare, come quello che consuma se stesso. Le ragioni, che dimostrano la prima parte, sono. I. Perché

porre, come fece con molta destrezza, alle leggi furtive, che i vecchi Senatori chiedevano. Vedi Tacito.

chè questo lusso vota di danaro continuamente la nazione. II. Perchè fa, che i prodotti delle proprie terre si avviliscono. III. Perchè è cagione, che si annichiliscano le manifatture interne. IV. Perchè avviliisce e opprime lo spirito della nazione. V. Perchè la rende quasi ferva delle forestiere, dalle quali è forza, che prenda le materie di lusso. Del non poter durare la cagione è, che, impoverendo ciascun anno la nazione, non troverà più che dare per sostenere sì fatto lusso (a). Supponghiamo, per modo di esempio, che noi di questo Regno mettiamo della grandezza a mangiare le farine Inglesi, le paste di Genova, i formaggi di Olanda, gli ogli Greci o Francesi, e a bere de' vini esteri: a vestire tutti di panni, sete, tele forestiere; chi può dubitare, che tutte le nostre Arti non fossero fra poco per esserne appassite? Ma in non molto tempo, non trovando più che dare per aver del forestiero, questo lusso avrebbe consumato se stesso, e noi ci troveremmo tutti ridotti all'Arti primitive. Tanto è vero, che non si può lungo tempo gabbar la Natura!

§. XXIII. Ma se questo lusso di robe forestiere non è che di qualche cosa, e di poche classi, nè smoderato, anzi di nuocere, può giovare; perchè desta lo spirito di emulazione, e ciò vi perfeziona l'Arti. Le classi inferiori non potendo far uso delle derrate, e manifatture esterne, s'industrieranno di avere dell'interne, così buone, o anche meglio-

(a) Certe materie di lusso estero hanno un certo che di comodo, siccome certi drappi, o manifatture migliori, che non sono l'interne, e questo può tentare anche le persone più economiche. Altre son di puro capriccio, e nuocono senza giovare. L'Italia, dice Plinio lib. XII. cap. 18. è debitrice all'Oriente per odori e aromi un milione di sesterzj l'anno. Si usano tra noi, dice in un altro luogo, 80. sorte di vini, delle quali trenta sono esterne all'Italia. Ma non veniva allora in Italia nè Zucchero, nè Casao, nè Cassè, nè quella copia di Pepe, di Cannella, di Muscato, che vien'oggi: generi tutti di capriccio, che cominciano a passare nella classe de' necessarij.

gliori, che non sono le forestiere. In oltre la piccola quantità delle cose straniere cambiandosi colle proprie; questo commercio dà del moto all'industria interna. In fatti i nostri antichi Italiani, i quali prendevano delle stoffe di seta dall'Oriente, per l'emulazione si svegliarono, e procurarono averne delle proprie, così belle, come quelle di Egitto, di Siria, e di Persia. I Fiaminghi imitarono gl'Italiani; i Francesi i Fiaminghi; e gl'Inglese i Francesi. Così questo spirito di emulazione sveglia gl'ingegni, e promuove l'Arti, e la fatica. La quale occupando utilmente le persone, è un'azione re-creativa dell'ingegno e del corpo: fa gli uomini più socievoli, cioè più virtuosi; e gli Stati più ricchi.

§. XXIV. Ma il lusso di ciò, ch'è interno (dove non sia pazzo (a), nè riesca in crapule, ghiottonerie, ubbriachezze, e stolta lussuria, che non han che far nulla col lusso propriamente detto) benchè a lungo andare possa nuocere ad alcune famiglie, e a certe classi di uomini, per la mancanza del giudizio nel sapere spendere: nondimeno è utilissimo alla nazione in generale; del che eccone le ragioni. I. Perchè accresce il consumo de' nostri prodotti, e delle nostre manifatture, e con ciò anima la fatica, e la diffonde; donde è che le classi lavoratrici, base della Repubblica, trovando a faticare, trovano da vivere onestamente, e da dilatarsi. II. Perchè diffonde il danaro per tutte le classi delle persone: e di qui avviene, che tutte le classi delle persone vi abbiano de' mezzi da far valere le terre e l'industria. III. Perchè moltiplica il danaro

(a) Tra gli effetti del lusso pazzo è di ridurre le famiglie a mendicizia, e con ciò ad indebolire i principj della giustizia: l'altro di metterle in istato di non poter essere liberali e umane con gli uomini, che meritano del soccorso. Dunque il lusso smoderato attacca la forza diffusiva del cuore umano, e va ad estinguere il fonte della virtù.

ro medesimo; conciossiachè spendendosi spesso, giri più volte in un anno, e conseguentemente equivaglia a molto, siccome dimostreremo nella seconda parte. IV. Perchè sveglia gl'ingegni, raffina lo spirito della nazione, fa migliorare l'Arti antiche, e inventarne delle nuove.

§. XXV. Che se i nostri prodotti, e le nostre manifatture servano a mantenere il lusso delle altre Nazioni, siccome si fa ne' Popoli trafficanti; allora faranno di più una gran forgente di ricchezze; perchè oltrechè occuperanno i nostri Manifattori e Agricoltori; faranno ancora cagione, perchè la Nazione ricavi dagli altri Popoli, quel che le manca, il che vale a dire, faranno che i forestieri ci alimentino, grandissimo, anzi unico fine di tutte l'Arti di Commercio. E quest'era una volta l'abilità de' Fenicj, i quali si avevano renduto tributarij un'infinità di popoli; ed è ora de' Genovesi, Francesi, Olandesi, Inglese, nazioni arricchite per il lusso di quegli stranieri, i quali si servono di quelle manifatture, o de' prodotti delle loro terre, e colonie.

§. XXVI. A questi effetti d'un lusso moderato, o sia d'una certa proprietà di vivere delle nazioni ingentilite, si vogliono aggiugnere i morali. Il primo è la politezza delle maniere, la quale da chi può essere riputata un male, se non da un selvaggio? Il secondo l'umanità, una più ampia socialità, e l' conversare da uomini, e quello spirito gajo e brillante, che non si trova in niuna nazione barbara, ma è sempre congiunto con qualche proprietà del vivere (a). Il terzo le Scienze, e le bell' Arti,

(a) Dicono, che i popoli barbari son più lieti, come aventi meno cure. Ma i Groelandi ridono di rado, e singhiozzano spesso: i Tartari son sempre in timore e in fuga: gli Arabi vaganti sempre coll'orecchie tese, come lepri. Quella, che pare contentezza, non è che una puerile stupidità, per cui o non si

Arti, le quali, siccome si vede per la storia delle cose umane, vanno di pari passo coll'umanità, e con la proprietà della vita (a).

§. XXVII. Ma ci si oppone in contrario. I. Che il lusso indebolisce la natura umana. II. Che guasta i costumi. III. Che rende povere le famiglie, e perciò lo Stato. IV. Che scema la Popolazione (b). E in fatti, dicono, i Popoli selvaggi, e barbari sono più robusti, più sani, e più atti a tollerare delle gran fatiche (c), poichè il lusso non gli ha effeminati, nè ammoliti, e fattigli amanti dell'ozio, siccome tralle nazioni lussureggianti (d). Appresso, il lusso moltiplica i bisogni della vita nello stesso tempo, che ammolisce le fibre del corpo umano, e le rende più pieghevoli e sensitive; donde avviene, che gli uomini vengono più agili

apprendono i mali, o si scordano subito. Vedi le lettere di Bosman su gli Africani della costa d'oro. Finalmente tutti gli uomini solitari son feroci, crudeli, spietati; perchè nella solitudine non trovando luogo la forza diffusiva del cuore umano, non domina che la sola *concentriva*, che fa degli uomini ipocondriaci, e truci.

(a) Platone nel II. della Repubblica mette per prima base della sua Legislazione la Musica, per mansuefare l'uomo selvaggio; e intende per Musica tutte le bell'Arti, per cui si conserva quel grado di lusso, che fa le nazioni umane.

(b) Bugia. Tutti i paesi barbari sono spopolati; siccome fu tutta l'Europa nella seconda barbarie; perchè tra barbari l'Arti sono tenute a vilipendio, e la sola, che piace; è il rubare, rapire, devastare, incendiare, ammazzare. Quelli dunque, che ragionano a questo modo, non fanno la Storia.

(c) Seconda bugia. Tutti i Selvaggi son poltroni e intolleranti delle fatiche metodiche, voi gli ammazzereste più tosto, che piegargli all'arti agrarie.

(d) Cesare de bello Gallico l. I. *Horum omnium fortissimi sunt Belgae; propterea quod a cultu & humanitate provinciae longissime absunt, minimeque ad eos Mercatores saepe commeant, atque ea, quae ad effeminandos animos pertinent, important.* Giudizio nondimeno non degno di sì gran Politico; perchè erano a dirsi *ferocissimi, e robustissimi*, non *fortissimi*; non si potendo la vera fortezza concepire ne' selvaggi e barbari, come quella, ch'è virtù d'animo considerato, e calcolante i pericoli, e i mezzi da evitarli, pieno dell'idea d'onore, e dell'amore del ben pubblico, non impeto di natura senza niuna considerazione. Vedi Aristotile *Ethicorum Nicomach. lib. III. cap. XI.*

agili e scaltri nel pensare, e meno disposti a menar le braccia: e di qui è, ch'essi sono più accorciati e destri alle frodi, alle quali i bisogni moltiplicati gli stimolano, che alle fatiche periodiche e gravi.

§. XXVIII. Oltre di questo, introducendo, dicon' essi, maggior libertà nel vivere, e nel conversare, che non è convenevole, e una certa indifferenza di costume, per lo spesso cambiare, estingue la siepe della virtù, che è il pudore e la verecondia, e indebolisce la buona fede. Finalmente il lusso rende povere le famiglie, e mette gli uomini nel grado di non potere agevolmente contrarre delle nozze: donde seguitano due assai cattive conseguenze. La prima, che lo Stato si riempia di poveri, e manchi di rendite: la seconda, che si spopoli. Ed ecco a che si riducono tutte quasi le ragioni, per le quali si suol combattere il lusso, siccome cagione sterminatrice e della virtù, e degli uomini.

§. XXIX. Io non vorrei già disconvenire, che molte di queste cose, e altre ancora peggiori, non fosser vere, dove il lusso fosse quello, che alcuni ti danno ad intendere; o fosse eccessivo, smoderato, pazzo; o non si sostenesse e alimentasse, che di sole materie forestiere. Imperciocchè egli è fuori di ogni dubbio, che un lusso smoderato e pazzo, suol portar seco prima soverchio amore delle comodità, quindi una sibaritica morbidezza, che insievolisce gli animi e i corpi umani. E' facile ancora che si accompagni coll' intemperanza di vivere, e con delle spese vane e stolte, sorgente di molti mali e fisici e politici. Concedo in oltre, che il lusso pazzo cagionando soverchi bisogni, faccia gli uomini meno benefici, liberali, umani, togliendo loro l'istrumento da poterlo essere; e più arditi e furbi, e gli solleciti a ciò, che non è giusto, nè onesto. Non niego nè anche, che il lusso

delle materie esterne, quando sia soverchio, non renda vile e povero lo Stato di ricchezze, e di abitanti, snervando l'Arti, le quali sono il solo fondamento della libertà, della ricchezza, e della potenza d'una nazione. Finalmente è verissimo, che la continua crapula, l'ubbriachezza, la mollezza sibaritica venga a snervare il valore e 'l coraggio d'una nazione.

§. XXX. Ma è egli possibile, che ciò avvenga in nessuna parte del Mondo? Il presente lusso d'Europa (tranne certe poche famiglie pazze, che però non nuocono allo Stato) non è che gentilezza e politezza di vivere; la quale, ancorchè porti seco qualche male fisico, o politico; tuttavolta essendo il ben civile, che reca, senza nessun paragone maggiore di questi piccoli inconvenienti, non è da considerare, che come sorgente di beni (a). Nè poi è da temere, siccome mostrano alcuni di fare, che ogni lusso, o più tosto spirito di vane e lussureggianti spese, che s'introduca in un corpo politico, sia per penetrare fino alle classi delle arti primitive, e appoco appoco, siccome fiamma, consumar tutto: perchè questo farebbe da temere, se la copia del danaro, che è l'istrumento del lusso, potesse diventare eccessiva in tutte le famiglie dello Stato,

(a) Platone nel III. della Repubblica eccettua *Quæres* i custodi, cioè i magistrati *Civili*, e *Militari*; perchè il lusso potrebbe corrompere il manico della Giustizia ne' Giudici, e la Fortezza ne' militari. Nelle Monarchie Europee le leggi non vi favoriscono gran fatto il lusso di questi due ceti, che nelle nostre *Costituzioni* diconsi ambedue *militari*; il che credo anch'io ben fatto. Io eccettuerei anche le nozze. Il lusso delle doti andrebbe regolato. Perchè vogliam fare de' colibi a forza? Vi è un lusso *volontario*, e un *necessario*. Quel delle nozze è necessario; e divien anche tale quello de' Magistrati, degli Uffiziali di Milizia, e di certi altri, che sono in cariche, se non si tien la mano forte ad impedirlo. Quando è volontario, ciascun facci i conti con *Minerva Capita*. Ridurre la nazione rozza, pezzente, feroce, per arrestare ogni raffinamento nell'arte di vivere, è contra i principj della buona Politica.

to, e mantenervisi costantemente. Ma questa non è avvenuto mai da che è il Mondo, nè vi è paura, che avvenga. Ben è da temere ne' ceti bassi più la povertà e la miseria, e la sordidezza scoraggiante, che la soverchia ricchezza. Quanto poi s'appartiene a coloro, che hanno del danaro, e delle rendite, le ragioni politiche richieggono, che si tema più la loro avarizia, che il lusso: conciossiachè il lusso di questo ceto non attacchi salvochè la decima sesta, o al più la decima quinta parte del popolo, e giovi a mantenere in esercizio, e a dar da vivere a 14., o 15. altre, per il consumamento, che fa delle derrate e delle manifatture: laddove la durezza della vita gli rende feroci, e avari, e iniqui (a): due gravissimi mali politici, che devastarono l'Europa ne' secoli precedenti.

§. XXXI. Il Politico adunque, il quale nel governo d'un Popolo dee sempre mirare al bene universale, non può riguardare il lusso come un male dello Stato, finchè si contiene dentro i termini detti; ma piuttosto dee considerarlo come un mezzo da propagare, perfezionare, solleticare l'Arti, lo

K 2

spi-

(a) E' una legge di natura, che niuno debba delle cose comuni prender tanto, che a lui sia soverchio, e venga a mancare a molti altri, i quali hanno i medesimi dritti primitivi. Ma poichè ciò è avvenuto quasi dappertutto, non ci ha, che tre modi da soddisfare alla legge; o di mettere di nuovo tutta la proprietà in comune, e poi dividerla in porzioni eguali, siccome fece Licurgo; o di distribuire il soverchio delle rendite a i poveri, come comanda la legge Cristiana: o di spenderlo in cose poco necessarie, con che si vengano ad alimentare le famiglie, le quali non hanno altro fondo, che le braccia, e a far girare i fondi. La Natura sembra raccomandare il primo. L'Evangelio precetta il secondo. Il Politico non dee ardire, che sul terzo metodo. Dunque la grazia conceduta alla Città di Napoli da Ferdinando II. il 1497. per cui si proibisce a i rustici di comprar fondi, e si accumulano con i Giudei, è contra tutta la buona Economia degli Stati, nè si può scusare, che per la durezza de' tempi. Vedi *Prin. e Cap. di Nap.* tom. 1. pag. 35. Era più savia la grazia (che così può chiamarsi) che il proibiva alle Manimorte: perchè tutto gira quando è fra le mani vive; ma perde il moto fra le Manimorte. Dunque è vana ragione che assorbe, senza ridare.

spirito, e la politezza della nazione, e dare da vivere a quelle famiglie, che non hanno altro capitale, fuor che la fatica. Che se vede, che il lusso devastatore si apprenda anche alle parti più basse, benchè non saprei concepire come ciò potesse avvenire, consento che allora il riguardi come gravissimo male, e si studj di porgli freno con qualche savia legge Suntuaria. Ma sul fatto non dee ascoltare i malinconici, nè gl'ignoranti degli affari pubblici e del mondo, ma regolarli colla ragione del ben pubblico. La ragion poi la più corta, che gli può dimostrare se il lusso è divenuto vizioso o per eccesso, o per soverchia estensione, o per sostenersi di materie straniere, è quella che nasce dallo stato dell' Agricoltura, delle Manifatture, e della diffusione del danaro. Imperciocchè se l' Agricoltura e le Manifatture si trovino essere in buono stato e florido, gli debb' essere manifesto, che il lusso non è di quelli, che nuocono. Ma se le Manifatture e l' Agricoltura sono in decadenza, se la poltroneria è grande, e molti gli sciami de' mendichi e poveri, e va tuttavia crescendo; purchè non si sappia provenire da cagioni accidentali, e passeggiere, come farebbe una peste, una guerra, una carestia, un entusiasmo ec., si vuol conchiudere, che quel lusso nuoce al pubblico.

§. XXXII. Quindi si può intendere, che le leggi suntuarie, le quali mettono freno al lusso; allora son da dirsi ragionevoli e utili, quando conferiscono al bene o di tutta la nazione, o della maggior sua parte (a); e per lo contrario sono irragionevoli e no-

(a) Tal farebbe nel nostro paese proibirvi le stoffe di seta forestiere, i vini, gli olj ec. generi, che nuocono agl' interni, e nuocono per puro capriccio. Plinio lib. XIII. aveva l' istessa idea dell' Insenso. Se ne costumò, dic' egli, ne' funerali di Poppea, più che non ne produce l' Arabia in un anno. Gli abitanti dell' Isole Orientali, come videro la prima volta tanti Europei venire affan-

e nocive, se per giovare a qualche classe particolare nuocono al comune; e ciò vale a dire, se sono indiritte a fare, che quelli che possono spendere risparmiino il danaro (a); perchè di qui avviene, che si scerni il consumamento delle derrate e manifatture interne: e da questo, che s'indebolisca l'industria sostenitrice della base del corpo politico. Per la qual cosa è manifesto, che tutte le leggi suntuarie, per essere utili, debbano principalmente mirare a promuovere le interne arti, con reprimere la soverchia vanità, che gli uomini hanno generalmente di distinguersi per lo straniero, e raro. Ma se esse attaccano qualunque è di esse, indeboliscono le proprie sorgenti dello Stato (b).

§. XXXIII. Or che diremo dal guasto costume, che dicesi nascere ed essere alimentato dal lusso, e principalmente nel secolo dove siamo? Confesso che non so ancora vedere, in che è posto precisamente questo mal costume, figlio del presente lusso. Il lusso, dice l'Autore dello *Spirito delle leggi*, polisce

K 3

le

affannati da lontanissimi paesi per caricarsi di Garofano, Muscato, Pepe, Cannella, quali compassionandoci, dicevanci, *Che s'è sterile è dunque il vostro paese, che non vi avrete, che mangiare?* Viaggi della Comp. Orient. degli Oland.

(a) Come se si proibisse a' nobili e ricchi il fabbricare, il dar tavole, l'alimentar cavalli, il vestir con distinzione. L'uso poi dell'oro, e delle pietre preziose serve al Commercio generale d'Europa: dunque ciascuna Provincia vi dee badare alla proporzione, che ha con la massa generale del Commercio. Gli Svizzeri ve n'hanno poca: noi più; gl'Inglese molta. Le leggi perciò del lusso sono. I. *Lasciar il corso a quel lusso, che alimenta l'arti interne.* II. *Regolar il lusso esterno sulla proporzione, che un popolo ha nel Commercio generale.* Se dunque entra più di quel, che conviene, s'accrescono i dritti d'entrata. III. *Moderar l'importo nelle stoffe e funzioni, dove può nuocere all'ordine generale.*

(b) I Romani potevano aver ragione di proibire il vestir di seta: perciocchè era una manifattura esterna: tra noi, che abbiamo la stoffa e l'arte, sarebbe un colpo funesto. I Cinesi, che hanno poca lana, e molta seta, usano le vesti di seta imbottite, anche ne' più gran freddi d'inverno: e quest'uso generale vi ha luogo di legge.

le maniere esterne del vivere, e le ingentilisce: ma guasta i costumi (a): il che è un parlare troppo in generale. Alcuni poi, che vengono a i particolari, attribuiscono al lusso que' vizj, che furono sempre nel mondo, sebbene sotto altro aspetto, e i quali non son figli, che del naturale impasto della natura umana, o de' quali il lusso è piuttosto effetto, che cagione. Il che è imbrogliar la materia, e ragionare poco sinceramente. Ma udiamo quel che dicono.

§. XXXIV. Primieramente diccsi, che il lusso abbia prodotto tra gli uomini la mala fede, la frode, la finzione, l'inganno, vizj, siccome credono costoro, ignoti ne' tempi e popoli barbari, che chiamano semplici. 2. Che abbia tolto la modestia e la verecondia alle donne, comunicato foyerschiamente i due sessi, e renduto moda la Venere illecita. 3. Che abbia generato la crapola, e tutti i vizj della gola, e dell'intemperanza. 4. Che abbia moltiplicato i vizj, che accompagnano l'ozio. 5. Che abbia accresciuto i pubblici bisogni, e portato seco l'oppressione de' Popoli. Finalmente che abbia introdotto l'ingiustizia, e l'irreligione. Gli Autori, che così parlano, per dimostrare tutti questi effetti del lusso, paragonano i tempi selvaggi co' nostri, e le selvagge nazioni colle colte, e pretendono di far vedere, che tuttj quanti questi vizj sieno nel nostro secolo, e tra le genti polite, senza che ve ne sia stato pur vestigio ne' secoli barbari, e tralle semplici nazioni. I vecchi e i malinconici volentieri loro acclamano con un dettato nommen antico, che falso, cioè che il Mondo

Tanto peggiora più, quanto più invecera.

§. XXXIV. Quelli che così ragionano, se il fanno per amor di arrestare il più ch'essi possono que'

(a) Se ciò fosse vero, farebbe da sbarbicare anche per ragioni politiche: essendo manifesto, che non vi possono essere arti, cioè fatiche ordinarie, e costanti, nè industria veruna giovevole, dove non è costume. Vedi qui appresso.

que' vizj i quali vi sono stati da che vi ha in terra degli uomini, son certamente degni di esser lodati da tutti coloro, che rispettano il costume, e amano la tranquillità della vita umana, e l'ben della patria. Ma se il fanno, perchè si son dati a credere, o che gli uomini sieno stati una volta dopo Adamo perfettamente virtuosi, o che il possano essere, solo, che si rimuova ogni lusso, bisogna stimare, che essi non parlino degli uomini del nostro globo: perchè altrimenti si mostrerebbero ignorare non solo tutta la Storia, e la Sacra massimamente, ma la natura umana, e se medesimi eziandio. In fatti leggendo i libri sacri, i quali sono i più antichi monumenti, che del nostro genere ci restano, e oltre di ciò trascorrendo gli antichissimi Autori Greci, e Latini, e Arabi, e Cinesi, troviamo tutti questi vizj, i quali si attribuiscono al nostro secolo, così antichi, come il mondo, e ancora peggiori, che non sono oggi. Ne è da maravigliarcene; perchè le cagioni, che sono i naturali bisogni, e le passioni veementi, e trascorrenti più in là de' bisogni, sono così antiche, quanto gli uomini, essendo con la nostra natura impastate; e le medesime cagioni producono dappertutto i medesimi effetti. Perchè segue, che il lusso non ha potuto far altro, che o di mettere al pubblico quel che era nascosto, o vestirlo di nuova foggia, e dargli un'aria più gentile.

§. XXXV. Senza che, ne' tempi barbari di Europa, che per gl'ignoranti sono preferiti a i nostri, non troviamo solamente i suddetti vizj, ma altri ancora peggiori, cioè più devastatori del genere umano, quali sono l'orgoglio, la ferocia, la crudeltà, il despotismo d'infiniti Regoli e Baroni, l'odio implacabile delle nazioni, la vendetta profittissima e atrocissima, l'uso de' veleni universale, una guerra perpetua, non solo di nazione a

nazione, ma delle Terre della medesima nazione, e delle famiglie della medesima Terra, e delle persone della medesima famiglia (a), e molte altre crudelissime maniere di ammazzamenti. I quali vizj per cagione della presente umanità, e poſtezza non ſono in quel grado a lunga pezza, nel quale furono già. I Poeti han detto bene, che la virtù non fu tra noi, ſalvochè regnando Saturno, ch'effi chiamano il ſecolo d'oro (b). Ma queſto ſecolo dovette eſſere in terra allora che gli uomini erano di tal temprà, che non ſentivano mai nè fame, nè ſete, nè freddo, nè caldo, nè amore neſſuno, nè odio, nè ira, nè ambizione, nè invidia, nè gelofia, e in ſomma niuna di quelle paſſioni, e di quei biſogنی, che oggigiorno ſentiam tuttiquanti.

§. XXXVI. Queſta riſpoſta potrebbe qui baſtare. Ma voglio aggiungere qualche conſiderazione di più particolare intorno a ciò che diceſi della incontinenza, gola, irreligione, valore. Se ſi conſidera, i primi due di queſti vizj ſi troveranno piuttosto doverſi aſcrivere alla brutalità, paſſione d' iſtinto, che al luſſo, o ſia alla vanità, ch'è una paſſione di riſleſſione: donde ſeguita, ch'effi debbano eſſere

(a) Teſtimonj in Italia i Guelfi e i Ghibellini, e nel reſto di Europa quelle Parti, che ſi laceravano.

(b) Secondo una tradizione di Omero nel XX. dell' Iliade, Saturno capo di quei Pelasgi, o Sciti, che vennero prima nella Lidia e Frigia, poi in Grecia, ultimamente nell' Etruria, queſto Saturno, dico, voleva eſſere ſtato otto generazioni prima della guerra di Troja, cioè intorno a 250. anni prima: perchè Ettore fu figlio di Priamo, e Priamo di Laomedonte, queſti d' Ilo, Ilo di Troe, e Troe di Erittonio; queſti di Dardano, Dardano di Giove, il quale fu figlio di Saturno. Ma chi potrebbe contare i vizj e le ſcelleraggini, che ſi manifeflano da ambe le parti nella guerra di Troja, e fino nella famiglia degli Dei? E ciò moſtra, che il ſecolo di Saturno fu quel, ch'è di preſente il ſecolo de' Selvaggi di America e dell' Affrica. Il che ſi può per queſt' altra conſiderazione conoſcere che tutte quelle voci, che ne' tempi più umani della Grecia ſignificavano virtù di animo, come, ἀρετή, ἀγαθός, εὐθλιος, δὴς, &c. nell' Iliade quaſi ſempre ſon preſe per robaſtezza di corpo, e per ferocia di natura.

essere stati maggiori ne' tempi, ne' quali gli uomini erano più rozzi (a) e più brutali. Ne' tempi adunque culti possono per avventura aver mutato foggia, ma non già acquistato nuova malizia. Anzi essi n'hanno deposta una parte. Imperciocchè le donne, le quali oggi si conquistano col danaro, e con delle galanterie, ne' tempi rozzi si rapivano per forza, del che ve n'ha di grandi e molti esempj nella sacra e profana Storia (b). La differenza poi della presente gola dall'antica non consiste, che nelle maniere. Ne' tempi barbari si divorava a guisa di animali carnivori: oggi si mangia con delicatezza: si mangia meglio, ma si mangia meno, e beesi meno ancora, dice accortamente il Signor Melon; niente essendo tanto contrario alla ghiottoneria, quanto la cultura e gentilezza delle maniere (c), che si chiama lusso.

§. XXXVII. Non sapremmo poi comprendere, come si possa dire, che il lusso abbia prodotto l'irreligione; perciocchè questo vizio nasce dall'orgoglio,

(a) Vedi *Anecdotes Russes à Londres 1764.* lettera XIII. È incredibile a quale sfacciataggine arrivi la venere bestiale de' barbari Moscoviti. Tra selvaggi è quasi ignorata la verecondia delle donne, nè se ne fa altro conto, che di bestie. Licurgo medesimo nelle sue leggi, ch'avevano molto dell'età barbara, non le considerava, che per la sola parte animale. Vedi Plutarco in Lit.

(b) Nel nono, decimo, undecimo, dodicesimo secolo Cristiano le donne non trovavano altro scampo dall'incontinenza e violenza degli uomini, che quello di ritirarsi in un Chiostro, e velarsi. Vedi *Hum History of England* vol. 1. in Henry 1. e Muratori nelle *Diff. Medii ævi*. I nostri maggiori, dice l'Inca Garcilasso, incominciando la Storia del Perù, non avevano altre donne, che le prime, ch'essi incontravano. Si è fatto un mistero del ratto delle Sabine per ignoranza delle prime origini delle nazioni: i Romani, selvaggi ancora, non fecero, che quel che facevano tutti gli altri popoli simili. Quell'aver gli antichi Greci chiamato la moglie legittima *μνηστὴρ ἀλοχὸν*, cioè ottenuta per patti, senza rapimento, mostra, che ne' tempi più rozzi si rapivano.

(c) Tutti gli Dei d'Omero sono i più scomunicati, ghiotti, bevoni, femminieri, paderasti, che si possa immaginare; perchè sono i caratteri de' capi delle Tribù erranti de' tempi barbara.

glio, e non già dalla vanità, della quale il lusso è figlio. In effetto vi ha due spezie d'irreligione, pratica, e teorica. Come non è stato il lusso, che ha introdotto tra gli uomini i vizj, benchè abbia fatto loro cambiar faccia; e questi son quelli, che debbono propriamente chiamarsi irreligione pratica; seguita, che questa irreligione non nasce dal lusso. E invero ella è stata, ed è tuttavia maggiore fra le nazioni selvagge, la cui o ignoranza e negligenza delle cose divine, o barbara e crudele superstizione, è più da dirsi empietà, che culto religioso. Per quel poi che si appartiene alla teorica, ella non è stata giammai, e non è, che di coloro, i quali si credono gran pensanti, e troppo si presumono delle forze del loro ingegno. Ora questi, se pure ve ne ha de' veri e persuasi, che parmi assai difficile, non sono che una piccolissima parte degli uomini, e per ordinario di coloro, che non possono essere corrotti dal lusso, per mancanza d'istrumento.

§. XXXVIII. Finalmente egli è verissimo, che il lusso ha moltiplicato i bisogni così de' popoli, come de' Sovrani: ma è altresì vero, che ha aumentato le sorgenti delle rendite pubbliche e private, cioè l'Agricoltura, le Manifatture, la Pesca, la Metallurgica, il Commercio, la Navigazione, e ogni maniera d'industria e d'arte: egli ha messo a valore infinite cose, che non ne avevano nessuno (a). Si dice, che quasi in tutta Europa non vi è ora più paragone tra i pesi, che oggi portano i popoli culti, e quelli, che si portavano ne' secoli rozzi. Dico apertamente, ch'è falso. I. Perchè è fuori di ogni dubbio, che a quella medesima pro-

(a) Ne' secoli della seconda barbarie di Europa quel, che aveva minor prezzo, era la terra. Credevasi, ed era occupazione di schiavi l'Agricoltura.

porzione, che son cresciuti i pesi, sieho cresciute eziandio le rendite, e i valori di tutti i mestieri. II. Perchè è sbaffato di pregio il danaro. Tre secoli addietro, cioè verso la metà del XV. Secolo, il peso Fiscale d'una famiglia del nostro Regno era di dieci carlini a Fuoco, vale a dire molto più, che non è oggi, ancorchè ne paghino intorno a-60. Primamente perchè quei dieci carlini pel peso di argento agguagliavano quasi venti de' nostri: e appresso, perchè il carlino almeno valeva sei volte più, valendo i generi sei volte meno. Dunque dieci carlini di quei tempi potrebbero raggugiarsi a dodici ducati de' nostri. Ma di ciò sarà ampiamente detto nella seconda Parte.

§. XXXIX. Finalmente, io non so chi possa dire, che il lusso ha spento il valor militare, se non fosse per avventura un ignorante di tutta la Storia del Mondo, e delle cagioni, donde quel valore nasce. Vorrei prima, che non si confondesse il valore colla forza brutale; essendo il valore più tosto forza di cuore, che di corpo. Ma quando si voglia conceder molto, e da dirsi, che il valore sia in ragion composta delle virtù dell'animo, e della forza e destrezza del corpo. La forza del corpo si ha coll'esercizio, e colla continua disciplina militare; la virtù dell'animo nasce: I. dall'idea di patria, II. dall'onore. Si possono esercitare così i corpi nudi, come vestiti; la proprietà dunque, o il lusso moderato non può nuocere all'esercizio. Ma se finisce l'idea di patria, se si scema l'onore, è spenta la virtù militare. Non è vero, che Roma cadde pel lusso, nè che in Italia la virtù militare sia illanguidita per la vita molle. Di dodici milioni di persone Italiane quante son quelle, a cui è noto pure il nome di lusso? L'uno e l'altro è avvenuto, dopo che fu avvilita l'idea di patria, e mancò l'esercizio militare.

§. XL.

§. XL. Riduciamo questa materia a pochi aforismi. Dico adunque.

I. Che il lusso generale e pazzo nuoce ad ogni Stato: ma non è però possibile. L'istesso è a dirsi dell'arti di lusso, se vengano foverchiamente a crescere; perchè fanno scapitare le necessarie (a).

II. Che il lusso non generale, ma alimentato di sole materie esterne, è certa rovina di ogni corpo politico, nè dura molto.

III. Che il lusso esterno moderatissimo giova a risvegliare gl'ingegni e l'emulazione de' Popoli nell'Arti, e nel Commercio.

IV. Che senza niun lusso una nazione è feroce e selvaggia, senza costume, e senza un principio motore dell'Arti primitive, e di comodo (b).

V. Che questo lusso moderato si debba chiamare piuttosto proprietà e gentilezza d'un popolo culto, che lusso.

VI. Finalmente se le arti di lusso servono per somministrar materia al commercio esterno, sono gran sorgente di ricchezze. Prima percioschè sono sostenute da forestieri; e appresso, perchè sostengono di molt'arti interne, da cui prendono o la materia, o gli strumenti.

VII. Donde seguita, che sarebbe pensar male, pretendere di sbarbicare, o avvilire tutte l'arti di lusso.

VIII.

(a) Neppure questo può mai avvenire. Perchè quest'arti sono alimentate dal danaro delle famiglie lussureggianti; e questo viene dall'arti primitive. Crescendo strabocchevolmente l'Arti di lusso, vengono a decadere le primitive; manca il danaro; e quest'arti di lusso tornano al loro livello. Due secoli e mezzo addietro la Pittura, e la Scultura cominciò in Italia aver gran moto, principalmente per lo spendere di molti Tempj. Quest'arti son cadute, perchè si è finito di spendere.

(b) L'arti di lusso son sì strettamente congiunte con le migliori e necessarie, ch'ogni colpo su le prime, ferisce di necessità le seconde; la medesima ragione viene a ricadere su le primitive.

VIII. Del resto non si vuole nel favor della legge dar loro la preferenza su l'arti primitive.

C A P. XI.

Delle classi degli uomini non esercenti arti meccaniche.

§. I. **A** Proporzione che i corpi civili sono andati a stringersi, a crescere, e polirsi, così vi sono introdotti di certi altri mestieri da vivere, e d' altri capi d' industria, che non furono da prima; i quali benchè non siano già produttori di rendita nessuna immediata, e vivano, siccome ogn' altro ceto di persone, anch' essi su l' Arti primitive; nondimeno, secondochè è fatta la natura nostra, e richieggono i costumi de' Popoli polita, sono necessarissimi o a difendere quei che lavorano, o a governargli, o ad istruirgli, o a sollevarli; donde è, che essi, purchè facciano il lor dovere, giovano ad aumentare le rendite della Nazione. Niun Popolo culto potrebbe farne di meno senza di gran mali; perchè non si può in niuna parte della coltura decadere verso la barbarie, senza gran rovina. Or di questi capi di vivere ragioneremo nel presente capitolo.

§. II. Il primo di questi mestieri, che si vuol qui considerare, è la guerra, nata prima da' bisogni, o da passioni, e poi aumentata per gli vizj, come a dire per la ferocia, per la soverchia cupidità di avere, per l' ambizione del signoreggiare, per la vendetta (a). E perchè queste passioni, e que-

(a) L' uomo, dice Platone nasce guerreggiante: la sua natura guerreggia seco: le persone guerreggiano colle persone: le famiglie colle famiglie, i popoli con i popoli. La legge civile per impedir le guerre di forza, ne ha formate guerre di giudizj. E' dare uno sfogo alla natura. Arrigo IV. di Francia voleva erigere un tribunale di Europa, era un buon progetto.

e questi vizj sono stati sempre, così ella è stata sempre altresì: ma giammai non è stata un'Arte, se non ne' tempi culti e luminosi delle Nazioni. Gli antichi popoli anèora barbari si armavano ne' bisogni: terminavano in poco tempo le loro guerre: e quelle finite, ciascun tornava al suo mestiere. Di qui è, che la guerra non gli alienava dell'intutto dall'Arti produttrici, o miglioratrici delle cose bisognevoli alla vita umana. Non era dunque un'Arte, ma un bisogno. Ma a di nostri tutti i Sovrani delle culte Nazioni sono armati, e mantengono delle truppe regolate, ciascun a proporzione delle sue forze, de' suoi timori, o delle sue cupidità. Così vedesi introdotto e dilatato molto questo nuovo capo d'industria, alla quale è occupata dove più, dove meno, una centesima parte degli uomini, e per avventura la meglio fatta e più robusta. Questa classe di persone si può chiamare quella de' difensori dello Stato (a). E' chiaro, che il sostegno di questa gente non nasce altronde, se non dalle classi lavoratrici, e delle produttrici principalmente, delle quali è detto negli antecedenti capitoli.

§. III. La legge generale così di questa, come di ogni altra classe di uomini, che immediatamente non renda, debb'esser quella del MINIMO POSSIBILE: vale a dire, ch'ella non debb'esser maggiore de' bisogni regolati dalle forze dello Stato. Perchè se eccede, debilita le rendite, e togliendo la gente a i mestieri, che producono, e aumentando la spesa inutilmente. Ma neppure vuol esser troppo piccola; perchè mancherebbe la necessaria difesa al corpo politico, e con ciò alle sorgenti delle rendite. Voi toglierete lo spazio di terra che può rendere, se ad una vigna mettiate intorno die-

(a) Da Platone detta τῶν φυλακῶν de' custodi, lib. II. della Repubblica. Merita che si considerino le condizioni, ch'egli richiede in sì fatta gente.

dieci dense siepi: e la lascerete senza difesa, se le spianterete tutte, o non gliene pianterete, che un' affai sottile e debole.

§. IV. A questa legge se ne può aggiungere una seconda, ed è quella di vedere, se ne possiate cavare qualche immediata utilità. I Romani facevano lavorare le loro truppe a lastricare le strade, e fabbricare delle fortezze, a cavare o nettare de' Porti, e ad altre tali pubbliche opere. Genghis-kan e Timur-Bek, che noi diciamo Tamerlano, benchè Principi Tartari, facevano nondimeno il medesimo. Donde cavavano due grandissime utilità: una delle opere pubbliche, l'altra del conservare la robustezza e disciplina militare. Ancora si licenziavano i soldati vecchi, o quei, i quali avevano servito il convenuto tempo, e si soleva loro dar delle terre. Provvidenza saggia; perchè così vivevano a spese loro, e non divenivano degli assassini di strada (a).

§. V. Una seconda classe di uomini non produttrice immediatamente, e sostenuta dall'arti, come ogn'altra, è quella, che abbraccia i Magistrati, gli Avvocati, i Procuratori, i Sollecitatori, gli Scrivani, i Notaj, e moltissimi altri inferiori ufficj, depositarj e ministri delle leggi, e della fede pubblica. Questa classe di uomini si può chiamare quella de' custodi de' nostri dritti, e de' Sacerdoti della santa Terra. Come gli uomini, sia per bisogni, sia per passioni, son pronti ad offenderli, e a defraudarli de' loro dritti; erano necessarie delle leggi civili, che riduceffero la guerra a discettazioni giudiziali. E con ciò de' Depositarij, e degli

Ese-

(a) Nel nostro Regno vi sonó tuttavia delle terre incolte per mancanza di braccia; delle strade impraticabili, de' Porti, che richieggono rifazione ec. si dice che un Agricoltore ec. non potrebbe essere gran soldato. Varrone dice, che i migliori soldati Romani erano gli Agricoltori.

Esecutori di queste leggi. Ma così la cupidità degli uomini, come certi loro vizj son cresciuti a proporzione, che son cresciuti e diventati più potenti i corpi civili. Son cresciute l'Arti e il Commercio, e perciò le forte diverse di contrattare; ond'è la parte massima delle liti. Son venuti su nuovi caratteri di persone, nuovi ordini, diverse nature di beni, forgente grandissima di contese civili. Di qui è nata la necessità di un maggior numero di leggi; e quindi quella de' Magistrati, de' Giureconsulti, e di tutti gli altri, ch'è detto. Nè ad aumentare questo numero hanno contribuito poco le forme de' governi dolci e umane; l'immenza quantità de' Feudi, e de' Fedecomessi: e crederei ancora la moltitudine medesima delle leggi delle volte non troppo necessarie (a). Leggendo i migliori Codici di leggi, che sono state, e son oggi in vigore in Europa, troverete la maggior parte essere occupati intorno agli atti ordinatorj, e formalità delle cause; questo ha dovuto aumentar le liti a proporzione delle leggi.

§. VI. Non si può dunque dubitare, che questa classe di persone non sia necessaria a i corpi politici, i quali non sieno nè selvaggi, nè barbari. Impereiochè questi corpi non si possono conservare senz'amministrazione di giustizia, nè questa senza Leggi e Tribunali (b): nè molte leggi senza molti ministri. E' oltre di ciò chiaro, ch'ella se non rende direttamente, dove però faccia il suo dovere, conservando la fede pubblica, rende obliquamente, non essendoci niuna più bell'Agricoltura per ogni

(a) Il numero de' Forensi cresce sempre in ragione delle liti: e le liti in ragion del numero de' Forensi. Sicchè sono fra loro ragioni reciproche.

(b) I Sovrani sostenitori delle leggi contra i rei, non potrebbero giudicar di per se, senz'esser Parti e Giudici: e facendolo, rientrano nello Stato di Repubblica, dichiarandosene Magistrati.

Ogni paese, quanto la pronta ed esatta Giustizia: perchè assicura la tranquillità, e i dritti di coloro che lavorano. Donde nascono due utilità; la prima, che la fatica non venga impedita, nè turbata: la seconda, che non venga disanimata. Del resto non è necessario, nè utile, che ella cresca sproporzionevolmente, cioè più in là dei pubblici bisogni. Perchè crescendo oltre ogni misura, non solo toglie gli uomini all'Arti, ma è spesso cagione, per cui si aumentino le litte, e i pubblici disordini. Crederei ancora, che fosse difficile, che la Giustizia non venisse assediata, dove ella, questa turba di forensi, cresca fuor del bisogno (a).

§. VII. La terza classe di persone esercitanti un'industria, la quale non produce niuna rendita immediatamente, ma pure è molt'utile a mantenere, e aumentare la somma delle fatiche, è quella de' Medici, de' Chirurghi, de' Botanici, Chimici, Farmaceutici, e di tutte l'altre arti, le quali sono a questo subordinate. Questa classe nelle Nazioni barbare è assai piccola, e talora niuna; sia per cagion dell'ignoranza, sia pel genere di vita libera e faticosa, e perciò meno soggetta a morbi. Ma nelle polite e culte si è andata moltiplicando di mano in mano a misura che son cresciute l'arti sedentanee; il lusso, la oziosità, e la debolezza, e i molti morbi, che quindi provengono. Narra Erodoto nel II. libro della sua Storia, che in Egitto erano tante le classi de' Medici e de' Chirurghi, quante le diverse specie de' morbi; perchè il

Parte I.

L

costu-

(a) Con tuttochè i Tribunali de' Magistrati in tutti i paesi culti sieno moltissimi, ve ne manca uno dappertutto il più necessario, ed è un Tribunale, che vegli su l'Agricoltura, e l'Arte. Ancora, un Magistrato di Pacifici, come fu quello di Bologna, ed è pra di Forlì, potrebbe essere assai bella e utile cosa. Veggasi l'Opera, Ordini, Leggi, Concessioni, e Privilegij del Magistrato de' novanta Pacifici della Città di Forlì; Cesena 1719.

costume richiede, che ogni morbo avesse il suo Medico a parte. Mi par gran questione, se si potesse viver sani fra tanti Medici.

§. VIII. Quest'ordine di uomini si può dividere in quello de' Chirurghi, e quello de' Medici Farmaceutici. E fuori di ogni contrasto, che i primi sono più necessari de' secondi: ognuno potrebbe esser Medico di una febbre: ma non ognuno saprebbe ben curare una ferita, o rimettere un osso slogato, raccomandare un franto, ec. Di qui è, che i Medici, di cui parla Omero, non erano che Chirurghi. Nelle Nazioni bellicose e trafficanti, come sono i Francesi, gli Olandesi, gl'Inglese, i primi sono più stimati e prezzati, che non sono i secondi; ed è, perchè dappertutto l'interesse regola la stima. Questa classe servendo a conservare la salute umana, serve eziandio indirettamente ad accrescere la somma delle fatiche. Dunque non vuol esser meno de' bisogni: ma neppure vuol esser maggiore di troppo. E un detto di Platone, che non si può viver sani con molti Medici, nè quieti con molti Causidici (a).

§. IX. La quarta è quella de' Religiosi, e de' Ministri Ecclesiastici. Il Ministero Ecclesiastico è fra noi divinamente fondato: ma il numero ne è stato lasciato alla prudenza umana. I primi Discepoli di Gesù-Cristo furono dodici: poi crescendo i credenti, se ne scelsero settantadue altri. Si dilatò il Cristianesimo: crebbero i bisogni di avere più Ministri della parola divina, e de' Sacramenti. Vi è dunque una regola certa per il loro numero, e questa è il bisogno de' Popoli. Non possono essere nè molto meno, nè molto più, senza male e disordine. Se son meno, restano ignoranti gli uomini di quel, che loro importa di sapere il più. Se

ecce-

(a) Aggiungerei, nè costumatamente dove tutti son Teologi. Vedi S. Girolamo ep. a Paulino.

eccedono di molto, oltrechè restano oziosi, e gravano inutilmente lo Stato, non può essere che l'ambigione e la cupidigia non gli solleciti, e in cambio di fare il lor dovere, non riefcano di scandalo, e destino delle guerre.

§. X. Si potrebbe prendere una regola dalla Repubblica Giudaica, cioè dalle Leggi di Dio medesimo. Mosè di dodici Tribù una sola ne destinò al ministero. Supponghiamola eguale alle altre in numero: e avremo per ora la dodicesima parte dello Stato impiegata all'Altare. Ma poichè le donne n'erano escluse, le quali sono dappertutto la metà di quelli, che ci nascono; seguita, che la metà di una dodicesima parte, cioè la ventesima quarta parte del tutto, fu consecrata a i bisogni spirituali. Ma pel ministero spirituale si richiedeva una data età; e perciò bisogna escludere i ragazzi. Sia questa la sesta parte. Dunque appena la trentesima parte dello Stato era impiegata al Sacerdozio. Ora questo non era che de' figli primogeniti, vale a dire la quinta parte della famiglia. Moltiplicando dunque le dodici Tribù per 5., abbiamo il prodotto di 60. Dunque la sessantesima parte di questo Stato era impiegata al ministero dell'Altare. In un paese che facesse 3500000. di anime, secondo la legge Mosaica, i consecrati all'Altare sarebbero poco più di 60000. e nondimeno io credo, che con 30000. persone si potrebbe più che comodamente educare ne' doveri di Religione 4000000. d'anime dove si sapessero scegliere, e si facesse lor fare il dovere.

§. XI. La quinta classe di persone non produttrici di rendite, ma intanto necessarie ne' gran corpi, è quella di coloro, i quali o servono immediatamente a i nostri comodi, o ajutano lo scolo delle cose prodotte per le Arti. Tali sono v. g. tutti i Negozianti, i Bottigaj, i Vetturieri, la gente di servizio, e tanti inferiori Ministri de' nostri pa-

ceri, i quali sono smoderatamente aumentati nelle culte Nazioni, e senza de' quali non si potrebbe mantenere il lusso delle gran Città. A questi si vuole aggiungere una immensa quantità di persone, le quali esercitano delle Arti unicamente indiritte a divertire la gente oziosa, delle quali nelle gran Città vi ha sempre gran dovizia, e vanno crescendo a proporzione, che si aumenta l'ozio e la vita molle, siccome sono i Musici, i Commedianti, i Cerretani, i Secretisti, e un'infinità d'Impostori, ec. Questa classe di persone vive anch'ella a spesa dell'Arti: dunque non può crescere di molto senza che sia cagione, che scemi la somma delle fatiche. 1. per sé. 2. perchè diverte i faticanti. Ha dunque anche in essa luogo la legge del minimo possibile.

6. XII: Resta finalmente a parlare della classe de' Proprietarij, o di coloro, i quali vivono di rendite, sieno perpetue, sieno vitalizie. Questa classe di uomini, che si chiamano benefanti, vive anch'essa a spesa dell'Arti, e di coloro, che lavorano. In tutte le Nazioni polite da certi secoli in qua, dove più, dove meno, è fuori di ogni misura cresciuta, per una inegualissima distribuzione di terre. Questa inegualità è nata, e si aumenta per molte e diverse cagioni. 1. Per le guerre, e per le occupazioni belliche. 2. Per la ineguale fatica e diligenza degli uomini. 3. Per il lusso, che mette in una gran circolazione i beni. 4. Finalmente per tutte quelle cause, che fanno, che altri accumul più, altri meno. Io non sono, nè posso essere del fiero umore di Monsieur Rossò: nè credo che le Leggi della Repubblica Platonica, le quali vietavano lo aumento della proprietà, potessero aver luogo in veruna parte del Mondo, neppure tra selvaggi. Con tuttociò è manifesto, che vivendo questa classe a spesa dell'arti, non può crescere spro-

por-

orzionalmente, senza che quelle s'indeboliscano. Ma questo punto non credo dovere imbarazzare il Politico, non essendo possibile, che ciò avvenga: perchè la legge dell'equilibrio, che ha luogo così nelle cose politiche, come nelle meccaniche, com'ella, questa classe, cresce di soverchio, da se stessa va a decadere in quelle dell'arti, assai esempj vedendosene in tutti i paesi. Egli è vero altresì, che prima, che vi ricada, è forza, che detti di certi ondeggiamenti, che non sempre cagionano al bene.

C A P. XII.

In che modo la legge del minimo possibile nelle classi non producenti possa mettersi in pratica.

§. I. **I**L principio generale e fondamentale, onde seguitano tutte le regole particolari, che appartengono all'Economia, è, com'è detto, che la classe degli uomini produttori di rendite sia la più numerosa, ch'è possibile; e che può soffrire l'estensione e bontà del terreno, primo fondo d'ogni corpo politico, la comodità del mare, il traffico, e altre simili circostanze: e per contrario quelle classi, che non rendono immediatamente, sieno il meno possibile. La ragione di tal principio è di per se chiara; imperciocchè è manifesto, che le ricchezze di una Nazione sieno sempre in ragione della somma delle fatiche. Di qui segue, che quanto è minore il numero degli uomini, che non rendono, tanto essendo maggiore quello di coloro, che rendono, maggiore ancor debba essere la somma delle fatiche, e conseguentemente maggiori le rendite della Nazione. E per contrario quanto è maggiore il numero di quei, che non rendono;

tanto è minore la somma delle fatiche; e perciò delle rendite così private, come pubbliche (a).

§. II. Per meglio intendere questo principio, e ben applicarlo, supponghiamo in una famiglia essere dieci uomini all' intutto, e vivere di sola fatica. Supponghiamo in oltre, che tutti i suoi bisogni sieno eguali a 400. ducati. Se tutti costoro, fuorchè due, che la governano, faticino quanto piu possono, per modo che ciascuno guadagni 50. ducati l'anno; è chiaro, che la famiglia vive agiatamente, e senza stento, nè oppressione di parte alcuna: imperciocchè niun bisogno resta, che non possa esser compitamente soddisfatto; e la fatica è con molta egualità distribuita. Ma se non ne lavorino che sei solamente, o la famiglia è nel bisogno di 100. ducati l'anno, o vi devono essere delle persone sopra-caricate e oppresse: e di più, se ne faticino meno. Di qui seguita, che i comodi, le ricchezze, la felicità di questa famiglia dipendano dalla industria e fatica di tutti: e la povertà, calamità, miseria dalla poltroneria e scioperataggine di molti.

§. III. Ogni corpo è una gran famiglia, la quale non si sostiene, che per la fatica. Applicarsi adunque al corpo civile quel, ch'è detto di questa famiglia; ma con qualche considerazione per rispetto al clima, e alla costituzione di ciascun popolo; poichè vi ha di certi corpi politici, che possono altronde trarre quel, che manca alle interne fatiche. Alcuni possono ricavarlo dalle miniere, come la Spagna, e il Portogallo: altri dalle Col-
mie,

(a) La Città di Napoli 300. anni addietro, cioè il 1466. chiedendo a Ferdinando primo che gli officii e benefici de questo suo Regno li voglia concedere ad suoi Regnicoli & vassalli, tocò una ragione capitale in Economia, attento che quando li vassalli de sua M. sono vecchi, tutto reveyte in UTILE e FAMA de sua Maestà perpetuo. Ma non erano tempi da veder tutta l' estensione di questa massima.

ne, che stentino per la Metropoli, come la Spagna medesima, il Portogallo, l'Olanda, l'Inghilterra, e la Francia: altri dal Commercio di Economia, come i Genovesi, e i Veneziani in Italia; altri da tributi de' soggiogati Popoli, come un tempo i Romani, e oggi i Turchi. Ma vi ha di quelli, cui mancando le miniere, le colonie, il commercio di Economia, e i tributi, e forza che vivano de' prodotti delle loro terre, e del convicino mare, e del commercio delle loro robe. E di questo genere siamo noi.

§. IV. Per far meglio capire quest'applicazione, ponghiamo, che gli abitanti del nostro Regno montino a quattro milioni. Daremo a ciascuno 25. ducati l'anno per tutti i loro bisogni (a). A voler dunque che la Nazione viva giustamente, fa mestieri, che noi abbiamo pressochè 100000000. ducati di annue entrate o rendite. Secondo questa ipotesi, di sotto a 100000000. faremo poveri, e a proporzion di quel che manca; di sopra faremo agiati e ricchi a proporzion di quel che avanza.

§. V. Dividiamo ora questi quattro milioni di abitanti in 40. parti eguali, cioè in 40. centinaia di migliaia. Egli è chiaro, che se tutte queste parti lavorassero egualmente, la fatica, come i comodi, sarebbero egualmente distribuiti, nè mancherebbe nulla a nessuno, e sarebbe meglio osservata la ragione de' dritti della legge di Natura. Ma se nella medesima ipotesi, di lavorar tutti, il guadagno di ciascuno non fosse, che di 20. ducati l'anno, noi faremmo ogni anno nel bisogno di 200000000. e questa sarebbe gran cagione di povertà, e di spopolazione. Pel contrario se ciascuno guadagnasse 30. ducati per anno, noi avremmo 200000000.

L. 4.

di

(a) Gli Economisti Francesi ne danno 30. gli Inglese 36. Il nostro clima richiede meno nel vestire e nell'ardere,

di rendite soverchie, e faremmo perciò più ricchi, e in istato di aumentazione.

§. VI. Ma vi vuol molto, che tutte queste 40. parti travaglino. Primieramente sono da toglierne sei per lo meno di fanciulli, vecchi, malfani, storpij, stolidi, ec. Appresso voglionfi valutare due donne per un uomo. E poichè le donne sono la metà del genere umano, quindici delle trenta, che restano, si vogliono stimare per 7: con che avremo 13: parti inette alla fatica. Ve ne ha poi più di due impegnate al culto Religioso, Preti, Monaci, e Monaché e loro servienti; quattro di proprietarj, e di coloro, che vivono di vitalizj, di pensioni, e di mestieri, che non rendono. Son dunque fin qui intorno a 20. parti, donde non si ricava rendita. Finalmente se ne vuol togliere un'altra per lo meno di militari, sgherri, vagabondi, birri, malviventi, e prigionieri. Laonde appena quindici parti di coloro, che ci debbono dare questi 90000000, vi restano da travagliare: dalle quali si vuol togliere almeno quattro per lo meno di arti fecondarie, che non rendono allo Stato, ma alle persone; sicchè si può far fondamento sopra 11. parti. Donde seguita, che ciascuna delle persone, che lavorano, dee rendere più che per tre, vale a dire intorno a 80. ducati l'anno. Ogni ducato che guadagnin meno, è un discapito, e uno sbilanciamento della Nazione (a).

§. VII. Questo calcolo fa manifestamente vedere, che l'Economia di ogni Stato culto richiegga primamente, che si minori quanto più è possibile il numero di coloro, che non rendono, II. Che si studj di ricavare dalle classi non travaglianti il profitto

(a) Calcolo in grosso, e concedendo meno anche del vero alle professioni non produttrici. A rigore, crederci, che l'artista dell'Arti primitive avesse anche a renderci più che per quattro.

to maggiore, che si può. III. Che s' illuminino e si ajutino coloro, che lavorano, affinchè possano accrescere le rendite colla celerità, e diligenza della fatica. IV. Che la Meccanica, maravigliosa ajutrice dell'arti, vi si porti alla sua perfezione (a).

§. VIII. Ma come sciogliere il problema, dirà taluno, di fare, che nelle classi che producono, sia il massimo possibile, e il minimo possibile nelle altre? Rispondo, che la soluzione n'è facilissima. Niun ceto cresce se non per l'utile, che in quel mestier si trova. I Maestri delle Scienze, e delle Lettere, i Causidici, i Medici, i Preti, e i Monaci, i Musici, i Ballerini, gli Schermitori, e tutti quei, ch' esercitano. Arti di lusso, crescono per l'utile, che dall'essere tali ritraggono. Se cresce il numero degli scolari, delle liti, de' morbi, de' benefici, e beni Ecclesiastici; se si aumenta il lusso brevemente, se l'esca di questi tali diviene maggiore, è inevitabile il loro aumento; perchè ogni uomo corre dove stima di star meglio. L'interesse è ordinariamente quel che tira ciascuno: è la bussola del genere umano. Dunque a volere, che in queste classi vi sia il minimo possibile, bisogna ridurre l'interesse al grado, che basti. Fatta questa operazione, segue di per se lo scemamento del soverchio, e le cose vanno di per loro all'equilibrio.

§. IX. Vi ha di certe professioni, in cui la natura stessa pone de' termini, oltre i quali non è
faci-

(a) I Gentiluomini adunque potrebbero recare questo gran giovamento al nostro Paese, studiando l'Agricoltura, la Storia Naturale, le Scienze Meccaniche &c. Ecco come entrerebbero nella massa della rendita generale. Ma questo non farà mai, fino a che non si riformino gli studj de' collegj, ne' quali sono educati più tosto in un gergo filosofico, e in mille pesanterie, che nelle scienze utili. Se niente più regola gli uomini, quanto le opinioni, e queste nascono dagli studj, niun dritto de' Sovrani si vuole più veramente conservare, quanto è quello sulle scuole.

facile, che crescano coloro i quali le professano. E. g. il numero de' Calzolari cresce a proporzione, che si consumano o cambiano delle scarpe: i Sarti a proporzione delle vesti: i Falegnami, i Muratori ec. a misura, che se n' ha bisogno. Qui non è da temere il soverchio; perchè se essi si moltiplichino troppo, non potendovisi sostenere, vanno da se medesimi a rientrare nella giusta proporzione. Né è possibile, siccome è detto, che se ne possa aver bisogno più in là delle rendite di coloro, che spendono; né queste rendite, che nascono dall'arti creatrici, possono andare più in là della forza delle medesime. Sono nello stesso caso le arti di lusso. Nel medesimo sono i Medici, i Chirurghi, i Farmaceutici, i Bottegaj, e mille altre piccole professioni. Qui non occorre che il Sovrano si studi molto. Ve ne ha certe altre, che dipendono dalla sola sua volontà. E di questa è la milizia, che il Sovrano, sempre che gli piace, può riformare. Ma certe dipendono dalla natura, dal costume, e dalle leggi; e in queste si richiede la mano del Legislatore accorta e destra. Tali sono le altre da noi numerate.

§. X. In queste ultime adunque si può avere il minimo possibile con certe piccole operazioni, e fatte con destrezza. Restringerete le liti dentro a un certo termine, e avrete riformato il numero de' litiganti, e con ciò de' Causidici. L' Imperador Federico II. ordinò, che le cause si dovessero spedire in due mesi (a). Provvedimento divino. Il Re di Prussia nel suo Codice Federiciano ha stabilito,

che

(a) *Constit. Reg. Sic.* Si dice, che la lunghezza è parte della libertà Civile. Concedo, se sia una mezza proporzionale tra il modo Pretorio, e la soverchia lunghezza. Ma, dirò con rispetto all' Autore dello *Spirito delle leggi*, che gli estremi sono egual

che le liti non oltrepassino un anno. Riducete i Beneficj e i beni Ecclesiastici al giusto bisogno, e finirà il numero esorbitante di coloro, che vi accorrono. Ristabilite il rigore de' Privilegj de' Dottori: l'età, l'esame rigoroso, il tempo degli studj ordinato nelle leggi delle Università; e avrete la riduzione de' falsi dotti. Finalmente anche i benefizianti con questa regola si possono far entrare in certo modo nel corpo di coloro, che rendono. Date certi gradi di nobiltà a censo, come tra i Veneziani, e anticamente tra i Romani; promovete l'onore, e la libertà del traffico; e non vi saranno più de' poveri e poltroni gentiluomini; o ve ne farà una tal parte, ch'è inevitabile in ogni nazione culta, ma che non può nondimeno gran fatto nuocere.

§. XI. Qui si può fare un' opposizione, ed è questa; come accordare insieme la dottrina del minimo possibile, e quella della libertà degl' ingegni, e delle inclinazioni? Imperciocchè dove restringiate il numero di certe professioni, questa restrizione è un ostacolo allo sviluppo de' grand' ingegni. In ogni professione bisogna sperimentarne moltissimi, affinché se ne abbiano pochi eccellenti. La legge degli Egizj, e degli Assirj antichi, della quale parla Erodoto, che niun uomo potesse professare altro mestiere che quello de' Padri loro, adottata da Platone nella sua Repubblica, e in parte imitata dal nostro Re Guglielmo il Normanno, primo di questo nome (a): questa legge, dico, è stata riconosciuta da tutti i Politici, non solo per non confacente alla natura umana, nè alle

egualmente despotic; perchè la legge perde la sua forza tanto con dare una momentanea difesa, quanto con darne una, che non finisce mai. Le molle nè cortissime, nè lunghissime hanno forza.

(a) Veggasi l'Autore della Storia Civile del Regno di Napoli, in Guglielmo I.

le moderate Costituzioni Europee, ma oltre di ciò impediante la grandezza de' corpi politici. Se in Roma antica non fosse stata sempre aperta a ciascuno la via degli onori, egli è fuori di ogni dubbio, che non vi farebbero stati tanti grandi uomini, quanti ve ne furono, e per avventura la Repubblica non farebbe pervenuta a quella grandezza ove giunse. Gli Ateniesi non prima crebbero, che lasciassero intera la libertà delle inclinazioni de' Cittadini. Questo stesso si potrebbe dire di molti presenti Stati di Europa, anche Monarchici.

§. XII. Rispondo, che queste due massime si possono assai agevolmente conciliare in pratica. E per quanto appartiene alla massima della libertà degl'ingegni nell'eleggere un mestiere, ella è da lasciarsi intera a' Popoli: Minerva è una certa vergine non senza ragione chiamata indomita da' Poeti: ella non soffre schiavitù. Ma questo si fa non proibendo niun' arte, e niuna professione a niuno, se non quelle solamente, che si conoscano essere opposte al vero interesse dello Stato, o al costume. E nondimeno per serbare l'altra massima del minimo possibile, niun' arte, e niuna professione è sopra l'altre da incoraggiare in generale, e onorare, e premiare, se non quelle, che sono il sostegno della Repubblica, o che loro servono immediatamente. A queste il Legislatore dee accordare i primi suoi favori (a); queste dee accarezzare: a que-

(a) La Città di Napoli riguardò sempre come un gran fondo di ricchezze l'Arti della Lana e della Seta, cosicchè in tutte le domande fatte aj nostri Clementissimi Sovrani chiedevano la conservazione de' privilegi delle medesime. Vero si è, che si avevano a favorire in tutto il Regno; non essendo utili alla Capitale quelle grazie (e ce n'ha di molte) che rovinano le Provincie. La medesima Città ha ragion di dire a Ferdinando II. che il ducato a botti di vino Greco, e mezzo ducato su gli altri generi di vini facevano male, *osteso per tal causa sono impostati la maggiore parte de' dritti Greci*. Privilegi e Capitoli tom. I. pag. 39. Ma

a queste è da lasciare senza impedimento alcuno l' utilità, che ne deriva naturalmente pel libero corso. Che se nelle altre arti vi provvenga qualche grande, e singolare ingegno, che faccia onore all' umanità e alla Patria, è ben, che si premj questo individuo, siccome cosa rara, ma non si ha da accordar premj alla professione in generale, se non in rapporto all' utile, ch' ella è per recare a tutto il corpo politico. Aggiungasi, che altro è regolare le classi degli uomini, e de' mestieri colla pubblica utilità, ch' è la legge comune degli Stati; e altro opprimere la libertà degli ingegni. Ogni ingegno quantosivoglia libero, non dee tuttavia uscir fuori della regola della pubblica felicità. Dunque regolare l'arti, e i mestieri non è opprimere la grandezza degl' ingegni, ma indirizzargli al ben pubblico. Niuno approverà la legge degli Egizj, e di Platone: ma tutti i Savj converranno, che la forgente delle rendite, e la grandezza dello Stato siano da coltivare e da accarezzare a proporzione della loro utilità e del pubblico vantaggio.

CA.

questo favore lo meritava il vino di tutto il Regno: il meritava l' olio, il grano, il formaggio: in breve tutte le derrate e tutte le manifatture. Si vedevano dunque le buone cose a spezzoni. Chieggono in oltre franchigie per chi fabbrica delle navi di commercio al di sopra di 500. botti. Fu concesso, priv. e cap. tom. 1. pag. 40. Anche questo merita il favore della legge: per essere il Commercio grandissimo fondo di ricchezze. Ma se si fossero domandati questi medesimi Privilegi per certe Arti di lusso di poco rilievo per l' utile Commercio, si farebbe pensato male. Conosco, che ad un popolo culto, anche quest'arti sono in certo modo necessarie; e perciò se si tratta di piantarle, sono da incoraggiare con qualche favore; perchè finchè non fanno, che nascere, non possono nuocere. Come sono nate; e venute grandi, non sono da favorirsi troppo dalla legge, ma lasciare, che il lusso medesimo, loro Padre, le alimenti, e con una certa frugalità.

Dell'impiego de' poveri, e de' vagabondi.

§. I. **I**N ogni paese vi è, dove più, dove meno, sempre un dato numero di poveri, e di mendicanti. Se si potessero far entrare nella massa de' lavoratori e de' renditori, si farebbero due beni. I. Si accrescerebbe la rendita generale della nazione. II. E si farebbe un gran servizio al buon costume. Perchè molti de' mendicanti sono in grado di lavorare meglio, che ogn'altra persona; e la maggior parte, dove non trovano a vivere di limosine, vivono di furto. La massima adunque del MINIMO POSSIBILE DEGLI OZIOSI, massima fondamentale in Economia, dee farvi pensare tutti i Politici.

§. II. Vi son tre generi di mendicanti, I. Alcuni sono *involontarij*, cioè quelli, che non sono in istato di lavorare, come i ragazzi, i vecchi decrepiti, i malaticci, gli storpi, quei che non trovano lavoro, ec. II. Altri farebbero in grado di travagliare, ma loro il vieta il pregiudizio della nascita, d'un posto luminoso, donde son caduti, di certe vecchie carte ec. III. Finalmente altri sono validi, sani, atti all'Arti, ma o sono dalla fanciullezza avvezzi da loro genitori ad una vita vagabonda (a), o trovano a far meglio i conti nell'andare accattando (b). Si vorrebbe esaminare, come sostenergli tutti e tre col minimo discapito del Paese.

§. III.

(a) Vi ha, come sa ognuno, delle razze de' mendici tra noi, che vantano la loro antichità. I Padri e le Madri, non altrimenti che gli uccelli di rapina, cominciano ad avvezzarvi i loro figli dalla prima fanciullezza, gl'introducono in tutte le loro conoscenze, e morendo, lasciano loro quest'arte, siccome patrimonio certo. A questo modo se ne perpetua la genealogia.

(b) E' noto qui un Falegname, che abbandonò l'arte, perchè il pezzire gli rendeva da otto a dieci carlini il giorno; dove che l'arte non ne gli dava per la metà.

§. III. Prima di passar oltre in questa materia, prendiamo un po' di lezione da selvaggi, i quali debbono intendere il presente punto meglio che i popoli culti, come quelli che sono meno distanti dallo Stato di Natura, dove la legge, FATICA SE VUOI VIVERE, è loro insegnata dalla necessità. Merita di essere osservato (dicano gli Storici Inglese, Autori della Storia Universale) che ancorchè non vi sia paese nel mondo, dove sia maggior quantità di poveri, quanto è la Guinea, dai nordime-
 ni, attraversando tutta la costa da un capo all'altro, difficilmente vi troverete un occatone. I *velchj* e gli *starpj* s'impiegano a vari mestieri, dove son essi, siccome a soffiar delle forge (a), a spremere l'olio di palma, a macinare i colori, che servono a dipingere le loro stuoje, a vendere delle provvisioni ne' pubblici mercati. I *negozianti vagabondi* son subito catturati, e arroliati nella milizia. Polizia, soggiungono qui gli Autori, dogna da essere imitata da noi altri Inglese (b). Non sarebbe la prima volta, che i barbari insegnassero de' buoni metodi di vivere a' popoli, cui la cultura modesta rende in certe cose negligenti.

IN §. IV. Ho delle volte cercato, se fossero le cagioni fisiche, o le morali, che generano tra' popoli li politici sì gran folla di poltroni, cioè di *mendicchi voluntarij*, e mi pare di doverlo ascrivere più alle morali, che alle fisiche. Trovo quattro cagioni morali, donde si vuol derivare tal fenomeno. I. La venerazione, in cui s'hanno nel pubblico. II. La mal' intesa carità e beneficenza. III. La trascuranza della legge. IV. L'ignoranza e superstizione de' tempi. Nella China è infame chi potendo vivere delle sue fatiche, si studia di vivere su
 le

(a) Uso questa parola per *fucina*, come più intesa da' nostri.

(b) *The Modern part of an Universal History... vol. VII. cap. 7. pag. 145. editionis in-8.*

le spalle altrui facendo il vagabondo. I ragazzi, le donne, gli artisti il ricevono a fassate. Ecco perchè vi ha pochissimi mendici. L'opinione pubblica è sempre una gran legge; e quando è giusta, è la più efficace; perchè ognuno n'è l'efecutore. Si vorrebbe dunque far predicare e scrivere contra una tabrazza d'uomini, affinchè i popoli si ricredessero, e gli avessero in quel conto, in cui si debbono tenere da ogni uomo debbene, cioè di ladri e affassini pubblici (a).

§. V. E' una carità mal'intesa, e una beneficenza male alloggiata, il pascere colle proprie fatiche coloro, cui nè la condizione della nascita, nè la forza del corpo, nè lo stato della mente, vieta di travagliare. I. La legge del reciproco soccorso, legge primitiva nella natura umana, suppone l'altrui bisogno: ma non è bisogno quel ch'è volontario. Qual legge può obbligare un uomo robusto a faticar per un altro cost, o' anche più robusto? Direi ad un tale, se met diceffe: *dunque faticate voi per me. E se non volete, non debba voler per voi. Che potrebbe, rispondermi (b)?*

§. VI. II. Il pascere, chi può faticare, è farlo vizioso. Guasta il corpo, che non si conserva mai bene senza fatica: guasta il cuore; ho veduto tutta questa gente crudele, furba, gliotta, briaça, bestemmiatrice, invidiosa, ladra, senza vera religione, fen-

(a) E' noto fra noi, che molti di questi vagabondi, che qui chiamansi *banchieri*, perchè le notti dormono su per le panche, e sotto gli sporti de' tetti, sieno armati ad ogni buona occasione, che loro si può presentare. L'uomo quando sente la fame, si stuoce, per vedere se ha di che spendere: se non ha, guarda intorno, se ci è cosa da chiappare: dove non trova nulla, comincia a sguardare con gli occhi truci gli altri uomini; i quali allora gli sembreremo vitelli, caverti, e quelli destinati per suo sostegno. E' provato per mille fatti della Storia delle navigazioni.

(b) Non sono ancora 30. anni che qui nel villaggio detto Pimonte sulle Montagne di Castello a Mare fu un Parroco, che aveva ridotta la sua Parrocchia ad uno stato invidiabile. Non v'era un mendicante; perchè non v'era un poltrone, i Poveri involontari erano alimentati dal pubblico: i volontari cittadini obbligati alla fatica a forza di bastone; i forestieri cacciati via. Questo Parroco come faceva a maraviglia il fondo del buon costume.

senza idea di governo, senza niun costume. Guastata la mente, alienandola dall'arti e dal pensare alle vie oneste di vivere; dond'è, che non istudiano, che l'arte d'imposturare e chiappare. Sarebbe carità e beneficenza quella, che nuoce al prossimo?

§. VII. III. E' un'ingiustizia col pubblico; perchè distoglie dall'utile fatica, e tanti più ne richiama alla vita poltronesca, quanto è più larga la mano de' benefattori. Questo a lungo andare porta il decadimento delle rendite private e pubbliche; genera dunque miseria; e nella pubblica miseria tutti diventano ingannatori, ciurmatori, ladri, affassini, omicidi, incendiarij; donde proviene lo sconvolgimento dello Stato. E' ella una carità ben intesa far la guerra alla patria? Certe verità non s' intendono bene, senza certe grand' ipotesi. Supponghiamo dunque, che tra noi venga un uomo tanto ricco e caritatevole da fondare 40. grandissimi palagi, in ciascuno de' quali possano vivere con tutti i comodi e piaceri 100 000 persone, dove sieno servite per le invisibili mani delle Fate e pasciute di latte di galline. Dopo dieci anni farebbe altro questo Regno, che un bosco abitato da fiere? E se quell' uomo caritatevole, avendo dato fondo alle sue rendite, scappasse via decotto, che faremmo noi altri 40. centinaia di migliaia di persone? Si pensi.

§. VIII. IV. E' una rivolta contro la legge e l'ordine di Dio. Dio vuol, che faticiamo, dove si può. Cel dice per la natura, e per la rivelazione. *Tu mangierai del pane nel sudore del tuo volto*, dice per gli Profeti. *La terra non ti darà nulla senza fatica*, dice per la natura. Una Carità, che si oppone a questa legge, farebb'ella ben intesa?

§. IX. V. Finalmente questa carità distrugge se medesima; non può dunque esser vera. Che distrugga se medesima la ragion è, che come si molti-

plicano gli oziosi, così viene a mancar la rendita comune; donde nasce, che venga a mancar la materia del beneficario. Ho sentito delle volte certe voci le più sciocche del mondo in alcuni delle Capitali. *Stieno bene le mie rendite*, diceva uno. *Coteste rendite*, dicev' io, *sono quelle delle vostre terre, e de' vostri animali. Ho anche degli arrendamenti*, disse' egli. *Be'*, disse' io. *Le vostre terre non vi renderanno senza contadini; nè i vostri animali senza pastori. Quelli poi, che chiamate arrendamenti, non sono, che i frutti dell'arti primitive. Guardatevi dunque da fare accattoni, se volete serbare intatte le vostre rendite, e coltivare la vera carità, cioè quella, che per tutte le leggi dobbiamo a' poveri involontarij.*

§. X. Ma in certi luoghi della terra non colpa meno la negligenza della legge. Poichè gli uomini dalla ferina dispersione si unirono in corpi civili, rinunziarono ad una parte delle loro volontà, e maniere di vivere, senza la quale rinuncia non si poteva fare un corpo legato e durevole di tanta varietà di cervelli. La forza della Legge raccolse nel suo seno tutte queste rinuncie, e contrasse un dritto divino di obbligare coloro, che vivono in società, o ad andar via, o a stare a' patti, e vivere colle leggi del combaciamento. Quelle maniere di vivere, a cui rinunziarono, son tutte quelle, che possono in qualsivisa modo nuocere alla vita e felicità di tutto il corpo. Non per altro la legge punisce di morte certi gravi delitti, che in vigore del detto principio; al che se manca, manca al principale suo dovere. Per la medesima ha il dritto di punire i vagabondi, nuocendo, come si è dimostrato, alla legge del combaciamento, o della *civile società* (a).

§. XI.

(a) Che fare dirà un Politico, dove un capo potente e rispettabile si dichiara aperto protettore di questi sciami di Zingani? Non credo che fosse difficile a rispondere. In tempi sospetti di peste si difendono i paesi sani: e se vi è de' cittadini aspettati si curano ne' Lazzaretti.

§. XI. Tra quei primi patti di combaciamento dovette di necessità esservi, CHE NEL CORPO CIVILE NON VI FOSSE NESSUNO, CHE NON SERVISSE A QUALCOSA, DOVE FOSSE ABILE, perchè uomini liberi, e usciti dallo stato di natura, non potevano legarsi volontariamente in una società leonina. Il Governo e la legge divenne garante di questo patto, o LEGGE FONDAMENTALE. Questa legge fondamentale dettò agli Egizj il metodo di fare ogni anno il censo delle famiglie; di voler sapere i mestieri delle persone; e di castigar coloro, che non ne professassero nessuno. I Ginevrini serbano ancora questo bel costume. Dove il Governo non se n'impaccia, gli uomini vengono a poco a poco nell'opinione selvaggia, di poter fare tutto quel, che loro viene in capriccio, e di non esser in niente l'uno tenuto all'altro per gli patti socievoli. E perchè la vita vagabonda piace più, che la fatica metodica; tutti quelli, i quali non avranno come altrimenti vivere, vi si daranno di buon cuore, e riempiranno la nazione di fuchi, e di ladri, aggiratori, e oppressori di quei pochi buoni, che faticano.

§. XII. Io so, che in niuna parte di Europa mancano delle leggi, che si sono opposte al torrente degli accattoni e de' poltroni. Queste medesime leggi dipingono a minuto ne' loro proemj tutti i mali, che possono nascere dal moltiplicarsi una tal razza (a). Ma si può disputare. I. *Son delle leggi acconce a tanto fine?* II. *Si è pensato a farle bene eseguire?* Riguardo a molti Stati di Europa dirò francamente di no ad ambedue queste domande. Alcune di queste leggi ordinano, *sieno banditi i vagabondi*. Dunque, dirò io primamente, perchè una pianta

M 2

per

(a) Vedete le nostre Prammatiche sotto il titolo *de vagabundis*.

per mancanza di coltura non dà del frutto, si svelle? direi all' Agricoltore, *pota, innesta, concima, innaffia*. Quando è spoffata l' arte, recidi. Non è economia perder la gente, donde si può trarre del vantaggio. Appresso, se questa legge fosse generale, dov' andrebbero questi vagabondi? Noi ne manderemmo 50 000 a Roma: Roma ve n'aggiungerebbe 20 000 altri, e via tutti e 70 000. La Toscana 10 000 altri... Non toccherebbero l'Asia, che non fossero un milione almeno. Per dove?

§. XIII. Dunque quei barbari dell' Affrica pensano meglio di quei popoli culti, dove si bandiscono i vagabondi. In questi popoli politi vedrete poi in molti luoghi mancare de' pastori, degli Agricoltori, de' fabbri, de' falegnami, de' filatori e tessitori, degli educatori ec. Perchè la legge non potrebbe innestargli? Case pubbliche, dove lavorino. Se fuggono, si facciano attrappare: a questo servono i custodi della Repubblica. Allora ceppi, bastonate, ma bastonate all' uso militare. Questo è il metodo che tieni con i ragazzi della gente bassa da i loro Padri. Il Sovrano è padre di tutti. Ogni adulto, che non intende il suo dovere, è ragazzo. Questa è il metodo della Milizia delle Galee ec. La pena delle bastonate è comune nella China: si trova frequentemente usata nelle leggi Wisigote, Longobarde ec. (a). Tra noi le si è sostituita la commedia della frusta. Si può vedere cosa più ridicola? un mascalzone, senz' idea d'onore, messo su d' un Asino, con un ventaglio, che gli va facendo vento da dietro, in cambio di battere, menato per la Città, come in su d' un teatro, che si ride del mon-

(a) La legge 20. lib. II. delle Wisigote. Se un Giudice ha giudicato lo ingiusto per aver preso, nè ha che restituire, *Quinquaginta flagella publice extensus suscipias*. Bella. Perchè non vi si può affoggettare un mascalzone?

mondo e della giustizia (a)? Volevano essere legnate reali, non apparenti, e che lasciassero le cicatrici per più anni.

§. XIV. Ma non si è pensato pure a farle bene eseguire. L'Abate di S. Pietro desiderava, che come si facesse una legge da regolare lo Stato in grande, si dovesse creare un Tribunale apposta, che non avesse altra cura, che di farla eseguire. Principio ammirabile! Perchè come una tal legge si commette a i soliti magistrati, carichi di infiniti affari, entra nel numero dell'altre; cioè è prima antiquata, che promulgata. Nella Pensilvania, Colonia Americana degl'Inglefi, vi è un Magistrato Supremo, che si prende la cura degli oziosi. Nella maggior parte delle Nazioni Europee manca questo Magistrato. Le leggi dunque fatte contro i vagabondi, vi sono inutili.

§. XV. Ma la legge nella maggior parte de' popoli Europei ha mancato in un altro punto capitale rispetto alla medesima materia. E' detto, che ella non dee permetter, che le persone d'un corpo civile vi vivano secondo tutti i loro capricci: ma neppure dee tollerare, che vi si facciano troppe fondazioni per la poltroneria, anche per principio di pietà. Perchè la pietà non dee nuocere allo Stato: e dove comincia a nuocergli, divien falsa, e iniqua. Come niente è, che più possa muover gli uomini, quanto la pietà, fondo adorabile di tutta la natura umana; così niente è più soggetto a divenir falsa virtù e pernicioso, se una purgata ragion comune, cioè una savia legge, non l'impedisca.

M 3

E' fa.

(a) Per intendere qual conto si faccia fra noi della frusta, ricordiamoci di aver veduto gli anni addietro nel carnevale un *lazzarone* messo su di un alino, colla mitra in testa, nudo, battuto con bastone di carta, accompagnato da altre maschere girare per tutta la Città. Non è più pena quel che si addossa per divertimento.

E' facile portare i popoli alle più grandi stravaganze per ogni aspetto, anche falso, di compassione o di se, o degli altri. Testimonj quei sciami di *Flagellanti e Fraticelli* de' secoli passati, che inquietarono l'Italia: quelli delle Crociate, che per conquistare un paese deserto, disertarono tutta l'Europa. Intanto le leggi di tutti i popoli Europei hanno, anzi di arrestare, autorizzato questi eccessi.

§. XVI. Finalmente l'ignoranza de' tempi è stata, ed è tuttavia per certi paesi, la più gran cagione di questo fregolamento. Non si capì la vera Scienza Economica, e in alcune parti non si capisce ancora. Si credette di poter moltiplicare le rendite per una maniera fuori del corso della Natura, ed è con moltiplicare i poltroni, quando si avevano a moltiplicar le braccia lavoranti. Voi troverete in molti villaggi d'Italia, che non vi è un Fabbro, un Falegname, un Sarto, un Muratore, un Notajo, ancorchè non vi manchino di certe fondazioni non necessarie, nè utili, che costano assai più, che non farebbe costata una Casa di queste arti. Era lo spirito dell'ignoranza pubblica de' tempi barbari, delle cattive scuole di Scienze, che dura tuttavia in molti luoghi.

§. XVII. La vera sapienza Economica avrebbe dettato, *fondate delle case per gli poveri, ma che vi faticino, che v'imparino l'arti, che servano a se, e al pubblico, che non allettino la nazione a divenir poveri volontarj*. La fatica è il capitale di tutte le persone, di tutte le famiglie, di ogni Stato. Quanti più sono quelli, che travagliano, tanto si sta meglio da tutti. Se si è mancato per falso sistema a questa bella legge, non farebbe in dritto il Sovrano di richiamarla? Il Sovrano è padre, è tutore, è curatore, è economo, è ispettore di tutto il suo popolo. Per questi titoli e dritti supremi dà de' tutori a' pupilli, de' curatori a' matti. Per questi medesimi titoli regola le nozze, i contratti, le feste
pub-

pubbliche. Perchè non potrebbe dunque per lo stesso principio riformare certi sistemi adottati dai vecchi per ignoranza, ch'ora nuocono allo Stato? Anzi vel credo obbligato per due principj, I. Perchè è in obbligo d'impedire la ruina della Repubblica. II. Perchè lo interesse suo medesimo gliel dee dettare: quanto è più povero un popolo, tanto meno rende alla Corte. E' una sciocchezza il dire, che si debbono serbare in tutto le volontà de' trapassati. Anch'io il dico, dove non nuocono a' vivi. Ma hanno essi i morti un dritto d'infelicitare i vivi?

§. XVIII. Ho fin qui parlato de' poltroni e vagabondi volontarj. Ma bisogna nutrire altre massime per quei, che ha renduti tali o la natura, o la fortuna, o la cupidità altrui. Un vecchio, uno storpio ec. son degni di tutta la nostra compassione: un ragazzo orfano, un esposto ec. E' giusto che i primi si nutiscano da quei, che possono. Pur dove se ne può cavar qualche cosa, è Economia. A questo servono le Case d'Arti. Ma i ragazzi e le ragazze si debbono *nutrire*, ed *educare*. Nutrirgli solo, senza educargli in qualche mestiero, è fare de' malvagi, e de' nemici della patria. Gl'Inglese hanno molte di queste Case, dove i ragazzi, o le ragazze, che non hanno nè nutritori, nè educatori, sono, ciascuno secondo la sua abilità e la nascita, educati in qualch'arte e mestiero. Ma la prima legge di quest'educazione, è avezzargli per tempo alla durezza, alla sobrietà, all'obbedienza, alla pazienza, alla vigilanza, alla fatica metodica e periodica: virtù, che tra noi non so perchè non fanno ancora allignare. Sopra tutto è da pensare, che tra gli educatori non vi sia nessuno, che possa sperare più premio dalla poltroneria e dissolutezza degli allievi, che dal travaglio.

§. XIX. Molti possono essere ridotti a mendicizia da qualche colpo di fortuna. Un incendio,

un terremoto, una peste, un naufragio ec. Meritano tutta la nostra compassione. Per sì fatte persone son belle e degne di tutta la commendazione certe case, che possono servir loro di porto sicuro. Ma non ci è nel mondo persona di niuna condizione, che non possa onestamente esercitar qualche mestiero. Certe arti son degne fino de' Sovrani, come l'Architettura, il Disegno, la Pittura, la Scultura, il Ricamo, il Tòrnio, l'Ottica, la Catottrica. L'arte di lavorar cert' arme, fu l'arte di tutti i Sovrani de' tempi Eroici. Metterei anche la Scrittura, la Stampa, un certo genere d'Agricoltura, la Medicina, la Chirurgia. Gl'Inglese e gli Scozzesi hanno de' Collegj, in cui i figli de' mercanti falliti, sono ammaestrati nell'arte mercantile, scrittura, aritmetica, libri, conti ec. Finalmente la milizia è ornatissima professione per ogni ceto. La sola poltroneria mi pare la più vergognosa di tutte le professioni.

§. XX. Ma la cagione, che fa più mendichi in certi Stati, è l'esserfi sottratta la maggior parte delle terre dal numero delle cose permutabili, e dal giro del Commercio. E questo avviene per due motivi. I. Perchè dove tutte le terre sono nel giro del Commercio, ognuno spera di poterne col tempo, a forza di fatica, possedere una parte, cosa la più desiderata da tutti: e questo vi fa menar le braccia, e vi fa esser giudiziosi. Ma dove le terre per la gran parte diventano inalienabili, manca questa speranza; la gente povera vi si dà alla spensieraggine; donde nasce l'estrema povertà, che termina poi in una vita vagabonda. II. Perchè molti lavoratori considerando di dover essere essi e i loro figli e nipoti eternamente schiavi *addirittizj*, si daranno alla disperazione, e alla vita mendica (a).

§. XXI.

(a) Veggasi il discorso sull' *Agricoltura* preposto all' edizione Napoletana dell' *Agricoltoe sperimentato* di Jacopo Trinci.

§. XXI. Ho dunque per legge primaria d' Economia **NON VI DEBB' ESSER NIENTE IN UNA CULTA NAZIONE, CHE NON SIA SOGGETTA AL GIRO DEL COMMERCIO.** Dove questa legge è mal intesa, non è da poterfi evitare per niun altro provvedimento il diluvio de' vagabondi, de' ladri, e degli affaffini (a).

C A P. XIV.

Del costume siccome primo e grandissimo mezzo da migliorare l' Arti, e accrescere la quantità della fatica, e della rendita della nazione.

§. I. **E'** detto di sopra de' mezzi di aumentare le braccia che lavorano, affine di accrescere le rendite della Nazione e del Sovrano; si vuol ora considerare, quali sieno i mezzi da ordinare, migliorare, e incoraggiare quei mestieri, i quali sono la sorgente dell' entrate in ogni Nazione, e l' Agricoltura principalmente, siccome base e fondamento di tutti. Perchè non basta, che un popolo abbia degli Agricoltori, e de' manifattori, acciocchè sia agiato, e nulla gli manchi de' comodi e degli onesti piaceri; ma richiedesi in oltre, ch' essi sappiano ben fare il lor dovere, e amino di farlo con diligenza e speditezza. La sperienza ci dimostra, che due uomini di egual forza, ma non di egual sapere, nè egualmente animati, in un istesso tempo non fanno perciò lavori eguali: non altrimenti che due corpi dell' istessa massa e figura non descriveranno spazj eguali, se sieno spinti da ineguali

(a) Vedete la seconda parte di questo lezioni, all' articolo della circolazione.

quali forze. In effetto la presente coltura delle Nazioni Europee, e l'avanzare che esse fanno quasi tutti i Popoli dell'Asia, non consiste tanto nell'aver dell'arti, e degli uomini, quanto nella perfezione di queste medesime arti, e ne' mezzi, e nell'incoraggiamento, che vi hanno maggiore. Ma quale è l'arte, che ci può produrre tanto bene? Comincerò dal BUON COSTUME, come quello, ch'io credo, che solo potesse bastare.

§. II. Ho udito delle volte contendersi, se il buon costume e la virtù Etica giovi, e come, e quanto, a promuovere la quantità dell'utile fatica, e a migliorar l'Arti, e qual caso se ne debba fare dal Sovrano, intento ad aumentare le rendite della nazione, e la sua presente felicità. Nella qual contesa coloro mi sono sembrati sempre non solo poco onesti, ma ignoranti degli affari politici, e poco curanti del loro interesse medesimamente, i quali han parlato in favore di alcuni gran vizj, siccome necessarj, dicon' essi, a muover gli uomini e incitargli al travagliare: concioffiachè niente mi sia tanto manifesto, quanto che ogni vizio tenda a deteriorare la forza cosl dell'animo, come del corpo delle persone; e con ciò a corrompere la sapienza, e l'Arti, che ne sono le figlie; e ad impedire in mille modi, che esse non fruttifichino, secondochè se ne debbe, e vuole sperare, in favore del corpo politico; donde nasce il decadimento della quantità d'azione: e di qui l'impiccolimento della pubblica rendita, cagione pregnantissima di sconvolgimento, di miseria, di spopolazione (a). Voglio perciò ragionarla per gli suoi principj.

§. III.

(a) Tutti i popoli scostumati son poltroni, e ladri, e miserabili. Merita di esser letta la descrizione del Congo del P. Cavanzi. I Chinesi dicono che la virtù consiste in tre punti principali. 1. La pietà verso Dio. 2. La giustizia, 3. e la beneficenza verso gli uomini. Il più antico precetto di Dio è, che l'uomo fati-

§. III. Si è scritto molto della virtù, e da molti: ma da pochi, secondo che io stimo, come si conveniva; avendo altri dato a questa parola di certe idee tropp' alte e remote, nè per avventura confacentisi colla presente natura nostra; e non pochi troppo basse, e atte più tolto a guastare, che ad emendare e regolare l'uomo. Perchè a volerne giudicare non solo senza errore, ma con utile di noi e degli altri, credo di doverci cominciare dalla forza stessa della parola. *Virtù*, *valore*, *forza* conservatrice e miglioratrice degli esseri, debbono a noi Italiani essere voci sinonime. A questo modo noi diciamo la virtù degli Elementi, la virtù delle pietre, la virtù delle piante, e di molt' altre cose parimente; nelle quali questa parola *virtù* non è, che forza. E di qui è, che, come si ragiona delle virtù umane, non fa mestieri voler *nel genere* pensare più o diversamente, che si faccia, quando si parla della virtù degli occhi, delle orecchie, de' muscoli, o de' nervi; della virtù delle piante, del fuoco, e di qualsivoglia altra cosa, a cui s'attribuisce da' Greci della *δύναμις*, dell'*ἀρετή*, dell'*ἰσχύς*, e da' Latini della *vis*, *virtus*, *vigor*, *robur*; non avendo per niente nelle presenti lingue di Europa, e principalmente nella nostra, cambiato energia e forza.

§. IV. Essendo dunque la virtù nel suo letteral senso forza nutritiva, conservatrice, miglioratrice di questi esseri, ne' quali è; il suo significato ha
sem-

fatichi per vivere. Il primo della giustizia, che non si nuoccia a nessuno: il secondo, che ognuno risguardi il ben comune come proprio. E la beneficenza, ch'è la sola base della vera virtù, è il piacere di fare ad altri del bene, potendosi. E' manifesto, che tutta questa morale tende alla fatica: dunque la scostumatezza, opposta a' sopradetti principi, è cagione d'inazione, e di povertà. Qual castigo dunque non meritano quei Scrittori, che o sostengono, o si studiano di propagare la negligenza del buon costume! Questi autori sono certo o sciocchi, o malvagi Calisti.

sempre un essenziale rapporto con qualche azione, e col suo fine, il quale è fine di tali esseri, in cui dicesi esser virtù: e questo è quel grado di perfezione, e felicità, di cui sono nella natura capaci. E perciò la virtù dell'uomo non può essere, che forza e robustezza, sia di naturali facoltà, sia di abiti, che il rendano più atto ad esser felice. E perchè si suol distinguere la felicità delle persone da quella di tutto il Corpo Politico; è avvenuto, che i Filosofi ci abbiano tanto parlato di tre sorte di virtù, Monastiche, Economiche, Politiche; ancorchè non si possa ignorare, che la sorgente di tutte sieno le monastiche o quelle delle persone; non ci potendo essere virtù nè economiche, nè politiche, dove le persone non n'abbiano. E così la virtù delle persone, o sia monastica, è da averfi per fondamento di tutte l'altre.

§. V. La virtù è una forza nutritiva, conservativa, miglioratrice, conduttrice alla perfezione, e felicità; ella non può dunque disgiungersi dall'azione (*energia*, dicono i Greci) che n'è nutrita, migliorata, regolata, siccome l'ha acutamente veduto Aristotile. E' perciò forza, che in noi sieno tanti generi di virtù, quanti son quelli dell'azione, per cui sussistiamo, e ci procacciamo quel grado di felicità, che ci può toccare in parte. Ora essendo le maniere delle nostre azioni tre, pensiero, appetito, moto, quelle della mente, questo del corpo; si richieggono altrettanti generi di virtù, o sia forze nutritive, corroboranti, e perfezionatrici; delle quali l'une appartengano all'animo, l'altre al corpo. Ma perchè le forze dell'animo sono, come pare, due, la ragionevole, e la concupiscevole; quelle virtù, che aumentano e fortificano la ragione, son dette *intellettuali*; e queste, che reggono l'appetito e le passioni, *morali*. Dond'è, che quelle del corpo si diranno meccaniche, o Arti.

§. VI.

§. VI. Tali virtù, sian d'animo, sian di corpo, possono essere o forze ingenite e naturali; o abiti, che il lungo avvezzamento induca; o vigore e grazia, che ci piova in grembo dal Cielo. Di quest'ultime fia mestiero de' Teologi ragionare: la Filosofia non dee ardire d'oltrepassare i limiti della Natura: ancorchè sia da sapere, che niente è stato sempre più persuaso agli uomini, anche barbari, quanto le virtù naturali medesime, e di ogni qualità, non sieno, siccome non sono in fatti, che dono della Prima Cagione; nel che è mirabile la teologia d'Omero; il quale non memora mai nè forza alcuna e vigore di chicchessia, nè buona qualità, nè ingegno, nè Scienza, nè Arte, nè bellezza, e destrezza, che non la derivi da qualche divinità.

§. VII. Vi ha delle persone nate con ingegno aperto, acuto, penetrante, e altre con ottuso e stupido. Se la virtù è forza nutritiva, e conducente a felicità, siccome ella è certamente; v'ha delle persone nate con della virtù, o sia forza intellettuale, e altre con del vizio o debolezza intellettuale. Nè è men manifesto, che molti ci nascono con maravigliose disposizioni ad esser forti, magnanimi, liberali, amanti del genere umano, temperanti, astinenti, casti; e altri inchinati alla ferezza, al timore, alla fordidezza, all'intemperanza, all'incontinenza. E questo vuol dire, che vi è molto di virtù, o di viziosità morale insita e mista col temperamento. Nè si vuol ragionar dissimilmente delle virtù meccaniche; il principio delle quali tutte è la forza, robustezza, pieghevolezza, sensibilità de' muscoli e de' nervi, il che dipende dalla struttura e temperamento della macchina, e delle sue parti; per la quale avviene, ch'altri naturalmente sieno più vigorosi, e altri più deboli; alcuni più attivi, e meglio fatti per le Arti, che altri. Al che conferisce primamente il clima freddo,
cal-

caldo, temperato; il sito dove si è nato ed educato; e poi i fanciulleschi esercizi, e la maniera del vivere de' popoli, le leggi, il Governo ec.

§. VIII. Ma benché la natura ci dia la prima forza, e disposizione, e come i semi della virtù; nondimeno ella farà sempre assai poca, senza quel genere di virtù, ch'è abito, avvezzamento, disciplina, arte; imperciocchè il vigore e la forza della natura può per mille cagioni o dissiparsi, o rivolgersi contra la propria utilità; o ridursi a languore e marcimento; o finalmente mal regolarfi ne' suoi passi, e o faticar molto, per conseguir poco; o attraversare quella degli altri, e cagionare desolazione e miseria. Di che sono grande argomento i popoli barbari e selvatici; e tra noi tutti coloro, che son cresciuti e vivono alla maniera de' selvaggi. Anzi quanto è più grande e poderosa, altrettanto, se sia mal condotta, farà più atta a nuocere; e più suscettibile di nocevoli vizj. *La natura, dice Cornelio Nipote, aveva generato Alcibiade, per mostrarci di quanti vizj, e di quanta virtù fosse capace un sol uomo (a).* I popoli Settentrionali hanno gran forza di corpo, ma minor ingegno delle nazioni temperate: gli Australi molta di mente, ma minor forza di corpo. La natura, dice avvedutamente Bodino, ha così provisto a i popoli di mezzo (b), potendosi difendere da' Settentrionali colle forze dell'ingegno, e da' Meridionali con quelle del corpo.

§. IX. Queste virtù dunque, che son abito, e arte, sia che formino e reggano il rigoglio e la forza della natura, sia che n'inspirino della nuova, e la ci facciano a poco a poco contrarre e amare,

(a) *Cornel. Nep. in Alcib.*

(b) *Bodinus lib. VI. Polit.* Quest' Autore acuto, ma poco inteso della buona Fisica, come tutti in quei tempi, ha nell'accennata opera, fra una infinità di fantasie vecchie, detto però di molte cose buone e degne di tutta la commendazione de' dotti.

re, sono state riputate le sole degne di esser chiamate virtù, venendo l'altre in conto di natura. E il vero, che anche queste faranno più generose e belle, e meglio fruttificanti, se siano innestate in tronchi succosi e robusti: e più meschine, e di piccolo frutto, se si annessino su piante imbecilli, e di poco vigor naturale; ma altresì gioveranno meglio alle persone e allo Stato, che non fa la sola forza della natura, quantunque grande, ma selvaggia, e disordinante. Perchè come in Meccanica, non la gran forza, ma l'arte di applicarla, solleva, o sostiene de' gran pesi; così in Economia e in Politica giova più a rilevare, e mantenere una famiglia o una Repubblica la mediocrità delle forze con una buona dose di sapere, e di arte; che delle poderose forze guidate, come tra barbari, dal solo impeto della natura.

§. X. Tra tutte le virtù in alto luogo son situate quelle, che diconsi *intellettuali*, le quali si restringono alla scienza, e alla prudenza: delle quali quella è la discopritrice del vero, che può in qualsivoglia modo giovare alla nostra felicità (a); e l'altra quella, che sceglie il più acconcio e il meglio, e l'ordina al nostro fine. L'una e l'altra, benchè di molto dipendenti dalla natural disposizione delle persone, nondimeno domesticansi, e vengono bestie e utili per gli buoni studj ed esercizi, e per la lunga pratica delle cose. E di qui è, che la savia educazione è il sol vivajo degli uomini intelligenti e prudenti. Il che vedesi fin negli animali: conciossiachè la scuola e l'esercizio ei dia de' destri e accorti Cani, de' dotti Sparyieri da caccia, de' Cavalli, de' Cammelli, degli Elefanti da guerra.

Nell'

(a) Cic. de Offic. I. 6. In hoc genere (della ricerca del vero) & naturali & honesto duo vitia vitanda sunt; unum ne incognita pro cognitis habeamus, hisque temere assentiamur... alterum est vitium, quod quidam nimis magnum studium multamque operam in res obscuras atque difficiles conferunt, easdemque non necessarias.

Nell' Africa si addomesticano sino i Leoni, e fanno servire in guerra (a). Perchè debb' essere più dappocaggine, che natura, dove gli uomini non riescano in quell' Arti d'intelligenza, e prudenza, per cui si vive meglio.

§. XI. Or che queste virtù conferiscano alla felicità delle persone, e perciò delle famiglie, e finalmente della Repubblica, se vi è, chi possa ignorarlo, è giusto che si tenga per selvaggio; e se, conoscendolo, il nieghi, per nemico suo, e della Patria. Se la Storia ci ha giovato, e giovi ancora a farci conoscere delle utili verità, una è, senza contesa, questa, che niuna nazione fu mai, nè è, che possa dirsi gran fatto avanzata nell' Arti, nel Commercio, ne' veri comodi e piaceri della vita, per le cui viscere non serpa un forte e copioso fugo d'intelligenza e di prudenza, che l'animi, e la governi: ma non vi si vedrà fatica bella, grande, regolata; nè sia possibile, che le rendite vi sieno molte. Si vedrà sempre squallida e languente in tutte le parti, e dall' alto a basso. Se alcun volesse durar la fatica di paragonare, leggendo la loro storia, la Francia e l' Inghilterra di un secolo e mezzo addietro, con quel, che sono oggidì, capirebbe affai meglio, ch'io nol dico, il vero di questa massima.

§. XII. Vi faran pochi, cred'io, tanto o rozzi, o cattivi, che ci vogliano in ciò opporre. La sola differenza, che mi pare di aver tra le genti osservato, è, che tutti confesseranno, il giudizio essere ad ognuno necessario a ben vivere; altri non estimerà di pari necessità le virtù intellettuali; e moltissimi biasimeranno le cognizioni. Il che nasce per rozzezza di mente, non avvertendo, che questi termini, giudizio, senno, virtù intellettuali, cognizioni, sapienza, scienza, non suonino, che il medesimo. Quello è fuor di dubbio, che quando si parla della virtù,
rare

(a) *Modern part of an Universal History ... lib. XVI. cap. 8. sect. 2.*

volte avviene, che si pensi alle intellettuali; tut-
tochè sia difficile, che ve ne siano dell'altre, dovè
queste manchino (a).

§. XIII. Veggiam dunque qual sia la forza di
quelle, che chiamiamo di cuore, e morali, così a
ben vivere, come ad accrescere il vigore dell'arti.
Vi ha di coloro, che si danno ad intendere, di
potere uno Stato esser felice in mezzo a' grandi vi-
zj. Per me dirò, quel che so, poco curandomi,
ch'altri più ingegnoso mi biasimi. E primamente,
che io non ho veduto mai nè sciocco non doletti
spesso, nè malvagio sicuro dello Stato suo (b):
Può la fortuna elevar in alto uno stolto; ma la
sola sapienza e prudenza può conservarlo in quel
grado: e la malvagità è delle volte un colpo di
maglio, che sbalzi su una palla; ma non è mai
sostegno di ritenerla, se ella non arrivi a tanto da
confondersi colla prudenza, il che parrai assai diffi-
cile. Le persone intemperanti e dissolute sono per-
petui loro carnefici, e non tendono, che al marci-
amento dello spirito e del corpo; delle quali non
occorre qui dire. Ma le inique, crudeli, nemiche
del genere umano, rapaci, ingiuriose: le tradittri-
ci, avarie, invidiose, e ogni altra, la quale pensa
di elevar la sua felicità su l'altrui miseria, non
possono cominciar mai, che dal tormentar se stes-
se: nè marciano senza grand'oste a fronte; ed è
troppo malagevole, che di mille pur uno la vin-
ca. Gli uomini son tali, che sieno virtuosi, sieno cat-
tivi, son sempre dichiarati nemici della malvagità.

Parte I.

N

E

(a) Gli Stoici riducevano tutte le altre virtù alla pruden-
za, siccome a comune tronco: Aristotile ha dimostrato, non vi
poter essere vera virtù morale senza sapienza. Anzi se, come egli
stima, e il credo anch'io, ogni virtù morale è posta in una mez-
za proporzionale aritmetica, o geometrica, seguita, che perchè
una nazione possa essere veramente virtuosa, serpi pel suo sano la
scienza de' numeri, delle misure, delle proporzioni.

(b) Vedi Platone *de Rep. K. ultimo*,

E se non la opprimono di botto, le rodono insensibilmente i nervi, finchè ella non trovi più sostegno. E' troppo vero, chi mal fa, male aspetta (a).

§. XIV. Appresso dico, che se tale è la forza del vizio e della malvagità nelle persone, ella farà ancora maggiore nelle famiglie; e molto più in un Corpo Politico; dove è forza, che estingua l'azione generativa di beni, e di felicità, o la turbi, e disordini, e riduca a salvatichezza. E in vero, se un malvagio, un vizioso spianta una casa, si può egli sperar, che la conservino poi, se sieno molti? E se un solo scellerato basta a rovinare una Repubblica, come molti esempi il dimostrano, si potrebbe viver felice, dove la maggior parte fosser tali? So, che la natura ci ha provisto, da non poter di leggieri avvenire, che la maggior parte di un corpo civile sieno facinorosi: ma ci debb'esser certo, che dovunque avviene, quel paese sia da tenersi per disfatto. Nè ciò si vuol intendere delle Repubbliche solamente, siccome sembra, che alcuni Politici abbian creduto, ma di ogni Stato. Perciocchè dovunque la natural forza e abilità degli uomini non solo non è regolata, ma guasta pel vizio soprabbondante, e messa in contrasto, non sia possibile, che ivi l'Arti, e l'utile fatica regni; senza la quale qual bene è per noi da sperarsi (b)?

§. XV. Dico adunque, e liberamente sostengo, nien-

(a) Ed è, perchè non ci è animale più memorioso dell'uomo, nè perciò più vendicativo: e la vendetta, benchè anch'essa iniqua e stolta, è nondimeno, dice Achille,

... πᾶσι γλυκίον μέλιτος πατοειδὲς κέρϊον
Più dolce assai dello stillante mele. . . . *Hom. Iliad. XVIII. 129.*

(b) Nel Congo si tiene a gloria la rapina, e tanto più, quanto è fatta con più vigore e coraggio. E di qui è, che pochissimi vi faticano, e sieno tutti miserabili. Il P. Cavanzi. Era questa medesima la massima degli abitanti dell'Antica Grecia; e perciò, dice Tucidide *lib. I.*, non vi si coltivava, nè vi si cercava di aver, che quanto bastava giornalmente.

niente parendomi esser più certo, che la virtù, e la sola virtù de' Cittadini, sia il più gran mezzo, che possano adoperare i Sovrani a farvi fiorire l'Arti (che sono le virtù meccaniche), a moltiplicarvi l'azione produttrice di beni e di ricchezze, e ad aumentare l'industria, e le rendite della nazione: e che i vizj, a proporzione della loro grandezza e propagazione, vi guastano e disseccano tutte le sorgenti della fatica; e degli averi del Sovrano, e de' sudditi (a). Per mostrare più distintamente la qual verità, riduciamo tutti i vizj a tre capi, alla rozzezza dell'intelletto, all'intemperanza del vivere, all'ingiustizia; e vediamo partitamente i loro effetti. La rozzezza dell'Agricoltura, e di tutte l'Arti, è costante cagione, ch'esse o non levino il capo, o faccian poco, e male; e questo scema la rendita, che se ne debbe e può sperare. Ma la rozzezza dell'Arti va sempre dal pari coll'ignoranza delle Scienze Matematiche, Fisiche, Politiche, e delle altre buone e utili cognizioni. Il lume di queste Scienze, sia diretto, sia di riverbero, dà dello spirito all'Arti. Tutte l'Arti de' popoli rozzi son rozze, e lente, o produttrici di poco,

N 2

poco,

(a) Niente mi è mai parso tanto bello in Omero, quanto il quadro della Agricoltura, che Vulcano dipinse nello scudo di Achille. Della terra profonda e negra: de' buoi aranti, e de' sudanti Aratori: un campo di mature biade, e i Mietitori brillanti per la letizia della nuova raccolta. Altri lavorano, altri vegliano su de' Lavoratori: vengon dietro de' ragazzi raccogliendo de' manipoli: e, quel ch'importa, il Sovrano medesimo presiede alla fatica, taciturno (segno della sode prudenza) con in mano lo Scettro (perchè la virtù si dissipa senza la severità delle pene), gongolando nel suo cuore, che è l'effetto della sapienza.

... Βασιλεύς δ' ἐν ταῖσι πύλαις
Σκῆπτρον ἔχων ἐπ' ὄμμα γαῖθ' ἔσθουρας κρη

Iliad. XVIII. 1556.

Dove quel taciturno contegno, quello Scettro, quel godere ed esser lieto nel suo cuore, quel presedera, e la più maestevole dipintura del tribunale della virtù etica, e politica.

poco, e cattivo. Siccome si lavora male e di mala voglia ne' giorni caliginosi, così fra le nazioni ruvide e ignoranti; essendo l'ignoranza de' popoli di maggiore impaccio, che non sono le tenebre corporee.

§. XVI. E appresso si potrebbe contrastare, che l'intemperanza non sia madre prima dell'oziosità, e della morbidezza, poi della povertà, e delle rife, de' furti, delle rapine, dell'ingiurie? Vizi opposti allo spirito della fatica metodica; e perciò dell'Arti; i quali non si diffondono mai in uno Stato, e non vi allignano, che presto o tardi non il riducano a mendicizia e desolazione. Il libertinaggio, che non vuole provvidenza negli Dei, potrebbe amarla negli uomini? Memorano gli Annali Cinesi (a), che introdottasi una tal fetta nella China circa i tempi di Confucio, e piacendo più, che lo Stoicismo di questo Filosofo, fu la prima sorgente delle miserie, le quali sopravvennero a quell'Imperio, non cresciuto, nè stato mai grande, che per la temperanza, per l'industria, per la pietà: Molti savj hanno dimostrato, che il Probabilismo, sparso in Europa da intorno a tre secoli in qua, non sia molto differente dall'Epicureismo: perchè ogni fetta, poco curante della divinità, e concedente troppo al piacere e all'interesse personale, poco alla legge, alla virtù, e alla comune utilità, è da dirsi Epicureismo (b).

§. XVII.

(a) *Martinus Martinus in hist. Sin.*

(b) Ecco una massima del Probabilismo: *An peccet mortale, qui actum dilectionis Dei semel tantum in vita eliceret, condemnare non audemus.* Neppure Epicuro avrebbe ardito a sostenerla. Egli insegnava, che bisogna amare gli Dei per l'eccellenza della loro natura: or l'amore è una passione abituata, E come un'altra combattuta apertamente da Epicuro medesimo, *comedere & bibere usque ad SATIETATEM* (cioè fino a vomitare) *ob solam voluptatem, non est peccatum, dum non obsis valetudini.* E' più che

Epi-

§. XVII. Ma di tutti i vizj è la terza classe quella, che più rovina l'Arti, e opprime la felicità de' Regni. Si può, bene o male convivere con uno sciocco, con uno intemperante e molle, con uno stoltamente lussureggiante; ma qual società può averfi col fiero, coll'iniquo, aggiratore, frodatore, prepotente oppressore? L'Agricoltura, l'Artemadre, richiede pace, tranquillità, dolcezza, e semplicità di costume, libertà, puntualità. Potrebbe ella muoversi in mezzo a' tumulti, agli insulti, alle estorsioni, alle frodi? La buona fede è l'anima del Commercio, e il Commercio dell'Arti: dunque la mala fede estingue l'uno; e le altre. Qual sorgente, non dirò di ricchezza, ma pur di comodo può esser in quel paese, donde la buona fede, per la malvagità di molti, è stata forzata a scap-

N 3

par

Epicureismo; è Apicismo. Ecco una terza: *Mollitas, Sodomia, bestialitas sunt peccata ejusdem speciei INFIMAE*. E questo è Aristippismo. Ma, ecco un rovesciamento della legge di Natura, e dell' Evangelica. E' massima fondamentale della legge tanto di natura, quanto Evangelica, quella di ESSERE BENEFICI E LIBERALI. I nostri Casisti hanno insegnato, *Vix in secularibus invenies, etiam in Regibus, superfluum statui: & ita vix aliquis tenetur ad elemosynam*. Se questa massima distrugge l'umanità, quest'altra spianta la giustizia. *Non tenetur quis sub poena peccati mortalis restituere, quod ablatum est per parva furtiva, quantumcumque sit magna summa totalis*. Sicchè io posso a poco a poco spogliare il genere umano, senza nessun peccato al mondo. Benedetti! Maestroni di buona Morale! Anche questa è un Manico di buona Morale, *proxima occasio peccandi non est fugienda, quando causa UTILIS fugiendi non occurrit*. Ecco l'utile, regola del costume. Affinchè alcuno non creda, che io calumni, legga i due decreti di Alessandro VII. e di Innocenzo XI. Quell' invenzione poi *del peccato filosofico*, che annienta tutti i principj di giustizia, e di onestà, che toglie Dio dal governo del mondo, lasciandovi solo in apparenza, siccome in un Teatro, spiaceci di dirlo, non è, che l'essenza medesima del libertinaggio. Or come viver bene tra sì fatte massime? Come esser sicuro della vita, de' beni, dell'onore? Come avere dell'Arti? Come non inorridirvi la destra di coloro, che ardivano di scriverle? Il peggio è, che si sono radicate nelle menti di molti degli uomini, che son destinati a regger gli altri.

par via, venendo non altrimenti uccellata, che si faccia de' tordi con sottili e invisibili cappiotti?

§. XVIII. Ancorchè gli uomini viziosi e scellerati mi faccian paura, me ne fanno nondimeno ancora più le false virtù; perchè l'aspetto della falsa virtù ha maggior forza di sedurre, che quella del vizio. E' l'amore, che ho per gli miei simili, che m'ispira ad indicarne alcune: e questo stesso amore mi rende pronto a disfarmi, sempre che mi si mostri l'inganno.

1. Pretendere di far male all'uomo per amor di Dio; è la prima e la più gran falsa virtù. Perchè Dio; essere di per se beato, ottimo, e padre degli uomini, non chiede di essere amato per suo interesse, ma pel ben nostro, **SABBATUM PROPTER HOMINES**. Ond' è, ch'è un menzognero, dice S. Giovanni, chiunque dice di amare Dio, e fa male al prossimo (a). Dunque le guerre per la Pietà sono una virtù falsa.

2. Credere di amare i morti, sacrificando i vivi, e di far a quelli bene, con far male a questi, è un'altra falsa virtù, non men radicata negli animi di molti popoli ignoranti. Mi servirò dell'argomento di S. Giovanni medesimo, *tu non ami il prossimo, che vedi, e vuoi farmi credere, ch'ami i morti, che non vedi?* Se dunque vuoi esser virtuoso, non far male a vivi, anzi fa lor bene, e prega pe' morti. Verrei volentieri a transazione con certi o ignoranti, o malvagi: *non fate male a' vivi, e mi contento, che non facciate bene a' morti.*

3. Persuadersi di far bene al pubblico con far male

(a) *Si quis dixerit, quoniam diligo Deum, & fratrem suum oderit, mendax est. Qui enim non diligit fratrem suum, quem videt, Deum quem non videt, quomodo potest diligere?* Joan. ep. 1. cap. iv. v. 20. Più sopra aveva dichiarati seguaci di Caino quei, che per motivo di pietà uccidano gli altri uomini, che sono loro fratelli.

male all'arti e al costume del pubblico, è una virtù falsa, che ha ingannato e inganna per debolezza di ragione i popoli più politi, e più umani. Ogni paese, nel quale si moltiplicano le case de' poltroni, senza moltiplicarvi l'arti, e la fatica, fa male all'arti, all'industria, al ben della nazione. E' dunque una virtù fantastica, ma in fatti un vizio, tanto peggiore, quanto è più ampio. Ma se queste medesime case straricohiscano, nuoce al costume. E' la somma della Storia umana, ed è la massima dell'Evangelio, libro divino, e rispettabile per ogni conto, che non potrebbe uno straricco esser troppo virtuoso.

4. La misericordia per certi rei di ostinata volontà e di malvagia natura, è un odio de' buoni, e della pace pubblica; ed è perciò una virtù falsa, la quale rilassando il vigore delle leggi, introduce ne' migliori governi l'anarchia, e una interna e sorda guerra civile. Questo minora i fonti de' comodi e degli onesti piaceri.

5. Dare i premj della virtù, e del valore a' poveri, o nobili inetti, o viziosi, può parere una compassione, ed è un'atroce ferita alla virtù, la quale verrà ad esserne degradata. Allora gli uomini in vece di studiarli di esser virtuosi, tireranno ad esser poveri, o a mettersi una maschera di nobiltà per poter meglio conseguire i premj della virtù e del valore. Direi ad un povero, fatica quanto fai e puoi: se non può, gli farei la limosina, e l'raccomanderei alla comune pietà. Ad un gentiluomo inetto, vivi nel tuo vivajo; e se non hai nè roba, nè abilità, servi in quel che puoi. I premj pubblici son fatti per coloro, che fanno esser utili al corpo politico.

6. Sarebbe poi non una falsa virtù, ma un vizio feoverto, e da rovinare la vita umana, se i premj della virtù e del valore, si dessero a proporzione

N. 4. de...

degli averi. Dove è lecito comprare i dritti della scienza, e della probità, non vi s'intende il governo (a).

§. XIX. Niente è più vero: la prima molla motrice dell'Arti, dell'opulenza, della felicità di ogni nazione, è il buon costume, e la virtù. Niun premio, niuno tanto allettamento alla fatica, che vi animi le persone, vi potrà esser mai in un paese, dove il vizio, la mala fede, la frode, l'oppressione, la sceleratezza trascorrono impunemente. Quei Legislatori adunque, che amano la loro gloria e grandezza, che non vogliono veder languire i loro popoli nella miseria, e cercar altri più sicuri ricoveri, o mettersi di nuovo nello Stato selvaggio (b), niente debbono più avere a cuore, quanto la pietà, la giustizia, la umanità, la virtù finalmente de' loro sudditi. *Siccome i Musici* (diceva all'Imperadore Hiao (c) il filosofo Tumcungo) *non prima pongonsi a toccare un istrumento a corde, che non abbiano ridotto tutte le corde all'unisono, rilassando, o stirando; così i savj Re, esaminando quel, che ha fatto il tempo, o la natura, innanzi che essi montassero sul trono, voglion prima sbarbicare il mal costume, o le sue cagioni, che far gustare a i popoli i nuovi frutti della loro sapienza.*

§. XX. Ma prima di ogni altra cosa voglion sape-

(a) Plinio nel proemio del lib. xiv. della Storia Nat. Tra gli antichi, dice, ciascun popolo coltivando il suo, *reges innumeri honore artium colebantur, & in ostentatione has preserebant opum. Quare abundabant & premia, & opera vite. Posteteris laxitas mundi, & verum amplitudo damno fuit, postquam Senator censu legi captus, Judex fari censu, Magistratum ducentemque nil magis exornare, quam census: postquam capere orbitas in auctoritate summa & potentia esse, captatio in questu fertilissimo, ne sola gaudia in possidendo, pessum iere vite pretia, omnesque a maximo bono liberales dictae artes in contrarium cecidere, ac servitute sola profici captum.*

(b) Come gran parte delle nostre provincie nel secolo passato, infestate da banditi.

(c) *Martinius pag. 302.* Fu l'arte di Alfrado Re d'Inghilterra, *Hum. Hist. of England. t. 1. p. 95.*

ſapere , che in ogni culta nazione , dove più , dove meno , vi ha ſempre di certe claſſi d' uomini , che , o per certi mal' inteſi privilegj , o per privati loro intereſſi , o per un malvagio temperamento , o perchè tale è ſtata la loro educazione ; ſon nemici dichiarati d' ogni legge tendente a promuovere le buone cognizioni , e le virtù ; ancorchè ſi ſtudino di coprire agli occhi del volgo ſi deteſtabile diſegno . Potrebbeſene far di leggieri una liſta : ma queſti elementi ſono indirizzati a giovare , non a pungere : nè , ſe coloro , a cui importa far naſcere e conſervar la virtù nel Corpo vi penſino punto , potranno eſſer loro ignoti . Quel mi par da non contraſtarſi , il non eſſer facile , che la virtù alligni , e venga gentile , bella , robuſta , dove la legge o non ha braccia eſecutrici , o è intralciata da privilegj , per cui vien rotta la ſua forza , e arreſtate inertì le braccia degli eſecutori . E' un diſordine de' più grandi un oſtacolo tra la legge e l' eſecuzione . E perchè non vi è migliore educazione de' popoli , che le buone leggi (a) , ogni oſtacolo al di loro effetto , impedendo l' educazione , è cagione di rilaffamento e ſcoſtumatezza .

§. XXI. Conoſco anch' io , che la virtù , ſola vera madre di veri beni , non potrebbe eſſer figlia della forza , naſcendo dal ſolo genio , e amore , e dall' energia del bello e dell' oneſto , e queſto dall' educazione , e dagli eſempj . Ma è da tener per maſſima neceſſaria , e indiſpenſabile , chè dove i malvagi non poſſono eſſere allettati alla virtù , ficchè diventino buoni , ſi vogliano ſpaventar con la pena dall' eſſere vizioſi e ſcellerati , e nuocere altrui . L' educazione , gli eſempj pubblici , i premj faran-

(a) Ho detto *le buone leggi* e non *l' antiſche* ; perchè mi par vera e utile una maſſima di Tertulliano , *leges neque annorum numerus , neque conditorum dignitas commendat , ſed equitas ſola ; & ideo cum inique recognoſcuntur merito damnantur , licet damnent* . Apol. cap. IV. pag. 54. d' Averſcampi .

faranno delle buone attrattive a voler esser savj, temperanti, giusti, umani, faticatori; e perciò quell'educazione, quegli esempj, quei premj, si vogliono avere in gran conto. Numa in una sola età, non usando altr' arte, potè vedere germogliare ne' crudi petti e feroci degli allievi di Romolo, ogni virtù, e ogni arte. E questo è il caso di tutti i popoli: la virtù e la sapienza di un solo, che ne sia capo, basta a rilevargli e fargli felici.

§. XXII. Ma dove questo non basta, siccome non basterà sicuramente in niun paese, tali sono i capricci, o i bisogni della natura umana; la vergogna, le pene vogliono esser pubbliche e pronte, e in quelle persone più esser solenni le quali per loro grado possono maggiore scandalo recare alla società, se siano disoneste e facinorose. *Io governerò voi*, diceva a i Grandi di questo Regno il Marchese del Carpio, *voi governerete gli altri*. La vergogna è motivo fortissimo, pochi essendovi, i quali non amino la stima e la gloria. Ma ella è da adoperarsi ne' vizj, che non meritano essere altrimenti castigati; e in questo genere è da porsi in prima la dappocaggine. Nella China, come è più d'una volta detto, è maggior biasimo e vergogna l'esser poltrone e dappoco, che non sarebbe tra noi il più disonesto vizio e il più ignominioso. Un uo- mo ben fatto e sano, che volesse vivere ascoltando più tosto che faticando, vi diverrebbe il giuoco e 'l trastullo de' ragazzi, che il martirizzerebbero, senza che gli fosse permesso di richiamarsene in Giustizia. Finchè in Roma la Censura fu in vigore, se n' ebbe paura, e la virtù vi regnò (a).

§. XXIII.

(a) La Censura è, dite Montesquieu, Magistrato di Repubblica, che non conviene alla costituzione delle Monarchie. Dich' io, a non volere, che l'amor della patria abbia parte nelle mol-

§. XXIII. Del resto in quei vizj, o più tosto delitti, che infestano gli altrui dritti, i quali cagionando animosità, odj, ire, contrasti, inimicizie, vendetta, turbano e arrestano il corso dell' Arti, e sciolgono i sacri vincoli della civile Società, la sola vergogna e l' infamia, come non soddisferebbe agli offesi, e a molti offensori potrebbe parer minore del piacere del delitto, non farebbe pena sufficiente, e da rimettere la turbata azione del Corpo Politico nel suo equilibrio. A me par bella sopra ogni altra, per ciò che appartienfi all' Economia, la legge di Federico II., e avrebbe divina forza a governarvi l' Arti, se fosse con puntualità e prontezza messa in pratica. *Ut fraudes artificum singulorum pœna non careant, si . . . in eorum artificis fuerint inventi dolose versari, prima vice deprehensus in dolo, falsa opera faciens . . . libram unam auri purissimi fisco nostro componat; quam si propter inopiam forte dare non poterit, sustigetur. Iterato vero deprehensus in simili, manum perdat. Tertio deprehensus talia perpetrare, suspensus furcis mortis periculum subeat (a).* Decreta la medesima pena per gli falsi pesi, e per le false misure (b). Volle (e questo è ancora più necessario) che due Giudici presedessero a questa sola materia, siccome ad un Tribunale della BUONA FEDE; sottomettendogli alla medesima pena, *si proce, vel pretio,*

le motrici delle Monarchie, (massima alla quale non mi so ancora risolvere, per la ragione, che in ogni savia Monarchia vi debb' esser un grado di patriottismo) il costume vuol esser rispettato dappertutto; e l' costume non è differente dalla virtù Etica. L' Europa è tutta Cristiana; e l' Cristianesimo è nato colla Censura. E' vero, che lo spirito del Cristianesimo è quello dell' equalità: ma vi potrebbe essere un' equalità di costumi nella disuguaglianza degli ordini. Del resto, i censori Cristiani vorrebbero esser quel ch' erano ne' primi secoli. L' Impero della censura ha distrutta la censura per abuso, e per timore; e di qui è nata la scostumatezza.

(a) *Constit. Regni Sicilia pag. 287.*

(b) *Ibid. p. 288.*

tio, *vel amore delinquentium mercatorum, vel artificum, aut timore corrupti*, lasciassero di fare l'ufficio loro. Simili pene, e talora più atroci, sono state fulminate dalle leggi, così Romane, come nostre, contra la mala fede de' contratti, contra l'oppressione, la vessazione, l'estorsioni, e altri delitti tendenti a render poveri e selvaggi i Popoli. Dalle quali se non ricavasi quel bene, che se ne sperò, non è già difetto delle leggi, ma delle braccia delle leggi. La legge di Federico è divina: ma più divina ancora è la seconda parte: e divinissimo il serbarla in vigore. Come questo manca, le leggi anzi di giovare, si convertono in arme nocive e distruttive. Ma quel, **NON SI PUO'**, nato prima per debolezza de' Giudici, poi corroborato dall'avidità, ha guaste le più belle leggi.

§. XXIV. La virtù è una forza miglioratrice e regolatrice delle facultà umane; bisogna dunque, che sia una forza illuminata e raggianti. Ogni forza umana, dove operi al bujo, o in mezzo di certi vapori foschi, onde che sia nascenti, è più atta a far male, che bene. Dunque aveva ragione Platone (a) di precettare, di doverli abolire tutti i metodi di educazione, che generano ipocondria, entusiasmo, rabbia. Questi metodi anzi di crear vera virtù, guastano la natura; e portando ad intorbidare la reciproca benevolenza degli uomini, infettano la sorgente della virtù. Questo medesimo Filosofo proscriffe perciò dalla sua Repubblica tutti i poeti e le leggende, che riempiono di falsità, d'ipocondria, di entusiasmo, e di certi semi di discordia, d'odio i fanciulli (b). In molti paesi
d'Eu-

(a) Nel lib. II. de Rep.

(b) Il principale, che prende a ferire, è Omero. A dirlo le memorie dell'antichità, il carattere storico de' costumi de' primi

d' Europa farebbe da vedere, se non si fosse nel caso di Platone.

§. XXV. La virtù essendo una forza aggiunta alla naturale, e di quella miglioratrice, vuol esser conforme alla natura, e non opposta, nè di quella distruttiva. E di qui è, che si vuol diligentemente così nell' educazione, come nelle leggi, dar opera, a non pretendere di annientar la natura con i precetti; perchè oltrechè non sarà possibile di riuscirvi, perchè niente che è fatto dalla natura può esser altro, che ciò che è fatto; si verrà più tosto a guastar l' uomo, facendolo o stupido, o feroce, o scaltro e malizioso. Stupido se cede troppo alla pressione; feroce, se è di natura soverchia elastica e risaltante; scaltro, se è talmente pieghevole, che non voglia nè possa non sentir la natura nè opporsi alla forza apertamente. Or queste maniere egualmente destruggono la virtù, e nuocono al ben dello Stato. Dond' è che certe leggi nate ne' tempi torbidi, ancorchè allora fossero state utilissime, si vorrebber ora cassare.

§. XXVI. Per la medesima ragione la virtù vuole quanto più può prender il luogo della natura; il che non sia possibile, se non comincia, donde comincia la natura, vale a dire dalla generazione. Perchè come a voler render belle, poderose, fruttifere le piante, si vuol cominciar dal seme, e dal suolo; così negli uomini si vorrebbe cominciar dalle nozze, e dall' infanzia. Ci è molto da potare nell' uso

mi uomini, la finezza delle dipinture e miniature, la proprietà dell' orazione, tutto è in questo Poeta mirabile. La filosofia, il vero carattere Eroico, che vuol dominare in una Epopeja, la Teologia, non vi possono esser peggiori di quel, che vi sono. E in questo nessun uomo giudizioso ardirà di opporsi alla Critica che ne fa questo gran Filosofo. Questa è la parte per cui il nostro Tasso è al di sopra di tutti gli Epiici antichi, ancorchè loro sia inferiore in altri riguardi.

uso comune delle nozze, e moltissimo nell'educazione infantile. Platone (a) ha ragion di pretendere, che nell'opere di certe arti esposte agli occhi de' ragazzi, non vi debb'esser nulla, che non ispiri *indiscreti, morigeratezza*, ch' egli chiama una *Musica politica*; e Cicerone direbbe *decorum*. Siccome, dice questo grand' uomo, un ragazzo nutrito in un'aria pestifera contrae insensibilmente una salute ragionevole, segno della quale è il mal colore, o una certa difformatezza di membra; così in mezzo a forme di fuoni, e spettacoli non rappresentanti, che o viziosità, o di certe storpie virtù, l'animo divien malaticcio, e tale da non poterli più curare. E di qui è, che le pitture, le sculture, i teatri, le pubbliche feste, gli stravizzi, dove regna un'infinità di vizi, non possono essere che assai cattiva scuola per gli ragazzi. E questa è la ragione, perchè nelle grandi Città si trovi più di questi giovani, più distratti, più balordi, più malvagi, che nelle campagne. Questo medesimo dimostra, quanto sia malagevole l'educar bene i figli de' grandi, e de' ricchi.

§. XXVII. Ma nell'educazione il Legislatore vuol fidarsi più su i metodi Fisici, che su i Metafisici. L'uomo è nato e cresciuto e vive nell'ordine Fisico: l'educazione delle leggi debb'esser d'accordo con un tal ordine. Il Metafisico non soccorre sempre la natura, ma delle volte la distrae, e può fare de'grandi fanatici, i quali sono mali uomini, e cattivissimi Cittadini. Certo Stoicismo, e lo Arabismo non servono che a guastar l'uomo (b).

C. A. P.

(a) Della Repubblica lib. III.

(b) Uno de' pregi della legge Moscaica è appunto di aver date *ob servatiem cordis* tali leggi civili ed economiche, quali si convenivano ad animali rozzi e stupidi. Più sublimi forse non avrebbero avuto alcun buono effetto.

C A P. XV.

De' mezzi più particolari di avvalorare, e incoraggiare l'industria.

§. I. **V**Eniam' ora a' mezzi più particolari. La prima massima per riguardo a questa cura è, che il Legislatore ne faccia uno de' principali punti delle sue leggi, e che più ancora, che l'altre leggi, raccomandandi a i Prefetti e a i Magistrati quelle di Economia, siccome sostegno e alimento di tutte l'altre (a). E questa è la pratica della China (b); dove niuna cosa prima, nè con maggior premura s'impone a i Prefetti delle Provincie e delle Città, quanto quella di vegliare attentamente all'Agricoltura. Per modo che è sempre riputato un loro delitto, e punito severamente, se l'Agricoltura, e la fatica vi si venga ad indebolire, e decadere. Regolamento, a cui ha ragione il P. Martinio di ascrivere l'immensa popolazione di quell'Imperio, e l'abbondanza di tutto quel, che serve alla vita.

§. II. La seconda è quella d'adoperare le due gran vetti produttrici e perfezionatrici dell'Arti e delle Scienze tuttequante, e gran cagioni di azione, conosciute per tali in ogni tempo e luogo; le quali sono l'ONORE, e il PREMIO: perchè come è l'energia delle passioni il principal motore degli animi umani; queste molle solleticandolo maravigliosamente, accrescono, e alimentano lo spirito e l'ingegno. Egli non è possibile, che ivi regnino.

(a) I Greci chiamano le leggi νόμος: e νόμος è una porzione di terra toccata in parte ad una tribù, o famiglia. Il che dinota, che le prime leggi de' Greci, come di tutti gli altri popoli, sieno nate colla divisione delle terre.

(b) Martinus Martinus hist. Sin. lib. 2. in Uenio.

no Arti e Scienze, e che sia per esse gran moto, dove non sono apprezzate, nè ottengono verun premio, ma piuttosto vi sono avute in dispregio e tenute per vili. *L' Honors alis artes*, che diceva con somma avvedutezza Cicerone, è una massima della natura, e di tutta la Storia umana. E perciò è da riputarfi capo d' opera della sapienza civile de' Cinesi, il costume, che sono obbligati a seguire i Prefidi e i Magistrati delle Provincie, di celebrare ogni Primavera la festa dell' Agricoltura; nella quale oltre la singolar pompa riguardante la cosa medesima, i contadini vi sono distinti e onorati; il che dà dell' emulazione, e del vigore, e la Religione, che vi si frammischia (a), ne fa un più serio dovere.

§. III. Adunque se coloro, i quali migliorano l' Arti, o trovano un nuovo istrumento, una nuova macchina: coloro che rendono più facili e più spedite le antiche: quei che inventano una nuova e utile manifattura: coloro che viaggiano per paesi culti, e spiando sottilmente la perfezion dell' Arti, s' ingegnano d' introdurla nella propria Patria: coloro che riescono eccellenti in qualche utile mestiero: coloro che dal lor privato avere si studiano di promuovere la pubblica utilità e felicità: se tutti costoro, dico, fossero per la provida e seria cura del Legislatore destinati a ricevere decenti onori e premj, che o gli distinguessero tra tutti gli altri, o gli rendessero più agiati, certamente non potrebbe essere a meno, che l' ingegno e lo spirito della Nazione non si risvegliasse, e che non

(a) Non è senza gran Politica, che gli Egizj, gl' Indi, i Greci, e i Romani avessero sì fattamente legata l' Agricoltura alla Religione, che gli Agricoltori venissero a riputarfi far de' sacrifizj più tosto, che di coltivare. Tra tutte le molle, che muovono il cuore umano, la religione è la più potente. Vi è anche tra noi qualche cosa, che potrebbe mirabilmente servire a questo fine, se fosse trattata da mani maestre.

non ne nascessero de' gran vantaggi così per lei, come pel Sovrano:

§. IV. Dove è da considerare, che l'uomo è un certo animale, che non conosce mai tutte le sue forze, così di ingegno, come di corpo, se non quando è posto in qualche gran cimento, che premendo la natura, la faccia ribalzare. Sembra, che queste forze umane abbiano molto dell'elastico; perchè elleno, siccome ne' corpi elastici, non si sviluppano giammai interamente senza qualche grande compressione e irritazione (a). La Storia delle cose degli uomini c'insegna due gran verità per rispetto a questo punto. La prima è quella, ch'è detta; e l'altra, che lo spirito umano e l'ingegno non si mette mai in moto, senzachè generi di molti grand'uomini, che illustrano e aggrandiscono le Nazioni.

§. V. A questo principio debbono principalmente la loro nascita i secoli luminosi di certi Stati, siccome quello di Psammetico in Egitto, di Ciro in Persia, di Pericle in Atene, di Alessandro nella Tracia e in Egitto, di Augusto in Roma, di Alfonso I. in Napoli, de' Medici in Toscana e in Roma, di Luigi XIV. in Francia, di Pietro il Grande in Moscovia, e questo nostro in Inghilterra (b). Non è la sola libertà civile, che ora manca all'Egitto, alla Persia, alla Grecia, perchè quelle Nazioni non sieno più quel, che sono state altre volte; lor manca il principio motore degl'ingegni e degli spiriti, cioè il premio, e l'onore, e quel gra-

Parte I.

O

do

(a) Questa potrebbe essere la cagione di ciò che dice Tacito, *miseria solerantur, felicitate corrumpimur*. La morbidezza, cagione ammolliente, estingue l'elasticità della natura umana.

(b) Gli anni addietro si è fondata in Londra una unione di gente di avere, la quale ha stabilito di gran fondi per la perfezione dell'Arti così delle Colonie, come della gran Bretagna. Già gli effetti cominciano a vederli belli e grandi in America.

do di libertà, che conviene a' Cittadini, come premio della virtù, il quale le leggi vogliono serbare intatto in ogni paese; perchè appunto per questo fine son nati gl' Imperj Civili. Il suolo d' Italia è oggidì il medesimo di quel, che fu a i tempi di Augusto: il medesimo è il clima. Donde segue, che il Fifico di coloro, che ci nascono, sia ancora l'istesso. È certamente s'inganna l'autore d'un' opera affai fanciullesca dello *Spirito delle Nazioni*, non ha molto uscita in Francia, quando crede, e scrive, con affai poca avvedutezza, che il fisico d' Italia non è piu oggidì quel, che fu già: concioffiachè sia una rozzezza filosofica il credere, che il fisico de' paesi si cambj ranto, da divenir altro, coll' andar del tempo. Contuttociò vi vuol molto, perchè l'Italia sia la medesima quanto al morale: di che la vera cagione è, di essersi cambiata l'educazione domestica e civile (a), e venuti altri studj, e maniere di vivere, e di pensare; donde si è estinto il principio motore de' grand' ingegni e del coraggio; e le persone datefi ad ottener per apparato di vivere, per icaltrezza, per impostura, per piccole frodi, e per giuochetti, quel, che non possono per virtù, ignota, o temuta.

§. VI. Per questi medesimi fatti è chiaro, che questo principio non è così proprio delle Repubbliche, che non possa aver luogo negli altri governi eziandio, e principalmente nelle Monarchie. La ricompensa è lo stimolo della virtù, del sapere, e dell'industria, che può trovar luogo in ogni Stato, senzachè se ne alteri la costituzione politica. Se ne veggono degli esempj in tutti i governi dell' Asia, ancorchè dispotici. Molti ne somministra
la

(a) L'educazione è il seme delle teste, dice Platone nel IV. della Repubblica. Voi vedrete vepire su. fardite, frolle, pazze, vate, come quella s'imbardisce.

la Storia della China (a), Solimano Re de' Turchi seppe farne tanto uso, quanto il Senato di Atene, o quel di Roma ne' tempi brillanti di quelle Repubbliche. Nel secolo passato Kuperli Gran-Visir di Costantinopoli, colui che tolse a i Veneziani l'Isola di Creta, ne fece delle nuove pruove con grandissimo vantaggio dell'Imperio Turco. Abbas il Grande Re di Persia, il quale conosceva pienamente la forza di questo principio, animò in quel Regno talmente l'Arti, il Commercio, e lo spirito della Nazione, che ella fiori mirabilmente in ogni cosa. Ha fatto il medesimo Pietro il Grande in Moscovia il fine del secolo passato, e il principio di questo. Se i Persiani avessero continuato ad avere Abbas, e i Turchi de' Solimani (b), sarebbero oggi giorno le più culte e le più illustri nazioni della Terra. Ricordiamoci, che dappertutto le medesime cagioni producono i medesimi effetti: e che ovunque sono de' savj e buoni Principi, anche tra selvaggi (c), non può essere a meno, che non vi sieno savj e felici i popoli.

O 2

§. VII.

(a) Veggasi il P. Martino Martinio.

(b) Si dice, che la costituzione fa i gran Principi; perchè la costituzione è madre dell'educazione. Non niego, che la costituzione facendo gli Educatori non influisca nel far de' Principi. Con tutto ciò voi troverete in Sparta, in Atene, in Roma, in Inghilterra de' Tiranni: e de' buoni e savj Principi negli Stati più dispotici. Gli Arabi innanzi agli Abassidi, e questi Turchi Abassidi prima degli Ottomani, ebbero in Bagdat, in Damasco, nel Cairo, in Cordova, in Samarcanda, in Ispahan de' gran protettori delle Scienze e dell'Arti. E di questo fenomeno debb'esser cagione più la Natura e l'educazione domestica, che la Costituzione. In tutti quasi i Paesi del nostro Continente, gli Ecclesiastici hanno grandissima influenza nell'educazione privata de' Sovrani, e de' Grandi. Questo potrebbe tener luogo d'una felice costituzione se questi educatori volessero riguardare al vero fine del lor ufficio, cioè alla vera gloria e felicità de' loro allievi, la quale non può nascere, che dal ben pubblico. Ma vorrebbero esser più Filisof, e meno Cassiti; aver più della grande, meno della piccola politica.

(c) Veggasi una descrizione degli Apatascuti, popolo Americano tra la Florida e la Virginia nella *Histoire Naturelle Et Morale des isles Antilles* di un Anonimo impressa a Rotterdam 1698. in 4, lib. 2. cap. 8.

§. VII. Ma niuna Nazione ha meglio in questi ultimi tempi saputo profittare di questa bella massima, quanto gli Ingleſi, ſiccome ſi può di leggieri vedere dalla Storia di Commercio della Gran Brettagna di Giovanni Cary, che io feci qui gli anni addietro imprimere in noſtra lingua con delle copioſe aggiunte, affinché ſi conoſceſſe più largamente l'arte tenuta da i Legislatori di quel paeſe, per la quale le coſe ſoro da piccoliffimi principj e barbari, che erano poco più d'un ſecolo addietro, ſono ad ammirabile altezza pervenute. Ci contenteremo qui di accennarne alcun'eſempio, affinché ſi conoſca ſempre più, che non è il caſo, nè la fortuna, ma l'Arte, e la Sapienza, quella che aggrandiſce i popoli.

§. VIII. Nel XVI. e in parte del XVII. Se-
colo la coltivazione delle terre era in quell'Iſola
affai ancora piccola e rozza (a). Quindi è, che gl'
Ingleſi di quei tempi erano ſpeſſe volte neceſſitati
di prendere da' foreſtieri del grano e delle altre mi-
nori derrate. Ciò è manifeſto dalle Storie, e dalle
lettere di molti negozianti di quel tempo. Con tut-
tocio il 1689. ſotto il Rè Guglielmo paſò nel Par-
lamento l'atto di *Bounty*, o ſia di gratificazione, che
fu poi conſermato ne' ſuffeguenti regni, ed è tutto-
ra nel ſuo vigore (b). E in queſto atto ſtabilito,
che quegl' Ingleſi, i quali con vaſcelli, e due ter-
zi almeno dell'equipaggio nazionali, traſportaffero
a i paeſi ſtranieri del grano, e delle altre derrate
Ingleſi, farebbero premiati di un tanto a Quarter,
miſura delle biade di quella Nazione d'intorno a
otto

(a) Vedi *How's Hiſtory of England*.

(b) I Napoletani avevano intefa queſta maxima. Per aumentare la marina e l'Commercio chieſero ai noſtri Sovrani, il 1499. al Rè Ferdinando, e il 1503. a Ferdinando il Cattolico, degnarſi concedere ai dritti ſupplicanti, eba. volendo coſtruire nave, o vero naviliis, ſeu comprare, ſoſſero franchi e immune da quale ſe volesse pagamento de dotiana, gabella, dritti, ancoraggi, ſalangaggio, terzarie, beſchi, legname, ovvero altro pagamento. . . Fu riſpoſto Pjacet. priv. e cap. tom. 1. pag. 40., e 61. &c. Se queſto ſiſtema ſi continuava, noi faremmo gli Ingleſi del Mediterraneo. In tutti i capitoli di Alfonoſo I., e Ferdinando I., Federico, Ferdinando il Cattolico, ſi trova accor-

otto staj . Per tal' atto l' Inghilterra a poco a poco è divenuta uno degl' inesauti granai del Settentrione . Imperciocchè molte terre , le quali erano ancora inculte , sono state messe a coltura ; le vecchie coltivate meglio (a) ; e l' arte del coltivare è stata condotta alla sua perfezione . In fatti il 1748. e il 1749. è stata l' estrazione , che la *Bounty* , o sia gratificazione , ha oltrepassato 200000 lire sterline . Può leggerfi Monsieur Dangeul nell' opera eccellente *de' vantaggi e degli svantaggi degl' Inglese e de' Francesi* .cc.

§. IX. Questo istesso metodo è stato dagl' Inglese tenuto a voler promuovere le manifatture di lana , e di altre materie , le quali sono oggigiorno la seconda sorgente delle ricchezze della Gran Bretagna . Chi ne ha voglia può vedere dalla sopraccitata Istoria ; che non ha gran tempo , quando gl' Inglese vendevano le lane agli Olandesi , a' Fiaminghi , e a' Francesi , e in iscambio ne traevano delle manifatture . In questi tempi la Nazione poteva dirsi piuttosto povera , che no . Ma pel Grande Atto di navigazione stabilito a' tempi di Cromwel , e parte per gli premj e onori accordati a' manifattori , e a' negozianti , le manifatture di ogni sorta in niuna nazione non si sono tanto moltiplicate e migliorate , quanto in Inghilterra ; per modo che ora riempiono l' uno e l' altro emisfero .

§. X. L' esempio , che qui seguita , dimostra

O 3

affai

data piena libertà da ogni dazio per tutte le derrate e manifatture , che da qualunque parte del Regno , per terra , e per mare , venissero in Napoli , o da Napoli andassero nelle Provincie . Principio mirabile se si fosse esteso un po' più , e poi conservato . Era piantare la più valida radice d' un gran Commercio . Ma a queste belle massime generali aggiunsero certe prerogative particolari della Capitale , che sono la rovina delle Provincie . L' interesse vicino e presente fece loro prender di mira il distante , ancorchè questo fosse il sostegno di quello . Questo era il pensare de' secoli poco luminosi .

(a) La medesima terra coltivata con arte e zelo può render più che il triplo dell' ordinario , siccome costa dall' attestazione uniforme di tutti i contadini . Dunque un' intera nazione , in cui l' Agricoltura s' intenda bene , e l' Agricoltore ha dell' ardore a coltivare , ne può divenire tre volte più ricca .

affai chiaramente lo spirito di quel popolo, e di quel governo in materia di Economia. Il 1734. il Cavalier Tommaso Lomb fu il primo, che recò d'Italia in Inghilterra la macchina da torcere la seta, di cui egli prese un modello nel Piemonte. Questo Cavaliere per promuoverla nella sua Patria cercò, e ottenne dal Governo un *jus prohibendi* per quattordici anni. Trascorso questo tempo richiese la confermazione del Privilegio. Ma il Parlamento, il quale voleva veramente premiare la diligenza del signor Lomb, ma non voleva privare la Nazione del vantaggio di questo strumento, gli donò per una volta sola quattordicimila lire sterline, e ordinò che la macchina fosse renduta pubblica. E questi sono i colpi di favj, che mettono in moto l'Arti, la diligenza, l'ingegno, e la fatica.

§. XI. Quel, che mi par più da considerare in questa Nazione, egli è, che non è la sola Corte, e il solo Parlamento, che vi anima gli spiriti all'industria, ma i privati medesimi vogliono aver parte a sì bella gloria, o fondando delle società per lo mantenimento, ed educazione de' poveri fanciulli; o lasciando de' fondi, che diano de' premj a coloro, i quali maggiore utilità e splendore fecero alla loro Patria. Tale è v. g. la società di Dublino in Irlanda (a), per lo studio, accrescimento, e miglioramento dell'agricoltura e manifatture (b). Questa società distribuisce da 80. sino a 100. premj l'anno, i quali tutti insieme montano a 1000. lire sterline, e sono tutti di fondi privati.

Un

(a) Questa nazione il principio del secolo passato era tuttavia selvaggia e fiera: il principio del presente, barbara. Ella ora tende ad essere delle più colte. Vedi David Hym. *La Storia dell'Inghilterra*. E questo prova quanto sono irragionevoli certi non-sipuaristi.

(b) Ho già detto, essersi gli anni addietro fondata una nuova tale società in Londra, la cui mira s'estende principalmente alle Colonie Americane. I premj vi si distribuiscono presso a poco, come nella società Irlandese.

Un solo Cittadino chiamato *Samuele Madden*, ha consacrato a questa utilissima compagnia, oencup quanta lire sterline l'anno. Questi premj si distribuiscono nel modo che segue.

I. A chi meglio tingé le lane, la seta, la tela ec.

II. A chi fa de' migliori tappeti all'uso di Turchia, o di Turne.

III. A chi fa la migliore stoffa simile ad un proposto modello.

IV. A chi fa migliori disegni per le stoffe di qualunque sorta.

V. A chi fabbrica la miglior porcellana.

VI. A chi fabbrica la miglior carra.

VII. A chi inventa una macchina piu utile per le manifatture, o per l'agricoltura.

VIII. A quel Maestro o Maestra, che avrà fatto un piu savió allievo.

IX. A chi avrà ben coltivato una piu grande estensione di terra incolta.

X. A chi avrà piantato d'alberi utili una piu grande estensione di terra.

XI. A chi avrà disseccato una maggiore estensione di paludi o di stagni, e postele in coltura ec.

§. XII. Vi è una simile società di uomini amanti del ben pubblico in Edimburgo Capitale della Scozia. In questa medesima Città vi è una casa ben dotata da uomini privati per lo mantenimento de' figli de' Mercanti falliti. Questi fanciulli vi sono educati e istruiti in tutte l'Arti del Commercio. Moltissimi simili stabilimenti leggonsi ultimamente fatti in Francia da private persone; le quali hanno saviamente stimato non si potere con maggior gloria impiegare le ricchezze, che Dio ci ha date, che in vantaggio della Patria, perchè la vera virtù, anche Evangelica, è amar gli uomini, e far loro del bene.

§. XIII. E in effetto se noi avessimo qui o nella

la Capitale, o nelle Provincie di simili società, quanto non si potrebbero migliorare e accrescere le nostre manifatture? Una società come quella di Dublino, che noi avessimo nell'Apruzzo, non avremmo per avventura molto bisogno delle tele forestiere; essendo il filo dell'Aquila, così per finezza, come per bianchezza, di poco inferiore a i migliori de' forestieri, e potendosi di molto migliorare, se vi attendessimo. Che non avrebbe fatto una simile società nella Calabria, nella Provincia di Otranto, e Lecce a voler promuovere le manifatture di seta e di cotone? Perchè se queste manifatture, ancorchè niun premio o favore le avesse stimolate, pure sono state, e sono tuttavìa bellissime e ricercatissime, or che farebbe stato, se il premio le avesse incoraggiate, e la legge favorite? Noi siamo ancora in agricoltura, e in arti, e macchine agrarie assai di sotto a molte Nazioni savie; dunque una società, che promovesse con de' premi l'Agricoltura, di quanto giovamento non potrebbe esser ella?

§. XIV. E qui è, dove convien che osserviamo, che di molte cose belle, e generose, e di grandissima spesa hanno fatto i maggiori nostri: e nondimeno non hanno veduto, che tra le cose belle ve n'ha sempre una più bella e di maggior gloria delle altre: e tralle utili una più utile, e tra le virtuose, una più virtuosa. Or qual cosa più bella, più utile, più gloriosa, più virtuosa, quanto è quella di giovare alla Patria tuttaquanta più tosto, che a poche persone? Quello di fare, che non vi sieno degli oziosi e de' poveri, o che non ve ne sia, che il minimo possibile? Pur non vi si è troppo pensato, ancorchè si fosse pensato a far bene. Le leggi comuni stabiliscono, che quando mancano gli eredi discendenti, succedano ne' nostri beni gli ascendenti, se ve n'ha. Dove dunque man-

cano

cano gli uni e gli altri la Patria ha un dritto di essere chiamata in Testamento, siccome erede succedente, di succedere *ab intestato*. Il famoso Arrigo de' Coccej ha dimostrato, che morendo senza eredi, i beni di dritto primitivo della natura ritornino nella massa comune della Patria: il che è così vero, come è verissimo, che la partizione delle terre ne' popoli culti non nacque, che per consenso o espresso o tacito del corpo politico, rimanendo sempre la tacita ipoteca a tutto il corpo. Se gli antichi nostri avessero pensato a questo modo, senza maggiore spesa, anzi con minore, noi ritrarremmo da i loro stabilimenti affai maggiore utilità, che non ne ricaviamo, essendoci manifesto, che i loro testamenti, con poca considerazione dettati, hanno più tosto impiccolita la quantità d'azione e di fatica utile, che accresciutala; ond' è nato, che in vece di minorare gli oziosi e i poveri, secondo che sembra essere stata la loro intenzione, essi gli abbiano stranamente accresciuti, e in mille guise. Il che chi volesse intender meglio non avrebbe a fare, che a moltiplicare sì fatti loro testamenti, quanto più potesse, e vedrebbe in men di due secoli ridotta la nazione a i boschi (a).

§. XV. Il secondo mezzo per incoraggiare e promuovere l'industria, stimo che dovesse esser quello di accrescere il premio intrinseco e naturale della fatica, vale a dire il guadagno del lavoratore. Or questo si fa con facilitare e proteggere lo smercio di quel, ch'è prodotto per l'industria. Imperciocchè facilitando lo smercio, si dà moto a tutti i prodotti della natura, e dell'arte: questo moto, aprendo degli scoli, agevola e accresce il
gua-

(a) Guai per tutti quei paesi, dove le persone vogliono, come dappertutto, la vita eterna, ma non fanno bene l'arte di seguirla. N'abbiamo troppo grandi e frequenti (semp) nella Storia di Europa.

guadagno; e il guadagno è sempre l'etca di coloro che travagliano. Questo solo mezzo, ancorchè manchino gli altri premj, è capace di aumentare e migliorare tutte l'Arti. E' un premio inerente e essenziale de' lavori; piace, e soddisfa a chi fatica: e questo piacere l'anima a continuare nel travaglio. Ma dove a lungo andare coloro, che lavorano, si veggono defraudati della loro speranza, a poco a poco si raffreddano, e loro la fatica diviene indifferente: stato terribile per una culta nazione (a). E' una massima falsa, siccome è detto altre volte, che quanto meno si guadagna, più si fatichi; perchè a che fine vorremmo noi stentare?

§. XVI. Per meglio intendere questa massima supponghiamo, per motivo di esempio, che noi di questo Regno per quattro o cinque anni mandiam fuori tutto quel, che si può togliere a i nostri bisogni, in grano, vino, olio, derrate minori, frutta, manifatture di lana, di seta, di lino, di canapè, di cotone, e degli altri materiali, sicchè niente rigurgiti: ho per cosa indubitata, che si vedrebbe subito tutto il paese, siccome da entusiasmo mosso e stimolato, correre dietro alla coltura delle terre, e alle manifatture (b): conciossiachè lo scolo aumenti il guadagno, e il guadagno sia grandissima attrattiva alla diligenza e fatica delle persone (c).

§. XVII.

(a) I Californj, dicono i Gesuiti, che n'hanno scritta la Storia, si credono i più felici degli uomini: non vestono: dormono sulla terra, sotto gli alberi, nelle grotte: mangian ogni cosa, e pochissimo: dichiarati nemici della fatica metodica. E' una schiavitù, dicono. Ecco i Finidi di Tacito, *de moribus Germanorum*. Questo può essere ogni popolo, che si preme soverchio.

(b) E' per appunto il caso degl' Inglefi di quest' ultimo secolo, —
(c) I nostri maggiori videro certi barlumi delle buone regole Economiche. Chiesero, che l'estrazione delle pelli fosse libera, e fu loro concesso *Priv. e Cap. rom. 1. pag. 35. cap. 15.* Come il Regno abbonda d' ogni sorte di animali, l'arte di conciar le pelli poteva con questo favore divenire una gran sorgente di ren-

§. XVII. Per questa ragione e massima il 1732. il Parlamento d'Inghilterra sopprime tutti i dritti di estrazione delle manifatture Inglesi, e quelli d'introduzione de' materiali atti ad essere lavorati, de' quali essi abbisognano. Appresso pel medesimo principio proibì l'introduzione di tutte le manifatture di lana, di lino, di seta, e de' metalli di tutte le altre Nazioni, e principalmente di Francia, e de' Paesi bassi. In vigore del medesimo principio la estrazione delle materie prime, le quali possono essere lavorate nell'Isola, è stata severamente vietata. Simili leggi leggonsi promulgate da Luigi XIV. per aumentare e migliorare le manifatture di Francia. Favorì anche l'introduzione de' materiali mancanti a i Francesi, e agevolò la estrazione delle manifatture. La Corte di Vienna ha ultima-

di rendite. L'arti della lana e della Seta avevano de' gran privilegi: dunque quest'arti potevano ancora essere maggior fondo di ricchezze. Intanto niuna di quest'arti fu quel, che doveva essere; del che ecco la ragione.

La Capitale chiedeva favori per l'arti della Capitale, e questi favori erano de' Monopoli riguardo alle provincie. Dunque I. le provincie dovevano divenir nemiche della capitale: l'interesse è sentito da tutti. II. I Monopoli nella Capitale distruggono l'arti nelle Provincie; dunque annientano le rendite delle Provincie. E perchè la Capitale non vive, che sulle Provincie, annientano i fondi della Capitale.

Aggiungerò, che l'invidia tra le Provincie, e la Capitale debb'essere gran cagione di frodi; donde nasce la perdita della buona fede; cagione certissima del decadimento dell'arti. La Capitale si cautelava, che tutte le mercanzie uscenti da Napoli fossero per ogni parte delle Provincie immuni da dazi, gabelle, dogane, pedaggi ec. ma lasciava esser schiacciate sotto i pesi le Provincie (*Priv. e cap. tom. 1. pag. 34. cap. 6.*); e questa società leonina rovinava la Capitale e 'l Regno. Sembra dunque che la Capitale prendesse poca cura delle Provincie, il che è direttamente contra i suoi interessi. Anzi pare, che riguardasse la rovina delle provincie con occhi asciutti, tanto può l'attaccamento del proprio interesse! In una delle grazie chieste a Ferdinando II. Cattolico pregano, *che per qual se vole causa non possono esser ristretti a pagamento de nova impositione, de imprompto donativo . . . ex quacumque causa urgente e urgentissima*, ETIAM, SE FOSSE, PRO STATU REIPUBLICÆ TOTIUS REGNI, ET CONSERVATIONE IPSIUS. E questo vuol dire, *Signore di umanitati*. Cap. e Priv. tom. 1. pag. 69. cap. 32.

mamente imitato le ordinanze Francesi, e quella di Portogallo le Inglefi. La fatica è il capitale de' poveri. Di qui è, che tutte quelle leggi, le quali sono indiritte ad animarla, tendono ad accrescere questo sì bel Capitale. E perchè un tal Capitale è il sostegno del Galantuomo, e del Sovrano; seguita, che queste leggi sono indiritte a stabilire il fondamento della Nazione tuttaquanta. Ma gli ostacoli alla fatica, o il rimuovere gli stimoli, che la sollecitano, le vessazioni, le oppressioni, i soverchi pesi, o i piccoli, ma spesso e noiosi, i contratti che spogliano, le grandi usure, ributtano ognuno da intraprender checchessia; fanno, che si perda l'amore pe'comodi; che si metta in uno stato d'indifferenza; donde nasce l'abborrimento dal travaglio, e la miseria della nazione, e con ciò de' Grandi, e del Sovrano medesimo.

§. XVIII. Il terzo mezzo di accrescere l'industria, la quale opera immediatamente ed efficacemente, è quello, che negli esempj di sopra adottati è stato toccato, ma merita che qui si ridica più distintamente, ed è, d'impedire direttamente, o indirettamente l'introduzione di quei generi di prodotti, o di manifatture, i quali nella Nazione o nascono, o si lavorano. Impedire direttamente dicesi, quando assolutamente se ne vieta l'introduzione: e indirettamente, quando si attraversa, principalmente con caricarla di dritti di entrata. La ragione è, che per sì fatto modo si viene ad aumentare la circolazione e lo scolo degli interni prodotti della natura o dell'arte. Ora tutto quel, che accresce lo smercio dell'arti, dà vigore e incoraggiamento alla fatica, siccome è veduto di sopra. Questa regola è stata messa in pratica, e lungo tempo sperimentata utile nelle Nazioni, le quali sono molto avanti nelle conoscenze economiche.

E nel

E nel vero se in una Nazione s'introduca molto delle derrate e delle manifatture esterne, è forza che vi si smaltisca; perciocchè non si suol quivi trasportare nulla delle cose mercatabili, dove non vi sia smercio. Ma dove si smaltisce molto delle derrate o manifatture forestiere, è necessità che tanto meno si consumi delle interne: e a questa medesima proporzione si scemi il vigore e le quantità degl'interni lavori. Con che il Capitale de' poveri, e il fondamento della Nazione, la fatica, va ad impiccolirsi e indebolirsi ogni giorno.

§. XIX. Il quarto mezzo da rinvigorire le manifatture, e accrescere l'industria della Nazione, consiste nel proibire l'estrazioni di quelle materie prime, le quali si possono lavorare nel paese: o almeno di non permetterle, se non in quella parte, che supera l'occupazione interna, la maggior possibile. Questa proibizione, dove s'ensi messi in pratica gli altri mezzi di sopra memorati, e principalmente il secondo, può dare un nuovo moto e perfezione a molte delle manifatture interne; le quali le più volte in certi Popoli sono disprezzate per una stolta stima, in cui s'ha più il forestiero, che il proprio, la quale stima nasce da maraviglia del nuovo. Perchè dunque disprezzate rimangono imperfette. Ella perciò farebbe a questi popoli risparmiare delle grosse somme di danaro, ch'essi mandano fuora per aver delle manifatture delle proprie loro materie (a).

§. XX. E questi sono i principali mezzi, che gli
Eco-

(a) Noi abbiamo de' cervelli maravigliosamente imitatori. E' provato per la facilità ch'abbiamo alla Musica, Pittura, Scultura. Non si manca dunque che una Scuola di Disegno, e de' migliori esemplari ch'escano altrove. Quest'ingegno imitatore potrebbe anch'essere creatore, se fosse protetto e sostenuto.

Economi Politici comunemente propongono a volere aumentare e migliorare l'industria, siccome fondamento di tutti i comodi e piaceri della Nazione: mezzi, ch'essendo attaccati alla natura medesima, e confermati per la sperienza di tutte le nazioni, che gli hanno adoperati, non han bisogno di altra testimonianza per essere autorizzati. E pur nondimeno essi solo non bastano ancora a produrre sì grande effetto. Egli è oltre di ciò necessario, che tutte queste belle regole sieno sostenute da una massima comune, che si vuol far passare e radicare in tutte le famiglie lavoratrici. Questa massima è, che i Coltivatori delle terre, i Paltori, i Manifattori, i Trafficanti, e tutte le classi degli uomini, che esercitano qualche mestiero produttore, sieno intimamente persuasi, esser padroni de' loro beni, e faticare per se principalmente, e per le loro famiglie, non per altro portare i pesi pubblici, che per esser meglio sicuri de' loro beni e dritti; ma esserne poi liberi dispositori, salvo il dritto pubblico: tutte le restrizioni delle leggi, nutrici e curatrici degli uomini, non essere altrimenti fatte, che perchè essi non si abusino della loro libertà in danno così proprio, come del pubblico: brevemente, esser sicuri all'ombra della giustizia di se, e de' loro averi, e dritti.

§. XXI. Ma questa bella e necessaria massima non si può diffondere in una Nazione, nè radicarvisi, dove non si proteggano le classi lavoratrici dalle oppressioni, vessazioni, astuzie, e frodi de' prepotenti, e degli uomini scaltri, e malvagi: da' contratti iniqui e usurarj; e dall'estorsioni degli Esattori delle pubbliche rendite, dritti, e dazj. Nuna cosa non dovrebbe essere più a cuore de' Legislatori, amanti della grandezza de' loro Stati, e delle proprie loro ricchezze, quanto è questa. Imperciocchè come è possibile che i lavoratori si af-

fatichino in niente, dove sieno persuasi dell' opposto? Essi scoraggiansi, e amano meglio languire nella miseria (tanto sono gli animi umani dispettosi!) che vederli strappare dalle mani con modi crudeli la maggior parte di quel, che si han procacciato colla lor fatica. E questa è la ragion principale, perchè in molti paesi Orientali l'Arti, e'l Commercio non sono gran fatto coltivate.

§. XXII. Per mettere una sì fatta confidenza negli animi di tutti, bisogna esser persuaso, siccome era Carlo V. che mai in un paese la gente bassa e lavoratrice vi è tenuta oppressa, se non o per delitto, o per trascurataggine degli Ufficiali di Giustizia. E questa è la ragione perchè in tutti i paesi culti niente è tanto più severamente proibito, o castigato, quanto queste vessazioni, e oppressioni, o negligenze. Buona parte delle leggi Romane e nostre, pare, che non mirino che a questo punto, tanto è egli sembrato (siccome è in fatti) importante a i nostri Legislatori. Dunque se questa gente vi viene oppressa, non è già mancanza di leggi, che la proteggano, ma bensì di coloro, a cui è l'esecuzione delle leggi affidata; i quali o per ignoranza, o per debolezza, o per delitto, lasciano le leggi senza forza. E perciò il mentovato Carlo V. avendo magnanimamente detto nel proemio d' una bella sua legge, *invigilarvit cura nostra subditos vassallos hujus Regni ab omnibus oppositionibus, extorsionibus, indebitis exactionibus liberare, ut & honeste viverent, & alios non lederent, & Officiales & Superiores jus suum unicuique tribuerent, ut jura precipiunt.* Comincia poi la sua legge con alto intendimento, *Et quia PRÆCIPUA CURA versari debet circa personas OFFICIALIUM &c. (a).* Ma neppur giova questa legge, se gli esempj severi, spesso,

(a) *Constitut. Regni Sicil. pag. 525.*

spessi, e pronti, non l'accompagnino. In niuna parte le leggi Romane furono più oculate, quanto ne' gastighi de' Magistrati, rei *Repetundarum*, o di trascuraggine. Queste pene eran dette dall'anima grande di Federico II., *leggi di misericordia*: e sono in realtà, se la misericordia si voglia, come è dovere, stimare e definire dal tutto, e non da piccole parti (a).

C A P. XVI.

Del Commercio, molla robustissima da promuovere la fatica; e parimente della sua natura, e necessità.

§. I. **I**L fine dell'Economia civile, siccome è più di una volta detto, è 1. l'aumentazione del popolo. 2. la di lui ricchezza. 3. la sua naturale e civile felicità. 4. e con ciò la grandezza, gloria, e felicità del Sovrano. Le prime sorgenti, onde sgorgano questi sì belli effetti, sono l'Arti così primitive, come secondarie. Quindi si è dimostrato quanto importi a' Legislatori, e alla prosperità de' popoli, che tali sorgenti sieno ben colte e protette, nè giammai perdute di vista. Ma perchè queste cagioni della pubblica opulenza diventino ogni giorno più efficaci e abbondevoli, egli è mestieri, che si solleciti e svegli l'ingegno, e la forza degli uomini-

(a) Ferdinando il Cattolico il 1505, per rimediare a sì fatte estorsioni, fissò la tariffa de' dritti Fiscali; nel preambolo della cui Prammatica, (Priv. e Cap. di Nap. tom. 1. pag. 78.) quasi levandosi a volo nella serena regione della vera filosofia, dice con maravigliosa e divina franchezza di gran Legislatore, *si neglecta subditorum vatipos, ad Fiscum tantum utilitatem implicandum (leges) spectare videntur, neque Principum imperia diuturna esse, neque ipsi non potius Tyranni, quam Principes dici possent*. Ricrea tutte le buone e grand'anime udire parlare a còtesso modo un illustre Sovrano. Ma molte volte gli uffiziali si propongono altre mire da quelle de' Legislatori, e si danno altra autorità, e più potere, che non è quello che riconoscono i Sovrani e questo guasta le Nazioni.

uomini, affinchè essi si studino di fare il più che possono, e 'l meglio. A questo fine sono accconcissimi mezzi tutti quelli, de' quali è detto negli antecedenti capitoli. Ma niuno però non ha maggior forza, e più ampla, quanto il Commercio, mettendo a valor pubblico la natural cupidità del cuore umano, molla fortissima, e ben regolata, sola produttrice di tutti i nostri beni civili.

§. II. Come una nazione non ha Commercio, ci debbe esser manifesto, che tutte le altre cagioni svegliatrici e folleciatrici della fatica e dell'Arti, ancorchè sieno di per se bellissime, e fecondissime, perdano tutta la loro forza: imperciocchè come volete voi, che gli uomini sieno stimolati ad accrescere i prodotti dell'Arti, e a migliorargli, dove non vi è scolo nessuno, o pochissimo, che lusinghi la loro avidità? perchè dove ciò manca, manca l'utile; dove manca l'utile, manca il folletico; e dove ciò avviene, ivi è difficile, che possa essere coraggio e fatica a procacciare il soverchio. Il commercio adunque è come lo spirito motore dell'ingegno, dell'industria, e dell'Arti: è la molla maestra di tutte le forze, produttrice di ricchezze, e grandezza del Corpo politico (a).

Parte I.

P

Per

(a) Platone nella *Repub.* stima che la *Chremastica*, cioè l'arte di far roba, sia una delle parti essenziali della Repubblica; ma poi nelle *Leggi* per piccolezza di spirito non ama, che nella sua Rep. vi sia del Commercio, affinchè, dic'egli, si conservi la purità del costume e delle leggi. Monsieur Rosò è del suo avviso, e anzi vorrebbe sbarbicare le lettere eziandio e le arti, per un certo amore per lo stato selvaggio. La prima domanda, che fo a Rosò, è, si è egli trovato in veruna parte della terra degli uomini selvaggi? Il vero uomo selvaggio è quel, che non ha famiglia; perchè ogni famiglia è un piccol corpo civile, il quale può esser rozzo e barbaro, non già selvaggio. L'uomo dunque non nasce per esser e viver da selvaggio. La seconda question'è, crescendo in un luogo le famiglie, si può fare, che non ne provengano de' costumi civili? Mi dirà di no, se pensa certamente assai. Ecco dunque l'ineguaglià, ed ecco il bisogno dell'arti e del Commercio. La terza domanda sarà, si può egli decadere dal presente sta-

to

Per la qual cosa questo articolo di Economia merita affai bene, che sia da noi trattato con maggior diligenza, e considerazione, che non pare fosse stati gli antecedenti. Ma per voler ciò fare, è necessario, che incominciamo da' suoi principj.

§. III. I beni, i quali hanno rapporto alla vita nostra, si possono, siccome è altrove detto, distribuire in tre classi, secondo le tre classi de' nostri bisogni; e sono di necessità, di comodità, e di piacere e lusso. Nell' istessa maniera vi ha tre generi di beni, necessarj, utili, e dilettevoli. I beni necessarj son quelli, senza de' quali non si può quaggiù vivere; i comodi, quelli senza de' quali si può veramente vivere, sebbene con disagio: e i dilettevoli finalmente quelli, mancando i quali viviamo con inquietudine, e noja. Quelli bisogni, a' quali dove non si soccorre, sono per ammazzarci,

to civile, senza divenir peggiori? Se sel crede, pensa poco. E se non si può, chi il consiglia è nemico della felicità dell' uomo. La quarta, crede che sieno più i beni, che i mali ne' popoli culti? Al che dice di sì, e s'inganna per non aver ben calcolato. Non vi è ne' popoli quantosivoglia guasti dal lusso e dal mal costume capo di famiglia, anzi persona qualunque, che non senta un interno piacere di far del bene ad alcuno, di rendere alcun felice. I ladri medesimi, gli assassini, i tiranni si compiacciono del bene di coloro, che lor sono intorno. Tutte queste piccole porzioni di beni e di felici formano la massa totale del ben pubblico, la quale è di lungi maggiore, che tutti i mali de' delitti, e de' vizj. Un Magnate dividerà i suoi beni e 'l suo piacere a 200., che gli sono intorno: un minore a 100., un altro a 50., uno a 10., uno a 4., niuno a niuno; essendo una certa proprietà dell' uomo di non saper godere d' un bene senza farne parte ad alcuno. Si dice, ch' è amor proprio, e superbia; che si vuol far pompa della sua felicità ad altri. Non so: mi par più tosto un ingenua forza di comunicarsi quel, che si stima felicità, ancorchè si peccchi nel giudizio, e nell' arte di farlo. Un Uttentotto, che fumi, come ne vede un altro, gli dà la pipa, affinché fumi. Vuol ch' altri partecipi del suo piacere. Mi sembra effetto di natura benévola. Sia nondimeno effetto di amor proprio, non è però men certo. Si vuole, dicono, meno un compagno del piacere, ch' un testimonio: bene: questo testimonio non n' è men partecipe. Ecco dunque quel che ne' corpi civili fa la somma de' beni maggiore di quella de' mali.

zarcì, si riempiono con de' beni necessarj: quelli, i quali dove non sieno soddisfatti, ci fanno vivere con soverchia miseria, si occupano con de' beni comodi e utili: quelli finalmente, i quali non contentati ci nojano solamente, e inquietano nel cuore, si curano con de' beni dilettevoli. Adunque il mangiare e l' bere sono beni assolutamente necessarj: il vestire e l' abitare nelle fabbriche, de' beni comodi e utili: il portare al dito un anello, ovvero una scatola di oro addosso, sono de' beni dilettevoli.

§. IV. Ora a tutti e tre questi generi di bisogni noi vogliamo soddisfare, portati o da naturali desiderj e disagi, o da non necessarie cupidità; le quali talora non altrimenti ci spingono e stimolano, che si facciano la fame, la sete, e altri appetiti e dolori della natura (a). Ma noi non possiamo a quelli soddisfare, che con quei beni, i quali o la terra, prima nostra madre e nutrice, ci offre; o l' Arti miglioratrici delle naturali materie ci somministrano. E nondimeno non vi è niuno, il quale o nella porzione di terra, che gli è toccata in sorte, o nell' arte e mestiero, che professa, ritrovi tutto quel ch' è necessario per appargli. E di qui è, che tutti cerchiamo di cambiare quel, che abbiamo di soverchio, con ciò, che crediamo mancarci; e questo moto è tanto maggiore, quanto più i bisogni crescono e s' implicano, siccome nelle gran nazioni e civili.

§. V. Il Commercio adunque è per appunto cambiare il soverchio pel necessario. Egli è il vero, che talora si cambia il meno utile pel più utile, e il piacevole per l' utile, e non di rado l' utile pel piacevole, e tutto questo è Commercio: ma allora tutto quel, che vogliamo cambiare, stimasi sover-

P 2

chio

(a) Di che è argomento; che delle volte si sacrifica il necessario al lusso.

etno rispetto al nostro presente bisogno: e si rende necessario tutto quello, per cui si scambia. Per la qual cosa in ogni specie di Commercio, anche in quello, che la ragione e l'onestà condanna, trovasi interamente la sua definizione.

§. VI. Questa definizione basta a dimostrare la necessità del Commercio, così per quel che riguarda lo Stato, come per le private famiglie. Imperciocchè non è facile trovare o uno Stato intero, il quale non abbia bisogno di quel che per avventura sia soverchio ad un altro, *non omnis fert omnia tellus*: o una famiglia, la quale abbia di per se tutto quel che l'è necessario per riempiere quelle tre sorte di voto, che di sopra son dette, e le quali o la natura medesima in noi ha posto, o l'uso, e i capricci. Il Settentrione di Europa v. g. ha bisogno del vino, o dell'olio, della seta, di molte maniere di frutta ec. de' Paesi di Mezzogiorno: e i Popoli del Mezzogiorno di questa medesima parte del Mondo abbisognano di rame, di ferro, di stagno, di pelli, di pesci, di legna ec. che si trovano copiosamente nel Settentrione. In un istesso Stato taluno avrà abbondantemente del grano, dell'olio, del vino, degli animali, o di tal'altre cose, le quali forse mancheranno ad un altro: e questi avrà del metallo, e delle manifatture; di che il primo abbisognerà. Perlocchè così ciascuna famiglia ha bisogno di trafficare con delle altre in una medesima nazione, come ciascun popolo con degli altri, per iscaricarsi del soverchio, e provvedersi del necessario: per modo tale, che ci sembra impossibile, siccome sono oggigiorno i costumi, e le maniere delle polite nazioni, il concepire un popolo culto, senza nè poco, nè molto Commercio (a).

§. VII.

(a) Ho udito qui dire tra noi ad alcuni che noi non abbiamo Commercio. Questo significa, che 800. 000. famiglie di questo Regno non formano un corpo civile. Or chi dice questo è uomo senza capo.

§. VII. Il Commercio non è solamente necessario allo Stato per mantenersi, ma eziandio utilissimo a volerli rendere ricco e potente, e oltre a ciò politico e savio. Egli dà dello spirito e del vigore a tutte l'arti, e mestieri appartenenti alla nostra conservazione, a' nostri comodi, e agli onesti piaceri; conciossiachè lo smercio moltiplicando il guadagno metta in moto tutte l'Arti, e tutta l'umana industria. Quei Paesi, dove manca, sono come senza spirito motore: tutte l'Arti vi languiscono, e gl'ingegni vi s'infievoliscono. E' di ciò gran testimonio l'Inghilterra, e l'Italia. Quella da vile, e barbara, povera, perpetua preda di chi voleva occuparla, pel Commercio è divenuta, a dispetto del clima, grande, ricca, e savia. E l'Italia nostra, ancorchè fosse felicemente situata, poichè decadde da quel grado di Commercio, per cui ella era stata florida molte stagioni, benchè per natura e forza d'ingegni sia di molto superiore alle nazioni Settentrionali, nondimeno essendosi illanguidita, è rimasta molto di sotto quasi in ogni arte e mestiere (a).

§. VIII. Giova anche il Commercio a mantenere i Popoli più tranquilli, a fargli più amanti e osservanti delle leggi, e dell'ordine, e a rispettare il governo. Imperciocchè somministrando abbondantemente da vivere, e vivere soddisfatti in una vita tranquilla e regolata; loro fa abborrire la vita vagabonda e disordinata, propria de' popoli barbari, e con ciò l'orrore delle turbe civili, e inutili imprese delle conquiste. Dovechè quelle nazioni,

P 3

ni,

(a) Si dirà, che la prima cagione di questa sua decadenza, sia la divisione, che l'ha renduta debole e serva degli stranieri: perchè l'Inghilterra medesimamente e la Francia furono più deboli assai e più rozze prima che non s'unissero sotto un capo. Nè io vorrei negare, che ciò fosse in parte vero. Pure prima che si scovrisse il capo di buona Speranza, noi eravamo così, e più divisi, come poi: ma avevamo quasi soli il Commercio di Levante e di Ponente; ond'eravamo a proporzione più ricchi e forti.

ni, fralle quali non è che poco o niun Commercio; e poche arti, la maggior parte delle persone vi si dà ad una vita infingarda, e vagante, e da sgherri; la quale è cagione d'infiniti mali politici. Gli antichi Romani per poter divertire questa oziosa gioventù furono quasi forzati di mettersi in istato di una perpetua guerra e conquista: e come quest'Arte venne meno, la Repubblica fu dilacerata da' figli suoi medesimi, finchè cadde interamente in ruina (a).

§. IX. Da quel che è detto, si può facilmente comprendere tre essere state le cagioni, che hanno portato gli uomini al Commercio, l'amor naturale dell'esistenza, il desiderio de' comodi e delle ricchezze, e il piacer del lusso. Di queste cagioni la prima non produce che piccolissimo e scarissimmo Commercio; conciossiachè il necessario sia ordinariamente somministrato dal proprio paese, e assai poco ve ne manchi, che bisogni procacciar dagli stranieri. La seconda ne produce assai più; perchè i comodi sono molti e diversi, nè da potersi aver tutti nel proprio suolo. La terza è cagione di un infinito Commercio; poichè i piaceri e il lusso non hanno termine nessuno. Egli è verisimile; che i primi traffichi abbiano avuto origine dalla necessità; e l'amor del comodo sia venuto appresso a promuovergli; e che l'ultimo sia stato il lusso, che gli ha portati a quella grandezza, in cui son oggi. E la ragione è, che gli uomini sono così fatti dalla

(a) Perchè una Repubblica militare, come non fa la guerra agli esteri, dee farla a se, e perire. E di qui è, che Platone nel I. delle Leggi gentilmente riprende Minos (benchè non avvedutamente, perchè Minos fondò un Regno in mezzo ai Pirati) di aver nelle sue leggi messo per fondamento l'arte della guerra in iscambio di quelle della pace. E' inutile di ricercare altre cagioni della decadenza dell'Impero Romano. La pace d'Augusto, la gelosia di Tiberio, la sciocchezza di Claudio cambiarono la costituzione; e la guerra, che si faceva agli stranieri, cominciò a fare alla patria: d'onde nacque l'ardimento ne' vicini di attaccarlo.

dalla natura, che prima di ogni altra cosa sentono la necessità: quindi avvertono i comodi: e ultimamente si lasciano trarre dal piacere, e dal soverchio. Vedesi la pratica di questa dottrina nella Storia del nostro globo. I selvaggi trafficano per sola necessità: i mezzo-barbari per comodo: e i popoli culti per tutte e tre le dette cagioni, ma per l'ultima principalmente.

§. X. In effetto le quattro nazioni Italiane, celebri già pel Commercio marittimo, i nostri Amalfetani, i Veneziani, i Genovesi, i Pisani, vi furono spinte dalla necessità, e il promossero pel gran guadagno, che ne traevano. Gli Amalfetani, e i Genovesi abitano in luoghi montagnosi e privi di quasi tutto il necessario alla vita. I Pisani sono situati in un piccolo e sterile paese. I Veneziani ricoveratifi nelle lagune del mare Adriatico su di certe isolette deformi e pietrose, e prive di ogni comodità, cacciati dall'Arme di Attila Re degli Unni, furono costretti per vivere a far da prima un Commercio di necessità, il quale in breve per la loro diligenza, e per le grandi ricchezze, che loro apportò, divenne Commercio di lusso. Per simili cagioni ne' tempi a noi vicini vi furono spinti gli Olandesi, i quali abitanti in un paese paludoso, e scarso di ogni cosa, incominciarono un Commercio di Economia, per cui divennero ricchissimi e potentissimi. Ma gli Spagnuoli, gl'Inglese, e i Francesi non da veruna assoluta necessità, ma per la cupidità di divenir più grandi, e per aver l'Imperio del mare, vi furono tratti, e il continuano tuttavia.

§. XI. Poichè il Commercio consiste in cambiare il soverchio pel necessario; seguita che que' popoli i quali incominciarono a farlo per necessità di vivere, doveano avere qualche cosa di soverchio, per cambiare con quel, che loro mancava; essendo

tropo vero che nè quei, che non hanno nulla, nè quegli, i quali hanno tutto, possano essere spinti al mercantare. Ma come le loro terre erano sterili, ed essi bisognosi quasi di tutte le cose di prima necessità, non potevano avere del loro, che le sole Manifatture. E di qui s'intende, perchè la Navigazione, e le Manifatture appresso di niun'altra nazione antica fossero giunte a quella perfezione, alla quale pervennero tra i popoli, che facevano un Commercio di necessità, e di Economia (a). I lavori delle lane de' Fenicj, e de' Cartaginesi furono a quegli antichi tempi i più delicati e ricercati di tutti gli altri: come furono poi ne' tempi mezzani le Manifatture de' Veneziani, de' Genovesi, de' Toscani: e sono state ultimamente quelle degli Olandesi. Per questa medesima ragione le nazioni, che hanno fatto un Commercio di necessità e di Economia, sono state quelle le quali fra tutte le altre si son distinte per una copiosa marina, per grandi armate navali, e per lunghe e quasi spaventevoli navigazioni.

§. XII. Ma qui è da esaminare una questione, che alcuni moderni Politici hanno mossa, ed è, se ogni Commercio in ogni suo grado sia utile ad ogni Stato. L'Autore d'un libretto uscito in Francia il 1754. colla data di Londra, nel quale si tratta, se il numero degli uomini, che presentemente sono in Europa, sia maggiore o minore di quel, che vi fu 2000. anni addietro, è di avviso, che il presente Commercio di Europa le sia nocivolissimo, avendola di molto spopolata, e disertandola tuttavia, parte per la gente che vi si perde, parte per aver tolto gli uomini dall'Agricoltura, e par-

(a) Omero dice nell'Odissea, che i Feaci (quei di Corfù) avevano bella e poderosa marina, ed erano eccellenti naviganti; dunque dovevano aver gran Commercio; dunque Manifatture. E per questo accenna, che le loro donne erano esperte e dotte nell'arti di Minerva.

e parte finalmente per avere introdotto costumi e modi di vivere alieni dalla naturale semplicità. E di tutto ciò ne accagiona il vano e ridicolo lusso degli Europei (a).

§. XIII. Per esaminare la presente questione pel verso suo, è da avvertire, che il Commercio di una nazione può essere o *interno*, o *esterno*: e l'esterno o *attivo*, o *passivo*: e oltre a ciò di *necessità*, o di *lusso*; finalmente il Commercio attivo è o di *robe nostre*, o di *mercanzie aliene*, il quale è detto di *Economia*. Definiamo brevemente quel, che si vogliono dire queste voci.

§. XIV. Il *Commercio interno* è quello, che fanno fra esso loro le diverse parti d'un medesimo Stato, e le Famiglie di ciascun paese dello Stato: L'*esterno* quello, che una nazione fa con delle altre. Il *Commercio attivo* è quello che la nazione fa trasportando essa medesima ad altri popoli, o per terra, o per mare; il suo soverchio: Il *passivo* quello, ch'ella fa dando e ricevendo, ma non trasportando. Il *Commercio di necessità* è quello, che si fa per vivere, e anche per vivere con comodità: Il *Commercio di lusso* si fa per arricchire. Il *Commercio delle proprie robe* è quando si cambia il suo soverchio con quel che manca: quello di *Economia* consiste nell'andare a prendere in un paese straniero delle derrate e manifatture, dove abbondano, per trasportarle in quei paesi, dove mancano, e guadagnare il nolo, e qualche volta ancora le usure.

§. XV. Rispond' ora alla proposta questione, e dico, che niuno giammai ha dubitato della necessità e utilità del Commercio interno, ch'è l'anima del corpo

(a) Gli abitanti dell'Isola Mohrche domandano delle volte con compassione, sono egli in Europa de' viveri? o vi si vive di pepe, cannella, muscato? Viaggi Olandesi. E gli Americani, vi vesi d'oro in Europa? Ennepin.

corpo politico, e quasi un' legame delle famiglie, che il compongono; per modo tale che non è concepibile uno Stato senza sì fatto Commercio. In questo adunque non è da temere il troppo, ma bensì il poco, dove l'arte delle Finanze è poco intesa. Egli non può mai essere maggiore degl' interni bisogni, per cui nasce e prende vigore; donde è che sono poco pratici delle cose umane coloro, i quali sembra che temano, non divanti più grande di quel, che fa d' uopo. La natura delle cose umane ha certi termini fissi nati dall' interesse e da' bisogni degli uomini; olera i quali può talora il capriccio voler passare; ma ben tosto le cagioni medesime, che ve lo spingono, nel ritraggono indietro. Ma può ben esser minore per cagioni o fisiche o morali; che il restringano, l' avviliscano, e il ritardino; delle quali sia detto poco appresso: e dove ciò accade, ivi è un ostacolo all' accrescimento delle rendite pubbliche e private, ch' è il letargo della Nazione.

§. XVI. Parimente non si può negare, che il Commercio esterno, generalmente parlando, e secondochè sono oggigiorno i costumi in Europa, sia non solo di sommo vantaggio per ogni Corpo Civile, ma necessarissimo: e ciò per le ragioni di sopra addotte; cioè pel bisogno di molti generi, del soverchio di altri, dell' incitamento all' industria, del mantenimento dell' Arti, e con ciò di molte famiglie, pel sostegno della Marina. Un Corpo Civile senza Commercio esterno non sarà giammai a quella proporzione popolato e grande, che corrisponda al suolo e all' altre interne sue forze. Io non credo che vi possa essere un' arte, per cui l' interno della Germania, che non può aver Commercio, possa quandochè sia divenire così popolato, come l' Inghilterra e la Francia: ma bene e più ancora potrebbe divenirlo l' Italia, se potesse
destarsi

deftarsi dal fuo torpore, e riprendere l'antico fuo fpirito e forza, facendo miglior ufo dell'ingegno de' fuoi figli, che non pare; che faccia.

§. XVII. Ma quefto Commercio efterno può effer, ficcome è detto, o Attivo, o Paffivo, o di Economia, o di Luffo. Il Commercio di Economia negli Stati, dove la terra dà poco o nulla, è affolutamente neceffario a voler mantenere la popolazione e i comodi del Corpo Civile. E in vero quefto Commercio non potrebbe in sì fatti paesi effer giammai foverchio; perchè quanto più crefce, tanto più robufto ne diviene lo Stato, fervendo a' popoli, che non hanno terra, in luogo d'Arti primitive. Di qui è, che dov'egli fcema, la nazione in poco di tempo diviene poveriffima e deferta, ficcome è addivenuto a' noftri Amafferani, e in parte a' Pifani, e Genovesi; e avverrebbe agli Olandefi, fe o per loro negligenza, o per diligenza e vigore delle vicine nazioni, il Commercio di Economia, ch'effi fanno grandiffimo, foſſe ridotto a quella baſſezza, nella quale era prima di Filippo II. Re di Spagna. Ma in queſti medefimi paesi il Commercio efterno di Luffo, quando non ſerviſſe di materia e di accompagnamento al Commercio di Economia, è certiffima rovina; perchè in pochiffimo tempo forniſce d'impoverirgli, apportando non neceffarie cofe, ed eſtraendo al di fuori tutto quel, che vi è di più preziofo. E di qui è, che un tal Commercio in tali nazioni non può lungo tempo durare, diſtruggendo ogni giorno ſe ſteſſo. E queſta credo eſſer la vera e fiſica cagione, del perchè i popoli, che vivono di Commercio di Economia, ſieno parchi, e delle volte avari.

§. XVIII. Dove poi la terra è feconda, e ricca, il Commercio efterno attivo è utiliffimo a far gli abitanti induſtrioſi, cioè a promuovervi coſi l'Arti primitive, come quelle di comodo, e di luffo: eſſen-

essendo dimostrato, che senza scolo non vi può esser vigore nell'Arti. Ma egli può esser pernicioso per due ragioni. Primamente se incomincia a più introdurre delle merci esterne, che non estraie delle proprie; perchè allora quel soverchio cagiona due cattivi effetti; avvilisce gl'interni prodotti e manifatture; e ci fa restar debitori a' forestieri nella bilancia generale (a). Secondariamente se impiega maggior quantità di gente, che le interne arti non permettono; perchè allora si viene a nuocere all'interne sorgenti, le quali dove sono ampie, si vogliono avere più care di tutte le esterne, siccome più sicure da capricci della fortuna e della moda. E questo è addivenuto in parte alla Spagna pel Commercio di America, e dell'Indie Orientali, dove tutto ad un tratto concorsero maggior numero di persone, che le forze interne di quella nazione non sostenevano. I Francesi, e gl'Inglese sono in ciò stati più ritenuti; conciossiachè non abbiano volute popolare tutto insieme le loro colonie Americane, ma pian piano, e col suo tempo.

§, XIX. E questo si può dire sulla presente questione rispetto a' particolari Popoli di Europa. Ma quanto all'Europa tuttaquanta, grandi motivi vi sono da stimare, che il Commercio, ch'ella fa colle troppo remote parti della Terra, non sia così vantaggioso, siccome comunemente, più per bizzarria d'immaginazione, che per solide ragioni, si crede. Primamente, perchè questo Commercio indebolisce le nostre sorgenti, quali sono
la

(a) Ho detto, *se incomincia*, perchè son poi persuaso, che ciò non può in niun paese durar lungo tempo; e mi rido, quando sento dire ad alcuni, che noi altri da 50. anni prendiamo più da forestieri, che loro non diamo. Saremmo dunque debitori di tutto l'eccesso dell'esito su l'introito. Ben può questo succeder per pochi anni, per un entusiasmo di lusso; il che potrebbe nondimeno cagionare un grandissimo scuotimento allo Stato: ma che egli duri lungo tempo è contra la natura delle cose.

la Terra e l'Arti primitive, per un prodigioso numero di persone, che vi s'impiega ogni anno. Secondariamente, perchè è una delle gran cagioni spopolatrici, così per la gran quantità di uomini, che i viaggi marittimi consumano, come per le colonie che vi si deducono. In terzo luogo per alcuni generi di cose quindi a noi recate, i quali e non sono necessarj alla vita e comodità de' nostri popoli, e offendono la salute, siccome sono la cannella, il pepe, il garofano, e altre droghe caustiche, che il famoso Hales, Socio dell' Accademia di Londra, nelle sue varie sperienze, ha dimostrato essere de' lenti veleni. In quarto luogo per la soverchia quantità di oro e di argento, che ci mena, la quale a proporzione che cresce, così indebolisce l'Arti sostentatrici. E certo grande obbligazione abbiamo per quanto appartiene a questo punto al Commercio della Turchia, il quale serve di scolo all'oro e all'argento di Europa (a). L'oro e l'argento, come sarà dimostrato nella seconda Parte, fino a tanto sono utili, quanto sono proporzionevoli alle ricchezze primitive, e alle fatiche, al cui moto servono. Se eccedono questa proporzione, sono come le polizze d'un Banco fallito, che non rappresentano nulla. Anzi sono di molto peggiori, perchè danno ad intendere di rappresentare quel, che non rappresentano; e a questo modo fanno abbandonare l'Arti,

CAP.

(a) Parrà un paradosso; ma se ne vedranno le ragioni nella seconda Parte. Per ora capirà ognuno, che ha cervello, che un popolo, che non abbia che oro, argento, gemme, sia poverissimo, e in istato di morirli di fame. Si trovano de' popoli litiosagi, ma non de' Crisofagi.

C A P. XVII.

Dello Spirito e della Libertà del Commercio.

§. I. **S**I vuol distinguere il *Fine* del Commercio, dal suo *Spirito*. Il fine, siccome faviamente avvertisce il Signor Melon, è di promuovere e alimentare la popolazione e i comodi della vita con aumentare e migliorare le sorgenti, onde derivasi il sostegno. E perciòchè le sorgenti, onde sgorga il sostegno delle famiglie, sono l'Arti primitive, e le Manifatture; quindi è, che tutte le leggi del Commercio vogliono essere indirizzate ad alimentare, dilatare, e migliorare questi fonti delle pubbliche e private ricchezze. Quando il Commercio è faviamente e amorevolmente a questo modo regolato, per tre ragioni aumenta la popolazione e i comodi della vita. 1. Perchè somministra da vivere a più persone, e rende più facile il mantenimento delle famiglie (a). 2. Perchè impedisce e arresta la diserzione de' Cittadini. 3. Finalmente perchè vi richiama de' forestieri. Si viene ben volentieri ad abitare, dove si vive con maggiore agio, e piacere; perchè ogn'uomo vuol vivere per godere.

§. II. Lo Spirito poi del Commercio non è che quello delle conquiste. Tra i barbari si conquistan le persone, e le terre: tra' popoli trafficanti le ricchezze (b). Ma perchè questo spirito possa svilupparsi, e quel fare a che riguarda, vale a dire dar moto e vigore alla nazione, che lo intraprende, richiede due

(a) Se si fa il calcolo, in un paese culto presso alla metà de' travagliatori sono impiegati all'arti o miglioratrici, o di lusso. Ma quest'arti son nutrite dal Commercio.

(b) Aristotile dice assai accertamente nel I. della Politica, che la Cremastica, o sia l'Arte di far della roba, non è, che un'Arte venatoria, e bellica. Vero.

due gran vetti, cioè protezione, e legittima libertà. Egli è primamente da essere protetto dal Sovrano, affinchè sia rispettato dalle altre nazioni, perchè non ritrovi impedimento nel suo corso. Niuna nazione ha mai avuto Commercio, senza che si sia impiegata a proteggerlo. Due poi sono le maniere da proteggerlo, una delle quali consiste ne' trattati di Commercio; l'altra nelle armate navali (a). La prima maniera è la più umana; e la seconda è giusta: perchè il Commercio marittimo è per sua natura libero. Ma ne' trattati non si vogliono chiedere più di due cose, I. libertà di trafficare. II. Accomodamento di Tariffa. I Monopolj rovinano sempre la parte più debole de' contrattanti. Ma la miglior protezione è sempre la forza armata. Le nazioni trafficanti mantengono perciò in mare delle buone armate, per farsi rispettare da coloro, cui l'avidità della preda fa dimenticare i dritti della natura.

§. III. Ma niente richiede tanto, quanto è la legittima libertà. Egli è di una natura sì delicata e ritrosa, che, come le tenere piante, di niente ha maggior paura, quanto del gelo delle oppressioni, di qualunque sorta che esse sieno. Il Signor Melon dice assai bene, che in elezione gli è più necessaria la libertà, che la protezione, perchè avendo libertà vien su bello e rigoglioso, e si protegge da se medesimo: ma senza libertà non vi alligna. Egli si farà sempre rispettare al di fuori, quando abbia vigorosa al di dentro la sua sorgente. Di che questo può essere manifesto argomento, che le
Com-

(a) Una terza maniera è di trattare i Forestieri commercianti, con tutte le leggi dell'ospitalità, e far rispettare la fede pubblica, e la giustizia de' contratti. Il Re di Wida, Regno su la costa della Guinnea, fece decapitare un suo Ufficiale, per avere alzato il bastone sul capo d'un mercatante Francese. Fu stimata delitto capitale una sì rozza inospitalità. *Bassam lettere sulla Costa d'Ora.*

Compagnie Inghesi e Olandesi, le quali tanto si sono ingrandite, che non ch'è se stesse, ma pur lo Stato proteggono, furono tutte quante da privati Mercanti fondate, senza avere ne' loro principj, che un Diploma de' Sovrani, e assai scarsi favori.

§. IV. Si vuol qui definire quel, che si debba intendere per legittima libertà di Commercio. Vi sono di coloro, i quali credono che il Commercio non possa aver luogo, che nelle sole Repubbliche popolari; e che nelle Monarchie e nelle Aristocrazie la ricchezza e la forza de' Mercatanti, e delle loro compagnie faccia ombra al Governo, e sia cagione, perchè il tengano bassi: e le Finanze e i Monopolj il vadano ogni giorno ritagliando. Aggiungono, che lo Spirito delle Monarchie è spirito di nobiltà, e di milizia, ambedue le quali cose pugnano collo Spirito del Commercio. Ma questa opinione è in qualche maniera (a) smentita da i fatti. Imperciocchè troviamo che così ne' tempi antichi, come ne' nostri, il Commercio è fiorito tanto nelle Repubbliche, che nelle Monarchie, ed è stato protetto così da i Monarchi, come dal governo Repubblicano. Certo il Commercio della Francia, che Luigi XIV. cotanto promosse, n'è un grande argomento. Prova il medesimo il Commercio de' Danesi, de' Prussiani, de' Moscoviti. A questi esempj si vuole aggiungere la diligenza grandissima, che usarono ne' secoli passati i Portoghesi, e gli Spagnuoli nel piantare e accrescere il Commercio colle tre altre parti del globo terraqueo. Ne' tempi antichissimi il Commercio, che

(a) Dico in qualche maniera, perchè ancorchè lo spirito della vera Monarchia non pugni con la grandezza del Commercio, è non per tanto verissimo, che gli abusi son qui più facilis, che nelle Repubbliche.

che facevano gli Ebrei così nel Mare Rosso, come nel Mediterraneo, gli Egizj in Alessandria, e i Siracusani in Sicilia, fu grande e florido, ancorchè fondato in governi Monarchici.

§. V. Ne darò qui una ragione alquanto più alta. Siccome ogn'uomo è per natura avido di conquistare, così sono gli Stati tutti quanti, e di qualunque forma di Governo. Tutti i primi popoli, Repubblicani, Monarchici, Schiavi, sono stati guerrieri e conquistatori. La sola differenza è, che nelle Repubbliche, essendo il tutto patrimonio di ciascuno, ogni famiglia conquista tutto per se: dovehè nelle Monarchie non si ha delle conquiste, ch'una piccola parte, supplendosi al resto colla gloria: e negli Stati despotici, dove si conquista pel Cielo parlante pel Despota, si ha la sola interna consolazione di aver dilatato il *Regno di Dio*. Un Olandese vorrà dunque conquistare per se; un Francese parte per se, e parte per la gloria della nazione: un Turco per l'*amor della legge*.

§. VI. Quando dunque gli Stati non possono più, senza gran pericolo, conquistar provincie; dee di necessità avvenire un cambiamento nello spirito. I popoli schiavi debbono divenirvi Agricoltori e Artisti; e per tal modo ammolire a poco a poco la ferezza della Tirannide, e portarla verso i limiti d'una giusta Monarchia: e i Repubblicani, e i Cittadini delle Monarchie, serbando ancora un cuore libero e brillante, debbono rivolgere l'animo dal conquistar paesi e persone a quello del conquistar ricchezze. Lo spirito dunque delle presenti Monarchie e Repubbliche, essendo chiusi già i passi alle gran conquiste, non può essere, che spirito di Commercio. I Repubblicani accresceranno il patrimonio comune con la privata opulenza; e i nobili nelle Monarchie sostituiranno alla gloria dell'arme quelle del lusso, che si studie-

ranno di alimentare con le ricchezze del traffico. Vero si è, che in queste Monarchie, finchè dura lo spirito militare, non è facile, che vi alligni quel del traffico.

§. VII. Or questo dimostra, di non doverfi confondere la libertà civile de' Popoli (a) con la libertà del Commercio. Monsieur Huet nella Storia del Commercio Olandese, avendo descritto il florido Commercio de' Paesi bassi, nel tempo che quelle Provincie erano sotto il dominio de' Duchi di Borgogna, affai accortamente soggiunse: *Il Commercio può fiorire così in una Monarchia, come in una Repubblica, purchè sia ben inteso, e bene ordinato: imperciocchè non vi è stato altrove nè commercio più grande, nè manifatture più floride, quanto ne' Paesi bassi sotto il dominio di quattro Sovrani della Casa di Borgogna, e due della Casa d' Austria. Io sono stato medesimamente (soggiunge egli) nel comune e vecchio errore, che non vi fossero, che le sole Repubbliche, le quali potessero fare un gran Commercio. Ma mi sono ora rimutato di sentimento, per avere esaminato le cose da vicino, e udito discorrere di questa materia alcuni de' più abili Negozianti, e Politici fra gl' Inglese e gli Olandesi. Può vederfi ciò, che ne scrive eziandio Jacopo Gee nella prefazione alle Considerazioni sul Commercio.*

§. VIII. Ma oppongono alcuni il Commercio di
Por-

(a) Sebbene io ho sempre creduto, e stimo tuttavia, che la vera e durevole libertà civile non possa costantemente goderfi, che ne' soli Regni governati dalle leggi, e da un rispettabile Senato depositario delle leggi: non essendo, ordinariamente parlando, la libertà Repubblicana, che immaginaria e precaria, nè gran fatto durevole, dove le ricchezze cominciano a recarvi delle grandi disuguaglianze, e con ciò del lusso, e dell'ambizione: il che è dimostrato per gli atroci fatti prima degli ultimi tempi delle Repubbliche Ateniese, e Romana; appresso per quelli della Fiorentina, della Genovese, e del Belgio federato. Che il Belgio federato mantenga tuttavia la sua libertà, deesi più al timore delle potenze vicine, che a mancanza di semi interni di mutazione; nè credo, che possa essere di troppo lunga durata, continuando ad arricchire.

Portogallo e di Spagna, il quale da smisurata grandezza di principj fra non molto tempo si ridusse a gran piccolezza. Al che rispondo primamente, ch' essendo un secolo addietro in tutte le Monarchie ancora vivo e acerbo lo spirito militare, non era facile, che vi prendesse tutta la voga quel del Commercio. Anzi quel Commercio medesimo de' primi Portoghesi e Spagnuoli non fu che figlio dello spirito conquistatore. Non si volle trafficare, ma conquistar le nazioni. Appresso dico, che non è stato tanto lo Spirito della Monarchia, quanto alcune accidentali cagioni, che hanno snervato e quasi annientato quel Commercio, il quale Sovrani più saggi, e fuori di quelle occasioni, che sconvolgono gli Stati, avevano piantato e accresciuto con delle continue cure. E' noto, che i principj e l' aumento del Commercio di Spagna si debbono a Ferdinando il Cattolico Re di Castiglia, e quel di Portogallo al Principe Arrigo: e i principj della decadenza di amendue alle guerre troppo grandi e troppo lunghe, che Filippo II. Re di Spagna intraprese in quasi tutta l'Europa, e nelle quali egli spese intorno a cinquecento milioni, e intorno a mille milioni i suoi Successori, secondo i calcoli di Puffendorf (p). Queste guerre e queste immense spese rovinarono quel Commercio. I due ultimi e dotti Scrittori del Commercio di Spagna, Ustariz, e Ulloa, ascrivono questa decadenza principalmente alla distruzione delle manifatture: questa al non poter sostenere la concorrenza: e questo finalmente all' eccesso de' dazj, i quali nasquero dal bisogno, figlio della lunga e ostinata guerra. E' stato osservato da più di un Politico, e da noi nelle annotazioni alla Storia del Commercio Inglese di Giovanni Caryl dimostrato con fatti, che non si è mai perduto

Q 2

un

(2) Introduzione alla Storia di Europa.

un gran Commercio, se non che o oppresso dalla guerra, o per cagion di guerra dispendiosa fuggito (a).

§. IX. Vi sono degli altri, i quali per libertà di Commercio intendono un assoluto potere ne' Negozianti di estrarre e immettere ogni sorta di mercanzia, senza niuna restrizione, legge, e regola. Ma questa libertà, o piuttosto licenza, non si trova in niuna nazione d'Europa, ed è contraria allo Spirito medesimo del Commercio. Le nazioni, tralle quali il Commercio è più florido, quali sono gl'Inglese, gli Olandesi, e i Francesi, hanno apposte delle grandi restrizioni allo introdurre ed estrarre delle merci. Certe ristrettezze tanto è lontano che feriscano lo Spirito del Commercio, che anzi esse sono necessarie ad animarlo. Introdurre delle derrate o manifatture, che scoraggino l'interne, spiandando i fondi del Commercio, potrebbe dirsi libertà di Commercio? Estrarre delle materie prime, che possono lavorarsi nel paese, è annientar l'arti, e con ciò la materia del Commercio. Anche l'estrazione di certe derrate si può sommettere a delle leggi perchè il Commercio dee servire allo Stato, non lo Stato al Commercio. Queste leggi sono come gli argini de' fiumi, i quali servono, non solo perchè non sobbissino il Paese, ma ancora affinchè i fiumi vadano più uniti, e sieno meglio navigabili. E qui si vuole osservare, che la libertà senza regole è sempre pernicioso così nelle persone, come nelle Civili Società. Nelle persone, perchè le mena a tutti gli eccessi delle passioni; e nelle società, perchè portando gli uomini al solo

(a) Il Commercio de' Fenici fu destrutto da Alessandro Magno, quello de' Cartaginesi da' Romani: parte di quello di Venezia, dalla lega di Cambrai; e quello di Borgogna da i bisogni degli ultimi suoi Principi. Rugiero destrusse il Commercio degli Amalfetani; e l'ultima guerra d'Italia è stata vicina a desolar quello de' Genovesi.

solo interesse personale o domestico corrompe in mille modi il ben pubblico (a).

§. X. Finalmente per libertà di Commercio non si dee intendere quella di esser permesso a' Negozianti e agli Artisti il trafficare e lavorare senza nessuna regola di misura, di pesi, di pubblici impronti; per le quali regole le Arti si mantengono nella loro perfezione, e sostienfi la fede pubblica, onde il Commercio torna in utilità dello Stato. Imperciocchè il Commercio, siccome parte dell'ordine pubblico e del Corpo Politico, debb' esser sottoposto alle leggi del tutto, e servire all'ingrandimento e conservazione della Civile società. Ma perchè questo avvenga così, fa mestieri che egli sia ordinato al pubblico bene, non al privato; affinchè la sua utilità sia utilità di tutti, e non già di una particella del Corpo, quali sono i negozianti. Ora questo si ottiene sottomettendo le materie, derrate, manifatture, e arti a certe regole (b), e tutti i contratti a delle leggi stabili. Perchè queste leggi e regole mantengono la perfezione delle Arti, la loro stima, e il credito, il quale è l'anima del Commercio. E di qui è, che si fatte leggi in niuna parte si osservano più rigorosamente, quanto in quelle nazioni, che hanno più gran traffico: e il loro rilassamento è certo segno del decadimento del Commercio.

§. XI. Per intendere adunque la vera libertà del Commercio è da osservare, che l'anima e l'essenza del Commercio non è altro, se non che la circolazione. La libertà perciò è, che questa circolazione e moto non sia nè impedita senza

Q 3

pub.

(a) Perchè non è da confondersi l'utile del Mercante con quello dello Stato. Può arricchire il Mercante, e rovinare lo Stato.

(b) In Inghilterra si visitano le Manifatture, per vedere se s'uso secondo le leggi: gli Olandesi fanno il medesimo con i barilli di aringhe. La buona fede e la puntualità, come è il primo fondamento de' privati Mercanti, così del Commercio di tutta la nazione.

pubblica utilità, nè indebolita. Di qui è, che tutte quelle cagioni, le quali arrestano o ritardano l'utile circolazione, sieno fisiche, o morali, feriscono la libertà del Commercio; e quelle, che nè l'arrestano, nè la ritardano, quantunque sembrino gravi e spaventevoli, non la offendono punto. Si può paragonare il Commercio ad un generoso Cavallo, e la sua libertà, al rapido di lui moto. Ogni peso anche piccolo, che gli si frappona fra i piedi, gli toglie la libertà del camminare; e i pesi anche gravi, che gli si mettono in sul dorso, purchè non superino le di lui forze, non sono da considerare come intoppi. Dunque quelle cagioni, le quali conferiscono a mantenere in vigore la circolazione e l'attività del traffico, conferiscono eziandio alla sua libertà; e quelle, che ritardano questo moto, la distruggono.

§. XII. Or queste cagioni, almeno le principali, sono, secondo che io credo, le seguenti. I. Che si lasci una libera facoltà di estrarre quelle derrate, che vengono nel paese copiosamente, e le manufatture, che vi si lavorano; accordando loro la libertà di uscire per ogni luogo, in ogni tempo, e in qualunque quantità; salvo solamente se non si stimi di doverla restringere ne' casi straordinari, pel bene del tutto. Perchè 1. la libertà di trafficare, che questa legge presenta all'immaginazione di tutti, riempie la nazione d'entusiasmo ad aver del soverchio. 2. perchè il guadagno e l'utile, che fa guardar vicino, e che può veramente dare, loro fa nascere grandissima voglia di lavorare e trafficare, e arricchire. E benchè la gente in volendo arricchire non pensi, che al suo privato interesse; nondimeno arricchendo fa il vantaggio pubblico, con arricchire la nazione tuttaquanta (a).

§. XIII.

(a) Regola tenuta dagl' Inglese, e messa il 1764, in pratica in Francia pel grano, di che sarà detto nel capitolo seguente.

§. XIII. II. Che i dritti di uscita in sulle derrate e manifatture della nazione trafficante non sieno tanti, che vengano a toglierle la preferenza sulle altre nel concorso di quelle (a). Imperciocchè quando l'altre nazioni ne' comuni mercati possono vendere le loro derrate o manifatture a più basso prezzo, saranno sempre preferite. Di qui è che il Commercio di quella, che sarà posposta, incaglierà, vale a dire perderà la sua attività, che n'è la vera libertà. E' una massima di tutti gli Economi, dimostrata per la continua esperienza, che in materia di traffico la preferenza nel concorso è la molla motrice del Commercio. In fatti questa preferenza è quella, che dà del vero utile: e l'utilità, siccome è noto a ciascuno, è la grande esca degli uomini.

§. XIV. III. Che i dritti non si abbiano a pagare nè spesso, nè in diversi luoghi, ancorchè sieno picciolissimi. Imperciocchè turbano il moto del Commercio, il disgustano, e l'arrestano; essendoci molti, i quali si contenterebbero pagare piuttosto un carlino per una sola volta che la metà in dieci volte, e in dieci luoghi diversi. E la ragione è, che il tempo è la cosa più preziosa, che abbia il commercio; e questi ritardamenti la fanno perdere quasi sempre con grave discapito (b).

§. XV. IV. Che non si commettano delle avanie e strapazzi nel riscuotimento de' dazj: imperciocchè è quasi incredibile quanto queste cose disgustino, e di quanta perdita di tempo sieno cagioni.

Q 4

L'Ar-

(a) Sarebbe anche maggior libertà se fosser tolti, caricando quel che importa sopr'altri fondi. Veggasi il nuovo Codice di Finanze della Corte di Portogallo.

(b) Non vorrei poi credere, che i riscuotitori de' dazj fossero tanta buona gente da non far valere il loro ufficio. I dazj dunque, il pedaggio ec. vengono a raddoppiarsi, e talvolta triplicarsi in tanti luoghi, in quanti si paga; del che non torna nulla alle Finanze, e si preme molto il Commercio.

L'Arte maestra in materia d'Economia Civile è fare, che gli uomini non perdano il gusto a quei mestieri, ch' esercitano. E' un colpo fatale allo Stato fare, che la gente si stimi più contenta nell'ozio, che nella fatica. L'Autore illustre dello Spirito delle Leggi, affinchè si evitassero sì fatti strapazzi, vorrebbe che il riscuotimento de' dazj e delle dogane fosse sempre in mano del Sovrano; perchè gli Appaltatori, i quali non sono per ordinario mossi, che dal solo privato interesse, non conoscono la legge del ben pubblico (a).

§. XVI. V. Che non si accordino, che assai di rado, e difficilmente privilegj esclusivi, o come noi fogliam dire *jus prohibendi*, ch' è tanto dire, quanto Monopolj legalizzati: conciossiachè questi privilegj favoriscano sempre i particolari contro al ben pubblico. In oltre essi tolgono l'emulazione, e impediscono la perfezione e la dilatazione dell'arti; perchè niuno si studia di migliorare o dilatare quel, che non può esercitare: e quelli che l'esercitano, e il posseggono, essendo sicuri del lor guadagno pel privilegio esclusivo, non solo non s'ingegnano di diffondere e migliorare, ma restringono e peggiorano, di che è tra noi grandissimo argomento, per tacer di molte altre cose, la Tinta negra.

§. XVII. VI. Nuoce altresì molto alla vera libertà del Commercio, il quale è di sua natura geloso, il prescrivere i prezzi delle cose, che si permutano, o si vendono e comperano. Perchè questo quanto è ragionevole, che si faccia per quelle

(a) E' una questione, che mi sembra assai difficile a definirsi, finchè i riscuotitori son' uomini, essendovi per ambe le parti delle difficoltà. Quel mi par vero, che non si debban punire men severamente le vessazioni, e le frodi, e le crudeltà degli appaltatori, che si faccia de' contrabbandi per gli appaltatori medesimi. Il sapere, che dacchè le nazioni son civili la parola Pubblicano sia stata sempre udita con orrore, è un gran pregiudizio contra sì fatte persone, la cui legge non è, e non fu mai, che l'avidità.

quelle cose, ch'essendo necessarie, nondimeno si trovano in mano di uno, o di pochi; e ciò per impedire gli effetti del monopolio: tanto è non solo inutile, ma nocivo, quando le cose sono fralle mani di molti. Primamente, perchè è diametralmente opposto alla libertà di vendere o comprare. Secondariamente, perchè i venditori in questi casi s'ingegneranno sempre di adulterare quelle cose, il prezzo delle quali è fissato. Finalmente, perchè queste assise ordinariamente non servono, che a far nascondere ciocchè vi è di buono e di meglio, e a farlo pagare molto più caramente a chi n'ha desiderio. Al che si vuole aggiungere, che se uferete troppa forza, farete sparire o i generi sottoposti all'assisa, dove sia più bassa della natural proporzione; o il danaro de' compratori se sia troppo alta: e l'uno e l'altro destrugge il giro del Commercio.

9. XVIII. VII. Finalmente deesi mettere a parte della libertà del Commercio la protezione, la sicurtà, l'onore, l'incoraggiamento delle arti. Proteggere, assicurare, ajutare, onorare, allettare, e illuminare gli artisti così delle arti primitive, come delle secondarie, è stato sempre il più gran passo, che hanno fatto i savj Legislatori per animare l'industria e 'l Commercio. Il dritto di Natura non permette, che in un Corpo Civile vi sieno delle persone, che si reputino come bestie: e l'interesse della società richiede in oltre, che i sostenitori della vita e de' comodi si rispettino e si onorino (a).

CAP.

(a) Platone nel V. de Rep. stabilisce: Un soldato, ch'ha combattuto valorosamente per la patria, abbia il dritto di baciare tutti, e di esser da tutti baciato. Platone sapea i costumi Greci. Il medesimo ordina, che tutti i promotori dell'umana felicità abbiano dopo morte, siccome divinità tutelari, de' tempi, e degli annui sacrificj, e onori. Queste pompe pe' morti, animano i vivi. Gli Olandesi eressero una statua a Buren per aver inventata l'arte di salare e imbottare le Aringhe: e Carlo V. visitò con rispetto questa statua d'un pescatore. La Regina Giovanna il 1417. rimune-

C A P. XVIII.

*Digressione sulla libertà dell' Annona, sic-
come principal fondamento della
libertà del Commercio.*

§. I. **A** VENDO parlato della libertà del Commercio, credo dover qui aver luogo l' articolo dell' Annona, come quello che comprende la sostanza medesima del Commercio così interno, come esterno. I. Perchè il fine dell' Arti e del Commercio, almeno il principale, non è che di vivere senza disagio. II. Perchè le derrate e tutto ciò che serve al vitto, son sempre maggiore e più sicuro fondo di Commercio, che non sono le manifatture.

§. II. Il problema se ogni verità sia utile agli uomini, mi pare essere di difficilissima soluzione. La verità è un certo lume d' intelletto. Or come un soverchio bagliore del Sole offende le pupille alquanto deboli; nel medesimo modo certe verità potrebbero riuscir di scandalo a certe menti e Nazioni. Ma se la verità non è da propalarla sempre intera e in tutto il suo lume, ed è da usar della prudenza, perchè ella venga a distillarsi negli animi come per gocciole; il falso non si dee mai insegnare. Ogni falsità nuoce, e se nuoce alle persone, le falsità, che risguardano un Popolo intero, sono per ogni verso nocevolissime. E' mestiere delle Scienze e de' Filosofi che le discoprono: ed è della prudenza che si studino di farne rivenire i popoli a poco a poco.

Esposi-

rimunerando la diligenza d' un Roberto Calauri della Cava, comincia, *exaltat potentiam Principum remuneratio subditorum; quia recipientium fides crescit ex premio, & alii ad obsequendum devotionis animantur exemplo.* Ecco l' *audetque Virgo concurrere virtus.*

Esposizione del Problema Annonario.

§. III. Che fare, perchè in una Nazione, situata in un clima temperato, provvista di belle e fertili terre, cinta da mari, abitata da ingegni aperti, rischiarati, pronti, dove non sieno ignote le Scienze e l'Arzi, nè l'agricoltura vilipesa e tenuta a disonore, la carestia, flagello terribile e distruggitore de' popoli e della grandezza de' Sovrani, o non ardisca mai di comparirvi, o di rado, e senza grande apparato e strage? Ecco il problema, che oggigiorno occupa i Politici di tutta Europa, e che ben merita (tanta è la sua importanza) che vi s' interessino, non che i Filosofi, ma tutti i Sovrani della Terra: non essendo quasi altro la Filosofia, che l' arte di giovare agli uomini, e il Governo, che la Scienza di nutrire in pace e sicurtà i sottoposti popoli.

Carestie.

§. IV. Prima che si venga a vedere ciò che si è pensato e fatto per isciogliere un sì gran problema, e quel che si convenga ancora fare, giova il sapere donde nascano le carestie. Egli può esser facile l'intendere, ch' elleno non hanno salvo che tre sorgenti. I. La mancanza delle ricolte. II. Le ricolte abbondanti, dove non sia scolo. III. La cattiva economia dell' Annona. E primamente un paese, la cui annona sia fondata full' interne ricolte, è forza che sia afflitto dalla fame, dove quelle vengan meno. Appresso, le ricolte soverchiamente abbondanti, dove non sia scolo, venendo a scoraggiare l' agricoltura, cagionano delle carestie ne' seguenti anni. Parrà un paradoffo: ma niente è stato meglio dimostrato dal Signor Melon nel suo Saggio politico sul Commercio. Finalmente le leggi di re-

di restrizione, facendo incagliare il Commercio de' Grani, e impedendo lo scolo, vengono o a scoraggiare l'agricoltura, o a far insospettare i negozianti; e dove credevano far l'abbondanza, cagionano carestia.

§. V. Ma veggiamo, quale di queste tre cagioni è da essere più temuta tra noi di questo Regno. Il non ricogliere non è ne' nostri paesi così facile e generale, quanto alcuni sembrano di temere. Questo non ricogliere potrebbe nascere o da una siccità generale, o da procelle e gelate, o da un' invasione d' insetti. Per cominciar dall'ultima, è fuor di mia notizia, che fosse ciò mai avvenuto ne' tempi andati, con generale strage delle biade: e perchè dunque avremmo a temere un flagello non stato mai ne' secoli addietro? Perchè se son casi particolari di qualche provincia, siamo al coperto per la fertilità dell' altre. Pur questi casi medesimi non son così senza rimedio, com' altri pensa. La diligenza umana può di molto prevenirli (a).

§. VI. Il sito poi del Regno, cinto quasi d'ogni intorno di mare, che rimolla il clima, e diviso dall' Appennino, ci assicura del poter essere generale la seconda cagione, cioè una gelata. E per la medesima ragione non è possibile una generale siccità. In fatti appena nella nostra Storia se ne ritruova esempio. Il 1758. la gelata devastò le provincie

(a) Gli bruchi è raro, che a noi vengano d'oltremare. Quelli che si veggono in alcune provincie nostre di Puglia sono domestici e progenie di antichi sciami. Essi si propagano perpetuamente, come i Grilli domestici. Depongono i baccelli pieni d' uova in certe buche cavate nelle terre dure. Il Signor Presidente Belli fece vedere con i fatti, che arando, vangando, zappando queste terre di radici, immettendovi de' porci, che ne sono ghiotti, si può venire ad annichilarne la razza.

cie montagnose, ma risparmiò le piane e marittime; e dove mancò il grano, fu abbondantissimo il fromentone o grano d'India, che supplì a i bisogni del basso popolo. L'anno 1762. si raccolse competentemente in Puglia, in Terra di Lavoro, in Abruzzo, e in altri luoghi affai, benchè la gelata ne devastasse molti. È quest'anno 1765. la Puglia ha raccolto bene, la Campagna affai mediocrementemente, l'altre Provincie scarsissimamente: ma il frumentone, e l'altre civaje sono state abbondantissime dappertutto. Notiamo qui un bel luogo di Strabone, il quale parlando di queste provincie, *se manca, dic'egli, il frumento, suppliscono colla saggina o miglio bianco* (ch'era allora ignoto il presente *maix*, o granodindia); *onde è che non hanno a temere delle carestie.*

§. VII. Aggiungo qui, che se l'agricoltura s'intendesse meglio, anche quel poco di timore, che potesse nascere da questa parte, verrebbe spento; e se ne restasse ancora qualche ombra, abolendo la terza cagione si sarebbe in piena sicurtà. Dunque la seconda cagione è più da temere, che la prima, massimamente se sia unita alla terza: Quando il Signor Melon e alcuni altri dotti Francesi mossi dalla ragione e dagli esempj degl' Inglese, messersi a predicare, che la più frequente cagione delle carestie sieno l'abbondanti raccolte, dove la legge vieta la libertà dello scolo, furono da molti derisi come matti, siccome io non dubito di doverlo essere anch'io. Ma la verità, che giova al Sovrano e a i popoli insieme, si vuol dire coraggiosamente da ognuno che la capisce; essendo il contrario da me riputato un tradimento alla patria, e una mancanza al dovere di buon suddito.

§. VIII. Dico adunque, ch'è più da temere l'abbondanza, se se ne impedisce lo scolo, che non è la

la sterilità medesima; perchè la sterilità, anzi d'avvilire l'agricoltore, l'incoraggia per l'accrescimento del prezzo delle derrate: dove che l'abbondanza senza un proporzionevole smercio, l'opprime per la viltà de' prezzi, e porta la rovina dell'agricoltura, per rifar poi la quale non basta una lunga ferie di anni. Per far toccare quel che dico colle mani, fo un po' di calcolo.

§. IX. Supponghiamo che noi abbiam bisogno tra cibo e semenza di venti milioni di tomoli di grano ciascan anno: e che un anno ne raccogliamo venticinque, e l'anno appresso altri venticinque. Già stagneranno dieci milioni di tomoli. Se il prezzo del grano ordinariamente sia di carlini dodici, il primo anno dovrà scendere di un quarto, perchè per legge immutabile, dove i bisogni sieno i medesimi, i prezzi son sempre in ragioni reciproca delle quantità de' generi. Di un altro quarto dovrà sbassar poi il secondo anno. Allora essendo il prezzo de' grani la metà dell'ordinario, chi potrà intraprendere le spese di una agricoltura, d'onde si può anche temer di peggio il terzo anno? Questo dismette in gran parte la coltura de' campi. E se questo male di abbondanza non dura più che due anni, il terzo avremo mezza carestia, il quarto un'intera, e quel ch'è peggio, con poco rimedio, trovandosi lo Stato senza l'ajuto di quel danaro, il quale tratto da i grani usciti, potrebbe compensarne.

§. X. Di tutti i paesi d'Italia ve n'ha pochi, che potessero essere più soggetti a questo flagello, quanto è il nostro Regno; perchè ve n'ha pochi altri, che sieno sì fecondi e abbondanti in grani, com'è il nostro.

Dati.

Dati.

§. XI. Ma a voler mettere in pratica la legge dell'estrazioni, e corredarla di quelle cautele, che richiede la prudenza economica, si vuol calcolare gli abitanti, e la forza nutritiva della Terra. Un savio padre di famiglia vuol conoscere non solo le persone da alimentare, e le spese annuali, ma l'estensione altresì de' suoi fondi, e le sue rendite, e farne ogni anno un bilancio. Senza tali cognizioni non vivrà che a caso. Potrebbe dispensarsene chi governa un popolo?

§. XII. Sappiam noi il numero degli abitanti del nostro Regno? E pur questo dovrebbe essere il primo dato di una savia economia. In un piccolo Regno niente è più facile. Se la via de' catasti sembrasse alquanto intralciata, e dubbia, quella de' Parrochi è sempre spedita. E' agevole ad un Parroco sapere per appunto i suoi parrocchiani; dunque gli può sapere un Vescovo. Tutti i Vescovi darebbero ogni anno una lista esattissima del numero delle persone.

§. XIII. Io suppongo su certi miei dati, che noi possiamo essere quattro milioni di persone, compresa la Capitale. Dando a ciascuna di queste cinque tomoli di grano l'anno, sia frumento, sia vecchiato, sia granodindia, che di tutto ciò si fa uso; noi avremo bisogno per vitto di venti milioni di tomoli di grano di tutte quelle specie. Al che aggiungendone quattro incirca di semenza, i bisogni nostri potrebbero essere intorno a ventiquattro milioni. E perchè il nostro paese abbonda di mill'altre derrate minori, e di una gran quantità di frutti da servire di alimento; credo bene che noi potessimo vivere anche con circa ventuno milioni.

§. XIV.

§. XIV. Un altro punto, e ancora più importante, dovrebbe esser quello di sapere con precisione l'estensione delle terre del Regno. Non è vergogna, che in Europa, dove la Geometria ha la sua reggia, vi sian de' paesi ignoti, non essendovene nella China? Non posso adunque dar qui che de' calcoli vaghi, finché il braccio Sovrano non ci dia di più certe misure. Tengo che le terre così coltivabili come incoltivabili delle nostre Provincie, sieno intorno a venti milioni di moggia, misurando il moggio sopra di un lato di trenta passi geometrici, e l'area di novecento passi quadrati (a). Do otto milioni di moggia di questo spazio a i lidi arenosi o scogliosi, a' monti, laghi, fiumi, vie, siepi, muri, Città, Terre, fabbriche, luoghi pietrosi ec.: ancorchè molti di questi potrebbero essere in qualche modo culti, se avessimo più arts.

§. XV. Di dodici milioni, che restano, essendo oggi cresciuta la coltivazione de' grani, e feminandosi anche in molti oliveti, piantagioni di viti, boschi ec., mi pare che non sia molto dare a questa parte di agricoltura otto milioni di moggia.

§. XVI. Suppongo di nuovo per l'uso, ch'è ne' nostri paesi, che la metà di queste moggia si femini un anno sì, l'altro no, a grano. I terreni del nostro Regno, siccome dappertutto, non son
tut-

(a) Non avendo avuto misure certe ho calcolato sopra i dati che ho io trovato i più ricevuti, cioè di 309. miglia di lunghezza media, e 68. di larghezza. Questi dati generano 20 000 e 400. miglia quadrate. Ho dato un po' più d'ampiezza al moggio quadrato che non si costuma intorno Napoli situandolo a 1000. passi quadrati per la diversità di misure ch'è nel Regno. Dunque un miglio quadrato contiene mille di queste moggia, cioè un milione di passi quadrati, e perciò mille miglia quadrate ci danno un milione di moggia, e 20 000, venti milioni di moggia. Dopo l'edizione mi sono pervenute alle mani certe misure d'uno de' migliori architetti, e agrimenfiori, che abbiamo noi avuto in questo secolo, ed è il Signor Gallerano. Egli dà a queste Provincie 32. miglia di larghezza media, e 330. di lunghezza, le quali misure si darebbero intorno a 25. milioni di moggia.

tutti della medesima bontà. Vi son di quelli, i quali nelle raccolte ordinarie non danno che quattro per uno, e degli altri che ne danno il dodici; il mezzo adunque proporzionale aritmetico è otto. Sicchè dove la coltura si facesse a dovere, quattro milioni di moggia dovrebbero negli anni ordinari darci 32. milioni di tomoli di grano.

§. XVII. Non mi è ignoto, che noi non giungiamo giammai a raccogliere una sì gran somma; del che non ritrovò che due cagioni. La prima, che non ancora abbiamo un bastantè numero di persone da coltivar tutto, e bene. La seconda, che in molti luoghi l'agricoltura non vi si intende ancora gran fatto.

§. XVIII. Tornando a' nostri calcoli, quando anche non si volesse tener cura di tutte le terre coltivabili, non credo che fosse difficile avere un circum circa di quelle che si coltivano a grano, e massimamente dopo i catasti del Regno. Allora un'occhiata a queste terre, un po' di orecchie alla voce pubblica, certi informi anche grossolani, e si avrà bastante notizia, perchè senza rivelare, le quali sono sempre tarde e fallaci, un accorto Ministro si regoli sulle quantità dell'estrazioni.

Regolamenti antichi,

§. XIX. Si sa, e si è saputo sempre da tutti, che le prime vere ricchezze, per cui un popolo sussiste, cresce, e divien potente e famoso, e con ciò i Grandi e'l Sovrano di tal popolo, non sono che quelle, le quali somministra la terra ben coltivata. Di qui è avvenuto, che dappertutto si è stimato di dover favorire l'Agricoltura e l'arti agrarie. Si è pensato, che dove queste vegliassero e si affaticassero in pro nostro, non si potrebbe da allora innanzi temer più di carestia, nè di pover-

tà; essendo sempre vero, che un popolo ricco in derrate è ricco in tutto. Chi potrebbe negare che a questo modo pensando non avessero pensato da savj e animosi?

§. XX. Ma è difficile, che i più savj consigli non sieno delle volte guasti o da vecchi pregiudizj, o da certi panici timori, figli della debolezza della mente umana, e divenuti giganteschi per lungo avvezzamento. Se l'agricoltura e l'arti possono afficurarci dalla calamità delle carestie, perchè dunque non si è lasciato loro libero il corso? Perchè si son loro attraversati degli ostacoli?

§. XXI. Niun Commercio richiede maggior libertà per non essere affamati e morti, quanto quello del grano: e nondimeno questo è stato per tutta Europa, ed è tuttavia in molti paesi più ristretto e oppresso. Si è creduto dunque, che per iscarsarla fosse da incarcerare i grani. Si poteva pensare con maggiore contraddizione? Se è lo scolo che aumenta l'industria e i prodotti, come non si è veduto, che queste leggi menavano alla carestia con sec-care la sorgente de' grani (a)?

§. XXII.

(a) I nostri antichi Napoletani fin da che queste Provincie si unirono sotto un corpo, e composero un Regno, avevano sentito tutta la forza di questa verità: ma l'interesse particolare, e il timore figlio dell'ignoranza de' tempi, facendola restringere, la corrupero. La Capitale di niun Privilegio fu sempre più gelosa, quanto di quello della franchigia della *grassa*, chiesto a tutti i Sovrani, e da tutti confermato. Tutto quel che serviva pel di lei nutrimento, grano, olio, vino, animali, civaje ec. da qualunque parte del Regno, che venisse per terra, per mare, in qualunque quantità, in qualunque tempo, doveva esser libero da ogni peso, dazio, dogana ec. Questo privilegio, e la libertà di poter tutti tener magazzini di comestibili, e di panizzare, assicurava la Capitale dalle carestie, e dava moto a tutta la Agricoltura del Regno. Veggansi *il Priv. e Cap. di Nap.* pag. 30. *et sepe*. Ma perchè questo privilegio non aveva da essere comune a tutte le parti del Regno? Il Regno poi, dove si avesse avuto l'occhio più grande, doveva esser considerato come una Città di Europa, e l'Europa come una Città della Terra. Allora il privilegio della Capitale sarebbe stato prima privilegio del Regno, poi privilegio dell'Europa. Sarebbero stati tutti i popoli sicuri dalla fame. Ma questa maniera di pensare era riservata a' tempi più filosofici.

§. XXII. L'Agricoltura e l'Arti non son nutrire, nè vengono belle e poderose, che per l'avidità del guadagno, che coloro hanno, i quali le coltivano. Il credere che vi sia uomo, il quale voglia faticare, e faticare con brio, salvo che pel suo utile, è un error fanciullesco, che disonorerebbe un savio Legislatore, e potrebbe rovinare una nazione, rendendola fanatica e poltrona. Si vuol dunque lasciar guadagnare a coloro che faticano, affinchè le sorgenti della privata e comune vita non secchino. Ma i coltivatori e i manifattori non guadagneranno mai che poco o nulla, senza che le derrate e le manifatture non girino e scorrano per ogni dove colla massima possibile rapidità. Questo scorrere dà del guadagno: e'l guadagno anima l'Arti. Ogn'intoppo, che arresta lo scolo, fa ristagnare i prodotti, i quali divenendo di carico a coloro, i quali gli han procurati, gli scoraggiano, gli addormentano e strapangli dalla fatica.

§. XXIII. Questa sì parlante e risulgente verità è stata intanto ignorata. Anzi di allargare il Commercio de' prodotti, si è per ogni via ristretto. Ma o bisogna aspettarfi di anno in anno di morirsi di fame; o rompere i vecchi lacci, che non degnamente ritengono tra molti popoli tuttavvia legato come reo il Commercio del grano. Passo Erculeo, il conosco, per quei paesi, dove i vecchi pregiudizj inceppano le menti e i cuori del pubblico: ma passo necessario.

Sistema de' Magazzini.

§. XXIV. Ma per avventura si è in molti luoghi studiato di prevenir la fame con de' magazzini. In dieci anni vi ha sempre (dicono essi) delle ricolte ubertose. Riserbinsi dunque i grani soverchi per gli tempi di sterilità. Questa idea de' magazzini

zini è un'idea che incanta e sembra assicurare ognuno. L'arte delle dispense della privata economia è facile a trapassare nella pubblica. Questo progetto adunque non può mancare di avere la comune approvazione.

§. XXV. Anche io approvo i magazzini: anzi son certo che non vi può essere altra maniera da riparare alla fame. Discordo però da molti nelle due seguenti questioni. I. quanti magazzini si richiedono egli ad assicurare una Nazione? II. a spese di chi fabbricargli e mantenergli? Dunque da queste due questioni dipende lo scioglimento del nostro gran problema.

§. XXVI. Per prevenire e schifare la carestia il progetto de' magazzini farebbe inutile, se il grano si avesse poi a distribuire agli affamati popoli ad un prezzo duplo o triplo più dell'ordinario; perchè questa è in nome e in fatti vera carestia. Dunque non basta un picciol numero di magazzini allo scioglimento del problema. Perchè quanto son più pochi, tanto debbono essere più grandiosi, e più gli uni dagli altri distanti. La spesa di fabbricargli, il mantenimento, il furto e la frode, inevitabili ne' grandi conservatorj, il marcimento di qualche parte, e mille altre perdite non andrebbero che a spesa de' poveri. La distanza poi darebbe un nuovo peso al trasporto, peso che tutto debbe ricadere su i compratori.

§. XXVII. Ma a spese di chi fabbricargli e mantenergli? Le Università difficilmente vi potrebbero supplire; e supplendovi, farebbe una nuova invenzione degli amministratori per opprimere la plebe e le campagne (a). Subito s'introdurrebbe un monopolio di grani, che in mille maniere farebbe che

(a) Si fa da tutti, che sorta di animali voraci sieno questi, per ogni dove gli economi, e certi beneficati delle Terre.

che l'agricoltura venisse a perdere tutto lo spirito e l'attività. Peggio ancora sarebbe il caso, se l'intraprendessero a spese della Corte; perchè i provveditori di sì fatti magazzini avrebbero maggiore autorità e potere di aggirare e opprimere. Tutto il ceto de' mercanti si asterebbe da negoziare di grani: chi farebbe tanto sciocco o ardito, che volesse aver la concorrenza col Sovrano?

Scioglimento del Problema.

§. XXVIII. Quali dunque son quei magazzini, che anch'io stimo sicurissimo presidio contra la fame? Rispondo che son quelli, che fossero in ogni Città, in ogni terra, in ogni villaggio, senza jus proibitivo, nè timore di monopolio. Se ne vorrebbero fabbricare delle migliaia in un gran Capitale. Alcune centinaja nelle minori Città: delle decine ne' più piccoli villaggi. La loro fabbrica dovrebbe costar poco, e poco il loro mantenimento. Dove ciò si facesse, e si pensasse di mantenergli sempre diligentemente provvisti e governati, chi non vede che si farebbe fuor dell'attentato de' denti della carestia?

§. XXIX. Ma per farne tanti, per provvedergli e conservargli con diligenza e zelo, si vuol fargli fabbricare a i particolari, a loro spesa, per lor conto, e a loro perdita e guadagno. Brevemente, si vorrebbe fare, come si fa col vino (a), che le case di tutti potessero essere magazzini di grano (b).

R 3

Allo

(a) Tutte le case di tutto il Regno, son magazzini di vino. Ecco perchè il vino non manca mai. Ed erano di farina e pane prima di Ferdinando il Cattolico.

(b) Un uomo di Tribunale diceva, *quasi quae illi annona. Tutti vogliono fare Commercio di grano: ognun che ha 50, o 100. scudi ne compra del grano: crescono i Monopoli: saranno affamati. Mi perdoni, gli dis' io. Pregate Dio, che crescano questi negozianti per vedete sparire i Monopoli. Ma questo uomo non mi capi.*

Allora i popoli non temeranno più il monopolio: il grano correrà per tutto con incredibile prestezza, trovando tanti asili da ricoverarsi e starvi bene: la fatica si animerà, e la fame per disperazione di non poterli ficcare in un paese così industrioso e fatio, dimagrerà.

§. XXX. Sembrerà a molti stravagante e pazzo discioglimento di problema queste tante migliaia di magazzini. Che farà, diranno, il Sovrano, perchè vi si fabbrichino, vi si forniscano, e si guardino con attenzione e zelo? Che, affinchè si votino poi ne' bisogni a pro de' popoli? Niente è più facile, **NON FARA' NULLA, MA LASCERA' FARE:** farà, come si è tra noi fatto col vino. Ecco il discioglimento del problema.

§. XXXI. Ma affinchè non paja che io farnetichi, riflettiamo a quel ch'è detto, che l'avidità del guadagno è uno de' più forti motivi, che solletichi, e spinga gli uomini alla fatica, all'arti, e all'imprese le più difficili. E'dunque, quanto comporta la giustizia e l'pubblico interesse, da lasciar libero il corso ad una sì fatta avidità, giacchè ella sola è la ministra e dispensiera dell'abbondanza. Che il mercante trovi il suo conto al negoziar di grani: che non si chiuda a niuno la porta: non si forzi la libertà di nessuno sia a comprare, sia a vendere: non si guardi se venda dentro o fuori dello Stato: se immetta o esporti: che si lasci il prezzo montare o scalfare alle naturali cagioni donde nasce: che si sbandiscano le assise: che la parizzazione sia libera: in due parole, che il Commercio del grano sia così libero a ciascuno (il dirò di nuovo) come quello del vino. Ecco sciolto il problema.

§. XXXII. Vegghiamone le ragioni. Il grano è una derrata necessaria a tutti i popoli. Si può ben far di meno di un abito, ma non di una pagnotta.

Que-

Questo dee far riguardare il Commercio de' grani, come il più sicuro, e ben maneggiato, come il più lucroso. Ognuno che possiede del grano, dee credere di possedere un garante per tutti i bisogni, e molto più ricercato, che non è l'oro. Dunque dove non si restringa il traffico di sì nobile mercanzia, vi faranno infiniti che vi concorreranno. Il negoziante non vuol saper altro, che due cose. 1. che la sua mercanzia sia di facile smercio, 2. che possa in ogni tempo e luogo liberamente venderla, secondochè egli stimerà a proposito. Ma il grano è di facile smercio. Che manca dunque, perchè molti vi s'impieghino? La libertà, che fa la sicurezza del negozio.

§ XXXIII. Dunque accordata che sia una sì fatta libertà, avrete una moltitudine presso che infinita di mercanti di grani, piccoli, mezzani, grandi, e per ogni luogo. Questi vi daranno quell'infinità de' magazzini, che dicevamo di richiedersi. Essi, per lo stesso principio del guadagno, ajuteranno e incoraggeranno i coltivatori. Vi è di più. I piccoli gentiluomini proprietari, i quali vivono nelle Provincie, vi studieranno meglio l'agricoltura, e vi faranno rendere assai più le loro terre: vi faranno un po' di negozio anch'essi: vi si vedrà la quantità dell'azione produttrice di bene crescere e fiorire per tutte le parti. Ecco il solo vero progetto de' pubblici granai, e con quelle condizioni, che si richieggono. Qual timore più di carestia (a)?

Esempj.

§ XXXIV. Ma è difficile il rivenire da costì

R 4

vec-

Ma dove non si viene a questo rimedio, fiam lecito di dirlo, ogni altro provvedimento è vano, e la carestia diguizzerà continuamente. *Affirma.*

vecchi pregiudizj, quando per lungo avvezzamento si sono impoſſeſſati della fantafia di tutta una nazione. Per dannevoli che ſieno, l' uſo gli ſoſtiene, e i pochi ſavj non ardiſcono di opporviſi. Il popolo ignorante non ragiona quaſi mai, e ſi crederebbe deſolato, ſe vedefſe di doverſene ſpogliare di botto.

§. XXXV. A diſingannare però queſte nazioni, a cui coſi fa paura la ragione, come agli occhi deboli è di dolore il chiaro lume del Sole, dovrebbe poter molto l'eſempio di quei popoli, i quali avendo per lungo tempo vivuto in ſimili errori, eſſendone riventuti, ne ſono ſtati meglio, e più felici. Nella materia, di cui ragioniamo, non vi può eſſere più bello e più luminoso eſempio di quello degl' Ingleſi. Dal 1789. che reſero la libertà al Commercio del grano, e anzi la follecitarono con de' premj, non ſolo ſono ſtati eſenti da careſtie, ma ſi ſono arricchiti a ſpeſe de' foreſtieri. La Francia, la quale è ſtata nel medefimo pregiudizio noſtro fino al 1764. ha anch' ella rotto quei legami, i quali non incatenavano il grano, ma ritenevano che non fuggiſſe la careſtia. La Spagna vi ſi va accomodando, e tutti gli altri popoli ſono già ſcoſſi. Saremmo noi gli ultimi a deſtarne?

§. XXXVI. Si può dire, non tutto quel che fa un popolo, può fare ogn' altro. Convengo nella quantità dell' azione. Tre milioni e mezzo di perſone non potrebbero fare, quanto fanno dieci o venti. Ma ſe ſi parla della qualità, mi ſi permetta dire, che è una maſſima indegna della grandezza degli animi umani. Leggendo la Storia de' popoli non troveremo niente più certo, quanto che eſſi ſieno perduti coſi per eſtumarſi ſoverchio, come per riputarſi dappoco. Le leggi politiche, maſſimamente quelle che riguardano l' interno del paefe, ſalve le ragioni del clima e del ſito, e il dritto della

ella costituzione, possono essere dappertutto le medesime. Guardiamoci dunque da quel, ch'è più d'una volta detto, **NON SI PUO'**.

§. XXXVII. Si oppone; l'avidità del guadagno può mandar fuori dello Stato, e di botto, maggior quantità di grani, che non permette il nostro bisogno. Il mercante non conosce altra patria, che l'innalzamento della sua famiglia. Rispondo. I. che questa parra è poco fondata. Perché se ne mandan poco, non può gran fatto nuocere: e se son molti e ne mandan molto vengono a nuocere a se stessi. La copia subito avvilito il prezzo, e nuoce a se stessa. Sarebbe ignoto a mercanti di professione. II. volendone mandar molto, al solo apparecchio dell' esportazioni incarisce di dentro il prezzo. Allora a tenore della legge generale è ipso facto proibita ogni estrazione. Tal'è la legge d'Inghilterra e di Francia. III. I casi, che allettano ad estrarre, son i meno; devono esser dunque l'Eccezione, e la libera estrazione la regola.

C A P. XIX.

De' principali effetti del Commercio.

§. I. **M**olti e belli sono gli effetti del Commercio, dove sia ben inteso e ben governato. Il primo è di accrescere le ricchezze e la potenza della Nazione, aumentando, coll'ingrandimento dell'Arti e della fatica, le famiglie, e i mezzi da mantenerle. Quest'effetto oltre che si vede per le cose dette, si mostra ancora chiaramente per l'esempio delle Nazioni, che hanno saputo farlo, e fanlo tuttavia. Tali furono in Italia i Veneziani, i Genovesi, e i Toscani ne' secoli addietro: e sono ora le tre Nazioni del Settentrione, più di una volta memorate. E' una massima comune in
Inghil-

Inghilterra, e fondamentale di quel governo, siccome dice Tommaso Lediar nel principio della Storia generale della marina Inglese, che *il Commercio è il sancazajo della Marineria; la Marineria l'anima della Marina; la Marina le braccia del Commercio; il Commercio, la sorgente della potenza e della gloria della Gran-Brettagna.*

§. II. Si chiederà, in che modo la potenza d'una nazione possa dirsi aumentata dal Commercio? Al che è facile di rispondere. La vera potenza d'una nazione si conosce dal poter respingere con forza e aver un'ingiusta guerra, o di poterne fare una giusta. A far l'uno e l'altro si richieggono . . . 1. delle truppe . 2. de' vivari . 3. dell'arti meccaniche. Una nazione culta, dove sia del Commercio, può in vigore tutte e tre le classi dell'arti da noi dimostrate: dunque popolo, dunque sempre il poter di raccogliere, se non un esercito così grande, come quello d'un popolo barbaro, uno almeno non disprezzabile. E perchè tutta la nazione è per la ricchezza dell'Arti uno inesaurito granajo, e magazzino di panalani, di tele, e di tutti gli strumenti di guerra; può per lungo tempo mantenerlo in piedi senza molto toccare a' fondamenti del corpo. Nella medesima nazione vi è sempre del gran danaro da supplire alle spese della guerra, che voi non troverete in un popolo senza Commercio. Finalmente, come non è possibile, che dove fiorisce il Commercio non fioriscano le scienze meccaniche, avrà sempre de' buoni Architetti militari, degl'Ingegneri, degli uomini esperti nella Tattica, nell'arte Nautica ec. Ed ecco la forza vera e solida, che il Commercio dà allo Stato, e al Sovrano.

§. III. Il secondo frutto del Commercio è quello di alimentare l'ingegno, lo spirito, e con ciò le Arti, e le Scienze de' Popoli; perciocchè ol-
trechè

trechè gl'ingegni umani non vengono mai grandi senza di molte sperienze e notizie; il paragone, che di quelli si fa, mette gli uomini nel cimento di pensar molto, e di molto intraprendere, senza del qual cimento noi non conosciamo mai tutte le nostre forze, nè mai le adoperiamo. Tutte le Nazioni, tralle quali è fiorito il Commercio, sono state le più savie, e le più polite della Terra, inventrici dell'Arti, o perfezionatrici. Tali furono ne' tempi antichi i Fenicj, i Cartaginesi, gli Egizj, i Greci. Tali ne' tempi più a noi vicini molti Popoli d'Italia; e tali sono presentemente nel Settentrione i Francesi, gl'Inglese, gli Olandesi. E in vero leggendosi la Storia con attenzione, vedrassi ad ogni pagina, che il Commercio, l'Ingegno, lo Spirito, e le Arti de' Popoli camminano sempre con pari passo.

§. IV. Si è detto, che il Commercio, nell'istesso tempo che aguzza l'ingegno, e l'rende destro, accorto, penetrante, inventore, ardito, guasta il costume. I. Perchè genera più scaltrezza di quel, che si conviene al viver socievole. II. Perchè dilata la cupidità di avere, grandissima sorgente d'iniquità. III. Perchè inventa nuovi generi di contrattare, che richiamano nuove leggi, e nuovi delitti. IV. Perchè comunica i vizj dell'un popolo all'altro. V. Perchè introduce nuovi cibi, nuove bevande, nuove vesti, nuove maniere di vivere; e avvezzando gli uomini a vivere non con la ragione, ma con la moda, fa de' cervelli pazzi, e gli dispone a fare e patire ogni disonestà. VI. Finalmente perchè un gran Commercio non può stare senza gran lusso (a).

§. V.

(a) Platone perciò nelle Leggi stabilisce che la sua Città si pianti lungi dal mare, perchè non venga invasata dallo spirito del Commercio.

§. V. La prima risposta, ch'io fo a si fatti argomenti, è, che tale è la condizione degli uomini, che voi difficilmente potrete accrescere i loro beni senza cagionar di nuovi mali. E' dunque da bilanciarsi, se i beni sieno maggiori de' mali. La vita Socievole e civile ci ha privato di certi beni dello stato selvaggio; ci ha dato de' nuovi bisogfi, e delle nuove cure: ma se i beni son maggiori, siccome io ne son persuaso (a); ella dee meritare la preferenza su la salvatica, vaga, dubbia, nè mai sicura. Può dirsi il medesimo della vita commerciante sulla rozza e semibarbara.

§. VI. Rispondo in secondo luogo. I. che se il Commercio accresce la scaltrezza a nuocere, dee anche accrescere quella di giovare. Nell' equazioni si vogliono sottrarre le partite eguali. II. Se dilata la cupidità di avere, amplia anche quella di spendere; il che torna ad accrescere il pubblico godere. III. I nuovi generi di contrattare ancorchè si moltiplichino all' infinito, faranno sempre permutate, nè si vogliono altramente regolare. E' dunque stata l' ignoranza de' tempi, che ha moltiplicato le leggi, non il Commercio. Finchè i Giureconsulti non faranno filosofi da ridarre i casi simili alle regole generali, si moltiplicheranno sempre senza necessità le leggi e i delitti (b). IV. Se comunica i mali, comunica anche i beni. V. Se l'educazione

(a) Il Signor Rosò, ingegno per altro grande, lasciandosi strascinare dalla fantasia, più che condursi da i sodi calcoli della ragione, ha di soverchio ingrandito certi picceruzzi della vita de' Selvaggi, e impiccolito i beni della Civile.

(b) Vedi Platone *V. de Rep.* Non si può, nè si dee far leggi de' casi singolari: è una legge, *L. XI. D. de Legib. & Senatus consultis. Non possunt omnes articuli singillarim aut legibus, aut Senatusconsultis comprehendendi: sed cum in aliqua causa sententia eorum manifesta est, is, qui jurisdictioni praest, ad similia procedere, & ita jus dicere debet.* La legge de' Visigoti, che non giudica debba giudicare che de' casi espressi nella legge (Lib. III. lege XII.) era dunque una legge di popoli barbari.

zione Civile si studia a far gli uomini savj, la moda farà una proprietà di vivere; e i cervelli pazzi si faranno fervire alla sapienza civile. VI. Finalmente se il lusso si riduce alle regole di sopra dette, divien natura, che giova.

§. VII. Il terzo frutto è di portare le Nazioni tràfficanti alla pace, come il dice bene l'Autore dello *Spirito delle Leggi*; e ciò per due ragioni. Primamente perchè la Guerra e il Commercio sono così diametralmente opposte cose, come il moto e la quiete; dimodochè dove il Commercio si ama, non è possibile di seguitare la Guerra, se non fosse per sostegno del Commercio (a). Secondariamente perchè il Commercio unisce le Nazioni con reciprochi interessi, i quali non possono sussistere, se non nella comune pace. Egli è il vero, che non di rado la gelosia del guadagno e dell'imperio del mare arma le Nazioni, e le porta alla Guerra: ma l'interesse del Commercio in poco tempo le disarmava (b).

§. VIII. Tra gli effetti del Commercio uno è senza dubbio il lusso; perchè non è possibile, che in una Nazione, e principalmente se sia sotto un governo Monarchico, si uniscano insieme, ricchezza, politezza di maniere, istrumenti di comodo e di piaceri con una dura e salvatica parsimonia, la

(a) E' detto di sopra che lo Spirito del Commercio è lo Spirito di conquistar ricchezze, non paesi, nè persone.

(b) Sembra questa massima contraria alla Storia. Dopo la scoperta del Capo di buona Speranza, e dell'America, vale a dire per poco men che tre secoli, l'ambizione e la gelosia del Commercio non fa, che aizzare perpetuamente le nazioni Europee. Nè io vorrei dell'intutto negarlo. Ma l, chi legge la Storia d'Europa dalla morte di Tiberio fino a Carlo V. non troverà un anno senza guerre; il che non è stato così poi, avendoci dato spesso tempo da respirare. II. le guerre medesime dopo Carlo V., sono nate più per gelosia di Stato, che di Commercio: e crederei, che se le nazioni Europee avessero voluto più tosto trafficare ne' paesi scoperti, che conquistargli e mandarsi delle colonie, avremmo potuto avere affai più poche guerre, che non abbiamo avuto.

la quale non può aver luogo se non che nei costumi barbari, e fra le rozze Nazioni. Alcuni conchiudono da questo, che il Commercio sia cagione di corrompimento di costume e dissolutezza. Aggiungono, che quindi venga a snervarsi il primitivo valore della natura umana, con ammolirli ed effeminarli gli animi. Donde inferiscono, che per una Nazione guerriera il Commercio sia micidiale. A me non par vero nè l'uno nè l'altro. Perchè egli è indubitato, che quel, che si chiama costume guasto, se non è, che gentilezza e dolcezza di vivere con più proprietà, non è da averfi per un male, se non da i Tartari; e se è una depravazione delle leggi del giusto e dell'onesto, non è effetto del Commercio, ma di altre cagioni, e in prima della guasta educazione, del che è detto nell'articolo del Lusso. Quanto al secondo punto, se per valore primitivo intendono la ferocia de' Popoli barbari, tanto è lontano, che sia un male, che si vorrebbe da ogni uomo desiderare, che questo valore non fosse in niuna parte della Terra. Ma se essi intendono per ciò una certa nobiltà di Spirito, i fatti degli Olandesi, de' Francesi, e degl'Inglese di questi ultimi secoli smentiscono questa asserzione: ma di ciò è detto qui sopra.

§. IX. Quando anche si convenga, che il Commercio possa essere occasione di corrompere alcuni animi mal fatti e male educati; non perciò farebbe questa legittima cagione da proibirlo, essendo tanti i beni, che ne derivano. Il savio Legislatore non dee astenersi da fare il ben generale della Nazione per questo, che alcuni astratti, o naturalmente molli cervelli si abusano di quelli in danno loro, e degli altri. E qui è da considerare, che nel piano del governo politico non si possono evitare tutti i mali; molti de' quali sono inseparabili dalla debolezza della natura umana, e molti na-

sco-

fcono inevitabilmente dall'accozzamento delle persone e famiglie (a). Il più favio governo non è già quello, nel quale non vi ha male nessuno, non essendo questo da sperarsi quaggiù in terra; ma bensì quello nel quale non ve ne ha, che de' minimi possibili, ma che servono al ben tutto. Secondo un gran Metafisico, il Mondo medesimo, opera di Ente sapientissimo e onnipotente, è soggetto a questa legge (b).

§. X. Se lo Spirito del Commercio pugni con le Finanze, è stata ed è tuttavia questione tra i gran Politici. Muratori nel suo eccellente Trattato della pubblica Felicità, e il dotto Autore dello Spirito delle leggi, pare che inchinino al sì; per la ragione, che dove il Commercio richiede un corso libero, nè molto caricato, le Finanze al contrario sembra che vogliano soverchiamente impaciarlo. Io stimo di doverli distinguere trallo spirito delle Finanze, e la pratica de' Finanzieri. Quello non mira, che ad ingrandire le sode, e durevoli rendite de' Sovrani: e questa ad avere di presente quanto più si può senza molto curarsi dell'avvenire. Ora come non si possono aumentare le sode e durevoli rendite del Sovrano senza aumentarne i fondi, tra' quali il Commercio ha gran luogo, quindi seguita, che lo spirito delle Finanze, a ben intenderlo, non è opposto allo spirito del Commercio: non altrimenti che il fine dell' Agricoltore non s' oppone al fine dell' Agricoltura, se quegli è favio. Pur nondimeno può bene essergli opposta la pratica,
per

(a) L' uomo solo non sente, che le passioni del bisogno: unito è soggetto a tutte quelle dell' energia. Si aggiunga, che come i volti degli uomini, così son varj i cervelli; ond'è, che le fantasie, l'opinioni, i gusti, i giudizi sono varj: e questo cagionza de' mali irreparabili ne' corpi civili.

(b) Leibniz nella Teodicea.

per quelle cagioni, che fanno altrui pensare più al presente, che all'avvenire (a).

§. XI. Nasce qui un'altra questione, ed è, se il Commercio pugni con la nobiltà. Ella fu gli anni addietro disputata con molta eloquenza, e con pari nerbo di ragione da amendue le parti fra due dotti Francesi, un Patriota, siccome vuol'esser chiamato, e un Militare. Per esaminar la quale per gli suoi principj, egli è da sapere, che quella che si chiama nobiltà, dee la sua origine alle tre seguenti cagioni, Milizia, Governo Politico, e Ricchezze. Ne' tempi barbari, quando gli uomini erano apprezzati dalla forza, il valore, e le imprese militari elevavano alcun al comando, e gli distinguevano tra tutti gli altri per la nobiltà e ferocia de' fatti. Tale fu la nobiltà degli Ercoli, de' Tesei, e degli altri Personaggi de' tempi Eroici. A questo modo anche oggigiorno alcuni diventano nobili tra i selvaggi di America e di Tartaria. Questi avendo fatto delle conquiste, occuparono del dominio delle terre, e ottennero dell'autorità su le persone meno feroci e gagliarde, e l'ritennero nella loro famiglia esercitando su de' loro sudditi quel, che diceasi *merum & mixtum imperium*. Questa nobiltà continua tuttavia ne' Paesi culti.

§. XII. Ma le nazioni cominciarono pian piano a polirsi, e ad avere dimore più fisse, e miglior forma di società. Allora convenne, che avessero delle leggi più costanti, e che fossero ben governate. Questa non poteva essere che opera de' Savj (b). Quindi il saper politico cominciò ad essere in pregio, e a distinguere gli uomini. E di qui nacque un nuovo ordine di nobiltà, cioè quello de' Legislatori, de' Senatori, de' Governadori de'

popo-

(a) Veggasi il Capitolo XXI.

(b) A questo modo De'joco divenne Re de' Medi. Vedi Eroto nella Clío.

popoli, de' Dottori della Sapienza e delle leggi (a). Queste due sorgenti di nobiltà ne' tempi bassi di Europa produssero i Conti, i Duchi, i Marchesi, che furono da prima titoli d'impieghi militari e politici dati o a tempo, o a vita, non altrimenti che sono oggigiorno i titoli di Vicerè, e di Presidi nel Civile, e quelli di Vescovi nella Chiesa'. Ma questi titoli e quest'impieghi a poco a poco divennero ereditarij. E questa è l'origine de' Feudi. Nondimeno in alcune parti della terra dura ancora il primo e più assennato costume, siccome nella China, dove la via per ascendere alla nobiltà non è altra, fuor che quella del saper Civile o Militare, nè passa mai agli eredi, se non un'ombra della gloria de' padri, la quale senza il merito personale è di poco o niun conto; ma serve di gran base a chi v'aggiunge delle virtù proprie.

§. XIII. Appresso per cagioni, che non appartiene qui riferire, quest'impieghi dovuti al valore e al sapere personale, non solo divennero ereditarij, ma furono esposti alla vendita. Allora non il solo valor militare, nè il solo personale sapere, ma il sangue eziandio degli avi e le ricchezze aprirono il varco a i gradi della nobiltà. Vi sono in Europa delle Nazioni, fralle quali la nobiltà si concede per censo: e quasi tutte hanno ritenuta la nobiltà ereditaria.

§. XIV. Da quel, ch'è detto, è chiaro, che non essendo oggigiorno la nobiltà quel, che fu ne'

Parte I.

S

pri-

(a) Platone nella sua Repubblica divide tutto il corpo politico in Φυλακας, *custodi*, e λαόν, *popolo*. I Philaci sono gli Uffiziali militari, e civili. La nobiltà de' primi lor viene dalla ferocia, coraggio, vigilanza; e quella de' secondi dalla sapienza civile, acume, temperanza, giustizia ec. Chiama questi secondi *Philosofi*, perchè tali debbono essere. Ond'è che la Giurisprudenza fu detta da' Latini *scienza delle divine e umane cose*; la quale poi gl'ignoranti *auriscupidi* ridussero a cabala, e guastarono le leggi, e 'l costume.

primi tempi delle nazioni, quando non risguardava, che le sole persone in officio o governo; ma essendo divenuta ereditaria, e in molti senza veruno impiego Militare o Politico; il credere che ella generalmente pugni coll'esercizio del Commercio, è un pregiudizio falso, dannevole, e spesso ridicolo. E' falso, perchè non tutti i presenti nobili hanno attualmente esercizio Militare o Politico, ond'è, che il traffico non pugna con i loro uffizj. E' pernicioso, perchè per una falsa idea di stima, alimenta l'ozio, e in conseguenza cagiona la povertà di molte famiglie. E' ridicolo, perchè vi è cosa più ridicola, dice assai avvedutamente l'Autor Francese *della nobiltà trafficante*, quanto che un nobile povero stimi indegno della sua nobiltà il trafficare onestamente, e non già il mendicare, o fare delle truffe, o altrettali cose manifestamente disoneste? Ma quei nobili, che hanno Feudi e giurisdizione, o *merum & mixtum imperium*, non debbono, nè possono esser mercanti. Non debbono, perciocchè avvilirebbero il loro posto. Non possono, perchè chi presiede alla Giurisdizione rovina le leggi e la giustizia de' suoi sudditi, e sbarbica lo spirito di Commercio, se si mette a fare il trafficante. Allora tutto il Commercio diventa Monopolio. Quindi è che le leggi Romane proibirono ai Prefidi, e ai Pretori delle Provincie comprare degli stabili nel distretto della loro Giurisdizione: e la legge Claudia (a) proibì ai Genitori Romani aver navi da far Commercio. Livio ne dà per ragione, *questus omnis patribus indecorus visus*. Ma aveva anche a dire, che era forgente d'iniquità. Torno a dirlo, Magistratura e Commercio si distruggono reciprocamente.

§. XV. Affinchè il Mondo non credesse, che il Commercio degradò dalla nobiltà, quasi in tutti gli

(a) Livius lib. XXI. 63.

gli Stati di Europa si è conceduto, che un mercante ricco potesse divenir nobile. In Venezia, e in Genova, come in Toscana, e fra noi, vi ha una gran quantità di famiglie nobili, divenute tali per le ricchezze, che avevano acquistate pel Commercio. Si vuol dire il medesimo di tutto il resto d'Italia. In Inghilterra non è rado vedere il minor fratello di una casa nobilissima essere Console della nazione in qualche Città mercantile. Gli Inglesi usano dire, che in questo frammentre la nobiltà dorme. Luigi XIV., e Luigi XV. savissimi Re di Francia con molte ordinanze hanno dichiarato, che il Commercio non si oppone alla vera nobiltà; e che l'averlo esercitato non può essere di ostacolo al conseguimento de' posti civili e militari. Una simile dichiarazione fece Papa Clemente XI. per animare i nobili dello Stato Romano al traffico (a).

§. XVI. Ma si dice in contrario dall'Autore *dello Spirito delle leggi* (b), che il nobile trafficante dee di necessità contrarre spirito e maniere popolari, e che questo sia contrario allo spirito della nobiltà e delle Monarchie. Rispondo primieramente, che niente non è più utile alla vera nobiltà, quanto che i nobili non risguardino gli altri ordini degli uomini loro inferiori, siccome animali destinati al solo loro servizio e piacere, ma che abbiano per essi quel riguardo, che per ogni verso è dovuto a i produttori e sostenitori delle vere ricchezze del corpo politico: e un po' di spirito di popolarità anche nelle Monarchie ha una mirabile forza a renderle generalmente più care a' popoli. Secondariamente, che quello, che è detto, s'intende de' nobili poveri, e da non potere altrimenti

S 2

vive-

(a) Pochi nobili non hanno delle tenute di terra. L'acortezza di farle valere con soprantendere all'Agricoltura, e fare un commercio de' prodotti, non credo che potesse disonorargli.

(b) *Lib. 11. cap. 18. e 19.*

vivere; da' quali che può trarre lo Stato in tempo di pace, se non peso e disturbo? Sia un male quel deporre lo spirito altiero e feroce: farà sempre un male senza paragone minore, che non è quello, che potrebbe sollevare nella civile società (a). Dove è da avvertire, che noi non prendiamo qui la voce *nobile*, come si suol prendere in alcuni paesi; solamente per quelli, che o sono ascritti a certi sedili, o sono membri di certi ordini nobili, o che hanno de' gran Feudi: ma per tutti coloro, che sono di una nascita distinta o per gradi militari, o per posti politici, o per famiglie anticamente ricche. Si può leggere sulla presente questione l' *Amico dell'uomo*, e il famoso Abate Autore del bellissimo ragionamento *la nobiltà trafficante*.

§. XVII. Ridurrò ora il presente capitolo a pochi teoremi.

I. Il Commercio accresce la potenza e la gloria de' Monarchi, e de' popoli; perchè accresce il nerbo della potenza, che sono le ricchezze *primitive, e rappresentative*.

II. Distrugge la Tirannide; perchè introduce lo spirito d'umanità, e di patriotismo.

III. E' il vero, che indebolisce l'antica nobiltà; ma ne crea della nuova; e questo desta dell' emula-

(a) Ne' secoli rozzi di Europa quasi tutte le guerre erano mosse da quella turba di nobili pezzenti, che non trovavano altri trimenti a vivere, che col devastare la terra. Quel che fecero in Italia queste *Compagnie* e i loro *Conduzzori*, come chiamavansi, non è necessario, che si dica da noi. Le desolazioni cagionate in Francia, Germania, Inghilterra, formano la Storia di presso a dieci secoli. Questa gente sotto il Regno di Giovanni, colui che nella battaglia di Poitiers fu fatto prigioniero dagl' Inglesi il 1356., avendo scossa l'autorità sovrana, messe tutta la Francia a sangue e a fuoco, con crudeltà e disonestà inudite fino tra selvaggi, le quali niuno, cred' io, leggerà senza inorridire. Veggasi David Hum *History of England tom. 2. pag. 477.* Dond' è, ch' io stupisco, come possono ritrovarsi degli uomini, filosofi, cristiani, non ignoranti dalla Storia, i quali ardiscono a preterire i secoli barbari a questo nostro, cioè a dire la ferocia crudele e sanguinaria all' umanità alimentatrice de' beni della vita umana.

lazione; e l'emulazione accende l'industria.

IV. Fa i costumi più dolci e gentili per lo trattare insieme e comunicarsi di tutte le nazioni.

V. Fa favj i popoli e scienziati; dando loro più notizie, più esempj, più stimolo, e facendo loro vedere più rapporti.

VI. E' anche vero, che aumenta eziandio la cupidità di avere, e la scaltrezza: ma le passioni umane son come il Bucefalo di Alessandro; tanto meglio ci possono fervire, quanto son più grandi, se la legge, che dev'esser la ragion comune, le fa regolare.

§. XVIII. Ma ecco qui una questione. Quasi tutti questi effetti veggonsi nella China, ancorchè non abbia che o niente, o poco Commercio esterno. Rispondo, che la China è un sì vasto paese, eh'esso solo è molto più, che non è tutta l'Europa. L'Europa non giunge a fare 100. milioni d'anime; e la China ne fa cento venti almeno. Le sue provincie adunque equivagliano a più che l'Europa. Tutte commerciano insieme; e questo tien loro luogo di Commercio esterno. Aggiungasi, che i Chinesi hanno molto imparato dopo aver conosciuto gli Europei. Chan-hi fece misurar tutta la China, e tirarne delle carte esattissime, e questo per opera de' Missionarj Europei. Fece tradurre da' medesimi in lingua Tartara e Chinesa un corpo di Scienze Matematiche, e Filosofiche (a).

C A P. XX.

Regole generali del Commercio esterno.

§. I. **E'** Di per se chiaro, che una nazione, la quale prende derrate o manifatture da forastie-

S. 3

raffie-

(a) Veggasi Duhalde.

rastieri, non può altronde avere il compenso di quel, che loro paga, salvochè dall' estrarre, quel che ha di soverchio. Questo diccsi Commercio esterno, Donde seguita, che ogni nazione, che prende da' forestieri che che sia, dee avere del Commercio esterno per soddisfarli; altrimenti è nel caso di fallire.

§. II. Ma egli è necessario, che questo Commercio si faccia non a caso, ma con arte e saviezza, affinchè anzi di giovare non rovini lo Stato. Intendo perciò nel presente capitolo di mettere in chiaro le regole generali di quest'arte e sapienza, per cui si sostiene il Commercio esterno, e torna giovevole al corpo civile; e le quali dove si trascurano, niun Commercio può essere utile. In facendo questo non mi allontanerò da' principj degli Economisti Inglese; imperciocchè di tutte le Nazioni di Europa niuna ha in quest'ultimi anni più e meglio studiata questa materia, e portatala all'ultima finezza, quant'essi. Facciamo come gli antichi Romani, i quali, siccome Plinio dice; non disdegnarono di prendere le regole dell'Agricoltura da i Cartaginesi, i cui libri fecero tradurre in Latino, benchè fosse quella un'emula nazione.

§. III. Or quest'arte è brieve nella teoria, come quella che non costa che di pochi e manifesti principj; ma richiede in pratica una mente vasta, da saper ridurre gli interessi de' particolari all'interesse generale della nazione; e coraggiosa, da non isbigottirsi per gli ostacoli (a). Adunque il primo principio, che è da tenersi per ordinare il Commercio esterno, è, CHE il vero e unico guadagno dello Stato rispettivamente agli altri, dipende dal

(a) Omero Odiss. III. v. 282 chiama il Nocchiero di Menelao *Φερριος Οὐρανοίδης*, come se si dicesse, *Gran Mente unita a gran cuore*. Ecco il carattere d'un Ministro di Finanze. Aggiungerò qui, amante del ben pubblico, e della gloria del Sovrano. Tal'era Colbert in Francia; tal'è il C. di Casham in Inghilterra.

dal trasportar fuori il soverchio della nazione, o a fine di permutarlo con quel, che manca, o di venderlo a contanti: conciossiachè indi nasca il suo vero e unico introito relativamente agli altri popoli, Non altrimenti che il vero introito di una famiglia rispetto all'altre è quel, che la prima ritrae dalle seconde, vendendo loro il soverchio delle sue derrate o manifatture. Da questo principio seguono cinque conseguenze.

1. Che uno Stato, il quale non mandi fuori nè molto, nè poco, non ha introito alcuno rispettivamente alle altre nazioni: e perciò se egli prende da' forestieri, è in una perpetua decadenza, e come schiavo di quelli.

2. Che uno Stato, il quale mandi fuori pochissimo del suo, ha piccolo introito: e se l'esito è maggiore, egli va decadendo a proporzione dell'eccesso dell'esito sopra dell'introito: e ciò fino a che si riduca in una relativa povertà.

3. Che uno Stato, il quale mandi pel di fuori molto del suo, sieno derrate, sieno manifatture, ha bello e grande introito: per modo se quest'introito agguaglia l'esito, egli si mantiene; se il supera, va crescendo in arti, ricchezza, popolazione, e potenza, proporzionevolmente all'eccesso dell'introito sull'esito.

4. Che tutte le cagioni, fisiche o morali, che sieno, le quali ritardano e scemano l'introito, ritardano altresì e scemano l'arti, la popolazione, e le ricchezze dello Stato. Queste cagioni non sono altre, che quelle, le quali ritardano o scemano l'estrazioni del soverchio, e la circolazione del Commercio interno: come cattive strade, o non sicure: pochi porti, e poco sicuri: mari infestati da pirati: rozzezza nella scienza delle macchine da trasporto: dazj, e pedagi mal situati, e peggior esatzi: troppe formalità nelle esportazioni: litigj infi-

nitamente lunghi in materia di commercio : frequenti efempj di male fedì ec.

5. Che tutte le cagioni , le quali agevolano e accrefcono lo fcolo , e l' eſtrazione delle derrate e manifatture , e l' interna circolazione , aumentano l' introito ; e confeguentemente rendono più ricco e florido così lo Stato , come il Sovrano .

§. IV. Il fecondo principio è , CHE fraſſe molte maniere di eſtrarre il foverchio , ſi debba ſempre , per quanto ſi può , ſcegliere la più utile , e la più vantaggioſa , affinché l' introito poſſa eſſere il più grande , che ſia poſſibile . Or queſta maniera è di non traſportare al di fuori i materiali dell' Arti , che vi naſcono , ma i lavori di quelli e le manifatture , ſe ſia poſſibile : e dove non ſi poſſano lavorar tutte le materie prime , che naſcono nella nazione , ſi debba procurare di lavorarne il più che ſi poſſa . Da queſto principio ſeguitano due confequenze .

1. Che poſte tutte le altre coſe eguali , quello Stato avrà maggiore introito , che manderà al di fuori più delle materie lavorate , che non ſi abbia quello , che ne manda meno , o che non manda ſe nonchè de' ſoli materiali .

2. Che mandare al di fuori le materie prime non lavorate nella nazione , tenda ad impoverire relativamente lo Stato : e ciò per due ragioni . Primamente perchè mantiene la nazione nella ſervitù de' Foreſtieri : e appreſſo perchè laſcia radicarſi l' ignoranza dell' Arti , e la poltroneria .

§. V. Per meglio intendere queſta regola , applichamola per modo di eſempio al noſtro paefe . Noi abbiamo delle lane , e delle Sete , che ſono materia di ricchiſſime Arti , e ambidue oggimai neceſſarie . Vendiamo di molta Lana a i Veneziani , e di molta Seta agli Oltramontani . Queſto veramente ha un introito , e perciò è una rendita affoluta .

Ma

Ma se noi potessimo mandare al di fuori queste medesime materie convertite in manifatture, il mandarle in materia dovrebbe essere stimato una perdita relativa. Primamente perchè fino a tanto, che noi mandiamo fuori di troppi materiali dell'Arti delle quali abbiam bisogno, non è possibile, che noi ben coltiviamo quest'Arti medesime; donde seguita, che per conto di esse restiamo sempre debitori de' forestieri. Secondariamente perchè noi paghiamo loro per le manifatture di Lana, e di Seta maggior somma in danaro, che noi non riceviamo per gli nostri materiali. Finalmente perchè il guadagno del lavoro è per noi perduto, e guadagnato interamente da' forestieri. Cento cantara di lana possono renderci intorno a 4000. ducati, vendendole a 40. ducati il cantaro, cioè al prezzo massimo: dovechè lavorate possono darcene più che sedici mila. Centomila libbre di Seta possono renderci intorno a dugentomila ducati (a); ma se si lavorano possono somministrarcene mezzo milione in circa.

§. VI. Questa massima è stata una di quelle, che più che tutte le altre ha conferito ad ingrandire il Commercio Inglese. Non sono ancora due secoli, che in quell'Isola le manifatture non si riguardavano, che col solo occhio dell'interno bisogno (b); cosicchè fu fino a quel tempo che gl'Inglese dipendettero dagli stranieri, anzichè loro somministrare. Oggi si riguardano con occhio di traffico, cioè con occhio di conquista, ch'è, com'è detto, il vero Spirito del Commercio; e di qui nasce il loro gran traffico.

§. VII. Il terzo principio è quel che è qui sopra accennato, CHE dove l'Arti non si riguardano,

(a) Ho qui dato i prezzi più alti, a cui possiam vender la lana e la seta: ma ciò non ci accade troppo spesso.

(b) Fino alla metà del Regno di Elisabetta. Vedi Hum Storia Inglese.

no, che pel solo fine del sostegno, e d' un sostegno filosofico, non vi può esser soverchio, nè perciò Commercio. Perchè allora, come tra selvaggi, niuno procurerà di avere, che di quanto basta alla natura. Mancando adunque il soverchio, dee mancare il fondo al Commercio. E' perciò da fare, ch' ogni mestiero si guardi da chi l' intraprende con occhio di trafficante; affinchè studiandosi tutti di aver più che loro basta, creino nella nazione un ampio fondo di traffico esterno.

§. VIII. Innanzi all' anno 1689. tra i medesimi Inglesi l' Agricoltura non era guardata che pel solo fine del sostegno. Di qui avveniva non solo che essi non estraessero pel di fuori le loro derrate, ma oltre di ciò che bene spesso avessero bisogno delle persone forestiere, siccome per gli monumenti di quel tempo è chiaro. Ma avendo il Parlamento in quest' anno 1689. promesso una gratificazione, che gl' Inglesi chiamano *bounty*, a coloro, i quali in vascelli nazionali, e con equipaggio di due terzi per lo meno Inglese, avessero estratte delle derrate, l' Agricoltura fu subito risguardata come negozio, e perciò crebbe, e si migliorò in sorprendente maniera. Per li registri della Dogana Inglese è dimostrato, che dall' anno 1745. per tutto il 1750. questa nazione aveva introitato di derrate vendute agli stranieri nove milioni di lire sterline (a).

§. IX. Ma affinchè questo spirito si possa diffondere per tutte le membra del corpo civile, egli è necessario, che ciascuno sia sicuro di poter estrarre il soverchio in tempo, e con maniere, che non ripugnino al suo interesse. Quando questa sicurtà manchi, non vi sarà nessuno che ardisca procacciarsi del soverchio, e per tal modo le Arti si risguar-

(a) *Dangeul Vantaggi e Svantaggi ec.*

risguarderanno sempre in vista del semplice sostegno. Questa sicurtà poi è posta in due punti. Primamente che non sia interdetto in niun tempo acconcio, e niuna quantità per estrazioni, se non quel solo tempo, e quella sola quantità, che pugnasse con la pubblica felicità dello Stato. Questa è la ragione, perchè in tutti gli Stati niuna provincia è meglio coltivata, quanto quella, ch'è intorno ad una vasta Capitale; perchè è sicura dello smercio. Secondariamente che i dritti di estrazione sieno regolati in modo, che ciascuno possa lusingarsi di avere o la preferenza, o per lo meno di andare del pari con delle altre genti nel loro concorso; perchè questa preferenza accelera lo smercio: lo smercio anima l'Arti; e l'Arti rinvigoriscono danno del soverchio. Dove si manca in questi due punti, niuno ardirà ad avere del soverchio.

§. X. Si vuol qui rispondere ad una popolare difficoltà, che si suol fare quasi da tutti coloro, i quali si mettono a ragionare di cose, che poco o nulla intendono. Questa obbiezione è, che quando si permette la libera estrazione di ogni cosa, la voglia di guadagnare, la quale è potentissimo stimolo agli animi umani, può in poco di tempo cagionare una totale mancanza de' generi che si estraggono. Ma questo è un timore panico. Primamente un tal sospetto non può mai aver luogo ne' generi delle manifatture, delle quali quanta maggior copia se n' estrae, tanto esse più crescono; perchè crescendo il guadagno, primo e principal motore di ogni industria, è forza che si lavori più. Appresso, non può riguardare le materie prime dell'Arti, perchè queste sono state eccettuate per la ragione del secondo principio generale. Per quanto riguarda poi gli animali, coloro che fanno questo traffico fanno benissimo quanto ne debbano estrarre, perchè non manchi il fondo all'industria:
 nè

ne è facile che essi ne mandin via più di quel che conviene, dove trovino a vendergli a così buona ragione al di dentro: è quell'istesso principio, che gli spigne ad estrarre, cioè il guadagno, è potentissimo a fare, che non se n' estragga tanto; che poi manchi il traffico negli altri anni. Il mercante non conta quasi per niente il lucro fatto, ma mira sempre al futuro. Pur se di ciò si temesse, la legge generale de' prezzi, della quale farà qui appresso detto, vi potrebbe di leggieri mettere termine.

§. XI. Finalmente dove si offervi la legge de' prezzi, non vi è pericolo nessuno, che le derrate vengano a mancare al di dentro. Questa legge appresso gl' Inglese è, che l' estrazioni sieno libere, fino a che i prezzi ne' comuni mercati sono al di sotto di una certa altezza: come poi toccano a quella, vi sono proibite (a). Il prezzo è certissimo indice della quantità delle cose mercatabili; e perciò quando si mantiene dentro di certi termini discreti, è manifesto argomento, che i generi non manchino. Pure se per qualche inopinato accidente si potesse temere di mancanza, senza annullar la legge generale, ben si potrebbe per un tempo farvi una subita eccezione. E nondimeno affinché i prezzi ne' mercati possano servire d' indice delle quantità, s' è prima da guardare da ogni affisa in sulle derrate; perchè la affise facendole ritirare dal giro del Commercio, e seppellendole, faranno crescere i prezzi, senza che manchino le quantità: e poi da' jus proibitivi che creano i monopolj legali. Finalmente si vuole aver l'occhio e punire severamente i monopolj particolarj, che genera
la so-

(a) Questa medesima legge è stata promulgata in Parigi per la libertà del grano, l'anno addietro 1764. Dunque alla debb'esser generale.

la foverchia e iniqua avidità di certi mercatanti (a).

§. XII. Il quarto principio generale è questo, CHE dove a noi manca qualche spezie di manifattura, per mancanza di materie prime, si debba sempre preferire la introduzione delle materie ancora rozze a quella delle manifatture, purchè questo si possa agevolmente fare. Imperciocchè quando abbiamo da comperare qualche cosa, la ragione Economica c' insegna di dover fare la minima possibile spesa. Ora nel caso nostro è chiaro, che la minima possibile spesa è quella della materia ancora rozza, dove si può tra noi lavorare. Al che si vuole aggiungere, che oltre al risparmio, e al guadagno delle manifatture, noi veniamo per questa via a farci un altro gran bene, che è quello di mantenere in vigore l'Arti, e di somministrare materia da utile occupazione a i poveri, e agli oziosi; al che dee principalmente attendere l'arte della pubblica Economia.

§. XIII. Il quinto principio, è, CHE l'introduzione di quelle mercanzie, le quali impediscono il consumamento delle interne, o che nuocono al progresso delle interne manifatture, o dell' Agricoltura, cagiona certissimo danno allo Stato, e principalmente come sono oggigiorno disposte le cose di Europa,

(a) Io non so su quali principj di Moralità si regolino molti, i quali si studiano di arricchirsi con cagionare la miseria dello Stato, e son in dubbio chi sia più scellerato, essi, o i loro Cassisti. So bene, essere stata la massima degli Stoici, che noi altri trattiamo superbamente, *destrahere aliquid alteri, & hominem hominis incommado suum augere commodum, magis esse contra naturam, quam mortem, quam paupertatem, quam dolorem, quam caetera, quae possunt aut corpori accidere, aut rebus externis.* Cic. III. de Off. cap. 2. Ma perchè non si è da fidar troppo alla coscienza nel governo d' un popolo guasto; è giusto, che si facciano valere le leggi già consacrate contra i Monopolisti; e che il Sovrano non solo non onori mai famiglie arricchite a questo modo del sangue de' popoli, ma che favorisca l' infamia e l' abborrimento, in cui i popoli per un senso della natura le hanno.

pa, dove ogni nazione si studia quanto può il più di far valere il suo Commercio attivo. La ragione di questo principio è di per se stessa manifesta. Conciosiachè per questa introduzione l'interne manufatture vengano pian piano a languire, e la coltivazione delle terre a sminuirsi. E di qui seguita la mancanza del sostegno degli uomini, e delle famiglie. Dunque una sì fatta introduzione è cagione allo Stato di povertà e spopolazione.

§. XIV. Il sesto principio, è, CHE la troppa introduzione delle mercanzie di puro lusso, purchè non s'introducano per sostenere un Commercio d' Economia cogli altri popoli, è sempre una reale e vera perdita dello Stato. Primamente perchè aumenta l'esito senza intanto aumentare l'introito; e perciò rende l'uno anno pucchè l'altro povera la nazione. Secondariamente perchè disanima la coltura e l'Arti interne: e per questo modo toglie i mezzi di sussistere a molte famiglie. Che se le materie di puro lusso non sieno poi introdotte da proprj vascelli, ma in su navi straniere, è ancora maggior male; perchè serve ad indebolire la propria marina. In un solo caso adunque l'introduzione delle mercanzie di puro lusso può essere utile, ed è dove, come s'è detto, s'introducano per estrarne almeno una gran parte con profitto, come si fa dagli Olandesi, e da altri popoli, i quali fanno un Commercio, che dicono di Economia.

§. XV. Il settimo principio, è, CHE l'introduzione delle mercanzie straniere, che si fa per estrarle con proprie navi, e con proprio equipaggio, posto che non sieno di quelle che nascono o si lavorano nel proprio paese, può esser grande e certa rendita, dove si badi, che ciò non sia cagione, che il Commercio delle proprie robe venga ad esserne indebolito. Or questa rendita consiste ne' capi seguenti. 1. Nel profitto che si ha da valore a va-
lo-

lore . 2. Nell'aumento della marineria. 3. Nell'occupazione che si dà a di molte Arti, le quali servono alla fabbrica e al corredo de' vascelli. 4. Nel consumamento de' materiali per la costruzione, guarnimento, e mantenimento delle navi. 5. Nella protezione, che una copiosa marina può somministrare al Commercio, e alla nazione.

§. XVI. L'ottavo principio, è, CHE l'avere tanta copia di vascelli e di Marinari, che se ne possa impiegare una parte a nolo dell'altre nazioni, dove ciò si possa fare senza discapito dell'Agricoltura e delle manifatture, è certissima rendita per la Nazione; perchè occupa degli uomini a pro dello Stato, e gli alimenta a spese d'altri. E di qui si può comprendere quanto sia stato grande il guadagno, che agl'Inglese e agli Olandesi è tornato dall'aver fatto colle loro navi gran parte del Commercio della Spagna, e grandissima di quella del Portogallo, nè piccola di molte nazioni Italiane.

§. XVII. Il nono e ultimo principio, è, CHE la preferenza nel concorso è l'anima del Commercio: e che tutte quelle cagioni, che la promuovono, promuovino ad un tratto il Commercio, e gli diano vigore: e quelle che vi si oppongono, distruggano il Commercio da' fondamenti. Or questa preferenza consiste in ciò, che dove molti portino a vendere le medesime cose in una comune piazza di negozio, una nazione sia preferita all'altra nel poter vendere più presto, non già per privilegio nessuno, ma perchè può vendere cose così buone, come ogni altra, ma a miglior mercato. L'avere adunque la preferenza nasce primamente da tutte quelle cagioni e operazioni, così meccaniche, come politiche, le quali sono atte a minorare le spese del trasporto. Nasce secondariamente dalla bassezza de'dritti di estrazione. Finalmente da tutti quelli regolamenti, per cui si guadagna del tempo.

po. Imperciocchè per sì fatte cagioni le mercanzie vengono a costar meno: e quel che costa meno si può anche vendere a miglior mercato: e chi vende a miglior mercato cose egualmente buone è sicuro di essere sempre preferito.

§. XVIII. Per meglio ciò intendere consideriamo due Stati A, B trafficanti in un terzo C. Egli debb'efferci manifesto, che quello de' due, il quale avrà o migliori derrate e manufatture, o così buone come l'altro, che pagherà più pochi dritti: che per vigore delle Scienze meccaniche e nautiche, per la comodità de' fiumi, per la facilità delle strade farà minore spesa nel trasporto: che incontrerà minore impedimento nello spedire le sue mercanzie: dico che egli è manifesto, che questo Stato, verbigrazia A avrà indubitamente la preferenza sopra l'altro B: farà bello e gran Commercio, e diverrà ricco e grandioso. Per l'opposto l'altro Stato B, farà posposto, e vedrà l'un giorno piucchè l'altro impiccolirsi il suo Commercio. La dimostrazione di questo teorema è, che lo smercio anima l'Arti e il traffico. Dunque dove ve ne ha presto e grande, ivi è gran Commercio: e niuno o poco dove non ve ne ha che poco o niente.

§. XIX. Si potrebbero qui muovere tre questioni. 1. Giova egli al Commercio esterno avere un porto franco? 2. E'egli necessario per aver Commercio fondar delle compagnie col dritto esclusivo? 3. Son esse necessarie le colonie in paesi rimoti? Il porto franco è stato ed è l'idolo di molti Economi. Io ne penso altrimenti. Una nazione savia vuol avere tutti i porti aperti da ambe le parti, cioè da dentro, e da fuori, e a certi riguardi tutti chiusi. Essi vogliono essere tutti aperti per la parte di dentro, perchè lo scolo delle derrate e manufatture interne sia rapido: e aperti da fuori a tutte le nazioni, che vogliono venirvi a trafficare. Ma queste

queste medesime due bocche si hanno a ferrare in certi riguardi . Perchè da dentro non si vuol lasciare uscire , se non quello , che uscendo moltiplica i generi , e fin dove gli moltiplica . Così si lascerà uscire liberamente le manifatture , non le materie ; e le derrate fino al punto del soverchio , affinchè premendo non scoraggino l' Agricoltura . La bocca poi di fuori debb' esser chiusa a nazioni , che venissero a piratare , non a mercantare : e dove si portassero delle derrate o manifatture atte a scoraggiare le nostre , si vorrebbero o proibire , o caricar di dazj : dove fossero materie necessarie per le nostre arti , vorrebbe esser per tutto porto franco . Con tutto ciò , se le nazioni vicine avesser tutte , o la maggior parte , un porto franco , non si potrebbe allora far di meno di averne anche noi ; perchè è deserto chi resta solo .

§. XX. Non è facile poi decidere la seconda questione , senza adoperar qualche distinzione . Credo che a voler dar moto ad un Commercio nascente , e a certo genere di manifatture , sia sul principio necessaria una compagnia esclusiva . Le prime spese in sì fatti generi di cose sorpassano le forze d' ogni privato (a) ; ond' è che o si debbono sostenere dal braccio del Sovrano ; o da molte famiglie unite insieme . Non farebbe , che savia la condotta d' un Sovrano , il quale volesse fare delle grandi spese per piantar l' arti e l' Commercio nella nazione ; perchè farebbe , non perdere il danaro , ma seminarlo , per raccogliarlo poi con grande avanzo . Ma delle grandi spese , che non rendono , che tardi , non sono del presente stato della maggior

Parte I,

T

parte

(a) Il Commercio dell' Inghilterra nella Guinea non prima si affodò , che costasse a coloro , che l' impresero 800 000 lire sterline di perdita , *The modern part of an universal history vol. xvii. inisio* . E la fabbrica di Abbeville in Francia , senza che due volte fosse sostenuta da Luigi XIV. con di grosse somme , farebbe fallita .

parte delle Corti Europee; e perciò vi si dee far poco fondamento. Restano dunque le sole compagnie; le quali come non abbiano un jus esclusivo, non si troveranno ad unire, non essendovi chi voglia spendere a piantare una vigna, il cui frutto sia poi del comune.

§. XXI. Ma le compagnie esclusive, siccome tutti i privilegi in materia d'arti e di traffico, producono subito due cattivi effetti. 1. Scoraggiano lo spirito generale della nazione. 2. E fra non molto depravano l'arti e la buona fede per l'avidità e sicurtà del guadagno. Affinchè dunque potessero più giovare, che nuocere, dovrebbero esser di tal natura, che abbracciassero o immediatamente, o mediatamente una gran parte della nazione. Dico immediatamente per le azioni de' socj: e mediatamente per diffondere il profitto fino alle minori arti, impegnando così lo spirito di tutta la nazione. E di questa natura mi par essere la Compagnia dell'Indie Orientali degli Olandesi. Ma è difficile, che in altri Stati s'uniscano tante circostanze, e tanti accidenti fortuiti, quanti s'accoppiarono a produrre e dilatare una sì fatta Società.

§. XXII. Alla terza questione rispondo, che le colonie son divenute necessarie per una ragione rispettiva, non assoluta. Se tutte le nazioni Europee avessero potuto convenire di trafficare nell'Affrica, e nell'America, come trafficano in Turchia, in Persia, nell'Indostan, nella Penisola di là dal Gange, nella China, una fattoria farebbe bastata. Ma avendo voluto occupar delle terre, e avervi dell'imperio, non si può più trafficarvi bene, senza colonie. Hanno poi queste colonie grandissima forza a moltiplicare e mantener la marina, e a dare dello scolo a' reciprochi prodotti dell'Arti e delle terre. Egli è nondimeno vero, che quei, che hanno fondato nel nuovo Mondo delle gran colonie, hanno

hanno pensato, come ordinariamente pensiamo tutti, più al presente utile, che al futuro. Perché non essendo possibile, che queste colonie non si formino coll'andar del tempo sul modello Europeo; esse vorranno avere tutte l'arti e le scienze nostre: con che vengono a poco a poco a mettersi nell'indipendenza dalle Metropoli; donde debba finire il presente nostro guadagno. Nè stimerei fuor d'ogni probabilità, che un giorno non potessero quelle colonie esser le nostre Metropoli. Tutto nel Mondo gira, e tutto si rinnova col girar del tempo. Noi altri Italiani avremmo potuto mai pensare a tempo di Augusto di poter esser coloni de' popoli Settentrionali (a)?

C A P. XXI.

Delle Finanze.

§. I. **E'** Il corso dell'aria, o il vento, diceva un grand'uomo, che modella la superficie de' mari: le correnti vi seguono sempre la direzione de' venti: ed è il sistema delle Finanze, che sollecita, o arresta il Commercio. Dove questo sistema è ben inteso, e regolato dal vero Spirito Economico, il Commercio nasce, cresce, s'ingigantisce in pochi anni: dove si capisce male, e si tira a sbarbicare le piante per raccorre de' frutti ancora acerbi, non vi si può allignar Commercio; e se ve n'ha, anche grande, in pochi anni viene ad esser distrutto. Questo mi ha fatto pensare di spiegare qui
T 2 bre-

(a) Fu una profezia quella di Vellejo Patercolo lib. II. cap. 15. *In legibus Gracchi inter perniciosissimas numeraverim, quod extra Italiam colonias posuit. Id majores, cum viderent tanto potentiorum Tyro Carthaginem, Massiliam Phocæa, Syracusas Corintho, Cyzicum ac Bisantium Mileto, genitili solo, diligenter vitaverant.*

brevemente, secondo ch'io so, e posso, i principj delle Finanze. Ma comincerò dalla loro origine.

§. II. Niuna nazione polita potrebbe sostenerfi e marciare alla sua grandezza e felicità, senza la forza d'un Governo (a). Gli uomini (come è più d'una volta detto, ed è necessario, che si ripeta spesso) son di certi esseri irritabili ed elastici, i quali non si uniscono mai in un corpo, nè uniti vi durano gran fatto, senza qualche costante pressione di maggior forza, la quale da ritti e rigidi, gli curvi alquanto, e faccia lor prendere quella forma o figura morale, che è necessaria, perchè si combacino e vivano insieme amichevolmente.

§. III. Ma perchè il Governo sia in grado di poter mantenere unito e regolato il corpo politico, difenderlo, provvederlo di ciò, che gli manca, e animarlo, gli è necessario essere non solo circondato da savj e prudenti Ministri, o per formar gli uomini alla virtù, o per tenergli nella osservanza della Giustizia e delle Leggi, ma armato eziandio, e per terra, e per mare, se sia nazione marittima, affinchè colla forza delle arme faccia al di dentro rispettar le Leggi, e al di fuori lasciar vivere in pace lo Stato. È facile adunque il vedere, che niun Governo può sostenerfi senza delle molte rendite: le quali donde gli potrebbero mai provenire, se non da' sottoposti popoli? Egli è perciò un dovere della nazione il dar opera, che non manchi nulla alla Maestà di chi comanda: ed è il principale suo interesse: conciossiachè non sia facile che il Sovrano adempisca a sì gran cure, dove vengano a mancargli le forze: e ogni ommissione imate-

(a) I Selvaggi non fanno corpo: e l'anarchia porta subito la dissoluzione della Civile Società; di che v'ha degli spessi esempi nella Storia.

materia del reggimento de' popoli torna a disgrazia de' sudditi.

§. IV. Finchè i popoli furono selvaggi, nè essi, nè i loro capi ebbero altre finanze, nè altre rendite; salvo che le *prede* (a). Ma v'erano due forte di *prede* (b): perchè alcune cose predavansi sulla natura medesima (c), e chiamaronsi *occupazioni*; come quelle degli animali selvaggi, de' pesci, dell'erbe, e delle frutta agresti, o di tali altre cose, che per dritto di natura sono nella comunione di tutti (d): altre erano spogli, e saccheggiate

T 3

men-

(a) Si fa, che quella, che chiamasi da' Poeti età degli Dei, non era, che l'età de' popoli selvaggi. Ora in questa età, siccome oggiorno tra' Canadesi Settentrionali, tra i Tartari ec. non ci era altro sostegno della vita, che le fiere. Esichio ci ha conservata una memorabile tradizione di tal verità. Il Φῆρος, dice egli, fu il cibo degli antichi Dei: da φῆρ, fiera, usato da Omero (diligentissimo raccoglitore delle prische parole) nell'Iliade lib. 1. v. 268. nel voler disegnare i *Centaurs*, cioè i Buoi selvaggi, de quali si pascevano gli Dei, e gli Eroi, come tuttavia i Canadesi; di che veggasi la Louisiana del P. Hennepin. La favola dice, che Ercole Tebano domò i *Centaurs* (Euripide nell'Ercole furioso); e il suo amico Teseo piantò delle vigne, avendo avuto per moglie *Arianna* (*letizia*) e per figlia *Stafila* (*vite*). Dunque anche a tempo de' Semidei la Grecia non aveva ancora Agricoltura, e ciò vale a dire era selvaggia e inumana. In Omero medesimo εἰτόφαιρος, *chi mangia pane*, è un epiteto d'uomini cicuri, giusti, ospitali.

(b) Se ne trovano di molti esempj nella Storia antica di Grecia e d'Italia. E' degno di osservazione, che presso gli antichi Greci col medesimo nome di λαῖς chiamansi il *pestiame* e le *prede*; di che è testimonio Omero in diversi luoghi. E λαῖον, che è la *messe*, è della medesima origine; e per avventura anche λαῖος, *popolo*, non essendo stati i primi popoli selvaggi, che predatori. Come *larro* in latino, e *latrocinavi*, significavano guerriero, e guerreggiare, predare. Ond'è, che gli antichi Pirati, e Predoni terrestri furono in quella medesima stima, che i Conquistatori (Tucidide lib. 1.): e furono di nuovo nella seconda barbarie di Europa fino al XIV. secolo. E così in Omero ποταλαῖος è un *vicco*: e χαρμῆν, *letizia*, e delle volte guerra (vide II. V. v. 613., e 608.); perchè ordinariamente non si guerreggiava, che per predare, ond'era la letizia de' predatori.

(c) Preda giusta, se si può così chiamare, come quella, che la natura istessa ci offre colle sue mani, e ridente.

(d) Così vivono oggi i Caraibi, i Selvaggi del Brasile, della California, delle Filippine ec.

menti, per cui i più forti togliavano a i più deboli, cioè i più selvaggi a' meno, e i più barbari a' culti, quel, che loro apparteneva in proprietà. Tal è oggigiorno il vivere degl' Irochesi nell' America, e degli Agai, e di molte altre nazioni in Africa, e di certi Tartari in Asia. E' agevole il comprendere, che sì fatti popoli non possano essere nè grandi, nè ben regolati.

§. V. Quando le popolazioni selvagge divennero conquistatrici di migliori terre, e di popoli coltivatori, e più agiati, che non eran' essi ne' loro paesi, come i Tartari Asiatici della China, dell' India, del Corasan, e gli Europei dell' Inghilterra, della Francia, dell' Italia, della Spagna; piacque loro di fissare la vita errante e bestiale, e prendere altro genere di piaceri meno fieri. Allora i loro capi ebbero un maggiore e più fermo imperio. Per mantenere adunque la forza e la maestà loro, ebber bisogno di più certe e fisse rendite, che non erano le giornaliere prede de' lor maggiori. Allora si assegnarono loro degli ampj fondi di terra, e de' boschi, con degli schiavi e delle gregge di animali; e questi furono i primi *demanj*. Queste terre adunque demaniali nutrivano de' semi e degli alberi fruttiferi; degli animali addimesticati, come Vacche, Buoi, Pecore, Cavalli, Muli, Capre, Porci, ec. e i Pastori e i Coltivatori erano de' prigionieri renduti schiavi e *addittiti* per la forza della conquista, e tutti quelli viventi in contado, chiamati nelle Leggi Barbare *originarij*, cioè coloni, e si accumulavano cogli schiavi (a). E questo fece la prima certa rendita de' Sovrani. A questo s' andarono poi col tempo aggiungendo certi corpi
parti-

(a) *Martinus Martinus Historia Sinica, Mezrai Abregé Chronologique, Ham History of England, Edictum Theodorici Regis; saepe.*

particolari, come miniere, sale, birra, vino (a), e in alcuni luoghi le pelli di certi animali (b): la pesca delle perle, e delle conchiglie (c) ec. Tutti questi si dissero *demanj*. Veggonfene tuttavia de' vestigi nella Corte di Peking, e nella Moscovia. Le prime entrate de' Re Francesi, e Inglesi, poichè queste contrade furono occupate da' Danesi, Sassoni, Franchi (Tartari Europei) quasi non traevansi, che da sì fatti fondi. In Italia medesima queste furono le prime Finanze de' Goti, e de' Longobardi.

§. VI. Ma crescendo tuttavia i bisogni delle Corti a misura che il governo andavasi dilatando, e acquistando de' nuovi dritti; le multe, o pene pecuniarie, le quali ne' serini tempi erano o degli offesi, o del corpo del pubblico, o de' Baroni, furono per la maggior parte assegnate per sostegno dell' Imperio. E perchè questa rendita divenisse ogni giorno più ubertosa, fu sì stranamente protetta dalle leggi, che non vi fu delitto, per atroce che fosse, il quale non si ricomprasse a danaro (d). I delitti medesimi di Maestà si componevano,

T 4

E' fa-

(a) Tra noi è demanio la zaffrana. Il tabacco è divenuto da poco in tutta Europa.

(b) Come le pelli d' Ermellino nella China, e nella Moscovia.

(c) Nel Congo le conchiglie sono in demanio: le perle nel Malabar: e i diamanti nell' Indostan.

(d) Tuttavia a Peterburg v'è un tribunale, che multa tutte le piccole offese, ed è gran sorgente di rendite. Donde si capisce, perchè quasi tutte le pene delle leggi Gotiche, Ripuarie, Sassone, Longobarde, Borgognone ec. non fossero, che pecuniarie. In queste leggi l'omicidio, l'adulterio, il sacrilegio, l'incendio, la rapina, il ratto ec., si valutano a soldi. Veggonfene di molti vestigi anche nelle Costituzioni de' nostri Principi, ancorchè più recenti. Delle quali multe quella parmi stranissima, che contraria a tutta la buona politica delle Finanze, che fu da Alfonso I. d' Aragona nel nostro Napoletano Parlamento del 1442. stabilita. *Chi non paga il ducato a fuoco* (era il tributo allora fissato per ridurre le spese Finanze ad un metodo semplice) *dopo dieci giorni del tempo ordinato, pena del duplo: dopo 20., pena del quadruplo: dopo 30., pena dell' ostuplo, con una clausula, & subinda.*

E' facile l'intendere di quante ricchezze apportato-
re fosse questo metodo ne' secoli barbari, quando le
regole della giustizia erano affai poco cognite, e
meno osservate. Or perchè la multa, o pena pecu-
niaria, diceasi in lingua del Settentrione *Fine!* quin-
di, cred' io, nacque, che questo fondo si dicesse *Fi-
nanze*; e i pubblici collettori delle multe *Finanzieri*.

§. VII. Questi due capi, demanj, e pene pecu-
niarie, costituirono tutto il fondo certo delle ren-
dite pubbliche ne' tempi mezzo selvaggi. A poco
a po-

*sic dictas panas, quolibet decem die commissas cum principali de-
bitis in duplum gradatim aggravandas, donec ec.* Questa progres-
sione ascendente va in capo ad un anno a 62246. 310056., cioè a
sessantaquattromila dugento quarantasei milioni, trecento diecimila,
cinquantasei ducati, pena, che io non so se tutti i presenti Sov-
rani della Terra potessero in un anno pagare. Tanto importa non
saper di calcolo! I Popoli tuttavia selvaggi quasi non conoscono
altra pena, che multe. E' Omero si serve qualche volta di *ποινή*
per multa. Perchè stimo, che l'*αἰτίη*, ch'erano i prezzi dati del
riscatto, non fossero differenti dagli *αἰτίη*, *doni*, *ricchezze*: ond'
è, *ἀφ᾽ ἑστέ*, ricco, opulento. Ne' tempi barbari d'Europa i Prin-
cipi medesimi andavano a caccia di far prigionieri gli altri Prin-
cipi, con cui non erano alleati; e ne traevano delle grandissime
somme pel riscatto. Era anche questo un capo di Finanze. Ric-
cardo Re d'Inghilterra preso sulle terre Imperiali, mentre torna-
va da Terra Santa, rendette intorno a due milioni all'Imperator
Arrigo. E' degno d'esser rapportato qui un bel pezzo della Storia
Inglese di *David Hum tom. 5. pag. 574.* Parlando egli dunque de-
gl'Irlandesi sul principio del passato Secolo, sotto il Regno di Gia-
como I. Stuart, per la legge, dic' egli, o costume, detto dagli'Ir-
landesi *BRENN*, niun delitto, ancorchè enorme, era punito di
morte, ma di sola pena pecuniaria, pagata per colui, ch'era il
reo. L'omicidio stesso, siccome fra tutte le altre nazioni barbare,
punivasi a questo medesimo modo. Erasi fissa, come per una ta-
riffa, un prezzo pel capo di ciascuna persona, secondo i loro gra-
di, e posti, e averi; e chiunque era in istato di pagarlo, poteva
senz'altro timore attentare alla vita di chicchessia. Questo prezzo
addomandavasi *ERIC*. Essendo Lord deputato (era come un
Vicerè speditovi da Londra) in Irlanda *Guglielmo de' Guglielmi*,
disse un giorno a *Maguire* (uno de' principali capi delle barbare
tribù Irlandesi), ch'egli pensava di mandare un Giudice a *Fer-
mauch*, provincia poco prima creata Contea, e sottomessa alle leg-
gi Inglese, della quale *Maguire* era stato fatto Conte. Egli sarà
il ben venuto, disse *Maguire*: ma prima, che voi il mandate,
vorrei mi faceste sapere, quanto è il prezzo del suo capo; affin-
chè se alcuno de' miei vassalli voglia troncarlo, possa io racco-
gliervlo dalla mia Contea. Può immaginarsi cosa più bestiale di un
tal complimentò?

a poco, come cominciò a coltivar meglio le Terre e l'Arti, si ebbe più Commercio interno, ed esterno, e con ciò più prodotti. Allora per accrescere le Finanze si pensò di stabilire di certi dritti su l'uscita e l'entrate delle derrate, e delle manufatture: i quali dritti andarono poi sempre aumentando di mano in mano. Questo nuovo metodo s'introdusse anche nel Commercio interno, stabilendosi de' frequenti pedaggi, e de' dazj. Vi s'aggiunsero de' *ius prohibendi*, o sia monopolj. E a questo modo con uno spirito contraddittorio, pensandosi ad accrescere le rendite delle Corti Sovrane, se ne disfacevano i fondi. Perchè mutato il Commercio esterno per l'esorbitanti Dogane, e i gravi dritti, e l'interno per gli frequenti pedaggi, dazj, monopolj; venivasi ad arrestare la circolazione; e con ciò ad estinguerli la industria, e la fatica, sola certa sorgente delle ricchezze delle Finanze (a).

§. VIII. Nè ancora si poteva arrivare al pieno, che bastasse. Perchè crescendo da una parte la magnificenza delle Corti, e con ciò di tutti coloro, che servivano il Sovrano, così negli impieghi politici, come ne' militari; e dall'altra l'ambizione, e la necessità di mantenere delle grandi armate terrestri e navali; le spese aumentavano ogni giorno, e i forzieri de' Principi erano sempre vuoti. Si pensò adunque alle *contribuzioni*. Le quali furono di due maniere, forzose, e gratuite. Ne' primi tempi de' Regni di Europa fondati da' Settentrionali, le contribuzioni dei gran Baroni, delle Terre, de' Villaggi, non furono, che volontarie. Poi si conobbe,

(a) In certi Paesi tuttavia i dazj su l'uscita agguagliano il prezzo delle cose che escono, e pel medesimo errore economico. È stata la cagione, per cui fra noi le manufatture di bambaggia di Lecce, e Otranto, ch' erano fioritissime e ricercatissime, son quasi venute meno, e l'industria della zaffrana ridotta pressochè a niente: come si ridurrà quella dell'olio, e le manufatture di seta, dove non si pensi altrimenti.

nobbe, ch'era meglio fissarle. Da prima furono fissate su le Terre, e su i frutti delle campagne; quinte, decime, decimequinte, vigesime, ec. Appresso s'aggiunsero i Testatici. Rimase nondimeno sempre la via aperta, secondo i bisogni, a i sussidj voluntarj, il più bel fondo d'un Sovrano s'egli avrà cura di arricchire il popolo. Questi sussidj spesso sorpassano di molto le contribuzioni fisse, o tasse; di che noi abbiamo molti esempj nel nostro paese, e continui in Francia, e in Inghilterra. Gl'Inglese chiamano questa sorta di sussidj con voce Italiana, *benevolenza*.

§. IX. Finalmente, consumando le guerre, e la grandezza delle Corti assai maggior danaro, che le dette sorgenti non potevano somministrare, nè trovandosi altra acconcia maniera di averne, si venne all'ultimo metodo, divenuto oggi alla moda, cioè di far de' debiti. I quali sul principio facevanfi ipotecando i fondi; poichè questi non bastarono, s'ipotecò la *fede pubblica*. E perchè la pubblica fede de' Sovrani sembra, com'è in fatti, dover essere infinita; questi secondi debiti andarono crescendo, e vanno ancora, senza fine: e così somministrano a' Politici di certi difficili problemi a risolvere (a).

§. X. Avendo a questo modo dichiarato l'origine, il progresso, e i principali fondi delle Finanze; farò ora alcune brevi considerazioni su la forza di

(a) In Inghilterra sotto Eduardo VI., cioè intorno alla metà del XV. secolo, questi debiti pubblici oltrepassavano di poco 300 000 lire sterline, vale a dire da 600 000 lire sterline de' tempi nostri. Dopo la pace degli anni addietro trovaronsi montare a 126. milioni di lire. Qual può esserne il fine? Gl'interessi a' tempi di Eduardo VI. erano al 14 per 100., poi scesero al 12., quindi al 10., appresso all'8., al 6., al 4. Oggi sono al 3. Crescendo i debiti, è forza, che gl'interessi si sbassino tuttavia a proporzione, finchè si riducono = 0. E qui nasce una gran questione politica, quali effetti debb'ella cagionare quest'operazione al corpo civile?

di detti fondi, e l'arte di fargli valere. Sò, che si son concepiti su questa materia de' sistemi studiati, e scritti de' grandi libri, talchè si è analizzata a modo delle più intricate curve de' Geometri: Ma a me, leggendo i fatti di varie nazioni, e contemplandone il corso, mi pare che l'arte de' Finanzieri siasi renduta tanto più inutile, anzi dannevole, quanto più si è affottigliata, e distaccata dalla semplicità della natura (a). Son persuaso, che debba avvenire all'Arti e alle Scienze, che ci servono, quel che avviene agli strumenti di quest'Arti e Scienze medesime, i quali non giovano, come diventano troppo fottili. Credo perciò, ancorchè il savio Biesfeld non è d'umore di approvarlo, che a poche cose in fuori, non debba essere altra l'arte dell'Economia pubblica, che quella della privata, ma bene intesa; e di qui è, che a me piace di spiegar quest'arte coll'esempio d'un privato e savio Padre di famiglia (b).

§. XI. La prima massima della privata Economia, dice Varone (c), è di conoscere i fondi della famiglia; e perciò di visitarli spesso, esaminandone il sito, la forza, l'estensione, la comodità, spiando l'ingegno e l'abilità, e volontà di quei, che vi travagliano. Si può dire, che da questa operazione dipende la fortuna delle famiglie. Il fondo di un Sovrano sono le terre del suo Regno, e
gli

(a) Ecco una profezia d'un Francese assai dotto e patriota. *Se i metodi de' nuovi finanzieri non si aboliscono, ma vanno prendendo vigore, e dilatandosi, l'Europa diventerà fra non molto come la Tartaria. Non v'è pericolo d'ingannarsi in sì fatte profezie.*

(b) Biesfeld crede, che il Politico dee sempre molto temere di sì fatti paragoni, siccome una volta Aristotile, che neppure egli approva gran fatto tali metodi. Ed egli è il vero, che non è il medesimo governare una famiglia, che una nazione. Ma quanto alle Finanze, io spero, che quei casi, ne quali sì dotti uomini credono l'Economia pubblica esser differente dalla privata, sieno per trovarsi esattamente i medesimi, se ben si considera.

(c) *De re rustica lib. 1.*

gli abitanti. Potrebbe far di meno un Finanziere di saper per appunto l'estensione delle terre, la loro forza, la natura degli abitanti, il loro ingegno, i loro bisogni, i loro pregiudizj, l'arti, che professano, gli strumenti, lo stato dell'arti, e dell'industria, la maniera di vivere, il costume, e infinite altre cose simili (a)? Queste visite dovrebbero essere spesse e diligenti. Calcolato tutto, si può di leggieri vedere quel che manca, quel che lussureggia; che si dee mantenere, ciò che convenga abolire; quanto possano darci i fondi; affinchè un'operazione troppo forte non gli danneggi, e facciali poi rendere meno in appresso. Or questa prima regola, ch'è la più naturale, si osserva assai poco nella maggior parte degli Stati: e di qui nascono poi de' progetti e sistemi aerei, e delle volte dannevoli: di qui certi colpi da ciechi.

§. XII. La seconda regola di privata Economia è, che niun Padre di famiglia, il quale abbia delle buone terre e feconde, o possa introdurre nella famiglia un'onesta e utile negoziazione, tenga del danaro ozioso, e seppellito ne' suoi forzieri, se non fosse in tanta quantità, quanta se ne richiede per sostenere le continue spese, che sono necessarie alla famiglia, e al fondo delle sue rendite, o per qualche inopinato accidente. La cui ragione è, che quel danaro impiegato può rendere il dieci, il quindici, il venti per cento: e questa rendita è perduta, come il capitale si seppellisce senza necessità. Al che si può aggiungere, che un gran contante in mano di chicchessia è sempre una gran tentazione, per certi affetti pericolosi alle famiglie; per-
CIOC-

(a) Perchè secondo la varietà di queste circostanze debbe variar l'Arte d'un savio Finanziere. Quando Errico IV. addossò la cura delle Finanze al famoso Sully, il primo passo, ch'egli fece, fu di visitare il Regno. Veggasi *la Storia delle Finanze di Francia tom. I.*

ciocchè o alletta all'avarizia, o incita alla superbia, o genera un soverchio lussureggiare; i quali vizj portano seco la corruzione della Casa.

§. XIII. Questa regola vuol esser la regola di tutte quelle Corti, le quali signoreggiano a popoli, tra cui possono fiorire l'Agricoltura, l'Arti, il Commercio. Avere a mano un po'di danaro, perchè l'annuali spese sieno più pronte, nè vengasi ad aver bisogno; o di premere le rendite ancora immature, o di far debiti, è di necessaria prudenza: ma accumulare un gran tesoro, sarebbe senza niuna necessità voler seccare i fondi delle Finanze. Niente più giova a dar moto alla fatica, quanto una distribuzione de' segni rappresentanti la più equabile, che si possa (a). Allora ciascuna famiglia diventerà intraprendente, per amor di moltiplicare la sua porzione di segni, o sia di danaro: e questo sforzo generale rinvigorerà tutte l'Arti; donde nasce la ricchezza dello Stato, e del Sovrano. Cominciate a ritirar danaro, e seppellitelo in un tesoro, verranno a mancare gli strumenti allettanti alle fatiche; e a quella proporzione s'illanguidirà l'industria. Il che si può da ciò comprendere, che se viene a mancare dell'intutto, il Commercio interno si debba ridurre a permuta, e le Arti a sei o sette (b), come tra'barbari.

§. XIV. Io ho fatto un' eccezione a questa regola

(a) Veggasi la seconda parte di queste lezioni.

(b) La Francia nella passata guerra monetò tutti gli argenti delle private famiglie, e delle Chiese medesime. Operazione, la quale, benchè comandata dalla necessità, dee nondimeno produrre un gran bene nella nazione. A che serve quell'argento e oro, che non gira? Allora non differisce da' marmi. Le leggi dunque de' popoli, dove si permette di seppellirne soverchio, son contro la buona Economia. Sembrano leggi di popoli barbari e timidi, che seppelliscono quello che non intendono a che serve. A me pare il medesimo il seppellire il denaro, che sotterrare le zappe, le vanghe, i vomeri, e tutti gli strumenti dell'Arti.

la generale, perchè vi possono essere delle nazioni, a cui sia espediente avere un tesoro: e queste son quelle, le cui Finanze son fondate più sulle conquiste, che sull'Arti. Tale fu per un tempo la Repubblica Romana (a). Ma siccome di queste nazioni non pare, che n'abbiamo in Europa a' giorni nostri; la politica de' vecchi tempi e delle nazioni Asiatiche, non potrebbe adattarsi al presente vivere, senza danneggiare le Finanze medesime. Sempre che vi si pensa, si troverà, che la ricchezza e l'amore de' sudditi è il più inesausto Tesoro per ogni Sovrano.

§. XV. La terza regola di un privato proprietario, è di tener per fermo, che le rendite de' suoi fondi faranno sempre proporzionevoli al numero, e vigore di coloro, che gli coltivano: e perciò, che quanti più faranno gli agricoltori e i pastori de' suoi campi, e di quanta maggior robustezza, diligenza, arte, industria forniti, tanto sarà egli più ricco: e che se questo numero, per qualunque cagione, vada sminuendosi, e indebolendosi il lor zelo e vigore, venga in conseguenza anch'egli a cadere dalla sua ricchezza. In due parole, il principale articolo delle sue private Finanze vuol essere, **CHE LA PRIMA DERRATA E LA PIU' RICCA SIA L' UOMO, E L' UOMO SANO E ROBUSTO, E PIENO DI VOGLIA DI LAVORARE.** Questa medesima debb' esser la regola di tutti i ministri de' Sovrani, che amano di accrescere le loro rendite. Non ci ha Finanze, dove non son uomini, che menino le braccia: e ve n'ha poche, dove sono poche persone, o molte, ma svenierate, svogliate, distratte dalla fatica. Se la Francia avesse a ciò meglio pensato, che
non

(a) Vedi l'Autore della Giunta al volgarizzamento delle lettere di Lok sulla moneta.

non fece, non avrebbe certamente cacciato dal suo feudo tante famiglie, quante n'uscirono dopo la rivocazione dell'Editto di Nantes: e la Spagna avrebbe potuto far miglior uso di quei Morefchi. Se tutte le piante d'un podere non possono essere ulivi, o gelsi, o viti, non perciò si debbono troncare, dove se ne può trarre dell'utile, almeno col tempo.

§. XVI. La quarta regola di Economia privata è quella di regolare le spese sulla forza interna de' fondi, dedotto ciò che si dee a' coltivatori. Una famiglia, che non avesse, che cento moggia di terra, non dovrebbe mettersi ad emularne una, che n'ha mille, e volerli porre nello stato di spendere dieci volte più, che non ha: nè quella di mille volere agguagliare nelle spese una di dieci mila; perchè questo farebbe rovinare in poco di tempo. A quel modo non farebbe savio il Duca di Baviera, se volesse mettersi sul piede della Corte di Vienna. La Repubblica di Lucca non potrebbe sostenere le spese di quella di Venezia; nè il Duca di Modena quelle del Re delle due Sicilie. Si dice, che la *necessità* obbliga, e *non ha legge*. Rispondo, che una *necessità*, che supera tutte le forze dello Stato, non si dee altrimenti riguardare, che come un diluvio, o un tremuoto, a cui il miglior rimedio, che si possa apprestare, è di cedere col minor male, che sia possibile per la prudenza umana. Vi sono per le persone, e per gli Stati di certe *necessità*, delle quali si vuol far la virtù.

§. XVII. Ma diciam qui due parole delle spese delle Corti. Si possono dividere in *spese dello Stato*, e *spese della Corte*. Quelle servono al Governo, o al Senato, e Ministero del popolo, fecondochè s'io le forme dell'Imperio: queste alla famiglia regnatrice. Niente vuol mancare alle prime, perciocchè ogni mancanza indebolisce la vigilanza e l'ordine: spessa la difesa del corpo: Ma neppure

pure è necessario il soverchio, che aggrava le Finanze, e corrompe le persone. Le paghe di quei, che servono allo Stato, vogliono dar del comodo, ma non tentare gli animi all'avarizia e al lusso. Se mancano; quei, che servono, diverranno ladri e corrompitori della giustizia: se abbondano, opprimeranno la diligenza con la morbidezza, e aumenteranno la cupidità.

§. XVIII. Vi è un termine nelle spese dello Stato: è il suo bisogno. Non è desiderabile nelle Corti l'avarizia: ella disonora i Sovrani (a); avvilitisce gli animi, e gli ritrae da pensar al grande; e sotterrando i segni rappresentanti delle cose, viene ad arrestare il Commercio e l'Arti. Ma peggiore ancora è la prodigalità: abito, che piace, e impegna alla rapina, per aver sempre che dare: e se il Principe è d'umano costume, il rende suddito del popolo (b). Tra le più belle spese delle famiglie Regnanti son quelle, le quali nell'istesso tempo; che rallegrano e divertono la Corte, giovano al pubblico. A questo possono conferire certe cacce distanti, e in tutte le provincie dello Stato, ma non più, che una volta l'anno; come quelle che servono a rifare e mantenere le pubbliche strade, e a spargere più largamente il danaro: l'affezione a certi festini, in cui s'impieghino Manifatture domestiche; perchè onorano l'Arti: e le fabbriche de'Porti: l'amore alla marina: certe feste villesche, in cui come nella China, gli Agricoltori, e i Pastori vi sieno onorati. Si può pensare molto di buo-

(a) Vespasiano faceva a parte con i Ministri delle Provincie, che rubavano. Gli chiamava le sue *Spongie Suae*. in *Vesp.* Arrigo VII. Re d'Inghilterra, Principe di grandi e belle doti, oscurolle tutte per la sua avidità. *Bacone Vita di Arr. VII.*

(b) Fu il caso di Giacomo I. Stuart Re d'Inghilterra, e di Claudio Imperatore.

buono e utile per chi ha amore per l'Arti, e per la felicità dello Stato (a).

§. XIX. La quinta regola di privata economia è di studiarfi per onesti e giusti modi di accrescere e migliorare i fondi. Una famiglia può accrescere i suoi fondi per comprare, per doti, per eredità, per savia cultura. Credo che si possa fare presso a poco il medesimo in uno Stato. Molti Stati di Europa son divenuti grandi per doti, o per eredità. Il comprar degli Stati, nel tempo del Governo feudale, fu frequente; ma è oggi tanto più malagevole, quanto è più rischiarata la Politica. Le doti o i testamenti sembrano finiti col secolo passato: ma l'eredità possono tuttavia ritenere il lor dritto. La sola via di acquistar nuovi fondi, da cui si vuol guardare un savio padre di famiglia, è la rapina; perchè oltre all'ingiustizia, non è senza pericolo di sacrificarle quel che si possiede; e non è mai sicura. Sono nelle Repubbliche le *conquiste belliche*, quel che nelle famiglie le rapine (b).

§. XX. Dunque il solo bel mezzo di accrescere i fondi pubblici, il solo sicuro, il solo veramente eroico, è quello di promuovervi l'Arti, e l'

Parte I.

V

Com-

(a) Fra noi le Cuccagne costano, e non alimentano, che l'arte della rapina. Credo che si potesse pensare, che si fatti divertimenti fossero più universali, e giovassero a qualche utile professione. Una festa, nella quale il premio per quei, che corrono, fosse un prezzo della miglior manifattura di lana, di seta, di tela; e ai manifattori, che l'esibissero, un distintivo, farebbe affai più universale, e più utile.

(b) E' intanto da sapere, che la soverchia grandezza di Stato non giova nè al Cittadino, nè al Sovrano, se vuol avere un po' di spirito filosofico. Quegli vi sarà più oppresso; e questi più affannato. Era la massima di Tiberio. Ma se ella nasca da conquiste belliche, non si fa senza rovina del proprio Stato, e debb'essere esposta all'ingordigia di nuovi conquistatori. Quella, che si chiama gloria di conquistare, cioè entusiasmo furioso, non vien mai in un popolo, senza che si desti in molti altri, (perchè l'entusiasmo è un elettricismo comune della specie umana; il quale cresce colla frizione de' cuori) i quali vorranno anch'essi avervi parte; donde nasce la reciproca desolazione de' Regni. N'ha troppi grandi esempi l'Europa.

Commercio; e principalmente se le terre sieno buone e atte ad ogni genere di produzione, il clima temperato, gl'ingegni degli abitanti capaci delle Scienze utili, e dell'Arti e d'ogni imitazione (a), e il Mare vicino e comodo per uso di Pesca, e di Traffico. E' stato avvertito dagli Storici Inglese (b), che quasi per tutto il XV. secolo, finchè in quei Regni l'Agricoltura e l'Arti furono mal intese e disprezzate, e il Commercio piccolo e attraversato, le rendite della Corte di Londra non oltrepassarono 120 000. lire sterline de' nostri tempi. Le rendite di Alfonso nostro Sovrano montavano a soli 200 000. Scudi (c) di quel tempo (d); e a proporzione quelle degli altri Sovrani d'Italia, quando la debolezza delle leggi, le frequenti guerre civili, i privati odj delle famiglie, e de' Baroni, il governo Feudale, la rozzezza delle scienze politiche; l'ignoranza dell'Arti, l'avversione ad ogni altra fatica, fuorchè a quella dell'armi e delle rapine, il vilipendio del Commercio, lasciavano quasi interamente inculta e desolata sì bella parte di Europa. Le quali rendite son poi di molto cresciute, come si sono sviluppate le buone cognizioni, la Prudenza Civile, l'Arti, il Commercio: e potrebbero tuttavia aumentarsi di molto, se i nostri Italiani deponessero certi avvanzi di pregiudizj de' secoli trascorsi, e conoscessero meglio, che par che non facciano, il clima, il suolo, il sito, e la superiorità di spirito, che ci dà la natura al di sopra de' popoli Settentrionali (e).

 §. XXI.

- (a) Nel qual caso siamo noi.
 (b) *Hum History of England* saepe.
 (c) Sanudo Vite de' Dogi di Venezia, secolo XV.
 (d) Poco più d'un milione de' nostri tempi.
 (e) I Francesi riconoscono questa superiorità, quando chiamano

§. XXI. La sesta regola di una famiglia prudente ed economica, la quale voglia accrescere le sue rendite, è quella, o di abolire, o di ridurre al minimo possibile i debiti, ch'ella ha con altre famiglie, sieno contratti da' suoi maggiori, o da lei medesima in qualche bisogno. Perchè finchè i debiti e le usure si divorano i frutti de' suoi fondi, non sarà mai agiata, oltre al pericolo di scapitare i fondi medesimi. Ora i debiti di uno Stato rispetto agli altri sono di molte maniere. E primamente è un debito della nazione quel prendere delle derrate, o manifatture da forestieri, come è più d'una volta detto. E perciò sarebbe da considerare, dove non si potesse farne a meno dell'intero, di ridurre le importazioni o intromissioni delle mercanzie straniere al minimo possibile (a). In secondo luogo è un debito scottante quello aver preso danaro da' forestieri, oppignorate le proprie terre, o vendutele, pagarne ogni anno delle usure, mandar fuori le rendite del Paese; perchè questo ha potuto giovar nelle pressanti necessità; ma nuoce, come quelle son cessate. Sono in terzo luogo un debito certi sussidj, o doni usitati a darli a certi altri popoli, per tenergli amici. Perchè se la loro amicizia fosse di niuno o poco giovamento allo Stato, sarebbero da abolirsi: nè si vogliono continuare, se non dove quei popoli sieno effettivamente

V 2

vamen-

mano la prudenza, e la finezza degl'ingegni Italiani *la ruse Française*: termine di paura, la quale non nasce, che dalla superiorità delle forze. E in vero le belle Arti, che tra noi hanno agguagliato le Greche, e in certi punti superatele, mostrano assai la forza delle menti Italiane. Ma quel diffidar di se, e prendere sempre gli oltramontani per modelli, mentre quelli si formano su di noi, ci avvilisce, e ci fa ridicoli.

(a) La Corte di Portogallo col nuovo Codice di Finanze ha maravigliosamente regolato questo punto.

vamente di ajuto, e soccorso vero e pronto ne' bisogni pubblici (a). Un quarto debito, che può avere una nazione, farebbe quello, che si ha da molte con la Corte di Roma, per rispetto a' beneficj, alle liti, alle dispense, al sostenere i capi degli Ordini Religiosi, e a molti altri più piccoli articoli: il qual debito, stimo io, fra noi forpaffa mezzo milione l'anno (b). È primamente farebbe a trattare e convenire con quella Corte per la Dateria, in quel modo medesimo, che si è fatto dalla Spagna: e poi dar ordine, che quel, che si può far da' Vescovi, sia in certe dispense, sia nelle liti Ecclesiastiche, si termini nelle Udienze Episcopali, e si riduca l'uscita del danaro al minimo possibile. È una legge di natura, confermata dagli antichi Canoni, che le rendite Ecclesiastiche s'impieghino in sollievo de' nipoti di coloro, che l'hanno fondate zappando, e risparmiando (c).

§. XXII. La settima regola di un savio padre di famiglia è quella di far de' debiti, se essi son necessarj ad estinguerne degli altri più scottanti, o a mi-

(a) Non può esser più sicuro fondamento per ogni Stato, che quel che nasce dall' interne forze: ogni ajuto esterno è precario, e col tempo può anche rovinarci.

(b) Questo dà luogo all' Ordinanza di Carlo VI., perchè i Beneficj si possedessero da' Cittadini. Nel che dovrebbero diligentemente offervarsi le ragioni di questo Sovrano nelle due lettere scritte al Vicerè di Napoli, stampate nel II. tomo de' Privilegj e Capitoli di Napoli pag. 229. e 133. La principale di queste ragioni è; AFFINCHE' IL DANARO NON ESCA DAL REGNO con impoverire ogni anno lo Stato.

(c) Queste rendite sono state lasciate come patrimonio della Chiesa. Or' è un errore il pigliare il solo Beneficiato per Chiesa; perchè la Chiesa è tutto il popolo, sotto la cura del Beneficiato; e il Beneficiato non n'è, che l' Economo. Questa è la dottrina de' Sacri Canoni, e de' Santi Padri. Ricordiamo qui un bel detto di S. Girolamo, *Quidquid habens Clerici pauperum est*, Ep. ad Damasum. Ma di quali poveri? Di quelli della propria Chiesa, dove ve ne sieno; perchè questa è stata la volontà di coloro, che han deposto i loro beni in mano de' loro Pastori.

migliorare i fondi; perchè questi debiti sono una mercanzia utilissima, la quale ben maneggiata può in molto tempo arricchire una famiglia, che ha delle buone terre, e dell'industria. Egli pagherà il quattro, o il cinque per cento d'interesse, e ne riscuoterà il venti, mettendo in valore i suoi poderi, e i loro prodotti. Dirò ad un padre di famiglia, non fate debiti per giuocare, per lussureggiare, per dare ad altri prodigalmente: ma fatene, e quanti più son necessarij, per accrescere i frutti delle vostre terre. Questa medesima regola stimo di dovervi offerire da un savio e fedele Finanziere. Se a promuovere l'Agricoltura, la Pesca, l'Arti, il Commercio vi sia bisogno di spendere, non è a dire, non vi è danaro: farebbe mal'intendere l'arte di guadagnare (a). Chi pagherà, dicesi, gl'interessi? I fondi. Il denaro, che si spende a piantare una vigna, un oliveto, un castagneto; a feminare, e a fabbricar de' granaj; a pascere, a tofare le pecore; a filare, a tessere; si paga dal fondo: ma si paga con vantaggio. Senzachè il vantaggio dello Stato è sempre più bello; perchè sentito è goduto da due parti, da quella del Sovrano, e da quella de' popoli. Colbert faceva de' debiti per sostenere la fabbrica di Abbeville, per sollevare il Commercio, e assuefare i Francesi all'industria. E quando ciò si sappia fare, vi ha sempre mille modi da far rientrare ne' forzieri del Sovrano una

V 3

gran

(a) La nostra Corte con quattro milioni di nuovi debiti potrebbe arricchir se e lo Stato. 1. Ricomprando la Dateria. 2. Estinguendo i debiti su l'estrazione delle derrate e delle Manifatture interne. 3. Piantando delle fabbriche di lana, di seta, di lino e canape, di bambagia. 4. Sostenendo la navigazione pe' prodotti interni, e ajutandone il fondo. Quando i creditori di questi debiti sono i Cittadini medesimi (perchè questa vuol' essere condizione essenziale in questa regola) la Corte è ella medesima ereditrice.

gran parte del guadagno della ricca nazione (a).
 §. XXIII. L'ottava regola economica delle private famiglie mi par che dovesse essere tale, che nel cogliere i frutti degli alberi, e nello svelle le piante dal suolo già mature, non si venisse sì fattamente a danneggiare il fondo, sicchè per l'utile presente si privasse del futuro. Perchè se la vita delle persone dovesse finire in un anno, non potrebbe parere stolta cosa, nè ingiusta consumar dentro quell'anno e frutti e fondo. Ma vivendo noi lunga stagione, certi di avere il seguente anno o i medesima; o più gravi bisogni; ed essendo gli altri, che verranno dopo di noi, nell'istesso dritto di vivere e godere, come noi; la giustizia insieme e la prudenza ci dettano di far tal'uso de' nostri beni, ch'essi non restino per gli anni appresso desolati. Errico VII. Re d'Inghilterra, Principe Politico, ma com'è detto, soverchiamente avaro (b), avendo voluto ritrarre maggior copia di danaro dall'entrata e uscita delle mercanzie, che non sosteneva l'allora nascente Commercio, l'affiderò per modo, che poi per quasi un secolo non potè levarsi. Le fabbriche di Siviglia rimasero desolate per riscuoterne troppo (c). Tutti i paesi, dove le
 con-

(a) NEQUE ENIM REX INOPS ESSE POTEST, CUJUS IMPERIO DITISSIMI HOMINES SUBJICIUNTUR, mi servo volentieri di questa bella massima del Conte Diomede Carafa, insinuata ad Eleonora d'Aragona, sua allieva, e poi Duchessa di Ferrara, nel suo piccolo, ma grave libro, DELL'OFFICIO DEL SOVRANO, che Guarino Veronese per comando della Duchessa messe in latino. Quest'istesso Autore (pag. 78. edit. Neap. 1668.) ci fa sapere le cure e le spese del Re Alfonso per dilatar tra noi l'arte della lana. *Nam cum magnam auri vim ob pannorum inopiam ex artibus exportari cerneret, nonnullos ad id artificii genus delegit; quibus, ut inchoandi facultatem haberent, interdum uno tempore censena millia auroorum (che farebbero sopra mezzo milione de' tempi nostri) absque ullo favore mutuavit. Nec unquam desinit subsidios ipsas, proprio etiam sumptu, pro cuiusque ingenio, in variis artibus . . . exercere.*

(b) Bacone *vita di Arr. VII.*

(c) Ulloa *delle manifatture di Spagna.*

contribuzioni fu le terre sono foverchio gravi, diventano spopolati. E così

A retro va chi troppo gir s' affanna.

§. XXIV. In che modo poi si possano danneggiare i fondi delle Finanze, benchè detto altrove, e spesso, piacemi nondimeno qui ridire brevemente (a). È in prima ogni pedaggio, dazio, gabella interna, che arresta la circolazione de' materiali dell' Arti, o delle manifatture, deteriora il fondo delle Finanze, attraversando la fatica de' Cittadini, sola grande e certa sorgente di ricchezza e dà rendite per la Corte; perchè l'anima della fatica è la pronta e veloce circolazione.

2. Ogni peso, che impedisce d'andar fuori dello Stato il foverchio degli animali, delle derrate, delle manifatture, scema il fondo, e col tempo impicciolisce le Finanze. E la ragione è, che diminuisce e scoraggia la fatica, senza della quale non vi ha rendite, nè per gli particolari, nè per la Corte (b).

3. Le vessazioni e le furberie de' piccoli esattori, i quali non contenti de' loro gaggi, non vo-

V 4

gliono

(a) E' una massima di Renato, ch'egli dà alla Principessa Palatina: LE DOTTRINE UTILI NON GIOVANO, SE NON SI RIPETANO SPESSE, SICCHE DIVENTINO ABITO. Bella, e vera; perchè le dottrine utili vogliono prendere il luogo della natura, il che non s'ottiene senza ridurle ad abito.

(b) Appresso ai nostri maggiori innanzi a Filippo II, l'uscita degli Agnelli, de' Vitelli, de' Cavalli, Muli, Asini, Porci, della Zaffrana, delle derrate, delle manifatture di lana, seta, bambagia, dell'olio, vino, frutta &c. era più libera; cioè meno gravata di dazi, e di riserbe, di jus proibitivi, che non su poi. Per la Pragmatica di Ferdinando il Cattolico (Cap. e Priv. di Nap. pag. 78.) il dritto su l'estrazione de' grani era di 15. carlini per ogni cento salme, cioè un tornese a tomolo, equivalente, pel prezzo di quei tempi, intorno a cinque grane delle nostre; e l'uscita del vino era libera e franca. L'esito dunque era più grande, maggiore la fatica, e più copiosa la rendita de' Cittadini: onde i doni gratuiti e i sussidj accordati alla Corte di Spagna furono grandissimi e pronti: nè so se oggi potessero concedersi a quella porzione.

gliono aver degli alberi i foli frutti, ma gli sfrondano crudelmente, e sbarbicangli, poco curandosi del futuro.

4. Il sottomettere quei che non son pronti a pagare i pesi pubblici a certe pene pecuniarie superanti le loro forze, o destruttive dell' Arti e della fatica; perchè è come spiantare il nerbo delle rendite. Le leggi Romane e le nostre Costituzioni e Prammatiche vietano di confiscare gli strumenti dell' Arti per cagion de' pesi Fiscali. Meriterebbe il medesimo privilegio la persona impotente. Carcerare un impotente, o toglierli la zappa, la scure, l' aratro, i buoi, l' asino, e dire, *voi non potete pagare, ed io farò, che voi non possiate più in eterno (a)*.

5. Considererò qui più a minuto la legge ordinata nel Parlamento di S. Lorenzo il 1442. sotto Alfonso I. della quale è detto sopra, e che debb' essere incredibile per tutti i posterì. Tutti i piccoli capi di Finanze, o la maggior parte, si erano radunati ad un solo, cioè ad un ducato a fuoco, credendosi metodo semplice e facile (b). Il primo difetto di cotal legge era l' inegualità del peso; obbligando a pagare tanto il povero, quanto il benefante. Di qui è ch' ella fu non molto dopo abolita siccome oppressiva dell' arti basse. Ma la legge comandava, *classi dieci giorni dal tempo del maturato pagamento, chi non avrà pagato, l' undecimo giorno paghi il doppio, il ventunesimo il quadruplo, il trentunesimo l' ottuplo, e con questa proporzione si venga sempre di dieci in dieci giorni a moltiplicare*. Questa proporzione Geometrica dupla ascendente mol-

(a) Vedi il Conte Diomede Carafa qui sopra citato *de bonis Principis officio* part. IV. pag. 80.

(b) Questo medesimo progetto è venuto in testa ad alcuni zelanti Patrioti Francesi l' anno addietro, e se n' è in quella nazione fatto grandissimo strepito.

moltiplicata per 36. termini, obbligava un povero contadino a pagare in fine dell'anno, quel, ch'oggi tutti i Sovrani di Europa, senz'eccezzuarne la Corte Ottomana, non potrebbero pagare in tutta la loro vita. Questa somma è di 64246. milioni, 310056. ducati (a). Anche questo vuol dire, *non pagate più: riempiamo il paese di banditi*. Pur quando non si fosse contato su tal progessione, anche la pena del duplo, triplo, quadruplo doveva riguardarsi com'ingiusta in questa specie di delitti. Un omicida, un adultero, un ladro, un calunniatore ec. possono ben meritare sì fatte pene, offendendo non solo le private persone, ma tutta la Repubblica, e la Maestà della legge e del Sovrano. Ma chi non paga un debito non è sempre reo volontario. Dunque il più che si può da lui pretendere, è il capitale e l'interesse. Quest'interesse potrebbe andare al 200. per 100., 300., 400., per 100? Ma tal'è la pena del duplo, triplo, quadruplo. E così delle volte c'inganniamo per non calcolare.

6. Il corso della giustizia arrestato e attraversato da uomini denarosi e prepotenti; perchè riducendo molte famiglie alla mendicizia, o cacciandole nelle selve, scemano il primo demanio d'ogni corpo civile, che sono le famiglie, e le persone, che lavorano (b). Dove le leggi sono impunemente tradet-

(a) Vedete i Privil. e Cap. di Nap. tom. 1. pag. 13.

(b) L'Irlanda, Isola grande, in clima temperato, di belle terre, atta a produrre molto per l'Arti primitive e secondarie, verso il fine del secolo XVI. non rendeva alla Corte di Londra, che 6000. lire sterline; dove oggi rende moltissimo. E la ragione è, che gl'Irlandesi fino a questo tempo erano stati assai più selvaggi de'Tartari. (vedi sopra §. VI.) Non vi si conosceva l'uso del pane. Il 1599. avendo alcuni voluto introdurre il pane all'Inglese, furono ammazzati, siccome introduttori d'un pernicioso lusso. *Hum History of England tom. V. pag. 415.* Ma essi non si erano ridotti a questo stato, che perchè non vi si riconosceva altra legge di sicurezza, nè altra giustizia, che la sola forza. *Thrown out the protection of justice, the natives could find no security but in force.* Hum ibi pag. 412.

tradette da pubblici e universali fatti, tollerandolo i Legislatori, non si può aver altra regola della vita, che la forza d'ingegno, o di mani: e dove ciò avviene, non vi farà mai fatica metodica (a).

7. La soverchia lunghezza delle liti, perchè distrae dalla fatica, impoverisce l'Attore e l'Reo, impiccolisce la classe de' lavoratori, e accresce quella de' non produttori.

8. Le tasse sull'industria, le quali indispettiscono la gente, e fanno abbandonar la fatica.

9. Le affisse de' prezzi delle robe mercatabili, perchè fanno incagliare la circolazione.

10. Il trattare i Mercatanti da Monopolisti, perchè gli difonora, e scoraggia, e arresta lo stolo.

In brieve, tutto ciò, che raffredda, o ferisce la fatica, l'arti, il Commercio, guasta e corrompe il fondo medesimo delle Finanze.

§. XXV. Nè è da credere, che il solo fare arresti la industria; perciocchè ella è spesso impedita dal non fare. Fare una palizzata dinanzi alla bocca d'un fiume è senza contrasto cagione, perchè l'acqua non corra dove la sua natura la porta. Ma non è arrestarla meno quel non voler nettare la foce otturata per vecchi cumuli di rena. Si conviene oggimai, che la più grande molla motrice degli ingegni, dell'Arti, della fatica, delle ricchezze dello Stato, sia il Commercio, dove è mare: e son tali ora in Europa le cose umane, che in ogni paese atto al Commercio, purchè non si arresti il suo corso, di per se viene a crescere e dilatarsi, per la so-
la

(a) Vi è, dicono i Viaggiatori, un Paese nel giro del mondo, dove è proibita l'asportazione di certe armi offensive; ma se ne permette pubblicamente la vendita. Vi è proibito il furto: e le robe rubate vi si vendono nelle piazze. Vi si vieta la calunnia, l'oppressione, l'estorsione, e i calunniatori, gli oppressori, i rattori, non vi sono puniti. Questo paese debb'essere tuttavia barbaro.

la avidità del guadagno, stuzzicata dal presente vivere civile, e dall'emulazione delle nazioni trafficanti. Ma v'ha de' paesi, dove sembra, che si fatta massima sia ancora ignota. Vi troverete degli ostacoli, che non si ardisce a rimuovere. Son pregiudizj di vecchi, che si venerano per uso, senza mai volergli difaminare. In questi paesi parlare della proibizione di certe manifatture o derrate esterne, della libera estrazione di certe derrate o manifatture interne, di certi generi di pesi, che a lungo andare distruggono le Finanze medesime, della non ragionevolezza della legge, che vieta l'uscita del danaro per cagion di traffico, farebbe dir delle resse (a).

§. XXVI. Ma si dirà, dove fissare il piano delle Finanze? Certo è difficile, che le tasse su le terre possano supplire a tutti i bisogni del governo, in pace, e in guerra; perchè se voi le caricherete fuori di proporzione, anderete a sbarbicare l'Agricoltura, e con ciò verrete nell'istesso tempo ad annientare il primo fondo delle Finanze. Rispondo, che

(a) Torno a dirlo: in materia di Economia e di Politica, non amerei, che un Ministro dicesse **NON SI PUÒ**: ma più tosto, **VEDIAMO COME SI POSSA, E QUANTO**. L'esperienza ci ha insegnato, che molte cose stimate da' primi uomini impossibili, si son poi fatte con un poco di pazienza e tempo. Se a tempo di Romolo v. g. avesse alcun detto, *voi, Romani, sarete padroni dell'Europa, di gran parte dell'Asia, e dell'Africa*, chi non l'avrebbe deriso come insensato? Se a quel pugno d'uomini, che fuggendo la crudeltà di Attila, rifuggironsi nelle lagune del mare Adriatico, avesse uno, men che Profeta, detto, *voi sarete una potenza in Europa tra le prime*, sarebbe stato preso per matto. Se a' tempi di Filippo Duca di Borgogna fosse stato detto a que' di Olanda, di Ovrissel, di Orange ec. *qual Repubblica sarete voi di qui a dugento anni!* Voi sarete padroni de' mari dall'Oriente all'Occidente. Ecco un fanatico, avrebbero gridato i Savj. Finalmente avrebbero essi gli Inglese del tempo di Guglielmo il Conquistatore, creduto mai, di poter essere gli arbitri della terra? e l'Marchese di Brandeburg al tempo del M. Federico I. far fronte ai Francesi, Imperiali, Ungheri, Svezzezi, Moscoviti uniti insieme, e trionfarne? Dunque quel **NON SI PUÒ**, è il più grande ostacolo alla grandezza de' popoli, e alla loro felicità.

che in questi casi il più sicuro mezzo, e l' più utile insieme, è quello delle imposizioni sul consumo delle cose le più comuni, come del pane, dell'olio, del vino, del sale ec. che noi chiamiamo Gabelle (a). Quest' imposizioni, benchè dalla generalità riguardate, per ignoranza, cred'io, con orrore, sono non per tanto le meno gravose; perciocchè si pagano con una sorta d' insensibilità, che s' accorda meglio con la natura umana. Un uomo, che spende 4. grani per pane il giorno, non s' accorgerà quasi mai del peso impostovi, se egli n' abbia un pajo d'onze di meno; dove che le tasse, che si pagano per grosse somme, opprimono quelli, che vivono alla giornata. Uno di costoro pagherà più tosto, e con più facilità a quel modo, ch'è detto, due grani il giorno, che due carlini in fine di ciascun mese.

§. XXVII. Vi è un'altra utilità, che porta seco questo metodo; cioè che rendendo alquanto più difficile il vivere, accresce a quella medesima proporzione l' industria de' faticatori (b). E' noto per esperienza, che si ha degli uomini, che dove i vizj morali non tirino dalla parte della poltroneria e della vita vagabonda, e sia una tal vita ripressa dalla legge; la lor fatica è sempre proporzionevole a' loro bisogni (c), purchè non siano tali, che

(a) Era il sistema dell' illustre Enzenado gran Finanziere di Spagna: e si è provato utile in più d' un paese del Regno dopo i Catasti; avendo molte Terre, che avevano chiesto il Catasto, dovuto tornare all' antico modo di vivere per Gabelle. Ma si vogliono saper porre, per modo, che cadano su chi consuma, non su chi lavora: o se fu chi lavora, in quanto però consuma. E' l'Arte degl' Inglese.

(b) *Num Essay VII. of Taxes.*

(c) Questo è il caso della China, nazione perciò la più diligente della Terra. Ma dico *bisogni*, non *miseria*. Perchè quando poi siamo arrivati ad incallire alle gran durezze, non avrem dif-

che opprimano e scoraggino. Per la qual cosa quei bisogni, che non gli schiacciano, ma il pungono, destano la loro industria, e accrescono la quantità della loro fatica. Ho detto, ch'è necessario, che i vizj morali non gli allettino ad una vita vagabonda; perchè dove questa regni, accrescere i bisogni è accrescere i poltroni, gli affaffini, i ladri. Federico Imperadore comincia una sua Costituzione: *Pacis cultum, QUIA JUSTITIA, ET A QUO JUSTITIA ABESSE NON POTEST, per univasas & singulas partes regni nostri precipimus observari* (a). Massima divina. E voleva, cred'io, dire: Le rendite del Sovrano faranno sempre proporzionevoli a quelle della nazione: queste alla somma delle fatiche: la somma delle fatiche alla sicurtà e pace delle famiglie; questa sicurtà e pace all'egualità de' pesi, e alla pronta e generale giustizia: l'egualità de' pesi, e la giustizia alla riprensione de' poltroni. Molti poltroni; niuna pace, niuna giustizia, niuna sicurtà; e con ciò non fatica, non rendite.

§. XXVIII. La nona regola delle private famiglie si è, che nel trasportare i frutti dal campo a casa, e ne' magazzini, si faccia la minore spesa possibile. Quel moltiplicare i servi, i muli, i buoi, i carri per pura pompa, non è certamente economica. Costa molto, e rende poco. E' si vorrebbe fare il medesimo nel raccogliere le contribuzioni e l'altre rendite della Corte. Si dovrebbebbe sce-

difficoltà ad andar nudi, mangiar ghiande e radici, e divenir fiero. E perciò quei bisogni voglion esser tanti, che si possa mangiar pane. E' degno di considerazione, che l'Ulisse d'Omero, come giugne in un paese ignoto si fa subito una domanda, son essi salvatici, *ἢ τίτοι ἰδορες, ἢ μάνγιαν πᾶνα?* Era il carattere de' popoli civili. E in vero tutti i popoli, che non mangian pane, son selvaggi, e per avventura *anthropofagi*, manducatori di carne umana, (a) *Constit. R. Sicilia Lib. 1. tit. 8. pag. 115.*

scegliere la via più breve, e quella, che facesse meno pagare a' popoli, e rendesse più al Sovrano. Quando i popoli pagano a tenor della legge di proporzione, si dee lor lasciare la libertà di pagar per la via, che loro è più corta e facile. Allungarla, è far loro pagare di più, senza che il Sovrano ne ricavi vantaggio. Moltiplicare gli esattori, dove non è uopo, fa due mali; fa pagare il doppio a' sudditi, e rende meno alla Corte. La Corte paga più gaggi: il popolo è soggetto a più estorsioni, e l'arti ad una schiavitù, che l'affidera. Si è detto da alcuni, che questa è la grandezza della Sovranità: che il Profeta Daniele vede Dio affiso sul trono; intorno a cui erano *millia millium* di ministri. Io non so quanto questo paragone vaglia: ma so che i nostri *millia millium*, senz'utile, debbano costar molto al Sovrano e a' popoli: dove quelli non costano al Padrone del Mondo, che una volontà.

§. XXIX. E'una controversia, che io non saprei decidere, se le rendite delle Corti stiano meglio in *Regia*, come dicono i Francesi, cioè in *demanio*, come diciam noi, o in *affitto*. La risoluzione di questo problema dipende dal sapere, qual metodo preme meno i popoli, e giova più alle Corti. Mi è noto che certi grandi Autori preferiscono il primo, come meno oppressivo dell'Arti, e del Commercio. Se io avessi ad opinare, preferirei il secondo, come più sicuro per la Corte, e più pronto, e più libero pel pubblico. Ma vorrei però, che le leggi de' fitti 1. fossero note a tutti per promulgazione di editti. 2. che si facessero osservare con rigidezza a' fittajuoli. 3. che si gastigassero severamente le mariolerie. 4. che loro non si desse altra autorità, che quanta si richiede per l'esazioni. 5. che non si concedessero loro de' privilegi da far monopolj, e da tirare a se tutto il Commercio. 6.

che

che non dipendessero che dal solo supremo Finanziere.

§. XXX. Voglio qui esaminare brevemente un punto, che sembra imbarazzare le Finanze e il Commercio, ed è quello de' contrabbandi. Non ha dubbio, che i contrabbandi non sieno delle frodi, e de' furti, che si fanno degli altrui dritti (a); e con ciò degni di esser ripresi, e castigati. E' anche dell'interesse di tutto il corpo civile, che siano i meno possibili; perciocchè dove sono molti, ivi rendendo meno i fondi della Corte, è necessità, che tutto il corpo civile ne sostituisca de' nuovi per mantenere la Maestà del Trono. Ma sul metodo di reprimergli e di castigarli non posso approvare la condotta di certi popoli, dove si spiantan le famiglie e l'Arti per ogni piccolo contrabbando. Perchè quanto più si riducono a poche le famiglie, tanto meno in appresso renderanno i fondi delle Finanze. Lo annientarle adunque a me pare, come se un Agricoltore trovando delle viti, le quali hanno in parte frodato la sua speranza, si mettesse a sbarbicarle. La pena adunque vorrebbe essere, se non quella del taglione, come s'usa tra' Turchi, pure non molto da quella distante.

§. XXXI.

(a) I Casisti, i quali hanno insegnato, questi tali frodatori non peccare in modo nessuno, e non essere obbligati a restituire il mal tolto, pare che non sieno stati troppo scrupolosi in fatti di furto. Nè saprei dire, se fosse più falsa la loro massima, o ridicola la ragione. *Niuno*, dicono, *si vuol punire con due pene*. Purchè non pecchi contra due Sovrani, dich'io. Il furto essendo un peccato nel corpo civile, e un peccato contra la legge di natura, ha maraviglia, se sia punito nel tribunale civile, e in quel di Dio? E' l'istesso dell'omicidio, dell'adulterio, della calunnia ec. Adunque questa loro ragione se non è ridicola, tende ad annientare le pene delle leggi civili, e con ciò le società, e a ridurci allo stato ferino. La cagione di questo loro errore è alquanto alta e rilevata. Dio nel governo di questo mondo agisce parte immediatamente, parte per mezzo delle *cause seconde*. Si è voluto togliere le *cause seconde*. Quell'aver voluto fargli far tutto ha guaste e turbate molte nazioni.

§. XXXI. Il principal punto è quello di non spiantare l'Arti, per timore de' contrabbandi. Quell'Arti, quel mestiero, quel negozio, in quell'Isola, in quel promontorio, in quel sito di mare, è un ricettacolo di contrabbandieri: adunque vi si proibisca. Questo vuol dire, adunque si tolga il sostegno alle famiglie; si spopoli dunque. Domando, quell'Isola, quel Promontorio, quel cantone di lido, poichè sia popolato, quanto renderà egli al Finanziere? Che fare? dirassi. Io crederei meglio, poichè si è adoperato ogni consiglio per chiudere le vie a' contrabbandieri, lasciarli correre, *finite utraque crescera*, che con isbarbicargli, spiantare il primo fondo, ch'è la popolazione. Quei contrabbandi sono una perdita, a dir vero per la Corte: ma essi servono di stimolo all'Arti, al Commercio, alla fatica. Dunque servono di canali a recarci del danaro. Or quando lo Stato è ricco, non sono mai povere le Finanze (a). Guai per quei paesi, dove non sono contrabbandi; ma neppure Arti, Navigazione, Commercio. E appresso, non mancherà di chiapparne di quando in quando qualcuno, che vi ricompensi d'avanzo. Come i tordi, quanto più mangiano più ingrassano, e son poi più acconci ad una buona tavola.

§. XXXII. La decima regola d'un economo privato debb'essere di riscuotere il fitto de'fondi a proporzione dell'estensione, bontà, rendita delle terre, e non a ragione dell'abilità del fittajuolo; perchè oltrechè l'abilità composta di mente e corpo è cosa variabile e incerta, pure altrimenti facen-

(a) Il 1758. Il Parlamento accordò alla Corte di Londra il sussidio di dodici milioni 761. 300. lire sterline, cioè circa 67 milioni di ducati nostri. L'atto di questo sussidio, non mai per innanzi udito in Inghilterra, *passò* (dice l'Autore del Ministerio del Signor Pitt) *con piacere, e senza verun contrasto*. Vi dovev'essere dunque il modo di levarlo. Io non so se si fosse potuto levarlo in altri Stati d'Europa.

facendo farà o pezzenti, o ladri gli affittatori: pezzenti se son di poco spirito; ladri, se n'hanno molto. E' da osservarsi la medesima nell'imposizioni delle contribuzioni (a). Dopo un ragionevole testatico, debbono pagar le terre, e tutte senza eccettuarne un palmo, non l'abilità delle persona, Accatafare l'abilità e l'industria è allibrare una *potenza*, che può mancare per infiniti accidenti, la quale è sempre incerta, e soggetta a mille frodi: e se vi è chi non sa frodare, nè n'ha il coraggio, s'invilisce, e si mette a far l'accattone; donde nascerà una mancanza nella massa totale delle ricchezze (b).

§. XXXIII, E' detto, che la parola Finanza venga da *Fine*, cioè *ammenda*; *pena pecuniaria*. Voglio qui considerare quanto fondo si convenga fare su questa sorta di rendite per bene del Sovrano e dello Stato. Debbe'essere una massima certa in Economia, che OGNI RENDITA, LA QUALE N'IMPEDISCE UNA MAGGIORRE, SIA VERA PERDITA, E in questo conto stimò, che si debbano tepere in ogni Corte le pene pecuniarie per la maggior parte. Nelle antiche Ebreic leggi, Egizie, Greche di Sokone, e nelle Romane Decemvirali, non troviamo, che i delitti tendenti a diffociare il corpo civile, e a porre un ostacolo alla fatica metodica, fossero puniti con altre pene, che con delle afflittive del corpo, e

Parte I.

X

del-

(a) Veggasi la *Decima Reale* di Vauban.

(b) Il Catasto delle terre, e l'imposizione secondo la loro forza e rendita, è il più divino metodo ne' paesi temperati, e dove è Agricoltura e Commercio. Veggasi la *Decima Reale di Vauban*. E nondimeno questo metodo non pare di aver prodotto nel nostro Regno, quell'utile, che se ne doveva sperare, e per cui fu da' suoi Ministri del nostro Sovrano architettato. Le cagioni sono nell'esecuzione, e le seguenti. 1. Non si aveva a lasciare un palmo di terra non soggetto alla legge generale: e se n'è lasciata più che la metà. 2. S'è dato meno valore alle terre de' ricchi e prepotenti, più a quelle de' poveri. 3. S'è sottoposta a catasto l'industria libera, che dovev'esserne esente.

della riparazione del male fatto altrui, *capitalis esto* (a). In quei tempi adunque dovev' essere più repressa la cupidigia di far male, e maggiore l'amore della virtù e della fatica. E' un errore il dire, che la crudeltà delle pene di Dragone nascesse da' tempi barbari e feroci; ella doveva nascere da un più gran senso della pubblica utilità (b): perchè appunto tra' barbari le pene non son quasi mai, che pecuniarie (c).

§. XXXIV. La politica di non punire i gran delitti, che con roba, o denaro, non è dunque di popoli savj (d). Ella ci venne dalla Tartaria, dalla Svezia, dalla Danimarca, dalla Sassonia, da paesi, dove essendo in quei tempi poco sviluppato il Governo, non si conosceva troppo ordine, e gli uomini vi si stimavano per la forza del corpo, o per la temerità dell'animo (e). Dond' era, che i gran delit-

(a) Platone mostra anch' egli una certa soverchia gentilezza di cuore nelle sue leggi, con essere troppo proclive alle pene pecuniarie, anco in delitti atroci. Questa mansuetudine è crudeltà riguardo al corpo politico: e il Legislatore vuol guardare alla salute del tutto, nè lasciarsi strascinare dalla compassione delle parti. Mi spaventa un Capitolare di Carlo Magno, dove anche il Parricidio, e fatto per brama di conseguir l'eredità, non si punisce che con la privazione dell'eredità, e un po' di penitenza pubblica, come si farebbe per una bestemmia.

(b) Questo Legislatore puniva di morte i poltroni volontari (*Plutarchus in Solone*): e questo dimostra, ch' egli aveva intesa la vera ragion politica. Dirò qui di passaggio, ch' è falso quel, ch' asseriscono Erodoto, e Diodoro di Sicilia, che la legge di Solone, la quale dichiarò delitto pubblico la poltroneria volontaria è *αἴρεσις ἀκούστων ἕνεκα πάντων τῶν ἑλλήνων γράβησθαι* (vedi Samuel Petito *ad leges Atticas* lib. V. tit. 6.) fosse stata da lui presa in Egitto dalle leggi di Amasis; perchè questa legge procede Solone.

(c) Tali sono tutte le pene delle leggi Longobarde, Borgognone, Ripuarie, Alamanne, Sassone, Saliche, Frisse ec. Tutto s' acconcia con pochi soldi: e talora si lascia la libertà di giurare con dodici, con sei, per non pagare.

(d) Ella non è stata mai nella China, popolo polito il più *ab antiquo* in Terra.

(e) Spesso gli uomini vi erano valutati meno, che le bestie. Un buon cavallo non si valutava meno di 8., o 10. soldi: un ervo, un contadino, 4., ec.

delitti o si lasciavano alla privata vendetta, o si transigevano a beni, anche tra le parti (a). Questo metodo accresceva l'ardire. E poichè anche tra Cristiani cominciò a crederfi, che questa stessa via valesse nel fare i conti con Dio (b); la vita umana non divenne che un'occupazione di ladri, assassini, incendiarj, omicidi (c), tra quali il più temerario era ancora il più stimato e onorato. A questo modo le campagne rimanevano incolte, l'Arti abbandonate, la vita degli uomini errante e selvaggia.

§. XXXV. Dunque le pene pecuniarie, e le composizioni sono indiritte a devastare i fondi della rendita de' popoli, e del Sovrano: e perciò non amerai ch'entrassero nel grembo delle Finanze. Si vorrebbero ridurre le pene quanto più si potesse vicine alla legge del taglione. Sarà ristucchevole: ma le gravezza della materia richiede, che il sia. Le mie massime sono: Non vi son'Arti senza soda e sincera pietà e virtù: e non vi può essere nè sincera pietà, nè virtù vera nessuna, dove i delitti si comprano. La legge vuol reprimere la forza della cupidigia, perchè il corpo civile sia savio e felice: ma ricomprare i delitti è aumentarne la voglia. Quando la vita degli uomini si pagava pochi soldi, tutto era strage in Europa, e tutto selve. Quando i latrocinj e le rapine degli uomini, degli animali, delle robe transigevansi, i gran Feudat-

X 2

data-

(a) Tra i popoli barbari descritti da Omero in ambedue i Poemi si trovano spesso di quest' accordi pecuniari per cagion di omicidio, di rapimento di mogli, figlie ec.

(b) V'erano delle tariffe de' peccati anche nel Tribunale di Dio. Vedi Muratori Diss. M. XVI. Il che non dee recar meraviglia. Ne' tempi d' ignoranza la polizia Civile e l' Ecclesiastica andarono sempre del pari.

(c) E' nota in Italia la *pregua di Dio*. Gli uomini transigevano col Padrone del mondo, di astenersi da queste scelleraggini almeno le Domeniche. Che tempi!

datarij alimentavano delle masnade di affaffini, come garzoni di banco di Commercio, o come cacciatori, per chiappare quanto più si potesse (a). Nella Mingrelia l'adulterio si compone con un porcello da esser mangiato da tre, marito, moglie, adulterò (b). Si può credere, che vi sieno onorate le trozze, e ben allevata la prole (c)? Quando in Roma da' Decemviri si fissò il prezzo d'uno schiaffo dato ad un Plebeo a 25. assi di rame, Lucio Verazio, cittadino *egregie improbus, & immani vecordia*, e denaroso, andò schiaffeggiando tutta Roma (d).

§. XXXVI. Nè le pene pecuniarie nuocono alle sole Corti secolari; esse a lungo andare hanno anche nuociuto molto alla potenza Ecclesiastica. Le prime pene ecclesiastiche eran le penitenze pubbliche, e le censure. Finchè se n'ebbe cura, il costume de' popoli fu più incorrotto, e la stima per gli Ecclesiastici grandissima, e qual si conveniva a' dispensatori de' misterj divini, e sacri ministri del ben pubblico. Col tempo le censure e penitenze si trasmutarono in pene pecuniarie. Parve una ricca miniera per quegli Ecclesiastici, che non ebbero gli occhi nel futuro (e). Ma questo Commercio indeboli l'autorità del Sacerdozio, fecela disprezzare; e coll'andar degli anni ha in molti luoghi fatto perdere il capitale* e le rendite. Sempre la pietà e la vera virtù è il più ricco fondo per gli ministri

(a) Muratori Ann. Hum. Storia Inglese sape.

(b) Chardin Viaggi di Persia.

(c) I figli o si vendono, o, dove non si possono alimentare, si espongono. Idem.

(d) Aul. Gell. Lib. XX. cap. i.

(e) In Moscovia una dell'open più stimate ad ottenere l'assoluzione da colpa e pena de' peccati, è il suonare quanto più si può le campane il dì di Pasqua. E' incredibile la folla, che vi accorre, e orribile il frastuono di quei giorni. Ma si paga a' Sacerdoti un po' di danaro per sonare; e questo metodo si vede perciò ogni giorno andarfi dilatando. Vedi *Anecdotes Russes*. . . A Londres 1760. pag. 29. Può durare una rendita così ridicola?

stri della Religione, che la vita rilassata (a). Questa porta la scure alla radice, come si rischiarano le menti: e quella se non dà de' tributi, dà de' suffidj più ampj, più giusti, e più durevoli de' tributi.

C A. P. XXII.

Dello Stato, e delle naturali forze del Regno di Napoli per rispetto all' Arti, e al Commercio.

§. I **Q**uello, ch' ora dicesi Regno di Napoli, abbraccia le più belle, le più amene, le più fertili contrade della presente Italia, state già famose per le scuole del saper Greco, per l' eccellenza delle leggi e de' Legislatori; per la loro forza terrestre, e navale, per le Guerre, per l' Arti, pel Commercio. E in vero a coloro, i quali ignorano le cagioni dell' aumento e della decadenza de' Regni, leggendo gli antichi Storici, e Geografi, sembrerà per avventura favoloso, che in questo piccolo tratto di paese di poco più di trecento miglia di lunghezza, quante ve ne ha dal fiume Tronto a Reggio, e di ottanta in circa di larghezza media dal mare Adriatico al mar Tirreno, tanti e sì diversi popoli, e sì popolate e rinomate Repubbliche, abbian potuto fiorire; molte delle quali ebbero il coraggio di bravare i Romani, e contrastar loro per lungo tempo l'imperio d'Italia. Ma è in ciò sì concorde l'antica Storia, che farebbe non solo temerario, ma pazzo, chi volesse mettere in dubbio l'antico sapere, e potere, e la prisca opulenza de' Tarentini, de' Sibariti, de' Turj, de' Crotonesi, degli

X 3 Apuli,

(a) Questa massima è contraria al comune de' Politisi. Ma che si combini con i tempi dotti, e si troverà verissima.

Apuli, de' Lucani, de' Campani, de' Napoletani, de' Cumani, de' Sanniti, e di molt'altre illustri nazioni abitatrici di questa Penisola. Le costoro guerre o fra di loro, o con la Repubblica Romana, spesso continuate per secoli interi, i grandi eserciti, che mettevano in campagna, e le poderose armate navali, affai chiaramente dimostrano, quanto grande sia stato il numero, e quanta la ricchezza degli abitanti di queste Provincie. Vi è chi ha creduto ch'esse nutrissero piucchè sette milioni di persone: numero a dir vero pe' giorni nostri poco credibile, ma nondimeno non impossibile, per quel ch'io credo. Anzi affai verisimile, se si voglia risguardare alla libertà di quei popoli, quasi tutte Repubbliche, alla semplice maniera di vivere di quei tempi, alla savia e robusta educazione, e a molte altre cagioni popolanti. Si vuole aggiungere, che essi non conobbero quasi niuna di quelle cagioni, che ora ci spopolano: senza Feudi, nè Fedecomessi, senza Frati, senza Preti celibi, senza milizie regolate. Non vajuolo, non mal Francese, non colonie e Commercio fuor di Europa. Erano la maggior parte piccole Città libere, nelle quali le terre trovavansi con minore inegualità divise (a), e tutte giranti, e l'industria v'era grande. Altri metodi di Finanze, meno ostacoli alle arti, meno al Commercio così interno, come esterno. Fia dunque maraviglia, ch'essi fosser tanti?

§. II.

(a) Quei, che non ci conoscono troppo, non crederanno, per avventura, che la divisione delle terre fra noi sia tale, che divise tutte le famiglie del Regno in 60. parti, una di queste è posseditrice di stabili, e 59. non hanno pur tanta terra da seppellirsi. Or come in un paese due terzi almeno delle famiglie non sono posseditrici di terra, vi debb'essere gran povertà; nè vi può aver luogo la giusta popolazione. La cagion poi principale di questa inegualissima divisione è l'aver le mani morte occupato la metà delle terre, e inalienabilmente. Piaga mortale, nè so, se rimediabile.

§. II. Passarono poi queste Provincie sotto l'Imperio Romano, parte volontariamente sottomettendovisi, e parte soggiogate per la forza dell'armi; Ma poichè Costantino Magno non provvide consiglio abbandonò l'Italia, il suo sapere e la sua forza divennero ogni giorno minori; finchè verso l'uscir del quarto secolo ella fu preda de' barbari del Settentrione, spintivi o dall'amor di star meglio, o da anticamente concepita vendetta (a). Da quel tempo questo nostro Regno fu quasi senza interrompimento nessuno dilacerato, combattuto; e posseduto per molti secoli da' Greci, da' Saraceni, da' Longobardi, da' Normanni, e da quasi tutti gli altri popoli di Europa. I Greci fino all'undecimo secolo si mantennero Signori delle Città marittime: i Saraceni vi si stabilirono come bruchi, e appiataronsi in alcuni particolari luoghi, e per breve tempo. Ma i Longobardi vi fondarono diversi Principati, il più grande e il più potente de' quali fu quel di Benevento. Ruggiero e i fratelli, Normanni di nazione (b), nell'undecimo secolo avendo oppresso i Longobardi, e cacciato i Greci, e i Saraceni, fondarono il Regno delle due Sicilie. Ma estintasi verso il fine del dodicesimo secolo la Reale stirpe Normanna, questo Regno fu successivamente, non senza grandissimo suo discapito, battuto e conquistato, prima dagli Svevi, quindi dagli Angioini, appresso dagli Aragonesi: non molto stante dagli Austriaci di Spagna: poi dagli Austriaci di Germania: fino a che in questi ultimi dì è a Dio piaciuto di restituirne il Re, la pace, e la vera nostra libertà (c) e grandezza.

X 4

§. III.

(a) Vedi Mallet Introduzione alla Storia di Danimarca.

(b) I nostri Normanni vennero dalla Normandia Francese: ma essi erano oriundi della Danimarca, e della Svezia; i quali nel principio del secolo X. sotto Gallo lor Capo avevano obbligato la Corte di Francia a dar loro in Feudo la Normandia:

(c) Perchè niun popolo può dirsi veramente libero, il qua-

§. III. Quante volte ci rivolgiamo a considerare le piaghe crudelissime, e le atroci ferite, che queste Provincie hanno per sì lungo tempo sofferto, ora per l'esterne guerre, e quando per l'interne civili; per le frequenti pestilenze e carestie; e per molte altre cagioni, che la nostra Storia ci ha conservato; è da maravigliarci, come noi non siamo rimasti quasi dell'intutto desolati. Le principali Città, siccome Salerno, Nocera, Capoa, Aversa, Benevento, Troja, Bari, Melfi, Taranto, Reggio, e altre moltissime, furono quasi infinite volte prese e riprese, saccheggiate, incendiate: le campagne devastate: gli abitanti o distrutti, o dispersi; le terre lasciate incolte, spente le Arti, bandite le lettere, e in quel carabio introdotta una ferocia superstiziosa e desolatrice: seccato il Commercio: estinto l'amor della patria. La peste lasciata trascorrere, come torrente senz'argine, per lunghissimo tempo: i lidi infestati da' Pirati. I piccoli Baroní divenuti arditi, e guerreggianti, e scambievolmente distruggentisi. I paesi vicini e le famiglie d'un medesimo paese si scannavano a vicenda. La fame frequente e senza soccorso, rendeva le provincie e la Capitale squallide e deserte. Finalmente gli sbanditi, gente senza leggi, senza religione, senza umanità, messero a saccomanno le Calabrie, i Principati, l'Abruzzo, e la Campagna. Per colmo de' mali l'ignoranza, e la fiera superstizione dipigneva ogni cosa di selvaggio volto e crudele, e seminando diffidenza, tagliava ogni legame di società. Quale orrida dipintura!

§. IV. E nondimeno non sono ancora questi tutti i mali che il nostro Regno ha sostenuto ne' secoli addietro. Imperciocchè poichè Carlo V. rinunciò
i Re-

le non abbia un principato domestico. Niente è più noto per la storia umana, quanto che ogni provincia è schiava.

i Regni Occidentali a Filippo II. suo figlio, questo paese divenne Provincia della Spagna, il che fu cagione di nuovi mali, e grandissimi, che appena molti secoli possono guarire. Sarebbe inutile il ricordar qui a coloro, che son pratici delle cose umane, quali sono i guai, che accompagnano lo stato di Provincia; sotto qualunque forma di Governo, che vi piaccia di porla. Gli animi umani sembra che abbiano più confidenza ne' vicini Sovrani, che ne' distanti; onde sono la gelosia, il disrispetto, la negligenza delle leggi, l'audacia de' cervelli elastici, i complotti; il presumersi indipendenti, i facinorosi ec. mali, che tutti viderfi dagli avi nostri. In questo framentre una Potenza straniera non si stancava mai di lavorare sotto mano a fondare tra noi un imperio, quanto più sordo, tanto più formidabile; e perchè savia, e accorta, poseci di certi invisibili freni, e adamantini, e aprì fino nelle nostre viscere di certe piaghe, che' difficil cosa è, che si possano interamente per lungo tempo rammarginare (a). A tutto ciò si vuol aggiugnere, che la maggior parte delle guerre di Fiandra, di Francia, di Lombardia, di Portogallo, le quali costarono immensi tesori, e infinito numero di uomini, non furono quasi mai intraprese, senzachè gran parte di danaro e d' uomini si fosse somministrata da questa Provincia (b).

§. V.

(a) Ogni politico vuol aver per massima indubitata, CHE CHI È SIGNORE DELL' OPINIONE DEGLI UOMINI, È IL VERO PADRONE DELLO STATO; governandosi tutti i popoli più per l' opinione, che per la forza dell' armi.

(b) Nè furono minori le devastazioni delle Chiese. I Signori Napoletani si lamentano a Carlo V. che nel solo Pontificato di Clemente VII. le Chiese del Regno avevano pagato alla Corte di Roma 28. Decime; donde era avvenuto, che molte Chiese avevano dovuto vendere gli argenti, e gli stabili, e molti Pastori abbandonar le Chiese. *Cap. e Priv. tom. I. pag. 141.* Se supponghiamo, che tutte le rendite Ecclesiastiche di quel tempo non oltrepassassero due milioni; 28. decime monterebbero a sopra cinque milioni e mezzo. Pagamento che riempirà di stupore chiunque legge.

§. V. Nè qui finiscono i disastri, che abbi-
 am patito. L' Erario di Spagna per le dispendiose guer-
 re essendo esaurto, si cominciò a vendere i beni del
 Patrimonio Reale. Buona parte di essi furono com-
 prati dagli stranieri, specialmente da' Genovesi e da'
 Toscani, nazioni intelligenti dell' arti e del Com-
 mercio, economiche, accorte, e per ciò ricche in
 contanti. Quindi fu che noi divenimmo per gran-
 di somme debitori a' Forestieri, senza che si pen-
 sasse poi giammai ad ammortizzare sì fatti debiti.
 Crebbero in oltre i Feudi, e le subalterne Giurif-
 dizioni, e conseguentemente scemò la Regia, e
 quella delle leggi, sola fecondatrice degli Stati (a).
 Ciascun giorno venne sempre più ad avvilitarsi e far-
 si schiavo lo spirito, e l' industria degli abitanti:
 aumentossi l' ignoranza e la povertà; e la dispera-
 zione unita alla debolezza della legge, eccitò l' in-
 solenza di molti, e generò la malvagità, e la fe-
 rocia generale. Quindi provenne una immensa quan-
 tità di vagabondi, e di oziosi, che sono sempre
 la vera peste de' Corpi Politici. In questo stato
 trovavasi il Regno circa la metà del secolo passato:
 quando per corona di tutti i mali sopraggiunse una
 universale ribellione, e dieci anni appresso una de-
 solatrice peste e lagrimevole, la quale trascorrendo
 con fierezza e impunità per tutte le nostre regioni,
 dissipate per l' ignoranza, e pel mal costume, uc-
 cise, siccome molti di que' tempi hanno lasciato
 scritto, intorno alla sesta parte degli abitanti; per-
 dita, che non si ripara, che con de' secoli.

§. VI. Con tutto ciò noi siamo, la Dio mer-
 cè, pure in qualche modo risorti, e questo Re-
 gno è tuttavia siccome la più bella, così la più po-
 polata

(a) *Eam conditionem esse imperandi, ut non aliter ratio
 constet, quam si uni reddatur*, Tacitus An. 1. 6. UNI cinto però e
 frenato da Temi. Platone lib. VIII. de Rep. Federico II. aveva a
 ciò provisto con la celebre Costituzione 45. lib. I. edit. Lindeb.

polata parte d' Italia , facendone poco meno che il terzo . E di qui si può intendere assai , quante e quali debbono essere le nostre interne forze . Perchè le forze di qualunque cosa sono da misurare dalla resistenza dei vinti ostacoli , grandissime debbono essere quelle di questo Paese , il quale ha potuto per tanto tempo combattere con tutte quelle cagioni fisiche e morali , che sogliono desolare le Nazioni ; e non solo loro resistere , ma trionfarne gloriosamente . Ond' è , che se noi consideriamo con diligenza sì fatte forze , le quali consistono nel clima , nel sito , nella terra , e nell' ingegno degli abitanti , possiamo di leggieri comprendere , che per andare a quella perfezione e grandezza ; della quale le cose umane son tra noi capaci , non ci manca altro , se non che conoscerle meglio , più studiosamente secondarle , e coltivarle con amorevolezza e coraggio .

§. VII. E perchè venghiamo più al particolare , dico , che questo studio e maggior coltura , che in parte tuttavia a noi manca , consiste principalmente nelle cinque seguenti cose : 1. Nella coltura degli ingegni e della comune ragione . 2. Nella miglioramento dell' Arti così primitive come secondarie . 3. Nella coltura delle maniere di vivere . 4. In una generale rivista delle leggi , e in un buon Codice della Nazione . 5. Nella religiosa e severa osservanza di queste leggi medesime , le quali sole possono generare e alimentare il vero coraggio d' un popolo . 6. Nel capire e promuovere il proprio Commercio tanto interno che esterno fin dove richieggono , non la cupidità d' arricchire , ma i nostri interessi .

§. VIII. Per quel , che si appartiene al primo punto , ancorchè io n' abbia a dilungo ragionato nel mio discorso *su la vera utilità e il vero fine delle scienze e delle lettere* , qui gli anni addietro impresso ; nondimeno questo luogo parmi richiedere di doverne ripar-

riparlare brevemente. Dico perciò in prima, che la coltura degl'ingegni e delle sode scienze è inseparabile dalla vera grandezza e felicità dello Stato (a). E in vero la grandezza degli Stati non nasce tanto dal numero degli uomini, quanto dalla grandezza delle loro forze, e dal loro regolamento: ma capo e principio per ingrandire le forze dell'uomo, e per ordinarle ad un punto comune, è la grandezza e sodezza degli ingegni; i quali per le scienze meccaniche, per gli calcoli, per le discipline fisiche, economiche, politiche fanno loro far servire tutta la natura. La felicità poi di una nazione è inseparabile dalle vere virtù; le quali è difficile di conoscere e di praticare senza delle sode e buone cognizioni di Dio, del Mondo, dell' Uomo, e in mezzo al bujo d' un' immensità di opinioni e pregiudizj difonoranti e degradanti la natura umana. Un popolo adunque benchè numerosissimo se si trovi composto di uomini, o ignoranti e rozzi, o molli e viziosi, farà sempre piccolissimo, disprezzabile, e miserabile, non altrimenti che una nazione di fanciulli e femminelle (b). Coloro, che leggono con attenzione la Storia delle Nazioni, affai spesso s' incontreranno in esempj, i quali dimostrino con i fatti questa proposizione teorica, che la ragion comune fa chiaramente vedere agli uomini illuminati. Vagliano per tutti le cose operate dalle piccole Repubbliche Greche contro la grandissima Monarchia Persiana, e quelle di alcuni Europei fra l' immensa moltitu-

(a) Massima così chiaramente dimostrata da Platone nella sua Repubblica, e sì per la Storia nota, ch'è una ferocia stolta l' oppugnarla.

(b) Tali erano i Péruani e i Messicani, quando furono da noi conosciuti; i quali non altrimenti, che paurosi fanciulli vennero assoggettiti o battuti da poche centinaia di Europei.

titudine de' Popoli Americani e Orientali (a).

§. IX. Dico in secondo luogo, che noi non siamo ancora giunti a quella coltura degl' ingegni, alla quale noi possiam pervenire meglio che gli altri, per la vivezza della mente e della fantasia, e dove altre nazioni forse di minore ingegno sono per diligenza usata giunte; anzi che non siamo neppure alla metà dell'opera. E che questo sia il vero, il dimostro partitamente. In prima il leggere, lo scrivere, l'aritmetica, arti necessarie a dirizzare, e ingrandire la ragione, e dirizzarla, o sono ancora ignote nel ceto civile medesimamente, o sono assai poca cosa. Imperciocchè si converrebbe per la vera general cultura, che non solo i gentiluomini, ma gli artisti eziandio, e i contadini i più comodi, e qualche parte delle donne ne sapessero un poco. Queste arti lungamente diffuse porterebbero seco quattro grandi utilità. 1. Renderebbero universale un certo grado di spirito, di civiltà, e gentilezza di costume. 2. Metterebbero ordine ed economia nella maggior parte delle famiglie. 3. Darebbero forma all'educazione: sì mal'intesa, e agl'ingegni di molti, e somministrerebbero loro il vero uso, che si può e dee fare de'talenti, che Dio ci ha dato. 4. Migliorerebbero l'Arti, e le renderebbero più spedite, più diffuse, e più utili (b).

§. X. E

(a) Se i barbari del Settentrione, crudi e selvaggi poterono occupare tutto il resto di Europa, e gran parte dell'Asia si vuol ricordare, che la Europa e l'Asia di quei tempi, per le molte divisioni, per la negligenza del vero e sodo sapere, per una nuova e molle vita, non erano più abitate, che da ragazzi e femmine. Il medesimo si vuol dire del progresso, che fecero gli Arabi il VII. e VIII. secolo nell'Imperio Orientale; perchè gli Egizj, i Sirj, quei dell'Asia minore non istudiavano altro, che a moltiplicare le contese di parole e d'idee astratte, e a fabbricar' Eremi; e la Corte di Costantinopoli a rivolger libri antichi per comporre sì fatte questioni.

(b) La principal cagione di questa rozzezza è stato il pregiudizio, o la superbia de' dotti, di non potersi, o non doverli scri-

§. X. E questo è il vantaggio, che hanno su di noi i Toscani, e sopra tutta Europa i Francesi (a). Pietro il Grande Imperadore delle Russie fra gli altri regolamenti, che stimò necessarij per rendere civile quella barbara e salvatica gente, fu questo de i primi, cioè di fondare in ogni Città una Scuola di leggere, di scrivere, e di abbaco. E' degno di essere osservato, che tutti i Paesi, i quali si son trovati senza scrittura, si è trovato parimente di non avere nè Arti, nè Leggi, fuorchè un rozzo costume. In America, dicono alcuni viaggiatori, vi sono di certe nazioni, non solo senza conoscimento di lettere, ma quel ch'è più, senza saper contare, che fino a tre (b). Sono i più selvaggi e i più rozzi di tutti gli Americani (c). Pel contrario dove l'Arti e le Leggi si son trovate in bello e perfetto stato, ivi si è trovato essere antiche le lettere, e le scuole.

§. XI. Dirò qui di passaggio, che questa rozzezza, che non solo disonora un popolo Europeo, e Italiano, che vale a dire nato per esser favio, ma il danneggia in tutto ciò, che importa alla vita umana, non è da dirozzarsi, se il Sovrano, pel fu-

scrivere le scienze, che in una lingua arcana, affinchè le Botteghe fosser di pochi, e s'inducesse anche nel sapere un Monopolio. Ma ve n'è stata un'altra, e vi è tuttavia, quella di esser lasciata quasi interamente la cura delle Scienze a Frati, i quali pel loro istituto non avevano a far Cittadini, ma Frati, e per la ragion de' tempi, e quel vecchio gergo di letteratura scolastica, non sapevano fargli.

(a) Ma dopo che così gli uni, come gli altri incominciarono ad udir parlar le Muse nella lingua materna.

(b) Mons. de la Condamine viaggio d' America. I Tragici Greci, dice nella sua Rep. Platone, mettendo in ridicolo Agamennone, uomo rozzo e oinobare, ubbriacone, secondo una frase d' Omero, smaltirono, ch'ei fosse sì ignorante di Aritmetica, di non poter contare quante dita avesse ne' piedi.

(c) Se non si volessero loro preferire quei Caraibi di Monsieur de la Borde, i quali sono sì storditi, da dimenticarsi spesso, che alla mattina sia per seguir la sera, non sapendo nella loro mente calcolar la successione d' un giorno all' altro.

supremo dritto, che ha su tutte le Scuole, non vi mette egli medesimo la mano, e non regge con forza i primi passi. Si sa, ch'è l'opinione, che governa i popoli: ma ne' paesi di letteratura tutte le grandi opinioni nascono nelle Scuole, e diffondonsi poi nel popolo. Perchè in quelle Scuole formasi il Prete, il Frate, il Giureconsulto, il Medico, il Militare, e ogni gentiluomo; e da questi è sparsa e conservata ogni opinione. Il che chi volesse conoscere, non avrebbe a far altro, che in una Città Italiana fondare cinque o sei collegj Turchi, e allevarvi nelle opinioni Turche tutti i figli de' nobili e cittadini; perchè in capo a tre età non avrebbe, che una Città di Turchi (a).

§. XII. Se dunque tanto importa, quali opinioni regnino nel pubblico, e il Sovrano è il primo e supremo moderatore del Corpo Civile; il debbe anch'essere delle opinioni, e perciò di tutte le Scuole, donde quelle si spargono, e per la forza delle quali si nutriscono. Massima veduta e ben intesa da i Principi di tutti i popoli, i quali per questo han fondato delle Università e Accademie immediatamente sottoposte alla loro ispezione. Ma tra noi la men considerata delle Scuole è la pubblica Università (b). Tutti i Chioftri sono Scuole, tutti i Seminarj, e Scuole quasi ignote al Legislatore. Noi abbiam prosritto i Francmassoni. Era giusto. Un'assemblea di uomini pensanti, e d'ogni ceto, secreta, e occulta al Legislatore, è un delitto per tutte le buone leggi. Ma farebbero da temer meno certe Scuole, nelle quali si può insegnare, senza saperli che?

§. XIII.

(a) Questa non è tanto ipotesi, che non si potesse in certo modo mostrare essere avvenuta. Perchè dopo che i Mori passarono in Ispagna, e recarovi i libri Arabi, quasi tutta l'Europa divenne in molte opinioni Araba.

(b) Ella non può dare nè il grado di Licenziazione, nè quello di Dottore.

§. XIII. Il Sovrano dunque ha un dritto di conoscere 1. I Maestri di tutte le Scuole, laiche, e ecclesiastiche che sieno. 2. Di sapere quali Arti e Scienze vi s'insegnino, e quali opinioni e sentenze vi si tengano. 3. D'esser informato del costume e della disciplina, che vi si osserva. Pel medesimo dritto di alto moderatore del Corpo Civile può, e dee prescrivere le Scienze da insegnarvisi, e i metodi da tenervisi. Due leggi, e ben sostenute, darebbero fra pochi anni un grandissimo lustro e spirito alla nazione. La prima farebbe:

IN OGNI COLLEGIO E SCUOLA DI SCIENZA SI INSENI UN BUON CORSO DI MATTEMATICA E DI FILOSOFIA. I MAESTRI VI SI ELEGGANO PER CORSO.

La seconda:

SI DIANO DE' LIBRI STAMPATI, E PUBBLICI, NON DE' MANOSCRITTI SEGRETI. SI FAGCIANO NOTI ALLA CORTE QUESTI LIBRI.

§. XIV. So che alcuni, e tra questi Mandeville, temono non le Scuole troppo frequenti cagionino due mali: cioè, che i fanciulli non incomincino per tempo ad amare la poltroneria: e poi che per gli esercizi delle Scuole non diventino soverchiamente sottili, raggiratori, furbi, e malvagi. Il che io non credo. L'arte di leggere, di scrivere, e di calcolare almeno grossolanamente (che tanto basta) può impararsi ne' primi dieci anni della nostra vita: ne quali o noi frequentiamo le scuole, o no, siamo sempre poltroni per un certo riguardo, e sempre attivissimi per un altro (a). Odiamo le fatiche meto-

(a) Dove sono scuole di leggere e scrivere due ore il giorno, una di mattina, l'altra dopo pranzo, bastano per esercizio d'un ragazzo: il resto della giornata può essere impiegato in esercizi meccanici, e ciò per evitare quei due mali.

metodiche, e che ci si comandano con asprezza: ma siano diligentissimi in quei moti e in quei piccoli affari, che ci vanno a sangue. Egli è poi vero, che le Scuole fanno i fanciulli più accorti: ma nondimeno una buona educazione domestica e civile può di leggieri rivolgere questa sottigliezza d'ingegno da quella parte, che giovi al ben pubblico. In materia di governo è da averfi sempre per fermo quel, che è più d'una volta detto, non esservi niuno stabilimento umano, che per qualche via non nuoccia: e perciò tra molti è da scegliere quello, che nuocendo meno, giovi più.

§. XV. Vi sono degli altri, i quali temono, che divenuto il leggere e lo scrivere comune, non sieno per mancare i Contadini, e gli Artisti; e oltre a ciò non si introduca tra le donne maggiore libertà di quella, che loro convienfi. Pregiudizj di secoli barbari, e di animi rozzi. E per quanto appartenfi alla prima obbiezione, sarebbe veramente da temersi, se il solo leggere e scrivere senz'altra fatica nessuna somministrasse agli uomini tutto ciò, ch'è necessario alla vita. Si aggiunga, che la sperienza dimostra essere un tal timore vanissimo, essendovi di molti de' nostri Contadini e Artisti non ignoranti del leggere e dello scrivere, senza non pertanto cessare di essere quel che sono: anzi con fare il lor mestiere più accortamente e con miglior garbo, e con un certo grado d'umanità ignoto agli altri. Senzachè, la Toscana in Italia, e la Francia, e l'Inghilterra oltre i monti, dove il leggere, e lo scrivere è più, che tra noi, diffuso, dimostrano, quanto sia o puerile, o anche malvagio questo pregiudizio:

§. XVI. Rispetto alla seconda difficoltà; per chiarirci quanto è falsa, basta il considerare, che vi ha di assai donne scostumate, senzachè sappiano nè leggere, nè scrivere: e di molte onestissime e

costumatissime, tuttochè non ignorino le lettere. Dunque è da badare all'utile che ne può derivare per lo Stato, e non alle piccole frodi donnesche, a cui si vuol rimediare con una buona educazione. Nelle Case de'privati Galantuomini, e in tutte le famiglie mezzane e comode, l'interna economia è in mano delle donne. Egli non è facile il comprendere, come una tale economia esser possa savia, dove le persone, che l'amministrano, non fanno che si voglia dire un libro di conti. Questa sola considerazione dovrebbe vincere tutta la ripugnanza del pregiudizio. In Olanda e in Parigi tutte le donne delle case mercantili sono fin da ragazze istruite ed esercitate nella scrittura e nel conteggio.

§. XVII. Consideriamo ora le Scienze. Queste ancorchè uscite dalle barbarie de' secoli precedenti, nondimeno non hanno per ancora fatto fra noi quel progresso, che si doveva aspettare dalla grandezza e sodezza del nostro ingegno Italiano, e che si veggono aver fatto in alcune altre Nazioni di Europa, le quali in forza naturale d'ingegno e in vivacità di fantasia ci sono molto al disotto. Imperciocchè durano tuttavia in gran parte i nostri antichi e barbari, e non solo inutili, ma nocevoli studj, e in coloro principalmente, i quali più dovrebbero pensare al ben pubblico, per cagione del loro istituto. In molti domina tuttavia lo spirito delle vane e inutili sottigliezze, e una sfrenata passione per la pedanteria. Egli pare che ci manchi il buon gusto di riflettere, che gli studj, i quali migliorano l'uomo e gli son giovevoli, non sono già nè quelli delle pure e astratte immaginazioni senza pratica nessuna, nè quelli delle mere parole: ma bensì quelli delle cose, alle quali debbono essere indirizzate tutte le ricerche delle idee e delle voci. Conosciute effendo l'uomo un essere reale, per poter ben vivere gli è bisogno di avere reali e sode, non fanta-

sti-

stiche cognizioni. In fatti noi siam rimasti molto indietro all'altre Nazioni nella vera Fisica, nella Storia naturale, nelle Scienze Geometriche, nelle Meccaniche, e in molte altre di quelle, che riguardano l'Uomo fisico. Siamo anche indietro affissimo nelle Scienze Morali, e nelle Economiche. E benchè generalmente l'Italia in conto della Storia superi tuttavia l'altre Nazioni Europee; noi nondimeno non abbiám fatto gran cosa nella nostra. Si crederebbe, che vi ha delle terre ignote in un piccolo Paese? Ora questa rozzezza della comune nostra ragione porta seco di necessità una certa ruvidezza nell'Arti, ed è di non piccolo ostacolo alla savia legislazione (a).

§. XVIII. Vengo al secondo punto, ch'è quello dell'Arti tanto primitive, che miglioratrici. L'Arti e le manifatture trasportate dall'Oriente in Grecia, e dalla Grecia in Italia ben quattro volte, una da' Pelasgi nell'Etruria; la seconda colle colonie della Magna Grecia; la terza dopo la seconda guerra Cartaginese, e ultimamente sotto i Re Normanni, e per le Repubbliche Veneta, Pisana, Genovese, furono in queste nostre Provincie per lungo tempo conservate, e quindi assai tardi comunicate alle Provincie di là da' monti. Ma coll'andar del tempo, sia per le guerre che in Italia nacquero, e per le molte dissensioni de' di lei Principi, sia per un certo scotraggiamento, sia per altre cagioni, noi rimanemmo assai indietro a coloro, i

Y 2

qua-

(a) Perchè è difficile che la rozzezza de' popoli non s'opponga alla brillante sapienza civile, e non renda inutili le buone leggi. E' mostrato per tutta la Storia de' secoli barbari. S'aggiunga, ch'io non so, se in un paese pieno di umidi stagni, e cinto da perpetue nebbie, possa mai spuntar chiaro il lume del Sole. Avete voluto ciò profetizzare Omero? perchè per che situi in queste nostre regioni i Cimmerj, qui non schiara, nè

Ἡ ἄλιος φαιδὼν ἐκδιδραται ἀρτίστισσι,
 Mè guarda mai il bel chiaror del Sole.

quali erano stati i nostri discepoli, nè gran fatto docili. Certo i Francesi, gl' Ingleſi, e gli Olandeſi, i quali dugento anni fa erano tuttavia rozzi e barbari, quando noi eravamo grand' uomini, hanno incominciato poi ad eſſere i noſtri maetri.

§. XIX. L' Arti, ficcome è più di una volta detto, ſi vogliono diſtinguere in tre claſſi, cioè arti primitive, arti di comodo, e arti di luſſo. Fra le prime le più confiderevoli ſono l' Agricoltura e la Paſtorale. L' Agricoltura del noſtro Paefe ha diverſi belli e fecondi capi, come a dire la coltivazione de' grani, quella della ſeta, quella del vino, quella dell' olio, quella del lino, canape, bambagia, e altri minori. Tutto queſto ſi fa ancora tra noi ſenz' arte, per una ſola pratica e tradizione de' vecchi contadini, che genera un certo grado di caparbietà ne' loro allievi. Noi non abbiamo ancora migliorato le macchine agrarie le più importanti; e abbiſogriamo di molti ſtrumenti neceſſarj o utili. Chi leggerà la coltivazione de' grani del Signor Duhamel, la cultura de' boſchi del medefimo Autore, la coltivazione delle olive di Pier Vettori, quella delle viti di Pier Soderini, la coltivazione Toſcana del Signor Trinci, e altri ſi fatti libri, capirà facilmente, che molte coſe in queſt' arte ſi neceſſaria ſi fanno da noi a caſo, e che o non abbiamo teorie agrarie, o n' abbiamo delle falvariche. Si vuol dire il medefimo degli altri minori capi, e principalmente della coltivazione de' Gelfi e de' Bachi da ſeta, ricca ſorgente di queſte Provincie. Nè ſiamo andati più innanzi nella Paſtorale, e in quella parte, dove più ci conveniva, ch' è quella delle pecore e delle lane. Ben è che i curioſi leggano diligentemente la *Magione Ruſtica*, opera Franceſe aſſai dotta, e il *Gentiluomo Agricoltore*, che

che nella medesima nazione va tuttavia crescendo (a).

§. XX. Nell'Arti poi di comodo, e di lusso siamo tanto indietro, che fra noi non si prezzano nè drappi, nè stoffe, nè tele, che non sieno forestiere. In tutta l'arte metallurgica, e nelle arti fabbrili non siamo tuttavia che piccola cosa (b). Quello è più ancora vergognoso, che alcune arti nobili, che i Francesi chiamano *le bell'arti*, siccome è l'Architettura, la Scultura, la Pittura, e la Musica, non solo noi, ma tutta l'Italia, la quale n'è stata la seconda maestra, avendo se non superata, agguagliata la Grecia, va decadendo dall'antico suo splendore (c).

§. XXI. La terza cosa, che abbiám detto conferire alla grandezza e felicità d'uno Stato, e la quale vuol esser considerata, come primaria, sonò il severo e casto costume, e le buone leggi scrupolosamente osservate, gemtrici, ed educatrici del costume. Le leggi civili son di certe regole fatte sul modello della legge naturale, per assicurare

Y 3

così

(a) In un discorso, ch'io ho prefisso alla mia edizione dell'*Agricoltore sperimentato* di Cosimo Trinci, credo di aver mostrato le principali cagioni della rozzezza della nostr' Agricoltura.

(b) Si crederebbe, che se i Forestieri non ci portassero degli aghi, ci converrebbe cucire con delle spine de' pesci, come i Groelandi, i Californii, i Caraibi, i Siberi? Ci mancano de' buoni rasoj, delle forbici. Nell'arte delle ferrature ci superano di molto i Tedeschi. Gli strumenti Chirurgici si vogliono in gran parte far venir da fuori. Nè è a dire, che ci manca ingegno e abilità; perchè da quei pochi saggi, che se ne fanno, si può capire assai, che noi superiamo in ciò gli ultramontani. Ma ci mancano le scuole, e gli stimoli, perchè quest'arti si dilatino, e migliorino.

(c) E questo potrebbe esserci argomento del decadimento dell'Arti di necessità, che sono la base di quelle del lusso. Omero nel IV. dell'*Odissea* non poteva darci migliore indizio della floridezza dell'antico stato dell'Arti primitive degli Egizj, quanto con averci fatto conoscere l'eccellenza delle loro belle Arti, per quei *καλλιμα δῶρα*, bei doni fatti da Polibo e sua moglie, Principessa di Tebe, a Menelao ed Elena. Vi si vede disegno, scultura, finezza.

così al Sovrano, come a ciascun cittadino i suoi dritti: per portare i popoli, i quali vivono in civile compagnia, all'unifono: perchè senza questa consonanza non vi può essere nelle Città nè sicurtà, nè tranquillità: e dove ciò manca, ivi è forza che sia gran disordine: e dove regna il disordine, non può essere nè cultura nessuna, nè industria, nè Commercio, nè ricchezze, nè civile felicità.

§. XXII. Tutti gli Stati di Europa hanno dal XIII. secolo in qua dell' eccellenti leggi, essendo quelle, ch'essi hanno, quasi un succo dell'antico sapere Egizio, Greco, e Latino: ma nessuno n'ha migliori quanto noi. Ma a rendere felice uno Stato non basta avere delle savie e sante leggi: è oltre ciò necessario, che per una disciplina comune, e continua sieno ben radicate ne' cuori di tutti i Cittadini, e che si amino e venerino: che facciano parte dell'educazione, affinchè si trasmettano col costume più che con i libri. Quel che conferì tanto alla lunga e non interrotta osservanza delle Leggi Ebraiche, fu, come osserva Giuseppe Ebreo ne' libri contra Appione Grammatico, che ogni Sabato gli Ebrei erano addottrinati tuttiquanti nella scienza delle leggi (a). Le Repubbliche Greche e Italiane antiche, fino a che le leggi furono della comune notizia, e imparate per educazione, furono costumate; e crebbero maravigliosamente. In Atene, in Isparta, nell'antica Roma, ol-
trechè

(a) Mi sorprende un pezzo della Storia de' barbari interiori dell'Africa nell'Imperio di *Monsu* presso a *Sierra Leona*. Il Sovrano vi ha fondato un Collegio di nove o dieci miglia di circuito, cioè una Città, rimota dal resto delle abitazioni. Tutti i giovani, che debbono servire allo Stato, in pace, e in guerra, vi sono severamente per cinque anni educati. Non vi si mettono, che giovani di approvata abilità e costumatezza. Com'escano, così sono essi insigniti di certi segnali di distinzione, e poi di mano in mano chiamati agl'impieghi. Questo Collegio è sotto la supervisione del Sovrano. *The Modern para of an Universal History*, vol. XVII. pag. 259.

trechè le leggi si facevano in pubblico, scrivevanfi ancora in certe tavolette, che si appendevano ne' Tempj, e nelle piazze, e scrivevanli nella lingua comune del Popolo. Ma poichè le leggi divennero infinite, e, per la difficoltà della lingua divenute straniere, e misterj noti a pochissimi, l'immensa turba de' chiosatori le oppresse (a); fu facile il venderle; e quelle Repubbliche caddero in mezzo a quelle medesime regole, per forza delle quali erano cresciute. Anzi quelle leggi, le quali conosciute, amate, e osservate comunemente fanno la felicità e la grandezza de' Popoli, ignorate e trasgredite si convertono in loro interno veleno, il quale rode sordamente i vincoli della società; per modo che sarebbe meglio che non vi fossero, affinchè gli uomini non isbalorditi dal lor romore potessero meglio sentire la forza della legge naturale impressa ne' loro petti. Imperciocchè esse conservan sempre in mano de' malvagi e potenti assai forza da poter nuocere: ma non hanno egual vigore da giovare in mano de' buoni e degl' impotenti (b).

§. XXIII. Sarebbe dunque a desiderare, che il consiglio del Segretario Fiorentino si potesse mat-

Y 4

tere

(a) Bella legge: LE CAUSE SI DISCUTANO SU I FATTI E LE LEGGI, CHI CITA UN CHIOSATORE, PURCHE' NON SIA PER TESTIMONIANZA D'UN FATTO, SIA CASSATO DAL NUMERO DE' CAUSIDICI, IL MAGISTRATO, CHE NON ESEQUE QUESTA LEGGE, SIA SOGGETTO ALLA MEDESIMA PENA. Quando Giustiniano proibì i Commentarij, aveva a detta questa legge.

(b) Una delle cause, per cui credo, che in certi Stati le leggi hanno di poco vigore, è quella di avervi gli abitanti divisa l'affezione a diversi Padroni. Finchè tutti non si riputino Cittadini del medesimo Stato, innamorati, e rispettosi d'un solo e medesimo Sovrano, non si avrà niuna venerazione per le leggi. Ne' tempi del Governo feudale di Europa per questa ragione non vi fu nè osservanza di leggi, nè costume. Chiunque può dire al Sovrano, io non son vostra suddito, dee di necessità esser nemico delle leggi, e della società, nè sentir mai lo spirito di patriota, o l'amor della comune patria. E questo mostra la necessità, che ha il Sovrano di avere una particolare ispezione di tutte le scuole, e delle dottrine, le quali vi s'insegnano.

tere in pratica: vale a dire, che di tanto in tanto un Senato di savj e onesti Uomini sotto la protezione e l'occhio del Sovrano richiamasse a' primi principj la illanguidita legislazione, la ripurgasse da' difetti scorsivi per la lunghezza del tempo, e la rinvigorisse con nuovi ordini e sanzioni. Gli Uomini amanti del pubblico non farebbero che utilissima opera, se volessero diligentemente raccogliere i difetti filici o morali, che o il tempo, o la debolezza umana hanno lasciato trascorrere nella parte più importante del corpo civile. Vi sono de' gran modelli per imparare l'arte di farlo. I due famosi autori Spagnuoli Ustariz e Ulloa ne hanno dato un bel saggio in Ispagna e nella Corte di Filippo V. Quattro autori Francesi sono per questo riguardo commendevolissimi, Melon, Montesquieu, Monsiù di Angeul, e l'autore di un buono libro intitolato *l'Amico dell'Uomo*. Anche in Italia il chiarissimo Muratori nelle due dotte operette, *De' difetti della Giurisprudenza*, e *della felicità pubblica* ha dimostrato in che modo convenga farlo. Ma si vuole avere uno spirito filosofico, rischiarato, placido, amante dell'umanità per ben porvi la mano. I piccoli cervelli e involti nelle proprie passioni, non veggono d'intorno, che sol quello, che gl'interessa.

§. XXIV. La più sicura e la più corta regola di far osservare le leggi, è la severità e la prontezza delle pene contra i Magistrati, e gli altri Uffiziali, i quali le pervertono o per ignoranza, o per lasciarsi corrompere. E' il manico del buon ordine, senza cui tutto è disordine. L'occhio del Sovrano vuol esser sempre ridente e placido con tutto il resto de' sudditi: ma i Giudici nol debbono veder mai, che grave e fiero. La Clemenza guadagna de' cuori, dove si tratta di alcun reo privato, reo più per disgrazia, che per prava volontà:
ma fa

ma fa sempre nemici quando cadè sul Magistrato o ignorante, o malvagio. Perchè quella accende l'amore verso il Governo, senza nuocere alla giustizia; e questa fa credere a' popoli, che non si vuol giustizia. Principio inteso da tutti i grandi Legislatori, ma da niuno tanto, quanto da Federico II. Voi non troverete corpo di leggi, dove le prime cure non sieno quelle, che riguardano i magistrati (a). Ecco una bella legge di Rugiero (b). *Si iudex fraudulenter atque dolose contra leges sententiam protulerit, notetur infamia, rebus suis omnibus publicatis.* Federico secondo dichiarollo delitto pubblico, *Corruptela crimen praesenti sanctione publicum esse decernimus* (c). A questo medesimo fine riguarda la bellissima legge del medesimo Principe (lib. 1. tit. 88. l. 1.) *I Magistrati delle provincie, durante il loro uffizio nè essi, nè niuno de' loro subalterni, e domestici, prendano da provinciali a prestanza, nè danaro, nè verun' altra cosa: non comprino stabili: non prendano pure ad enfiteusi checchessia: non contraggano nozze, nè sponsali: non contrattino, nè commercino in conto alcuno, PÆNA PUBLICATIONIS BONORUM OMNIUM, ET AMISSIONIS OFFICII CUM INFAMIA.*

§. XXV. Si dice, che quel punire spesso i Magistrati tende a mettergli in discredito. Allora le leggi medesime perderanno la loro forza. Si può dire maggiore sciocchezza? Vi ha di certi sofismi, che stonano per la loro stranezza. Un Magistrato reo di corruzione o si manda fuori del mondo, se il delitto è grave, o fuori del posto, se è minore.

Parte I.

Y 5

Questo

(a) Le pene Mosaiche e Romane contra i perversi Magistrati son ferocissime. La legge delle XII. Tavole puniva di morte la corruzione ne' Giudici. Gellio lib. XX. cap. 1. I Cinesi gli affettano vivi.

(b) *Const. R. S. lib. III. tit. 50.*

(c) *Eodem in loco.*

Questo Giudice sarà ben discreditato : ma avendo perduto l' uffizio , il suo discredito accrediterà gli altri . Non punite i Giudici venditori o depravatori della giustizia , non vi farà più ne' Tribunali la bilancia d' Astrea . Ma i popoli , anche i più cattivi , la vogliono ; e si può temere , che non se la riprendano . E' difficile il trovare de' gran moti nelle Nazioni , e de' gran cambiamenti nella costituzione , che non sieno quasi tutti nati da questa cagione . Che se poi i Magistrati vengano ad esser calunniati , per arrestare i calunniatori non vi è più bella , nè più pronta maniera , che quella stabilita nelle leggi medesime , e anche de' barbari , ch' è la pena del taglione . Finalmente un colpo severo di giustizia , ancorchè non esente per avventura da ogni scrupolo , se è per arrestare un milione di manifeste ingiustizie , è sempre un colpo necessario allo Stato . *Expedi ut unus moriatur pro populo .*

§. XXVI. La quarta cosa necessaria all' ingrandimento e felicità di ogni Stato è quella dell' educazione e delle maniere , affinchè il buon costume sia abito e disciplina , e le maniere gentili e nobili . Molto in questa parte ci resta ancora da perfezionare e correggere . Noi siamo certamente su questo punto di assai inferiori a parecchi popoli d' Italia : vi è tuttavia in molte parti del nostro Regno della impolitezza , della ruvidezza , e anche della salvatichezza da emendare . Ci debb' essere manifesto , che la salvatichezza è sempre un grande ostacolo al saper civile , all' Arti , al Commercio ; perchè tutti i salvatici aborriscono la fatica metodica ; ed essendo di animo fiero , pongono della gloria nel vivere di rapina , e inquietare in mille guise la civile società .

§. XXVII. Quando si considera attentamente , si vede subito ciò non provenire , che dalla non
savia

savia educazione . L'educazione , siccome è altrove detto , si può primamente dividere in Fisica e Morale , delle quali quella riguarda il corpo , e questa l'animo . La morale sottodividesi in Economica , Politica , ed Ecclesiastica . La prima appartiene a' Genitori , la seconda alle Leggi , la terza agli Ecclesiastici . Noi abbiamo in questa materia degli eccellenti libri in tutta Europa , e scritti per mani maestre , ma non egualmente praticati da mani maestre . La base di ogni educazione è la domestica . Ma molti Genitori diventan Padri prima che abbiano imparato ad esserlo . Quindi nasce e si moltiplica una razza di uomini zotici e mezzo selvaggi , senza mestiere , senz' arte , e talvolta senza niuna conoscenza de' loro doveri . Sisto V. Pontefice di grande animo e di vaste mire , aveva fatto per lo Stato Romano una buona legge . Ordinava che non si potessero contrarre nozze da coloro , i quali non avessero un attestato della loro abilità a poter nutrire ed educare i figli (*a*) . E questo vale quanto dire , niun ardisca aver figli , senza avere apprestato i mezzi da saper essere padre (*b*) .

§. XXVIII. Bello ancora e gran campo è per la legislazione l'educazione tanto fisica , che morale : anzi dovrebbe esserne una essenzial parte : perchè le leggi dove non v' ha uomini , nè costumi , non giovano a niente . Nel piano delle leggi di Licurgo l'educazione così fisica come morale ne faceva due terzi : e sappiamo , che niun popolo tra gli antichi fu meglio disciplinato quanto i Lacedemoni .

Una

(*a*) Gregorio Leti Vita di Sisto V.

(*b*) La legge della Città Platonica stabilisce , *le donne non si maritano prima di 20. anni , nè i maschi prima di 30.* Vi è , siccome è detto altrove , della Fisica in questa legge . La macchi- na degli uomini non si sviluppa bene prima di 20. anni : e la ragione de' mariti , primo mobile delle famiglie , non è nè rischiarata bastantemente , nè affodata prima di 30. Le leggi , che hanno per base la Fisica , sono le più belle , e dovrebbero essere sole durevoli .

Una buona parte delle leggi Mosaiche riguarda la savia e gentile educazione. Per questo medesimo fine in molti Paesi di Europa si son fondati, e si vanno giornalmente moltiplicando i Collegj dell'arti; affinchè i figliuoli della gente bassa possano in quegli avere non solo gli ammaestramenti meccanici, ma quegli ancora dello spirito e delle maniere.

§. XXIX. Qui è dove io foglio spesso maravigliarmi, onde sia avvenuto, che avendo le leggi di tutti i Popoli, e principalmente le nostre, due parti essenziali, cioè l'economia; e la dicastica, tanti sieno stati gl'Interpetri e i Chiosatori della seconda, e sì pochi, se non niuno, che abbia dato opera ad illustrare la prima, ancorchè ella meritasse bene il primo luogo, siccome sostegno dell'altra. Certo a voler considerare le nostre Costituzioni e Prammatiche, moltissime se ne troveranno, che risguardano la sola economia dello Stato, siccome sono quelle, che appartengono alla propagazione della specie umana, all'educazione, alla industria, all'arti, al Commercio, al lusso, all'amministrazione economica delle terre, e altrettali cose. Tra gl'infiniti Commentatori delle nostre leggi ve n'è ha troppo pochi, che si abbiano presa la cura d'illustrare tali leggi per la parte economica. Nè solo i Giureconsulti de'tempi passati, che sono stati fra noi molti e gravissimi, ma i Filosofi altresì, e i Teologi hanno a questo loro dovere mancato, essendo stati più cupidi di fortigliezza, e di ciarle, che di sodezza.

§. XXX. Di che io credo che principal ragione sia stato il poco studio, che facevano i Maggiori nostri in quella filosofia, che risguarda i comodi nostri, e che dicesi dell'Uomo. Essi avevano per verità studiato molto in questioni acute; ma poco o nulla in filosofia civile. In fatti quanti ne troviamo noi, che siensi ingegnati di conoscere profon-

fondamente e di analizzare la natura dell'uomo, la natura e la forza delle civili società, l'Arte da popolare, e renderle grandi e ricche? Sarebbe perciò questo principalissimo dovere di coloro, i quali ammaestrano la gioventù nella scienza di pensare, e nelle leggi civili: essi dovrebbero spirare ne' petti de' loro allievi un poco più di amore per questa sorta di conoscenze, le quali procacciano i comodi, e la felicità della vita umana. Ma se non si riformano le Scuole, e i Collegj, tutto è inutile.

§. XXXI. Diciamo ora finalmente qualche cosa del terzo genere di educazione, che è l'Ecclesiastica. Ella siccome è la più importante, così potrebbe esser la più utile, se si facesse come è dovere. Imperciocchè niente è più importante al ben vivere, quanto il conoscer Dio e le sue leggi; e niente più utile, quanto che tutti i membri del corpo ne sieno appieno non solo istruiti, ma innamorati eziandio. Che sieno persuasi, dalla loro osservanza nascer la presente, e futura nostra felicità. Questa educazione a pigliarla pel suo verso è brevissima in teoria: ma ne debb'essere lunga, e continuata la disciplina. Conciossiachè ella non sia educazione di soli fanciulli, che oltre le parole poco o nulla di più intendono, ma di adulti capaci (a). Ora qui è il nostro male. Questa educazione ordinaria-

men-

(a) Perchè i primi Cristiani furono di gran modelli, così della teoria, come della pratica del Cristianesimo? Perchè il Catecumenato era lungo, era degli adulti, e i Maestri erano i Clementi, gli Origeni, i Cirilli ec. Bella legge! TUTTE LE PREDICHE SIENO CATECHISMI. Una predica, come ora si costuma, stona la moltitudine: il catechismo istruisce. Perchè a molti non piace il Cristianesimo? Perchè non l'intendono. E' una maraviglia per chi ci pensa! Noi abbiamo sopra dugento mila destinati a quest'uffizio (perchè sono nella classe degli educatori e pastori spirituali anche i Frati, essendo tutti da certi secoli in qua entrati nel ceto, e con ciò nel dovere de' Sacerdoti), e nondimeno in molte parti è ignota la dottrina Cristiana. Io solo ho governato per 25. anni una Scuola di sopra cento scolari; eredo dunque che un Parroco e un Chierico possano governar anch'essi dugentopersona; dunque dieci Parrochi e dieci Chierici potrebbero bastare a duemila

mente non si fa, che a ragazzi, nè sempre da mani maestre. Quindi è che gran parte de' nostri popoli ignorano il Catechismo, o il fanno male. Si sono moltiplicati strabocchevolmente i Maestri e i libri; ma si è migliorata questa educazione? E' un problema, che io lascio a decidere a coloro, che sono meglio, che io non sono, informati delle cose del nostro Paese.

§. XXXII. Vengo ora alla quinta cosa, che dif-
fi esser necessaria alla perfezione di un corpo poli-
tico, che è la teoria e la pratica del Commercio.
Egli ci può esser oggimai certo, che secondochè
sono presentemente gli affari in Europa, il solo
traffico può accrescere le rendite di una nazione,
e sostenerla, perchè non vada addietro (a). Le ra-
gioni di questa proposizione sono state da noi co-
piosamente dimostrate a suo luogo; e nondimeno
piacemi qui ricordarle brevissimamente, perchè le
verità necessarie o utili non si ripetono mai tanto
che basti. 1. Perchè il traffico esterno procurando
l'estrazione delle nostre derrate, e manifatture, pro-
muove insieme l'Agricoltura e le Arti, e con que-
sto l'utilità tanto de' proprietarj, quanto di coloro
che travagliano.

2. Perchè in questa maniera rendendo più faci-
li le nozze, e il mantenimento delle famiglie, e

con

persone; e 200. a ventimila; dunque dumila a dugentomila. E così 20. mila a due milioni. E 40. mila a 4. milioni. A noi du-
gento mila ancora non bastano. Dunque non fanno il loro ufficio.
E di ciò è cagione, che una parte di questi ministri è estrema-
mente povera; l'altra estremamente ricca. I primi son mal'istrut-
ti e disviati per mancanza d'ajuto: i secondi per-troppi como-
di. In Firenze 70 000 persone sono governate da 44. Parrochi: a
Napoli per 400 000. n'avrebbe bisogno per lo meno di 200., e
non n'ha, che 36.

(a) Quando i popoli di Europa erano tutti barbari, era inu-
tile a pensare, come oggi pensiamo. Ma essend' ora tutti rivalti
dalla parte dell'Arti e del Commercio, quella nazione, che n'è
ignorante, e negligente, resta povera, vile, e schiava.

con ciò allettando i Forestieri, aumenta mirabilmente la popolazione.

3. Perchè scema il numero degli oziosi e de' vagabondi, i quali mai non crescono troppo, senza danno e rovina: e mai non si scemano senza grandissima pubblica utilità.

4. Perchè ci somministra de' mezzi bastanti a poter pagare quel, che prendiamo da' Forestieri, senza sbilanciarci ogni anno.

§. XXXIII. Ora noi siamo in questa parte molto indietro, non solo alle nazioni Oltremontane, ma a molte ancora d'Italia: e quel che più importa, assai di sotto al nostro potere e interesse. E per non volerci paragonare colle nazioni Oltremontane, che sarebbe paragonarci con Giganti, egli è certo che i Veneziani, e i Genovesi, e i Toscani hanno più Commercio attivo, e più e migliori manifatture, che noi non abbiamo, ancorchè i nostri fondi sieno più ricchi, quali sono le derrate, le lane, le sete, il cotone, il lino, e il canape. Quindi nasce una specie di ruvidezza e di languore in tutta la nazione (a).

§. XXXIV. Sogliono dire alcuni, che noi non possiamo essere giammai una nazione trafficante, a cagion del sito, non avendo, dicono essi, intorno a noi, a chi comunicare le nostre mercanzie. Aggiungono che le ricchezze stesse e la fecondità delle nostre Terre ci rendono meno atti al Commercio; tra perchè ci danno bastante occupazione al di dentro; e perchè ci tolgono lo sprone dell'attività e dell'industria, che è il bisogno. Tutti i popoli de' Climi felici, cui la terra parte di per se, son poltroni. Finalmente soggiungono, il Commercio

(a) Queste considerazioni sono state fatte quindici anni addietro. Ma in quest'ultimi tempi mi sembra, che noi siamo di molto migliorati.

mercio: è già occupato: che potremmo adunque fare?

§. XXXV. Risponderò all'ultima difficoltà in prima. Innanzi ad ogni altra cosa è uopo avvertire una dottrina del comun senso degli Uomini, verificata per continue sperienze, ed è, che ogni uomo, e conseguentemente ogni nazione, che abbia forze interne eguali alle forze di un'altra persona, o nazione, può essere quel che è ogni altro: e se non abbia forze eguali, può essere proporzionalmente grande. Ma si vogliono ben conoscere le sue forze, e prudentemente e coraggiosamente adoprarle. Vi sono di molti, i quali avrebbero potuto esser grandi, se per la viltà non si fossero soverchiamente disprezzati. Questa dottrina è da adattarsi a noi. E' occupato, dicono, il Commercio. Domando io, sono tuttavia necessarie le nostre manifatture? son necessarie a noi medesimi? e se sono, non è mai tanto occupato il Commercio, che non ne possiamo avere una parte, e quella che ci conviene. Fate che si abbia la preferenza nel corso, e vedrete, che ci è ancora molto da fare. Perché quel che si dice del sito, è troppo puerile da impegnarci a rispondere. Ogni Paese, che ha mare, è sempre in mezzo al Mondo. E' sciocchezza il dubitarne (a).

§. XXXVI. Per quel che appartiene alle ricchezze, e alla fecondità delle nostre Terre, coloro i quali quindi conchiudono, che per questa ragione non possa nel nostro Regno allignare la pianta del Commercio, intendono affai poco così il fondo del Commercio, come i nostri interessi. E prima-

(a) Mi rido, quando leggo, che alcuni popoli han preteso di essere l'umbilico della Terra. Apollo Delfico, quando il pretendeva, non sapeva la figura de' Pianeti: l'occhio *παιρ' ἀσπ' ἄσπερ* che tutto vede, secondo una frase di Omero, ignorava la Cosmografia.

namamente egli è chiarissimo, che non vi può esser gran commercio, e commercio utile, se non in que' Paesi, dove sia grande il fondo del traffico. Or questo fondo sono l'Agricoltura, i materiali dell'arti, e le manifatture. Dunque appunto per questo, che noi abbiamo terra seconda e ricca di tutte le materie del Commercio, siamo nel grado di averlo bello e grande, e oltre di questo stabile, come quello che non dipende dagli altrui capricci, ma da noi solamente, e dalla nostra diligenza.

§. XXXVII. Dico in oltre a coloro, che parlano a questo modo, ch'essi suppongono, che noi non abbiam bisogno di nulla; il che è manifestamente falso, e dimostra affai, quanto essi sieno poco pratici de' nostri affari. Imperciocchè molto a noi bisogna delle cose forestiere, non solo per mantenere quel grado di lusso, il quale è indivisibile dalla politezza di ogni nazione; ma anche per gli comodi e le nostre necessità. Credo adunque che essi non sappiano, che noi prendiamo da' Forestieri intorno a 60000. ducati l'anno di zucchero, cannella, pepe, cacao, caffè, e altre spezie e droghe: e sopra 100000. di tabacco. A questa somma si vuole aggiungere tutto quel che spendiamo in perle, pietre preziose, e tutta la quinquaglieria, delle quali cose si fa gran consumamento ogni anno per le nostre donne, e per coloro, i quali vivono donnescamente. Grandissimo eziandio, e più che tutti gli altri, è l'articolo delle tele, de' merletti, de' galloni, delle frange, de'drappi di argento e di oro, e di altre cose di puro lusso: nè credo che sia men grande quello delle manifatture di panno, di pelo, e di seta (a). Grande altresì è l'articolo delle pelli. Aggiungasi quello de' vetri, delle porcellane, e di altrettali cose. Il capo di
alcu-

(a) Cose, le quali non si comprende, perchè si debbono pre-

alcuni comestibili, siccome è il cacio, il merluzzo, le aringhe, i vini forestieri, gli olj non è disprezzabile, come quello, che ci costa sopra mezzo milione. Ma dove lasciamo l'articolo de' metalli? Egli è facile il vedere quant'oro e argento si consuma in indorature e manifatture. L'uso del rame è comune, non altrimenti che quello dello stagno e del piombo. Il ferro e l'acciajo sono metalli di prima necessità, senza de' quali non si può avere dell'Arti. Or chi può ignorare, che di tutti questi metalli noi siamo sforniti, e che non ci vengono che da' Forestieri?

§. XXXVIII. Se adunque noi abbiamo bisogno, di quanto si è dimostrato, chi stimerà, che senza commercio esterno si possano da noi avere, e pagare tante e sì diverse cose? Io ho lasciato a bella posta l'articolo del denaro, che va fuori, o per debiti nazionali, che tuttavia abbiamo, o per gli dritti ecclesiastici; il quale solo mantiene aperto uno scolo nel Regno, che appena che io mi creda, può essere per veruna sorgente riturato. Per lo che se noi vogliamo ritrovare il compenso a ciò che prendiamo da' Forestieri, e ai nostri debiti, egli non si può rinvenire, se non che nell'estrazione delle nostre robe. Dunque è da conchiudere, che a noi è per ogni verso necessario un Commercio ben inteso, e ben regolato, non già per arricchire, ma per sostenerci: non per conquistare, ma per conservare il nostro. La massima fonda-

men-

prender da forestieri. I Veneziani avendo considerato, che introducevansi nello Stato molti libri stampati fuori, donde veniva ad indebolirsi questo capo del loro Commercio, hanno con molta sapienza questi mesi addietro ordinato, che tutti questi libri si stampino nel paese, e che non se ne faccia venir da fuori, salvo che i soli esemplari da stamparsi. Legge, che non si può bastantemente commendare. Perchè non si può per la stessa ragione estendere a tutti i paesi, e ad ogni mercanzia?

mentale di questo Commercio dovreb' essere, LASCIA-
TE USCIRE CON LA MASSIMA POSSIBILE FACILITA' E SPEDITEZZA E
LIBERTA' OGNI DERRATA, E OGNI
MANIFATTURA INTERNA: IMPEDI-
TE QUANTO PIU' SI PUO' LE FORES-
TIERE, CHE FRA NOI NASCONO, O
SI FANNO.

Fine della Prima Parte.

Corretto da D. Sebastiano Menchetti.

L E Z I O N I
DI COMMERCIO
O S I A
D' ECONOMIA CIVILE
D E L L' A B.
ANTONIO GENOVESI
REGIO CATTEDRATICO DI NAPOLI,

PARTE SECONDA.

*Edizione novissima accresciuta di varie aggiunte
dell' Autore medesimo,*



BASSANO, MDCCCLXIX.

A S P E S E R E M O N D I N I .
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

I N D I C E ³

DE' CAPITOLI,

Che si contengono in questa Seconda Parte.

D elle Lezioni di Economia Civile . Proemio .	
Pag. 5	
Delle Lezioni di Economia Civile . PARTE SECONDA.	
CAP. I. Della prima origine, e delle prime fisiche cagioni del valore, e pregio delle cose, e delle fatiche tutte.	9 ivi
CAP. II. Dell'origine della Moneta.	23
CAP. III. Della Natura, e della vera forza della Moneta.	36
CAP. IV. Dell' accrescimento del valor numerario.	47
CAP. V. Della Moneta di Carta.	52
CAP. VI. Del Credito pubblico.	58
CAP. VII. Riflessioni del signor HUM sopra i due ultimi Capi del credito pubblico interno.	66
CAP. VIII. L'Arte Politica di far denaro.	77
CAP. IX. Nuovo sviluppo della forza della moneta. Della Circolazione.	89
CAP. X. Della Fede pubblica.	112
Mezzi meccanici per la conservazione della fede economica e politica.	127
CAP. XI. De' Cambj, e degli Aggi, e delle loro leggi.	142
CAP. XII. Digressione sul Bilancio del Commercio.	155
CAP. XIII. Delle Usure.	164
De' primi due punti.	167
Punto III. Se si convenga fissare l'interesse del denaro per Leggi civili.	180
A 2	Ulti-

<i>Ultimo Punto, Di che sia segno l'essere alti, o bassi gl'interessi del denaro.</i>	191
<i>Ragionamento intorno all'uso delle grandi ricchezze per riguardo all'umana felicità.</i>	196
<i>Tre usi delle ricchezze.</i>	198
<i>Forza delle ricchezze per rispetto all'uomo singo- lare.</i>	191
<i>Considerazioni preliminari su la natura degli ua- mini, e la forza, per cui operano.</i>	200
<i>Forza delle grandi ricchezze rispetto all'uomo sin- golare secondo i suoi diversi temperamenti.</i>	210
<i>Forza della ricchezza per riguardo alle fami- glie.</i>	215
<i>Forza delle ricchezze per riguardo allo Stato ci- vile.</i>	220
<i>Che il soverchio denaro nuoce al Commercio, e all' Arti, massimamente nel presente sistema Euro- peo di Finanze di far debiti, e crear rentieri, o creditori pubblici.</i>	237
<i>Che il soverchio denaro nuoce a se stesso.</i>	242
<i>Pratica dell'antecedente Teoria.</i>	244
<i>Conclusione di questi Elementi.</i>	259



DEL-



D E L L E
L E Z I O N I
D I
E C O N O M I A C I V I L E
P A R T E S E C O N D A .

P R O E M I O .

IN su 'l principio di questa seconda Parte della Scienza Economica, che, volgendo ora il decimoterzo anno, per comandamento del Re ho impresso a partitamente dimostrarvi, s'ami lecito proemialmente dirvi, che peso d' affai più grave sento avermi

A 3 ad-

addossato , che non possono gli omeri miei sostenere , e che mai non sono qua venuto a parlarvi con maggior sollecitudine di quel che ora mi faccia . Imperciocchè andando io per innanzi , e meglio considerando , e riguardando da tutte le parti alla presente materia , ella mi si rappresenta ogni giorno non solo più grande , ma più ravviluppata ancora , e più delicata di quel che mi sembrasse dapprima . E nel vero dopo avervi dimostrato la teoria la più generale dell' Economia , e quella ristretta nella prima parte di queste lezioni , dovendovi ora ragionare del pregio e valore delle cose tutte ; delle prime cagioni del valore ; delle cose che a poco a poco son divenute segni e pregio di tutto quel che è in Commercio ; e perciò della Moneta , della sua forza naturale , e civile , delle politiche operazioni , che la riguardano , de' rappresentanti della Moneta , o sia del valore delle Carte pubbliche ; de' pubblici debiti , e crediti ; della circolazione de' beni , e de' loro segni , e delle cause , che l' accelerano , o ritardano ; e con ciò de' Cambj , degli Aggi , de' Banchi ; della fede pubblica ; dell' interesse del denaro , e sue prime cagioni ; della forza , e dell' uso delle gran ricchezze rappresentative rispetto alla pub-

pubblica felicità ; e di molte altre difficili materie, e intricate assai, che occupano og-
 gigiorno le menti, e la penna de' più gran Politici d' Europa ; pare a me che mi sia forza entrare in un oceano non solo senza lidi, ma tempestoso, e di spessi e pericolosi scogli ripieno ; conciossiachè e' si convenga in molta parte di quest' opera andare a traverso di certe popolari opinioni e radicate negli animi, opinioni figlie non già della natura delle cose, e del vero suo aspetto, ma di fantastiche, vane, viziose cagioni. E certo non è la minor fatica e la men pericolosa per la Filosofia il volere, com' è giusto, livellare le teste della moltitudine sul regolo della Natura, dal quale, spinte dalla marea del guasto costume, si sono per lunga stagione discostate (a). Per la qual cosa siccome i naviganti sogliono non solo quando sciolgono dal lido, ma spesso eziandio inoltrarsi nella immensità delle acque, ripeter le loro preghiere, e

A 4 i vo-

(a) Propongo qui a' nostri Savj una questione, nella quale io non veggio chiaro, ed è: *Se un filosofo studiando la Natura delle cose, e sottilmente splandola, venga a scoprire una verità contraria a' pregiudizj pubblici, o la cui ignoranza fa i popoli cattivi e miseri, è una veirà del filosofo l' averla conosciuta, della Natura l' avergliela dimostrata, o del pubblico l' ignorarla? Problema degno delle grandi anime.*

111

i voti loro : così io quanto più mi veggo
 ad ogni ora crescere fra le mani la
 malagevolezza dell' impresa materia, tanto
 più umilmente l' ajuto di colui imploro ,
 che tutto può, e

Che mena dritto altrui per ogni calle.



DEL



D E L L E
L E Z I O N I
D I
E C O N O M I A C I V I L E .
P A R T E S E C O N D A .

C A P I T O L O I .

*Della prima origine, e delle prime fisiche cagioni
del valore, e del prezzo delle cose,
e delle fatiche tutte.*

§. I.



PER intendere chiaramente la natura, la forza, l'uso, e gli effetti della Moneta, principale istrumento d'ogni Commercio, e per avventura di tutta la presente nostra coltura e gentilezza, delle nostre bell'arti e de' nostri vizj, della quale Moneta tanto è stato a dì nostri scritto, e dispu-

purato da grandi uomini (a); la ragione di scienza richiede, che da più remote origini incominciamo, ed esponghiamo brevemente le prime, e fisiche cagioni del valore delle cose e delle fatiche. A questo modo si potrà comprendere per quali incentivi, e con qual' ordine gli uomini da rozzi e barbari principj di Economia e Polizia sieno a poco a poco pervenuti al presente coltissimo, e ordinatissimo stato di contratti, e di Commercio. Si conoscerà, che non il caso, nè la forza del governo civile, nè i capricci umani, ma bensì la natura medesima ci ha portato a questo grado di comodi, e di studiate voluttà, nel quale oggigiorno ci troviamo: e che anzi tutte le leggi civili, le quali risguardano i contratti, i prezzi, i pesi, le misure, le monete, i segni della moneta, e finalmente tutto il Commercio, sono state precedute da quegli effetti, che le cagioni fisiche avevano preparato, e prodotto, e oggi conservano; avvegnachè elleno al più degli uomini sieno nascoste. E ciò vale affinchè coloro, i quali di queste si fatte cose ragionano, o che sono proposti a governarle, possano ragionare non a caso, e alla buona ventura, siccome si fa da i più, nè volerle menare senza alcuna regola, nè principio, ma con iscienza, e arte, perchè l'utilità de' Popoli, e de' Sovrani medesimi, che se n' aspetta, possa esser certa; e oltre a ciò perchè si possano evitare di quelle crudeli operazioni, le quali a tempo de' nostri maggiori nasse in uso per tutta quasi l'Europa, non solo fecero amaramente piangere le Nazioni, ma recarono non picciol danno agli Erari medesimi de' Principi.

§. II.

(a) Uno de' migliori libri, e de' più ragionati in sulla presente teoria è quello dell' Ab. Galiena, *Della Moneta, e della Circolazione*, che fu gli anni addietro dedicato alla M. del Re, ora Monarca delle Spagne.

§. II. Dicovi adunque, che tra i popoli, ov'è qualunque si è traffico, queste parole, *prezzo*, *pregio*, *stima*, *valuta*, *valore*, che tra noi si adoperano con molta promiscuità, son parole di rapporto, e non già affolute, purchè non si vogliono prendere per l'intrinfeca bontà, ed entità delle cose, secondo che costumano fare i Filosofi specolarivi. Tra' popoli culti il termine prossimo, o la regola, e misura, a cui si rapportano, è il denaro, o quel che vale per denaro: ma il rimoto e ultimo, a cui si riferiscono tutti i prezzi delle cose, e con ciò anche il valore del denaro, non è altro, che l'uomo medesimo. Certo niuna cosa non ha pregio e valore, dove non sieno degli uomini, e dove loro non si rapporti come che sia: e le cose stesse, le quali dove sono di pochi uomini hanno picciolo e basso prezzo, n'hanno grandissimo, e altissimo dov'è copiosa popolazione. E questa è una delle cagioni del perchè nelle capitali degli Stati, le quali rispettivamente alle provincie sogliono essere popolatissime, le medesime cose, e fatiche vi hanno maggior valore, che non nelle parti distanti dalle Metropoli (a).

§. III. Ma l'uomo non dà altrimenti valore alle cose, e alle fatiche, se non pel bisogno, che n'ha. Imperciocchè se la Terra fosse dieci volte più popolata, che non è ora, e gli uomini d'un'altra tempera, vale a dire, che per esservi con comodità, e piacere, non avessero bisogno di niuna cosa di quelle che sono al di fuori di loro, niente nè cose, nè fatiche non avrebbe del pregio, ma tutto ci
fareb-

(a) Voi pagherete qui in Napoli un pajo d'uova fresche due o tre grane, dove che nella provincia col medesimo prezzo n'avrete mezza dozzina, e delle volte più; e a questo medesimo modo i prezzi di tutto ciò che si serve vi sono tre volte, e quattro più grandi.

farebbe del pari indifferente. Donde nasce, che i nostri bisogni sono la prima sorgente del prezzo delle cose tutte quante, e il prezzo è la potenza da soddisfare ai nostri bisogni: ogni cosa, che n'ha, è da noi pregiata, e avuta cara, e ricercata; per modo che quelle sole non hanno valore, le quali o non hanno niuna efficacia da soddisfare ai nostri bisogni; o se l'hanno, son tali, che per l'ordine di questo Mondo mai non mancano a nessuno, siccom'è per avventura l'aria, l'acqua (a), ec.

§. IV. I bisogni poi degli uomini si possono ridurre a tre classi, secondo che è dimostrato nella prima parte: imperciocchè altri sono di pura necessità, altri di comodità, e altri di voluttà, detti eziandio di lusso. Tutto quel che ci manca per esistere, costituisce la prima classe: quel che ci manca per esistere senza stento, e disagio, la seconda: quello finalmente, che ci manca per poter vivere delicatamente, e distinguerci, fa la terza. Le cose necessarie per esserci son dette di prima necessità; quelle, che son necessarie per esserci comodamente, chiamansi di seconda necessità: e quelle ultimamente, senza delle quali non possiamo distinguerci, nè vivere con delicatezza, s'addomandano di lusso.

§. V. Vi sono alcuni, i quali chiamano le prime due classi di bisogni, *bisogni naturali*, e l'ultima, *bisogni d'opinione*. E certo non si può dubitare, che quei primi bisogni non provenganci dalla natura medesima, la qual'è nemica d'ogni dolore; e gli ultimi dal paragone, e dalla cognizione

(a) Benchè l'acqua medesima sia la cosa la più stimata e di maggior prezzo d'ogni altra, dov'ella manchi. Si è ceduto ai Regni, e alle fortezze per una tazza di acqua. Non v'è dunque valore alcuno dove non ha bisogni.

zione del meglio, e dalla pratica della vita sociale, e culta: ma c'inganneremmo se pensassimo, ch'essi ci muovano per altre molle, che non son quelle de' primi: conciossiachè per quelli medesimi strumenti la natura ci spinga ad appetire le cose, senza le quali non possiamo esserci, pe' quali c'incita a ricercare quelle, onde stimiamo di poter vivere meglio. Questi strumenti sono tre naturali *istinti*. 1. d'esserci. 2. di esserci col minor possibile disagio. 3. del volerli distinguere. Anzi delle volte non è men grande il dispiacere di non poterli distinguere, di quel che sia la fame, la sete, il freddo, e altri tali dolori. Il che si può da ciò comprendere, che in tutti i paesi puliti vi ha di molti, i quali sacrificano il più necessario, che la natura richiegga, al lusso, con la massima, *niun guarda la pancia (a)*.

§. VI. Perlochè io stimo di potere, più acconciamente parlando, chiamare i primi, *bisogni animali*, e i secondi, *bisogni dell'uomo*; per esserci quelli comuni colle bestie, e questi proprj di esseri ragionanti, e calcolanti. E' degno che si consideri, che i bisogni dell'ultime due classi non sono dappertutto eguali, ma seguono la coltura dell'arti, e delle Nazioni. Quindi è, che essi sono ignoti dell'intutto tra' selvaggi cacciatori (b); appena

(a) L'illustre Giambattista Vico, uno de' fu miei maestri, uomo d'immortal fama per la sua *Scienza nuova*, soleva assai lepidamente dire, *che troppi vi ha, che tiran le carrozze colle budella*. Notiam qui, che fin tra' Selvaggi vedrete di molti, e principalmente delle donne, dar le cose le più necessarie alla lor vita per alcune nostre bagattelle, come per un sonaglio, per poche pallettoline di vetro, ec. Vi ha dappertutto de' ragazzi a gran corpi, e anche a lunghe barbe.

(b) I Caraibi delle Antille non solo non soffrono delle vesti, ma se ne ridono, come i Californj. I selvaggi Brasiliani l'hanno per maschere offensive della proprietà dell'uomo e della natura. Tutti i selvaggi nudi credono, che gli uomini vestiti sieno così fal-

pena se ne conosce qualcheduno tra' popoli pastori, e barbari: e un poco di più tra' popoli coltivatori. La lor principal fede è tra' popoli culti per arti, e per lettere; e ancora più nelle Monarchie, che nelle Repubbliche.

§. VII. Tornando ora al nostro proposito, dico, come è chiaro, che niuna cosa ha prezzo, se non rispettivamente a' nostri bisogni. E da qui primamente segue, che il valore delle cose è proporzionato alla potenza che esse hanno da soddisfare a' nostri bisogni. Una cosa, che può soddisfare a più bisogni, o ad un bisogno più volte, ha maggior prezzo, cioè è tenuta in più conto, che non ha quella, la quale o non può soddisfare, che a pochi bisogni; o al medesimo qualche volta. Inoltre una cosa atta a soddisfare al maggior bisogno si apprezza più, che quella, la quale non è atta, che a soddisfare ad un minore. Finalmente le cose, che ci soddisfano meglio, e per più lungo tempo, si valutano più, che quelle, le quali ci soddisfano meno compiutamente e per breve spazio di tempo. E questa è stata la prima e semplice ragione, la quale i popoli hanno naturalmente seguito, e seguono tuttavia di comune consenso, più per istinto di natura, che per calcoli, nel dare del prezzo alle cose, e alle fatiche, che sono in Commercio, cioè nello stimarle, e nell'averle in maggiore, o minor conto (a).

§. VIII.

fallaci ne' loro discorsi, come sono nelle persone, rappresentando altro da quel che fa la Natura.

(a) I popoli senza ferro, siccome erano tutti gli Americani, e son oggi quei, che non hanno alcun Commercio cogli Europei, gran parte degli Africani, gli abitanti dell' Isole Marianne, e delle Filippine ec. non soggetti agli Spagnuoli; tutti questi preferiscono un'oncia di ferro ad una libra d'oro, essendo per essi il ferro di prima necessità. *Not prendevamo de' rinfreschi dai selvaggi di Polaur* (Isola vicina di Siam e di Java) dice un Gesuito nelle

Let-

§. VIII. Ma questa ragione può ben variare all'infinito pe' l' variar de' termini. Imperciocchè se scemano i bisogni, ma le cose atte a soddisfarli restano al medesimo grado, scema proporzionalmente il prezzo: perchè si valuta meno quello, di che abbiamo minor bisogno: e per l'opposto se crescono i bisogni, restante la medesima la quantità di cose, cresce a proporzione il prezzo: perchè si stima sempre più quello, il bisogno di che è maggiore. E' l'istesso, dove le cose crescono oltre il bisogno, o cadono al di sotto. Sieno i bisogni dieci, le cose dieci, il valore di ciascuna cosa quattro. Se i bisogni crescono a 20., è forza, che il prezzo sia 8: e se i bisogni crescono a 30., il prezzo farà 12. Per contrario rimanendo i bisogni 10., se le cose crescono a 20. il prezzo basterà a 2.; e se crescono a 40., il prezzo farà 1. Adunque il prezzo è una tal ragione, che ha termini piantati dalla natura, e non già dal capriccio degli uomini.

§. IX. E appresso se la qualità delle cose viene a migliorarsi, e vale a dire diventi tale, da soddisfare meglio ai nostri bisogni, e recarci più comodo e piacere, ne cresce la stima; e ne scema, se la qualità si deteriora. E così noi non avremo in quel medesimo conto il buon grano, il mediocre, e' l' cattivo: il buono, e' l' cattivo vino: un istrumento fatto con molta finezza d' arte, ch' un roz-

zo:

Lettere Edificanti, o volevano pagargli con denaro: i barbari si ridevan di noi. Non facevano neppur conto alcuno delle nostre manifatture. La cosa fra loro più apprezzata, anzi unicamente stimata, è il ferro, che serve a tutti gli usi della loro vita. Ecco l'origine del prezzo. Dunque questi selvaggi pensano più soderamente, che i popoli, la cui sostanza sembra essere l'auri sacra fames, metallo, che Aristotile, uomo di moltissima cognizione e riflessione, stupiva, che avesse, quasi senza niuna fisica efficacia, potuto montare alla stima, in cui è salito, e aveva ragione da maravigliarsene. Un grande uomo ha detto, che di queste due opinioni, L' uomo è animal feroce, L' oro è la cosa la più prezziabile, la prima è figlia della Tirannide, la seconda della Poltroneria.

zo: un eccellente Artista, Medico, Avvocato, di quel che ci facciamo de' mediocri, o malvagi. E la ragione è sempre il rapporto maggiore, o minore, che si fatte qualità hanno con i nostri bisogni, e piaceri.

§. X. Oltre di questo a voler computare esattamente il prezzo delle cose, e delle fatiche, non basta conoscere la sola quantità, e qualità de' nostri bisogni, e delle cose, e fatiche, ma ben anche la durazione dell' une, e dell' altre. Conciossiachè v'abbia di certe cose atte a soddisfare ai nostri bisogni per più lungo tempo, che non farebbero molte altre simili: dond' è che noi apprezziamo più le prime, che le seconde. E v' ha di certi bisogni momentanei, di certi perpetui: alcuni gravissimi, altri men gravi. Le cose adunque sufficienti per li gravi bisogni, o durevoli, sono da stimarsi più, che tutte l' altre. Da tutte le quali considerazioni risulta, che il prezzo è una ragione molto composta; perchè ella è diretta de' bisogni, e della loro gravezza, diretta dell' efficacia, bontà, durazione de' generi e delle fatiche; e reciproca delle quantità d' essi generi, e delle fatiche.

§. XI. Di qui s'intende, perchè noi diamo maggior prezzo alle cose, e ai lavori di lusso, e minore alle cose, e fatiche di necessità, benchè ci servano più: e ciò è, perchè queste ultime sono più comunali, e più grossolane, che non son quelle prime, trovandosi verbigrazia incomparabilmente più di grano, d' olio, di vino, di lana, di telacce, e parimente maggior numero d' agricoltori, di pastori, di tessitori, che non si trovano pietre preziose, perle, oro, architetti, scultori, pittori, ec. (a). E qui è da considerare alla gran Provvidenza di

(a) Per questa ragione alcune volte gli Olandesi per magiare
nere

di Dio, il quale ha così fatto il Mondo, e così ordinatolo, che gli elementi producano più delle cose di prima necessità, che di comodità, e di lusso. E oltre a ciò ha così fattamente impastata la natura degli uomini, che è più facile senza nessun paragone il fare un buono agricoltore, o artista, che un gran mattematico, architetto, pittore, ec.

§. XII. Ma i prezzi delle cose, e delle fatiche, che sono in commercio, sogliono oltre di ciò crescere, o scemare tra popoli politi per due altre maniere, che io dirò, *assolutamente, e rispettivamente*. Crescono o scemano assolutamente pel crescere o scemare delle Tasse, e de' Dazj: e questa proporzionevolmente al peso di esse Tasse; di che diremo altrove. Ma perchè il denaro è divenuto segno, e rappresentante di tutto quel che ha valore; seguita, che il prezzo delle cose, e delle fatiche possa crescere o scemare direttamente a proporzione che cresce o scema la quantità dell'oro, e dell'argento: e questo dice si crescere, o scemare rispettivo. Quando la quantità dell'oro, e dell'argento cresce, cresce, eziandio il prezzo delle cose, e delle fatiche: e quando la quantità d'oro, e d'argento manca, sbassa altresì il prezzo delle cose permutabili, ma relativamente all'oro. In fatti prima della scoperta dell'America, quando la copia d'oro, e d'argento era molto piccola a paragone di quella ch'è oggigiorno, i prezzi di tutte le cose, e di tutte le arti, e, come dicono i Francesi, *manoeuvres*, erano bassissimi. Lo stesso s'osserva in quelle Nazioni, dove la moneta circolante è pochissima.

Parte II,

B

De.

per il prezzo della cannella, e del pepe, temendo non la troppa copia l'avvilisse, n'hanno gettato a mare una gran quantità. La corte di Pekin, e quella del Giappone hanno fatto cecare alcune miniere d'oro, per mantenere il prezzo di questo metallo: e quella di Portogallo alcune miniere di diamanti nel Brasile.

Degno è, che si legga su questo articolo il Signor Dutot nelle considerazioni su le Finanze, e sul Commercio.

§. XIII. La ragione di questo economico misterio, che molti non capiscono, è, che potendosi ogni cosa, che ha prezzo, permutare con ogni altra di qualche valore, rappresenta quell'altra. Dunque non solo i metalli ricchi son segni delle cose, e de' lavori; ma vicendevolmente le cose, e i lavori sono segni dell'oro, e dell'argento. Imperciocchè come con dell'oro, e con dell'argento si competa ogni cosa, e ogni fatica; così con delle cose, e con delle fatiche si compera dell'oro, e dell'argento. Di qui è, che siccome quando scema la quantità delle derrate, e delle manifatture, ne cresce il prezzo, e reciprocamente scema, quando cresce; così quando cresce la quantità de' metalli ricchi, ne scema il valore, cioè vale a dire, che una maggior porzione di questi metalli è rappresentata dalla medesima quantità di cose, e di fatiche; e reciprocamente quando scema la quantità dell'oro, e dell'argento, ne cresce il prezzo; perchè le cose, e le fatiche rappresentano allora una minor porzione di questi metalli. Quindi è, che quel medesimo zecchino, che 300. anni fa rappresentava otto tomoli di grano, ed era da otto tomoli rappresentato; a' di nostri, e negli anni ordinarij, ne rappresenta due, ed è rappresentata da due (a).

§. XIV. Donde segue, che non sempre che cresce il prezzo delle cose, e delle fatiche, si vuol tene-

(a) L'anno 1764. ne rappresentava tra noi mezzo tomolo. Il tomolo Napoletano è d'intorno a 48. rotoli, e ogni rotolo è tre libbre men un quarto. Si conviene, che da 300. anni il valor dell'oro e dell'argento è sbaffato quasi che da cinque ad uno: se questa proporzione corra sempre al medesimo modo, in poco più di 400. anni questo prezzo si accosterà al zero: che dunque si farà allora? Vedete qui appresso.

tenero per argomento certo, che manchino i generi, e i lavoratori, purchè non sia un crescere di botto, e repentino: perocchè questo può accadere, siccom'è già detto, pel crescere della quantità de' segni, o sia dell'oro, e dell'argento. E vicendevolmente non sempre che i prezzi delle cose sabbassino, si può conchiudere, che questo provenga da grande abbondanza, che ve n'ha; potendo nascere da mancanza di segni (a).

§. XV. Finalmente è d'avvertire, che sono i generi circolanti quelli, per cui cresce, o scema il prezzo, e non già i non circolanti. E di qui è, che l'uso e 'l disuso, che fa circolare, o arresta la circolazione, accresce o scema i prezzi: che il medesimo fa il Monopolio de' generi, che nasconde, e l'avarizia, che seppellisce il denaro, ec. Perchè esservi de' generi, ma nascosti, e seppelliti, e ignoti, e seppellito e ignoto danaro, è lo stesso come se mancassero: essi non entrano più nella massa, che costituisce uno de' termini della ragione, che si chiama valore. Il che dove avviene, se il genere è di necessità, o di grande utilità pubblica, è caso, dove l'autorità del Sovrano debbe farsi sentire con tutto il vigore, non essendo gli occultatori manco, che nemici pubblici. Oltre di che ella è una sorta d'ingiustizia, come l'ha considerato saviamente Cicerone nel terzo libro degli Uffizj. Imperciocchè è diminuire *dolo malo* quel termine della ragione de' prezzi, che la natura ha ingrandito, e ciò per porre una maliziosa inuguaglianza ne' contratti (b).

B 2

§. XVI.

(a) Si noti qui, che nelle grandissime abbondanze, dove non sia scolo eterno, spariscono i segni, per essere di poco uso. L'anno 1616. un carro di grano di 36. tomoli si pagava cinque ducati. Vite de' Vicerè Tomo I. pag. 55. Così sparve il denaro.

(b) Dunque coloro, che nascondono il grano, e gli altri generi,

§. XVI. Si può agevolmente di qui comprendere, che i prezzi, valori, stime, ec. nascendo dalla natura medesima delle cose e degli uomini, non possono avere altra più sicura regola, che la voce pubblica de' popoli. Il prezzo è figlio del bisogno: or chi potrebbe saper meglio il mio bisogno, ch'io medesimo? Il bisogno d'una famiglia è sentito dalla famiglia, e quello d'una nazione da

neri necessari alla vita per aumentarne il prezzo sono iniqui per la legge di natura, perfidi per la legge sociale, stolti per le leggi di filosofica prudenza. I. Essi fanno sparire i generi, e crescerne strabocchevolmente il prezzo *dolo malo*; e questa è iniquità in legge di Natura. II. Il patto sociale è di soccorrerei scambievolmente: senza questo patto le Città, o i corpi civili sono a sopraaccarico: dunque per il loro privato interesse e per l'ingordigia di arricchire son perfidi. III. Quando le ricchezze d'una nazione, così reali, come rappresentative, sono venute in mano di pochi, lasciando tutti gli altri poveri, l'uomo non potendo ricorrere alle leggi fisiche della fame, del freddo, ec. si darà a rubare, e spogliare per forza, ad ammazzare, ad incendiare, ec. e dove crescono di questi tali, i primi ad esser sacrificati sono quei pochi delle pinguissime famiglie, come vittime più degne di sì gran sacrificio. Ricordiamoci i tumulti del secolo passato nella Capitale, e la dilapidazione de' banditi nelle provincie. Son dunque stolti quei che arricchiscono soverchio, e per modi manifestamente empj, iniqui, odiosi. La pena dell'ingiustizia sarebbe quella del taglione: della perfidia, un perpetuo ostracismo: chi non sa esser Cittadino vuol mandar fuori della Città. Della stoltizia prende bastantemente cura il corso stesso del Mondo, il quale non è possibile di burlare, i figli, i nipoti, ec. poichè il costume è disciolto, vengono subito a restituire al pubblico il mal tolto de' loro maggiori. E' possibile, che i tanti esempi, che se ne veggono tuttodì, non scuotano cotesti sanguivori animali? Non diciam male de' barbari nello stordimento, in cui siamo pel nostro immenso lusso: e nondimeno v'ha de' più selvaggi, che si potrebbero dar lezione di giustizia, di costume, e di felicità. Tra gli Apalachiti, popolo dell'America Settentrionale, al Settentrione della Florida, e all'occidente delle Montagne della Virginia, non vi ha metalli, non vi si conosce proprietà di fondi, vi si coltiva con i legni, sulle pietre, e in comune: si ricoglie in comune: si deposita il raccolto in pubblici Magazzini: si distribuisce alle famiglie nelle Lune nuove, e piene, e a proporzione de' bisogni. La caccia è propria; ma non si mangia mai, che con farne parte a vicini. Non vi si vede nè furto, nè rapina, nè frodi, nè liti, nè avarizia, nè ambizione; non adulteri, nò seduzioni: poche risse, e senza sangue; rarissimi omicidj. Vi si vive al di là di 100. anni e sempre tra cuori lieti, festevoli, aperti, candidi. *Histoire Naturelle & Morale des Antilles in 4. Rotterdam lib. II. cap. 3. pag. 353. & segg.*

da tutta la nazione. Ma si vuol rapportare il bisogno della nazione ai generi; dunque niun può meglio rapportarlo, che chi conoscendo il bisogno per sensazione, possa conoscere il più dappresso ch'è possibile da testimonio oculare la quantità, e qualità de' generi; e questo non si può meglio fare, che dalla nazione istessa. Dunque la voce pubblica, ma libera, non forzata, né frangolata nella gola, è, e sarà sempre la più giusta regola de' prezzi.

§ XVII. Riduciam ora la superiore teoria in poche regole.

Regola 1. I bisogni dell'uomo sono la prima sorgente del prezzo d'ogni cosa, e d'ogni fatica.

2. Un prezzo d'un genere medesimo, come del grano, dell'olio, ec. è sempre in ragion composta diretta de' bisogni, diretta della qualità, reciproca della quantità d'esso genere.

3. Il prezzo d'un genere riguardo ad un altro, come dell'oro all'argento, del grano al maiz, ec. è nella medesima ragione.

4. L'uso, e l'abuso delle cose, che sono in Commercio, accresce, o scema il consumo di quelle, e perciò ne accresce, o scema il bisogno; donde è, che ne cresce, o scema il prezzo. Questa è la ragione, perchè l'Ambrà, che ne secoli passati s'apprezzava tanto, oggi s'abbia in niun conto. Il lusso dunque di cose e di manufatture aumenta i bisogni (a).

5. Dove cresce la quantità de' segni, o sia del denaro, cresce proporzionevolmente il prezzo
B 3 rela-

(a) Ho detto lusso di cose; perchè vi è un lusso di persone, ed è quello di moltiplicare il numero de' domestici. Questo lusso, per dirla tut' in passaggio, è il peggiore de' lussi. Quasi tutta la gente di nobiltà delle grandi ricche famiglie è tutta alle arti, e creatrici, o miglioratrici. Dunque fa due mali. I. Scema la rendita pubblica. II. Accresce la spesa.

relativo delle cose, e de' lavori, e per l'opposto dove scema questa quantità di segni, scema il prezzo relativo delle cose, e de' lavori.

6. I prezzi, che crescono, o scemano per le cagioni dette, e con la detta proporzione, sempre crescono, o scemano con giustizia; perchè crescendo, o scemando per avere cagioni naturali, crescono, o scemano concordemente alla natura, e al di lei corso, e con ciò ai dritti di ciascuno. Ma se i termini di questa proporzione spariscono per altrui frode; il prezzo cresce con ingiustizia.

7. La voce pubblica, purchè sia libera, è sempre regola certa della vera quantità de' prezzi; perchè ella nasce dall'opinione e stima comune delle cose, e de' segni circolanti; e la comune opinione e stima in materie, che si veggono, e toccano da tutti, è sempre vera, o prossima al vero.

8. Il prezzo delle cose particolari d'una Nazione si dee sempre definire per la pubblica voce d'essa Nazione, purchè non vi siano argomenti da sospettare monopolio, o frode.

9. Il prezzo delle cose comuni a tutte, o alla più parte delle Nazioni, si dee definire per la voce comune di esse Nazioni. Così l'oro, e l'argento in Europa ha quel prezzo, in cui si conviene per la pubblica, e comune voce di Europa.

10. Nascendo i prezzi da ragioni, e porporzioni fisiche indipendenti dagli uomini, niuna legge umana potrebbe fargli crescere, o scemare, senza violentar la natura, cioè i termini di queste porporzioni. La sola maniera giusta da far crescere un prezzo, che, essendo basso, nuoce, è quella di agevolare l'estrazione del genere, per minorarne la copia; e quella di fare scemarlo, perchè non rovinai la moltitudine, con arricchir pochi; è di aumentar la copia de' generi. Nella carestia dell'anno scorso 1766. di Toscana questa è stata l'arte di

di quel prudentissimo, e unanimissimo Duca. Vederlo ottenere per assise, opera pel contrario; perchè acuisce la cupidigia, muove il dispetto, e fa seppellire i generi (a).

11. Potendo la malvagità di taluni indurre in certi generi un monopolio, e far sì, che la natura non spieghi le sue vere proporzioni, la legge umana dee a ciò invigilare, e punire severamente questa sorta di pubblica ingiustizia, siccome contra ai dritti perfetti del genere umano, a custodire e difendere i quali si sono le leggi civili stabilite.

C A P. II.

Dell'origine della Moneta.

§. I. **I**N tutti i contratti di permuta estimatoria, i quali ogni giorno intervengono fra gli uomini, l'intenzione di chi dà, è di ricever sempre l'eguale a quel che dà. Quest'uguaglianza tra quel che si dà, e quel che si riceve, siano cose e cose, siano fatiche e fatiche, siano cose e fatiche, è quella, che costituisce la giustizia de' contratti. Ogni anche menoma disuguaglianza è sempre un'ingiustizia; perchè è occupazione d'una parte degli altrui dritti (b).

§. II. Ora l'uguaglianza tra quel che si dà, e quel che si riceve, non si riserisce sempre nell'egualità de' numeri, nè de' pesi, nè delle misure:

B 4 dond'

(a) Casa, che si legge avvenuto frequentissimamente nella Storia. Vedi M. la Mare la Polizia di Parigi. N'abbiamo un esempio tra noi fresco l'anno 1764. Osserviamo qui, che ne' casi ordinari del corpo civile s'giuro; che si lasci alla diligenza di ciascuna famiglia la cura di provvedere ai suoi bisogni; ma nelle pubbliche tempeste tutti i dritti privati per un essenzial dritto di sovranità vengono tra le mani del Principe, colla legge dittatoria, *videtur ne quid Respublica detrimenti capiat*. Nella tempeste di mare non si ascolta, che il Piloto.

(b) *Disuguaglianza e ingiustizia son parole sinonime*. Vedi la Diceosina lib. I.

tiond'è, che si cerca quella del valore; o sia prezzo. Egli è assai chiaro, che le cose per altro eguali in numero, o in misura, o in peso, possono tuttavolta non egualmente servire ai nostri bisogni, e perciò avere disuguale stima e valore. Certo 100 pecore, ancorchè siano eguali in numero a 100 vacche, non per questo sono eguali in prezzo; e parimente una canna di drappo fino, benchè sia eguale in misura ad una canna di telaccia, e una libbra d'oro eguale in peso ad una d'argento, nondimeno non sono eguali in valore. Adunque la sola egualità de' prezzi è quella, che fa la giustizia de' contratti.

§. III. Di qui è, che per trovare questa egualità si vuol prima fissare il prezzo de' generi delle cose, e delle fatiche, secondo le regole dimostrare nell'antecedente capitolo: e appresso prendendo questi prezzi per assoluti, l'uguaglianza nelle permutate, e ne' contratti, s'avrà in questo modo, cioè facendo, che sia la quantità di quel che do alla quantità di quel che ricevo in ragione reciproca del valore de' loro generi: Verbigrazia, dando io un'oncia d'oro, debbo ricevere tanto d'argento, sicchè sia la quantità d'argento, che ricevo, alla quantità di oro, che do, come il valore del genere dell'oro a quello del genere dell'argento. Ma sta l'oro all'argento in valore come 16. ad 1., e lì intorno; dunque la quantità d'argento, che ricevo, dee stare alla quantità d'oro, che ho dato, come 16. ad 1.; vale a dire, che debbo ricevere oncie 16. d'argento per 1. d'oro. Il medesimo sia detto d'ogn'altra cosa.

§. IV. Quando il genere umano era ancora rozzo, essendo le cose, e i lavori, che erano in Commercio, pochissimi, non era molto difficile calcolarne i rapporti, e rinvenirne l'uguaglianza. Aggiungete che tra rozzi, e selvaggi, uomini tutti

natura, non si guardava troppo a minuto, e si stimava eguale tutto quel ch' era del piacere delle parti (a). Ma poichè le materie del Commercio crebbero col crescere de' comodi, e del lusso, e tanti nacquero generi di cose, e d'arti nelle culte nazioni, quanti sappiamo, questo calcolo divenne intricatissimo, e le tante diverse permutate delle cose circolanti, e de' lavori dell' arti resero il Commercio difficilissimo, e lentissimo. A poterlo agevolare e renderlo più scorrevole, venne la Aritmetica, e pian piano ridusse tutti i generi, e tutte le fatiche ad una sola misura, e ad un prezzo comune (b). Quelle cose, che acquistarono la natura di segno comune de' prezzi, furon dette prezzo eminente (c).

§. V.

(a) Il che vedesi tuttavia tra i presenti popoli selvaggi non ancora addottrinati da noi altri Europei. Danno tutto quel che volete per un coltellino, per un pezzo di ferro, per poche pallottole di piombo, &c.

(b) Alcuni vi parlano di questo consenso de' popoli in un prezzo eminente, come se fosse stato in un Concilio Ecumenico delle nazioni. Vedete Locke nelle Lettere su la Moneta. Niente è più falso. Egli fu un effetto necessario della natura e del tempo, come sono tutti gli altri usi del genere umano, vestire, abitare, utensili di cucina, generi di arme, istrumenti di Arti, &c.

(c) Ne' primi tempi di Grecia il bestiame eran tutte *pecunie*, tutte le ricchezze, per cui l'uomo credeva di poter vivere beato: poi l'*obolus* fu il solo danaro, come quello che si riputò contenere tutto. Così ai Latini la *pecunia*, da *pecus*, furono prima gli animali, poi la moneta. Noterem qui di passaggio, che quelle medesime ragioni fisiche, che moltiplicarono i generi permutabili, e introdussero il prezzo comune, o il valor de' segni, furono quelle stesse, che crearono l'Aritmetica astratta, la quale sviluppò la ragione umana, e fece di quei selvaggi uomini perfetti. E' provato per la Storia, che queste parole *selvaggio*, e *uomo senza aritmetica astratta*, sono espressioni reciproche. Una nazione adunque è più o meno d'uomini in ragione diretta della Scienza de' numeri. I Gesuiti del Paraguai hanno, diceasi, delle Scuole in ogni Missione, dove ragazzi, e ragazze, tutti apprendono il leggere, lo scrivere, l'Aritmetica. Vogliono dunque fare una nazione interamente d'uomini. Fra noi vi è de' corpi interi di F. . . che studiano molto, e non vi saprebbero dire quanto fosse un quadrato, o un cubo d'un'unità: e questo significa, che sono detti *selvaggi*. Or non si può trattar nessuna scienza morale, nè civile senza aritmetica.

§. V. Egli è il vero, che la moneta ha seco portato dell'altre difficoltà, le quali prima non erano. Imperciocchè essendo le monete, delle quali ordinariamente le Nazioni si servono, altre d'oro, altre d'argento, e altre di più vili metalli; e oltre a ciò altre di maggiore, altre di minor peso, così per la quantità della materia, come per rapporto al valor numerario, o sia al conteggio; e finalmente altre di maggiore, altre di minor finezza; non è certamente piccolo imbarazzo il ridurle ad una perfetta uguaglianza. Nientedimeno come quest'operazione si fa prima in grande, o dal governo, o da altri uomini intelligenti e pratici, e quindi passa al minuto traffico; ella non può imbarazzare la moltitudine, la quale trova bella e fatta la regola, della quale si dee servire nel Commercio.

§. VI. Ma prima che ciò si facesse, cioè prima che si stampasse la moneta, avevano già gli uomini, e tutta la società de' Mercatanti dato all'oro, e all'argento un valore, il quale a poco a poco per uno insensibile progresso divenne universale per quelle cagioni, che qui appresso diremo (*). Si vedeva adunque chiaro, che poichè l'oro, e l'argento eran divenuti un prezzo universale; la moneta di questi metalli avrebbe in se unito i prezzi, e i bisogni d'ogni cosa: per modo che intendendosi la ragione del denaro con un sol genere, si sarebbe facilmente potuto derivarne i prezzi di tutte l'altre cose. Il valore dunque del denaro è fondato su quello de' metalli, ed è da quello inseparabile. Se l'oro venisse a perdere il suo valore, come io non dubito, che debba perderlo, se si continua

(*) Questo valore era la potenza di soddisfare ai bisogni di lusso.

tinta a stavarne (a); chi non vede, che non vi sarebbe più moneta d'oro?

§. VII. So bene, che v'ha di taluni, i quali dicono, che il valore della moneta è puramente arbitrario, e non altrimenti intrinseco. Questa opinione, benchè manifestamente falsa, e pericolosa, è stata nondimeno lungo tempo seguitata non solo dalla non dotta moltitudine, ma da alcuni Savj antichi. Si è ignorantemente esato Aristotile, come se nel 5. libro della Politica l'avesse approvata (b).

Ma

(a) Il valore dell'argento e dell'oro, come è provato per l'usura, in 300. anni è decaduto da 14. a 3.; ne medesimi dati quanto debb'esso decadere in 300. altri anni?

(b) Questo luogo di Aristotile, come molti altri di sì infigne Filosofo stropicciati dalla turba degli ignoranti, mostra quanto si vuol diffidare delle traduzioni de' tempi o pedanteschi, o d'una chimerica Metafisica, e degli inetti e indegni comentarj, che hanno sfregiato i più gran Savj dell'antichità. Nion doto uomo e pratico degli affari umani, ha meglio inteso, e più degnamente spiegato la natura, l'origine, l'uso, gli effetti, i beni, e i mali della moneta, la quale ha introdotto tra gli uomini un genere di ricchezze ignoto ne' tempi più semplici, generate de' gran poltroppi, e apportato una nuova e infame *capalica*, o arte questuaria, che è quella di vivere di usure, che non creano ricchezze primitive, sole convenienti alla natura umana, ch'anzi opprimono quei, che le producono. Crescendo il Commercio tra le nazioni, e dilatandosi sempre più (dic'egli lib. I. della Politica, cap. IX. della divisione di Lambino) il trasporto de' generi permutabili diveniva difficile, e scomodo: la moneta dunque, che gli rappresentasse tutti divenne necessaria, e la sua invenzione fu *κατὰ λόγον*, conforme alla ragione nascente dalla necessità de' traffichi. Questi popoli adunque *οὐκ ἔδωκεν ἄρα ἅμα* di dare, e ricevere per segno delle cose mercatabili qualche genere, che fosse anch'esso utile (*τῶν χρησίμων αὐτῶν ὄν*) e indipendentemente dall'uso di moneta n'avesse qualche altro per riguardo alla nostra vita (*ὅτι χρεῖται τῶν χρησίων... ὑπὲρ τῆς ζωῆς*); e oltre a ciò fosse maneggiabile, e di facile trasporto (*εὐμταχέστερον*). Voi qui potrete veder di leggieri, che quello scegliere, che dice questo acuto Filosofo, la moneta tralle cose per altro utili, e di servizio per la vita, è il prezzo intrinseco della moneta; perchè che si vuol dire altro prezzo intrinseco, se non un rapporto di utilità, che le cose hanno con i nostri bisogni? E dunque un'ignoranza il farli dire, la moneta non ha pregio naturale e intrinseco. Ma egli vien poi a tassare la stolidezza di coloro, i quali credono, che l'esser denaroso sia l'istesso, che l'essere nel grado di non aver bisogno di niente. Perchè essendo il danaro segno di quel, che ci bisogna per vivere, dove son de' generi ha senza dubbio pregio

Ma è certo che di tal sentimento sono stati stoici ni Stoici. E perchè la maggior parte de' Giuriconsulti Romani furono di questa Setta; una sì dannevole opinione trapassò nel corpo delle leggi civili, e quasi in tutti i Giuriconsulti. Veggasi il titolo del codice *de Veteris Numismatis praestantioris Perizonio* nell'erudita *Dissertazione de arretignosi*.

§. VIII. E da qui avviene, che in ben ventisei i Sovrani se ne servirono non senza rovina del Commercio, e dello Stato; e tumulto de' Popoli. E celebre nella Storia Spagnuola l'agitazione, che destò in tutta la Spagna Alfonso X. detto il Savio, il 1251. per aver indebolita la moneta, credendone il valore di puro capriccio (a); nel Portogallo il male, che vi cagionò Ferdinando figlio di Pietro il Giusto il 1370. avendo per simile principio elevato il valor numerario (b); in Sicilia e in tutta Italia l'incaglio del Commercio per averne Rugiero II. primo Re delle Sicilie coniato la moneta di argento di basso carato; in Francia il fatto del Re Filippo di Valois, detto comunemente Filippo il bello, il quale per essersi nel 1346.

de' efficacia; ma può delle volte avvenire che chi' esso sia vano, e ridicolo (ἀπρόσ), e chi' uno si ritrova di bisogno, come Mida, in mezzo alle più copiose sue ricchezze di segho; e ciò sarebbe dove non fossero delle ricchezze primitive, o de' generi necessarij e utili; il che mostra che il danaro non è la vera e soda ricchezza, e che in questi casi essa è di niuna naturale efficacia (φύσει ὀφέλιμη) e senza alcun pragio (ἀδερὸς ἀξίας, numisma); perchè non è un affido il dire, io son ricchissimo in danaro; e mi muovo pel bisogno? (ἀτορον πόρον εἶναι πλείστον, ἢ εὐπορον λίαν ἀπόμεται). Ne quali casi potrebbe altri stimare (δοκεῖ), che la moneta non avesse altra forza, che di regolare i contratti, come legge di misura (perchè questo è gli il νόμος), e che per natura fosse un nulla: il che è verissimo ne' casi di mancanza de' generi. Ma pruova questo la tesi, che gl'interessi ascrivono a questo gran politico, che tutta la forza del danaro non è che di consuetudine e di legge civile? E' una calunnia, che gli si fa per ignoranza; e per poltroneria.

(a) Chronica del Rey D. Alfonso, el Sabio, &c.

(b) The modern part of an Universal History tom. 22. pag. 90. editio in 8.

servito di questa dottrina de' Giureconsulti, destò in Parigi una non leggieri commozione. (a). Taciamo simili casi, e più vicini. Io so, che Solone si servì di un simile ritrovato per iscaricare le Plebe indebitata, senza por mano a' rimedj più forti: imperocchè, secondoche narra Plutarco nella di lui Vita, ordinò, che la Mina, la quale valeva 73. dramme, si pagasse per 100. Ma le circostanze, in cui si trovava per allora la Repubblica Ateniese, richiedevano un sì fatto attentato, per cui la gente nobile, e denarosa veniva a sottrarsi da una legge agraria, che era sollecitata dal Popolo. Fu dunque una transazione momentanea, come mostreremo qui appresso, fatta pel minor de' mali, e in una Repubblica, che non ancora aveva nè gran Commercio, nè de' molti rapporti.

§. IX. Per far vedere la falsità della sopr'accennata dottrina, e dimostrare, che la Moneta ha prezzo intrinseco, siccome ogn'altra cosa, che ci serve, e perciò così regolato per naturali proporzioni, come il pregio di tutti gli altri generi, fa mestieri, che incominciamo dal suo principio; e veggiamo la prima origine del valore de' materiali, onde formansi le Monete. A questo modo si comprenderà manifestamente, che non può la legge civile dare alla moneta quel valore, che le piace, ma le debbe dare quello, che risponde al suo pregio intrinseco, o al suo valore assoluto: e che facendo altrimenti, toglie le monete al Commercio, e arresta ogni traffico, non diversamente, ch'ella toglie i generi al Commercio, se loro dà per. affisa di soverchiamente maggiore, o minor prezzo, che non porta la ragione della loro quantità,

(a) Leggesi il Signor Melon nel Saggio Politico su 'l Commercio Capitolo II. e il suo avversario Monsieur Dutot nelle sue Riflessioni politiche su il Commercio, e le Finanze.

tità, e bontà con i nostri bisogni, la qual cosa fissa i prezzi.

§. X. I primi Uomini delle Nazioni, che ora sono in terra, culte e famose, menando una vita semplice, e naturale, non conoscevano altra sorta di Commercio, salvo che quella, la quale si fa permutando (a). Quindi è che Aristotile nel luogo dianzi citato chiama questa specie di traffico *naturale*; perchè è stata la prima, che la natura stessa insegnò agli uomini. È altresì verisimile, che in quei primi tempi delle Nazioni non si adoperassero permutate estimatorie, ma semplici solamente, le quali sono una sorta di scambievoli donazioni; perciocchè il veggiamo pure oggi in pratica tra i Selvaggi d'ambidue i continenti. Ma poi è ragionevole, che crediamo, che da che gli uomini cominciarono a far più traffico, e con più e diversi popoli, cominciassero eziandio ad accorgersi, che non tutte le cose sono atte a soddisfare o eguali bisogni, o i medesimi egualmente; pel quale accorgimento si movevano a dare maggior pregio ad alcune, che ad altre (b).

§. XI. In questi tempi così antichi non v'era ancora cosa alcuna, che servisse di rappresentante di tutte l'altre, siccome non v'è tuttavia tra le presenti Nazioni selvaggie, le quali non hanno traffico nessuno con i Popoli culti. A poco a poco fra i Nomadi, cioè tra' Pastori erranti, si cominciò ad adoperare alcuni animali in vece di moneta, come pecore, buoi, cammelli ec. conciossiachè fossero d'un uso più generale. Quindi leggiamo nel Pentateuco, che alcuni poderi si valutavano tante, o tante pecore, e in Omero tanti buoi. Quest' è tut-

(a) Anche oggigiorno il Commercio ist più che tre quarti delle nazioni non si fa, che permutando.

(b) Vedete la Storia de' Caraibi qui so pra.

tuttavia la Moneta degli Uttentotti verso il Capo di buona speranza. Anzi dopo inventata la moneta gli Ebrei, i Fenici, i Greci, i Romani per non perderne, cred' io, la memoria, vi impressero le immagini di sì fatti animali, come può vedersi ancora in alcune antiche monete Greche, e Latine. E di qui nacque, che i Romani chiamarono la Moneta *Pecuniam*, e' l patrimonio *Peculium*, parole proprie, quando tutto il loro avere era, com' oggi tra Tartari vagabondi, e tra gli Arabi, bestie; ma poi, metaforiche, essendo venuta la moneta ad occuparne la proprietà.

§. XII. All' arte di pascere gli animali segue l' Agricoltura. I Popoli Agricoltori si servirono così degli anzidetti animali, come delle derrate più comuni in iscambio di Moneta. Anche oggigiorno in alcuni luoghi dell' Indie Orientali il Mais, che noi chiamiamo Grano d' India, serve di Moneta: in molti altri, come nel Messico, le noci di Cacao (a). Gl' Inglese in tutta l' Africa usano il Tabacco in vece di Moneta, e gli Olandesi la Canniella in tutto l' Oriente. Vi è chi ha stimato, che' il primo oro del Mondo rozzo e selvaggio sia stato il Grano (b).

§. XIII. Ma poichè si trovò la Metallurgia, il Rame, e' l Ferro, metalli di prima necessità per la guerra, e per le arti, divennero rappresentanti delle cose (c). Le Monete di Sparta furono per lun-

(a) Nell' Isola di Java vi è una moneta immaginaria, e di conteggio, detto *caxas*. Mille *caxas* vi vagliono tre soldi e nove danari Olandesi. Viaggi della Compagnia tom. I. Questi *caxas* verisimilmente erano granelli di pepe prima che vi si conoscesse altra moneta.

(b) Vico nella Scienza nuova. Ma il grano, e ogni cultura, si trova non esser noto a niun popolo selvaggio; è dunque un' immaginazione.

(c) Tutte l' arme nell' Iliade d' Omero sono di rame, e di ferro. La stima di questi quattro metalli, oro, argento, rame, e ferro, andava quasi del pari. Erodoto scrive, che tra gli Etio-

lungo tempo di ferro; e quelle dell'antica Roma di rame rozzo, e informe, detto perciò *es grave*. E quindi è, che in lingua Latina *es* prendesi per denaro, come *Καλχός* ne' primi tempi Greci, e ne' posteriori *ἀργύριος*, *argentum* in Roma, e oggi *argens* in Francia. Gli Americani non avendo ancora conoscenza del Ferro, il cambiavano a peso d'oro; siccome metallo più necessario all'uso della vita, che non è l'oro, e l'argento. I Peruani, benchè ricchi d'oro, non si trovò però, che se ne servissero per moneta, come nessun popolo Americano; l'usavano solo per ornamento de' Tempj, e delle persone. Donde si vede, che la prima potenza, che ebbe l'oro, fu quella di soddisfare al lusso.

§. XIV. Dunque gli usi di voluttà, e di lusso, diedero prezzo a quei corpi brillanti, e durevoli, i quali o si raccoglievano ne' fiumi, o si manifestavano negl'incendj de' boschi, o cavando la terra loro si presentavano per fortuna. Il primo uso dell'oro, e dell'argento non fu differente da quel che oggi si fa de' diamanti, delle perle, dell'ambra, de' coralli, cioè quello di adornarne i tempj, o le persone, o le cose. E' tuttavia l'uso, che ne fanno la maggior parte dell'interne Nazioni dell'Africa. Quest'uso, che ben presto divenne comune

Etiopi del suo tempo il rame era valutato assai più, che l'oro; il che egli per ignoranza della natura de' prezzi ascrive alla gran copia d'oro; perchè si doveva attribuire al maggior utile. In tutta l'Africa meridionale, quando i nostri cominciarono a navigarvi, l'oro vi aveva quasi niuna stima, perchè non era di niun uso a quei selvaggi. Essi non l'hanno avuto in conto, che dopo che han veduto, che noi ne siamo ghiosti. I primi popoli di America scoverti da Colombo, Vespucci, Ojeda, Pinson ec. non avevano l'oro, che in conto di bagattelle per ornarsene: e vennero poi a stimarlo come conobbero, che gli Europei davano tutto per aver dell'oro. Come i Californii non pescavano le madreperle, che per mangiar la carne di questo pesce: dopo che videro gli Spagnuoli esser affamati dall'avidità delle perle, cominciarono ad averle in istima. Questa modesta avidità dà il prezzo ad una infinità di cose inutili, e accresce quello delle utili.

inune alle Nazioni molli, principalmente per la vanità donnesca, generò, e aumentò ogni giorno il bisogno di questi metalli. E perchè i bisogni sono la vera sorgente del valore, che si chiama *intrinseco*; seguita, che questi metalli hanno così prezzo intrinseco, come tutte l'altre cose, e l'avranno finchè essi possono servire di mercanzia di lusso. Egli è il vero, che i bisogni, su de' quali è fondato il lor valore, non sono de' primi nella nostra natura: pur nondimeno s'inganna chi crede, che ci solletichino meno di que' primi. Ma di ciò è detto nel primo Capitolo.

§. XV. Poichè dunque di tutte le cose, le quali da lungo tempo furono tra le nazioni trafficanti stimiate degnissime d'esser possedute, niuna fu, che, come per occulta magia, ottenesse maggior prezzo, e più universale, quanto l'oro e l'argento, per cui avere gli uomini cambiavano ogni altro genere di cose; questi metalli a poco a poco essi soli vi divennero il prezzo eminente d'ogni cosa stimabile, e come l'ultimo oggetto della nostra attività. Su l' principio non furono, che misure arbitrarie; perciocchè si davano senza nessuno peso, ma ad occhio, non altrimenti, che ne' tempi a noi vicini i primi traffichi del ferro fatti dagli Europei nell' Affrica Occidentale, e nell' America. Ma pian piano i popoli cominciarono a conoscere meglio le proporzioni delle cose con i nostri bisogni, o fra di loro. Questa cognizione diede termini meno vaghi, e meno incerti a' prezzi de' metalli, e delle cose, e introdusse perciò i pesi, e le misure.

§. XVI. Di qui si vede, che il primo valore dell' oro, e dell' argento debba aver cominciato con l' uso di superstizione, o di vanità, e poi esser cresciuto per gli usi del Commercio. I popoli, presso a' quali questi metalli nascono; incominciarono ad introdurre l'uso: l'uso produsse il bisogno;

Parte II.

C

il

il bisogno loro diede il prezzo, che or si chiama intrinseco. In questo senso è vero, che il primo valore de' metalli ricchi fu non altrimenti fantastico, che quello del Tabacco, come non necessario alla vita (a). Ma essendo un tal uso e pregio di mano in mano trasportato a molte Nazioni; l'uso vi avvezzò tutti: il bisogno divenne universale, e universale il prezzo. I Mercanti, i quali in questi affari son sempre i più chiaroveggenti, cominciarono per privato interesse a permutare studiosamente ogn'altra cosa con dell'oro, e dell'argento. Questa cupidità e ricerca ne accrebbe anche più il prezzo, e pose in piedi una nuova sorta di ricchezze ignota a primi Popoli, e oggi giorno a Selvaggi (b).

§. XVII. Avendo l'oro, e l'argento, nel modo che è detto, acquistato grandissimo pregio; quindi nacque la diligenza in custodirlo, e il timore di non essere ingannato nel permutarlo. Ed ecco perchè s'incominciò ad usare il peso. Ma a misura, che ne crebbe il valore, e la avidità, crebbero eziandio le frodi, mischiandosi stesso metalli di minor

(a.) La moneta degli Etiopi, che serve a' minuti contratti e nell'interno di quell'Imperio, è il Sale. V'ha nell'Etiopia delle gran pianure coperte di strati di Sale, che sono un corpo duquantale. Si tagliano in grandi parallelepipedi, e questi in minori, che si distribuiscono alle famiglie o a' cagion de' soldi, o per permutate. I minori parallelepipedi si tagliano ancora in più piccoli, e di diverso peso. A questo modo si ha di grandi e piccole monete. L'Etiopia essendo un paese caldissimo, il Sale vi è di preciso bisogno per gli usi domestici; e questo vi costituisce il prezzo intrinseco della moneta. L'oro, l'argento, le perle, le pietre preziose v'hanno il lor valore, ma come mercanzie, non come monete. Dunque di tutti i popoli gli Etiopi han pensato il più saviamente sul monetaggio, avendo scelto un genere di materia necessarissimo alla vita; e senza paura di perdere il valore per soverchia abbondanza, cavandosiene sempre a proporzione, che se ne consuma. Vedi il viaggio del Medico Francese Poncey.

(b.) Ma poichè questo prezzo fantastico è divenuto utile a tutto l'impero del mondo trafficante, non è più dipendente dall'opinioni di un sol popolo, e questo vuol dire, che il valor dell'oro e dell'argento cresce nelle nazioni polite.

minor prezzo con i ricchi. I Sovrani adunque, custodi de' dritti de' sottoposti popoli, e vindici de' delitti, stimarono di doverlo severamente proibire. Ma affinchè cautelassero i popoli, si determinarono a dover mettere il loro impronto, siccome un attestato pubblico, a certi pezzi d'oro, e di argento d'un dato peso, e d'una data finezza, e dar loro certi nomi di rapporto, perchè si facesse da tutti il ragguglio delle piccole monete alle grandi (a). E questa è l'origine della Moneta, e del suo valore.

§. XVIII. Con che s'intende, che la Moneta ha tre prezzi, o valori. Il primo è il valore del metallo: e questo chiamasi prezzo intrinseco. Il secondo è il valore legale, ed estrinseco, che chiamasi valore numerario, rispetto a contar con esso il valore di certe monete o più piccole, o più grandi. Il terzo è il valore del comodo, che altrui fa per l'uso del Commercio: e questo chiamasi propriamente usura. Il primo valore è sempre una ragion composta della quantità di questi metalli reciprocamente, e direttamente de' bisogni, che se n'ha. Il secondo segue d'appresso al valore intrinseco, salvo se la ragion di Stato non richiegga altrimenti. Il terzo finalmente è anch'esso in ragion composta, reciproca della quantità di moneta, e diretta del Commercio, o del bisogno per l'uso. Così un'oncia d'oro ha di valore intrinseco ducati $15 \frac{1}{2}$: Una ~~moneta~~ Napolétana (moneta) nel conto rappresenta sei ducati d'argento (moneta); un ducato dieci carlini: un carlino dieci grana, ec. Cento ducati danno tre o quattro di rendita cia-

C 2

scun

(a) La necessità di farne di vario peso e valore venne dalla natura de' traffichi: si traffica in grosso, in piccolo, in minuto; e vi doveva essere della moneta acconcia alla facilità del conteggio, come nell' Aritmetica unità, decine, centinaia, migliaia, ec.

scun anno. Il primo dicefi *valore intrinseco*: il secondo, *numerario*: il terzo, *usura*, o (parola meno odiosa) *interesse*.

C A P. III.

Della Natura, e della vera forza della Moneta.

§. I. **G**LI Scrittori del Commercio, e di Politica non s'accordano bene fra loro su la definizione della Moneta. Tant'è difficile ridurre a' loro principj scientifici le cose anco le più triviali, e le più comuni! V'ha di coloro, i quali definiscono la Moneta, essere una misura comune, o più tosto un istrumento da misurare i valori di tutte le cose, che sono in Commercio. Questa pare, che sia l'idea, che ne concepì il Signor Locke nelle sue lettere su la Moneta, il quale gli anni addietro fu tradotto in Italiano, e impresso in Firenze in due tomi in quarto con delle dotte annotazioni del Volgarizzatore. Altri la definiscono essere un prezzo eminente di tutte le cose permutabili. Così gli Scrittori del jus naturale, e civile, e fra questi il famoso Eneccio. Il Signor Melon nel suo Saggio Politico su'l Commercio, e Monsieur Forbney Autore degli Elementi del Commercio, dopo Aristotile, la chiamano mallevadore di tutti i nostri bisogni. Finalmente l'Autore dell'opera illustre dello Spirito delle Leggi lib. ~~IIII~~ ^{IIII} cap. 2. la definisce essere un segno, che rappresenta il valore di tutte le mercanzie, e ciò vale a dire di tutto quel, che ha prezzo: dond'è, ch'ella è ricchezza, non già primaria, e assoluta, ma secondaria, e rappresentante.

§. II. Questa diversità di parlare, e di definire è nata, per quel che parmi, dal non essersi accortamente distinta la materia della moneta dall'essere
spe-

specifico di moneta. Egli è indubitato, che la materia della moneta sia nello stesso tempo e prezzo comune d'ogni cosa, e perciò mallevadore di quel che ci bisogna, e segno che rappresenta tutte le cose, che han prezzo, com'è di per se manifesto. Ma quanto all'esser misura de'prezzi, o più tosto istrumento da misurare il valore delle cose, non conviene, che alla moneta, in quanto è moneta insignita d'un certo valor numerario, non in quanto è oro, o argento.

§. III. Se dunque si riguarda alla moneta in quanto è tale, ci debb'esser manifesto, ch'ella fra noi si possa definire così: *E' un pezzo di metallo di determinato peso, e finezza, d'un dato nome, che ha un dato valore numerario, con pubblico impronto, per servire d'istrumento a misurare il valore di tutte le cose, e di tutte le fatiche, le quali sono in Commercio.* Dicesi un pezzo di metallo, per disegnare la materia. Dicesi d'una data finezza, per esprimere, che nè le monete d'oro ordinariamente son di puro oro, nè quelle d'argento di purissimo argento, ma che in esse vi sia sempre della lega d'inferior metallo. Dicesi d'un dato nome, e valor numerario, per significarne il valore estrinseco, e civile. S'aggiunge essere istrumento da misurare il prezzo, per spiegarne il fine. Finalmente l'aver un impronto pubblico è il costitutivo specifico della moneta, il cui fine è d'afficurarne i popoli a nome del Sovrano del giusto peso, e della giusta bontà della moneta.

§. IV. La moneta, siccom'è detto nel capitolo antecedente, ha tre valori, uno naturale, e intrinseco, l'altro civile, e numerario, il terzo dell'uso, e del comodo. Questo si vuol meglio dilucidare. Il valor naturale è quello del metallo, ed è in ciascuna moneta proporzionato alla finezza, o sia a' carati, e al peso. Per intendere meglio la qual cosa è da sapere, che nell'uso comune d'Europa

ropa una libbra d'argento monetabile non contiene precisamente dodici oncie, ma undeci e due denari di argento puro, e diciotto denari di lega. Parimente una libbra d'oro monetabile contiene undici oncie d'oro fino, e un'oncia d'argento (a). Le parti dell'oro, e dell'argento monetabile chiamansi carati. L'oro puro è di 24. carati: ma le monete d'oro allora diconsi comunemente perfette, quando contengono 22. carati d'oro fino, e due di lega: e quelle d'argento si dicono fine se hanno undici carati e due denari d'argento, e diciotto denari di lega, cioè di rame. Tutte quelle monete, sieno d'oro, o d'argento, le quali sono coniate secondo questa regola, diconsi *monete giuste*: quelle, che contengono più carati, che non sono le giuste, domandansi *monete forti*; e quelle finalmente, che n'hanno meno, chiamansi *monete deboli*.

§. V. Una delle cose più malagevoli nella pratica del Commercio, e de' Cambj, è appunto questo, cioè il conoscere la bontà vera delle monete, e ragguagliarle insieme. Questo si fa con discioglierne alcune; il metodo è insegnato da tutti i Chimici: ma creda, che quel di Scomberg sia il migliore. Il famoso Cavalier Newton essendo stato nel principio di questo secolo soprantendente della Zecca in Londra, fece saggiare le principali monete d'oro, e d'argento, le quali a quel tempo erano in Commercio in Europa, in Barbaria, e in Turchia, e dimostrò qual fosse il vero valore di ciascuna. Trovasi una lista di questo saggio dietro al Trattato della Moneta del Signor Lock di sopra menzionato. Queste operazioni sono utilissime.

(a) Ci sarebbe a fare qualche eccezione, ma assai piccola. Perché gli Ungari, gli Zecchini Veneziani, e alcuni antichi Fiorini d'oro Toscani, son coniatì senza alcuna lega.

fime, e si dovrebbero fare di 25. in 25. anni almeno.

§. VI. Il valor civile e numerario è quel, che le dà la legge. Questo ancorché negli antichi tempi fosse stato eguale al valore intrinseco; nondimeno divenne poi quasi dappertutto maggiore. Imperciocchè parte per la cupidigia del guadagno, parte per le spese necessarie del monetaggio, parte per alcuni politici principj (a), nè forse i più savi (b), il valor numerario quasi in tutta Europa si fissò ad un grado alquanto più alto del valore intrinseco. Gran questione è stata, ed è tuttavia tra gli Economici, se giovi o no una tale operazione, della quale noi diremo ampiamente fra poco.

§. VII. Egli è qui da considerate quanto alla materia della moneta, che nel presente Commercio fra i popoli d'Europa il solo argento è quello, che ne costituisce, come la sostanza, e la base, e una certa misura. Anzi pare, che il medesimo sia stato fra i Greci, e i Latini de' tempi culti. Perocchè così gli uni come gli altri con un medesimo vocabolo chiamavano e la moneta, e l'argento; quelli *Argyriou*, e questi *Argentum*, non altramente che ora si facciano i Francesi, i quali colla medesima voce *Argens* disegnano tanto la moneta, che la di lei materia. In fatti l'argento è dappertutto la regola, e la misura, che si tiene nel monetaggio così dell'oro, come del rame; perchè alle monete d'oro, e di rame si dà il valore proporzionevole all'argento. In oltre la moneta di argento sia di conteggio, sia reale, è quasi la sola, con cui si regolano i cambj.

C 4

§. VIII.

(a) Perchè non si estraesse la moneta.

(b) Perchè questo principio porta a far incagliare il traffico con i forestieri. Licurgo avendo abolito le monete forestiere d'oro e di argento, e indotta la moneta di ferro, rendette isolati e selvaggi gli Spartani: metodo che può commendarsi in quei soli paesi, dove si vuole abolire ogni commercio esterno.

§. VIII. Il Signor Law nelle sue considerazioni fu la moneta e fu'l Commercio ne dà questa ragione, che di tutti i metalli il solo argento è quello, che ha ottenuto dappertutto nelle nazioni trafficanti un medesimo valore, e'l conserva equabilmente: la qual ragione non è nè vera, nè verisimile. Altri adunque credono, che la ragione di quest'uso sia stata, che la quantità d'argento, la quale ci è somministrata dalla natura, sia in un certo modo mezzana fra l'abbondanza del rame, e la scarsità dell'oro; e questo mi sembra più ragionevole.

§. IX. Il Commercio de' tempi barbari d'Europa facevasi quasi dappertutto pel valore delle marche d'oro, e d'argento, di che son piene le Storie de' secoli andati. Era la marca del peso di 8. oncie, ciascun'oncia dividevasi in 8. dramme, e ogni dramma d'oro in 72. grani. Una marca d'oro si valutava 65. scudi d'oro di quel tempo; e questi scudi chiamavansi scudi di marca. Sicchè lo scudo di marca era un ~~scudo~~ ^{scudo} d'oro meno una $\frac{2}{9}$ e-

quivalente presso a poco al doblone di Spagna (a). Di tutte le presenti Nazioni la sola Francia è quella, nella quale si continua tuttavia a fare uso delle marche, benchè il valore numerario se ne alteri continuamente. Imperocchè verso la fine del secolo passato la marca d'argento si valutava lire 28.: il 1729. se ne accrebbe il valore numerario a lire 39. di presente si valuta lire 50.

§. X. Facciamo qui una corta digressione. Il Signor Dutot ha dimostrato con de' calcoli chiarissimi, che Enrico IV. Re di Francia con 32000000. di lire di rendita quando il marco d'argento era a 24. lire, fu più ricco, che non è oggi Luigi

(a) Veggasi il Trattatello de' Cambj di Frate Romualdo Coli stampato in Firenze l'anno 1623.

gi XV. con 200000000. La ragion'è, che essendo oggi in Francia il marco d'argento a 50. lire, questi 200000000. vagliano poco più di 90. del tempo di Enrico IV. E perchè i prezzi delle cose, e delle fatiche da quel tempo in quà sono cresciuti intorno a quattro volte più per gli spessi accrescimenti del valor numerario; seguita che questi 90000000. di Lire appena ne vagliono 24. di quel tempo di Enrico IV. Questo teorema dimostra, che l'accrescimento del valor numerario, dove non sia una transazione, è una ricchezza in sogno. Ma torniamo alla nostra materia.

§. XI. Nell' uso delle monete de' tempi trasandati avvenne, che coninandosene sempre delle nuove, molte delle vecchie sparirono dello 'ntutto, e nondimeno non si cessò di conteggiare per le antiche, alle quali il pubblico era più avvezzo. La plebe è sempre l'ultima a disvezzarfi dagli antichi usi. Queste monete adunque non esistenti più in natura, se non fosse ne' gabinetti de' curiosi, e delle quali si fa non pertanto uso nel *conteggio*, domandansi monete *ideali*, e di *conto*. Tali sono le lire, o i soldi in Francia: le lire sterline, e gli scellini in Inghilterra: i fiorini in Olanda: gli scudi di Barco, e le lire in Venezia: gli scudi di Camera, e i Paoli in Roma; e altre altrove. Se noi qui in Napoli perdessimo la moneta detta carlini, come abbiamo poco appresso che perduto i ducatonì, noi conteremmo con tutto ciò per carlini, come contiamo per ducati. Allora i carlini, e i ducati farebbero monete ideali.

§. XII. Nell' uso de' Cambi è d' aver presente nell' animo questa distinzione di monete ideali, e reali, per poter ritrovare la pari. Imperciocchè essendo state le monete posteriori ordinariamente più deboli delle vecchie; quindi nascono due pari, una delle monete ideali con le reali: l' altra delle

mo-

monete reali di diversi luoghi e tempi, insa di loro, siccome ha saviamente avvertito il medesimo signor Dutot.

§. XIII. Sarebbe difficile l'appuntare quali sieno stati i primi popoli, i quali cominciarono a batter moneta, e in qual tempo, essendovi di molte nazioni, che vi pretendono il primato. Ma egli sarebbe non men difficile, che inutile. Lasciate perciò questa provincia agli antiquarij, e veggiamo qual'è la forza fisica della moneta. L'autore dello spirito delle Leggi lib. XXI. cap. 17. per farci intendere la forza rappresentante della moneta, incomincia dalla proporzione delle masse. Se si paragona insieme, dice egli, tutta la massa dell'oro, e dell'argento, ch'è in terza o in monete, o in mercanzie, colla massa delle cose, delle quali questi metalli son segni; egli è certo, che divisa l'una, e l'altra in uno egual numero di particelle eguali, ciascuna particella delle cose permutabili sarà rappresentata da una particella di questi metalli. Di qui seguita, che come sta tutta la massa dell'oro e dell'argento a tutta la massa delle cose permutabili, così dee stare ciascuna particella di quella a ciascuna di questa, essendo tra loro le parti simili come i tutti. Per la qual cosa data la ragione tra le masse, sarà eziandio data la ragione tra le loro metà, le decime, le centesime, le millesime, &c.

§. XIV. Questo si può confermare per la ragione tra l'oro, e l'argento, che sono reciproci rappresentanti. Prima della scoperta dell'America l'oro era in Ispagna all'argento come 1. a 10. : perocchè non era ancora quivi capitato l'argento del Perù. Ma essendo cresciuta poi la massa dell'argento più che quella dell'oro, e fattosene un calcolo, fu stabilito per legge, che l'oro dovesse stare all'argento come 1. a 16, il che fu seguito quasi

in tutta Europa. Ludovico XIV. Re di Francia fe' dichiarare una nuova proporzione, cioè come 1. a 15.: e gl' Inglefi per le rappresentanze di Newton, come 1. a 15. $\frac{1}{2}$. Ma nel Giappone, dove la quantità d' oro è maggiore, la ragione dell' oro all' argento vi è come 1. a 8.: nella China come 1. a 10. nel Mogol come 1. a 12., nella Persia, e in altri luoghi dell' Asia, che si accostano all' Europa, come 1. a 13., 1. a 14. Donde si vede, che le miniere d' America per la copia d' argento, che somministrano, cambiano esse sole le proporzioni tra l' oro, e l' argento.

§. XV. Da questa teoria seguono le seguenti proposizioni. I. Che il valore della moneta non dipenda maggiormente dall' arbitrio degli uomini, di quel che ne dipenda il rapporto di 1. a 10., di 1. a 15. ec. Perchè siccome gli uomini non potrebbero fare, che il rapporto tra 1. a 10. non fosse quel che è, o fosse eguale al rapporto di 1. a 20. senza che avessero il potere di accrescere, o scemare i termini, così dove è data la quantità d' oro, e di argento da una parte, e la massa delle cose permutabili dall' altra; non possono fare, che e le masse fra loro, e le loro parti simili non abbiano quella ragione, che hanno, purchè non accrescano, o scemino qualcuna delle dette masse. Questa verità esclude, come false, o pericolose l' operazioni violente su le moneta.

§. XVI. La seconda proposizione è, che siccome il valor della moneta rispetto alle cose non dipende dalla forza della legge civile, e dall' arbitrio degli uomini, ma dalla natura; così il valore delle cose per riguardo alla moneta non può dipendere dalla volontà umana; perchè ambedue questi valori sono de' rapporti, che nascono dalle masse, e delle loro parti simili. E certo è un contraddittorio

rio

rio il dire, la legge civile non può fissare a suo piacere il valore dell' oro, e dell' argento, cioè de' segni, ma può ben fissare il valor delle cose significate: perchè queste due operazioni, siccome è veduto, sono indivisibili. Il dire, *un tomolo di grano vaglia tanto, o tanto*, non è differente dal dire, *vaglia tanto, o tanto un zecchino*; e 'l dir questo val quanto fissare a capriccio il prezzo d' uno zecchino. Nelle bilance è forza che si sbilanci sempre, sia che voi accresciate o scemiate il peso, sia il contrappeso. E questa seconda proposizione esclude tutte l' assise arbitrarie, purchè non fosse per un modo di dichiarazione de' rapporti.

§. XVII. La terza è, che dove gli uomini tentano di dare un prezzo al denaro, o alle cose, il quale non sia secondo la vera proporzione della natura, seguiti l' una di queste due conseguenze, cioè o che spariscono i generi, se il denaro si mette più alto di quel, che richièdea la natural proporzione, o che sparisca il denaro, se si metta più basso; come nelle cose permutabili il prezzo più alto della natural proporzione, fa che si dilegui il denaro: più basso, fa sparire le cose. Quando Luigi XIV. fissò il valore dell' oro all' argento come 15. ad 1. sparì l' oro: ed essendosi poi fissato troppo alto, come 16. ad 1., sparì l' argento. E fra noi, essendo il 1764. fissato il prezzo del grano più basso, che non portava la proporzione di quell' anno, subito sprofondò il grano.

§. XVIII. La quarta proposizione è, che i prezzi fissati da uomini particolari sono pericolosi pel Commercio. Imperciocchè egli può bene avvenire, che tali persone o non sieno assai informate della vera proporzione, che passa tra le cose, e 'l denaro; o che per interesse, o per altra passione non ragionevole gli pongano più alti, o più bassi, che non conviene, e così sbandiscono dal Commercio,

o il

o il denaro, o le cose. Perlochè dove non v'è motivo di temere un monopolio, questi prezzi si vogliono lasciare alla voce pubblica, e libera.

§. XIX. La quinta proposizione è, che sempre che cresce la quantità delle cose permutabili, cresce eziandio il valore del denaro: e per l'opposto sempre che scema la quantità delle cose, scema il prezzo del denaro. Perchè nel primo caso il denaro rappresenta una maggior quantità di cose, e nel secondo una minore. Questa medesima è la ragione, perchè una libbra d'oro de' tempi nostri vale 5. o 6. volte meno, che non valeva prima della scoperta della costa occidentale dell' Africa, e dell' America: conciossiachè ne sia scemato il prezzo a proporzione, che n' è cresciuta la quantità fisica. Di qui è, che coloro, i quali vivono di soldo, e di rendite vitalizie, benchè ogni anno ricevano la medesima quantità di denaro, come a dire il medesimo numero di scudi; nondimeno non ricevono ogn' anno il medesimo valore, ma ora più, ora meno, secondochè crescono, o scemano le cose e i metalli (a).

(a) Farò qui una corta, ma, quanto mi sembra, grave riflessione. Essendo il valore de' rappresentanti caduto a quel modo, ch'è detto; seguita, che coloro, i quali vivono di soldo, abbisognino per vivere senza stento, nel loro grado, nel quale sono pel jus pubblico delle civili società, del sestaplo per lo meno de' rappresentanti, che non abbisognavano 100. anni fa; e del duplo, che non faceva uopo un secolo addietro. Ritener dunque i medesimi mestieri, senza accrescere il soldo, è l'esser ingiusti, e obbligare altrui a delle furberie. Ho udito, che molti Preti, e qualche Frate mendicante, dicano due e tre messe il giorno: essi dunque vorrebbero per sola privata autorità metter quell' equilibrio tra i rappresentanti e le cose rappresentate, che richiede la Giustizia; e in ciò sono rei e degni di castigo. Direi umilmente all' autorità pubblica: se la limosina per le Messe si dà pel sostegno del Prete, o del Frate, che le limosine di due Messe si diano per una, dove quel Prete non ha sufficiente congrua nè di benefici, nè di Patrimonio: fate il medesimo pe' Frati mendicanti. Se mancano le limosine della Messe, fate che i Frati possessori, o servano essi alla Chiesa con non altro sostegno, che le loro possessioni, o ne diano un congruo ai Frati poveri; ai poveri Preti,

26 *Delle Lezioni di Economia Civile.*

te, affinchè servano. Ed è, perchè in ogni materia mi piace meglio prevenire i delitti, dove si può, che castigarli, per non aver voluto o saputo prevenirli. Calcolò. Un Prete qui in Napoli non può vivere, e anche strettissimamente, con meno di 24 gr. il giorno.

Un terzo di carne, o pesce

Pane	gr. 4.
Erbe e frutta	gr. 3.
Vino	gr. 2.
Condimento	gr. 1.
Pesce	gr. 2.
Pigione	gr. 5.
Vesti e utensilj di Casa	gr. 3.

Totale gr. 24

Se vive con la sola limosina della Messa egli non guadagna, che la metà; dunque il bisogno o gli farà dir due Messe, o far qualche altro vizioso mestiero.

Si dice, non si può ordinare, che a titolo di Beneficio, o di Parrocchia. E' vero: Ma che prova quest' eccezione contra il fatto? Al più pruova, che si debbano obbligare i Vescovi a sostenerli, se gli hanno ordinati contra i Canonj. Ma molti nostri Vescovi sono nel caso medesimo d'essere sostenuti anch'essi. Una riforma generale, e una più giusta ripartizione de' beni Ecclesiastici è desiderabile: fin che non viene, io vorrei, che si estinguessero, qual può essere la giusta pena d' un Prete, il quale ha detto due Messe per non sapere altrimenti vivere. Vi ha di certe pene che meritano di esser, io dubito, che non il sieno nel tribunale di Dio. Son anche ignoranti, e per ignoranza cagione di frodi quei più tosto superstiziosi, che avidi, che patteggiano per le Messe, e preferiscono coloro, che per la medesima limosina celebrano più Messe. Non intendono il gran mistero del Sacrificio; e per essere avari fanno altri frodatori. Volete una Messa? Date ad un povero Prete una limosina, che sia un congruo sostegno di quel giorno.

Vorrei dire il medesimo di tutti gli officj pubblici, e di tutti i mestieri, sic' quali si vive di Soldi, o di mercede, Militari, Uffiziali Civili, Domestici, Artisti, &c. Se fossero i tempi da poter esser Aratore o Dittatore, come Tito Quinzio, direi, lasciate correre: ma siam fuori di stagione. S. Tommaso d' Aquino, essendo nostro Cattedratico, aveva di soldo 12. onze napoletane l'anno. Ad un religioso è in quei tempi era ricco Soldo: ora non basta per la pigione. Un Consigliero aveva 100. onze: a che possono oggi bastare non valendo, che poco più di 12. Nelle campagne il lavoratore ha ordinariamente oggi l'istessa mercede di 60. anni addietro per la medesima fatica, ed è soggetto a più pesi. Ecco una gran cagione di pubblica peccentaria. E' si vorrebbe consideratamente pensare ad un bel detto di Luciano, lib. III. v. 36.

... namque iussit urbes
Sola famas, emissisque motus, cum sese potentes
Kulgus alunt. NESCIT PLEBS JEJUNA TIMERE.

CAP.

C A P. IV.

Dell' accrescimento del valor numerario.

§. I. **I**NTORNO all'anno 1738. si riaccise in Francia tra il signor Melon, e il signor Dufort una vecchia questione intorno all' avanzamento del valor numerario della moneta: ed è, se giova a' popoli, e al Sovrano un sì fatto accrescimento. Supponghiamo per esempio, che tra noi come già la moneta de' tempi del Marchese del Carpio s'innalzò del 30. per 100. cioè il *carlino* a 12. grana, il *stavi* a 26., la *patacca* a 6. carlini e 8. grana, il *ducatone* a 13. carlini e 2. grana, così il nostro carlino si elevi di nuovo a valere 12. grana, e similmente dell' altre monete, che è lo stesso che alzare la moneta del quinto, o fra di 20. per 100. si chiede, è egli utile, o no, una sì fatta operazione?

§. II. Monsieur Melon trovavasi avere scritto nel suo saggio politico su' l' Commercio; che benchè tali cambiamenti non sieno da tentare, pel grande sconcerto, che possono apportare alla circolazione, e al Commercio, pure delle volte sono necessari per sollevare i debitori dello Stato, Imperciocchè egli è chiaro, che se la moneta si alzi il 20. per 100. il debitore, il quale dee 1200. scudi, gli può pagare con 1000. della vecchia moneta. Per la qual cosa quando lo Stato fosse pieno di debitori non potenti pagare, e per questa ragione il Commercio fosse incagliato, il signor Melon stima, che l' accrescimento del valor numerario fosse per essere un utilissimo espediente a mettere in moto il traffico, e l' industria. In fatti Solone, siccome è accennato qui sopra, se ne servì utilmente, avendo sollevata la mina da 73. dramme a valere

ne

ne 100. (a). Fecero il medesimo i Romani diverse volte con l'*as*, siccome si può vedere in Plinio (b). Ma il signor Dutot si studia di dimostrare, che ogni innalzamento del valor numerario oltre la giusta ragione sia nocevole così al Sovrano, come a' Popoli: e che l'utilità vantata da Melon sia una illusione.

§. III. Per esaminare la qual questione con quella esattezza, e con quell'ordine, che in materia tanto importante si dee adoperare, m'ingegnerò di comprenderla in poche nettrissime proposizioni. La prima delle quali è, che l'accrescimento del valor numerario non giova a sollevare i debiti dello Stato, ch'esso ha con gli altri, o per cagion di Commercio, o per antiche compre. Verbigrazia egli non giova a' debiti, che noi possiamo avere con Roma, Livorno, Venezia, Francia, Inghilterra, o con altro qualunque Stato. La ragion è, che i forestieri non prendono mai le nostre monete secondo il valor numerario, ma bensì secondo il peso, e la finezza. Donde è, che colui, il quale dee pagare al forestiero, niuno giovamento ritrae da questa operazione d'accrescimento. Perchè se paga in contanti, paga a peso e finezza; e se per lettere di cambio pagherà tanto più una lettera di cambio, quanto è l'alzamento del valor numerario.

§. IV. La seconda proposizione è, che in ogni Stato ordinariamente parlando, e quanto al comune, la spesa di ciascuna famiglia si può avere per eguale al suo introito. Conciossiachè sebben vi
fiano

(a) Si è veduto nondimeno, che l'espedito preso da Solone fu dettato dalla necessità di non venire ad una nuova divisione di terre, caso che difficilmente troverà luogo in altri paesi.

(b) Noterei tuttavolta, che crescendo tra' Romani coll'andar del tempo le ricchezze reali, e 'l traffico, e' non poteva l'antica e rozza moneta restare in quel medesimo grado di valor numerario, in cui era ne' vecchi tempi.

sano taluni, i quali spendono meno di quel che guadagnano, o ritraggono dalle loro rendite, o da i loro traffichi; nondimeno ve n'ha di molt' altri, i quali spendono molto più di quel che hanno, o guadagnano. Laonde a voler fare il calcolo giusto, e valutare i risparmi degli uni per gli eccessi degli altri, si può nel giro d'un anno francamente dire, che quanto al comune la spesa delle famiglie sia eguale al loro introito.

§. V. La terza proposizione è questa, che in ogni Stato ogni creditore è insieme debitore, e ogni debitore, creditore, non eccettuandone neppure i mendicanti, e gli accattoni. La ragion è, che chiunque ha dell' introito, rispetto al quale è creditore, ha eziandio dell' esito, nel che è debitore; e chi è debitore, dee di necessità aver dell' introito, rispetto al quale è creditore. Niuno mangia senza spendere: niuno spende senza avere introito; e niuno ha introito, che non mangi.

§. VI. La quarta proposizione, corollario delle due antecedenti, è, che per tale accrescimento in Stato non guadagna nulla immediatamente al di dentro. Perchè essendo in esso la quantità de' debiti precisamente eguale alla quantità de' crediti, e la spesa presso a poco eguale all' introito, seguita, che quanto guadagna dalla parte de' debitori, altrettanto perde da quella de' creditori. Supponghiamo adunque, che i debitori sieno sollevati di un milione; è manifesto, che i creditori ne perdano altrettanto. Perlochè al pareggiar de' conti lo Stato in generale (perchè a questo si vuol mirare nelle operazioni politiche) non viene a guadagnar nulla immediatamente.

§. VII. La quinta proposizione è, che in ogni Stato a tenore che cresce il valor numerario della moneta, cresce altresì il prezzo delle derrate, delle manufatture, e delle fatiche: Imperciocchè gli

nomini, i quali cercando ne' loro traffichi la perfetta equalità, non così tosto si accorgono dell'innalzamento del valor numerario, che anch'essi dalla parte loro si studiano di accrescere il prezzo delle loro derrate, manifatture, e fatiche, e d'ogni altra cosa permutabile.

§. VIII. La sesta proposizione è, che generalmente parlando, l'accrescimento del valor numerario non è per gli creditori, e debitori, che una transazione del passato, la quale solleva momentaneamente quei soli debitori, che si trovano aver del contante rammassato; ma non giova a quei, che il raccattano giornalmente: nè per gli debitori riguardo al futuro. Che giovi a quei che hanno del contante, è manifesto. Che non giovi a' secondi, è da ciò chiaro, ch'essi non ne potranno avere colle loro fatiche o derrate, che secondo il nuovo valore. Questo stesso pruova, che è inutil pel futuro.

§. IX. La settima proposizione è, che l'accrescimento del valor numerario non solo non giova a' Sovrani, generalmente parlando, ma loro nuoce. La ragion'è, che i Sovrani sono di tutti gli altri quelli, che ordinariamente spendono quant' hanno d'incroito, e qualche volta di più. Dunque quanto loro giova nel pagare, altrettanto nuoce nel ricevere; e in questo non guadagnano, nè perdono. Ma convenendo a' Sovrani di spendere di molto al di fuori dello Stato in ambascerie, sussidj, regali; è necessità, che perdano tanto nel cambio, di quanto è l'alzamento del valor numerario: il che è gran perdita.

§. X. L'ultima proposizione è questa, che l'attamento del valor numerario più nuoccia, che giovi allo Stato. Primamente questo accrescimento arresta per qualche tempo l'interna circolazione; conciossiachè molti vi fieno, i quali su'l principio,

pio, per la novità del fatto, si asterranno dal trafficare, e molti si guarderanno dal prestar denaro. Gli Artisti, e i Manifattori non si contenteranno delle antiche mercedi, che gli altri vorranno serbare intatte. Secondariamente i forestieri introdurranno gran quantità di moneta, nella quale guadagneranno l'accrescimento del valor numerario; e questo guadagno farà una perdita per lo Stato. In terzo luogo per questa medesima ragione lo Stato diventerà debitore de' forestieri, e con ciò il cambio si rivolgerà in suo svantaggio, siccome per l'esperienza di molti anni ha dimostrato il medesimo Dutot.

§. XI. Quel, ch'è fin qui detto, non riguarda, che il valor numerario. Ma maggiori affai farebbero i mali d'una Nazione, se si coniasse una nuova moneta più debole molto delle antiche, e di quelle delle vicine Nazioni, e non per tanto le si desse il valor numerario delle antiche, e più forti. I. Perchè la vecchia moneta sparirebbe con grandissimo discapito del traffico, e dell'industria. II. Nascerrebbero de' gran contrasti; perchè i debitori da una parte, i creditori dall'altra non vorrebbero nè quelli pagare in moneta vecchia, nè questi esser pagati in nuova. III. Le nazioni vicine inonderrebbero lo Stato di monete deboli, guadagnando per se medesime la lega, e facendone uscire tutta la moneta vecchia. Nè giova, che si dica, che ciò si proibirebbe severamente. Imperciocchè nelle mercanzie di poco volume, e di molto valore, è stato sempre impossibile l'impedire i contrabbandi. In Portogallo è proibito sotto pena di morte l'estrarre delle dobbie, e nondimeno tutta l'Europa n'è piena.

§. XII. Io potrei confermare queste mie proposizioni coll'esempio de' mali, che ambedue queste operazioni Economiche hanno recato quasi a tutti i

Popoli di Europa, così ne' secoli addietro, come ne' vicini, e a questo nostro Regno massimamente. Ma perchè ve ne potrebbe essere qualcuno spiacevole, lascio che gli accorti leggitori, e non ignoranti della Storia di Europa, ne giudichino essi medesimi per la presente teoria.

C A P. V.

Della Moneta di carta.

§. I. **I**L bisogno, il timore, e la grandezza del Commercio introdussero pian piano de' nuovi rappresentanti, lettere di cambio, carte o biglietti delle Corti (a), de' pubblici Banchi, delle Compagnie de' Negozianti ec. A questo modo si moltiplicò la quantità della moneta, o sia de' segni, e il Commercio divenne ogni giorno più facile, spedito, e ampio. La fede pubblica ha potuto tanto negli animi de' Commercianti, e può tuttavia, che molti di loro vi sono, i quali in mezzo di grandissime ricchezze spesso non veggono dell'oro, e dell'argento per molti anni.

§. II. Si crede, che i Veneziani per la necessità, nella quale erano d'aver denaro a voler sostenere de' loro guerre, fossero stati de' primi a fondare una Camera di prestiti, donde poi si stima esser nati i Banchi d'Europa, e le monete di Banco. Il Sannudo nella vita del trentesimo secondo Doge di quella Repubblica narra, come nel 1171. non avendo i Veneziani modo da continuare la guerra contra i Greci, stabilirono una Camera di prestanza, nella quale le particolari persone portavano del lor denaro, e'l Governo dava loro de' biglietti, che
lo

(a) Federico II. fu il primo a dar l'esempio della moneta di carta. Essendo a campo in Romagna il 1223. mandògli il denaro: egli improntò del suo sigillo delle pergamene, che servivano di cautele. Questo fece gridare gl'ignoranti Frati.

lo rappresentavano, e i quali si potevano negoziare. Su questo modello furono poi eretti i Banchi pubblici di Genova, di Roma, di Olanda, di Parigi, di Londra (a), ec.

§. III. Si crede, che nel medesimo tempo incominciasse l'uso delle lettere di cambio per opera degli Ebrei. Imperciocchè essendo essi in quell'età delle Crociate quasi da per tutto perseguitati, con queste lettere trasportavano i loro fondi in luoghi sicuri; ciocchè essi potevano agevolmente fare, consistendo tutti i loro beni in contante, e mercanzie. Or come i biglietti de' Banchi moltiplicarono il denaro nell'interno Commercio, così le lettere di cambio il moltiplicarono nel Commercio esterno. Egli è facile il conoscere, come senza queste due belle invenzioni il Commercio con tutto l'oro e l'argento, farebbe ancora poco, e difficile rispetto alla grandezza, e facilità, che ha oggigiorno in Europa.

§. IV. Nel principio de' gran moti del Commercio Europeo, vale a dire nel principio del XVI. secolo, secolo di grandi novità, cominciarono anch'esse le Compagnie de' negozianti, le quali divennero poi grandissime, e ricchissime. In queste Compagnie si stabiliva un dato capitale: si divideva in parti eguali; e queste parti raccoglievansi non solo da i principali focj trafficanti, ma da altri ancora non mercatanti. Queste parti eguali chiamansi *azioni*. Quei, che comperano di queste azioni, ricevono in iscambio del lor denaro de' bullettini rappresentanti. Questi biglietti autorizzati dalla fede della Compagnia, corrono anch'essi come denaro, e danno un nuovo grado di moto al Commercio. La prima Compagnia, che solennemente si

D 3

stabi-

(a) Perchè l'inventrice di quasi tutte le grandi, belle, e utili cose, da mille anni in qua, è stata sempre l'Italia.

stabilì in Europa, fu quella di S. Giorgio di Genova: fu questo modello intorno al principio del XVII. secolo fu fondata la Compagnia orientale degli Olandesi, che oggi in ricchezza, e magnificenza pareggia con i Sovrani. Chi volesse leggerne le leggi, che sono le meglio fatte, che in nessun'altra Compagnia, veggia il primo tomo de' loro viaggi orientali (a).

§. V. Intorno al principio del medesimo secolo XVI. cominciarono in alcuni luoghi d'Italia i Monti detti di Pietà. In quel tempo gli Ebrei, i quali erano quasi i soli prestatori di denaro, non prestavano, che a gravissime usure, le quali delle volte giunsero ad essere 30. e 40. per 100. Alcuni uomini amanti dell'umanità per isbarbicare queste sanguinarie usure stabilirono de' luoghi privati con poco di fondo, ne quali si prestavano le piccole somme gratuitamente, e le più grandi con non molto interesse. Questi Monti furono da prima amministrati con iscrupolosa fedeltà siccome sono tutti i primi stabilimenti umani fatti nel fervore della virtù. Di qui avvenne, che molti vi portarono in deposito il lor denaro, e per sicurtà ne riceverono delle carte, le quali perciò si chiamavano, e si chiamano ancora *Fedi di credito*. Così stabilironsi fra noi de' Banchi privati, le cui fedi di credito girando acquistarono a poco a poco del credito maggiore, e accrebbero la quantità de' segni, e la speditezza del Commercio (b).

§. VI.

(a) Furono da prima diverse e casuali società di varie Provincie: ma poi s'unirono quasi tutte in una, per l'esperienza, che la loro molteplicità, cagionando gelosie, e contrasti, le discreditava tutte.

(b) Notiam qui, che avanti il principio di questo secolo le fedi di credito de' Banchi di Napoli non avevano quasi niun credito nelle provincie. Esse non h'hanno acquistato, che intorno a 40. anni in quà. Questo pruova, che il nostro commercio anche intero non era ancora, che piccolissimo.

§. VI. In Inghilterra la Camera detta *della Scacchiere*, che è la Camera delle Finanze, ne' bisogni della Corte cominciò a prendere del denaro ad interesse, e per sicurtà de' creditori a dar loro de' biglietti, i quali si chiamano *Biglietti dello Scacchiere*. Questi biglietti sono molti, e corrono tutti siccome monete, ne' altrimenti si negoziano, che si faccia de' bigliettini delle Compagnie, e de' negozianti: il lor valore è ora più grande, ora meno, secondochè la Corte è in maggior credito, o minore.

§. VII. Finalmente i bisogni dello Stato introdussero le rendite vitalizie. I Sovrani incominciarono a far di gran debiti, de' quali pagavano il tanto per 100. I capitali, e le rendite non debbono durare, che a vita d' uomo. Per questi debiti si danno delle carte, le quali servono anch' esse di moneta. Si negoziano come tutte l' altre, vendendosi, e comprandosi. E questo è quello, che significano le Gazzette di Londra, di Parigi, d' Olanda, quando scrivono, che l' azioni sono più alte, o più basse, più alte, o più basse le rendite vitalizie.

§. VIII. Tutto questo diluvio di carte non è ancora sembrato bastante a' Politici per accrescere, e facilitare il Commercio. Essi adunque si sono studiati di fare ogni giorno de' nuovi progetti, de' quali non istimo dover far menzione. Ma come il progetto del Cavaliere Josi Child fatto in Inghilterra, e divulgato da lui ne' suoi discorsi politici intorno all' anno 1669. parve, e pare tuttavia singolarissimo; siccome cosa strana il rapporterò in poche parole per modo di divertimento. Egli adunque progettava, che si dovesse pubblicare una legge, per la quale tutti coloro che comprano a credenza, fossero obbligati di dare immediatamente i biglietti di obbliganza a' loro creditori: che questi biglietti potessero da' primi creditori darsi in pagamento a

loro, e da' secondi a' terzi, ec. con iscrivervi però sotto, o in dorso, la girata. Desiderava ben vero, che si dichiarasse nella legge niuno essere obbligato a pigliarli per forza. L' autore di questo progetto credeva, che con una tale legge si verrebbe ad accrescere di molto la circolazione, e che tutti i beni de' cittadini, così stabili, come mobili, sopra de' quali farebbero ipotecati questi bullettini d' obbliganza, verrebbe a girare nel Commercio, essendo ora gran parte fuori d' ogni traffico. Conchiudeva potersi a questo modo mirabilmente aumentare, e facilitare l' industria di tutti; dove che oggi molti proprietarj di stabili per non aver costanti non possono fargli valere, e se ne stanno perciò con le mani alla cintola.

§. IX. Questo strano progetto, e contraddittorio, nè da si poter praticare, fu vivamente combattuto da molti Inglese, ma non fu meno seriamente difeso dall' autore. Tanto è vero, che ad ognuno piacciono estremamente le proprie fantasie, benchè assurde. I Trattati sul Commercio di questo Autore trovansi impressi in Amsterdam l' anno 1754. tradotti dall' Inglese nel Francese, e dedicati al chiarissimo Dottor Lami di Fiorenza.

§. X. Si disputa tra gli Economici, massimamente dopo l' infelice esito del Banco di Parigi, se il numero delle carte rappresentanti aumenti effettivamente le ricchezze dello Stato. Al che si può brevemente rispondere, che le carte rappresentanti non aumentano le ricchezze della Nazione per se stesse, e immediatamente, ma bensì per gli loro effetti, cioè perchè aumentano la circolazione, e l' industria, donde nascono le vere ricchezze. Perchè è poi chiaro, che quel denaro, il quale circola quattro volte in un anno medesimo, produce un effetto quattro volte più grande, che se non circolasse che una sola volta. A questo modo due
mi-

milioni, che girano quattro volte in un anno; avranno tanta forza d'occupare gli uomini nell'industria, quanta ne avrebbero otto, i quali non faceffero, che un sol giro. Per la qual cosa poichè le monete di carta fervono ad aumentare la circolazione dell'oro, e dell'argento, e con ciò delle cose rappresentate da questi metalli; segue ch'esse producano quel frutto, che produrrebbe la vera moneta, il di cui giro si aumentasse. Ed ecco tutto il mistero delle carte.

§. XI. Egli è però ben vero, che la copia di queste carte debb'esser ritenuta dentro certi termini, perchè possano giovare. E primamente elleno non debbono eccedere le ricchezze reali, che ne sono rappresentate; perchè eccedendole, cominciano a non rappresentar più nulla, e a questo modo cadono in discredito; onde in vece di accelerare la circolazione della moneta, e de' generi, l'arrestano. E questo fu il caso del Banco di Parigi, il quale non cadde, se non per l'immensa copia de' biglietti, che arrivarono a sorpassare due bilioni e mezzo di lire. Secondariamente come queste carte fervono a promuovere l'industria, e 'l Commercio degli uomini, elle non debbono oltrepassare la proporzione col lor numero, e coll'abilità, nè col sito della nazione, e con i gradi del Commercio di coloro, che compongono lo Stato. Una tal copia di biglietti non sarà gran fatto strana in uno Stato grande, popolato, e ben trafficante: ma ella potrebbe rovinare uno più picciolo. E di qui è, che in Venezia la moneta di Banco è limitata ad una certa quantità. Per la stessa ragione ne' principj delle Compagnie de' negozianti i fondi non debbono essere troppo grandi: essi si vanno ingrandendo proporzionevolmente all'estensione e intensità del Commercio; perchè dove essi son soverchiamente grandi, non potendo la rendita rispondere al fondo,

vien

vien la Compagnia in diseredito, e o fallisce, o si scioglie.

C A P. VI.

Del Credito pubblica.

§. I. **P**UO' per avventura ad alcuno parere, ch' io avessi dovuto tralasciare la materia di questi tre capitoli, ch' è delle Carte pubbliche, e del Credito, siccome quella, che fra noi finora è dell' intuito ignota, non avendo noi nè pubblici Banchi, nè Compagnie, nè Carte di Corte, nè Biglietti pubblici autentici di alcuna sorta (a). Ma perciocchè io non intendo scrivere per la sola presente età nostra, e mi piace di dare agli studiosi giovani i più compiti, che per me si può, questi Elementi di Economia: ho stimato, ch' io avrei mancato a queste due ragioni, se avessi omezzo di parlare della moneta di Carta, e del sistema del Credito, che fa in Europa tanto romore, e del quale tanti e sì gravi Autori hanno scritto. È senza dubbio veruno, dove sia ben inteso, e destramente maneggiato, questo credito è una delle più grandi molle per portare il Commercio alla sua perfezione. Dirò dunque in prima del credito in generale, e di quel che il costituisce, per cominciare dai suoi principj: appresso del Credito pubblico, e principalmente di quello delle Carte; ma ne dirò a modo mio, vale a dire, quanto sostiene la ragion di Elementi.

§. II. Il credito, dice Monsieur Dutoy, è una tal vertè del Commercio, e di tale efficacia, che senza credito il Commercio non è, che un cadavere.

Egli

(a) Perché essendo i Banchi, che qui abbiamo, Banchi privati, le sedi di credito non hanno ragion di moneta pubblica, che non si possa rifiutare ne' pagamenti. Esse non hanno che la sola sede privata per garante.

Egli può accrescere la forza de' fondi in ragion decupla, tanto ne' privati Mercatanti, quanto nelle intere Nazioni. E in vero un Mercatante, che abbia 100000. ducati di fondo, se avrà del gran credito, potrà di leggieri fare un Commercio d'un 1000000. Pel contrario il discredito può fare, che quel tal Mercante di 100000. ducati di fondo non possa trafficare, se non il solo suo fondo, e anche scarsamente. Per la medesima maniera una Nazione accreditata, nella quale la pubblica, e la privata fede, e con ciò il credito, sia in grandissimo vigore, anche da piccoli fondi può ricavare moltissimo guadagno: dove che una Nazione screditata si ridurrà a vedere i suoi fondi anche ricchissimi di niuno, o piccolissimo valore. E di qui si può comprendere di quanta importanza sia, che in ogni Stato si studj di piantarvi il massimo possibile credito, e di conservarlo con la più scrupolosa gelosia.

§. III. Il credito in generale si può definire *la facoltà di far uso dell'altrui potere siccome proprio*. In materia di Commercio il credito è la facoltà di torre a prestanza, o a credenza, e val lo stesso. Il fine del credito è di moltiplicare i beni del debitore per la forza de' beni del creditore. La proprietà, che costituisce essenzialmente il credito, è l'opinione, nella quale ci tengono coloro, che ci conoscono, d'esser sicuri del lor credito. Dall'opinione di questa sicurtà nasce la potenza di far de' debiti, la quale si chiama *credito*. Dond'è, che il credito è sempre proporzionevole al grado di sicurtà, che ci offre il debitore.

§. IV. La sicurtà poi nasce, o da' fondi del debitore, o dalle doti personali, o dagli uni, e dall'altre insieme. La prima dicesi *sicurtà reale*, la seconda *personale*, la terza *mista*. I fondi, i quali fanno la sicurtà reale, sono i beni reali del debitore, che restano pel jus naturale, e civile ipotecati al creditore.

tore. Le doti personali sono le tre seguenti. I. La certa utilità, che il debitore può ritrarre da quel che prende in prestanza, o a credenza. II. La sua abilità e accortezza a saperfi servire de' fondi del suo Commercio. III. La sua virtù, e l' suo onore. Secondo che queste doti sono in maggiore, o minor grado, la sicurtà personale sarà stimata maggiore, o minore; e perciò maggiore, o minore il credito. Quel che si dice d' ogni particolare, si può dire altresì delle intere Nazioni, e de' Sovrani. Se una nazione ha di molti beni naturali, o di molte manifatture: se ha delle Arti, e del costume; se è prudente e industriosa: ella ha del credito: e ne ha maggiore, o minore, secondochè queste sicurtà saranno maggiori, o minori. Ma se ella non ha nè sicurtà reali, nè personali, il suo credito farà nullo. E' il medesimo delle Corti: se non che la fede delle Corti sembra esser fondata più su le sicurtà personali, che sulle reali (a). Le sicurtà composte delle reali, e delle personali fian sempre le migliori.

§. V. Il credito generale personale d' una Nazione rispetto all' altre, con le quali traffica, o può trafficare, nasce da due sorgenti. I. dal credito di molti particolari. II. dalla fede pubblica. Siccome il discredito di molti particolari, e un infida fede pubblica costituiscono il discredito generale d' una Nazione per riguardo all' altre: di qui seguita, che a voler accreditare una Nazione, e farle acquistare il grado di commercio, del qual' è capace, bisogna, che vi si pianti, e vi si coltivi il buon costume, la reciproca confidenza, la sicurtà. Adunque
la fe-

(a) Il Banco Generale e Regio di Parigi in poco più che due anni aveva dato fuori in bullettini per due bilioni, seicento novantasei mila milioni, e quattrocento mila di lire. La Francia valeva poco più. Questo debito del Banco aveva dunque per fondamento più la sicurtà personale della Corte, che le reali. Se non si vuol dire, come il dice un Francese medesimo, che il suo più gran fondo era la soverchia brillante fantasia della Nazione.

la severa educazione, le regole, e leggi, che sottomettono le manifatture, e i contratti alla legge generale della pubblica fede, le pene severe e pronte contra coloro, che violano la fede de' contratti (a), sono assolutamente necessarie al commercio d'un popolo (b). In niuna parte del mondo, dice qui a proposito il Presidente Montesquieu, il Mercatante è più stretto, quanto in quelle, dove il commercio è più libero: perchè le leggi premono il Mercatante, ma per mantenere la pubblica fede, donde nasce la vera libertà del Commercio. A quest'istesso genere appartengono i Tribunali di Commercio, dove la giustizia imparziale, e la prontezza sono l'anima della buona fede, e del traffico (c).

§. VI. Il credito pubblico, del quale si è finora parlato, si può chiamare credito eterno, nascente però dall'interno. Oltre di questo vi è un credito, che riguarda così l'interno, come l'esterno della

Na-

(a) L'Imperadore Federico II. aveva compreso di quanta importanza sia la prontezza e severità delle pene in materia di buona fede. Vedete le cinque bellissimo leggi nel titolo 30. *de fide Mercatorum* &c. e le moltissime, ch'egli fece per sostenere la fede de' Notaj, degli Archivj, delle Scritture pubbliche, ec. Dicono, che la legge 3. e 4. di quel titolo sieno soverchiamente severe, e queste mani pietose fanno la gran cancrena, che disfa la fede pubblica. Non si può ridorre a sanità un corpo politico, senza che coloro, che il corrompono, non si recidano, non si premano in modo, da combaciarsi colla regola generale. E' ridicolo il pretendere di riformare i vizj pubblici senza far male a nessuno: come non si può rimettere un osso slogato, nè incollare un franto senza dolore.

(b) Ecco una delle ragioni, perchè si può aver più credito in una Repubblica, che in una Monarchia. Nelle Repubbliche l'educazione è più severa, perchè vi ha meno lusso, e la fede pubblica più rigidamente custodita.

(c) Un piccol Codice di Commercio sarebbe una regola per questi Tribunali, e per tutti i trafficanti. L'azioni così reali, come personali, quelle di buona fede, e quelle di jus stretto, debbono essere regolate altrimenti nel mondo Commerciale, di quel che furono nel mondo belligerante, o litigante, dove esse aacquero, e; furon nutrite.

Nazione. Egli nasce dalle monete, divenute già ogni cosa per la loro forza rappresentatrice. Siccome le monete hanno grandissima potenza attrattiva di tutti i generi, che sono in commercio; seguita, che una Nazione, la quale ne sia ben fornita, ha un credito grandissimo appresso tutte le Nazioni trafficanti (a). E se le monete si conservano sempre del dovuto peso, e di buona lega, il credito sarà fondato su delle più belle sicurtà reali, e personali. Ma dove la moneta viene a mancare, e più ancora, se si altera, sbassandosi di peso, o facendosi di maggior lega, che non comportano le regole comuni del monetaggio, tutto il credito viene a rovinare di botto.

§. VII. Parliam ora di quel ramo di credito, il qual'è puramente interno, e i cui fondamenti sono stati indicati nel capitolo antecedente. Questo nasce da tre capi, Banchi, Compagnie di Negozianti, Debiti di Corte. I Banchi pubblici per la moneta di carta aumentano gl'istrumenti del Commercio. Il fondamento di questi Banchi, e del loro credito sono le sicurtà reali, e personali. Le reali consistono nel contante, e ne'beni stabili: le personali nell'effenne la Corte mallevatrice (b).

II

(a) Per questo tutte le Nazioni di Europa amano di trafficare colla Spagna e col Portogallo. Queste due Nazioni sono il zimbello del Commercio Europeo: perchè l'oro e l'argento per una universale stupidità de' popoli culti è divenuto la Medea del genere umano: e questi metalli non si posseggono di prima mano, che dagli Spagnuoli e Portoghesi.

(b) In Londra il Parlamento è mallevadore del Banco; e in Genova il Banco di S. Giorgio pressochè era l'intera Repubblica. Secondo Foglietta, il migliore degli Storici Genovesi, la Società detta di S. Giorgio, chiamata poi Banco di S. Giorgio, cominciò l'anno 1406. o 1407. La Repubblica aveva fatto de' debiti per sostenere la spesa di molte guerre: ma i creditori erano i suoi Cittadini. Ella assegnò loro una parte delle rendite pubbliche per gl'interessi de' prestiti. Circa quest'anno i creditori si unirono in un corpo; scelsero otto Direttori per l'esazione e distribuzione delle uture. Essi mutavansi ogni anno, e sceglievansi sempre
del

Il credito adunque de' biglietti non è maggiore di queste sicurtà. E di qui è, che se la quantità de' biglietti supera queste sicurtà, la moneta di Banco vien subito in discredito: per modo che anzi di rilevare il Commercio, è capace di spiantarlo. E questo fu, siccom'è detto altrove, il funesto caso del Banco di Parigi (a).

§. VIII. Adunque perchè questo credito abbia quel vigore, che può di sua natura avere, bisogna, che sia regolato dalle seguenti quattro leggi. I. Che la moneta di carta non ecceda nè la sicurtà reale, nè la quantità di traffico, che può fare la Nazione; e se questo traffico vada crescendo, con la medesima proporzione può aumentar la moneta di Banco. II. Che niente si formi del rigore delle leggi contro di coloro, che in qualunque maniera, che sia, si abusano di questo credito, falsificando, aggirando, e involuppendone il Commercio (b). III. Che i giudizi renduti da' Magistrati per questo affare sieno i più corti, ch'è possibile, e senza dispendio nessuno nelle parti interessate, perchè ogni lunghezza e dispendio farebbe cagione, che scemasse il valore delle carte, e con ciò che si andasse raffreddando la confidenza del pubblico. IV. Che sia animata, facilitata, e protetta l'industria, e'l Commercio, al cui sollievo è indiritto questo credito.

§. IX.

del numero de' Creditori. A poco a poco conseguirono dal Governo tanti privilegi, ch'essi quasi si sottraessero dall'autorità pubblica. E perchè i loro crediti crescevano ogni anno, la Repubblica assegnò loro la Corsica, e altre terre demanziali, in signoria fino a che non fosse estinto l'intero debito. Così questo Banco divenne il corpo de' più ricchi Cittadini, e una Repubblica più potente e terribile della madre. Avrebbe potuto temersi, che il Banco avesse dovuto inghiottire la Repubblica, cioè che la Repubblica fosse ricomparsa in forma di Banco dopo essere stata inghiottita: ma la rivolta de' Corsi, e la guerra d'Italia spiantarono i fondamenti del Banco.

(a) Il Consiglio soppresse i biglietti per un arresto de' ro. Ottobre 1720. Era stato creato il 1718.

(b) I vermi corrompitori di questa moneta sono gli Aggittatori, di cui farà qui appresso detto.

§. IX. Il secondo capo del medesimo credito pubblico interno sono le Compagnie de' Negozianti. Egli è certo non esser possibile, che in una Nazione sia gran commercio senza che vi sieno di tali Compagnie; perchè il fondo de' privati Mercatanti non può esser mai così vasto da poterfi aprire la strada al gran Commercio, da bastare alle prime spese, e alla perdite, e da poterfi sostenere negli ostacoli, che vi possono fare o i Negozianti dell'altre Nazioni, o i Pirati. Le porzioni, che i privati prendono in queste Compagnie, costituiscono un credito di quasi tutta la Nazione, e producono due effetti, dove le Compagnie sieno bene amministrate. I. D'animarvi l'industria, e il commercio, e di arricchire la nazione. Vedefene un grand' esempio nella Compagnia Orientale degli Olandesi. II. Di moltiplicarvi il denaro; perchè vi fan girare il denaro effettivo, e i biglietti rappresentanti dell'effettivo. Le sicurtà reali di questo credito sono i fondi del negozio, e la sua ampiezza: le sicurtà personali sono la diligenza, la puntualità, la scienza di coloro, i quali impiegano questi fondi, e gli fanno valere con usura. Se queste sicurtà o per guerre esterne, o per naufragi, o per malvagia amministrazione, o per qualunque altra cagione vengono a scemare, con la medesima proporzione scema il credito (a).

§. X. Il terzo capo finalmente di questo interno e pubblico credito sono i debiti della Corte, e del

(a) Si potrebbe domandare, se egli da temere il soverchio ingrandimento di tali compagnie? La risposta dipende da quel, che dirò. Ogni Compagnia se cresce eccedentemente avrà subito delle terre e delle colonie; dunque o diverrà Metropoli delle Metropoli, come presso a poco è della Compagnia Orientale degli Olandesi; o Sovrana separata, come vi si avvicina la Compagnia Inglese di Bengala. L'Olandese è già padrona di tante Terre, e popolatissime, che son più che non è la Germania. L'Inglese è divenuta a quattro anni addietro proprietaria del vasto Regno di Giugonda.

e del Governo. Per intendere la qual cosa è qui da avvertire, che negli antichi tempi d'Europa, siccome anche oggi nell'Asia, due erano le sorgenti del denaro, che costituiva il tesoro de' Regnanti. La prima consisteva ne' tributi, dazj, pedagj, ec. le seconda ne' doni gratuiti. Se ne aggiunge poi una terza, cioè le terre, e certi generi dati in demanio delle Corti. Una parte di queste si riservava sempre gelosamente in un tesoro per gli futuri bisogni. Dicevasi *Erario*. Ma oggigiorno quasi generalmente si costuma in Europa di spendere tutto; e dove sopravvengono de' bisogni, si fa de' debiti, pagandosene annuarj interessi, o a vita, che si chiamano *vitalizj*, com'è usitatissimo in Francia; o fino a tanto, che non si ricomprino, come si costuma quasi dappertutto altrove. I creditori di queste somme, che fra noi si chiamano *fiscalarj*, *consegnatarj*, e *creditori di Corte*, costituiscono una classe importante, e formano il terzo capo del credito pubblico interno, più, o men grande, secondochè è la quantità de' debiti della Corte. Per cagion d' esempio la Corte di Londra quest' anno 1767. si trova aver con la Nazione un debito al disopra di 132. milioni di lire sterline (a), il quale è il fondo di questo credito pubblico.

§. XI. Si questiona fra i Politici, se la grandezza di questo credito giovi alla Nazione, o no; del che diremo nel seguente capitolo. Quel che si fa è, che quanto più crescono le famiglie, che vivono di questa sorta di credito, altrettanto mancano quelle, che con la loro industria fanno valere i fondi dello Stato. Quindi è, che una copia eccessiva di sì fatti creditori, persone ordinariamente di bel tempo, e spensierate, tende ad indebolire le

Parte II.

E

ren-

(a) Vedi la Gazzetta di Londra *S. James* del mese di Luglio di questo anno 1767.

rendite pubbliche, e con ciò del Sovrano, è de' particolari; donde debbe di necessità l'un anno o l'altro venire in discredito la Corte medesima. Non sono i *rentieri*, come dicono i Francesi, che sostengono lo Stato, ma gli Agricoltori, i Pastori, i Filatori, i Tessitori, i Pescatori, i Naviganti, ec. (a). Se dunque questi decadono per la soverchia pressione, che fa sempre la copia de' rentieri; è forza che manchin le rendite, e che tutto il corpo di questa sorta di famiglie torni all'arti creatrici. Aggiungasi, che scemandosi con quella medesima progressione le rendite della Corte (perchè esse, come tutte l'altre seguono sempre lo stato dell'arti primitive, delle manufatture, del Commercio) non si possono sfuggire i metodi di sbassamento (b).

C A P. VII.

Riflessioni del signor Hum sopra i due ultimi Capi del credito pubblico interno.

§. I. **I**L signor HUM ne' suoi discorsi politici (c) si è profondato in molte dotte considerazioni intorno al credito pubblico della sua Nazione. Benchè io sia persuaso, ch'egli si sia talora lasciato soverchiamente trasportare dalle sue immaginazioni, e che la più parte non ha luogo, che nella sola Inghilterra; nondimeno com'egli ci
font-

(a) Una delle cagioni del decadimento dell'Arti primitive di questo nostro Regno di Napoli e del Commercio, è stata, secondo ch'io credo, quell'avervi da Carlo V. in poi create troppe famiglie fiscalie, vendendo ne' bisogni i fondi della Corte: *Prima mali causa*. Questo ha prodotto un disquilibrio tra la parte creatrice di beni, e quella, che non fa che divorare.

(b) Se ne vede ogni anno de' grandi esempi in tutta Europa. Questi esempi provano, non esservi rendita men sicura, quanto quella di questi rentieri.

(c) Discorso VIII.

somministra de' gran lumi in questa rilevante materia, ho stimato pregio dell' opera raccoglierne qualche alcune delle principali, quali che esse si sieno.

§. II. La prima sua riflessione è, che sia stata più saggia l' economia degli antichi, e sia ancora quella de' presenti Stati dell' Asia, che non è la nostra. Concioffiachè quelli per gli bisogni, i quali potevano avvenire, si studiassero ne' tempi di calma di raccogliere de' tesori, e serbargli per quando fosse uopo di farne uso: dovechè le presenti Corti d' Europa stimano bastare per ogni bisogno il credito pubblico, e per questo modo si caricano oltre misura di debiti. E nel vero, dic' egli, la storia c' insegna, che gli antichi Re d' Egitto, gli Ateniesi, i Tolomei successori d' Alessandro, i Re di Macedonia, e altri di que' tempi, avevano raccolto dell' immense somme di denaro, e serbavane per gli bisogni pubblici. La Repubblica di Sparta tutto che animata da un grande spirito di frugalità, aveva non pertanto il suo pubblico tesoro, siccome attesta Platone nell' Alcibiade. I medesimi Storici antichi raccontano, che i Re de' Medi, e quelli di Siria, e di Persia avevano de' tesori accumulati. L' istesso si vuol dire de' Romani, così ne' tempi di Repubblica, come sotto i Cesari. E questo metodo fu tenuto da' Sovrani d' Europa tutti quanti pressochè fino a 200. anni addietro. Era loro ignoto il metodo del credito d'oggi. Questomedesimo poi è il costume di tutti i presenti Monarchi dell' Asia, come della Corte di Costantinopoli, di quella di Persia, delle Corti dell' India, e della China (a) ec.

E 2

§. III.

(a) V' è nondimeno anch' oggi tra noi una specie di Erario e tesoro della nazione, e questo è l' oro, l' argento, le ricchezze de' templi. Esse sono veramente consacrate a Dio, ma per servire alla Chiesa, cioè a tutta la Nazione, ne' più gran bisogni.

§. III. Ora che il sistema antico fosse più favio, e più utile del moderno, il nostro Inglese Autore s'ingegna di dimostrarlo per le seguenti ragioni. La prima è quella dell' economia privata. Nelle private famiglie, dove si pensa prudentemente, e dove si può fare, è stimato sempre più sicuro per tutti i bisogni, che possono intervenire, avere un poco di peculio in riserba, che, sopravvenendo delle necessità, ricorrere al sistema del credito, e fare de' debiti. La seconda è, che quando in questa economia non fosse verun' altra utilità, che quella di poter soddisfare con maggior prontezza a' bisogni dello Stato (a), sarebbe affai bastante per fare anteporre il sistema antico al moderno. Ma ve n' ha dell' altre, della quali non è certamente la minore quella degl' interessi gravissimi, che si convien pagare, per avere il denaro nelle urgenze, e prestamente. Luigi XIV. Re di Francia giunse a pagare il 10. per 100. ne' pressanti bisogni, ne' quali si trovò
a' tem-

gni. I Sovrani nelle pubbliche calamità di guerre, di peste, di fame, ec. non han mai trovato più bello e pronto sussidio per sollievo, e difesa della Nazione, quanto in sì fatti pubblici tesori. Son dunque rispettabili per tutte le vie. Federico II. nella famosa legge *Predecessorum nostrorum*, vietando alle mani morte gli acquisti degli stabili, e dove loro si lascino, ordinando che si vendano (perchè il *locare* è parola manifestamente intrusa da' Copisti, come quella che annulla la legge rendendola contraddittoria), e ciò con molto avvedimento, non essendo che dannevole dappertutto, che le terre si accumulino soverchiamente in poche mani; con equal provvidenza soggiunge poi *de rebus autem quibuscumque mobilibus, quantumcumque preciosis, relinquendi predictis domibus, & aliis religiosis locis, concedimus omnibus liberam facultatem*: eccezione di gran politica. Senza interessare la Corte, senza pressione, e anzi con la più gradita libertà, la Nazione va cumulando de' ricchi tesori, i quali non possono servire, che per gli uomini. Mandeville nel suo Saggio *on Charity ad Charity-Schools*, dietro la sua Favola della Api, tocca con molta maestria le cattive conseguenze politiche nate in Inghilterra dall'aver vietato agli Ecclesiastici fino gli acquisti de' mobili.

(a) Si è veduto nella guerra di questi anni addietro quanto servissero a Federico II. Re di Prussia i tesori di suo Padre: e nella Carestia di Roma del 1767. il tesoro di Sisto V.

a' tempi della guerra di successione. E di qui poi nasce (conchiude il nostro autore) che gli Stati, i quali a questo modo si caricano di debiti, non possono, se non con grande difficoltà, e dopo lunghissimo corso di tempo, risorgere.

§. IV. Egli intanto si fa carico de' mali, che porta seco l'antico sistema. Si dice adunque, che un tesoro pubblico è sempre pericoloso, e tanto più, quanto è maggiore. Imperciocchè se il possessore è di piccolo animo, il fa avaro, e con ciò sempre più cupido d'accrelcerlo; il che non si potendo fare, che a spesa del pubblico, rende lo Stato secco, e arido di denaro, con discapito de' pubblici fondi, e de' privati. E questo fu il caso dell'Imperio Romano sotto Vespasiano. Ma se in mano d'uomo di spirito, il sollecita ad intraprendere cose più grandi affari, che non si conviene, le quali portano sempre seco la rovina, o l'indebolimento della Repubblica. Ve n'ha de' grandi esempi; ma il più luminoso è quello di Filippo II. Re di Spagna. Questa nazione non è ancora riforta da' mali, che le cagionò il bagliore de' tesori di questo Principe.

§. V. Si aggiunge, che queste ricchezze possono corrompere la disciplina militare, la quale non si corrompe mai, che non ne nascono due grandissimi mali, cioè le intrinseche turbolenze, e la debolezza rispettiva dello Stato. Questi due mali si videro scoppiare in Atene a tempo della guerra Peloponnesiaca: e in Roma dopo la conquista di Cartagine, della Macedonia, e dell'Asia minore, donde erano trasportate in Roma dell'immente ricchezze. Finalmente, dicono i partigiani del nuovo sistema, questo raccogliere del denaro, e riferrarlo in un Erario, priva a poco a poco la Nazione del girare de' segni; e con ciò indebolisce l'arti, e il Commercio. Le antiche Repubbliche,

o Imperi fondavano le loro rendite per la maggior parte su de' tributi de' popoli vinti; il che non poteva cagionare mancanza di denaro nell' interno. Ma questo non si confà più con le presenti Nazioni Europee, il cui fondamento sono l' Agricoltura, l' Arti, e l' Commercio. Le conquiste son divenute pressochè chimeriche, pel sistema dell' equilibrio (A).

§. VI. Ma il nostro autore non negando, nè dissimulando i mali, che possono nascere dal sistema antico, stima non pertanto, che essi sieno affai più piccoli di quelli, che seguono dal metodo presente, senza nondimeno portar seco i medesimi benefici dell' antico. Una guerra, dice egli, nel sistema antico era cagione, che si aprisse il pubblico tesoro. Questo riempiva la Nazione di nuovo denaro, e inanimava l' industria, e il Commercio; ma nel presente metodo una guerra fa precisamen-

(A) Pur domanderei, questo sistema d' equilibrio è un sistema delle volontà de' Sovrani, o della natura de' popoli Europei? Il primo è un' immaginazione, che il più piccolo pensante troverà sempre vana. Il secondo suppone l' ignoranza dell' uomo, è della Storia. Ogni popolo è un fiume, come viene una gran piena (ed ella viene di tanto in tanto) non v' è argine, che basti ad arrestarlo. La Storia poi ci fa sapere, che il sistema dell' equilibrio è stato, ed è il sistema di tutti i popoli. Si parlava di questo sistema in Africa, e in Roma a tempo di Annibale: in Roma e in Grecia a' tempi della guerra di Macedonia: in Italia, Germania, Francia, Inghilterra, a tempo di Carlo M., di Ottone, di Federico II., di Odoardo, di Carlo V. ec. ec. Ma le piene hanno sempre rotto questo sistema. I Caraibi, i Canadiani, i Brasiliani, i Messicani, i Peruviani, ec. parlavano di questo sistema d' equilibrio, e son divenuti schiavi in mezzo a queste belle immaginazioni. Questo sistema non vien mai in testa, che a' popoli o troppo deboli, o troppo ambiziosi. Quelli vi ricorrono per paura: questi per meglio opprimere. Con questa politica i Romani fecero servire i Numidi ad opprimere i Cartaginesi: gli Asturi, e i Castigliani ad opprimere la Spagna, ec. e i Papi, molti Principi Italiani ad opprimere i Veneziani; e poi i Veneziani ad opprimere i Lombardi, e i Napoletani ad opprimere i Fiorentini, ec. ogni uomo, ogni famiglia, ogni popolo misura sempre i suoi dritti sulla sua forza, e amma questa forza colla cupidigia, e con l' interesse del tempo..

te l' opposto , per questa cagione , ch' ella affor-
bisce il denaro della Nazione, rovina l' industria ,
e 'l commercio.

§. VII. Quel che io posso qui dire è , che
questa riflessione non mi pare in tutto vera, nè
adattabile a quegli Stati, il cui maggior sostegno
è il Commercio: ma si potrebbe nondimeno adat-
tare a tutti gli altri Stati, le cui costituzioni e
interessi son diversi. Lo scioglimento adunque del
nostro problema mi par, che dipenda dalla costi-
tuzione e dal fondo delle ricchezze dello Stato .
Un tesoro ristretto ne' suoi termini può giovare
alla Casa d' Austria; ma nuocerebbe alla Francia;
è buono in Olanda, e non in Inghilterra (a).

§. VIII. Ma ancorchè io non approvi i gran
tesori delle corti in quelle Nazioni, che non pos-
sono esser grandi e ricche, se non per le arti, e
Commercio marittimo; tuttavolta convengo anch'
io, che il metodo Inglese dove si continui, deb-
ba alla fine rovinare la Nazione. Gl' interessi di
132. milioni anche al 3. per 100. montano ogni
anno a quattro milioni sterlini, i quali in qual'
altra maniera possono pagarsi, che di tasse, e di da-
zj? or per una fatalità di tutti i popoli le tasse
piombano sempre su le arti primitive, e su le ma-
nifatture. Mi piace perciò una massima d' un grand'
uomo di quella Nazione (b), *Che le spese annua-
li delle Corti non debbano eccedere le annuate ren-
dite; e che se è necessario di spender più per la di-*

E 4 *fesa*

(a) Qui termini sembrami che doessero essere piantati in
questa legge, *tesoro che basti alle spese della Corte in un paio d' an-
ni, meno la metà della rendita ordinaria*. Eccettuerai anche i
popoli, i quali hanno delle ricche miniere, e de' tributi esterni:
perchè essi possono riporne una parte, senza gran fatto indebolire
il Commercio. Sisto V., quando la maggior parte di Europa era
tributaria di Roma, poteva, senza molto premere lo Stato Ro-
mano, raccogliere un tesoro.

(b) *The History of our National Debts and Taxes*, ec.
Londra 1721. Anonimo.

fesa dallo Stato, sia sempre meglio l'accreocere proporzionalmente le rendite dello stesso genere, fino a che passi la tempesta che far de' debiti. Perchè ogni uomo ne' bisogni pubblici si stringe, e paga più volentieri, che non si fa dove quelli son passati.

§. IX. Alle precedenti riflessioni aggiunge il medesimo Autore quelle, che seguono, che noi raccoglieremo brevemente, benchè non riguardino, che l'Inghilterra. I. Che a proporzione che cresce questo capo di credito, la capitale della Nazione, dove se ne fissa il centro, e la negoziazione, cresce anch' essa in numero d' abitanti scaltriti, e poltroni; perchè tutto il denaro delle Provincie, come per diversi canali, viene a sboccare in lei, e si converte in biglietti. Di qui nascono due mali: il primo, diserzione delle Provincie: il secondo, un aumentarli fuor d' ogni misura di quelli, che si chiamano *Aggiotatori*, i quali pel privato loro interesse son cagione di mille garbugli nel Commercio. II. Che in questo sistema la più gran parte de' fondi della Nazione viene a cadere nelle mani di gente oziosa, che non produce niente di reale per lo Stato. III. Che le tasse, le quali si conviene imporre a fine di pagare gl'interessi de' debiti pubblici, opprimono i lavoratori, e gli artisti, e a questo modo seccano le sorgenti della pubblica opulenza. Donde conchiude, che i debiti pubblici sono simili a' vermi, che si attaccano ad una pianta, i quali prima ne rodono i pampini, appresso i virgulti, e ultimamente il tronco, e le midolle. Queste riflessioni anche a me pajono molto sensate.

§. X. Intanto i sostenitori di questo credito dicono essere sciocca cosa, e da fanciulli, il temerne al modo che per taluni si fa; perchè questi debiti pubblici son debiti, che una parte della Nazione dee all' altra, e conforme dice Monsieur Melon,
de-

debiti, che la man dritta dee alla finiftra. Di quì è, che i malì di una parte, fe pure ve ne ha, sono bafattamente compensati per gli beni dell' altra. Ma quefti paragoni non piacciono punto al noftro Politico. Effi fono, dic'egli, piuttosto belli, che veri. Imperciocchè quando voi caricherete foverchiamente la parte faticante della Nazione, la qual' è la forgente delle vere ricchezze, e trasferirete tutte le ricchezze alle parti oziofe, non farà più vero, che la Nazione tanto acquifta da una parte, quanto perde dall' altra. Non importa ad uno Stato (dice il Signor Lock nelle Lettere fu la moneta) che il denaro fia di coftui, o di colui: è in qualche parte vero. Ma pure importa affaiffimo, che le cofe fieno così fattamente difpofte e ordinate, che colui, tra le mani del quale è il denaro, l'impieghi a quella fotta d' induftria, che rende alla Nazione. Or l' induftria degli Aggioratori è fempre una di quelle, che non folo non rende nulla, fe non privatamente, ma che opprime l' induftria renditrice.

§. XI. La feconda confiderazione generale di Hum riguarda un paradoffo foftenuto da alcuni in Inghilterra, e non difapprovato dal Signor Melon: ed è, che quanto fono maggiori i debiti della Corte, tanto la Nazione diviene più florida e più potente. Nel tempo del fiftema di Law, e dell' antififtema Inglefe, quefto paradoffo erafi foftenuto con vigore, ma non con calcoli difintereffati; perchè fi voleva che tutto il denaro di quelle Nazioni fi portaffe al Banco. Perchè adunque ciò fi faceffe, era meftieri d' accreditare ogni giorno i biglietti, o le polizze di Banco, le quali incominciavano già ad effere difcreditate per la loro ftrabocchevole quantità. Si diceva perciò, che quanto fono maggiori i debiti della Corte, altrettanto il Popolo diviene più ricco, e più potente;
cioffia-

ciòsiachè tutti diventino creditori, e facciano, dicevano essi, dell'utile uso del lor denaro. Si voleva dunque far de'ricchi in sogno, mentre si studiava di fargli poveri in realtà.

§. XII. Contro di questa opinione si scaglia fervidamente il nostro Autore, fino a chiamarla declamazione d'ignoranti, e non già massima di saggi Politici. Si maraviglia forte, che Monsieur Melon, il quale scrisse 13. anni dopo l'esito infelice del Banco di Parigi, avesse potuto sposare una sì vecchia e stolta teoria, che non potev'essere più alla moda. In fatti, dic'egli, il denaro a questo modo impiegato distrugge quasi tutti i fondamenti dell'industria; imperciocchè coloro, i quali l'impiegano al Banco, contentandosi di vivere dell'interesse, depongono l'animo da ogni utile industria. E invero, il denaro non è mai utile ad una Nazione, se non quando s'impiega ad aumentare gli agricoltori, i manifattori, la marina trafficante, e l'altre arti utili, e produttrici de'comodi umani; il che non fa, che anzi fa tutto l'opposto, il sistema di questi Politici (a).

§. XIII. Passa poi questo medesimo Autore a considerare le ragioni, per cui si è dato tanto credito, e tanto si è applaudito alla moneta di carta. La cagion principale, dic'egli, per cui le carte si sostengono, è, ch'ellenò danno del vigore, e della sollecitudine alla circolazione, e questa all'industria. Io confesso (dice il nostro filosofo) che poiché uscì dal collegio, per niuna diligenza da me fatta non ho potuto mai formarmi un'idea chiara e netta di questa parola *circolazione*, la quale tanto si adopera nelle materie di Economia, e che

(a.) Sisto V. per questo metodo, volendo indebolire i Grandi, per esser più Papa, che non erano stati i suoi antecessori, nominò lo Stato Romano, con i luoghi di Monte. Diciamlo qui di nuovo, e diciamlo alla Romana, NON SI PUÒ MINCHIONAR LA NATURA, CHE CON DESTRUGGERLA.

che sentesi in bocca d'ogn'uno. E nel vero, grida egli, qual vantaggio può una Nazione trarre dalla facilità del trasporto del dominio di queste carte dalle mani d'uno in quelle d'un altro? La circolazione, la quale giova allo Stato, e che si dee facilitare, siccome certa sorgente di ricchezze, non è già quella de' segni, che di per se non posson niente; ma bensì quella delle derrate, e delle manifatture, e di tutte quelle cose, che hanno intrinseco valore, e pregio; perchè per questa circolazione reale non si può fare, che tutta la Nazione non sia in movimento. Ma che i biglietti di Banco, o altri, girino con qualsivoglia velocità, essi non faranno mai circular le cose rappresentate senz'altra cagion motrice (a). Donde seguita, che quella ricchezza, la quale comunemente s'attribuisce alla circolazione delle carte, o non è vera, ma immaginaria soltanto: o si dee ascrivere alla sola circolazione delle cose (b).

§. XIV. Io non ardisco per ora dire di quanto peso sia questa considerazione: so pur nondimeno, che la sola negoziazione de' biglietti, la quale si fa da coloro, che chiamansi Aggiatori, di per se non produce niente di bene reale: anzi, siccome l'osserva un altro dotto Inglese, ed è di per se dimostrabile, può essere di grande impaccio alla vera, e produttrice industria. E in vera dove questa negoziazione è in voga, vi faranno sempre di molti, i quali anzi di impiegare il lor denaro in coltivar le terre, e l'arti, o applicarlo alla navigazione, vere sorgenti di vere ricchezze, l'impiegheranno alla compera di biglietti, parendo loro questo negozio e più sicuro, e meno faticoso, massimamente

(a) Veddesi nella Marea d'intorno a tre anni del Banco di Law a Parigi. Quanto più fu grande la circolazione de' biglietti, tanto più impoverì la Francia.

(b) Niun paese è più ricco della China, e in niuno v'è più circolazione di cose, benchè vi sieno ignoti di questi nostri metodi.

mente per gli uomini scaltri. Confermando questa considerazione tutti coloro, che a tempo del sistema di Parigi furono chiamati *millionary*; perchè con poche migliaja di lire pel guadagno immenso dell' Aggio, e per la scaltrezza degli Aggiatori, in meno di tre anni diventarono possessori di molti milioni. Su di che merita d'esser letta la storia del sistema, che un anonimo alquanti anni dopo il successo scrisse, e la quale per la stranezza de' fatti a' meno informati delle cose umane sembrerà per avventura un pretto Romanzo (a).

§. XV. Queste riflessioni son vere: ma si volevano misurare sulla massima d'Eschilo da noi altrove memorata, **GLI DEI NON HAN DATA L'ONNIPOTENZA CHE A' MEZZI PROPORZIONALI.** Ragionate come e quanto volete, voi non farete mai, che una giusta e pronta circolazione de' segni non possa condurre ad agevolare la circolazione di esse cose. E' dimostrato altrove, che la circolazione per sole permutate è difficile, lenta, e piccola: e il medesimo signor Num chiama anch'egli il denaro *l'olio del carro del Commercio*. Dunque quando dice di non aver potuto mai comprendere la forza di questa parola *circolazione*, volendo declamare contro gli abusi de' biglietti, finge d'ignorarne il vero utile, affine di potere più fervorosamente riscaldarsi (b).

§. XVI.

(a) Non negherò neppur io, che il dotto autore, e informato appieno di quei fatti, forse per piacere alla sua nazione vada di sì fatte opere, non si sia compiaciuto foverchie de' colori poetici e romanzeschi. Pur chi considera qual marca dovevano produrre due bilioni e 600 000 milioni di lire in biglietti, gli perdonerà l'aria di Romanzo, eh' egli dà alla più vera storia, che fosse mai.

(b) Convegno nondimeno, che questi troppo sottili e studiati metodi di Finanze servano ad inviluppar più tosto le cose umane, e ad arrestarne il corso, che a sollevarle e dar loro vigore. Son duemil'anni, dacchè si commercia, e si è trafficato così bene, e così ampiamente com'ora, e forse meglio, senza questi.

§. XVI. L'ultima riflessione di quest'Autore è, che il sistema del credito è un tal sistema da non poter durare: perchè poichè i primi debiti cominciano a non bastare, farà forza di farne de' nuovi: e quando questi faranno esauriti converrà ricominciare da capo. Or perchè tutti questi debiti sono della medesima natura, cioè che non possono bastare per le future necessità; seguita, che questo sistema meni all'infinito. Il che non si potendo per la finita natura delle cose umane; è necessità, che quandochè sia, rovini dello 'ntutto. Non ci è dimostrazione geometrica più certa di questa. Si veggia il progresso de' debiti della Corte di Londra, arrivati da piccoli principj (a) a 132. milioni di lire sterline, ancorchè si sia pensato sempre a nuovi metodi di ammortizzazione, per vedere se si può dubitare della certezza di questa considerazione (b).

C A P. VIII.

L'Arte Politica di far denaro.

§. I. **N** Iun capitolo di tutta questa Scienza Economica comincerassi a leggere con maggiore avidità e attenzione, quanto è il presente: *l'arte di far denaro* è lo spirito di tutti i popoli culti. Ma di niun'opera il fine riesce più spiacevole, e cagiona più tristezza di animo, e anche

questi sistemi di carte. Quel dire che fanno certi Politici moderni, che il mondo d'oggi non ci è stato mai, e che si guasta tutto col volerlo vagolare col mondo antico, può esser in qualche parte vero, se per mondo antico intendiamo il mondo de' Selvaggi: altramente essi mostrano di non conoscere nè la Natura del Mondo, nè quella degli uomini.

(a) All'entrata di Guglielmo 1668. erano meno che un milione, e mezzo. Vedi la Storia qui sopra citata *De' Debiti, e delle Tasse Nazionali* Parte I.

(b) Se io fossi Inglese, crederei di aver sempre pendente sul capo un fallimento di questo credito pubblico. Come dubitarne?

che rabbia, quanto di quelle, che trattano di quest' arte. Agli uomini tutti pesa la fatica, per cui si procacciano gli strumenti della vita; ond' è, che ciascuno si studia di rinvenire de' metodi di alleviarla, e, se si può, di sgravarsene dell' intutto. Quei, che tuttavia ignorano d' esservi de' rappresentanti di ciò, che serve a' nostri bisogni, n' han trovato uno, il quale è senza dubbio il più dritto, ed è di rinunciare al soverchio (a): ma tra noi perchè si fa, che il denaro è ogni cosa; ogni comodo, ogni piacere, panacea, com' è comunemente creduto, d' ogni male, e d' ogni passione, giusta, o rea, che sia; niun' arte è stata più fervidamente desiderata, nè più studiosamente ricercata, quanto quella di far denaro. E v' è stato di quelli, e ve n' è ancora, che non avendola potuto ritrovare nel giro delle cose reali, si son levati a volo nel Mondo delle fantasie, ch' è milioni di volte più infinito, che non è l' Universo reale (b). Questi Soffiatori, i Sifisi della Chimica, e i D. Chisciotti della Filosofia, non avendo potuto di per se trasmutare i corpi, *miscendo attiva passivis*, per far d' ogni cosa oro, si sono avvistati di chiamare in soccorso certi buffoncini di Genj, i quali verisimilmente non han mai conosciuto nè oro, nè argento, nè niente di terra, che a noi pare prezioso (c). Dopo essersi per molti anni lambiccato il cervello, e appassitisi, han conosciuto finalmente, che non ci è altr' arte da far denaro, che L'ONESTA FATICA; e questo

(a) I Brasiliani, e i Caraibi domandati, perchè vadano nudi, rispondono, che la Natura genera tutti gli animali vestiti di pelli: che le vesti oltrechè son soverchie, fanno ingiuria alla Natura, e alla Provvidenza degli Dei. In questa barbara filosofia traspira un non so che di grande, e di vero.

(b) Vedete il grazioso Romanzetto dell' Abate Villars, *Il Conte di Cabal*.

(c) Si può vedere maggior pazzia? Ma la fantasia è il capitale di tre quarti del genere umano.

sto fa arrabbiare di molti stolidi , Romanzi ambulanti .

§. II. L' arte di far denaro non è diversa da quella di accumulare oro, argento, rami, diamanti, ec. Ma qual' è l' arte di raccogliere queste stimate e ricercate materie? Quella, pare a me, di coltivarne le sorgenti. Or le sorgenti (è parlo rispettivamente allo Stato) giuste, o ingiuste, savie, o stolte, che secondo i tempi e i paesi sono state avidamente profeguite, si riducono alle seguenti. I. Conquiste, cioè rapine. II. Gli Oracoli. III. Miniere. IV. Derrate, a prender largamente questa parola. V. Manifatture. VI. Commercio. Roma antica raccattava denaro dalle conquiste, come i presenti Algerini dalla Pirateria: Apollo spogliava l' Asia e l' Europa per arricchire quei di Delfo: i Peruani il raccoglievano dalle miniere: l' antico Egitto e la Sicilia dalle derrate: i Fenicj dalle Manifatture, e dal Commercio. Prima della scoperta del Capo di buona Speranza e dell' America non v'era nazione in Europa, che avesse più denaro, quanto l' Italia: ed è perchè v'era più Agricoltura, più, e migliori Manifatture, più, e meglio inteso Commercio. Ma discutiamo queste sorgenti di ricchezze, vediamo se si può curare certi pazzi e nocevoli pregiudizj.

§. III. I Tedeschi, dice Tacito (a), non coltivano: essi hanno a disdegno una fatica di Schiavi (b): e non hanno la pazienza di aspettare un anno per goder de' frutti della loro fatica. Come han

(a) *De moribus Germanorum.*

(b) In tutta l' Europa medii evi i coltivatori, chiamati nelle carte e nelle leggi Barbare villani, furono in conto di schiavi de' Signori delle terre, tanto Laici, che Ecclesiastici.

han bisogno, si armano, fanno una scorreria in su le vicine nazioni coltivatrici, e ritornano gravi di preda. Questo metodo durò ben avanti tra i Sarmati, i Pannoni, i Vandali, e quasi in tutta l'Europa settentrionale. E' oggi il metodo di molte nazioni selvatiche così Americane, come Africane, e di quasi tutte le Tartare.

§. IV. Questo metodo farebb' esso il buon metodo di far denaro, e di arricchire un paese? Non è possibile che queste scorrerie, dove incomincino una volta ad essere alla moda, non diventino reciproche fra le nazioni limitrofe: esse son come i flussi e riflussi dell' Oceano. Gl' Irochesi fanno una subita e forda irruzione su gl' Illinesi, e li saccheggiano: gl' Illinesi, e non molto stante saccheggiano a vicenda gl' Irochesi. Gli Ungheri irrumpevano nella Germania, saccheggiavano, e partivano carichi di preda; i Tedeschi poco appresso depredavano l' Ungheria. Gl' Inglesi scendevano su i lidi della Francia, e i Francesi per un refluxo su quelli d' Inghilterra: i Mori depredavano i Castigliani, gli Aragonesi, i Portoghesi, e questi per un riverbero, quelli. Non ci è dunque arte, che porti più la desolazione e la povertà de' popoli, quanto questa. Or non è arte di far denaro quella, che impoverisce, e spopola.

§. V. L' uomo, dice Platone, nasce animale guerreggiante e rapitore. La sola differenza che è tra persona e persona, popolo, e popolo, è, che altri guerreggiano da leoni, con aperta generosità, come facevano nell' America i Peruan, e nell' Asia i Persiani: e altri da Ragni, con insidie, come quasi tutti i selvaggi. Nè guerreggiano meno i popoli culti. Dove non è aperta guerra si fa col Commercio. Ancora il Cittadino guerreggia col Cittadino, e sempre o nell' una, o nell' altra maniera; perchè o attacca alla scoperta, come sono tutti quelli,

quelli, che vivono di rapine (a), di prepotenze, d'ingiusti litigi; o di soppiatto, e insidiosamente, come coloro, che sostengono di frodi, di furti, d'imposture, di accatti, ec. Il primo metodo desola i popoli, spiantandoli da' fondamenti: il secondo; recidendo i vincoli della reciproca confidenza, e con ciò disseccando le vere sorgenti di ricchezze. Nel primo l'uomo vive di paura; nel secondo di sospetto. Si vive in questi Stati? Se tutti si affaticano per esser felici, e non si studia, che l'arte d'infelicitarci; seguita che il cuore degli uomini è sempre in guerra con la ragione. L'arte di accordar il cuore con la ragione; arte cercata da tutti i Savj, da tutti i Legislatori, da tutti i pochi pacifici, è ella scoperta? Ma torniamo da questa digressione.

§. VI. Gli Oracoli sono stati, e sono tuttavìa in gran parte della Terra, una fecondissima sorgente di far denaro per una scaltrita nazione. Sarei per dire, che rendeva, a' Greci più il tempio di Delfo, che le loro conquiste, e il lor Commercio (b). I Nasamoni dell'Àfrica pel tempio di Giove Ammone si avevano renduta mezza l'Àfrica tributaria, e un po' l'Asia altresì. L'Arabia pel tempio della Mecca si ha fatto come vettigali i Turchi, e i Persiani. I Preti Babilonesi per accrescere le loro Finanze, avevano persuaso il pubblico, che non piaceva alla Dea Melytta, o Venere, che pulcella alcuna n'andasse a marito, senza che si fosse prima prostituta ad uno straniero, che doveva procacciarsi nel tempio di questa Dea. Il denaro, ch'

Parte II.

F

esse

(a) Nelle Costituzioni Siciliane tit. 29. del III. lib. leggonsi due leggi di Ruggiero I. ordinanti di abbattere le Torri private, anche su i demaniali della Corte. Queste Torri erano innumerevoli, come se ne può giudicare anch'oggi da' loro avanzi; e sono argomento certissimo dello Stato d'una guerra generale interstina di queste Provincie di quei tempi.

(b) Vedete la copia delle ricchezze donate da Creso a' Preti d'Àpollo, in Erodoto lib. I.

effe ne traevano, era sacro, cioè si dava a quei Preti (a), ed era gran forgente di rendite pe' Babilonesi (b). Ma se i ministri del culto religioso raccattano da' forestieri, non ricolgono meno da Cittadini (c).

§. VII. Dopo la caduta dell'Imperio Romano, e principalmente dopo il XII. secolo, i venerandi dritti della Santa Sede furono per l'Italia più copiosa forgente di ricchezza, che non erano state le conquiste dell'Africa, dell'Egitto, della Grecia, dell'Asia, ec. della Repubblica Romana. In puro carattere di Cittadino Italiano dico francamente, che anche a me duole il vedere, com'ella, questa forgente, vada seccandosi ogni giorno. Ma esaminando le cose con occhio d'imparziale Economo, può ella, quest' arte di far denaro, durar gran tempo

po

(a) Erodoto, Clio n. 196.

(b) Ecco il NULLA FOEDITAS SINE AMATORE.

(c) I Californj, dicono i Gesuiti furono trovati i più pezzenti della terra: ma i loro Jogleurs, Maghi, Sacerdoti, avevano trovata l'arte d'essere ricchi in una nazione di pezzenti. *Storia della California, tom. I.* Niun corpo è nel Giappone più ricco, quanto è quello de' Bonzi. *Viaggi Olandesi tom. 2.* Quel che può ad alcuni parere stranissimo è, che i più ricchi di quei Bonzi sono i Jesuiti, pretti Epicurei teorici e pratici. *Ibidem.* Nell'India i Bonzi sono in tal credito, che tanto più loro si dà, e più si arricchiscono, quanto più con finta modestia rifiutano. *Bernier: Viaggi di Rogers.* I Dervis di Persia sono le fogne, dove a lungo andare colano tutte le ricchezze. *Chardin Viaggi di Persia.* I Moullach di Turchia sono un corpo non solo rispettabile per autorità, ma ricchissimo per fondi, e per oro, argento, pietre preziose. *Ricaut Storia de' Turchi: Busbachio lettere su i Turchi.* Niente era più ricco nel Perù, quanto il tempio del Sole, anzi era il solo magazzino degl'immenfi tesori di quel paese. *Garcilasso.* Era il medesimo nel Messico. *Vedere Solis.* Ne' tempi d'ignoranza d'Europa, gli uomini potenti e ricchi furono i più scellerati della Terra. L'arte di riscattarsi dalla schiavitù del Diavolo, che in quel tempo fu alla moda, era di lasciar i loro beni a' Frati. La massima era, non si può avere lo spirituale senza abbandonare il temporale, massima in certi riguardi verissima e santissima, ma della quale si abusava molto ne' tempi d'ignoranza. Senza circoncidere il cuore pretendevano di transigere colla Divinità su i beni, di cui non sapevano, che la legge dell'Universo non ci dà, che l'usufrutto.

po in neffun paese? Ella nasce ne' tempi semplici, e nelle maree delle opinioni popolari, nè dura, che fin che non viene lo spirito politico, filosofico, e calcolatorio a screditarla (a). Ma chi può arrestare il volo del Genio, quando in un paese comincia ad impennare? Non ci è riparo: quanto più premete, tanto più ne destate l'elaterio. Aggiungo, che quest'arte può nuocere alle vere ed eterne sorgenti, delle quali diremo fra poco; perchè è difficile ch'elleno si coltivino bene dovunque regna un metodo più corto e spedito, qual'è quello de' tributi esterni.

§. VIII. Pare a molti, come la più parte degli uomini non calcola, che le più belle sorgenti, e le più sicure da far denaro, sieno le miniere ricche e abbondanti. Felici, dicon' essi, quei popoli, ove la terra è impastata d'oro, di argento, di diamanti: dove i fiumi corrono di puro oro, e argento... Ecco la felicità di Mida. I. Queste miniere se son ricche e vaste, il popolo vi si darà a cavare o raccogliere oro: abbandonerà l'Agricoltura, e le Manifatture, e o diverrà schiavo delle nazioni feroci e auricupide (b), o si morrà di fame: e se sono piccole e scarse, appena serviranno ad impiegarvi poche centinaia di delinquenti, che perchè non si vogliono ammazzare, *damnantur ad metalla*.

F 2

Tutte

(a) Apollo finì di trarre in Grecia ricchezze: come sono finiti certi Santuari Europei de' tempi posteriori. Come si comincia a pensare, ogni popolo ne vorrà aver uno. *Io vorrei dichiarar, mi capo de' Zingani*, diceva un Politico, *per avere un imperio in tutta l'Europa, e l'Africa, per dove son essi sparsi*. Ma egli non considerava, che allora tutti gli altri Principi n'avrebbero voluto fare altrettanto. Questo caso comincia a verificarsi.

(b) E' il caso degli Americani possessori di miniere. Tamas Kouli-Kaa non ebbe altro motivo da far la guerra il 1739 agli Indiani, che quella di spogliar quell'Imperadore degl'immensissimi tesori, che avea raccolti. Egli riportò in Persia il valore di 300. Courù, dicono le memorie di quei tempi. Ciascun Courù vale intorno a sei milioni di scudi moneta Napoletana. Egli ruinò l'Indostan: e poco appresso fu da' Curdi, popoli Montagnari della Caldea e feroci, per la medesima causa, spogliata, incendiata, e desolata Ispahan già famosa per queste ricchezze.

Tutte le nazioni della costa occidentale dell'Africa, dov'è molt'oro, sono le più pezzenti, e le più schiave della Terra. Settanta, o ottantamila schiavi, ch'ogni anno vendonsi per le colonie Europee di America, traggonfi di quel paese ricco d'oro. Son più ricchi e più felici gli Uttentotti, dove questo metallo non si conosce, che quei del Senegal, della Guinea, ec. e oggi più i Californj, gli Apaschi, i Canadesi, i Caraibi del Continente, ec. che molti de' Peruani. La ragion di Aristotile è una dimostrazione. Non è ricco, dic'egli, chi si può morir di fame in mezzo alle sue ricchezze: e un popolo, come l'Eldorado, se non coltiva, e non nutrisce animali, si muore sempre di fame. II. Le miniere quanto più si cavano, più rendon meno, sia perchè mancano le vene, sia perchè vi si richiede più fatica e spesa. La storia delle miniere esauste e seccate è lunghissima.

§. IX. Qual'è dunque la vera, sorda, durevol' arte di far denaro per una nazione? L'arte, che è la sola, che approva Dio e la Natura? L'Agricoltura, le Manifatture, il Commercio marittimo; mezzi soli giusti da trarre il denaro de' popoli ricchi di metalli, e poveri di cose rappresentate da metalli (a), e di foccorrerli con le cose ch'è il più gran pregio del Commercio, e ne debb' esser il fo-

(a) Nell' Imperio de' Babilonesi la sola Prefettura di Tritantegme (dice Erodoto, Clio, n. 129. pag. 418. di Glasga) rendeva alla Corte ogni giorno un *Artabe* piena di argento. L'Artabe, soggiunge il medesimo Autore, capiva poco più che un Medinno Greco. Un Medinno Attico aveva la capacità di 48. Cheniche; e ogni Chenica era di quattro Cotyle, o sia Manate; una Cotyle pesava nove once; cosicchè un Medinno d'argento il giorno doveva importare intorno a 186. cantara l'anno. Secondo il dottor Budeo un Medinno conteneva sei *Boisseaux* di grano. Qual' immenso tributo di una sola Provincia! Donde trarre sì gran copia d'argento? Pur, se Erodoto non è stato aggirato da' Babilonesi, non sarebbe dell' tutto improbabile. La fertilità dell' Assiria era ancora più portentosa del tributo di Tritantegme: le derrate, le Manifatture di lino, e di lana, ch'erano finissime e bellissime, dovevano trarre nello Stato l'argento delle vicine montagne così d'Armenia, e della Partia, come del Corasan, e dell' India. Ve ne doveva venir parte dall' Arabia, e dalla sterile Persia di quei tempi.

il solo fine. Ho detto altrove, che vi è una reciproca attrazione tra'l denaro e le cose, che rappresentano: ma quest'attrazione è sempre più forte dalla parte delle cose rappresentate, che da quella de' rappresentanti. V'ha de' popoli, che non hanno alcun' idea di queste ricchezze di segno: si può viver dunque, e anche da nazioni intere, senz' oro, argento, diamanti: ma e' non si può vivere senza mangiare, vestire, abitare, ardere. Le cose dunque necessarie alla vita traggono con necessitá assoluta il denaro, il che non è vero del denaro rispetto alle cose, che non ne son tratte, che con necessitá ipotetica. Non v'è oggi in Europa nazione, che abbia più denaro, quanto gli Olandesi, e gl'Inglese; senza intanto aver altra arte da farne, che le tre mentovate. Il grano degl'Inglese, e le manufatture di lana sono una gran calamita attrattrice del denaro, la quale avvicinataglisi pel Commercio, il tira, e gli arricchisce ogni anno strabocchevolmente. Gli Olandesi hanno in Europa poche derrate, e pochissimi materiali d'Arti: ma essi possiedono nelle loro Colonie dell'Asia derrate di necessitá e di lusso, Riso, Pepe, Cannella, Garofano, Noce muscata, ec. e in quella del Capo il meglio, che nasce in tutta Europa: e sono in casa ricchissimi di manufatture. Le Repubbliche Italiane, Venezia, Pisa, Genova, ec. e i Regni di Napoli e di Sicilia, sono stati sempre abbondanti in oro e argento, nè con altre miniere, che con le suddette. E' pazzia voler cercarne altre. Miniere, che si possiedono con sicurtá, si coltivano in pace, e si godono con giustizia.

§. X. Ritiriamci nel nostro paese; e benchè sia più d'una volta detto, diciamlo ancora; perchè non si può dir tanto, che basti. I Greci chiamavano la Magna Grecia, e molte altre Provincie di questo Regno, l'*Oinotria*, come chi dicesse il paese del

vino (a): ma potevano anche chiamarlo il paese de' grani, e non solo di frumento, ma d'ogni altro genere. Cerere regna ab antiquo nella Sicilia, e con Cerere Bacco sempre giovane, robusto, giulivo. La Sicilia era il granajo di Roma, e ora è di molti popoli. I suoi vini sono il nettare, che beono le migliori tavole non solo degl' Inglese, ma de' Francesi altresì, ancorchè superbi del loro Borgogna (b). Ma perchè ambedue questi Regni non si potrebbero nominare il paese degli Olj? Miniera ricchissima, diceva il fondatore della Cattedra del Commercio, e ch'è in tutta la superficie della Terra, non nelle viscere, dove seppelliscono inumanamente gli uomini vivi, e per cui si spopola la superficie: Paesi di Seta, e oggi quasi i soli Seri di Europa: Paesi di Bambagia, la quale, per confessione di tutti, è la migliore del globo terreaqueo: Paesi di Lana, di Lino, di Canape, d'ogni sorta di animali: Paese di Caci, di Manna, ec. ec. ec.: Paese di grand' ingegni..... Se questo articolo viene per caso in mano di qualche straniero, sappia, ch'io l'ho scritto digiuno, e dopo aver preso una dramma di R-barbaro, e ancora senza vetri convessi.

§. XI. Il ridirò, perchè questo è luogo di ridirlo. L'Inghilterra è ricca principalmente per le Lane: la Slesia per gli Canapi, e Lini: la Persia per le Sete: l'India per la Bambagia. Oltre la copia delle derrate, che servono al nostro vitto, e all'altrui, noi abbiamo abbondantemente tutti e quattro questi capi di materiali, ognun de' quali fa ricchi grandissimi paesi; noi dunque per questo solo verso

(a) Vedi Erodoto nella Clie.

(b) Si sa, che la fu Desina usava di questi vini Siciliani rossi. S. Ecc. il Signor Principe di Belmonte Ventimiglia, primo Maggiordomo di S. M. la nostra Sovrana, pententarsi, cred' io, d' idolatria, con una generosità, che opprime l'angusto spirito d' un filosofo, si prende assai frequentemente il divertimento d' inebriarsi di questi nettari bianchi e rossi.

fo dovremmo aver quattro volte più di denaro di quel che ha ciascuna di queste nazioni; e cinque pel capo dell'olio, sei pel capo del vino, sette pel lito, ec. (a). Non avendone, vi debb'essere qualche cagione ostante: niente si fa dal niente. Io non crederò mai, che manchi l'ingegno. Chi si può persuadere, che i climi temperati generino de' cervelli più grossolani, che i gelati? Neppure, che manchi la voglia di fatigare: non ci è paese in Europa, dove più si fatichi, e certe volte si stenti, quanto le due Sicilie. Dunque bisogna conchiudere, che manchi il coraggio, e che vi si fatichi male.

§. XII. Ma questo mancarvi il coraggio, e farvi male, è forza, che abbia anch'esso una cagione. Questa non può essere, che o la rozzezza degli artisti; o la pressione dello spirito; delle quali la prima è conseguenza del non aver fra noi scuole di Disegno e d'Arti: la seconda dal non dritto metodo di Finanze. Il massimo peso delle Finanze è ricaduto su l'Arti, e doveva aver la base sulle Terre; quindi è, che l'Arti ne sono state scoraggiate, e avvilitate. Le tasse, che da Alfonso d'Aragona in poi s'imposero per sostenere la Maestà del Trono, furono prima divise e stabilite dal Parlamento di S. Lorenzo, poi dalle Piazze; e vale a dire da' proprietarij de' fondi, questi proprietarij non ebbero il coraggio di caricar se medesimi. Una gran

F 4

parte

(a) L'illustre filosofo D. Paolo Doria, in una lettera del *Commercio Napoletano* scritta al Signor D. Francesco Ventura, già Presidente del Tribunale del Commercio, che va manoscritta, con bella metafora chiama questo Regno, *ampissima bottega, ricolma d'ogni sorta di mercanzie, e avente tre larghissime porte, donde s' esce per entrare in vastissime contrade*; delle quali porte una è il mare Adriatico, per cui si va nel Settentrione d'Italia, nella Germania, nell'Ungheria, nell'Epiro, ec.: l'altra il mare Jonio, onde s'approda nell'Asia, e nell'Egitto: la terza il mar di Mezzo giorno, per cui si comunica coll'Africa, colla Francia, colla Spagna. Intanto troverete qui degl'ignoranti, che vi diranno, che noi non siamo in sito di Commercio.

parte di questi medesimi fondi, venuta in mano degli Ecclesiastici, divenne intangibile. Le Terre dunque non dovevano pagare; pagarono l'arti. Ed ecco perchè appassirono. Se voi, diceva il fu Alessandro Rinuccini, uomo di vaste cognizioni, e di gran cuore, se voi mettete pochi rotoli di funi fra le gambe del più generoso cavallo, egli resterà di camminare: ma egli porterà volentieri due cantara sul dorso. Il dorso delle Finanze son le terre: le Arti non sono, che le gambe (a). Dunque dove son terre, debbono pagar le terre: e dove non sono, o non bastano, stimerai che fosse senza paragone miglior metodo, far pagare le case, e'l consumo giornaliero, che le manifatture.

§. XIII. Conchiudo, che niun paese v'è in Europa, che possa posseder meglio l'arte di far denaro, e farlo in buona coscienza, e in pace, quanto son questi Regni. E se vi è qualcuno, che desidera ancora delle miniere, mi perdoni se gli dico, ch'ei non sa dove è nato: ch'ei si ha messo in su gli occhi de' cannocchiali, per non guardar che da lungi. O uomini stralunati, che voltate disdegnosi le spalle alla Natura, mentre vi offre a due coppe e ricolme le sue ricchezze, sole vere, sole durevoli, sole beatifiche, per seguire certe bizzarre fantasie, che non hanno corpo; e non vi sveglierete voi mai da' vostri sogni?

CAP.

(a) Si pensò dalla gran Mente del Re Cattolico di raddrizzare le Finanze col Catasto. Non si poteva pensar meglio: ma la piccolezza d'ingegno, e la malvagità di cuore di molti di coloro, che dovevano eseguir questo gran disegno, e i corti conti de' proprietari de' fondi, onde nacquero infinite frodi, anzi di rilevare lo Stato, finirono di arrovesciarlo. Dico *i corti conti de' proprietari*, perchè se essi avesser saputo calcolare, avrebbero subito conosciuto, che abbandonando di nuovo il peso de' tributi su l'arti primitive e secondarie, che la savia cura del Sovrano intendeva di alleggerire, venivano conseguentemente ad annientare la fatica, e l'arti, per cui solo possono i loro poderi aver del prezzo, e loro rendere.

C A P. IX.

*Nuovo sviluppo della forza della moneta.
Della Circolazione.*

§. I. **C**ornelio Tacito, il quale è quasi da tutti i nostri Politici riguardato siccome modello della civile sapienza, nel libro *de Moribus Germanorum* con gravità Romana scrive: *Germanis aurum propitii, an irati Dii negaverint, dubito*. Molti hanno fatto del gran plauso a questo detto, imperciocchè è dubbio, dicono essi, se le ricchezze secondarie, cioè il denaro, abbian recato più bene, che male a' popoli. Aristotile, benchè discretissimo filosofo, tuttavolta non sembra, com'è detto, neppur egli aver giudicato assai favorevolmente di queste ricchezze di segno. Valerio Massimo nel 4. libro *Dictorum, Factorumque Memorabilium*, c. 3. procede ancora più avanti. Egli stima, che l'oro, e l'argento sia stato, e sia tuttavvia certissima peste degli Stati, siccome quello, che seco porta il rilassamento delle leggi, della giustizia, della verecondia, della fede, e d'ogn'altra virtù, senza le quali niuna famiglia, e niuno Stato non può nè nascere, nè conservarsi. Ma sia bene d'udir lui medesimo: *Quia domum, dic' egli si penates, ea civitas, id regnum aeterno in gradu steterit, ubi minimum virium veneris, pecuniaque cupido sibi vindicaverit. Nam quo iste generis humani certissima pestes penetraverint, ibi injuria dominatur, infamia flagrat*. Questo filosofo Romano n'avea degli esempi infiniti non solo nella storia Greca, ma in Roma medesima, e freschissimi. Sallustio nella Congiura di Catilina con Stoica libertà mostra a qual grado di corruzione fosse arrivata Roma per la soverchia avidità del dena-

ro (a). Gli annali e la Storia di Tacito ad ogni passo presentano de' funesti, e scelerati esempj (b). Il Presidente Montesquieu nell' eccellente operetta delle cagioni dell' aumento, e della decadenza dell' Imperio Romano, ha stimato, che questa medesima sia stata una delle principali cagioni della rovina di quell' Imperio. Certo ella è stata della seconda Monarchia Romana, e della più grande ancora, quella de' Gesuiti.

§. II. È stato oltre a ciò scritto, e notato dagli Storici dell' antica Filosofia, che per questo medesimo motivo molti Greci filosofanti ebbero il denaro in tanto abborrimento, che taluno vi fu, il quale il gettò in mare con un motto acuto, *perdam, ne perdar*, siccome Crate Tebano: alcuno offertogli il ricuso con disprezzo, e alterigia: come Diogene Cinico: tutti si misero a combatterlo con veemenza. A questi declamatori si aggiunsero i Poeti, quanto avidi di denaro, altrettanto falsi lodatori della povertà, i quali colla forza dell' eloquenza, e colla vaghezza della Poesia diedero maggior vigore a detti enfatici, e ai fatti entusiastici de' Filosofi. Costoro finalmente furono seguitati dalla gran turba di quelli, i quali benchè, siccome ogni uomo che ci nasce, amassero appassionatamente le ricchezze, non ebbero però mai nè sapere d'acquistarle, nè fortuna da ereditarle. Luciano ha affai apertamente dimostrato, che i più ghiotti di denaro, i più avari, e i più gran ladri furono per appunto quei de' filosofanti, che più mostrarono di disprezzarlo. Aristofane nelle sue Nubi ha per ciò mes-

(a) ROMA OMNIA VENALIA, dice nella guerra di Jugurta. Questo Principe Africano, poichè rivolse le spalle a Roma, riguardando dietro profetizzò, URBEM VENALEM, ET MATURE PERITURAM, SI EMPTOREM INVENERIT. Cesare la comprò poco stante.

(b) Principalmente de' delatori, che questo Storico ha ragion di chiamare *genus hominum publico exitio repertum* Ann. IV. 30.

messo anche Socrate in ridicolo. Queste filosofie, dice faggiamente Aristotile lib. 8. cap. 1. della Politica, potevan esse giovare agli uomini, essendo discordanti da' fatti? La filosofia giova, finchè ella è pudica, casta, astinente, sobria non ne' soli precetti, ma ne' fatti, e più in questi, che in quelli.

§. III. Quando la fantasia si è impadronita della ragione, niuna cosa è tanto buona, che non possa passare per cattiva, e niuna sì malvagia, che non possa fare apparire come buona, massimamente perchè vi ha di poche cose umane, le quali sieno o perfettamente buone, o interamente malvage (a). Io non voglio negare, che il denaro non abbia introdotto I. di certe cupidigie ignote a' popoli selvaggi, e barbari. II. Certe false opinioni, com'è quella di crederfi tanto più ricco, quanto si ha più denaro, il che può nuocere alle ricchezze primitive, che son le vere; e con ciò alla felicità medesima del possessore. III. generato un nuovo ordine d' uomini, i quali senza faticare, si arricchiscono degli altrui sudori, quali sono gli usuraj. IV. che aguzzando l'avidità non abbia moltiplicato le frodi, la mala fede, e l'ingiustizia. Ma quando se ne discorre è a vedersi, prima se possano le Nazioni barbare mantenersi sempre nella barbarie; e appresso, se si convenga, che le culte tornino barbare. Non si potendo fare nè l'uno, nè l'altro; le declamazioni sono inutili, e i Moralisti anzi di gridare contro sì fatte ricchezze, farebbero, per mio avviso, assai meglio ad insegnare agli uomini, qual uso se ne debba fare per la propria, e per altrui felicità: e ancora studiarsi di disciplinarli in modo da rispettare la **MEDIOCRITÀ** come il solo perno infrangibile della vita umana.

§. IV.

(a) Tutte le cose di questo Mondo, dice un buon filosofo Greco, sono *πρόλαι φέρειν*, di molti e vari casi. Son corpi poligoni.

§. IV. Le ricchezze adunque così primarie, come secondarie, hanno un certo termine: loro apposto dalla natura, fin dove sono buone, e utili, e questo termine sono i bisogni reali, non fantastici. Dove si oltrepassi, ancorchè non sieno di per se cattive, nondimeno possono divenir tali per l'abuso. Ma l'estrema povertà mai non è buona, se non quando sia una salvatica abitudine, o scelta libera, ma accompagnata da molt'altre insigni virtù, ciascuna delle quali è difficile, e tutte insieme difficilissimo che si trovino in molti. E di qui è, che la maggior parte degli uomini, cui preme gran povertà, diventano malvagi quasi per una legge macchinale (a). A me piace vedere un uomo ne' pubblici affari pel bene comune preferire l'onesta povertà alle non giuste ricchezze: è un eroe, un uomo singolare in grandezza d'animo: gli si debbono gli elogi di tutta l'umanità. Ma pure mi pajono non solo pazzi, ma nemici della civile società tutti quelli, i quali o per animo vile e poltronesco, o per disperazione di non aver potuto acquitare, o per coprire il pentimento di avere scioccamente dissipato i loro beni, o finalmente per avidità, corrono ad occupare l'altrui sotto plausibile pretesto di povertà, ed intanto declamano contra le ricchezze.

§. V. Ma lasciamo questo ragionamento agli Elici, e veggiamo quali beni, e in che modo, il denaro ha procurato, e procura alle Nazioni. Il denaro facilita il Commercio, e le Arti. Egli è (dice leggiadramente il Signor Hum ne' suoi discorsi politici) come l'olio, con cui si ungono le ruote al carro, che lo rende più atto a girare, e con ciò ne agevola il moto. Il denaro, destando una
cer-

(a) Tutti i popoli nudi e pezzetti sono franchi ladri, omicidi, incendiarj, antropofagi.

certa inesplicabile energia nel cuore umano, dà della velocità, e speditezza alle fatiche, e permuta delle cose; questa speditezza ne aumenta la quantità, e lo smercio: lo smercio che aumentasi, per una quasi reazione, accresce l'industria, e l'arti; queste aumentano i comodi, e le ricchezze dello Stato: e le comuni ricchezze rendono le persone più soddisfatte, men crudeli, meno affarine, meno perturbatrici del comune riposo (a).

§. VI. Affinchè questo si comprenda meglio, rechiamci a memoria i quattro, o cinque Stati primitivi delle Nazioni, de' quali è detto nella Prima Parte, cioè de' selvaggi cacciatori, de' popoli pastori, degli agricoltori, e metallurgici, e finalmente de' manifattori. Tutti i beni del primo sono l'arme, le pelli delle fiere, le carni, le erbe, i frutti selvaggi, le legna. Quei del secondo, oltre a' detti, hanno ancora gli animali domestici, come pecore, buoi, capre, cammelli, ec. In una Nazione di agricoltori, fuori delle cose numerate, vi è una maggior quantità d'animali domestici, e tutte le derrate. Finalmente tra' popoli manifattori alle suddette cose si vogliono aggiungere tutte le manifatture di comodo, e di lusso, e un'infinità d'istrumenti di metallo, e di legno.

§. VII. Supponghiam' ora, che in niuno di questi popoli trovissi del danaro; egli farà manifesto, che

(a) Non dubito, che quei, che non vogliono, o non fanno paragonare le nazioni, e i tempi, non giudichino per l'opposto. Paragonando si truova, ch'è come dico. I Tunisini dacchè si son dati al commercio, cioè da meno d'un secolo in qua, son divenuti più umani, e più giusti; nè dubito, che facessero l'istesso gli Algerini, se vi si piegassero. Fu il medesimo degli Uscocchi, degli Ungari, degli Gottiandi, degli Slesiani, ec. nazioni non molti secoli addietro tutte salvatiche, crudeli, genti da scorrerie, e saccheggiatrici, ora savie e umane. I selvaggi del Brasile, poichè hanno cominciato ad amare l'Agricoltura, e le Manifatture, hanno in gran parte deposto la loro indole salvatica, la ferocia, la mutua rapina, e guerra.

che gli uomini obbligati a provvedersi di quel, che loro manca, per se medesimi, e con delle permutate, penseranno al solo necessario: essendo cosa molesta, e difficilissima il caricarsi strabocchevolmente o di un solo genere per provvedersi con esso degli altri, e di molti insieme. Conciossiachè e per avergli si richiegga grandissima fatica, e per conservargli grande spazio, e diligenza. L'arti adunque, e la industria faranno poche, e lente, e i bisogni della natura spesso delusi. Questo farà, che di tanto in tanto o vengano desolati dalla fame, e dal disagio; o si scannino fra di loro; o escano a sciami per desolare altri più comodi (a). Ma introduciamvi del denaro, che sia ogni cosa per rappresentazione; ciascuno stimerà di aver tanto maggior numero, e copia di cose, quanto farà maggiore la copia del denaro, che possederà. Dunque s'ingegnerà di avere del molto soverchio o in derate, o in manifatture, o in qualche altra professione, per aver di quel denaro (b). Così il denaro moltiplicherà le cose, e l'industria; e le cose, e l'industria moltiplicheranno il denaro.

§. VIII. Dov'è da considerare, che non solo nelle cose fisiche l'attrazione reciproca de' corpi è in ragion proporzionevole alla quantità di materia, ma anche nelle cose economiche. Imperciocchè a proporzione, che cresce il denaro, purchè la so-

ver-

(a) Di qui è, che i popoli, tra cui non è moneta, o debbano vivere in una sorta di comunità, come gli Apalasci nell'America Settentrionale, e mezzo i Peruani, molti degli antichi Tedeschi, ec. o esser ladri e assassini, o miserabilissimi.

(b) Si dirà che questa cupidigia rende le persone false, fraudolente, oppressive, e genera una guerra di misidiali astuzie nelle nazioni, ove l'oro è l'unica divinità. Nol niego. Pur questa guerra è guerra d'ingegno: dove non è nè oro, nè beni, la guerra si fa con le braccia, ed è più distruttiva. Questa seconda guerra spianta sempre l'imperio, e qualche volta la nazione: ma il Governo se è savio e fermo, se regge con arte, non a caso, può sempre far servire la cupidigia, e le sottili arti, che ne nascono, al ben pubblico, facendole servire all'arti e al Commercio. Gli Olandesi, gli Inglese, i Francesi, i Genovesi eg.

verchia massa non produca una stupida immobilità, ne cresce la forza attrattrice delle derrate, e manifatture: e vicendevolmente, crescendo le derrate, e le manifatture, cresce la loro attrazione del denaro. Sicchè in ogni Stato, la forza dell'industria è proporzionevole alla quantità del denaro, e delle cose rappresentate dal denaro.

§. IX. Ma perchè si trovano delle nazioni, tra le quali non si vede, che la copia del denaro produca questi effetti; del che grand' esempio sono i popoli ricchi di miniere: bisogna qui dimostrare, in che modo esso gli produca, e far conoscere quali sieno le cagioni, che impediscono, ch'esso non faccia quel che dovrebbe di sua natura fare. Dico adunque, che il denaro produce questi effetti, non tanto per la sua quantità, quanto per la sua diffusione; la quale dove venga impedita, non solo esso non arricchisce quel popolo, ma il fa più povero. Il denaro parmi simile all'acque. Si sa, che l'acqua nutrice le piante, e rende la terra feconda. Pur se voi avendo delle belle e profonde terre in iscambio di lasciarvi scorrere per tutto l'acque, che piovono, o scaturiscono, le raccogliete in pochi stagni, da' quali o niente, o poco ne esca e giri per la campagna; queste acque non vi gioveranno a nulla, anzi serviranno ad imputridirsi in quegli stagni, e vi ammorberanno l'aria. Per la qual cosa siccome l'equabile diffusione dell'acqua feconda le terre, e rende ricco l'agricoltore; così l'equabile, o il pressò diffusion del denaro, e la sua circolazione fa divenire ricchi, popolati, e potenti gli Stati: e il ristagno, e l'infinita disuguaglianza tra i molti e i pochi, secca la nazione, genera de' piccoli tiranni, e apre il varco alle oppressioni, astuzie, furberie, odj, e mille altre iniquità.

§. X. Qual legge, dirà taluno, potrebbe produrre-

durre una sì fatta equabile diffusione, o lì presso? Al che mi pare di poter rispondere come segue, Il denaro è attratto dalle derrate e manifatture, e con maggior forza, ch'esso non tiri quelle. Dunque la legge, che si può fare, perchè queste derrate e manifatture si spargano così nella nazione, che non vi siano, che pochissimi, i quali non ne posseggano alquanto più, che non bisogna alle domestiche loro faccende, questa medesima farà la legge da produrre quell'equabile diffusione di denaro, ch'è il Cornucopia degli Stati. Questa legge ha due capi. I. Che le terre sieno con minore disuguaglianza divise, che non sono; per ottener la qual cosa, s'bisogna, che non vi sieno terre che non girino: e che non ve ne sieno delle indivisibili. Dunque a questo primo capo s'oppongono 1. gli Stabili inalienabili. 2. i majorascati. II. Che l'arti, i contratti, il Commercio interno, e l'esterno, sieno tanto liberi, quanto possono il più per le regole della giustizia, e per l'interesse generale dello Stato (a). Fate questo, e dormite pel resto. La Natura, che va sempre all'equilibrio, dove sia ben'avviata, nè bruscamente arrestata, vi darà in poco di tempo una presso che eguale diffusione di stabili, d'industria, di denaro. Ogni famiglia coltivatrice o avrà un pezzo di terra in proprietà, e coltiverallo, come si coltivano le cose proprie, che vuol dire il farà rendere il duplo per lo meno, che non rendono le terre coltivate da i non proprietari: o spererà d'averlo: e allora farà valere la sua diligenza, parsimonia, fatica; e ogni fa-

(a) Il Signor D. Paolo Doria nella lettera sopraccitata ha veduto quel che ogni accorto conoscitore vede subito, che gli Appaltori dell' Annona della Capitale, e gli Assistenti non lasciano libertà alcuna di contrattare nelle nostre Provincie. Questo rovina le Provincie e la Capitale. Ma di ciò è detto nella prima Parte.

famiglia di manifattori; sapendosi da tutti, che non ci è fondo più saldo delle famiglie, quanto le terre (a), aspirerà ad averne; e vale a dire fatigherà più, e meglio. Sparsi a questo modo i generi, voi avrete sparsi i rappresentanti de' generi. Questa, che non fu legge di consiglio umano, ma effetto di necessità, arricchì quelle infinite Republichette d' Italia, che fursero dopo il XII. secolo: e poichè si venne ad intralciarla, elleno rovinarono tutte.

§. XI. Tornando da questa digressione, dico, ch' essendo il denaro segno delle cose mercatabili, cioè delle ricchezze primitive, seguita, che non possa circolare senza che insieme circolino le cose da esso rappresentate. Queste due circolazioni sono sì l' una all' altra strettamente congiunte, che vanno sempre a livello. Anzi possono come è detto, ben circolar le cose, senza che circolino i loro segni: ma questi non circoleranno mai senza che quelle circolino; perchè non avranno principio motore, ch' è l' attrazione de' generi. Dunque a volere, che il denaro circoli, è mestiere, com' è detto, che si agevoli il giro de' generi; e affinchè circolino i generi, è forza che il denaro non sia impedito per gravi usure; e questo, che vi sia pubblica confidenza, che animi a dare. Per meglio capire queste cose è da cominciarfi da' loro principj.

§. XII. La circolazione non è altro, che il corso delle permutate di quel ch' è soverchio con quel che manca. La velocità della circolazione è il corso delle permutate in un dato tempo. Adunque la velocità è maggiore, o minore in ragion reciproca de' tempi. La velocità della circolazione, che si fa in sei mesi, è doppia di quella, che si fa in

Parte II.

G

un

(a) Niun ordine di persone ha meglio compreso la forza di questa massima, e serbatala con più costante sapienza Economica, quanto gli Ordini religiosi.

un anno: e quella, che si fa in tre mesi è quadrupla. La quantità poi della circolazione è in ragione composta della velocità, e della massa delle cose circolanti. Perlochè la quantità della circolazione in due Stati A, e B, se le cose circolanti sieno eguali, è in ragione delle velocità; se le velocità sono eguali, e disuguali le masse circolanti è in ragion delle masse; e se variano tanto le velocità, quanto le masse, le quantità sono in ragion composta d' ambedue.

§. XIII. Di qui seguita, che secondo che sono le quantità delle circolazioni, così sono gli effetti della moneta. Per le quali cose intendere, facciamo qui due ipotesi. La prima è di supporre uno Stato (purchè si possa chiamare con questo nome) senz' aver niuna circolazione, cioè senza nessuno Commercio interno tra le famiglie, che'l compongono; e veggiam quali debbono essere le conseguenze di questa prima ipotesi. Primamente in questo Stato, o piuttosto in questo paese, ciascuna famiglia per supplire a' suoi bisogni dovrebbe da se sola procacciarsi tutto quel, ch' è necessario alla vita. II. Essendo ciascuna famiglia appena bastevole a procacciarsi il puro necessario; in questo paese non vi potrebbero essere nè comodi, nè lusso. III. In questo medesimo paese non vi potrebbero essere altre classi d' uomini, fuori che Cacciatori, pescatori, pastori, coltivatori. IV. Non vi sarebbe nè società civile, nè imperio, ma la sola società naturale, e 'l solo imperio domestico. V. Questo Stato sarebbe poverissimo, e senza forze. VI. Dovrebbe finalmente essere esposto a chi prima volesse conquistarlo. I popoli selvaggi, benchè non sian pienamente tali, pure vi accostano di molto (a).

§. XIV.

(a) Vedete la Storia de' Caraibi citata qui sopra : le relazioni de' Siberj, de' Californj, ec.

§. XIV. La seconda ipotesi è di supporre una Nazione, nella quale sia la massima possibile circolazione, così per riguardo alla quantità, come rispetto alla velocità. Le conseguenze di questa ipotesi sono. I. In questo Stato l'industria delle persone dovrebbe essere la massima possibile; perchè senza una tale industria non si potrebbe mantenere quel grado di circolazione, ch'è posto esservi. II. Vi si dovrebbe trovare la massima possibile quantità di cose permutabili, così di necessità, e di comodità, come di lusso. III. Vi dovrebbe essere la massima possibile perfezione delle arti, e delle scienze utili. IV. Vi dovrebbe aver luogo la massima possibile popolazione, e in conseguenza la più gran forza, della quale un tale Stato fosse capace. Il Regno d'Inghilterra con tutto il disordine delle sue Finanze (a) s'accosta di molto a questa ipotesi.

§. XV. Queste due ipotesi dimostrano ad evidenza, che quegli Stati sono relativamente alla loro estensione e forza interna più ricchi, grandi, e potenti, dove è minore. Oltre a ciò dimostrano, che un medesimo Stato in quei tempi è più ricco, e grande, ne quali è maggiore la circolazione (b): e in quei è meno ricco, e men potente, ne quali la circolazione è minore (c). Queste verità son poi tutte confermate dalla Storia del genere humano, e dalla continua esperienza. La differenza delle presenti nazioni di Europa in ricchezza e potenza nasce da questo principio: e dal medesimo è la differenza di queste stesse nazioni in diversi tempi. Dunque quei Politici, che per non

G 2

rette

(a) Vedete l'opera citata *The History of our National Debts and Taxes*.

(b) Tale fu il Ducato di Borgogna innanzi all'estinzione de' suoi Duchi. Vedi la Storia del Commercio di M. Huet.

(c) Come fu poi nel medesimo Ducato dopo estinti i suoi Duchi.

rette misure, o per piccolezza di cuore, angustiano, e arrestano la quantità della circolazione pel ben delle Corti, operano in contrario al lor fine (a).

§. XVI. Le quali cose essendo così, com'è detto, è necessario, che ricerchiamo, quali sieno le cagioni, che accrescono la circolazione, e quali quelle, che la ritardano, o scemano. Intorno al che la prima e principal proposizione è, che la circolazione dipende da due sorgenti, I. dal desiderio, II. dal potere di permutare; perchè è chiaro, che niuno ricerca quel che non desidera, o per lo quale ottenere non ha facoltà. Di qui seguita, che per aumentare la velocità, e quantità della circolazione, bisogna insieme aumentare queste due sorgenti, il desiderio, e 'l potere. Per la qual cosa tutte quelle cagioni o fisiche, o morali, le quali aumentano il desiderio, e 'l potere di cambiare, aumentano altresì la quantità della circolazione: e all'opposto quelle, che scemano quel desiderio, e quel potere, sminuiscono eziandio la quantità della circolazione.

§. XVII. Le cagioni poi, le quali aumentano il desiderio, e 'l potere di permutare, sono principalmente le seguenti. I. Avere bisogni di molte maniere; perciocchè i bisogni generano i desiderj. Di qui è che la circolazione è maggiore, dov'è maggiore la coltura delle Nazioni: perchè i popoli culti hanno più bisogni, e di molte sorti. II. Avere del soverchio; perchè il soverchio dà il potere di permutare. Or come il soverchio nasce dallo spirito dell'industria; quindi è, che tra' popoli industriosi la circolazione è maggiore. III. Avere la comodità di permutare quel ch'è soverchio con quel che manca: e perciò la comodità de'

(a) *Dum vitare stulti vitia, in contraria currunt.*

de' fiumi navigabili, quella delle buone strade, e sicure, quella de' molti e liberi mercati, quella del mare, e de' buoni porti, son tutte cose, che aumentano la circolazione (a). V. L' utilità del permutare. Dond' è, che la piccolezza de' dazj, e de' pedagi, l' acquisto del tempo, il rimuovere delle avanie (b), ec. influisce maravigliosamente nella circolazione. VI. Il potere arricchire senza paura, il che non ha luogo, se non dove le ricchezze son sicure. E di qui è, che ne' paesi dispotici non ci può esser nè gran circolazione, nè gran Commercio, nè molte ricchezze nello Stato (c). VII. Il desiderio d' acquistiar gloria, e distinzione. In Venezia i ricchi mercatanti possono aspirare alla nobiltà della Repubblica, e in Napoli alla signoria de' Feudi (d). Quasi tutta la nobiltà delle Repubbliche Italiane, morte, e vive, venne da que-

G 3

sta

(a) Le massime utili, diceva Renato, si vogliono dir tante volte, finchè diventino natura. Volete la legittima libertà di Commercio? La legge di Carlo V. (Constit. Regni Siciliae pag. 532. Venetiis 1590.) : *Liberi sint Vassalli cui voluerint, QUANDO voluerint, ubi, & QUE voluerint vendere.*

(b) Bisogna porre per massima indubitata, che quanti più sono coloro, che s' impiegano per custodi e raccoglitori di dazj, de' pedagi, delle Dogane, ec. de' eributi, ec. tanto più cresce il numero de' ladri, e tanto più s' allenta la circolazione: L' Antifinanziero Francese sostiene, che il numero degli occupati alle Finanze di quel Regno sono intorno a 200 000: guardate quanti ladri? Ma altrettanti sono gli ostacoli alla circolazione. Non si potrebbe inventare un sistema più semplice?

(c) Che fa in Inghilterra una lunga e dispendiosa guerra? Cimenta l' industria. Che fa in Turchia? Annichila la popolazione, e impiccolisce il Sovrano, se non riesce il conquistare nuovi Stati. Sette anni di guerra non hanno molto nuocisto all' Inghilterra: s' avrebbero desolato la Turchia nelle medesime condizioni.

(d) Vi sono alcuni, che credono esser questo un ostacolo al crescere del nostro Commercio. Io ne penso altrimenti. Se un Mercante ricco può acquistare un Feudo, dunque un che l' aveva può perderlo. Quando le piante vecchie rovinano, lasciate crescere le novelle. Notifi, ch' io parlo del Feudo, e non della giurisdizione *mixti & mixti imperii*. Non ci è Stato, dove non è uno il supremo Capo, una la legge, una la giurisdizione.

sta forgente. La circolazione fu massima in queste Repubbliche.

§. XVIII. Le cagioni, che indeboliscono, e minuiscono la circolazione, sono tra l'altre le seguenti. I. Pochi bisogni, e di poche maniere. Tal è lo Stato delle Nazioni selvaggie, e barbare (a). II. Poco del soverchio, siccome avviene in quelle Nazioni, dove è gran poltroneria (b). III. Difficoltà fisiche, o morali di permutare, quali sono gli ostacoli, che la natura pone, o le leggi del paese. IV. Gravi pericoli nell'arricchire, siccome è tra i Turchi, e ne' governi feudali. V. Niuna confidenza degli uni negli altri, e niuna o poca fede pubblica; perchè questo scoraggia il contrattare. VI. Niuna speranza di gloria, o di distinzione per le famiglie ricche. Le nazioni, dove i posti civili e militari son venduti e affissi a certe anti-

(a) I Massageri, dice Erodoto (Clio, *extremo*) mangiano radici, frutti salvatici, carne: beono latte, e acqua: vestono pelli di Foche del fiume Arass: non seminano nulla. Volete voi mercanti, permutate, Commercio, circolazione in un tal paese? Tutti i popoli selvaggi sono nel medesimo stato. Questo mi fa sovvenire spesso della mia massima, *Che non c'è metodo più contrario al vero interesse de' signori, quanto è il premier soverchio il corpo delle Arti creative*. L' uomo è animale che può viver di tutto, e si avvezza a tutto. Si è veduto fra noi la gente bassa avvezzarli al grano d' India, cacciata dall' uso del frumento: come verrà permata anche in questo genere, si avvezzerà alle ghiande, e alle radici. Già piantati delle Patate, delle Cassave, degli Amioni, e tra noi si conobbe il 1764, che si possa vivere di pure erbe. Non si vuol ridurre la gente a fare sperienze, e uscire di certi pregiudizj, che servono a mantenere le civili società. Non amerai, che tra le caste nazioni si arrivasse a conoscere da molti, che il vestire è un pregiudizio di educazione, ch'è l'istesso l'opinione di dover abitare nelle case, di dover mangiare questo e a questo modo, ec. Questo lo disvezzerrebbe de' loro abiti, e chi lo potrebbe poi forzare di ritornare alle prime arti? Chi tra noi volesse vederne la pratica, non avrebbe a fare, che studiare un poco meglio la vita di quei, che qui nella Capitale si chiamano *Banchieri*.

(b) La quale nondimeno non vien mai, che da gran preferione. I gradi d'industria son sempre proporzionevoli a' gradi di libertà civile. Dove non ve n'ha nulla non può regnare, che o la POLTRONERIA, o la FURBERIA.

antiche famiglie, hanno questo grande ostacolo al dilatar il Commercio:

§. XIX. Da questa teoria seguono due conseguenze. La prima è, che il lusso, purchè abbia quelle qualità, delle quali è detto nella prima parte, accresce la circolazione; perchè aumenta i bisogni, e ne crea de' nuovi; e perciò aumenta i desiderj, e dà moto alla circolazione: Di qui è, che i gran politici per l'interno Commercio d'un paese, e per promuoverè ogni sorta d'industria, stimano necessario, che la Capitale sia ben grande, lussureggiante, posto che la materia del lusso venga dalle Province, perchè vi sia un riflusso, senza il quale le Province vengono a seccarsi; e che non vi siano de' jus proibitivi, che arrestino il moto delle provincie. E questa è la gran molla, per cui di tutti i popoli d'Oriente, i Persiani, e i Chinesi vi sonò i più industriosi. Le manifatture di seta di Persia in quantità, e qualità superano di molto l'Europee, per confessione di tutti gl' intelligenti (*).

§. XX. La seconda è, che lo spirito d'un Commercio diffuso per tutte le parti d'una Nazione accresce la circolazione: perchè oltre che aumenta il soverchio, produce la voglia d'arricchire, e con ciò desta l'industria. Come tra tutte le cose, le quali dilatano lo spirito del Commercio, le principali, cred'io, sono la confidenza pubblica, e le Compagnie de' Negozianti, purchè sieno sì assortite, che non formino un monopolio (b) s'intende, perchè queste due ragioni mantengono in vigore la circolazione.

§. XXI. La seconda proposizione generale è: il

G 4 vigo-

(a) Vedete quel ne scrive Chardin ne' Viaggi di Persia.

(b) Il modello dovrebbe' essere la società di S. Giorgio di Genova, su cui fu modellata la Compagnia Orientale degli Olandesi.

vigore delle leggi, i preſti caſtigghi de' rei, e principalmente di falſità, e di mala fede, la preſta amminiſtrazione della giuſtizia, e ſoprattutto in materia di Commercio, dove ogni lunghezza è grave danno, ſono cagioni aumentatrici della circolazione, e dell' interno Commercio. Imperciocchè tutte queſte coſe, oltre che ci fanno meglio amare i comodi, e i piaceri innocenti, e perciò accendono lo ſpirito d' induſtria, tolgono molti oſtacoli alla circolazione. E nel vero egli è difficile, che dove le leggi non hanno vigore, e dove i delitti di fede pubblica non ſono rigorosamente repreſſi, non vi ſia di molti uomini malvagi, i quali amino vivere a ſpeſe altrui. E dov' è molta copia di queſta peſte de' corpi civili, non è poſſibile, che vi ſia confidenza degli uni negli altri, il che affidera la circolazione (a).

§. XXII. La terza propoſizione è. L' equabile diffuſione del denaro promuove potentemente la circolazione, e l' Commercio; perchè dà la voglia, e l' potere a tutti i membri dello Stato d' induſtriari-

(a) In certi paefi già guati, par che ſiaſi perduta la buſſola di rimenarvi quella parte della pubblica fede, che appartiene alla pronta e dritta amminiſtrazione della giuſtizia, ancorchè, ſecondo che io ſtimo, niente ſia più facile. Queſti paefi ſono ordinariamente quelli I. dove i Sovrani, e i loro immediati miniſtri hanno buone orecchie, ſenza aver mai occhi. Il Gran Duca di Toſcana gira maſcherato. II. Dove regna la maſſima, BISOGNA FARE IL BEN DEL PUBBLICO S' FATTAMENTE, CHE NON SI FACIA IL MAL DI NESSUNO. Queſto è impoſſibile, e diſtrugge tutte le leggi criminali. Non punite gli omicidj, i furti, gli adulterj, le violenze, le calunnie, i tradimenti, le truſſe, la prevaricazione, ec. per non far male a queſti ribaldi, e dirà il Pubblico, non ci ſervono le leggi, nè il Legislatore. III. Dove ſi è perſuaſo, CHE IL MONDO VA DA SE, SENZA AVER ALTRIMENTI BISOGNO DEBIL MANI DEGLI UOMINI; il che diſtrugge la neceſſità de' Legislatori e de' Sovrani. Come non vi regnano queſti vizj, una mano ferma e ſavia può ridurre la guaiſta nazione in pochi anni. Siſto V., Arrigo IV., D. Pietro di Toledo, Pietro il Grande, ec. ec. Da queſta conſiderazione è chiaro, che gl' INDULTI, purchè non ſieno certe amneſtie dopo una guerra o civile, o eſtera, alimentando lo ſpirito di ferocia, di vendetta, di perfidia, di poltroneria, ec. operano pel contrario al' lor fine.

dustriarsi; dove che il denaro, il quale ristagna in poche famiglie, resta quasi sempre o tutto, o gran parte infruttuoso. Vi sono alcuni politici, i quali credono, che quest' equabile diffusione di denaro non possa aver luogo senza due condizioni. La prima è, che le terre sieno divise con perfetta egualità: l' altra, che si promuovano le manifatture in tutte le parti dello Stato. La seconda non credo, che sia molto difficile a praticarsi. Ma la prima si può partire in divisione *actu*, e *potentia*. La prima si dee riputare per moralmente impossibile, siccome han dimostrato i fatti de' Romani per le conseguenze delle leggi agrarie: e il fa vedere dimostrativamente Aristotile nel secondo libro della Politica, dove sottomette a rigido, e fottill' esame le due Repubbliche ideali, una di Platone, l' altra di Falaride Mileseo, nelle quali si voleva stabilire l' egualità de' fondi. Dunque non vi può aver luogo, che la divisione *potentia*, della quale è detto nel §. X. A cui unite la generale libertà delle manifatture, e avrete il problema bello e sciolto. Allora è necessario I. il lusso de' Gentiluomini, e de' ricchi, che alimenti l' arti, e sia una giusta restituzione di coloro, che hanno del soverchio, a quelli, che hanno de' bisogni. II. Impedire quanto più è possibile l' entrate alle manifatture forestiere (a); perchè dove queste so-

BO

(a) Non credo, che vi fosse in Europa paese, che potesse far più di meno delle manifatture straniere, quanto il nostro, anche per lussureggiare: ma noi, come molti altri popoli, siamo pazzi di lusso mal' inteso; e la pazzia pubblica non può curarsi, che con le leggi, che sono la ragion pubblica. Ci lamentiamo, che v' è poco denaro, che giri per le provincie: e quest' aario è incominciato assai per tempo un reflusso, che è per mandar fuori più che un milione e mezzo. Se i nostri gentiluomini avessero avuto un poco più 1. di fermezza da resistere alla tentazione di vanità. 2. Di economia da riguardare più per minuto i loro fondi. 3. Di carità pel ben dello Stato; l' occasione delle presenti feste era venuta nell' intenzione di rilevare di botto le nostre manifatture, e di fare un grandissimo bene al Regno.

no più alla moda, e inondano il paese, il denaro ricavato dalle arti primitive, andrà ad alimentare gli Stati forestieri, e lascerà in secco il proprio.

§. XXIII. Per conoscere poi se in uno Stato sia equabile diffusione di denaro, si vuole aver l'occhio a' tre principali seguenti segni. I. Dov' è gran circolazione ivi è forza, che il denaro sia diffuso con quell' equabilità, che si può per le cose umane; perchè molta circolazione e molta diffusione di denaro son cose reciproche. II. Dove si veggono fiorire l' agricoltura e le manifatture. III. Dove l' interesse del denaro è basso, relativamente al grado di Commercio (a). Dico relativamente al grado di Commercio, perchè il medesimo potrebbe avvenire pel ristagno in alcune mani, dove non è Commercio, nè gran bisogno di denaro. Napoli (b).

§. XXIV. La quarta proposizione è, che la certa scienza de' debiti, e de' crediti di ciascuna famiglia è gran cagione di diffondere il denaro ritagnante, del diminuirsi l' usure, e di dare un maraviglioso grado di celerità alla circolazione. I. Niun darà il suo denaro senza esser sicuro del capitale. Questi capitali sono i fondi de' debitori. Ma questi fondi possono essere o liberi, o carichi di debiti anteriori. Dove non costi con certezza; se essi sien liberi, o ipotecati, niuno, che sia prudente, vorrà farne la speranza a suo pericolo. Questo ritiene i possessori di denaro da prestarne, ec. Dunque la certa scienza de' debiti, e de' crediti di ciascuna

(a) In Olanda vi è al 3. per 100., ancorchè il commercio vi sia grandissimo. La dimostrazione di questo terzo segno è, che l' usura è il prezzo del denaro; dunque dove tal prezzo è basso, cioè piccolo anche nel mosto bisogno, è forza, che la quantità circolante sia grande, come in tutti gli altri generi.

(b) Il denaro si dava qui da molti a' Padri della Compagnia al 2 $\frac{1}{2}$ per 1000

scuna famiglia è gran cagione da diffondere il denaro ristagnante (a). II. La certa scienza de' debiti e de' crediti di ciascuna famiglia è cagion diffusiva del denaro: or quanta è maggior la copia del denaro circolante, tanto ne scema il prezzo; cioè le usure; dunque, ec. (b). III. Questa medesima scienza, diffondendo il denaro, e diminuendo le usure, fa che il denaro circoli nello Stato colla medesima possibile circolazione; or non può circolar mai il denaro senza che circolino le cose rappresentate.

§. XXV. Qual metodo, dirà taluno, per ottenere questo punto in tutta una nazione! V'ha tra noi di molti, che han progettato un Archivio pubblico (c). I beni stabili di tutte le famiglie, l'annue rendite di qualunque natura e sorte, i crediti, ec. i pesi domestici, i debiti, le obbligazioni, ec. vi debbono essere colla massima possibile esattezza descritti, e registrati. E perchè non è a fidarsi alle rivelate, questo medesimo Autore chiede una legge, **TUTTI I DEBITI, E I PESI DI QUALUNQUE NATURA, CHE NON SIENO STATI RIVELATI DOPO UN DATO CONVENEVOL TEMPO, SI ABBIANO COME PRESCRITTI, DA NON AVER PIU' AZIONE ALCUNA IN COMPETENZA CON I DEBITI POSTERIORI.** Tra noi si vorrebbe accatastare tutto, e la Capitale in prima, e inferire nel Catasto non solo gli stabili, terre, o case, che sieno, ma tutte le annue

(a) Vi sono in Napoli molti, che seppelliscono più tosto il denaro, che darlo a prestanza, o a qualunque altra specie di contrattazione; ed è perchè son assai pochi le occasioni sicure; si teme dunque: *non*

Questo rimor da lunghe prove è nato.

(b) Perchè nelle Provincie di questo Regno veggenti tuttavia le usure al 9. e all' 8. per 100? Perchè il denaro ristagnando nella Capitale non vi torna.

(c) Il Signor Doria nella sopraccitata lettera ec.

nue rendite d' ogni natura e forte, anche i foldi pubblici, e quindi fottometter tutto alla detta legge di prefcrizione (a).

§. XXVI. Poichè dimoftrato, che la circolazione arricchisce lo Stato; che il denaro, il più che fi può, equabilmente fparfo, aumenti la circolazione; e quali fono i principali mezzi acceleratori della circolazione; fi può affai leggiermente comprendere, che niuna cofa importi tanto ad un popolo per aumentarvi le ricchezze primitive, quanto il promuovervi tutti quefti mezzi. Qui ricordiamo folamente, che come il Commercio efterno è lo fcolo dell' interno; e l' interno l' anima dell' induftria; e l' induftria, la molla della circolazione; fequita, che di tutte le cagioni, le quali promuovono la circolazione, e con ciò l' induftria, al di dentro le più forti fiano la ficurezza de' crediti, e la libertà delle derrate, e manifatture; al di fuori, la legittima libertà dell' efitrazioni, e la dolcezza de' dazj d' ufcita, affm d' avere la preferenza nel concorso, molla onnipotente pel Commercio efterno (b).

§. XXVII.

(a) Si dice, che quefto metodo tornerebbe in difonore di moltiffimi, che vivono ful credito. E' veriffimo. Ma le leggi politiche non mi pare, che aveffero a mirare, che al ben generale dello Stato. Sarebbe una condotta poco lodevole, per falvar il credito di certi particolari, lafciar difcreditata tutta la Repubblica. I Romani nel fare il lor Cenfo fpeffo rimandavano alla elafte degli *Evary*, cioè *de rapite cenfi*, quei, ch' erano decaduti dalla priftina fortuna. La loro maffima era, *SALUS PUBLICA SUMMA REE ESTO*. Quefto male poi non vien dalla legge. Quando un Chirurgo feoprendo una piaga la truova incancrenita, e comanda il taglio e 'l fuoco, non vi farà, cred' io, neffuno, che dica, il Chirurgo ha fatto una cancrena.

(b) Quefto pruova, che ogni difcorfo di Commercio debba cominciare dall' efaminare lo ftato delle Finanze, e trovandolo difcordante dallo ftato del Commercio, rifabbricarlo da fondamenti. Non fi può aver commercio in quei paesi, dove le Finanze gli fono oppofte. Queft' operazione (il conofco) è grande e difficiliffima: ma degna de' gran Principi.

§. XXVII. E' si vuol nondimeno osservare, che quando io dico *equabile diffusione di denaro*, non intendo già egualità di quantità, che questo (se fosse possibile) sarebbe certa rovina, e male distruttivo della forza medesima della moneta (a); ma voglio dire piuttosto egualità di proporzione, cioè 1. che non vi sia quasi nessuna famiglia, che non n'abbia tanto, che basti ad animare la sua industria, grande, piccola, piccolissima, che sia. 2. Che se non è diffuso attualmente, serbi sempre pronta la potenza di diffondersi con egualità di proporzione. Questo ha luogo in quei paesi. 1. Dove le compre, e i prestiti son sicuri. 2. Dove l'usure son basse. 3. Dove si fa onore alla liberalità e proprietà della vita. 4. Dove è sacra la fede de' contratti, e puniti con severità i falsarj. 5. Dove è ripresso il brigantaggio. 6. Dove le liti non sono eterne. 7. Dove la frode e la truffa non si abbia per moda. 8. Dove niuna famiglia stimi di aver dritto di vivere di concussione, ec. Alla questione *del quanto convenga darne a ciascuna famiglia*, non mi par facile il rispondere. Il piano, e il mestiere delle famiglie sono infinitamente varj. La massa medesima rispetto alla nazione dipende dalla quantità di industria, e di Commercio. Due nazioni egualmente popolate possono per questo riguardo variare all' infinito. Gli Svizzeri, e gli Olandesi: i Veneziani, e i Milanesi.

§. XXVIII. Gran questione s'è utilmente accesa tra gli Economici, ed è, se purchè il denaro produca nello Stato i soprammentovati effet-

ti

(a) Diffondete il denaro con egualità di copia, n'avrà tanto *a*, quanto *b*, e ogni altro: allora il denaro avrà perduta la forza di permutare, cioè non farà più segno; dunque una tal diffusione annichila la forza del denaro. Niuno ha ciò meglio dimostrato quanto Aristofane nel suo Pluto. Dietro quella leggiadriissima commedia potrebbe scriversi a lettere majuscole, QUOD ERAT DEMONSTRANDUM. Ma dove ciò è possibile?

ti sia necessario, che la sua copia si mantenga dentro certi termini, o sia vero, che quanto più cresce, più giovi. Il Cavalier Hum Inglese ne' suoi savj discorsi politici, e l'illustre Francese Anonimo, autore dell'opera, *Amico degli uomini*, con molti altri sostengono, che crescendo il denaro oltre misura, indebolisca l'industria, il Commercio, e la circolazione, e di per se tenda a rovinare lo Stato. I segni delle cose, dicono essi, possono perdere la lor forza di segno, così se si accostano al nulla di quantità, come se diventano infiniti relativamente alle cose significate. Per lo contrario molti altri dotti pretendono, che il denaro in qualunque copia e misura, che sia, non possa far, che bene. Noi ragioneremo di ciò altrove. Per ora mi contento di dire brevemente, che questi grand' uomini contrastano per non avere avuta la pazienza di distinguere. Imperciochè se il denaro cresce finisuratamente in uno solo Stato d'Europa, debb' esser vero, e certo quel, che insegna Hum, che egli vi rovini il Commercio. Primamente perchè rende le manifatture carissime rispetto a quelle degli altri Stati. Secondariamente perchè le soverchie ricchezze secondarie tendono di lor natura ad indebolire la forza dell'industria, difficilmente trovandosi un uomo denarofo, il quale non si creda dispensato da ogni fatica. Ma se il denaro crescesse egualmente in tutte le Nazioni d'Europa teatro del gran Commercio, stimo altresì vero quel che dicono i secondi Autori. Prima perchè non porterebbe divario tra le manifatture de' diversi popoli. Perchè se le quantità sono eguali, non si cambierà mai lo stato delle cose per aggiungere eguali; e se sono in una data proporzione, con aggiungere quantità proporzionevoli. E poi scemando la gran copia il suo prezzo proporzionevolmente, com'è stato già dimostrato, non po-

potrebbero mai le strabocchevoli ricchezze far più poltroni, che le mediocri.

§. XXIX. Giovanni Cari Inglese, la cui Istoria del Commercio Britannico feci qui gli anni addietro imprimere in lingua Italiana, per promuovere la circolazione, propone agli Inglese il progetto d'un Banco di questa fatta. Vuole, che vi si riceva il denaro di quelli, i quali volessero darlo a piccolo interesse: che questo denaro si presti a chi n'ha di bisogno con interesse di poco più grande, ma sopra sicure ipoteche: che le rendite, detratte le spese, si dividano pro rata infra i creditori: che i creditori non possano ritirarsi il loro denaro, se non dopo un dato tempo: che i biglietti di credito dopo un dato tempo possano farsi girare siccome moneta di Banco: finalmente, che il Sovrano si chiami protettore, e debitore di tutto il denaro (a). Non si può dubitare, che questo progetto non sia bellissimo. Pure il funesto caso del Banco di Parigi, di cui è tante volte detto, dimostra troppo chiaramente, che le grandezze non son sicure dappertutto (b).

CAP.

(a) I Gesuiti avevano, a certe condizioni in fuori, questi Banchi dappertutto, ove avevano delle case. E questo potrebbe dimostrare la realtà, e l'utilità del progetto. Ma in molti luoghi non v'è altre ipoteche sicure, che pegni mobili: e questo vi renderebbe un tal Banco di pochissimo uso.

(b) Il 1599. governando questo Regno il Conte d'Olivares, uomo di grandissimi talenti, e intento unicamente al serio, gli fu da un Genovese proposto un Banco generale presso a poco di questa Natura, e molto riputato utile e approvato dal Vicerè. Ma per un mal inteso fu combattuto dalla nobiltà e dal popolo. Tutto è sospetto nello stato di provincia.

C A P. X.

Della Fede pubblica.

§. I. **M**A niente è più necessario ad una grande e pronta circolazione, quanto la FEDE PUBBLICA (a). Quindi è, ch'io credo, che nessun' opera faccia più onore alla civile sapienza di Numa Pompilio, primo ordinatore delle Leggi, e della Religione degli antichi Romani, quanto quella d'aver consecrato un tempio alla FEDE. *Nulla res, dice avvedutamente Cicerone, vehementius Rempublicam continet, quam fides.* Chi può dubitarne? In effetto dove la fede è per niente, sia in quella parte, che costituisce la reciproca confidenza degli uni Cittadini negli altri, sia nella certezza delle contrattazioni, sia nel vigore delle leggi e nella scienza e integrità de' Magistrati, ivi non si possono neppure ritrovare i due primi fondamenti della civile società, e vita, i quali sono la GIUSTIZIA, e l'UMANITÀ; perchè dove non è fede, ivi non è nè certezza di contratti, nè forza nessuna di leggi. Son altro le leggi civili, che *κίνα συναλλάγματα*, patti, e contratti pubblici anch' esse? Per la qual cosa dove manca la fede, o il vincolo, ch' unisce le famiglie del corpo civile, ivi questi patti solenni sono o ignoti, o derisi, e le leggi non vi sono, che in apparenza; nè la giustizia, che in parole, non essendo altro la vera giustizia, che la santa osservanza delle leggi, per le quali l'uomo si sostiene nell'equilibrio de' dritti, e delle obbligazioni della natura. Ma neppure vi può

(a) Questa parola *fides* significa corda, che lega e unisce. La fede pubblica è dunque il vincolo delle famiglie unite in vita compagnevole.

può essere umanità: perchè mancandovi la reciproca confidenza degli uomini, ciascuno riguarda l'altro sospettoso, e da nemico: e una tal società, essendo così poco connessa e legata, che sembra pronta a disciogliersi al primo urto, non altrimenti che un mucchio d'arena, potrebbe spirare negli animi de' particolari quell'amicizia, che è necessaria, perchè si gusti l'umanità? Dond'è, che vi debba venir meno il coraggio, che bisogna a voler dare a' contratti, al traffico, alla circolazione quel moto, che anima l'industria, e arricchisce i popoli. Si può dunque dire, che la fede è ne' corpi civili quel, che è ne' corpi naturali la forza di coesione, e di reciproca attrazione; senza della quale non si può avere niuna massa ferma e durevole.

§. II. E di qui si può di leggieri comprendere quanto ad ogni ben regolato corpo politico importa, che non si trascuri nessuna di quelle cose, le quali sono indiritte, e ordinate a mantener viva l'amicizia de' cittadini fra loro, e salva la riverenza delle leggi, de' patti, e delle promesse, e quella confidenza, che i membri della società hanno nella virtù, e nella protezione dell'imperio: perciocchè l'amicizia e la mutua confidenza gli fa coraggiosi negli scambievoli soccorsi della vita; e la certezza della protezione gli affida, e gli rende arditi e franchi nel reciproco contrattare; donde nasce e si conserva il gusto del vivere civile, e quindi lo spirito d'industria, che cagionano l'opulenza dello Stato. Quanto ciò sia efficace a mantener l'arti, e ad accrescere il traffico, si può chiaramente conoscere dalla vita de' selvaggi, tra i quali per mancanza di fede niuna confidenza è dell'uno nell'altro, niuna, o poca società, e quasi niuna industria, e commercio fra le diverse loro popolazioni (a).

Parte II.

H

E

(a) Gli abitanti delle Isole Mariane con una mano vi present-

E quindi è principalmente, che essi sono rozzi, barbari, e poveri.

§. III. Ora questa fede è di tre maniere, ch'io dirò, *etica*, *economica*, *politica*. Imperciocchè o ella è la reciproca confidenza, che l'un cittadino ha nella probità e giustizia dell'altro; onde sono le private e semplici convenzioni, e promesse (a), dalle quali non nasce altra azione, che naturale; e si domanderà *etica*; o è la sicurtà nascente dalla certezza de' fondi, su cui fassi de' debiti, e chiamerassi *economica*: o finalmente nasce da convenzioni e promesse sostenute dalla legge civile, dalle leggi di Religione, e dal pubblico costume, e consuetudine, e brevemente dalla sapienza e robustezza dell'Imperio, e dirassi *politica*. A questa appartengono tutti i contratti solennizzati, tutti gli uffizj pubblici, e tutte quelle cose, delle quali si dichiara protettrice la legge, la Religione, e la consuetudine ricevuta. Tutte e tre queste maniere di fede si vogliono con ogni diligenza e delicatezza coltivare, siccome fondamenti della civile società, delle arti, dell'industria, e dello spirito della Nazione, del Commercio, e della pubblica quiete, e opulenza. La fede politica, perchè ella è, che difende gli uomini, e l'assicura dalle altrui scaltrezze e malvagità: l'economica, per dare dello spirito all'industria; l'etica, siccome base d'ambedue.

Della

sentano quel che vogliono permutare, e sull'altra prendono quel che voi volete dare, se prima lasciano il loro, che abbiano bene asserato il vostro, e scappan poi subito. E' il far de' ragazzi, che non hanno reciproca confidenza. Sembra, che i primi Romani trafficassero fra loro alla medesima maniera; onde rimanesse per il contrattare *brevi manu*.

(a) Sono i *patti nudi* de' Giureconsulti.

Della fede etica.

§. IV. La fede etica è una scambievole confidenza delle persone, delle famiglie, degli ordini, fondata su l'opinione della virtù, e della religione de' contraenti: e perciò ella manca subito da che gli uomini o per la rozzezza, e salvatichezza d' intelletto incominciano a non vedere chiaramente le ragioni del dover essere virtuosi e religiosi, per poter essere così privatamente, come civilmente felici: o per gli vizi, e per l'irreligione, che si studia di cancellare dagli animi umani i celesti semi dell'onestà, della giustizia, e della pietà. Imperciocchè tanto gli uomini rozzi, e salvaticchi, quanto gli empj e scellerati non hanno altra legge delle loro operazioni, che quell'infamissima e bestiale, *se piace, e' lice*: cioè quella della privata loro utilità, e voluttà; la quale ancorchè non sia vera utilità, nè voluttà sincera, non si potendo il vero utile separare dall'onestà, e giustizia, cioè dall'immutabile ordine del mondo (a); nondimeno ella sola è la loro guida, alla quale sacrificano crudelmente la giustizia, la onestà, la religione, l'onore, la verecondia, l'amicizia, il piacer della società, dalle quali virtù per la ferocia e brutalità della vita non sono più tocchi di quel che ne fariano le irragionevoli bestie.

§. V. Quindi è facile l'intendere, che quando in una Nazione vacillano i fondamenti della fede etica, neppure quelli dell'economica e politica possono star saldi: conciossiachè dove gli uomini non hanno altra regola del viver loro, fuori che quella, che è detta, del privato loro piacere, e interesse, come si credono essere al coverto delle pene

H 2

lega-

(a) Vedi la *Dicossina* libro I.

legali, o per sottigliezza d'ingegno, o per prepotenza e forti protezioni, o per copia di ricchezze, così non hanno più niun ritegno a falsificare, e violare le più solenni, e sante sicurtà, che la natura e la legge può somministrarci. Anzi come coloro, da' quali dipende la esecuzione, e l'vigore di queste solennità, e sicurtà delle leggi, sono sempre i più grandi, e i più potenti della Nazione, o almeno quelli, che hanno di maggiori ricchezze e amicizie; se son guasti, son tanto più da temere, che non isvellano ogni fondamento di pubblica fede, quanto sono di maggior forza; perchè non avendo nessun principio falso nè di gallicantia, nè di religione, e curandosene poco, vi espongono la fede pubblica a vendita, siccome in pubblico mercato. E ciò vedesi chiarissimamente in quelle nazioni, cui il soverchio lusso, e il libertinaggio d'ingegno hanno corrotto. Aristofane nella *Commedia delle Nubi* rinfaccia questo vizio agli Ateniesi (a); e il famoso Presidente Montesquieu nella sua bellissima opera delle cagioni dell'aumento, e della decadenza dell'Imperio Romano, dimostra esser questa stata una delle principali cagioni della rovina di quella Repubblica (b).

§. VI. Dunque se è di tanta importanza a voler mantenere la fede pubblica il conservar salda, e viva la privata virtù degli uomini, e la loro pietà;

(a) Pericle aveva sparso un po' di Ateismo in quella Repubblica. Si diceva, che la casa di Aspasia, dove con questo Arconte radunavasi una gran brigata di bell'ingegni, era la Scuola d'Ateismo. Vedi Plutarco in pericle.

(b) Cesare, dice Sallustio *de bello Cassilinario*, si messe in pieno Senato a desiderare i supplicj dell'altra vita. Egli dovette formare su l'istesse massime la sua officialità, che l'accompagnò nelle sue guerre: e il frutto di queste massime si vede nella guerra civile. Niuno ha meglio fatto vedere quale dislogamento produssero pel corpo della Repubblica, quanto Lucano la sua *FARSALIA*. Questa stessa ragione faceva dire al medesimo poeta-

EXEAT AULA
QUI VULT ESSE PIUS

ta; quest'articolo solamente dovrebbe fare una buona parte delle leggi civili. Per la storia Greca, e Latina si vede assai, che quegli antichi Legislatori compresero tutta la grandezza, e la delicatezza di questo punto. Le leggi degli antichi Ateniesi, Spartani, e Romani a niuna cosa riguardarono tanto, quanto a mantenere e migliorare la probità de' Cittadini. A questo ancora miravano le leggi degli antichi Persiani, siccome Senofonte ne' bei libri e detti molto *dell'educazione di Cirro* si fa sapere (a). Si dovrebbe adunque in ogni Stato gelosamente badare, che le regole del costume, e della pura religione (b) vi fossero accuratamente insegnate e fatte capire dagli adulti per perenne disciplina. E dove si vedesse, che elleno cominciassero a rallentarsi, prima che il guasto costume

H 3

non

(a) Uno de' motivi principali, per cui la Repubblica di Bologna del XII secolo onorò tanto e promosse lo studio legale, fu quello di avvezzare i suoi Cittadini a guardare alla vera idea di giustizia, ch'essi credertero (ed ebbero ragion da crederlo) di non si poter trovare più vivamente dipinta; che nelle Leggi Romane, e perchè non è possibile, che si capiscano i fondamenti delle Leggi Romane, se non dagli spiriti filosofici, e adorni d'una Metaffica magnanima e rischiarata, vennero come per fortuna ad aiutare lo studio legale i libri Morali di Aristotile, gli Eudemi, i Nicomachi, i politici, sostenuti dal più sublime sistema di Metaffica, che fosse stato mai escogitato, da' quali sembra sgorgare tutto quel corpo di leggi; perchè, siccome ha sottilmente dimostrato Cicerone, la Metaffica, e la Morale Stoica, della qual Setta si crede di essere stati i più grandi Giureconsulti Romani, non differiva dalla peripatetica, com'è in fatti, che in pochissimi punti e nella maniera di spiegarli. E questi studi ci diedero quei famosi e rispettabili Giureconsulti *majorum gentium*, che ridussero l'Italia dallo sviamento dell'umanità, e da uno stato presso che sereno, indottavi dalle fiere del Settentrione, all'effe d'uomini. Ma coll'andar del tempo divelta la Giurisprudenza dalle poppe della madre Filosofia, divenne un informe e mostruoso ammasso di piccole specie e questioncine, e appresso una bottega di pedanterie, che non conferirono poco a guastare la regola della giustizia, e l' pubblico costume.

(b) Dico PURA RELIGIONE; perchè son persuaso, che si rendano i popoli più cattivi e bricconi, quanto l'interessata superfluità, e l' bigottismo degl'ipocriti.

non trascorresse più oltre, non si dovrebbe omettere cura nessuna per ritrarle a tempo varso i loro principj; perchè egli non è facile, come il mal costume, sia divenuto abito, e moda, applicarvi niun rimedio che basti.

§. VII. Queste cure son cure essenziali de' Vescovi, de' Parrochi, e di tutti gli altri Ecclesiastici, così secolari, come regolari; perchè tutte queste persone non appartengono nel corpo civile, che alla classe degli educatori, com'è dimostrato nella prima parte: per modo che quando essi non fanno ciò, al che fare sono stati da Dio, e dal corpo civile eletti, non che siano utili al genere umano, ma divengono la più dannevole parte della Repubblica: Con tutto ciò vi può e dee molto conferire il Legislatore. I Sovrani sono non solamente Padri de' popoli, a cui spetta l'educazione de' loro figli, ma eziandio protettori de' Canonici, e della disciplina Cristiana. Quindi è, che appartiene a' loro dritti l'inavigilare, che i ministri dell'educazione imparino e facciano esattamente il lor dovere, affinchè cospirando insieme la forza dell'imperio, e la disciplina dell'educazione, gli animi umani sieno per tempo imbevuti delle teorie di virtù, e di pietà. Molto sarebbe a desiderare per quel che riguarda questo punto, che le massime di morale, e le leggi della natura, e divine, le quali per ordinario non s'insegnano, che a' fanciulli, s'insegnassero, come è più d'una volta detto, agli adulti, i quali comunemente si fa, che in molti paesi ne hanno grandissimo bisogno. Conciofiachè quel che s'insegna a' ragazzi, oltrechè non s'apprende mai bene, ma pure dopo non molti anni quelle poche cose mal comprese vengono cancellate dalle tante e sì varie forme, che i fanciulli in crescendo apprendono dal Mondo. Di qui è, che com'essi giungono al fiore dell'età loro, quando la morale è più

è più necessaria pel rigoglio delle passioni, non vi rimane più quasi niuna conoscenza di quelle leggi e dottrine, che servono a formare gli animi alla virtù; dond'è, che essi non si governano, che col privato interesse, e col solo pubblico esempio (a).

§. VIII. Oltre a questa cura, a volere che la privata fede si generi negli animi umani, e vi alligni per gli semi della virtù e della pietà, molto s'è a proposito le pubbliche scuole, nelle quali s'insegnii il leggere, lo scrivere, e l'umanità del trattare; perchè elle dirozzano gli animi umani, li disciplinano, e li rendono più ubbidienti alla ragione, senza la cui cultura niuno è degno d'esser chiamato uomo. Dirò di nuovo: in una nazione culta non vi dovrebbe essere niun villaggio, in cui non ve ne fosse qualch'una. E nel vero quel che differenza le nazioni salvatiche dalle culte e gentili, si riduce a due capi principali, cioè alle scuole di lettere, e d'arti, e ad una religione ragionevole, *obsequium rationabile*. Ma si dovrebbe diligentemente badare, che queste scuole fossero affidate a persone savie e gravi, le quali vi facessero il lor dovere con zelo, e tra per le lezioni, e per l'esemplarità della vita, e gentilezza delle maniere imprimebbero ne' teneri animi de' fanciulli i primi semi dell'onestà, e del dovere, sicchè la facessero amar per tempo. La natura nostra è tale, che niente ci determina più fortemente, quanto quella piegatura, che ci si dà quando noi siamo ancora indifferenti per ambi i lati della vita. Quest'era la di-

H 4

discipli-

(a) Se un dicesse a noi Preti e Frati, non in sacrificiis arguam te, men cerimonia, e più caeterismo, avrebbe detto quel che diceva Dio pe' Profeti, e che ha detto in tanti luoghi S. Paolo; e intanto sarebbe da noi tenuto per empio. Fu il fatto della divina operetta del fu nostro amico Antonio Muratori, ORAZIA REGOLATA DEVOZIONE. Ecco due contrarie regole di pietà. Ma per una legge eterna di RAGIONE, di due contrarij uno è forza fatale, che sia falso.

sciplina de' Persiani descrittaci leggiadramente da Senofonte, e questa quella degli Spartani, siccome può vederfi in Plutarco nella vita di Licurgo. Una delle più belle opere di Pietro il Grande Imperatore di Moscovia, per le quali ridusse quella nazione da selvaggia ad umana, fu per appunto questa. So, che Monsieur Rofsò si è dichiarato nemico di quest' arte, che incivilisce i popoli. Ma vorrebbe egli un popolo polito ascoltare i consigli di un coltissimo filosofo, che chi fa per qual motivo si è compiaciuto di dichiararsi salvatico (a)?

§. IX. Molto ancora potrebbero e dovrebbero, per quel che s' appartiene a questo punto, contribuir coloro, che insegnano le scienze le più sublimi, conducendo alle grandi cognizioni l' umano intendimento. Essi dovrebbero considerarsi seco medesimi non essere l' ufizio de' maestri coltivare il solo intelletto, e la memoria de' giovani, ma di formare altresì il lor cuore, e le loro maniere: anzi quest' essere affai maggior dovere del primo: perchè la cultura dell' intelletto non ha altro scopo, fuorchè quello d' esser utile al cuore umano: e vale a dire, che gli uomini attendano a riempierfi dell' immutabili regole dell' onestà, e della giustizia, senza le quali vivesi quaggiù a caso, e più da bestie, che da uomini. Certo e' mi pare grandissima vergogna, che gli alunni delle Muse, le quali ci si dicono esser gentilissime e costumatissime, diventino impoliti, rozzi, e zotici nelle maniere, e furbi, e malvagi di costume; e non di rado, che ogn' altra cosa sappian meglio, che la virtù, e i doveri.

(a) Io non saprei dire quanto fosse da commendarsi una Filosofia, che discorda da' fatti, e dalla natura. Tre Filosofi sono il mio scandalo: Cicerone, che si dichiara Stoico nell' istesso tempo, che non intralascia nulla per esser grande e ricco Epicureo: Seneca, che declama contra le ricchezze, nel mentre che non cessa di accumular denaro. Rofsò, che combatte le lettere, e le studia con maravigliosa diligenza, e con gran profitto.

ri. E ciò avviene, perchè essi si avvezzano più a disputar sottilmente, e a garrir senza intendimento, come il più delle volte fanno i maestri medesimi, che a sapere i fondamenti del ben vivere, e ad essere compiti, e onesti gentiluomini. Non aveva senza dubbio il torto l'Abate di S. Pietro di desiderare un totale cambiamento delle Scuole in Europa, e alle lunghe, sottili, e iraconde dispute, sostituire delle placide, e gentili conversazioni di soda letteratura, pur da placidi e gentili spiriti governate (a).

§. X. Ma poichè io sono il vostro educatore in questa Scuola, lasciate, ch'io faccia anch'io il mio dovere, o più tosto, che ripeta certe lezioni. Tutti voi, i quali avete avuto la ventura di conoscere quanto e quale sia il pregio della virtù, e il suo incanto, e amate di accostumarvi a praticarla, dovrete spesso ritornare alla vostra memoria questo corto Catechismo della legge di natura, la cui utilità e necessità, è costantemente dimostrata per la generale sapienza del genere umano.

1. Che la natura insieme, e la ragione ci dettano di dover' essere in questa terra sì fattamente, e di dovere sì fattamente adoperarci, che noi vi viviamo il meno infelicamente, che per noi si possa. E certo convien che sia espresso matto chi pensa
e vi-

(a) La Polemica delle Scuole era ignota a' tempi di Rucellino, e di Pietro Lombardo. Abelardo fu la prima innocente occasione di farla nascere (vedete la vita di quest' uomo valoroso scritta da Pietro Baile). Certi errori teologici de' medesimi tempi le diedero voga. I seguaci di Aristotile, Tomisti, Scotisti, Occamisti, per private dispute l'irritarono, e la portarono all' eccesso. Ora a che pro si coltiva? I Filosofi cacchinanno, come odono ragionare degli universal! a parte rei, e partim infra, partim extra, de' gradi metafisici, delle sorze ensive, delle forme substantiali, de' motori de' cieli ec. ec. ec.: e gli Eretici non son più tocchi dalla controversia. Le Scuole non si accomoderanno mai al bisogno, e al gusto del tempo? Il mondo presente vuol Calcolo, Geometria, Storia Naturale, Antichità, Arti, e un po' di giudizio netto, e sfolgorante di natural senso.

e vive altrimenti, ficuro di viverci affai breve tempo.

2. Che niuno stato umano è da riputarsi più infelice quanto è quello di essere soli, cioè segregati da ogni Commercio de' nostri simili. E' un detto di Aristotile bello e vero, che è forza, che l'uomo solitario, e contento di se solo, sia o una divinità, o una bestia. Che farebbe senza l'altro vivifico e beatificante del suo simile?

3. Che perciò ci dobbiamo ingegnare di renderci socievoli gli uni con gli altri, e ciò è di adornarci di quelle doti e qualità, per cui possiamo reciprocamente unirici, e vivere in vita compagnevole e amica.

4. Che non ogni società d' uomo con uomo sia il caso nostro; conciossiachè anche le bestie sieno socievoli in certo modo: ma quella, che è fondata nella ragione, per la quale i soci conoscano i reciproci loro diritti, e non solo non perfino a violargli, ma si studino d' essere gli uni agli altri benevoli e utili.

5. Che questa società ragionevole non si può avere, se coloro che la formano e compongono non sieno reciprocamente e sinceramente gli uni agli altri amici: conciossiachè la reciproca amicizia degli uomini sia nel corpo politico quel, che è ne' soci naturali la scambievole attrazione de' corpicelli componenti. Senza questa mutua attrazione non v' ha in natura, nè vi può avere de' corpi grandi: e senza quell' amicizia non vi può essere niun corpo politico.

6. Che gli uomini non sono, e non saranno mai gli uni degli altri sinceri amici, se essi non avranno una sincera e reciproca confidenza gli uni negli altri: perchè ogni sospetto è una forza repellente in morale, e perciò atta ad attofficare e rompere la vera amicizia.

7. Che

7. Che gli uomini non possono essere sinceramente gli uni confidenti negli altri, e gli uni ripofare fu la fede degli altri, dove non fieno altamente perfuafi dalla scambievole loro virtù e pietà; la quale, siccom' è detto, è il folo fondamento della fede.

8. Che non è poffibile che gli uomini fieno per lungo tempo gli uni perfuafi della virtù degli altri, dove non fieno veramente virtuofi; imperciocchè la fimulazione della virtù è forza che preffo, o tardi fi difcuopra, non fi potendo fare, che colui, il quale ha il cuore malvagio, cioè iniquo, oltre ogni mifura cupido dell' altrui, inumano, crudele, fieno, fi cuopra per ogni parte, e fempre.

9. Che un uomo fubitochè è cognito per malvagio ed ampio, pronto ad offendere, o ingannare gli altri, e che fi compiace dell' altrui miferie, per una forza inrita della natura umana, è riguardato da tutti gli altri ficcome animal feroce, e velenofa, con cui non fi può più comunicare, nè trattare amichevolmente. Dondi è che non fi guarda, che con errore, e timore; e per la forza dell' ifteffa natura ogn' uno, che il conofce per tale, è incitato a volergli, e fargli ogni poffibil male.

10. Che un' uomo poffo in quefto ftato è ficcome fuori d' ogni focietà, il quale perciò non dee attendere dagli altri niuno di quei comodi, i quali fervono ad alleggerire, o a rendere piacevole la vita umana, fuorchè quelli, che potrà ftrappare o a forza di corpo, o per aftuzia, e fcaltrezza d' ingegno, e con grandiffimo timore e pericolo.

11. Che un' uomo ridotto a quefto punto non la può durar lungo tempo, dovendofi alla perfine gli altri tutti accordare infieme o a sbandarlo dalla civile focietà, o a mandarlo fuori della naturale; imperciocchè gli uomini con quella medefima forza di natura odiano, e respingono i malvagi, con la qua-

la quale amano se stessi, e la loro comodità, e felicità.

§. XI. Questi pochi asorismi dimostrano affai chiaramente, che gli uomini non possono durare nella vita socievole senza esser giusti e umani, e che dove s'iano iniqui e fieri, vi sono in una reciproca guerra, nella quale non possono essere, che infelicissimi. Anche i ladri, e gli assassini, i quali fanno guerra agli altri, per poter vivere fra di loro sicuramente, hanno anch'essi bisogno d'una reciproca confidenza sopra una scambievolmente giustizia e umanità (a). Bella è, e degna d'essere più d'una volta letta, l'orazione di Plutarco intitolata, che *la malvagità, o la viziosità ella sola senza verun' altro ajuto, basta a far l'uomo infelice*. E in vero la fortuna può mettere la virtù a durissimi cimenti, i quali nondimeno si possono tollerare con coraggio: ma la viziosità e la malvagità così nella prospera, come nell'aversa fortuna, spogliando l'animo, e disarmandolo del suo proprio valore, il rende miserabilissimo. È la storia del Mondo.

§. XII. Donde s'intende, che la virtù non è, per ridirlo qui di nuovo, una invenzion de' Filosofi, sparfa e fissa nell'animo con l'educazione, e con le leggi, come il pretende l'autore della FAVOLA DELL'API; ma è una conseguenza della natura del Mondo, e dell'uomo. Per modo che coloro, i quali senza niuna riflessione parlano delle volte come questo Inglese, sono da essere riputati così sciocchi e ignoranti delle cose umane, come farebbero delle cose naturali quei, che dicessero, che l'attrazione fisica non seguiti la natura de' corpi, ma che sia una qualità chimerica, che
i Mat-

(a) Il Marchese del Carpio con la legge del *Guidatio*, avendo sparso il sospetto e la diffidenza tra i nostri banditi, subito gli disciolse.

i Mattematici hanno voluto dare alla materia per puro ghiribizzo.

§. XIII. A' sopraddetti motivi della ragion naturale sono da aggiungere quelli della Religione, i quali sono ancora più gravi, e più rispettabili; ed essendo come impastati con la natura umana, non vi farà mai di tanti cervelli bisbetici, che vagliano lor togliere la forza, che hanno (a). Questi si possono ridurre alle poche seguenti massime.

1. Che poichè Iddio ottimo grandissimo ci ha creati, e messi quaggiù in terra, e ci conserva con de' continui benefici a seconda dell' immutabile legge dell' Universo; seguita, che il dover nostro è, che ci consideriamo tutti quanti siccome suoi figlj, e sudditi, quali siamo in effetto. Imperciocchè egli non ha, nè ha potuto rinunciare al dritto essenziale di Padre, e di Signore, che gli compete per averci creato, e per conservarci.

2. Che perciò essendo noi rispetto a questa nostra origine tutti naturalmente fratelli, ci dobbiamo guardare da offenderci; conciossiachè ogni offesa, che ci facciamo, sia indiritta ad offendere il rispetto che dobbiamo al nostro comune Padre, e Sovrano, e sconoscere il dritto, ch'egli ha su di noi.

3. Che non solo ci dobbiam guardare da offenderci, ma oltre di questo per mostrarci essere così fratelli, come siamo e per conformarci alla volontà del comune Padre, e Sovrano, ci dobbiamo riguardare con occhio amichevole, e farci scambievolmente tutto quel bene, che sappiamo e possiamo.

4. Che conseguentemente l'ingiustizia, e la
CRU-

(a) Certi giovanetti Fifici, dice Laerzio, i quali in una festa di Minerva erano usciti fuori delle porte di Atene insieme con il lor vecchio Precettore, cianciando fanciullescamente, e deridendo il Greco culto religioso scandalezzavano il popolo. A' quali, VIDETE, disse gravemente il dottore, QUANTA TURBA SUBMOVENDA SIT. Detto, che merita di esser masticato da' giganti Europei.

crudeltà, dove le consideriamo dirittamente, non tendano a meno, che a contrastare i diritti sovranî della cagion del Mondo.

3. Che perchè Iddio è rigido custode, e vindice delle leggi, per essere elleno la corda immutabile; con cui allaccia, e porta le cose di questo Mondo, non ci dobbiamo lusingare, ch' egli sia per rilasciar niente del rigore delle pene, alle quali per ordine eterno corrono coloro, che s'oppongono alla legge dell' Univerfo.

6. Che oltre di ciò, avendoci egli dato tutte quelle qualità socievoli, le quali ciascun sente, e questo affinchè ci unissimo insieme, e ci studiassimo di reciprocamente giovarci; è chiaro, che niente può essere alla sua volontà più contrario, quanto quei vizj, che ne diffociano (A).

7. Finalmente, che maggiore ancora offesa sia di sua eterna volontà, e de' suoi sovranî diritti l'ingannarci gli uni gli altri sotto la sicurtà o del suo augustissimo e tremendo nome, o delle leggi fondate su l'ordine della natura, o d'un'aspetto socievole, e umano.

§. XIV. Dove queste poche massime sianfi bene

(a) I cervelli ignoranti (e gl' ignoranti sono assai) fannoci una difficoltà, ed è, perchè se Dio vuol la pace, lascia poi impunemente, che tutti i popoli si scannino fra loro? Nella quale essi non considerano, che non si può chiamare impune quell'azione, che è immediatamente seguita da miseria e da morte violenta. Tutti i delitti contra le leggi di pace son subito puniti dalla Natura medesima con l' immutabile legge del taglione. Settimio scannò Pompeo, per piacere a Cesare: Cesare è scannato da Bruto per vindicar Pompeo. I Romani avevano iniquamente trucidato e oppresso i Sanniti, quei della M. Grecia, gli Spagnuoli, gli Africani, i popoli Settentrionali, i Greci Europei e Asiani, i Siri, gli Egizj, ec.: leggete la Storia della guerra civile, e vedrete, che tutti questi luoghi furono purgati da fiumi di sangue Romano sparso da mani Romane. Questa considerazione mi ha sempre colpito. Qualunque ne sia la causa (che non è questo luogo di disputare di sì fatte cose) il fatto è dappertutto vero: e questo mostra, che coloro, i quali ci fanno tal difficoltà, sono ignorantissimi del corso del Mondo.

ne apprese, e radicate ne' cuori degli uomini, e largamente diffuse per tutti i membri della civile società, il che non credo che sia tanto malagevole, quanto si crede, come si obbligano gli educatori a fare il lor dovere (a); non è possibile, che ivi non sia vera virtù, scambievolmente rispetto, e amicizia, almeno quanto la natura umana comporta. Quindi nascerà, e si consoliderà la buona fede privata, e pubblica. Quest'è provato per l'esempio di tutte le Nazioni. Le Repubbliche Greche, e la Romana, finchè mantennero un certo grado di educazione, lungi dalle cupidità, dall'ambizione, dal lusso, ed ebbero religione nel cuore, e gran rispetto pel giuramento (b), furono illustri nella fede privata, e pubblica. Ma come i vizj e l'empietà ruppero l'argine, prima la privata fede s'indebolì, poi mancò la pubblica, e le leggi non servirono, che per avvolgere i più deboli, e gl'ignoranti. Di che è degno d'esser letto quel, che ne scrive Sallustio nella guerra di Giugurta.

Mezzi meccanici per la conservazione della fede economica e politica.

§. XV. Ma perciocchè non è possibile, che per la nostra guasta natura anche in una sulta Nazione non vi sieno di molti non bene avvezzi a conoscere-

(a) La Corte di Portogallo ha obbligato tutti i Sacerdoti regolari ad aiutare i Parrochi nel Catechismo. E affine che la disciplina fosse unisona (perchè niente più rovina il costume, quanto la diversità de' Catechismi) ha fatto tradurre il Catechismo Francese di Francesco Poage Padre dell'Oratorio, chiamato più volgarmente il Catechismo di Colbere, e di Mompelie, e prescritto come regola generale a tutti gli educatori Cristiani. I Portoghesi prendon tutte le vie per essere la più savia delle Nazioni Europee.

(b) Ottone III. Imperatore promulgò una legge, dice Sigonio, per cui si proibiva tutti i Giudici Civili e Criminali di dar più giuramento agl' Italiani, come quelli, ch'egli credeva ridersi de' giuramenti. Monumento infame e vergognoso pel nostro costume di quei tempi.

nocere e praticare la virtù, i quali si lasceranno abbarbagliare dal piacevole aspetto e brillante della privata utilità per aggirare gli altri, o opprimerli; perciò la sovranità della legge non dee riposare su la sola istruzione, ma dee procedere a gastigargli con delle pene le più acconce a conservargli nel timore (a). La prima di queste pene, e quella, che tutti i savj legislatori hanno stimato la più necessaria, è, che gli uomini ignoranti e malvagi non riportino giammai i premj, e gli onori, i quali non sono dovuti, che alle sole doti dello spirito, e del cuore. Di maravigliosa efficacia farebbe questa pratica, se ella potesse avere sempre il suo luogo. Conciossiachè siccome niuna cosa è, diceva il Visconte di S. Albano Baron di Verulamio, la quale maggiormente solleciti gli animi umani a voler divenire virtuosi, quanto è il premio e l'onore che si riscuote dalla virtù: così non ve n'è nessuna, che più gli annoj, e gli impedisca, e poi gli disponga ad esser fallaci, quanto è il vedere, che gli uomini o senza merito, o disonesti, e ingiusti, per sola scaltrezza d'ingegno e disonesti raggiri, conseguano i posti della virtù. E' noto, che finchè in Roma fu in vigore la Censura, Magistrato quanto venerando, altrettanto necessario, la virtù vi fu stimata e coltivata, e santamente osservata la privata, e la pubblica fede. Ma poichè questa tremenda Magistratura perdette la sua forza, i malvagi si moltiplicarono, e prima mancò la fede privata, appresso la pubblica divenne venale: *corrumpere, & corrumpi*, diceva di questi tempi Tacito, *seculum vocatur*. Corruzione che portò seco la rovina dell'imperio.

§. XVI.

(a) In quella parte di Storia del genere umano, che ho potuto leggere, ho veduto un fenomeno, che non si è smentito mai, *Che a correggere i popoli guasti, e mantenergli poi nel dovere, val sempre più il Meccanismo, che la Moralità*. MIUNO E' GIUSTO SENZA TIMORE.

§. XVI. Benchè queste cose sieno com'è detto, nondimeno è sempre vero, che in Nazione corrotta è malagevole affai, che gli uomini veramente meritevoli ottengano gli onori dovuti al lor valore. Imperciocchè come la Nazione è generalmente guasta, non è facile, che non ne sieno infetti coloro eziandio, per le mani de' quali gli onori, e i premj si distribuifcono. E dove ciò avviene non i virtuosi e abili uomini gli otterranno, ma gl'ignoranti, e' malvagj. Accade questo per due cagioni. Primamente perchè i Savj e onesti non sono atti a brigare, siccome gli ignoranti e i cattivi, ritenendogli quella verecondia, che indivisibilmente suole accompagnare il vero sapere, e la virtù, e ignorando la sottile e scaltra maniera di aggirare, che non si può apprendere negli onesti e serj studj. Secondariamente, perchè quelli, per le mani de' quali si dovrebbe promuovere il vero sapere, il valor personale, e la sincera virtù, dove essi non sieno savj, magnanimi, e virtuosi, non si potranno disporre ad amare uomini, che loro possono far ombra: perchè la virtù, e' il sapere siccome hanno un certo incanto da tirare a se gli animi ben fatti, così mettono paura a' malvagj, e agl'ignoranti (a).

§. XVII. Ma perchè io non voglio supporre, nè posso, che uomini scelti al governo degli altri in veruna parte della Terra sieno tanto e stolti e scellerati da odiare il ben della Nazione, il quale non può non esser il lor bene, per poco, che abbiano di senno; dico, che ancorchè coloro, per le ma-

Parte II.

I

ni

(a) Io non saprei dire, se un grave dettato dell' illustre Montesquieu sia sempre vero, ma è nondimeno un dettato vecchio, LA VIRTU' E TEMUTA NELLE CORTI. Pure i Titi, gli Adriani, gli Aureli, gli Antonini, ec. ec. ec. seppero farla amare. Il presente G. Duca di Toscana (per tacer di moltissimi altri) è oggi una dimostrazione vivente, e che non sieno spenti i germi di quei gran Principi, e che l' assioma di quei politici ha di molte eccezioni.

ni de' quali sono da distribuirsi i posti onorevoli, sieno uomini interi e amantissimi della pubblica felicità; non per tanto non è facile, che essi si difendano sempre da i malvagi, e scaltri, che gli affediano. Conciossiachè costoro- quanto sono più cattivi, tanto meglio sappiano tutte l'arti da parer virtuosi: e l'hanno tante volte praticate, che è il lor principal mestiero; per modo che è malagevolissimo il non dare nella loro ragna. S'aggiunga, che dove essi si accostano, non è facile che vi reggano gli uomini onesti e valorosi, tante sono le trappole, che loro tendono. Dond'è, che gli uomini veramente di merito, i quali niente temono maggiormente, quanto l'infamia, e l'inquietudine, volentieri se ne appartano. Or come farebbero conosciuti? Perchè nè essi si proferiranno arditamente, nè la gelosia di coloro, i quali sono intorno al ministro degli onori, lascerà mai, che vi sieno nominati. Il famoso Giovan Battista Colbert ministro di Lodovico XIV. Re di Francia aveva una domestica e privata conversazione di uomini savj, e di sperimentata probità, i quali gli servivano di mezzi da conoscere i grandi, e meritevoli personaggi: con che rese immortale il Regno del suo Sovrano, e 'l suo proprio ministero. Ma appunto questo è il passo Erculeo. Finalmente questi ladri, furbi affassini del ben delle nazioni, hanno un' arte ancora più spaventevole, ch'è quella di screditare sotto il mantello della pubblica felicità, quei Ministri, che se ne difendono; per modo che se essi non sono più che Ercoli, è forza che loro cedano per timore (a).

§. XVIII.

(a) Aristide, dice Plutarco nella sua vita, creato Arconte, trovò, che una gran moltitudine di furbi affassini rovinavano i fondi della Repubblica; e gli mandò via subito. Questi ebbero la destrezza di screditare in modo questo modello di giustizia, che il popolo l' esiliò come ladro. Ma come il popolo non ha mai principj,

§. XVIII. Pur nondimeno perchè niuno vi è, che possa esser ficuro del cuore umano, piazza d' infinite e varie passioni, e d'una impenetrabile profondità, si vuol esser certo, che possano intervenire de' casi, in cui anche i savj, e onesti, vengano trasportati a mancare al lor dovere in quelle medesime cose, nelle quali la legge, e la forza del governo si dichiara sicurtà degli uomini. Quelli dunque, i quali preseggono al genere umano, debbono adoperare tutta la diligenza nell'antivedere, e prevenire tali casi: e poichè sono avvenuti, niuna condiscendenza per gli rei; affinchè quelli, cui non ritiene la virtù, spaventi la pena. Non vi può essere indulgenza, nè condiscendenza ne' delitti di fede pubblica; perchè ogni indulgenza, anche minima, apre grandissima breccia contra la pubblica sicurtà. Gli uomini ne' loro delitti si lusingano facilmente di potere scappare per un solo esempio, che vi sia di compassione.

§. XIX. Le leggi di tutti i popoli culti, avendo a ciò ben considerato, hanno stabilito, che in coloro, i quali peccano contra la fede pubblica, tanto fosse più grande, e più esemplare il castigo, quanto sono collocati in più alti e gelosi posti; affinchè il comune degli uomini temesse meno di essere ingannato in quelle cose, che si tengono

I 2

per

e si governa per fenomeni, poco stante ritornò alla stima, ch'avea di Aristide, e creollo di nuovo Principe della Repubblica. Aristide lasciò rubare, e fu encomiato d'una maniera straordinaria dappertutto, non avendo i pochi giusti e intelligenti coraggio da opporsi al grido popolare. Finito l'Arcontato, chiamò il popolo a parlamento, e montato sulla Tribuna disse loro: *Astenetevi, quando io velli esser giusto, voi mi confinaste; ora, ch'ho lasciato mangiare i ladri, voi mi levate al cielo per la mia giustizia. Voi dunque siete un popolo, che non potete esser menati, che da mariuoli. Ho detto.* Ecco il nostro Conte di Olivares. Il Duca di Sully, ministro di Arrigo IV. di Francia ebbe per simile cagione a sostenere tutto il tempo del suo ministerio una crudelissima guerra moslagli da quelle arpie: e Colbert anche morto appena cappò da essere strascinato.

per li più saldi fondamenti della nostra società. Questa massima trovasi osservata rigidissimamente tra le stesse Nazioni barbare; e forse quivi meglio, che altrove, non essendo fra quelle entrato nè nomidei, nè soverchio lusso, nè troppo sottilizzare, tre cagioni corrompitrici della virtù. Narra Garcilasso della Vega nella sua bellissima Storia del Perù, che in quell'Imperio, prima che fosse conquistato dagli Spagnuoli, ogni delitto, anche minimo, di fede pubblica ne' Magistrati, e ne' Governatori, era irremissibilmente punito di morte (a). Queste medesime furono l'antiche leggi degli Egizj, de' Persiani, degli Ateniesi, e degli Spartani. I Romani nel tempo che si gloriavano non solo di apparire, ma di esser giusti, ebbero sempre per massima, che ne' delitti commessi contra la pubblica fede, fosse meglio essere soverchiamente rigoroso, che meno: di che v'ha nelle loro Storie e leggi de' chiarissimi esempj.

§. XX. Coloro poi, i quali possono abusarsi di quella forza, e autorità, che loro è stata confidata pel ben pubblico, e sotto il rispettabile mantello della pubblica fede ingannare, o opprimere i meno cauti, o i più deboli, e con ciò cagionare de' pubblici mali, sono in molte classi situati, e in su gli occhi di tutti. Nondimeno si possono ridurre a due generi, i quali sono da una parte i Ministri della giustizia, e della religione, e dall'altra i trafficanti. Quelli possono far servire le leggi, e le regole della vita a' privati appetiti loro: e questi le regole de' contratti, de' pesi, delle misu-

re,

(a) Furono dunque men savj i Visigoti. In tutto il Titolo V. lib. VII. delle loro leggi, ch'è *de falsariis scripturarum*, non trovate altre pene, che multe, e bastonate. I delitti di falsità in materia di fede pubblica, son da averli tutti per pubblici: e la pena giusta de' delitti pubblici non può esser altra, che la morte o civile, o naturale. Il *parva quantitas* debb'essere ignoto ne' delitti tendenti a scannare la Società Civile. Volete vedere, come si hanno a trattare? guardate le ordinanze militari.

re, de' prezzi, della moneta, e tutte quelle che servono ad assicurare il pubblico dalla frode, alla loro avarizia, e al privato guadagno con rovina dell'arti, e del ben pubblico. Come tutti costoro non fanno manco, che trucidare i comuni vincoli del corpo civile, con mettere negli animi umani della diffidenza reciproca, e rendere disprezzabili le leggi; non sono da essere altrimenti riguardati, che come nemici della Repubblica, tanto più pericolosi, quanto procedono più coverti. Ma anche certi uomini privati possono in qualche maniera dirsi rei di fede pubblica, dove essi si abusano del mestiero, che professano, per ingannare coloro, che affidati alla pubblica stima gli credono sinceri, e veritieri, perchè ogni pubblico mestiero dee riguardarsi come un posto ordinato dal governo al ben pubblico, e conferito dal consenso della moltitudine.

§. XXI. E perchè io stimo, che sieno così perniciosi al ben pubblico i memorati delitti di quel che sia imprendere a difendergli sfacciatamente, e spesso con de' nuovi delitti contra la pubblica fede, come sarebbe di prevaricazione, o corruzione; egli sarebbe desiderabile, che questi tali non fossero meno severamente castigati, che i rei medesimi, che si difendono. Io non so, se in Europa, paese cultissimo per le scienze della ragione, e per la Religione Cristiana rischiarato divinamente su la regola delle nostre azioni, si trovino oggigiorno di costoro (a); ma so affai che se ne lamentano gli

I 3

anti-

(a) Dicefi nondimeno da molti, che vi è tuttavia in Europa de' Paesi, ove un debitore, liquido quanto si voglia, se non vuol pagare per una dozzina d'anni, non paga, massimamente se è un debitore ricco o potente; e che questo disordine, che spegna la fede pubblica economica e politica, è meno nell'irrequieta volontà del debitore, che nell'ordine giudiziario. Dunque tutte le cause di debiti farebbero della giurisdizione del Tribunale di commercio, e andrebbero giudicate con termine sommario.

antichi Storici Greci, e Latini de' tempi corrotti di quelle nazioni, e ascrivono a questa cagione quasi tutti i mali pubblici. Aristofane nella sua Commedia detta *Le Nubi* il rinfaccia pubblicamente agli Ateniesi: e Cornelio Tacito, e Seneca se ne querelano ad ogni pagina. Ora se la difesa non ragionevole di qualunque colpa è assai maggiore delitto della colpa stessa, che si difende; quella de' delitti contra la fede pubblica è grandissima scelleraggine; perchè è un attentato contra i venerandi legami della civile società. E benchè niuno che pecca sia da condannare senza dargli difesa: nondimeno la difesa, che gli compete, è quella sola, che risguarda il rischiaramento del fatto, e de' motivi, e non già quella di sottrarlo dalla legge, che è cosa di pericolosissime conseguenze per ogni Stato. Anzi questa medesima difesa debb'esser fatta di buona fede, e senza nuovi inganni, frodi, e aggiramento de' Magistrati, tutti delitti contra la pubblica fede.

§. XXII. Alla pubblica fede appartengono eziandio, siccom'è detto, quelle regole, sotto le quali i nostri maggiori ordinarono l'arti, e le manifatture, e questo in tutta l'Europa. Essi vollero, che vi fossero certi corpi d'artisti, e di manifattori: che niuno potesse professare arte veruna, se prima non vi fosse matricolato: che nessuno vi potesse essere matricolato senz' avere di certe condizioni, rispetto all'ingegno, come per riguardo al costume. Tutto questo fu stabilito accortamente, perchè la civile società non fosse rubata, e ingannata da coloro, che si chiamano *guastamestieri*: e l'arti fossero in istima, e accreditate: conciossiachè questo conferisca molto alla facilità del Commercio. Ma questi corpi, che furono con buon consiglio formati, e da prima di grandissimo utile, divennero poi collegj di frodi, d'inganni, di

mono-

monopolj (a), cosicchè in molte parti sono grandissima cagione del discredito pubblico. Non faranno mai visitati? Ma da uomini inrekligenti dell' Economia Civile, e che abbiano idea di queste parole BEN PUBBLICO, e ne sieno innamorati.

§. XXIII. In oltre stabilirono, che le manifatture fossero soggette a certe leggi, così quanto alla materia, come rispetto alla forma, vale a dire peso, misura, lavoro, colori, ec: che tanto nel Commercio interno, quanto nell'esterno i trafficanti fossero tutti sottoposti ad una comune e IMMUTABILE TARIFFA (b), la quale fosse nota, e senza alcun misterio, non ci essendo niente più valevole a mettere in dubbio il credito della Nazione, e ad intiepidire lo spirito del Commercio, quanto l'incertezza e'l cambiamento della tariffa. I popoli savj, i quali s'intendono molto d'economia, conservano gelosamente queste leggi, come si può apprendere da' libri di Commercio degli Olandesi, e Inglesi. Dunque queste regole non solo non si dovrebbero disprezzate, siccome si è cominciato a fare in alcune parti di Europa con discapito della pubblica fede, e del credito; ma ogni contravvenzione si dovrebbe riguardare, e punire siccome un pubblico delitto.

§. XXIV. Ma dove si vuol ristorare l'illanguidito spirito di Commercio, e' si richiede principalmente, che il Governo s'irrigidisca su tre punti fondamentali per conservar l'anima della fede. I. La certezza de' beni stabili. II. Le pene contra i frodatori nelle arti, e nel traffico. III. I gastighi

I 4

de'

(a) I nostri maggiori chiesero al Re di Spagna l'abolizione delle Cappelle e Confraternite delle arti, per essere divenute nidi di furberie. Vedi Priv. e Capit. della Città; ec.

(b) Che se il raddrizzamento delle Finanze richiegga qualche mutazione nella tariffa, allora le nuove tabelle debbono essere subito pubblicate nella maniera la più solenne, e così dentro, come fuori dello Stato.

de' simulati e falsi fallimenti. Del primo punto è detto. Non vi è rimedio più sicuro, quanto il censo fatto con la maggior esattezza e puntualità possibile, descritto in pubblici Archivi, ed esposto agli occhi di tutti. Non ci ha da esser misterj in quel che lega le famiglie fra loro, e lo Stato col Sovrano: in quel che serve così nella pace della Nazione, come nelle pubbliche calamità: in quel, ch'è fondamento del moto dell'industria, e de' pubblici bisogni. Ripeto quel ch'è detto di sopra, dopo l'opera grandissima del catasto, la via è tra noi bella e fatta, nè si richiede, che un piccolo raddrizzamento (a), e degli Archivi in tutte le Capitali delle Provincie.

§. XXV.

(a) Il Signor Brogia, nella sua dott' opera DE' TRIBUTI, DAZI, MONETA, ec. opera, che a molti riguardi merita che se ne faccia gran conto, a carte 12. sembra voler dire, che i fondi di questo Regno così in terre, come in edifici, non sieno meno di mille e ottocento milioni, e per un calcolo quanto facile a farsi, averssano dimostrato: ma poi si tace questo calcolo. Contando, dice' egli, le rendite al cinque per 100. (metodo ambiguo) e sull' entrate calcolando la decima, ne risultano, nove milioni di Tributo. Vo' qui tentare di raddrizzar il calcolo di questo valentuomo, i cui fondamenti sono oscuri, e l' metodo incerto. Secondo una misura del fu Gallerano, uno de' buoni nostri Architetti, la lunghezza media di questo Regno è di 300. miglia, e di più che 80. la larghezza: dunque le nostre terre sono 24. 000 miglia quadrate. E poichè un miglio quadrato contiene un milione di gran moggia di 1000. passi geometrici quadrati l' uno; questa misura ci dà 24. milioni di sì fatte moggia. Sottrajamone un quarto, cioè otto milioni, di quelle, che non rendono nulla nè in coltura, nè in edifici, resteranno fedici milioni di moggia, che rendono. Diamo loro tutta la coltura, e quegli edifici, di sui son capaci, e ponghiamo quelle di minima rendita a due ducati il moggio, quello di massima a 10. (restringendoci sempre al minimo possibile) possiam nella rendita mezzana valutar le terre (ben coltivate e ben abitate) ad 8. scudi per moggio, intendendo di quella rendita, che rende così al proprietario, come al colono: il che ci dà 128. milioni di rendita di pure terre. Le decime dunque delle terre sarebbero di dodici milioni e $\frac{8}{10}$. Ho in questo calcolo messi gli edificj ne' 16. milioni di terre renditrici; perchè come gli edificj si mettono tra i bisogni, così fa mestieri contarli nella rendita generale: e l' industria nella rendita generale de' fondi.

Que-

§. XXV. Il secondo punto, dove è da irrigidirsi il Governo, sono le frodi nell' Arti, nelle vendite, nelle compere. E' detto altrove della bella legge di Federico II. Quantosivoglia che sia savia l' educazione voi non potrete fare, che non vi sieno sempre di certi naturali soverchio elastici, scaltri, cupidi, e portati alla furberia. Questi temperamenti sono ancora sollecitati dall' idee di comodo, di lusso, di grandezza, di distinzione, che formano l' atmosfera de' popoli culti e industriosi, e delle Città massimamente. E' bisogna dunque per reprimerli far fondamento sul meccanismo del Governo, che sono le pene. In questa parte la man pietosa allarga la piaga, e tenta anche i buoni ad essere infidi e malvagi. E' una massima crudele quella di di certi magistrati, il dover essere compassionevoli in sì fatti delitti. La legge di Federico II. sottomette alla stessa pena quei Giudici, che per amicizia, riguardi, tenerezza cessano di esser giusti ne' delitti di mala fede. Quella, che da essi chiamasi EQUITA', corrompendo lo Stato, diviene iniquità (a), e a lungo andare si getta sopra le loro famiglie medesimamente.

§. XXVI.

Questi 12. milioni e $\frac{2}{10}$ di decime nello stato ordinario della nazione sono più che sufficienti ad un Regno di quattro milioni d' anime in tutti i rami del Governo, dove fossero con esatta proporzione distribuiti. Ne' gran bisogni si possono raddoppiar le decime pel solo tempo di bisogno, senza mai alienare i fondi; perchè il metodo di alienare, errore di tutti gli Stati di Europa de' tempi passati, getta il disordine nello Stato, e cagione delle grandissime convulsioni.

Dunque l' esatto censo è certo fondamento delle Finanze, nel moto dell' industria, e de' pubblici bisogni, e assicura il primo passo della fede pubblica, quel che si voleva dimostrare.

(a) Molti non hanno capito, e non capiscono ancora che si voglia dire questa parola *ÆQUITAS*, che i Greci chiamano *ἐπιείκεια*. L' *æquitas* in tutta la lingua Latina non suona altrimenti, che *JUSTITIA*, e l' *æquum* e l' *justum* in tutte le leggi de' Romani son parole sinonime. *Æquitas* è dunque così parola di rapporto, come *JUSTITIA*. Or *JUSTITIA* è il perfetto combaciamento,

§. XXVI. I falsi e finti fallimenti, dovè non sieno severamente ripresi, gettano tutto il corpo de' trafficanti nella diffidenza, e screditano appresso i forestieri tutta la nazione; rovinano dunque il Commercio interno, e l'esterno. La legge *cedo bonis* è piena di equità ne' casi, in cui non si è spianata la via al fallimento per negligenza, supina ignoranza del mestiero, vizj, delitti. Ma dove questi han precorso alla rovina, tutto è da riputarfi come *dolus malus*. E peggio ancora, se si fallisce per goder delle ricchezze altrui nell'ozio. Io riguardo tutti questi delitti come pubblici, perchè non fanno men male allo Stato, che tutti gli altri messi in questa classe dalle leggi Romane. Se ad un, che ha rubato 100 000 scudi gli si dica *esponi alla berlina, e va in pace*, chi non vorrà esser ladro pubblico? E l'istesso è, se gli si dice, *transigiamo*. Qui le pene pecuniarie acuiscono l'appetito, e dispongono a più gran furti. Giobbe si commosse poco per la perdita de' beni, e non cominciò a gridare, che come sentissi percuotere il corpo.

§. XXVII.

to, l'esatta *giustizia* di qualcosa col suo regolo. Due sono in morale i regoli, che i popoli Civili hanno per la giustizia delle loro azioni. I. il jus civile. II. il jus di Natura. Le leggi civili son nate per sostegno di questi jus; dunque sono anch' esse sottomesse al regolo; e questo regolo è la legge di Natura. La legge di Natura è la catena de' jus, cioè delle proprietà di ciascuno; dunque le leggi civili debbono avere il medesimo ufficio. Ma perchè nelle Città si cade a certi jus per formarne il jus pubblico, onde vi son creati di certi jus, che non sono nello stato naturale; avviene delle volte, che un'azione si combaci esattamente con la legge civile, ma non già col jus naturale. Allora il Giudice dee studiarfi di avvicinare il più che si può la definizione della legge civile alla naturale. Questa *equazione*, o approssimazione, fu detta da' Greci *PHILOSIA* (Vedete Aristotile negli Eudemi) e da' Latini *AQUITAS*. Se la prima legge delle Civili Società è *SALUS PUBLICA*; seguita, che la compassione per poterfi dire Equa, debba piegare a questa legge generale. Dove favorisce il privato col discapito pubblico, non vi è più quell'equazione col jus naturale, ch'è detta; dunque è iniquità. Questi Giudici dunque sono per ignoranza iniqui e crudeli, quando credono di esser giusti e umani.

§. XXVII. V'è ancora un altro vizio rompitore della pubblica confidenza, nè men grande degli antecedenti, ed è la difuguaglianza de' decreti giudiziali nella medesimezza de' delitti contra la fede de' contratti. Sviluppiamo un po' più ampiamente questo punto. La perfetta giustizia de' contratti è un dovere de' poveri e de' ricchi, de' laici, e degli Ecclesiastici, de' Cittadini, e de' Militari, de' Magistrati, ec. de' plebei, e de' nobili. Non vi farebbe giustizia in un Paese, dove i poveri potessero obbligare a' ricchi, i plebei a' nobili, i laici agli Ecclesiastici, i privati a' Militari, a' Magistrati, ec., ma non questi a quelli: ovvero dove le obbligazioni fosser più forti dalla parte de' primi, che da quella de' secondi. Tutti i contrattanti in quello, in che convengono, sono perfettamente eguali. E questo significa quel che le leggi dicono, che tutti i contratti, e tutti i patti, che hanno *nome e causa*, discendono dal *jus naturale*, e hanno forza per la legge di Natura; perchè nel *jus di natura*, e sotto la natural legge tutti gli uomini si considerano come eguali. I Sovrani medesimi in tutti i patti e i contratti di *jus gentium* con i loro sudditi, contraggono da privati. Non vi è una giustizia di vendita e compera, di mutuo, di deposito, ec. pel Fisco, un'altra pel suddito. Chi può ignorare questa filosofia? Ella è il piano di tutte le sanzioni de' popoli, che hanno un Codice di leggi.

§. XXVIII. Supponghiam' ora, che i Magistrati, sia per ignoranza della vera natura della giustizia, sia per riguardo a se medesimi, o a certe classi, sia per viltà di animo, sia per qual si è cagione, vengano a slogare questa uniformità di giustizia, e ad introdurre ne' loro giudizj varietà di decreti nella medesimezza di delitti in materia di contratti e patti, qual confidenza potrebbe più avere il povero nel ricco, il plebeo nel nobile, il laico nell'

nell' Ecclesiastico, il cittadino nel militare, o nel magistrato, ec. (a)? Niun dunque de' più deboli vorrebbe contrattare col più forte. Il corpo civile si vedrebbe ridotto in una Società Leonina. Non vi è vizio, che più affideri la fede pubblica, e che abbia maggior forza da ridurre le nazioni ad uno Stato semiselyaggio, quanto è questa difformità di giustizia.

§. XXIX. Gli effetti i quali sogliono seguire dalla mancanza della fede pubblica, sono molti, e tutti degni di considerazione. Noi non ne accenneremo, che alcuni pochi, e principali. E primieramente la rovina dell' arti, e dell' industria, le quali siccome sono dalla pubblica fede animate, così la diffidenza le gela; imperciocchè la pubblica diffidenza porta seco non solo l' interno discredito, ma l' esterno altresì rispetto a quelle Nazioni, con cui traffichiamo. Né giova il dire, siccome fa l' Autore della favola delle Api, che a mantenere in vigore le arti, e l' industria basti il bisogno, e la cupidigia di arricchire; perchè questo bisogno, e questa cupidigia quando non sono spinti, che dalla frode, e dalla mala fede, mancheranno de' mezzi per poterli esercitare, e la gente oppressa amerà me-

(a) Quei Principi, che sottrassero i Preti e i Monaci dalla comune giurisdizione ne' comuni delitti, ebbero senza dubbio una mira, che ognun loderà, cioè di accreditare il rispetto, che per tutte le leggi è dovuto alla classe degli educatori spirituali: ma non videro le conseguenze. E' il medesimo di quei, che stabilirono le giurisdizioni delle Corti Baronali. Perchè ancorchè esse non sieno nella loro natura e origine, che delegazioni della suprema giurisdizione; tuttavolta come i feudi divennero ereditari, esse furono ridotte ad esser di fatto indipendenti, benchè si confessasse la dipendenza di dritto. Potevasi impedire la difformità de' giudizj in questa differenza di Tribunali sostenuti da diverse molle, o animati da diversi fini? Questa difformità rovina il costume e la confidenza pubblica. Sarebbe egli possibile, che una colomba, un toro, un passero contraessero società con un' Aquila, un Avoltojo, un Sparviero senza grandissimo batticuore? E che dovendosene difendere, non potendo già colla forza, non il volesse coll' astuzia, e la furberia?

meglio la poltroneria, che la fatica (a). La pace, e la sicurtà sono la vera sorgente delle ricchezze, perchè fanno amare i comodi, i quali acuiscono l'industria. Ma come si può aver sicurtà, dove tutto è corrotto dalla frode?

§. XXX. Secondariamente è la decadenza del Commercio: perchè il discredito impedisce lo scolo; e questo disanima tanto il Mercatante, quanto l'Artista. Ora quanti mali feco porti in una Nazione trafficante la decadenza del Commercio è più d'una volta dimostrato. Voglio qui solamente indicarne un esempio. I Portoghesi a forza di diligenza, e d'un valore incredibile avevano occupato il Commercio di tutte le Coste dell'Africa, della Persia, dell'India, dell'Isole Moluche, della China, del Giappone. Ma ufando poi della mala fede, e della superbia, e sopravvenendo in quei medesimi luoghi gli Olandesi, rigidi osservatori della giustizia, e delle promesse, e mercatando onoratamente, in meno di 50. anni i Portoghesi vi perdettero tutto il lor Commercio, e furono ridotti ad essere schiavi degl'Inglese.

§. XXXI. In terzo luogo, poichè la mala fede discioglie la reciproca e sincera amicizia degli uomini, la quale amicizia è il solo vero legame della società, e la sola vera sorgente della forza e grandezza dello Stato; seguita, che le Nazioni senza buona fede non facciano più, che un corpo apparente, senza vincolo, e soggetto, siccome mucchio d'arena, a disciogliersi ad ogni piccola per-

col-

(a) La maggior parte de' popoli della Siberia, dice Gemelli ne' suoi viaggi, che i Vaivodi di S. Peterburgh trattano da Schiavi, sono poverissimi, e poltroni. Se loro si domanda, in che è posta la felicità di questa vita? *Nel non far nulla*, rispondono. Se loro si dice, *voi partite nella miseria*. E' vero, dicono, *ma evitiamo di essere spogliati e oppressi ne' comodi; dovechè ora siamo compatiti nell'estremo bisogno.*

coffa: il che s'è veduto spesso nella Storia del genere umano. E' un errore il credere, che uno Stato possa durar lungo tempo senza virtù e reciproca confidenza.

§. XXXII. In quarto luogo questo male diviene ancora maggiore, dove si è avanzato in coloro, i quali servono alla custodia, e all'educazione del corpo civile: perchè rifedendo in questi quasi tutta la forza della Repubblica, ella diviene arbitraria. Negli ultimi tempi dell'Imperio Romano la soldatesca vendeva la Sovranità al più offerente. Videsi l'istesso nell'Imperio Greco verso il X. XI. e XII. secolo, il che fu poi la cagione della sua rovina (a).

C A P. XI.

De' Cambj, e degli Aggi, e delle loro leggi.

§. I. **Q**uesta parola *Cambio* nella sua prima origine non significa altro, fuorchè un contratto di permuta. Ma poichè crebbe il Commercio, e le varie maniere di contrattare si moltiplicarono, ella cominciò a prenderfi in molti altri significati, ne' quali nondimeno si vede sempre ritenuta qualche cosa del primo (b). Adunque i significati più ordinarj, che ora ottiene, son quel-

(a) Scrivete tra gli affiomi de' Geometri, CHI E' AVVEZZO A VENDER LE LEGGI E LA GIUSTIZIA, VENDE COLLA MEDESI-MA FRANCHEZZA LA SOVRANITA'. Or questo avviene in ogni Paese, ove le due parole BEN PUBBLICO son parole non significanti; perchè senza quell'idea di BEN PUBBLICO, non ci può essere vera conoscenza di leggi, nè di giustizia.

(b) Ma questa parola non ebbe mai, nè potè avere l'idea, ch'io odo da alcuni darle, quando dicono *dar danaro a cambio*, per *darlo ad usura*. Perchè ancorchè sia vero, che la forgente naturale dell'aggio ne' cambj, e dell'USURA nelle prestanze, sia una e la medesima, come mostreremo poco appresso, e vale a dire IL COMODO, onde nascono tutti i prezzi, i contratti; tuttavolta
di

quelli del cambio a minuto, e del cambio in grosso. Il cambio a minuto si fa in un medesimo luogo da coloro, i quali per un dato interesse cambiansi reciprocamente diverse specie di moneta. L'interesse, per cui si fa questo cambio, addomandasi *aggio*. In fatti è il prezzo del comodo.

§. II. Il cambio in grosso si fa in due maniere. La prima è, quando un Mercatante d'un certo luogo come A, s'addossa i fondi, e le facultà d'un altro del medesimo luogo A, i quali fondi, o facultà esistono in un altro luogo distante, come B, e per questo gliene dà l'equivalente in A. La seconda maniera, o specie di cambio in grosso, della quale parleremo in questo capitolo, è quella de' cambj, che si fanno per tratte, siccome quando un Mercatante Napoletano, ch'abbia de' crediti in Genova, con una sua lettera ordina al suo corrispondente di pagare una data quantità, e qualità di moneta, sotto alcune condizioni, ad una terza persona, dalla quale si dichiara aver ricevuto altrettanto; ovvero quando ordina di farne tratta per un terzo luogo, come per Cadice, per Amsterdam, ec.

§. III. Queste lettere si chiamano *lettere di cambio*. E' da considerarsi, che in questi cambj intervengono sempre tre persone, e due luoghi, cioè colui, che compera una lettera di cambio; colui, che gliene vende: e finalmente quegli, che dee pagarla. I luoghi sono, uno dove si compera, e l'altro dove si paga una tal lettera. Questi due luoghi sono

di *Cambio*, e di *Mutuo*, sono sostanzialmente diversi. Questi scambiamenti di parole e d'idee, sì frequenti ne' popoli, sono spesso cagioni da mascherar la giustizia da iniquità, e l'equità da ingiustizia; e la Filosofia, ch'è un'arte per sua natura nemica dell'errore, in niuna parte vuol'essere più oculata, quanto nello scoprire e gastigare queste furberie di parole.

sono essenziali al cambio, altrimenti non è cambio, ma furberia. La lettera di cambio chiamasi *tratta* dalla parte di colui, che la vende, e dicesi *rimeffa* dalla parte del corrispondente, che dee pagarla. Coloro, che fanno di questi nogozj *ex professo*, son detti *Cambisti*, e *Banchieri* nella lingua del gran Commercio d'Europa.

§. IV. Per ben comprendere quello, che faremo per dire, è da saperfi, che la presente materia si può dividere in *meccanica*, e *politica*. Benchè io non intenda trattar qui della prima, come non appartenente alla teoria dell'economia, se non quanto è necessario alla seconda; pur è bene, ch'io avverta, che poichè la prima è come la sostanza del presente pratico Commercio Europeo, senza la quale niun traffico si può fare in grande, coloro, che vorranno mettersi in istato d'intenderla, e praticarla con iscienza, potranno utilmente provvedersi de' seguenti libri, cioè *del Commercio dell'Olanda* del Signor Riccardi, *della Scienza de' Negozianti* di Monsieur della Porta, e *della Combinazione de' Cambj* di Monsieur Darius.

§. V. Avvertano eziandio, che ad imparare questa scienza pratica, si richieggono due cose. La prima è la cognizione delle monete di tutti gli Stati, i quali sono fra esso loro in Commercio. E perchè le monete si cambiano spesso dappertutto, si vuol'essere pratico così delle antiche, come delle recenti per essere abile a pareggiarle. In oltre facendosi quasi tutti i Cambj di Europa in monete ideali, è da badare a due pareggiamenti, uno colle monete ideali, l'altro colle correnti. La seconda è un grande esercizio d'Aritmetica, e principalmente della regola del 3., come volgarmente si chiama, o sia della quarta proporzionale, semplice, composta, diretta, reciproca. Per quel che poi s'appartiene alla presente teoria politica,
del-

della quale ci studieremo di dare qui i principj, ella è trattata fottilmente da Melon, Dutot, Montesquieu nello Spirito delle Leggi, e da Monsieur Forbnei, i quali autori si possono da coloro leggere, che amano questi studj di Economia politica (a).

§. VI. Per intenders adunque i principj del cambio, si vogliono primamente in esso distinguere due oggetti, e considerarsi separatamente; il primo de' quali è il trasporto del denaro da un luogo ad un altro: il secondo il prezzo, e corso di questo trasporto, che è detto *cambio*. Il trasporto si fa per una lettera nel modo detto di sopra. Il prezzo è la quantità del denaro, che si dà in un luogo per riscuotere l'equivalente in un altro.

§. VII. Il prezzo dunque del cambio può essere definito in generale con questa definizione di Forbnei. *Egli è una momentanea compensazione delle monete di due diversi Stati, i quali trafficano tra loro, la qual compensazione è in ragion reciproca de' loro debiti*. Per intendere la qual definizione è qui da ripetere in poche parole quel, che è stato detto di sopra, cioè, che il primo Commercio tra gli uomini non si fece, salvo che con delle permutate, o cambj; e appresso che non si diede prezzo eminente all'oro, e all'argento, che per comodità delle permutate: che per maggior facilità e sicurtà l'oro, e l'argento si divisè in piccoli pezzi, e si segnò con de' pubblici impronti, onde si venne a crear le monete: che queste monete furono, e sono tuttavia diverse di peso, e di finezza secondo i tempi, e gli Stati; che le monete non essendo mercanzie, ma bensì rappresentanti d'

Parte II.

K

esse,

(a) Sembrerà per avventura a qualche dotto uomo, che s' fatte notizie, come molte altre, ch' io ho sparfe in ambedue queste parti dell' Economia Civile, sieno troppo puerili da entrare in un' opera ragionata. Ma io do alla luce Elementi, ed Elementi, che servono ad una Scuola di giovani.

esse, sono inutili se non vi sono delle cose rappresentate: finalmente, che la circolazione delle mercanzie sia necessaria, affinchè le monete circolino; perchè le cose possono ben circolare senza la circolazione delle monete, come quelle che di per se bastano a' bisogni delle nazioni; ma non già le monete, senza che circolino le cose, non si potendo vivere di metalli.

§. VIII. Or questa teoria dimostra la proposizione fondamentale, che non vi può essere Commercio di cambio, senza commercio di mercanzie; e che il cambio, e il suo corso non altronde traggono la loro sorgente, e valore, se non da questo reciproco flusso e riflusso di commercio di cose. In fatti tu non puoi trarre lettere cambiali sopra di quella piazza mercantile, dove non hai crediti, e corrispondenti: nè vi puoi avere de' crediti, se non vi avrai mandato delle mercanzie, o del denaro. Dall'altra parte colui, il quale domanda una cambiale, non la domanda, se non perchè è debitore alla piazza, della quale tu sei creditore. Ma quando due Stati sono reciprocamente debitori, e creditori, bisogna, che abbiano reciproco Commercio; dunque non vi può esser cambio fra due piazze, fra le quali non sia reciproco Commercio.

§. IX. E da questa proposizione fondamentale si possono di leggieri intendere i sette seguenti corollari.

I. Un paese, che ha de' soli crediti sopra d'un altro, non è soggetto a rimesse.

II. Se ha soli debiti, non può trarre lettere di cambio.

III. Le tratte di cambio saranno in numero e quantità eguali alle rimesse, se i debiti sieno eguali a' crediti in due paesi A, B.

IV. Se variano i debiti, e i crediti, saranno in ra-

ragione del divario, e quella nazione darà più tratte, che ha più crediti; quella riceverà più rimesse, che ha più debiti.

V. La piazza, che ha più debiti, che crediti, dee pagare lo sbilancio in contante, dove non abbia nè derrate, nè manifatture da esportare,

VI. Le piazze, che hanno più debiti, che crediti, e che pagano lo sbilancio in contante, come l'industria non vi si rimette, tendono al fallimento.

VII. Quelle piazze, che hanno costantemente più crediti, che debiti, arricchiscono ogni anno in contante.

§. X. Dalla medesima proposizione, e dallo stato delle Provincie Europee, seguita, che un Commercio di cambj debba essere tanto tempo in piedi in Europa, quanto dura il bisogno del reciproco Commercio delle derrate, e manifatture. In fatti il sito di queste Provincie, e l'interna costituzione è tale, che si può ben di lor dire, *non omnis fert omnia tellus*: imperciocchè altrove nascono di quelle cose, che mancano, e mancheranno eternamente in altri paesi. Le contrade Settentrionali non avranno giammai olio, vino, seta, bambagia, e moltissime altre cose de' paesi meridionali, e i paesi meridionali, abbisogneranno perpetuamente di buon ferro, acciaio, rame, di certe pelli, e di certi pesci, che si ritrovano nel Settentrione. Oltre di questo gl'ingegni di certi climi sono meglio atti a certe arti, che a certe altre, così per la disposizione de' climi, e de' temperamenti, come pel governo, e per l'educazione. Quindi nasce fra loro un reciproco bisogno, e un necessario commercio. Ciascuno Stato manda negli altri del suo soverchio per ricever quello, di che abbisogna. Questo reciproco traffico è il fondamento de' Cambj per lettere. Ora come esso è fondato sopra de' bisogni naturali, e immutabili; seguita, che il Commercio de' Cam-

bi debba essere così eterno, come quello delle cose (a).

§. XI. Il prezzo del cambio va delle volte, ora più, ora meno, al di là del pari del valore delle monete degli Stati diversi, che trafficano fra loro. Così voi, comprando una lettera di Cambio pagherete il 3, il 4, il 5, ec. per 100. di più, che non porterebbe il pari. Certi ignoranti di queste materie hanno gridato contra un tal aggio, dichiarandolo usura iniqua e disonestissima. E non nego, che possa esser tale, se chi vende di queste lettere prenda più in là di quel che porta il corso de' Cambj, o se la permuta, e i luoghi sieno esseri finti, non reali. Ma è ignorar la natura delle cose il pretendere, che non vi possa essere vera e giusta cagione di riscuotere quel 3, 4, 5, ec. di più del pari. I. Non si fa trasporto di nessuna cosa da luogo a luogo senza spesa. Se voi avete a mandare di qui a Genova 1000 scudi vi pare, che non vi dovesse costar nulla? Dovete dunque pagare il prezzo di questo trasporto. II. Quando i prezzi delle cose, che sono in commercio, crescono o scemano in ragion composta diretta de' bisogni, reciproca delle quantità fisiche: crescon sempre e scemano con giustizia. Se le lettere di Cambio sono in commercio; elleno soggiacciono alla medesima regola. III. Ogni comodo ha prezzo, e questo prezzo è regolato dalla medesima legge generale, che genera e regola tutti gli altri; e bisogna dunque pagar il prezzo dell'aggio.

§. XII. Dicono, che questa rigidezza di giustizia, *summum jus*, annienta la legge di beneficenza: se dunque l'aggio de' Cambj non è ingiusto, è al-

(a) E questo fa, che l' Europa possa oggimai considerarsi come una sola Città, e le nazioni in particolare come tanti quartieri in questa Città: idea, la quale afficura dalla fame, e dagli altri bisogni tutti i popoli industriosi, e providi.

è almeno disonesto. Idee false. Questa legge di beneficenza, che alcuni trasportano fuor de' termini, che la Natura e le più sacre Sanzioni han fisso, dove si lasciasse correre a questo modo, diventerebbe cagione destruttiva della vera beneficenza, gettando i popoli nell' inazione, madre dell' estrema miseria. Io ho dimostrato questi termini nella Diceosina; e ne farà detto, quanto comporta la materia, nell' articolo dell' usure qui appresso.

§. XIII. Di qui s' intende in che modo il Cambio sia il vero barometro dello stato del Commercio d' una Nazione. Imperciocchè per sapere, se una Nazione più dà, che riceve, o più riceve, che dà, e perciò s' ella paga lo sbilancio a contanti, o l' è pagato, non occorre far' altro, che osservare il corso de' Cambj per un certo dato numero d'anni. Se i Cambj sieno stati sempre bassi dalla sua parte, esso è stato pagato da forestieri, vale a dire, che il suo Commercio è stato utile; ma se sono stati dalla sua parte alti, egli ci debb'esser certo, che il Commercio è stato svantaggioso. Finalmente se i vantaggi, e gli svantaggi del Cambio sieno stati eguali, è manifesto, ch' ella ha traficcato del pari, e ciò vale a dire, senza nè perdere, nè guadagnare.

§. XIV. Ma perchè quest' è una importantissima parte del presente capitolo, si vuole più accuratamente dimostrare, per rischiarar le menti di molti, i quali, come i fanciulli al bujo, stimano tutta questa materia misteriosa, e n' hanno grandissima paura, e tale da far loro non di rado commettere delle clamorose ingiustizie, e da rovinare il commercio. Dunque per le cose dette qui di sopra venghiamo chiariti, che tutto quel, che è in Commercio, cresce di prezzo, quando sono molto più coloro, che amino di comperare, che non son quei, che voglian vendere; cioè quando le quan-

rità fisiche sono minori de' bisogni: e per l'opposto quando le quantità fisiche superano i bisogni, le cose, che sono in Commercio, scemano di prezzo. Dond'è, che poichè le lettere di Cambio sono in commercio, debbano avere maggior prezzo, quando son pochi coloro, che le danno, e hanno pochi crediti, e per l'opposto molti coloro, che le domandano: e scemare di prezzo, dove pel contrario son pochi quelli, che le ricercano, e molti que', che l'offrono. Ma dove son pochi quelli, che l'offrono, e molti quelli, che le domandano, ivi son pochi crediti, e molti debiti, e per l'opposto, dove son pochi coloro, che le richieggono, e molti quelli, che l'offrono, ivi son pochi debiti, e molti crediti: dunque in quello Stato, dove i Cambj son bassi, son molti crediti; e dove i Cambj sono alti, sono molti debiti. Ma il credito di una Nazione nasce da quel che esporta del suo, e il debito da quel che riceve dell'altrui; dunque una Nazione, dove i Cambj son bassi, ha più mandato, che ricevuto, e dove son alti, ha più ricevuto, che mandato.

§. XV. A voler dunque conoscere, se uno Stato faccia un Commercio utile, o svantaggioso, non s'ha da far' altro, che osservare il corso de' Cambj per un considerabile numero d'anni. Perchè se in questo tempo i Cambj sono stati svantaggiosi, lo Stato dee aver fatto un Commercio rovinevole, cioè d'aver più ricevuto, che mandato, e perciò d'esser stato spogliato del suo contante: e se sono stati vantaggiosi, dee aver fatto un Commercio utile, cioè d'aver più mandato, che ricevuto, e con ciò d'aver aumentato il contante, e l'arti. E perchè qualch'uno ingannato non istimi, che poichè pochi Mercatanti s'arricchiscono, il Commercio, che fa la Nazione, sia generalmente utile, è da considerare, che anche in un

Com-

Commercio rovinevole possono bene alcuni pochi straricchiare: perchè questi guadagni si fanno più su la propria Nazione, che su gli Stranieri.

§. XVI. Il Dottor Hum ne' suoi Discorsi politici s'opponne a questa dottrina comune, e dice primamente, che non si può da' Cambj bassi arguire il vantaggio della Nazione, nè dagli alti lo svantaggio. Dice secondariamente, che i Cambj alti non sian tanto da temere, quanto comunemente si fa: conciossiachè l'altezza medesima sia cagione, per cui in breve tempo o si rimettano alla pari, o diventino bassi. Questa sua seconda proposizione è verissima: perciocchè i Cambj alti son cagione, che il denaro scappi via: per modo che in pochi anni divenuto lo Stato povero, o non prende più dai forestieri, per non poter pagare, ovvero se prende, dee pagare con de' suoi generi. Nel primo caso i Cambj diventano bassi; perchè lo Stato col non prendere più si scarica de' suoi debiti; nel secondo diventa creditore a cagione dell'estrazione de' suoi generi, e i Cambj per quest' altra ragione vengon bassi. Ma nel primo caso non si scarica de' debiti, se non per povertà; e non è poi vero, come il dice il nostro Inglese, che una Nazione non abbia gran fatto a temere la sua povertà; purchè non siamo di quei Siberj, che pongono la nostra felicità quaggiù nell' essere straccioni, e accattoni (a).

§. XVII. Quanto s'appartiene alla prima sua proposizione, egli combatte di fronte il comune sentimento di tutt' i politici, e la sperienza medesima. Egli è il vero, che il Cavalier Cild nel suo Trattato su 'l Commercio avea anch' egli osserva-

K 4 to,

(a) Quando un Sibero, dice Gmelin, vuol fare la più terribile imprecazione ad un altro Sibero, gli dice adiratamente, *possiate vivere alla Russa*: e questo vuol dire, *possiate faricarvi come un Russo per vivere con morbidezza*.

to, che il corso de' Cambj non sia un metodo esente da ogni sbaglio per fare un giusto bilancio del Commercio. Ma nondimeno egli non nega, che sia il metodo il menò incerto. Le sue ragioni sono: che non è facile tenere un esatto conto de' Cambj: che spesso altre cagioni, le quali non hanno che far nulla col Commercio, possono alterare i Cambj, siccome una guerra, un discredito pubblico, un abbassamento del denaro appresso le vicine Nazioni: che una Nazione non avrà mai cambio aperto con tutte quelle, con le quali traffica, ma trafficherà spesso a contanti, o a permutate presenti: che vi sono de' traffichi frodolenti, e in contrabbando, i quali non entrano nella massa de' Cambj. Queste ragioni fanno veramente, che un tal metodo abbia anch'egli delle grandi difficoltà per la precisione d'un bilancio: ma non possono già fare, che non sia il più vicino all'esattezza: massimamente essendovi alcune di quelle cause dette dal Signor Cild, le quali si possono facilmente separare dalla causa del Commercio.

§. XVIII. In alcune Nazioni, le quali avevano i Cambj alti, e svantaggiosi, per potergli rimettere alla pari, o rendergli anche vantaggiosi, fu da alcuni politici pensato, che dove il Sovrano facesse trasportare alla Nazione creditrice una gran somma di denaro, per la quale quella divenisse debitrice, avrebbe potuto far due guadagni, uno per se, guadagnando l'interesse de' Cambj; l'altro pel suo popolo con rimettere i Cambj alti. Ma questa è una vera illusione: imperciocchè a pensarvi bene non è far'altro, che pagare in una sola volta quel, che la sua Nazione avrebbe pagato successivamente. Il guadagno poi del prezzo del cambio sarebbe in parte scemato dal trasporto del denaro: e in parte sarebbe un guadagno su la propria Nazione. Tralascio il dire, che non è convene-

venevola a' Sovrani intricarfi nelle basse materie di Commercio. Per la qual cosa la vera maniera di rilevare una Nazione, ch'è in debiti, e fare, che i Cambj da svantaggiosi si convertano in utili, è quella di renderla creditrice delle Nazioni, con cui traffica, e renderla tale costantemente, e durevolmente. Ora per ottenere ciò è necessità, che questa Nazione mandi fuora delle sue derrate, e manifatture, e che il possa fare costantemente. Il che non s' ottiene, che con promuovere l' arti, e il Commercio nel modo, ch' è detto nella prima parte, e qui sopra nel capitolo VIII., e con regolare in modo le Finanze, ch' elleno non secchino l'arti, e arrestino il corso del traffico. Tutti gli altri metodi son ciancie, e non da badarvi. Quel Sovrano dunque, che volesse sottrarre la sua nazione da questo stato di svantaggiosi Cambj, potrebbe con maggior sapienza impiegar quella somma di denaro. 1. all' Agricoltura. 2. alle Manifatture. 3. ad agevolare il commercio con liberarlo da certi non ragionevoli incagli, ec. (a)

§. XIX. Dalle cose fin qui dette si possono dedurre le due seguenti massime. I. Che una delle più sicure regole per conoscere se il Commercio d' una Nazione sia utile, o dannevole, e se le sue ricchezze crescano, o scemino, sia l' osservare diligentemente il corso de' Cambj per un considerabile tratto di tempo. Che se in questo tempo i Cambj siano stati ora alti, ora bassi, avendogli tutti attentamente calcolati, si dee prender il punto

(a) In molti Paesi i sudditi hanno dato alle Corti il più bello esemplare dell' arte di arricchire. Tali sono le grandi Società per promover l' arti gli anni addietro fondate in Londra, in Peterburg, in molti luoghi della Francia, ec. la Società di Agricoltura piantata da privati gentiluomini in Galizia: la Società di dotti pur dianzi stabilita in Siviglia, per tradurre tutti i libri di Agricoltura, di Manifatture, di Commercio, e diffondergli nella nazione, ec. ec. Che fanno i gentiluomini Italiani? Liti, duelli, teatri, pranzi, ec. ec. Ecco come si può divenir Siberi.

to mezzano fra i due estremi, e per questo punto giudicare del vantaggio, e disvantaggio.

II. Che dove una Nazione sia di molto debitrice ad un'altra, per modo che i Cambj siano svantaggiosissimi, è sempre miglior partito pagare in contanti, purchè sia possibile, che servirsi del cambio. La ragion' è, che in questi casi il pagare per Cambj aggrava, e impedisce il traffico per la loro altezza, e concio cagiona l'incaglio del Commercio.

§. XX. Dalla seconda massima si comprende, che la proibizione d'estrarre le monete è per ogni Stato, generalmente parlando, inutile, e dannevole. Ella è inutile, perchè l'esperienza di molti secoli ha dimostrato, che si fatte leggi mai non sono state osservate per qualunque rigore, che vi si adoperasse. E di qui è, che nè i Veneziani, nè i Toscani in Italia, nè gli Olandesi, nè gl' Inglese si sono avvisati mai di servirsene. Ella è dannevole, perchè o lo Stato è debitore, o no. Se no, la legge è inutile: e se è debitore, è forza, che paghi. Ora egli non può pagare, che o in mercanzie, o in contante. La prima sarebbe la miglior maniera, e la più utile; ma dove ella non ha luogo (per la nostra ipotesi) bisogna o pagare in contante, o fallire. In questo caso la proibizione di non pagare in contante non è differente dal fallire.

§. XXI. Egli è ben ragionevole però, che la legge civile proibisca quelle branche di Commercio, le quali sono dannevoli per la Nazione, e le quali non promovendo il Commercio delle proprie cose, anzi ritardandolo, votano il paese di denaro, e per si fatta guisa indeboliscono l'industria. In oltre è ragionevolissimo o di sterpare dell'intutto, o di ridurre al menomo possibile tutte quelle cagioni, le quali mandano via il denaro, senza lasciare la menoma speranza, ch'esso sia per ritornare di nuovo nè in specie, nè in generi, delle quali

cagio.

cagioni ve n'ha molte da per tutto, e moltissime per avventura fra di noi. Donde si può capire, che la nostra legge del valimento è politica, e giustissima. Ma ella vorrebbe essere ancora più univversale, che non è, e abbracciare i benefici Ecclesiastici medesimamente, a tenore della grazia di Carlo VI.

C A P. XII.

Digressione sul Bilancio del Commercio.

§. I. **L**A materia superiore de' Cambj richiama a se quest'altra del Bilancio del Commercio, come quella, ch'è alla prima molto congiunta. Usano i prudenti Padri di famiglia, i quali vegliano all'Economia della Casa, scrivere partitamente tutti gl'introiti, e gli esiti, e in fine di ciaschedun'anno pareggiare gli uni con gli altri; affinchè possano conoscere, se l'introito sia stato maggiore, minore, o eguale all'esito, per poter prendere quei partiti, i quali sono più acconci alla conservazione, e all'aumento della famiglia. Questo chiamasi bilancio, o pareggiamento d'introito e d'esito. Ora perciocchè ogni Stato è, a certi riguardi, una gran famiglia; seguita, che un bilancio generale sia l'operazione politica la più importante per ogni Nazione prudentemente governata. Quindi è, che i politici hanno molto studiato per darci un mezzo sicuro da fare il più precisamente che si possa un bilancio di Commercio. Veggasi il Signor Melon al capitolo 22.

§. II. La maniera, e 'l metodo, che a prima vista sembra il più sicuro, sarebbe quello di tenere ciascun'anno esatti notamenti di quel che esce, ed entra, e del lor valore. Quest'è la regola, che si tiene nelle private famiglie, e ne' Banchi di negozio; e nondimeno questa regola, ancorchè semplice,

plice, e naturale, non è applicabile all'interesse Nazioni, essendo ella per molte ragioni difettosa. Primamente egli è quasi che impossibile d'aver dell'esatte liste della quantità di ciò che si estrae, e intromette. Secondariamente ancorchè questo si potesse ottenere, non è però possibile il risapere precisamente i prezzi delle mercanzie introdotte, o estratte: essendo questo l'arcano il più geloso della negoziazione.

§. III. I primi, i quali servirono d'un tal calcolo, ricorsero a' registri della Doana, e a' dritti d'entrata, e di uscita. Quindi s'ingegnarono di ricavare delle notizie intorno alla quantità e al valore dell'esportazioni, e importazioni. Ma questo metodo è imperfettissimo. In prima vi sono di molte cose di piccolo volume, e di gran valore, siccome sono le pietre preziose, i metalli ricchi, le manifatture d'oro, d'argento, i drappi di seta, i merletti, e che so io quant'altre, le quali in tutti gli Stati escono ed entrano di contrabbando, non ostante tutti i rigori della legge. Anzi la copia de' contrabbandi è in questi generi tanto maggiore, quanto sono più grandi i dritti, che si pagano; perchè allora il guadagno è maggiore: e dov'è grande il guadagno, ivi sono sempre moltissimi coloro, che si studiano d'occuparlo, o di avervi parte. Quando sono molti questi, i quali studiano di gabbarti, a difenderti da molti, non ti potrai però salvare da tutti, e massimamente se tu sii in un paese circondato da mare, e dove sieno moltissimi di coloro, i quali o per immunità personale, o per prepotenza si credono esser sicuri delle pene, che la legge minaccia.

§. IV. In secondo luogo è difficilissimo, che si valuti esattamente quel che si estrae, e s'intromette: e 'l volere in ciò regolarfi colla tariffa della Doana è certamente abbagliarsi. La ragion'è, che

la

la maggior parte de' dritti della Doana si pagano non già a ragione di valore, ma a ragion di peso, e di misura. Così, per cagion d'esempio, fra noi il dritto d'uscita pel grano, per l'olio, pel vino è il medesimo di tutti questi generi, siano di maggior valuta, siano di minore, riguardandosi solo al peso, e alla misura. Per la qual cosa siccom'è facile stimare da' dritti della Doana le quantità legittimamente estratte, o intromesse; così è impossibile il determinare precisamente il prezzo.

§. V. Il metodo più comunemente oggigiorno ricevuto è quello del corso de' Cambj, secondo che è dimostrato nel capitolo antecedente. Si conviene assai, che in una materia sì intricata, e difficile, questa sia la meno incerta maniera di conoscere, se il commercio, che si fa da una Nazione, le sia utile, o dannevole. Egli è il vero, che anche questa sorta di bilancio è vaga e generale molto: ma anche questa generale e per avventura confusa conoscenza può bastare ad un Politico, affine di pigliare i più proprj espedienti, o per conservare il commercio, o per rilevarlo; il che è il fine del bilancio.

§. VI. Il Cavalier Josia Cild stima, che l'esaminare il commercio medesimo ne' suoi istrumenti, e nelle sue cause, e ciò per un lungo corso d'anni, sia anch'esso un buon metodo di bilanciare. Quest'esame dee consistere in calcolare. 1. la quantità de' vascelli impiegati nel commercio esterno per estrarre le derrate, e le manifatture del paese. 2. la quantità de' marinari, che hanno fervito, e servono ad un tal commercio. 3. il numero de' Mercanti, che il fanno. 4. il grado di perfezione e diffusione, in cui sono l'arti, e l'agricoltura. Se tutte queste cose in un considerabile corso d'anni sieno cresciute e migliorate, ci debb'essere manifesto argomento, che il commercio esterno sia divenuto utile.

Ma.

Ma se sono mancate, e peggiorate; è indizio chiaro, che il commercio è stato dannevole.

§. VII. La ragione di questa proposizione è, che l'accrescimento, e l'miglioramento di tutte le fatte cose appartenenti al commercio non può nascere se non da utilità, che la Nazione ne tragge, siccom'è da se stesso manifesto: conciossiachè un uomo corra dietro alla perdita, e al male. Oltre di che l'avanzamento di tutte queste cose è per se medesimo manifesto e grandissima utilità. Ma se poi le suddette cose sieno andate sempre decadendo, e non già per forza o di guerra, o di peste; o di male ordinate Finanze (a), o di qualch'altro grave infortunio, si può tener per sicuro, non essere addivenuto, che per danno, che si traeva dal commercio: imperciocchè non è cosa agevole, che si abbandoni un traffico, il quale giova, per essere il guadagno una delle molle; le quali con maggior forza solleticano, e stimolano gli animi umani.

§. VIII. Nel far poi questo esame il medesimo autore ci avverte di non ascoltare leggiermente le voci de' negozianti, le quali spesso sono sospette: ma di volere oltre a ciò esaminare e calcolare le cose medesime. Imperciocchè in prima i Mercatanti stimano essere del loro interesse il predicare sempre ruine, così perchè il numero di coloro, i quali vi s'impiegano, non cresca soverchiamente, come per altre loro occulte ragioni. In fatti nella maggior felicità del commercio Inglese si trovano scritti in Inghilterra di molti libri di Mercanti, ne'

(a) Il Signor D. Bernardo Ulloa nella sua squisita operetta, *delle manifatture di Spagna*, ha mostrato fino a' ciechi, che la decadenza del gran Commercio di quella Nazione è dovuta per appunto al disordine delle Finanze. Questo dotto libretto vorrebbe esser il Breviario di tutti i Finanzieri.

ne' quali non si parla d'altro, che di calamità, e miserie. Secondariamente perchè i vecchi Mercanti avvezzi al maggior guadagno, quando i trafficanti eran pochi, e le Nazioni meno scaltre, guadagnando meno nella loro ultima età, stimano perdita il mediocre guadagno, e a questo modo non cessano di predicare desolazioni. Finalmente perchè egli può essere stata più la mala condotta d'alcuni particolari, come a dire la negligenza, la poca abilità, o pure il lusso, e gli altri vizj del secolo, che la forza del commercio, la vera cagione, che gli ha desolati; e perciò bisogna sentirli, ma con gli occhi alle cose medesime, la cui lingua non può mentire.

§. IX. Un non ignobile autore di Economia pretende, che, senza venire a tante minuzie, la cognizione delle quali non è della Scienza Economica di chi governa, il più corto e sicuro metodo da bilanciare, per una nazione, che non ha miniere, è il calcolare spesso la quantità d'oro, e di argento, monetato, e manifatturato, ch'è nello Stato. Questa nazione non avendo miniere (per ipotesi) non può altronde trarre questi metalli, che dal commercio con coloro, i quali n'hanno. Se dunque questi ricchi metalli sono andati crescendo, seguita che il commercio, che gli ha importati, sia andato anch'esso aumentandosi, e con vantaggio: ma debbe essere decaduto, e rendutosi svantaggioso, se queste ricchezze rappresentanti sieno andate scemando. Supponghiamo che in questa nazione v'abbia in un dato tempo 20. milioni di queste ricchezze secondarie, e dopo 10. anni, 30. milioni, e poi in simili intervalli, 40, 50, 80, 100., ec. milioni; chi può dubitare, che questi milioni non sieno il frutto di un grande e utile commercio? Ma se da 100. milioni siasi decaduto prima a 90, poi ad 80, 30, 20, 10, ec. è di pari evidenza, che il commercio
 sia

lia caduto e peggiorato nella stessa proporzione .

§. X. Questa tesi è d'un' evidenza geometrica . Pur non credo, che nel fare un calcolo esatto, o il presso, della quantità di queste ricchezze, s'incontri minor difficoltà, e meno bui, che non è negli altri metodi memorati. 1. Come ridurre al netto tutta la quantità delle manifatture di oro e di argento, che in un dato tempo sono nella nazione? 2. Come calcolare con esattezza il numero e 'l valore delle pietre preziose? Nè è possibile pure, che si calcoli la moneta . Perchè si può sapere con precisione la quantità della propria moneta coniata in un dato tempo: ma. 1. chi saprà quanta di questa sia stata per gli Orefici liquefatta? 2. quanta andata fuori? 3. quanta sepolta? Più difficile ancora è il calcolare la moneta forestiera, ch'è entrata. Il giro poi della moneta è lieve e fallace indizio, essendovi molti, che si compiacciono di seppellirla.

§. XI. Il medesimo Autore crede, che si possa venire in cognizione della quantità dell'oro, dell'argento, e delle pietre preziose, per tre punti certi. 1. per lo stato de' prezzi delle cose rappresentate. 2. per quello delle compre e vendite. 3. pe' l grado del lusso. E primamente, dic'egli, il prezzo delle cose rappresentate dal danaro cresce, o scema direttamente, come la copia del denaro; dunque come questo prezzo è divenuto duplo, triplo, quadruplo, ec. è forza che a quella medesima proporzione siasi aumentata la copia del denaro. Il quale non ci venendo, che per commercio, e dalle nazioni, le quali l'hanno di prima mano; debb'essere aumentato e migliorato questo commercio. Appresso, come nelle compre, tanto grandi, che mediocri, e giornalieri non manca in niuna parte dello Stato il danaro sufficiente, e le permutate vi sono poche; è manifesto segno dell'esservi molto danaro, e che perciò la nazione faccia un commercio utile, e le si paghi

ghi dall'altre lo sbilanciamento in contanti. Finalmente il grado del lusso mostra per due ragioni la quantità de' rappresentanti. 1. perchè la materia del lusso è in gran parte l'oro, l'argento, le pietre preziose, 2. perchè il principale strumento n'è il danaro. Come dunque cresce e si dilata il lusso, e sostienfi, è indubitato argomento esser cresciuta la copia de' nobili metalli; ma se decade, e si restringe a pochi, è forza, che la materia, e lo strumento vi vadano mancando.

§. XII. Ma vi ha di grandi difficoltà sopra i due primi punti. I. Egli è vero, che la molta copia del danaro rialza i prezzi di tutte le cose e fatiche, che sono in commercio; ma è verissimo altresì, che non è la sola cagione, perchè montino quei prezzi, essendone una non men forte le Tasse e i Dazi; perchè fanno infallibilmente ascendere i prezzi delle derrate, manifatture, manovre, e fatiche di qualunque genere, e proporzionevolmente alla loro gravità; il che sarà da noi più ampiamente dimostrato nel seguente capitolo. Sicchè quest'indizio è assai ambiguo e incerto. Nè è men dubbio il secondo. Se i prezzi delle cose e delle fatiche si suppongano da 300. anni in qua montati per gradi al sestuplo; seguita, che in quella nazione, dove per tutto il traffico interno bastavano dieci milioni di contante, e' ve ne bisognino ora sessanta. Ma se voi non n'avrete, che quaranta, il danaro è senza dubbio cresciuto del quadruplo, e pur ve ne bisogna ancora due feste, o un terzo, perchè si possa spefar delle permutate. Dunque possono crescere le permutate anche dove cresca il danaro.

§. XIII. Convegno poi sul terzo argomento, ma con le seguenti condizioni. I. Se il lusso sia più di materie straniere, che domestiche. II. Se non sia solo in certe poche capitali, con un generale squal-

Parte II.

I.

loro

lore delle provincie, ma univertfale, ancorchè non all' ifteffo grado. III. Che non folo fi foftenga uniformemente, ma vada crefcendo in eftenfione e intensità. In quefti dati il luffo è certiffimo argomento del crefcere il danaro; e con ciò, che lo sbilancio del Commercio fia, quel dato tempo, in favor noftro.

§. IX. Dopo tutto ciò, che fi è detto, fi può conchiudere, che un attento Politico può prender lume da tutte quefte parti. Egli può ciafcun anno far tenere un efatto conto del corfo de' Cambj: può far estrarre da' regiftri della Deana quelle notizie, che fervono a dargli lume, per conofcere in generale lo ftato dell' eſtrazioni, e intromiffioni: può fare eſaminare la quantità del Commercio per lo ftato dell' Agricoltura, e delle Manifatture; può informarfi del numero delle famiglie, e vedere fe fon crefciute, o ſcemate; della copia del denaro, che gira, e come, ec. Tutti queſti metodi fon tali, che benchè in qualche parte difettofi, nondimeno gli uni danno agli altri del lume. A queſto modo fatto un bilancio generale per molti anni confeſcutivi, è poi facile l' inquirere nelle cagioni, donde nafce il bene, o il male dello Stato, affine di prendere delle miſure, o per conſervare i vantaggi, o per provvedere alle cagioni deſolatrici.

§. X. Il fine di tutto queſto eſame fi può dividere in quattro punti principali, ficcome faviamente offerva il ſopraccitato Cild. Il primo è, perchè il Commercio ſi riguardi, e ſi conſervi, ficcome il principale intereſſe d' ogni Nazione, e maſſimamente delle marittime. Il ſecondo affinché ſi ponga tutto lo ſtudio, e la diligenza, perchè il numero di coloro, i quali travagliano alle manifatture, o ſi conſervi, ſe elleno ſono in buono ſtato, o ſ' aurenti, ſe in qualche parte è manchevole. Il terzo, affinché ſ' aurenti e ſi migliori il
primo

primo capitale de' popoli, e del Commercio, cioè l'Agricoltura. Finalmente per fare, che i forestieri stimino essere del loro interesse il trafficare con detta Nazione.

§. XI. A questi quattro punti si può aggiungere quello di regolare le finanze per lo stato de' fondi della Nazione; affinchè i paesi sieno adattati alle forze di ciascuna parte del corpo civile; senza la quale proporzione nè le parti del corpo civile potranno crescere a quella grandezza, alla quale le cose umane ben governate sogliono arrivare; nè il Legislatore potrà mai trarre dallo Stato quei vantaggi, che se ne compromette, e che potrebbe per una savia Economia. Sarà sempre verissima questa massima di Lucano:

Non sibi, sed domino gravis est, que servit egestas (a).

§. XII. Ripeto qui tre importanti teoremi che seguono. 1. Tutto quello, in che le mercanzie estratte avanzano le intrmesse, nel bilancio generale debb'esser pagato alla Nazione, che l'estrae, o in denaro contante, o in crediti su d'una terza Nazione. E per l'opposto se l'intromissioni superano l'estrazioni, la Nazione trafficante dee pagare o in denaro, o in crediti sopra d'una terza.

2. La Nazione, la quale paga il bilancio in contanti, o in crediti, fa due perdite, una del denaro, l'altra di quel che poteva guadagnare estraendo

L 2

le

(a) Io non saprei che dirmi d'una massima d' un Principe de' secoli passati, CHE IMPOVERISCAVO (i sudditi) MA SERVANO : TEMO I SUDDITI TROPPO COMODI. E le ragioni della mia ignoranza sono. 1. Che si può fare, che i popoli sieno agiati e obbedienti. I Cinesi. 2. Che la disubbidienza non vien mai dalle ricchezze, ma o dalla parziale amministrazione della giustizia, o dalla sproporzionata ragione delle Tasse. 3. Che i popoli pezzenti o desertano, o tumultuano perpetuamente. E' la catena de' comodi, che lega l'uomo alla Repubblica: e chi è così legato alla patria, è sempre sottomesso all'obbedienza d'un savio governo.

le sue mercanzie. Se ne può aggiungere una terza, cioè quel ch'ella perde nel poco, ch'estrae; perchè bisognosa di denaro, dee vendere a precipizio con suo svantaggio.

3. In una Nazione, la quale paga il bilancio del Commercio a quel modo, ch'è detto, l'agricoltura, e l'arti vanno in decadenza: e pel contrario quella, che guadagna il bilancio, fa tutti i seguenti acquisti. Primamente acquista ogn'anno maggior copia di contante. Secondariamente guadagna sopra dell'estrazioni, le quali vende con sue comodità, e opportunamente. In terzo luogo promuove l'agricoltura, e le manifatture con lo smercio, che ne fa. Finalmente la sua popolazione diviene ogn'anno maggiore, e in conseguenza lo Stato aumentasi di forze, e di ricchezza.

Si vede dunque di quanta importanza sia, che una nazione, che il può, guadagni la superiorità nel bilancio generale del suo Commercio. Or niuno il può meglio, quanto noi di questi due Regni. Vegghasi quel ch'è detto in fine del Capitolo VIII.

C A P. XIII.

Delle Usure.

§. I. **L'**Usura a dirittamente considerarla non è, che un aggio: ella è il prezzo del comodo che dà il denaro. La materia dunque de' Cambj e degli Aggi porta seco quest'altra; la quale parmi di grandissima importanza in tutta l'estensione de' traffichi. Trattiamola perciò pe' suoi principj, e alquanto più spiattellatamente, che non si è fatto di molti altri punti di questa Seconda Parte. Quell'umilmente richieggo al discreto leggitoro, che se egli viene ad abbattearsi in qualche dottrina ripugnante alle pubbliche opinioni, si compiaccia, s'egli

s'egli può, giudicarne pe' principj, e non già per gli pregiudizj popolari. Io rispetto questi pregiudizj, perchè rispetto il pubblico: ma son uso a rapportare i pubblici pregiudizj alla regola del vero, che non può sempre vedere il volgo ignorante. Io ne giudico per quella regola.

§. II. Il denaro dappertutto ovunque è stato adoperato per segno, e misura, e per pregio delle cose mercatibili, ha ottenuto un certo frutto annuale ne' censj, nelle prestanze, ne' cambj, e in altri contratti. Questo frutto, che, come altrove è detto, è il terzo valore della moneta, chiamasi *interesse*, e *usura* del denaro (a). Ella fu altre volte grandissima, quanto è ora piccolissima in tutta l'Europa (b). Ne' tempi barbari, i quali succedettero alla politezza Greca, e Latina, quasi i soli Ebrei praticavano di dare a prestanza con delle gravi usure, le quali delle volte arrivavano ad essere il 30., e il 40. per 100. E questa fu una delle cagioni, per cui furono diverse volte, e in varj luoghi perseguitati, e saccheggiati, siccome pubblici ladri, e animali sanguivori (c).

L. 3.

§. III.

(a) Ma si potrebbe qui fare una distinzione tra *interesse*, e *usura*; perchè l'interesse propriamente parlando vorrebbe essere il lucro cessante, e il danno emergente: e l'usura il comodo, che dà il danaro a chi il prende. Tuttavolta la turba de' Forensi e de' Casisti ci obbliga a trarre ov'ella corre.

(b) Solone aveva ordinato, che le usure fossero quanto piace al prestatore. Vedete Samuel Petito. La legge di Solone è τὸ ἀργύριον ὁσάκις ἴται ἐφ' ὅτιον ἀβάηται ὁ δανείζων ἢ πρὸς τὸ πῶς ἐπιθυμῆται ἢ ὅπως ἐπιθυμῆται. Questo fece, che vi fossero in Atene τῆνοι ἐπιπιδότι, che secondo Salmastio de modo usurarum cap. 1. e seg. erano il terzo del capitale. In Napoli v'ha delle donnicciuole, che prestano ad usura ad un grano a carlino il mese. Questa usura è di 120. per cento l'anno. Ma certi Casisti, che non calcolano, l'hanno per una bagattella. V'ha di certe altre, le quali esigono un tornese a carlino la settimana; e quest'usura va al 240. per 100. l'anno.

(c) Confessiamo nondimeno, che benchè i Giudici fossero rei di non legittime usure, quasi tutte le leggi emanate contra di essi sentono più d'invidia e d'odio pubblico, che abbiano di sedata ragione. La legge non dee incollerirsi: ella è ragione, non passione.

§. III. I Cristiani ne' tempi più addietro, quando la copia del denaro era piccola, e grande il valore, si contentarono di esigere il 12. e il 10. per 100. Fra noi per una Bulla di Papa Nicola promulgata nelle nostre Prammatiche a richiesta di Alfonso Re di Napoli, l'usura del denaro fu fissata ad essere *decima pars sortis principalis*, cioè il 10. per 100. (a). Per agevolare più le prestanze, e soccorrere i bisognosi, cominciossi in Italia a fondare de' Monti di pietà. Nel Concilio Lateranense a' tempi di Leone X. con grandissima discrezione e umanità si stabilì, che l'interesse del denaro prestato da quei Monti fosse piccolo, e tanto quanto bastasse al sostegno di tali luoghi, e de' loro Ufficiali. Ma poi di mano in mano, secondo che la quantità dell'argento, e dell'oro crebbe oltre i bisogni, l'usure anch'esse sbassaronsi, dove al 6., dove al 5., dove al 4., e al 3. finalmente per 100. E di qui si può conoscere, che l'usura del denaro sia in pratica sempre proporzionevole alla quantità della moneta circolante, e che ella si abbia per prezzo, il quale siccome tutti gli altri, alza, o sbassa in ragion reciproca della quantità del genere, e diretta de' bisogni.

§. IV. Noi in questo capitolo ci abbiamo proposto di esaminare quattro punti, i quali appartengono alla presente materia. 1. Se il denaro ha veramente un frutto, il quale si possa legittimamente esigere dal solo darlo altrui a prestanza. 2. Quali sono le vere cagioni, per le quali questo frutto ora cresce, e ora scema. 3. Se è vero, che la sola quantità del denaro maggiore, o minore, senza verun'altra cagione civile faccia altresì maggiore, o minore l'interesse. 4. Di che sia segno l'essere gl'
in-

(a) Questa bulla, per rispetto, cred'io, è tuttavia fedelmente osservata da buona parte degli Ecclesiastici delle nostre Provincie.

interessi alti, o bassi in una particolare Nazione. Molti gravi e dotti autori hanno in quest'ultimi tempi esaminato profondamente queste materie, tra quali meritano grande attenzione Giovanni Lock nelle sue lettere su la moneta, il Marchese Maffei nell'opera dell'impiego del denaro, Hum ne' suoi discorsi politici, Montesquieu nello spirito delle leggi, Monsieur Forbnei negli Elementi del Commercio.

De' primi due punti.

§. V. Per cominciare da' primi due punti, come quelli, che son connessi essenzialmente, dico come alcuni Filosofi antichi, e tra questi Platone e Aristotile fra i Greci, Catone, e Marco Varrone fra i Romani, stimarono, che il denaro non abbia di per se frutto nessuno, e conseguentemente, che il volerne esigere sia così contra la natura, com'è l'omicidio, il furto, e qualunque altro delitto contrario alla legge naturale. Quel che merita molta considerazione è, che questi autori parlavano, e insegnavano a questo modo nel tempo medesimo, che Atene, e l'altre Città di Grecia, e Roma in Italia, senza fare niun conto di questa loro filosofia, erano ripiene di Banchieri, e di altri prestatori ad usura, siccome si può di leggieri ricavare non solo dagli Istorici di que' tempi, ma da' medesimi Codici delle leggi (a).

§. VI. I Legislatori di questi tempi, e luoghi, ancorchè avessero castigato l'eccedenti usure; nondimeno non stimarono di doverle dell'intutto proibire, siccome se ne può giudicare da quelle leggi civili, che noi abbiamo tuttavvia nella raccolta di Giustiniano. Nè i soli antichi legislatori, ma i presenti eziandio accordano un certo interesse al dena-

(a.) Veggasi il titolo primo del lib. XXII. delle Pandette, *De usuris, & fructibus, & censibus, &c.*

ro (a). Chiamasi oggi interesse legale quello, che è permesso dalle leggi. Questo interesse, com'è veduto, in Olanda, e in Inghilterra è al 3. per 100., in Francia al 5., fra noi al 4. Considerando ora, che quel che si fa da tutti, e in tutti i tempi, non può farsi senza qualche grave ragion insita, ci fa sospettare, che o vi sia qualche giusta causa sentita da tutti, per cui in certi casi sia lecita la prestanza ad interesse, o che quei Filosofi, i quali condannarono ogni sorta d'interesse, e che gli condannano tuttavia, non adoperarono i veri e sodi argomenti per persuadere la loro dottrina a' legislatori.

§. VII. La ragione, della quale si servi prima Platone, quindi Aristotile, divenuta poi comune nelle scuole, è, che essendo il denaro per sua natura sterile e infruttuoso, sia contro la legge naturale volerne quel frutto esigere, che egli non dà. Ma per disgrazia questo argomento non è, che un puro paralogismo. Imperciocchè l'interesse non si pretende, nè si riscuote siccome frutto del denaro, ma bensì siccome prezzo del comodo, e dell'utilità, che dà a colui, il quale il prende a prestanza. Non altrimenti che l'interesse, che si esige per l'uso de' vasi d'oro, e d'argento, che ad altri si prestano, non è propriamente un frutto di sì fatte cose, ma un prezzo del comodo, ch'altri ne riceve. E l' voler dichiarare, che il comodo non ha prezzo, è abolire tutti i contratti stimatori, e rigettare le nazioni nell'antico Chaos.

§. VIII. In effetto v'è dottrina più certa quanto che il comodo, siccome dicono i Giureconsulti, *sit in pretio*? Ogni comodo, il quale altrui si fa, ha pregio e valore fra gli uomini. Di qui è nata la massima, che *chi sente comodo, debba sentirne proporzionevolmente dell'incomodo*. Anzi, come è di-

(a) Quasi tutte le leggi barbare, anche de' Cristiani, vi convengono. Vedi le leggi de' Visigoti.

è dimostrato nel Capitolo primo di questa seconda parte, l'origine del prezzo non si deriva da altra sorgente, fuorchè dal comodo, e dall'utile, che le cose ci prestano, o a farci esistere, o a sgravarci dal disagio, o a darci del piacere. E nel vero le case, le vesti, le carrozze, gli utensili di mensa, e altre tali cose non danno altro frutto a chi se ne serve, se non che di comodo, e di piacere; e nondimeno per questo comodo, e piacere si è stimato sempre, e si stima tuttavia giusto il potere esigere usura dalla locazione, ancorchè ella chiamisi mercede. Nè si dica, che si riscuote pel consumamento: poichè in prima non si riscuote mai a proporzione: e poi si esige, com'è detto, anche dalla locazione di cose, che non si consumano, che poco o niente, siccome sono i vasi d'oro, d'argento, di cristallo, ec. E' dunque manifesto, che questa debba essere stata la cagione, per la quale le leggi civili hanno autorizzato gl'interessi del denaro.

§. IX. Ma consideriamo un poco meglio le difficoltà, che si fanno a questa dottrina. Dicono in prima, che le cose locate e ci costino della spesa a procacciarcele, e si consumino usandole; per le quali cagioni è giustissimo, che ci si paghi l'uso; il che essi non credono, che si possa dire del denaro. Rispondo, che il denaro ci costa anch'esso della spesa. E' (quel che non avvertono gl'ignoranti) si compera, siccome tutte l'altre cose; imperciocchè secondo le formole naturali la permutazione delle cose col segno è compera da ambedue le parti. Si compera del grano col denaro; e del denaro con del grano. Dico appresso, che nelle locazioni la mercede non si esige tanto per lo consumamento di quel che si presta, perchè se ne dovrebbe esigere assai meno; ma pel comodo, che ad altri si fa, potendosi ben riscuotere, e riscuotendosi di fatto, da quelle cose, che non si consumano.

Questi

Questi filosofi adunque nella medesimezza di contratti ragionano con diversità di principj .

§. X. Dicono secondariamente , che nella locazione la proprietà rimane presso del prestatore ; ma nel mutuo passa al mutuatario . Rispondo , che nella locazione la proprietà non resta al prestatore , che ipoteticamente , e vale a dire , posto che la cosa prestata non sia consumata volontariamente da chi la riceve : altrimenti il locatario , siccome nel mutuo , è obbligato in genere . Se io prendo a locazione una veste , e la consumo volontariamente , son obbligato all' eguale in genere . Del resto quest' eccezione non cambia la natura della cosa ; poiché l' interesse , com' è dimostrato , non si paga per questa ragione , ma solamente pel comodo . Ora o si ha a dire , niente ha prezzo ; o il prezzo nasce dal comodo , che le cose , o le fatiche ci danno . E se questo è vero , com' è verissimo ; ogni comodo ha il suo prezzo .

§. XI. Quello , di che gli uomini hanno ragione di lamentarsi , siccome di cosa ingiusta , e inumana , è , che bene spesso non vi sia niuna proporzione fra il comodo , che dà il denaro , e l' usure , le quali se ne pagano . Imperciocchè quando son troppo grandi , oltrechè uscendo dalla regola de' prezzi sono ingiuste , assorbono in poco di tempo tutti gli averi d' un uomo , creano un' infinità di mendicchi , e sconvolgono gli Stati . Verissimo . Adunque , dich' io , le leggi debbono vegliare , che gl' interessi del denaro non oltrepassino la norma de' prezzi , che la natura stessa ci somministra . Non può , nè dee la legge civile svegliare il jus e la legge di Natura . Ora niun prezzo di niuna cosa nasce dal mero capriccio altrui : è la natura delle cose e de' bisogni , che fissa il valore d' ogni cosa , conforme che è dimostrato . Così questa medesima natura , la ragione de' contratti , le circostanze de' tempi , de' luoghi , e delle persone , debbono essere
le

le cagioni , che determinano l'interesse del denaro . Fare contra questa regola è certamente iniquità, e inumanità. Ma questa regola non può annullare il valore del comodo, che dà il danaro. Affinchè si comprenda meglio questa teoria fa mestieri ch'entriamo un poco nella morale di questa materia , ancorchè ella possa sembrare aliena dal nostro istituto.

§. XII. È primamente volere, che il contratto sia di puro mutuo, e nondimeno esigere dell'interesse, anche a tenore della voce pubblica, è un manifesto contraddittorio, ripugnante alle leggi civili medesimamente, all'umanità prescritta per una legge insita nella natura dell'uomo, e a quella liberalità, che secondo i patti sociali vuol esser mutua tra gli uomini uniti in corpo civile. Il mutuo è contratto di pura beneficenza, e di sincerissima amicizia: è dunque un beneficio. Ora i benefici non si apprezzano, nè si danno ad interesse. Chi adunque esige usura del puro mutuo, distrugge la natura del beneficio: converte l'amicizia, e l'umanità in mercanzia; e per sì fatto modo si studia di sbarbicarla da' cuori umani. Questo è contra il sistema del genere umano, e con ciò contro la legge naturale. Se Platone, Aristotile, Catone, Varone insegnavano questo, essi avevano senza dubbio nessuno la ragione dal canto loro.

§. XIII. Ma se la prestanza non farà mutuo, ma altra spezie di contratto, vale a dire se non farà un contratto di beneficenza, e d'umanità, ma altro; e se non vi saranno delle vere cagioni di dover essere mutuo, o contratto di beneficenza; dico in secondo luogo, che niente può impedire, che non si esiga il prezzo corrente del comodo, come si costuma nelle locazioni. Certo se tu sei un povero, il quale per mancanza di veste non possi fare una tua necessaria faccenda, e io sia in grado di prestartene una, la legge di natura mi detta, che

io sia teco umano e caritatevole, e perciò che non esiga nulla di sì fatto comodo. Il medesimo può dirsi di tutti gli altri beneficj. Ma se tu sii un giovanetto di mondo, che vogli comparire in commedia adorno di ricche vesti, non sarà nè inumana, nè ingiustà cosa, che io esiga del prezzo da questa mia prestanza. Ella ti è comoda, soddisfa a certi tuoi bisogni; adunque il prestartela è degno di prezzo.

§. XIV. E' dunque inutile il distillarci il cervello in cercare altre ragioni da giustificare i frutti, e gl'interessi del denaro, che la legge civile accorda in tutte le Nazioni. La vera ragione non è, nè può esser altra, che quella del comodo. Quindi sono le usure, ond'è il prezzo: e ogni prezzo è figlio del comodo. I Giureconsulti Romani l'hanno assai ben veduto: imperciocchè Gajo nella legge 19. ff. *de usuris*, & *fructibus*, espressamente mette il comodo tra i frutti delle cose, che usiamo. A che si può aggiungere la legge 4. ff. *de servitutum vindicatione*. Pure quando essi non l'avessero riconosciuto, sarebbe assai chiaro per la sola natura delle cose.

§. XV. A questo modo si troverà eziandio, che nè i precetti Evangelici, nè i Canoni della Chiesa, a ben intenderne lo spirito, sieno contrarj alle leggi civili, siccome alcuni poco avvedutamente si son dati ad intendere. Imperciocchè i precetti Evangelici, e i sacri Canonì vietano riscuotere dell' usure non solo dal mutuo, ma da ogni contratto di beneficenza altresì, in quei casi, ne' quali siam obbligati ad essere beneficii verso degli altri uomini: essendo una legge di natura il fare per gli altri tutto quel che vorremmo, che ci fosse fatto in simili bisogni, e farlo gratuitamente, non si potendo vendere il beneficio. In questa parte le leggi civili sono pienamente d'accordo con le leggi Evangeliche: conciossiachè tutti i Legislatori abbiano vietato d'esigere mercede da' contratti gratuiti, come

me sono: il mutuo, il comodato, il deposito, il precario, il mandato, e altrettali.

§. XVI. Ma siccome questo precetto del beneficio non si estende a coloro, i quali non hanno preciso bisogno del nostro ajuto, cioè bisogno di prima necessità, o di necessaria comodità, nè a quelli, che n' hanno meno di noi, o quanto noi medesimi; seguita, che in questi casi non siamo strettamente obbligati a prestar loro quei comodi. Dond'è, che loro gli possiamo vendere senza niuna offesa nè della natura, nè de' precetti Evangelici. Se uno stia per cadere, è una legge naturale d'umanità, che gli porga la manò gratuitamente, purchè io non sia nel medesimo pericolo, o in maggiore. In questo caso sarebbe iniquità vendergli un sì leggiero beneficio. Ma se egli vuol essere appoggiato per mera delicatezza, e per maggior comodo, ben posso vendergli l'opera mia senza offendere niun dritto (a).

§. XVII. Si dirà in contrario, che se si ammette un prezzo del denaro nascente dal solo comodo, seguiti, che si possa riscuotere anche dal puro mutuo, contro a ciò che si è detto di sopra. Rispondo, che questa difficoltà nasce dal non capirsi quel che si voglion dire in lingua di legge naturale le parole latine di *puro mutuo*, o, come volgarmente si dice, *mutuum ut mutuum*. Questa espressione *mutuum ut mutuum* chiamasi da' Dialettici reduplicativa; dunque dee aver due sensi. Uno di *mutuo*, che non è mutuo, cioè non reciproco (che tanto suona la parola *mutuum*); l'altro di mutuo, che è mutuo, o sia reciproco in vigore della legge naturale. Il mutuo reciproco non è altrimenti un contratto particolare, ma sotto questo vocabolo vengono

(a.) Per questo principio l'arte de' Facchini, quella de' Becchini, quella de' Sensali, ec. ec. son' arti giuste.

gono tutti i contratti gratuiti, cioè di pura beneficenza, perciocchè essi per legge di natura debbono esser reciproci infra tutti gli uomini. Adunque questa sorta di mutui abbraccia primamente tutti gli atti, che si chiamano da' Giureconsulti *innoxie utilitatis*, come mostrar la via a chi l'abbia smarrita, accendere il lume dalla tua lucerna, se altri il chiede, stendere il braccio ad un che sia per rovinare, e altri sì fatti. Secondariamente comprende tutte quelle prestazioni, le quali ad altri giovano ne' loro bisogni, pure non senza qualche nostro incomodo, e qualche detrimento delle robe nostre. E questa è la vera idea e filosofica del mutuo, che poi i Giureconsulti civili hanno divisa in molte specie di contratti gratuiti; non altrimenti che han fatto della naturale idea di permuta, avendola distribuita in molte maniere di contratti estimatorj. Donde si può inferire, che nella naturale semplicità non vi sieno, che due soli generi di contratti, e vale a dire permuta, e mutui, o sieno contratti estimatorj, e gratuiti (a).

§. XVIII. Dico adunque, che spesso interviene di avere occasione, in cui secondo la legge di natura, e le civili medesimamente, l'uomo è obbligato a de' contratti gratuiti, o sia de' beneficj, così della prima, come della seconda maniera, senza poterne riscuoter nulla; perocchè altri spesso si trova ne' gran bisogni; e i beneficj di questa fatta vogliono esser doni, non vendite. Or questi sono i casi di puro mutuo. In fatti la massima *quel che vuoi*

(a) Si son distinti i contratti in contratti *bonae fidei* e contratti *stricti juris*, parole, ch'io credo posteriori a due generi di azioni, *bonae fidei*, & *stricti juris*, e perciò d'origine civile. Perché in legge di Natura consistendo la giustizia di tutti i contratti nell'*isofetta*, cioè nella perfetta egualità tra quel che si dà e quel che si riceve, che i Latini dissero *aequitatem*, tutti sono *bonae fidei*, e tutti *stricti juris*, e vale a dire da non potervi il Giudice arbitrare, che a tenore delle leggi della perfetta egualità, dove sieno permutatorj; e da ridurre a questa equazione certe opinioni civili, dove se ne staccino, ch'è la vera *Epiticia*, o equità.

vuoi che ti sia fatto, tu farai con gli altri, non è solamente massima del Vangelo, ma della natura altresì, e della comune ragione degli uomini. Non è dunque vero, che la presente teoria degl'interessi sbarbichi i contratti gratuiti.

§. XIX. Ma perchè non è possibile di marciare per gli campi, che i Teologi credono di lor giurisdizione, senza grand'oste a fronte, affine di non innasprirgli, veggiamo d'udirgli, e tentiamo se possiam ridurgli ad ascoltar cortesemente la voce della RAGIONE, alla quale sovente per troppa amorevolezza diventano nemici. Ci si fanno dunque da' Teologi due difficoltà. I. Che la dottrina dell' usure ripugna alle dottrine Bibliche. II. Che è opposta all'autorità de' Padri e de' Teologi. Sulla seconda, e' bisogna ch'essi volgano l'immenso libro di Broedersen, e la piccola, ma dott' opera, del fu Marchese Maffei. Vedranvi, che non è poi vero, che i Padri e i Teologi siano tutti stati di questo loro sentimento, purchè si sappia esporre lo stato della questione. Vorrei essere in un Concilio di quei dottissimi e santissimi Padri, e far loro due domande. I. *Se un, che non ha bisogno mi chiede un beneficio per un puro lusso, per delizie, per avidità di ricchezza, son io, Padri, obbligato a prestargliene?* II. *E se io ho del bisogno, nè posso vivere, che con far valere il mio, posso a quest'uomo dire, fratello, soccorriamoci scambievolmente: io farò il piacere tuo con la mia roba: ma tu mi darai in contraccambio il prezzo corrente del comodato; posso, dico, fargli giustamente questa domanda?* Finchè io non oda la risposta di questo Concilio alle due mie domande, o de' Teologi a nome di quel Concilio, ho per certo, che nè i Padri, nè i Teologi furono mai contrarj all'usura ne' termini della nostra questione. E la ragion è, ch'essi farebbero stati irragionevoli e poco equi, sentendo altrimenti; e a me fa orro-

re

re l'aver per irragionevoli e poco equi tanti illustri personaggi, i quali tutta la lor vita si affaticarono a far capire alle ignoranti nazioni il divin *Logo*, e la *Dice* celeste, la *Ragione*, e la *Giustizia* eterna. E quando mi si oppongono le parole, che par che suonino diversamente, rispondo con franchezza, *essi non volevano certamente dir quel che par, che dicano; perchè quel che par, che dicano, destrugge il sistema, che costantemente insegnano.*

§. XX. Ma i nostri Teologi hanno poi il torto a citar la divina Scrittura ne' termini della nostra questione. Cominciamo dal vecchio testamento. La legge di Mosè nel Deuteronomio è, *Non faceraberis fratri tuo PAUPERI: faceraberis ALIENIGENO.* Espongiamo questa legge. I. Egli dà, o lascia il dritto di dare ad usura a quei, che non erano Ebrei (quest'è l'*alienigeno*, o straniero); dunque non ebbe l'usura (e credo ne' limiti della nostra questione) come contraria al jus e alla legge di Natura. Dio non annulla la legge di Natura; perchè Dio non può nè annullare, nè smentire se medesimo. II. Proibisce di prestare ad usura al fratello (Giudeo) **POVERO**; perchè a' fratelli poveri si dee il beneficio per due ragioni, perchè povero (e questa è ragion comune tra gli uomini); e perchè concittadino: ogni cittadino ha un dritto di patto sociale di esser soccorso dal concittadino. III. Ma la parola **POVERO** rende la proposizione composta di quel genere, che i Logici chiamano *eccettive*. Dunque la proposizione principale è, **TU HAI IL DRITTO DI DARE AD USURA A' TUOI FRATELLI**: l'eccezione, *posto che non sieno poveri*. Dunque tutti i luoghi del vecchio Testamento, dove si condannano gli usuraj, o si lodano quei, che han prestato senza usura, si vogliono intendere secondo il senso di questa legge; perchè ella è precisa e individuata; dovechè tutti gli altri luoghi son

son generali ed enfatici; e non è ragionevole di ammettere delle antinomie nelle leggi di Dio.

§. XXI. Del nuovo testamento il principal luogo, su cui si fa gran forza, è quello, che ritrovasi in S. Luca cap. vi. dell' Evangelio, v. 35. S. Luca riferisce in questo luogo un de' nobili e divini sermoni del nostro Legislatore. La sua sostanza è di correggere il perverso e soverchiamente interessato costume del genere umano, e principalmente degli Ebrei del suo tempo. Vuol rimendarli alla naturale equità. *Voi non fate del bene, dice loro, che a coloro, onde ne sperate. Il vostro principio è dunque, non si dee fare quel che non ci rende. Massima infame, e che sovverte l'umanità. Tutti i bricconi, gli scellerati, gli avidi, i ladri, ne fanno altrettanto. In che sarà dunque posta la grazia, che vi si dee? Qual gratitudine meritate per ciò voi da Dio? Vedete, questi pubblicani prestano a coloro, donde sperano più usure: sarete voi in niente da essi distinti, se sarete anche voi a' poveri di questi uncinati beneficj per trarre a voi le loro sostanze? Dunque a voler esser giusti e virtuosi, siccome richiede l'Altissimo, e pretender di esser chiamati suoi figli, amate anche i vostri nemici, fate loro del bene, ἀγαπᾶτε τοὺς ἐχθρούς, prestare senza deludere i bisognosi (ἀγαπᾶτε τοὺς πτωχοὺς), e i poveri (πτωχοὺς) della speranza, che hanno avuto nella vostra liberalità, e senza mettergli in disperazione. Questo precetto è dunque conforme alla prima parte della legge del Deuteronomio. V'è niente che favorisca i nostri Teologi?*

§. XXII. Ma rendiam ragione di alcune parole, che io ho poste nella mia parafrasi, le quali da coloro, che leggono le versioni, si crederanno per avventura intruse. Ho detto in prima, che Gesù Cristo parli nel luogo presente degli *acharisti*, e *poveri*, cioè de' *bisognosi*, e *poveri*, che non è espresso nel precetto. La ragione, che n'ho avuto, nasce

Parte II.

M

dall'

dall'esser poste queste due parole nell'antitesi in fine del versetto: *Dio è buono, e benefico, dic'egli, con i bisognosi e poveri* (αὐτὸς ἄριστος ἐστὶν ἐπὶ τοῖς ἀγαπίστοις καὶ πτωχοῖς); dunque il *dovete esser anche voi, se amate di esser figli di Dio*. Quell'antitesi, ch'è il principio del raziocinio, suppone i medesimi termini nella conseguenza. Ho appresso messo, *senza deludere i bisognosi e poveri della speranza, che hanno avuto nella vostra liberalità, e senza mettergli in disperazione*: perchè ancorchè i compilatori delle varianti del nuovo Testamento l'abbian omissso, certi Critici sacri hanno osservato, che in buoni Testi leggesi, *μὴ δὲν* cioè *μὴ δὲν*, ἀπειλιζοῦτε. Essendo dunque il *μὴ δὲν* accusativo maschile, l'ἀπειλιζοῦ viene ad esser preso in senso attivo, e vale a dire di *non far disperare*, nella qual forza trovasi usato da molti de' migliori scrittori Greci. La versione Latina poteva essere, *mutuum date, neminem desperare facientes*. Dunque tra perchè in questo precetto manifestamente si parla di prestare a' poveri, e perchè è più convenevole al testo, leggere *medana*, che *meden*, e così prendere il verbo *apelpizo* in senso di non ridurre niuno alla disperazione; seguita, che questo luogo non ha nulla di favorevole a' nostri avversarj, dove amino, come ogg'han dee, di essere meno autorevoli, e più sinceri amatori del vero, e del giusto. Ma ho fatto soverchio il Teologo in un' opera, dove non si vuol essere, che Filosofo. Andiam dunque avanti nella nostra carriera.

§. XXIII. Poichè dunque il denaro porta seco un certo natural frutto, che derivasi, com'è provato, dal comodo, che ad altri apporta; seguita, che fuori i casi detti di *puro mutuo* non sarebbe nè giusta cosa, nè prudente il volernelo dell'intutto privare. Una tal legge potrebbe inferire maggior danno all'arti, all'industria, e a tutto il Commercio,
e far

e far più pezzenti, che non se ne toglierebbe per le gratuite prestazioni, pur che la legge ottenesse il suo fine, e non facesse più tosto rincarare gl'interessi. E la ragion è, che poichè il denaro è divenuto segnale delle cose, le quali sono in Commercio; non si può rendere disprezzabile, senza che nell'istesso tempo se n' arresti, e ritardi la circolazione; nè si può arrestare la circolazione de' segni, senza che incagli quella de' rappresentanti, la quale è l'essenza del traffico, e l' sostegno della vita de' popoli civili. Or come voi private il denaro del prezzo di comodo, gli avete tolto la metà del suo valore, e rendutolo di poco conto.

§. XXIV. Appresso, gli uomini adorni di vera virtù, e di universale amicizia, che voglian far del bene per puro amor di beneficare, sono assai pochi; tutti siamo tratti dall'utile, anche quando siamo molto virtuosi (a); dunque dove la legge civile anzi di regolare quest'utile a tenore della legge di natura, il vorrà dell'intutto sbarbicare, non vi farà nessuno, che voglia dare ad altri il suo denaro: e se il dia, farà di nascosto, e in frode. Delle quali due cose la prima fa, che il denaro ristagni ne' privati forzieri, donde proporzionevolmente verrà a mancare la circolazione, e'l Commercio: la seconda aggraverà piuttosto, che scemerà gl'interessi, e introdurrà di certe usure sotto altri nomi, siccome sono quelli di censo, di compre d'annue entrate, di cambio, di lucro cessante, di danno emergente, di pericolo del capitale, di contratti marittimi, e di società, e altri: nomi tutti quanti

M 2

ado-

(a) Io vorrei vedere un uomo pienamente disinteressato. Quest'uomo, mi pare, che doves' essere un uomo men un uomo; perchè egli dovrebbe essere un uomo senza niuno di quei tre principali istinti comuni della natura umana. 1. Istinto, che porta a conservar l'esistenza. 2. Istinto, che porta a cercare il comodo. 3. Istinto di distinguersi. Or un uomo di questa fatta sarebbe un animale come il Mommont tanto cercato da' Moscoviti, come una Sfinge Egizia, come un' Araba Fenice.

adoperati, spessissimo o per non intendere il netto di questo affare, o per coprire l'usura sotto nomi permessi.

P U N T O III.

Se si convenga fissare l'interesse del denaro per Leggi civili.

§. XXV. S'è veduto, che il denaro porti seco un interesse, donde nasca, e come per quelle ragioni, donde si genera, cresca, o scemi naturalmente: è ora da vedere degli altri due punti di questa materia. Il terzo adunque è, se si convenga fissare per legge gl'interessi del denaro, ovvero lasciare, che sieno determinati dalla pubblica voce, siccome si fa di tutte le cose mercatibili. Giovanni Lock nell'opera da noi sopraccitata esaminò profondamente la presente materia; come a suo tempo nel Parlamento d'Inghilterra il progetto di riduzione degl'interessi de' debiti pubblici faceva de' gran romori, egli mosso dall'autorità d'uno de' Signori della Camera alta s'indusse a approfondire questo punto, e dirne con libertà il suo sentimento. Dopo aver ben considerato fu d'avviso, che in niun conto gl'interessi del denaro si dovessero fissare per legge, ma lasciarli alla pubblica estimazione, e voce (a).

§. XXVI.

(a) E' si trattava di ridurre gl'interessi dello Scacchiero, nati da prestiti fatti alla Corte, e garantiti dal Parlamento. Questi interessi si pagavano dalle terre e dall'arti alla Corte: e la Corte poi gli distribuiva a' creditori, cioè alle famiglie più ricche. Le terre, e l'arti, cioè il contadino e 'l manifiattore, col peso delle nuove tasse pagavano gl'interessi delle vecchie. Questo doveva pesare molto su i fondamenti della nazione, e portarla alla rovina. La riduzione adunque, che tentavano di far gl'Inglese, e che poi fecero, era piuttosto a dirsi una transazione con i creditori in favore del pubblico, che una vera riduzione; il che non pare che Messer Lock capisse bene.

§. XXVI. I Legislatori Ingleſi, che avevano altre mire, non ſi perſuaſero per le ragioni di queſto valente uomo, e la riduzione, benchè molto dopo, fu fatta con queſta legge, che gl'interessi del denaro dal 6. ch' erano, foſſero al 4. per 100. fino al 1759. e da indi in poi al 3. per 100. ficcome ſon ora. Due furono le ragioni principali, che moſſero il Parlamento. Prima i gran debiti della Corte, e poi l'eſempio degli Olandeſi. La Corte con queſta legge veniva a riſparmiare la metà degl'interessi de' ſuoi gran debiti, e la Nazione trovando al di dentro gli intereſſi a livello con quelli d'Olanda, ſi rimaneva dal prendere denaro in preſtanza da' foreſtieri (a). In fatti prima di queſta riduzione alcuni Politici Ingleſi avevano cominciato a gridare contro l'altezza degl'interessi, donde dicevano naſcere due gran mali. Il primo, che la Nazione ſi riempiva del denaro Olandeſe, pel quale pagava ciaſcun anno delle gran ſomme: l'altro che per tale altezza languiva l'industria, e'l Commercio Ingleſe. Veggafi il Cavalier Child, e'l Signor Culpeper ne' diſcorſi ſu il Commercio, i quali nella traduzione Franceſe impreſſa in Olanda vanno congiunti.

§. XXVII. Le ragioni di Lock, per cui ſtimava

M 3

non

(a) Facciamo qui una corta, ma intereſſante oſſervazione. Due nazioni, che fanno il medefimo, o un ſimile Commercio, e maſſimamente ſe ſieno vicine, debbono eſſere l'una dell'altra gelofa: queſta gelofia dee farle tutte e due aspirare alla preferenza. Ma la preferenza naſce da due cauſe. 1. Dalla maggior perfezione della merci, 2. Dal miglior mercato. Queſta gelofia dunque ſa porta naturalmente. 1. All'arti di migliorare le merci, e la navigazione. 2. a rendere la manovra più facile, e le derrate e manifatture di minor coſto. La prima manovra da ottener queſti due punti è la baſſezza degl'interessi: la ſeconda la ſapienza delle Finanze. Gl'Ingleſi erano al diſotto degli Olandeſi nell'uno e nell'altro, e ſono tuttavia come quaſi tutte l'altre nazioni Europee, e faranno per un pezzo ancora nel ſecondo punto, coſi riſpetto alle Taſſe, come ne' Dazj, e nella Tariffa generale.

non esser espediente la riduzione, si possono rapportare a due principali. La prima è, che il frutto del denaro sia così regolato dalla natura delle cose, com'è il prezzo di tutto quel che è in Commercio (a). Imperciocchè siccome il prezzo di tutte l'altre cose cresce dove sieno molti coloro, i quali le ricercano, e pochi quei, che l'offrono; così dov'è molto denaro, e molti disposti a prestare, senza che vi sia un numero eguale che ne chiede, ivi gl'interessi sono necessariamente bassi: e sono alti, dove coloro, che prestano, son pochi, e poco il denaro rispettivamente a'bisogni. Per la qual cosa come farebbe inutile, e anco pericoloso, ordinare per legge, che le terre rendano dappertutto il 5. o l'10. per 100. o tal'altra rendita; ovvero che le derrate, e le manifatture si abbiano a vendere a un tale, o tal prezzo; conciossiachè il valore, e pregio delle cose nasca dalla loro quantità, e dal rapporto a' nostri bisogni; così è inutile e pericoloso il fissare gl'interessi del denaro, i quali seguono dappertutto la medesima legge di natura. E come le leggi, che fissano il prezzo delle derrate, e delle manifatture feriscono la libertà del commercio, e fanno o che spariscano i generi, se il prezzo è troppo basso, o il denaro, se è troppo alto: a quel medesimo modo le leggi, che stabiliscono e fissano gl'interessi del denaro, se il pongono troppo basso, mandan via dal commercio il denaro, se troppo alto, arrestano coloro, che vorrebbero prenderne; e con ciò nuocono all'industria. Trovar poi un prezzo fisso, che sia il vero rapporto fra le quantità del denaro, e i bisogni, non è possibile nè in questo, nè in altri generi. Imperciocchè dove i termini d'una proporzione sono in continuo moto d'innalzamento,

(a) Aveva ad aggiungervi, e delle Finanze, come or ora vedremo.

to, o di sbassamento, ivi non è possibile di fissare verun rapporto costante.

§. XXVIII. E certamente l'interesse nasce dal comodo, o dal prezzo del comodo, siccome più d'una volta è detto; dunque affai manifestamente appare, che la vera cagione, onde cresce, o scema, sia la maggiore, o la minore intensità, ed estensione del comodo, ch'egli presta. Ma queste non possono nascere se non dalla maggiore, o minore intensità, ed estensione del bisogno, che se n'ha; e l'intensità, ed estensione del bisogno del denaro non deriva, che da due sorgenti, Commercio, e Lusso, come di qui a poco diremo. Queste sorgenti essendo in un continuo moto, fanno che non si possa fissare l'interesse senza ferire il Commercio.

§. XXIX. La seconda ragione del Signor Lock è, che la riduzione degl'interessi nuoce a' creditori, e con ciò è atta a riempire la Nazione di poveri; imperciocchè scemando l'interesse dal 6. al 3., per cagion d'esempio, colui, il quale avea 600. ducati di rendita, viene ad averne 300. cioè la metà meno. E conciossiachè coloro, i quali vivono di queste rendite ordinariamente sieno gente inetta al traffico, e all'industria; essi non potranno ripigliarsi il lor capitale, e farne altr'uso, senza peggiorare ancora di più, e impoverire dell'intutto, mancando loro l'abilità d'impiegarlo fruttuosamente. Dond'è, che riprendendoli, l'abbiano o a consumare, o a tener ozioso, e da ricchi diventar poveri. Ora non è utile allo Stato il riempierlo di poveri.

§. XXX. Queste ragioni non mossero nè gl'Inglese, nè altri, siccom'è detto, e la riduzione degl'interessi si effettuò. Lock non avea capito, che la riduzione, che si meditava, era una transazione con i denarosi e rentieri in favore de' sostenitori della nazione; e questa travista gli fece dire un'infinità di cose, che non battono al fondamento della

questione. Vediamolo ne' motivi del Parlamento. Il primo motivo, che determinò quei Legislatori è, che nelle operazioni politiche non è da ricercare, ch'esse non facciano del male a nessuno, essendo ciò quasi che impossibile, ma solo, che i beni, che apportano alla Nazione, sieno senza paragone maggiori del male, che suole inevitabilmente accompagnare le più savie leggi, o per cagione de' vizj della natura medesima, cui la legge irrita volendogli premere, o per una certa legge di contratto, la quale si trova così tra' membri del corpo civile, come tra tutte le parti del mondo corporeo. Per la qual cosa come il bene che si compromette da qualche legge è di molto più grande, che il male, che ne può derivare per l'altrui ignoranza, o malvagità; egli è ragionevolissimo, e anche necessario, che si faccia. E di qui è, che, per dirlo di nuovo, il minimo possibile de' mali del Signor Leibniz non ha solamente luogo nel mondo fisico, ma molto più nel mondo politico.

§. XXXI. A voler poi attentamente considerare il bene, che dalla riduzione degl'interessi può derivarsi a' popoli, ci possiam chiarire, che questa operazione politica, quando si faccia senza riguardo ad interesse alcuno privato, sia piena d'utile sapienza. Primamente per poco che si pensi, facilmente si comprende, che la picciolezza degl'interessi anima di molti a prendere del denaro altrui per impiegarlo a qualche lucryvole industria, come nella coltura de' campi, o in quella degli animali, o in manifatture, o nel Commercio marittimo, secondo le circostanze de' tempi, e de' luoghi. Or tutte queste sono sorgenti di lucro, e di sode ricchezze per la nazione intera. Ricordiamci quel, che è detto altrove, che l'uomo non vive, che per la fatica; e che non si può vivere bene in quei Paesi, dove sieno di molti oziosi: che il primo capo d'

Eco-

Economia politica è di studiarfi di ridurre al minimo possibile gli oziosi. Bisogna dunque dare agli uomini gli strumenti da industriarsi, e far loro gustar il piacere di fatigare, il che si fa con presentar loro del lucro.

§. XXXII. Secondariamente, dove l'interesse del denaro è basso, ivi i generi dell'industria umana, che si hanno per mezzo del denaro, possono esser venduti a miglior mercato, che non si vendono quelli de' popoli, appresso de' quali gl'interessi sono alti. Quindi è, che quella Nazione, la quale ha questo vantaggio, può esser preferita nello smercio delle sue derrate e manifatture; il che quanto importi a mantenere florido il commercio, dove ve n'ha, o ad animarlo, e incoraggiarlo, dove non ve ne ha, che poco, è stato da noi detto, e dimostrato sufficientemente nella prima parte.

§. XXXIII. In terzo luogo ella è pericolosissima cosa, che in uno Stato gl'interessi sieno molto più alti, che non sono nelle vicine Nazioni; perchè si perde la preferenza, e con ciò lo spirito d'industria; pure in breve tempo i popoli vicini possono riempirlo del loro denaro, e a poco a poco per le rendite, e pel capitale, rendesi quel tale Stato siccome tributario, con grave oppressione de' popoli. E questo era in parte il caso degl'Inglese rispetto agli Olandesi, come si è di sopra accennato. Certo il nostro Regno non si trova essere di tanto debitore a' Genovesi, e a' Toscani, che per questo verso principalmente, avendo i Maggiori nostri, e anche i nostri serenissimi antichi Sovrani, contratto de' gran debiti con quelle due Nazioni, e soprattutto con i Genovesi, così perchè avevano maggior copia di contanti, come perchè gli davano a minore interesse.

§. XXXIV. Il secondo gran motivo, che mosse i Legislatori Inglese, e dee ancora muovere quelli dell'

dell'altre Nazioni, è, che la natura medesima delle cose aveva già sbassato gl'interessi del denaro: per modo che la legge civile non faceva altro, che dichiarare il corso della natura a coloro, i quali non bene il vedevano, o anticipare di qualche tempo quel che i popoli stessi avrebbero fatto di per se. In fatti il prezzo del denaro, o sia l'interesse, è sempre nella medesima ragione, che il prezzo di tutte quante l'altre cose, vale a dire in ragion composta diretta de' bisogni, e reciproca delle quantità de' generi. Ora dopo la scoperta dell'America, e l' commercio dell' Africa, sono, secondo i calcoli d' uomini intelligentissimi, entrati ogn' anno in Europa intorno a 18000000. di zecchini Veneziani in oro, e argento: Dopo il principio del presente secolo il Brasile rende l' un anno per l' altro intorno a 4000000. di zecchini in oro. La massa adunque del denaro è stranamente cresciuta rispetto a' tempi anteriori, e va giornalmente crescendo: ma il prezzo scema in ragion che cresce la massa del genere; qual meraviglia sia adunque, che gl'interessi sieno andati sbassando di per se?

§. XXXV. È veramente gl'interessi avrebbero dovuto ancora più scemare, che non han fatto, per questo accrescimento d'oro, e d'argento. Ma perchè da quel medesimo tempo, da che è andato crescendo e l'oro, e l'argento, è di molto altresì cresciuto il lusso, che ne consuma moltissimo in manifatture, e si è dilatato il traffico, e principalmente quello dell'Asia, il quale si sostiene a forza di denaro contante; i gradi di sbassamento non sono stati proporzionevoli all'accrescimento della massa de' metalli ricchi. Nè io dubito, che coll'andar del tempo, purchè non s'intermetta di cavare le miniere dell'America, o che non scellino dell'intutto, non sia ancora per isbassare più,
che

che non ha fatto, dove non cresca a proporzione il traffico, e il lusso, o che le Finanze non diventino ogni giorno più gravi.

§. XXXVI. Ma come quest'ultima causa, cioè la gravità delle Finanze, è un arcano non ancora veduto, che in confuso, e di cui si è tenuto poco conto ne' calcoli de' prezzi de' fondi, delle derrate, delle manifatture, e del denaro medesimamente, vediamo di svilupparlo meglio, che non si è fatto fin qui dagli Economici. È detto nel primo capitolo di questa seconda parte, che il prezzo è la quantità del rapporto delle cose e delle fatiche col comodo della nostra vita: e che questa quantità cresce o scema in ragione inversa della copia delle cose e delle fatiche. Niente è più vero. Ma quel crescere o scemare delle quantità fisiche, ancorchè sia la principal cagione del variare i prezzi delle cose, e delle fatiche, crederemo perciò noi, che ne sia la sola? farebbe aver poco considerato gli affari civili. V'è un'operazione politica, che fa montare il prezzo d'ogni cosa e d'ogni fatica, che noi abbiamo appena toccata nel cap. I. §. 12. Quest'operazione è quella delle TASSE e de' DAZJ. E ben ch'ella non agisca immediatamente che sulle cose e le fatiche, e che il denaro sembri per lei intangibile; ella con tutto ciò ne sostiene il prezzo. Il sostenersi dell'usura è così in parte dovuto a questa cagione, come l'innalzamento del valore delle derrate, delle manifatture, della manovra (a).

§. XXXVII. Per capire questa verità supponghiamo che sia in tutti i piani d'Europa un'infinità di
tubi

(a) È una meraviglia per chi ben considera. Tutto, così il mondo fisico, come il morale, sostiene per le due forze centrifuga, e centripeta. La copia del denaro è una forza centripeta, che ne fa scendere il prezzo; i bisogni delle Corti, che crescono ogni dì, sono una forza centrifuga, che li rilevano, accrescendone il bisogno con le Tasse, Dazj ec. Non ogni male vien per nuocere.

tubi comunicanti talmente fabbricati, che un dato fluido vi salga per forza dell'aria, farebb' egli possibile, dove l'aria venisse in tutta Europa a divenire ogni anno più grave, che quel fluido non vi montasse colla medesima proporzione a maggiore altezza? Supponghiamo appresso, che de' tubi comunicanti uno fosse d'acqua, altro di Mercurio; è chiaro, che la pressione gli dovrebbe far montare con disuguali altezze. Dunque se i tubi d'acqua fossero i prezzi delle derrate, delle manifatture, delle manovre, ec. e i comunicanti di Mercurio, il prezzo del denaro; l'aria, le Tasse e i Dazj, ec.; dovrebbe seguire, che proporzionalmente al crescere delle Tasse, de' Dazj, ec., cioè de' Pesi civili, crescessero i prezzi d'ogni cosa, e del denaro parimente.

§. XXXVIII. Ed ecco come. Vaglia il grano (e ogni altra cosa a proporzione) due carlini il tomolo; allora cento ducati varrebbero 500. tomoli di grano. Se l'atmosfera politica detta Finanze venga in un dato tempo a farsi due, tre, quattro, cinque, ec. volte più grave; il contadino, l'artista, ognun che fatica, come non innalza il prezzo delle sue derrate, manifatture, manovre, proporzionalmente al nuovo peso, dee esserne appresso, avendo, nell'istesso introito annuale, maggior esito; dunque a proporzione che cresce il peso delle Tasse, de' Dazj, ec. cresce simpaticamente il valore d'ogni cosa. E perchè si avrà bisogno d'una maggior quantità d'oro e d'argento così per pagar le Tasse, e i Dazj, come per avere i generi necessarj, comodi, voluttuosi; seguita, che venga per consenso a crescere il prezzo dell'oro, e dell'argento, cioè del denaro. Dunque senza questa pressione, posta la copia d'oro e di argento, che s'introduce ogni anno in Europa, i prezzi delle usure farebbero forse divenuti del duplo più bassi, ch'oggi

oggi non sono. Perciò se son oggi sbassati, egli è avvenuto per l'ecceffo della copia sulla forza premente delle Finanze.

§. XXXIX. Segue da tutto ciò, ch'è detto, che il decadimento del valor del denaro, e perciò delle usure, non è giammai reciproco alla copia dell'oro, e dell'argento, venendo in parte sostenuto da quel peso di atmosfera politica, ch'è detto. Come questo peso varia secondo i luoghi e i tempi, confegue I. Che debbano variamente scemare l'usure secondo la diversità de' tempi e de' luoghi. II. Che in quelli paesi, dove le Tasse e i Dazj ec. rimangono nell'antico piede, non si cambiano le usure (a). III. Che non istia bene in tutti i paesi la medesima tariffa di riduzione.

§. XL. Per quanto poi s'appartiene alla prima ragione del Signor Lock, egli è fuori d'ogni dubbio, che gli intereffi del denaro sieno regolati, e determinati dalla natura delle cose, non altramente che il valore di tutto quel che è in commercio, e oltre a ciò dall'atmosfera politica, ch'egli non vide. Ma si voleva considerare, esser altresì verissimo, che certe cose, le quali son solite a farsi dalla natura con lentezza, e in lungo tempo; l'arte, e la prudenza umana può con maggiore utilità farle in brevissimo. E certo son savie quelle leggi, per cui quel bene, il quale è per provenirci dopo moltissimi anni, anticipa senza violentar la natura. Tale adunque essendo la legge di riduzione, che fa quel, che la natura medesima avrebbe fatto dopo alquanti anni; non pare, che abbia ragione il Signor Lock di chiamarla inutile.

§. XLI. Si dice, che questa materia non è suscettibile di regola, e di leggi; per cagion che le diverse circostanze de' luoghi, del traffico, de' tempi

(a) N'abbiamo un costante esempio in Turchia:

più non si possono ridurre ad un punto fisico. Si aggiunga, che gl'interessi del denaro possono andare scemando continuamente, o per qualunque inopinata ragione divenire più grandi: in ambedue i quali casi la legge non sarebbe osservabile. Finalmente come ridurre le usure, e accrescer le Tasse? Operazioni, che si distruggono a vicenda.

§. XLII. Rispondo quanto alla prima difficoltà, che quando le cose di varia intensità si riducono ad una regola, si lasciano sempre gli estremi, e non si calcolano, che i mezzi. Per la qual cosa se gl'interessi fossero altrove al due per 100. e altrove al 6., la legge riguarderà il 4. siccome mezzo proporzionale aritmetico. Quanto alla seconda, egli si fa troppo, che le leggi civili sono così mutabili come i bisogni dello Stato. Una legge non mira, se non che a rimediare al presente male con certezza, e al futuro con la maggior probabilità. Dond'è, che cambiandosi la natura delle cose, è forza, che si cambino i bisogni; e allora i futuri Legislatori provvederanno a' loro tempi. Per ultimo se gl'interessi del denaro seguono, com'io stimo, più il grado di gravità delle Finanze, che quello della copia d'oro è d'argento; l'una e l'altra operazione, cioè le Finanze e gl'interessi, debbano essere fra le medesime mani; e bilanciarsi ad un tempo medesimo; il che non ha fatto quasi niuna Corte, se non negli ultimi tempi, e forse per altre ragioni; perchè non mi pare che si conoscesse tutta la forza di questo principio di GRAVITA' POLITICA (a).

UL-

(a) Essendo queste due leggi, una di riduzione, l'altra di accrescimento di Tasse, fra loro opposte. Parmi degno di considerazione il problema, *sino a qual punto possono consistere insieme, senza che l'una annulli l'altra*. Gli Inglese hanno ridotto gl'interessi da sei a tre, e nell'istesso tempo aumentato le tasse piucchè da 3. a 15., hanno dunque in mano un difficilissimo problema a sciogliere. Se essi non aumentano nella stessa ragione la copia del denaro, non credo, che siano nel più felice sito.

ULTIMO PUNTO

Di che sia segno l'essere alti, o bassi gl'interessi del denaro.

§. XLIII. L'ultima parte di questo ragionamento è il sapere di che sia segno l'essere gl'interessi del denaro alti, o bassi. Si crede comunemente, che dove gl'interessi son bassi, quivi sia gran quantità di denaro: e poco per contrario, dove gl'interessi son alti. E intendesi di poca, o gran quantità non assolutamente, ma rispettivamente a' bisogni del traffico. Ma il Signor Hum, del quale spesso è detto, contrasta con i fatti e con la ragione questa massima, benchè universalmente creduta vera. Gl'interessi, dic'egli, in Batavia, capitale della Colonia Orientale Olandese, e nella Giamaica, Isola del mare del Messico, e Colonia degl'Inglese, vi sono al 10. per 100. ancorchè la copia del denaro vi sia grandissima. In Portogallo, Regno abbondantissimo d'oro, e in Ispagna, dove l'oro, e l'argento dell'America viene di prima mano, gl'interessi sono al 6. per 100. Per contrario in Olanda, nella quale non è miniera veruna nè d'oro, nè d'argento, così nella Metropoli, come nelle Colonie, nondimeno gl'interessi si mantengono da lungo tempo al 3. per 100. Aggiunge a questi fatti le ragioni. Dopo la scoperta del nuovo Mondo l'oro, e l'argento, secondo i più esatti calcolatori, è cresciuto in Europa del quadruplo: nè con tutto ciò sono gl'interessi scemati del quadruplo, come avrebbe dovuto scemare, se quello fosse vero, che comunemente i politici Europei si sono dati a credere. L'essere adunque alti, o bassi gl'interessi non è argomento dell'esser piccola, o grande la copia del denaro.

§. XLIV.

§. XLIV. Ma se il denaro sia molto in Batavia, e nella Giamaica, si può assai ragionevolmente dubitare. Dove anche ciò sia vero, è forza, che sieno molti i bisogni, che se n' hanno, e che le tasse, e i dazj sieno gravi. E questo mi pare più ragionevole: conciossiachè tanto nell'uno, quanto nell'altro luogo il Commercio sia molto, e molto lucrevole, e gravi l'estorsioni. Quando si dice molto, o poco denaro, e' non si dice già assolutamente, ma bensì rispettivamente a' bisogni, che se n' ha, e alle tasse e a' dazj, che convien pagare. Tal paese vi può essere, in cui il denaro, benchè in maggior copia, che in un altro, nondimeno può esser poco, se in quel paese sia molto Commercio, e Lusso, e gravi tasse e dazj. Rispetto al Portogallo, e alla Spagna, prima non è vero, che vi sia molto denaro: imperciocchè il denaro 1. vi è in poche mani, nè è perciò diffuso: e in questa materia si vuol far più conto della diffusione, che della quantità. 2. vi passa più tosto, che vi dimora, essendo tuttavia quelle due nazioni in gran bisogno di derrate e manifatture straniere: 3. le tasse, e i dazj son gravissimi (*). In Olanda, dove il denaro per l'arti, per la natura delle Compagnie mercantili, per la grandezza del traffico, e per la libertà popolare vi è mirabilmente sparso per tutti i membri della Repubblica, e ve ne resta sempre più, che non n' esce, nè le tasse, e i dazj vi sono a quella gravezza, che in altre nazioni, l'usura debb' esser bassa.

§. XLV. Quanto a quel che dice, che lo sbassamento degl'interessi non è proporzionevole all'accrescimento della massa d'oro, e d'argento, è vero; ed

(*) Vedete Ulloà *Delle Manifatture di Spagna*.

ed è certo, che effo non doveva essere alla detta proporzione. Gl'interessi prima che si scovrifle l' America, erano dove più, dove meno tra'l 12. e l' 14. per 100. e ora sono generalmente al 4. 5. 6. dunque l'interesse del denaro non è scemato reciprocamente all' aumento della copia. Ma quello, al che doveva considerare Hum, è, che anche secondo la vecchia teoria l'usura non dovea scemare a questa ragione: perchè come è cresciuta la quantità d'oro, e d'argento, si è altresì accresciuto e dilatato il lusso, il traffico, le Tasse, e vale a dire se ne sono aumentati i bisogni; donde è che la proporzione tra le antiche e le recenti usure doveva seguire la proporzione, ch'è tra i recenti e gli antichi bisogni. Il che non essendo così avvenuto, poteva questo Politico argomentare, esservi un'altra cagione di questo fenomeno; ed è l'aumento del traffico, del lusso, della gravità delle Finanze.

§. XLVI. Ma consideriamo come un puro tratto di storia filosofica, e che può a qualche incontro giovare l'intera teoria di questo dotto e profondo filosofo Inglese. Secondo lui adunque tre sono le cagioni, per cui gl'interessi alzano, e altrettante quelle, per cui sbassansi. La prima di quelle per cui crescono, è, che vi sian di molti, i quali ricerchino del denaro. La seconda, che se ne possa ricavare gran profitto a cagione del Commercio; la quale torna anch'essa alla prima, perchè aumenta il desiderio e i bisogni. Ultimamente, che la quantità del denaro sia piccola rispettivamente al numero di coloro, che il ricercano, e alla grandezza del commercio; il che fa il medesimo, che le prime due. In fatti dove sono molti, che si studiano, e amano d'avere qualche cosa, è forza, ch'ella vi cresca di stima, e di prezzo, per essere rispettivamente minore a' bisogni. Appresso

to, molti faranno a ricercar denaro per impiegarvelo; donde è necessità, che ne cresca il prezzo. Finalmente dove sono pochi coloro, i quali posseggono del denaro, essi daranno al comodo, che apporta, quel prezzo che vorranno. E' poi manifesto, che l'opposte cagioni facciano, che gl'interessi sbassino. Si vede chiaro da questa teoria, che il nostro Politico non aveva ancora ben calcolato gli effetti, che le Tasse, i Dazj, i Pedaggi, ec. producono sul valore del denaro.

§. XLVII. E qui entra in un altro più sottile ragionamento. L'interesse, dic'egli, nasce dal comodo, o piuttosto è il prezzo stesso del comodo; dunque assai manifestamente appare, che la vera cagione, onde cresce, o scema, sia la maggiore, o minore intensità, maggiore, o minore estensione del comodo, che reca. Ora queste non possono nascere se non dalla maggiore, o minore intensità, maggiore, o minore estensione del bisogno del denaro, la quale non si deriva, che da due sorgenti, Commercio, e Lusso (ha omeffa la terza, *le Tasse*). Quindi è, che dove non si trova, che piccol Commercio, e poco, o niun Lusso, il denaro è poco in uso, e con ciò gl'interessi sono bassi. Pel contrario dov'è gran Lusso, e molto e vantaggioso commercio, ivi sono maggiori i bisogni del denaro, e più alti gl'interessi. Un autore, dic'egli, assicura, che in Iscozia prima che si discoprisse l'America gl'interessi erano al 5. per 100. perciocchè gli Scozzesi di quei tempi erano rustici, e quasi salvaticchi, e senza commercio alcuno: ma scoperta l'America crebbero al 10. per 100. pel commercio, e pel lusso, che vi s'introdusse (a).

§. XLVIII.

(a) Si potrebbe provare, che nella Scozia questo accrescimento, come in molti altri popoli, è più dovuto alla gravità delle Finanze, che al traffico.

§. XLVIII. Ma di tutte le cagioni, che fanno innalzare il prezzo del denaro, non ve n'ha niuna più forte, dic' egli, quanto il lusso; perchè produce bisogni di varie maniere, e di grand' estensione, a' quali non si potendo supplire con un genere di cose, è assolutamente necessario il denaro; ond' è, che si ricerchi, e s' apprezzi molto. Ma essendo il lusso, com' è nella prima parte ragionato, lo studio, e lo sforzo di distinguersi nella sua classe per le maniere di vivere, e di emulare le classi superiori; di qui nasce, che in quegli Stati, dov' è piccola varietà di ordini e di classi d' uomini, siccome nelle Repubbliche popolari, il lusso è sempre piccolo; e perciò poco bisogno di denaro, e bassi gl' interessi, dove altra cagione non gli rialzi (a). Per contrario in quegli Stati, dov' è grande differenza di classi, e d' ordini, necessaria cosa è, che molto sia il bisogno del denaro, e maggiore l' interesse. E questi sono gl' Stati monarchici.

§. XLIX. Quindi si può intendere, che le leggi di riduzione, a considerarle più da vicino, se non si riducono che gl' interessi della Corte, non sian altro in sostanza, che leggi di transazione: e se si riducono quelli della Corte, e de' privati, leggi funtuarie, cioè a dire leggi di frenare il lusso; le quali nondimeno dove resti la medesima gravità delle tasse, e de' dazj, fanno a calci colle Finanze. Dunque quando la legge di riduzione è generale, segue, ch' ella non sia mai osservata, senza che a proporzione dello sbassamento si freni il lusso, e sbassinsi le tasse e i dazj, donde nascono i bisogni del denaro, per gli quali l' usure crescono. Dond' è, che se i popoli, a' quali queste leggi si

N 2

promul-

(a) Come un gran commercio, e molto frutto del denaro: che si prende a prestanza, un sopraccarico di tasse, ec.

promulgano, non sono troppo disposti a metter freno al lusso (siccome certamente non sono nelle Monarchie) e carichi di tasse e dazj, si debba di necessità pensare a' sottilissimi mezzi da frodare le leggi di riduzione; e in conseguenza, anzi di scemare gl'interessi, debbano vieppiù crescere. Questo si può confermare per una osservazione costantissima, che in tutte le Monarchie dopo le leggi di riduzione, l'accuse, e le liti d'ufure sono state sempre moltissime.

§. L. Da tutta la superiore teoria si può concludere, che l'usura vien determinata da differenti cagioni, come il prezzo di tutte l'altre cose, e ch'ella sia un rapporto compostissimo. Ella è sempre una ragion composta diretta de' bisogni, e della gravezza delle Tasse e de' Dazj, inversa della copia del denaro. Dunque ella è segno di tutte queste cagioni. Come i termini di questa ragione variano perpetuamente secondo i tempi, e i luoghi, quindi nasce, che debbano variar l'ufure. La legge civile tassando l'ufure fa due cose. I. riduce le più grandi varietà de' termini alla minima. II. obbliga i rentieri a fissare anch'essi quei termini troppo varianti con una costante sobrietà del vivere naturale e civile (a).

R A G I O N A M E N T O

Intorno all'uso delle grandi ricchezze per riguardo all'umana felicità.

§. I. **A** Me piace qui ragionare alquanto più a dilungo, che altri non ha fatto, della forza, e

(a) Se questa costante sobrietà non si combacia nè col clima, nè colla pubblica educazione, nè con la costituzione del governo; le leggi di riduzione son subito antiquate in quel che appartiene al pubblico; e la Corte difficilmente ritruova prestatori.

za, e dell' uso delle grandi ricchezze, e principalmente delle ricchezze di segno, o sia del denaro; a procacciarci le quali il Commercio è in gran parte indiritto. Egli è il vero, che questo ragionamento può ad alcuni sembrare essere più etico, che economico. Ma oltrechè esso nasce dalle cose finora dette, ed è con quelle congiuntissimo; sembrami altresì necessario, che, poichè si sono additate le vie, per cui le Nazioni possono divenire industriose, e arricchire, si mostri eziandio qual sieno il vero uso, il proprio fine, la forza, gli effetti delle ricchezze: conciossiachè spesso addinventa, che gli uomini, i quali non senza grandissima briga, stento, e parsimonia sono divenuti ricchissimi, per non comprendere il proprio fine, e l' vero uso de' loro beni, e non regolarli in ciò con la ragione, siccom'è dovere, ma con i capricci, e con i non ragionevoli appetiti, dove credevano di poter esser felici, divengano miseri: o non usando in conto veruno di quel che non è fatto, che per nostro uso; o usandone in modo, che essi in poco di tempo impoveriscono; e non di rado grave danno, e povertà cagionano alla patria loro; con che perdono tutto il frutto delle loro fatiche.

§. II. Si è scritto molto, e in tutti i tempi, della forza, e degli effetti delle ricchezze. V'hane gli antichi e moderni Autori de' leggiadrissimi, e molto ornati pezzi d' eloquenza, che s' aggirano intorno alla presente materia. Io scrivo un discorso filosofico, e di quella filosofia, che nasce dalle cose medesime, e da' loro naturali rapporti. So, che sì fatti discorsi non sono alla moda, nè furon mai; ed è, perchè la moda è l' opera della fantasia, non della ragione. Io non mi curo delle mode. Se io dimostro le mie proposizioni, non mi pesa gran fatto, ch' elleno sieno siccome vili escluse da' Templi del falso piacere, dove non s' entra,

tra, che da bendati, e i cui rifulgenti raggi d'oro e di gemme non vagliono a dileguare
Fuorchè l'ambre notturne, e i sogni pallidi.

Tro usi delle Ricchezze.

§. III. L'uso delle ricchezze si può, e dee considerare o eticamente, o economicamente, o in politica; e ciò vale a dire o per rispetto alla vita, e felicità dell'uomo privato, e singolare: o pel verso dell'ingrandimento, stabilità, e felicità delle famiglie; o finalmente riguardo alla vera grandezza, fermezza, e felicità delle Nazioni, e del Governo. E la ragion è, che le ricchezze si adoperano in tutti e tre questi stati, e per tutti e tre questi fini. Perchè dunque possiamo procedere con ordine, e conoscere quanta forza elleno s'abbiano a far migliori, o peggiori gli uomini, felici, o miseri, e mestieri che incominciamo dal primo punto.

Forza delle ricchezze per rispetto all'uomo singolare.

§. IV. Vi furono de' filosofanti, i quali credero, che quegli uomini fossero felicissimi, i quali avessero accumulato di molte ricchezze, e principalmente dove non l'avessero acquistate con le proprie fatiche, ma redate, *res non parva labore*. Altri per contrario infelicissimi stimarono i soverchiamente ricchi, e anzi diedero delle grandi lodi alla povertà, chiamandola fondamento, e base della nostra beatitudine. I popoli trafficanti e ricchi non fan differenza tra povero e infelice: e l'*oblios de' Greci* suonava ricco insieme, e felice. Pel contrario tutti i popoli selvatici, nudi, e semplici, non solo si ridono delle nazioni, che stentano per esser

RIC-

ricche, ma n'hanno grandissima compassione, siccome di gente infelicissima. Si potrebbe domandare, è il senso della natura, che parla, o dell'avvezzamento (a)?

§. V. Ancorchè io non sia per far qui conto nessuno dell'opinioni altrui, perchè me non mostrerò giammai le opinioni; debbo tuttavolta mettere a conto la storia, e la ragione, che accompagna: imperciocchè la storia delle cose già avvenute al genere umano ha forza di esperienza costante: e la nostra ragione fondata su l'esperienze, e su la natura n'è miglior guida, che qualunque autorità. E in vero siccome quelle scienze fisiche si debbono tenere per le più vere, e sode, alle quali l'esperienza serve di fondamento, senza della quale non sono, che arzigogoli chimerici; così quelle cognizioni morali, e politiche si vogliono più stimare e aver care, le quali son fondate sopra la storia del genere umano. L'uomo è un certo animale, il quale facendo molto, e spesso, e diverse volte, finalmente di per se stesso dimostra quel che può far bene, o no, e quel che gli sta bene, o male.

§. VI. Ora dalla storia, e dalla presente nostra esperienza impariamo assai, che alcuni essendo ricchi furono infelicissimi, il che non sarebbe per avventura stato, se avessero vivuto poveramente, o di quella mediocrità si fossero contentati, che i Poeti sogliono addomandare *aurca*. Altri per l'opposto furono nelle ricchezze felicissimi, i quali farebbero stati miseri, se quelle non avessero posseduto. Non istarò qui a raccontare de' fatti, de' quali oltrechè la storia è abbondantissima, ma pure non vi è niuno alquanto attentatuccio, il quale non possa raccontarne di molti della sua età. Per la qual cosa non si potendo dubitare del fat-

N 4 to,

(a) Un Caraibo ignudo, che ha per infelice un Francese ricco, un Siberio affumigato, che stima misero un Vaivoda Moscovita, come poi gli manca il tabacco da fumare si tien per morto.

to, io verrò ad esaminare le ragioni fifiche, affinchè non pajano strani fenomeni a coloro, i quali non sono usi a considerare le cagioni prime e l'incatenamento delle cose di questo nostro mondo, ma delle sole apparenze s'appagano.

§. VII. Ma perchè queste ragioni non si possono ben comprendere, dove non si conosca più interamente la nostra natura, e le molle primitive, che ci solleticano, e muovono, e oltre a ciò il rapporto, ch'esse hanno con le ricchezze, m'ingegnerò primamente, e in poche parole, di sviluppare queste molle, e metterle nel miglior lume, che per me si può. Nel che fare non solo le presenterò per l'aspetto, che è vero, ma nella forza, che lor conviene: assai sapendo in qual malvagio e strano aspetto l'abbia recate taluno, e principalmente Mandeville nella famosa sua FAVOLA DELL'API.

Considerazioni preliminari su la natura degli uomini, e la forza, per cui operano.

§. VIII. Gli uomini sono tali per natura, che le più volte si lasciano trascinare dal loro temperamento, dalle passioni, e dalla piegatura, che la natura prende dal clima, dagli esercizi, dagli esempi, dall'educazione; e pochissimo condurre, e regolare dalla pura ragione, o sia dalla riflessione, e dal calcolo della convenienza della natura col fine. Per cagion d'esempio, alcuni vi sono, cui il temperamento naturalmente allegro mena in tutti i generi di rilasciatezza, e di piaceri sensuali; e altri per contrario, i quali da ipocondriaco umore affediati, odiano tutto ciò, che può alleggerire il peso, e addolcire i mali della vita umana, e son portati a fuggire ogni lieta conversazione e maniera di vivere. V'ha di coloro, cui
un

un temperamento molle e tardo lascia infracidire nell'ozio, se loro inspira non solo disprezzo, ma aborrimiento eziandio, e paura d'ogni fatica (a). Finalmente v'ha di molti, cui un temperamento colerico rende amanti degli intrighi delle Corti, del gran Mondo, dell'Imperio, e delle azioni grandi, e famose, l'anima de' quali non si contenta di abitare in un piccol tugurio, ma ama de' palazzi ampj, e spaziosi (b): e altri per contrario d'uno spirito flemmatico, o vile, e troppo verecondo, che si sentono oppressi per poco che si veggono circondati da mondo, e da grandi negozj.

§. IX. Appresso, altri per lor natura sono inchinevoli all'ira, e alle azioni violente; e altri alla clemenza, e all'amore. Questi alla generosità, e magnificenza; quelli alla povertà di spirito, e alla fordida avarizia. Taluni sono per natura timidi, e pusillanimi: e altri arditi e coraggiosi: e non pochi temerarj, e stoltamente feroci. Alcuni vi ha, cui la tempra porta all'invidia, e all'odio del genere umano, a quali ogni bene, che altri gode, dispiace, e cagiona tristezza: e altri al piacere del ben comune, e alla pubblica festa e allegrezza. E tutto questo è per forza di quelle molle fisiche, di fibre, nervi, membrane, vasi, fangue, spiriti, cerebro, cuore, diaframma, ec. che formano la forza animale, e sono fondamento della fantasia, e di tutto il calcolo della ragione (c).

§. X.

(a) Chi volesse vedere lo spirito di poltroneria fin cogli occhi, avrebbe a viaggiare per due opposti climi, pe' freddissimi, come per la Siberia, per l'America Settentrionale, ec. e per gli paesi difotto o d'intorno alla linea. E ciò è, perchè gli umori de' primi son quasi diacciati, e le fibre e i nervi intorpiditi, dovechè i secondi per soverchia perpirazione, vengono esausti e illanguiditi.

(b) Di questi dice consideratamente Erodoto (Polimnia n. 139.) che ἀποδεικνύμενοι ἔργα γενναία, ἀπειθῶτος γενναίουσα, abbracciando imprese eroiche, muojano eroicamente.

(c) Se quella, che i Filosofi Greci chiamano αἴδος, i Latini *speciem*, e i nostri Italiani, *sorta*, *maniera*, ec. di piatte, di am-

§. X. In tutti costoro, e nella massima parte delle loro azioni, può affai più la struttura della tela nervosa, la sua sensibilità, l'elasticità delle fibre, l'attività del cuore, del cervello, degli spiriti: la struttura de' vasi sanguigni, la natura de' fluidi, e l'altre cagioni fisiche, che non possono la ragione, la legge, e le forze morali. Dopo l'esperienza, che ciascuno ha di se medesimo, e di coloro, con cui giornalmente conversa, si può dire senza timor d'errare, che nella maggior parte degli uomini la retta ragione, e la legge non trova luogo, se non quando dorme, o riposa la natura animale, la quale non così tosto risvegliasi, o s'irrita, sia per l'azione degli oggetti esterni, sia per l'interne forze del corpo, sia per le fantastiche immagini, che prima a poco a poco intorbida la ragione, e appresso la trascina seco; purchè una forza più grande, che non è la naturale, non la freni, e ritenga. E questa è la terribile guerra tra l'uomo animale, e l'razionale, dipinta sì mirabilmente da Euripide nella sua Medea, Tragedia sopra ogn'altra maravigliosa e bella (a).

§. XI. Ma questo non è ancora tutto il ritratto dell'uomo, com'oggi il troviamo, e come ci vien rappresentato dalla Storia di tutti i tempi, e di tutti i luoghi (b): anzi non è, che un grossolano abboz-

animali, e di altri esseri, è il complesso delle proprietà discernenti l'una cosa dall'altra; si potrebbe esser tentato a stimare, che sieno tante le maniere, o le specie degli uomini, quante son le persone. E di qui è, cred'io, che la cura, e lo studio di ridurli all'unifono, è dappertutto e sempre riuscita inutile. Ecco la *bellus malorum capsum* d' Orazio. Ogni uomo ha un mondo diverso da un altro; e il voler fare, che due abbiano la medesima idea di questo mondo, non è diverso dal voler fare, che due sien uno. Quando il figlio di Kang-hi Imperadore della China esiliò tutti gli Europei, fu mosso da questa ragione, dice il P. Duhalde, che era così un affordità il pretendere, che i Chinesi divenissero Europei, come che gli Europei diventassero Chinesi. Ma questa ragione va eziandio da persona a persona.

(a) Vedine un'altra in una lettera, che Pope fa scrivere da Aloise ad Abelardo.

(b) Quel merita d' esser in questa storia attentamente

abbozzo degli effetti della sola natura animale. Per la qual cosa egli ci è d'uopo procedere un poco più avanti, e considerare alquanto le forze fisiche della ragione, o sia della facoltà pensante, e calcolante. Quali e quante sieno le forze dell'intelletto umano, si può sapere non solo da' libri de' filosofi, ma da tutto quel che gli uomini han fatto nelle scienze, e nell'arti. Certo maravigliosa cosa è il vedere come questo piccolo animale, ch'è detto Uomo, per la forza del suo intendimento, ha quasi che interamente misurato, e pesato l'Universo, e ciascuna sua parte: e ha per tante macchine cambiata l'orrida faccia *antiqui nemoris* di questo globo terraqueo in un aspetto paradisiaco. E quel, ch'è ancora degno di tutta la nostra considerazione, è, che l'uomo è il solo animale, che per la sua forza calcolatrice fa unire il passato al presente, e l'uno e l'altro al futuro. Nè qui s'arresta: egli va rintracciando tutti i possibili, e gli accozza in mille, e varie maniere, in ciascuna delle quali si va ideando lo stato il più felice, e speffissimo con chimerici e fallaci progetti (a).

§. XII.

considerato, che quanto alla natura dell'uomo, come scuote quel po' di ricamo posticcio messovi dalla disciplina dell'educazione, potete poi francamente dire di tutti i popoli:

Unum noveris, omnes noveris.

*Seditio, dolis, scelere, atque libidine & ira
Iliacos intra muros peccatur & extra.*

Perchè la teoria della Morale di tutti i popoli culti, o antichi, o moderni, Egizj, Sirj, Greci, Romani, ec. e oggi Europei, Turchi, Persiani, Indiani, Chinesi, ec. è nel fondo la medesima? Perchè i dotti scrivono per raddrizzare i vizj, e questi son dappertutto i medesimi.

(a) Come l'uomo non conosce il mondo, che per fenomeni, o sia per sensazioni, le quali trapassando nell'attivissima cucina della fantasia, subito prendono i colori della sua Natura, questo mondo è per la maggior parte di noi altri più un fantasma, che una realtà; e tutti i nostri progetti vengono come involti in quel fantasma, e rannuvolati, per entro i quali il bagliore della ragione rifratto genera infiniti aspetti mostruosi e falsi. Questo faceva dire a Platone, che i corpi sono *μη ὄντα*, non esseri, ma ombre degli esseri, dettato, che gl'ignoranti non capiscono.

§. XII. Da questo avviene, che quando ci sentiamo aver posto in sicuro la nostra esistenza, per l'ampiezza del pensare siamo portati a ricercare la più comoda esistenza; e poichè abbiamo conseguito tutte le vere comodità, per la medesima intemperanza d'immaginare non ancora ci contentiamo, ma cerchiam sempre di nuovi piaceri, e tanto più, quanto più la nostra ragione si raffina, siccome si può vedere paragonando insieme le barbare, e le culte Nazioni; imperciocchè fra le prime i comodi, e i piaceri hanno un termine vicinissimo alla natura, dovechè tra le seconde la natura è sì rimasta indietro, che non è possibile di più ravvisarla (a). E conciossiachè non si possa godere d'un piacere senza schivare i più piccoli dolori, e le più leggiere molestie, perchè ogni dolore, e ogni molestia quanto si voglia piccola è bastante a contristare il più intenso piacere; seguita, che avendo noi incominciato a divenire molli, e lussureggianti, per la medesima forza siamo menati ad evitare con una pressochè infinita scrupolosità ogni maniera di dolore, e di noja, e non facciamo mai fine d'inventare de' comodi, e de' lussi. Raguagliamo il passato al presente, e l'uno e l'altro col futuro; e paragonando i casi, e la vita di molte Nazioni, e di molte persone, ci presentiamo ad ogni momento nuovi mezzi di piaceri, e con ciò nuove cagioni di tristezza. Questa è la prima cagion motrice dell' infinito giro delle mode; le quali come hanno incominciato a metter radice in una nazione culta e trafficante, non rifinano mai, che colla pazzia universale, madre della universale pezzenteria, e quindi della schiavitù.

§. XIII.

(a) Voi troverete di molte persone nate vilmente e povere, che sembran contente dello stato loro: ma poi elevate ai più cospicui gradi di altezza, signoria, ricchezza, esser divenute ubbriache, pazze, crudeli, e dispreggianti di tutto il genere umano.

§. XIII. I primi uomini, che abitarono la Grecia, mangiavano delle ghiande, dell' erbe, e delle carni crude, siccome oggi i Canadesi, i Lapponi, i Siberi, ec.: andavano nudi, o mal vestiti, e coricavansi su 'l grembo della comun madre. Essi parvero contentarsi dello stato loro, finchè non seppero far meglio. Intorno a' tempi d' Ercole, e di Teseo cominciarono a coltivar le terre, e ad addomesticare gli animali selvaggi; e con questo conobbero uno stato più comodo, che sembrò lusso a' vecchi. Ma apertosi l'ingegno al pensare al meglio, e moltiplicatesi le cognizioni, e l'arti, vennero di mano in mano a tale, da non far giammai fine all' invenzione del lusso, e del piacere; e i loro dotti scrissero degli ampj libri su tutti i piaceri de' sensi, de' quali restancene tuttavia i titoli nelle CENE DE' SAVJ con tanta leggiadria descritte da Ateneo. La fantasia andò tant' oltre, che il musico Aristofeno soleva dire, che ad esser compiutamente beato non gli mancava altro, chè l' avere un collo di grue, perchè potesse gustare per più lungo spazio di tempo il folletico de' cibi, e delle bevande a traverso dell' esofago. Avvenne il medesimo a' Romani (a), ed è avvenuto a tutte l' altre Nazioni, le quali son passate per gradi dalla barbarie alla coltura, e dalla coltura al lusso.

§. XIV. Per quel ch' è fin qui detto della natura nostra; seguita primamente, che riguardando noi la morte come il massimo de' mali, e per contrario come massimi beni tutte quelle cose, e quelle azioni, le quali possono preservarcene; questo timore è stato, ed è ancora il principio motore, e alimentatore dell' arti di necessità. I pericoli di
mori-

(a) Tiberio, Messalino, Apicio, e infiniti altri, furono infelicissimi, dice la Storia Romana, *satiestate voluptatum*: Al finire i generi de' piaceri, dovettero rimaner desolati, e mestissimi.

morire hanno cimentato, e cimentano sempre le forze della natura umana: e queste raccolte e rinvigorite ingegnanfi d'inventare de' ripari e de' soccorsi dovunque son uomini: *quid non explorat egestas?* ma nondimeno sempre a proporzione del temperamento, e del clima (a).

§. XV. Seguita secondamente, che dopo la morte di nulla più temendo, quanto del dolore, e della molestia d'animo, e massimamente di quella, che nasce da infamia, o ingiuria; questo principio ci porti a stimare grandemente tutto quello, che crediamo potere alleggerire il dolore, la noia, l'ignominia. Quindi son nate l'arti di comodità, gli ordini, e le leggi civili, la milizia, la navigazione, e altri tali mestieri; ma adattati anch'essi al temperamento e al clima.

§. XVI. In terzo luogo seguita, che non avendo termine nessuno la nostra immaginazione, noi nutriamo una concupiscenza senza fine rispetto alle cose, che stimiamo poterci come che sia divertire, e ricreare. In guisa che se siccome le forze nostre son piccolissime, così fossero eguali alla nostra cupidità, non ci contenteremmo giammai di possedere beni corporei, anche quando fossimo padroni di tutti. A questo principio si dee l'invenzione, l'alimento, e lo spesso cambiamento dell'arti di lusso, e di tutte le mode del piacere: ma queste medesime seguono sempre la ragion della natura nostra fisica, del clima, e del grado di conoscenza.

§. XVII. Finalmente da' medesimi principj siegue, che perchè sappiamo per esperienza, che da
 mun'

(a) I popoli Settentrionali hanno incontro al freddo scavato delle buche sotterranee, dove dimorano ne' ghiacci d'inverno, come Volpi: E quei della Zona torrida o hanno de' solai scoperti, per respirare l'aria fresca nelle notti calde, o delle case in su degli alberi. Questa medesima cagione dettò l'Agricoltura, l'addomesticazione delle Fiere, gli strumenti bellici prima di difesa, poi d'offesa.

niun' altra banda possiamo ricevere nè maggior piacere, se consentano con le nostre voglie, nè maggior dispiacere, se a noi si oppongano, quanto dagli uomini: ci studiamo di poterli signoreggiare o per le facoltà, e le forze del corpo, o per la forza dello spirito, o per lo splendore della vita civile: conciossiachè gli uomini possano diventare in certo modo padroni degli altri in tutte e tre queste maniere. E primamente per la forza corporea, qual' è quella che si adopera da' vincitori co' vinti. Secondariamente per la forza d'ingegno, qual' è quella, che usano i savj con gl'ignoranti, e gli scaltri con gli sciocchi (a). La terza finalmente è lo splendore, e'l lusso della vita civile, nel qual modo i grandi, e i ricchi per la pompa del vivere a coloro signoreggiano, che non sono nel grado di fare simili spese. Un Omras dell' India si tiene sporcato, se un plebeo il tocchi solamente: e questi plebei riguardano quegli Omras come divinità, e tremano.

§. XVIII. Questa, che è così delineata e adombrata, si può chiamare la prima natura di quegli uomini, che oggi giorno ci nascono. Ma ve n'ha un' altra accessoria, che il nostro Poeta Venosino chiama perciò seconda natura, *altera natura*, siccom' ella

(a) In tutti i popoli della Siberia e della Tartaria Settentrionale quei, che si chiamano CHAMANI, maschi, e femine, e i quali fanno professione di Magia, Stregoneria, divinazione, hanno più forza a signoreggiare quei stupidi e creduli, che non hanno le armate de' Calmuchi, e de' Cofacchi. Il Padre Duhald dice il medesimo della China, dove i Bonzi, e un' infinità d' Indovini, e Astrologi tengono in maggiore schiavitù quel vasto Imperio, che non fanno le truppe Tartare. Un gran uomo e gran viaggiatore domandato, a che segnali egli soleva conoscere un popolo savio da un ignorante e stupido, a due, dic' egli: ho trovato tra le nazioni, che ho traversate, la conoscenza e la sapienza in ragione inversa della copia de' Maghi e degli Astrologi. I Demonj, i Maghi, gli Astrologi scemano, come cresce la ragione. La China adunque (per dirlo qui di passaggio) mi pare ancora molto distante dall' essere una nazione dotta, e di uomini pervenuti alla loro maturità: E' vi è tuttavia di gran fanciullaggine.

ella è in fatti, ed è quella del costume; la quale in mille modi rimpasta, e modella la prima, e torna in tante guise, quante ciascuno può vederne ogni dì in questo mondo. Imperciocchè alcuni sono, cui il costume salvatico forma alla ferocia, a quella indirizzando, e piegando tutte le forze dello spirito, e del corpo, e per lungo tratto indurandole, e facendone come un altro diverso animale da quel che non pare esser nato. Tra i Chirochesi, popoli del Canada, le madri danno a' bambini a succhiare del sangue, a mangiare delle crude membra degli animali, e talora degli uomini medesimi. Tali furono un tempo in Europa stessa i Galli, i Germani, i Britanni, i Danesi, gli Svezzesi, i Polacchi, gli Ungari, e alcune parti d'Italia altresì.

§. XIX. Per contrario v'ha di coloro, cui l'educazione pacifica, molle, effeminata modella a pensare, e operare pacificamente, e con morbidezza, e ad avere in odio ogni azione crudele, o faticosa. Tali ci vengon descritti gli antichi nostri Sibariti, e tali sono tuttavia molti popoli dell'Asia meridionale, e sopra tutti gl'Indiani. Non pochi vi sono, i quali dalla fanciullezza datisi alla mercatura, contraggono a poco a poco uno spirito scaltissimo, e avarissimo; e taluni per l'opposto avvezzi da' primi anni ad una vita neghittosa, e sciagurata, diventano d'un costume al rovescio. Altri nutriti nelle Corti non respirano, che grandezze, nè meditano, che sottili modi da foppiantare i colleghi, e di approvecciare; dovechè quei, che ne vivono lontani restano nelle piccole atmosfere de' loro appetiti, e in una certa rozza semplicità di pensare e di adoperare. Questi nutriti nel Chaos delle grandi Città vengono di mente e di cuore, come le Tigri e i Pardi, che non hanno mai nè l'occhio in riposo, nè fazio l'appetito: e quegli altri, che nascono e vivono ne' monti, e ne' solitarij villaggi, pa-
jono

sono essere un popolo di belli e fatti Calandrini, dove o la fame, o la guerra con i vicini, non ne faccia de' lupi.

§. XX. Senza dilungarmi di vantaggio, leggendo la storia del genere umano ci possiamo facilmente chiarire, che le forze dell'ingegno, e del corpo prendono sempre, quanto il permette il clima, quelle modificazioni, e piegature, che loro dà l'educazione, e 'l costume, grandissimo maestro e modellatore della nostra natura. E perchè non si creda, che questa diversità, come molti pensano, provenga piuttosto dalle cagioni fisiche, che dalla disciplina e dall'avvezzamento, ponga mente e consideri a' popoli Greci, e Latini di questi tempi, e vedrà, che ne' medesimi climi, e infra le medesime cagioni fisiche, non sono tuttavia li medesimi costumi (a).

§. XXI. Ma si vuole avvertire, che quando io parlo dell'educazione, intendo così della domestica, come della civile: e per civile così di quella del governo, come di quella della religione dominante. Le leggi Spartane non erano indiritte, che alla guerra: e di qui è, che tutti gli Spartani avevano natura feroce, e guerriera. Le leggi di Solone miravano più alla sapienza politica, che alla guerra, e gli Ateniesi furono per lungo tempo i più savj della Grecia. Le leggi de' Rodj riguardavano la mercatura, e la navigazione, e quasi tutti i Rodj furono in queste arti eccellenti. Le leggi de' Cinesi, fondate tutte nello stato di natura, nel quale

Parte II.

O

il

(a) Convegno nondimeno, che la forza del clima, che sempre
Simili a se gli abitator produce,
 logorando a poco a poco la forza delle leggi di disciplina, viene ad indebolire sì fattamente, che coll'andar del tempo, come non vengono di tanto in tanto a richiamarsi al lor principio, tornano alla prima natura. Ma non vi si richiameranno mai senza che preceda una scuotente crisi. Stato Ecclesiastico Europeo di questi tempi.

il Padre è il *Chanti*, Dio delle famiglie, tendono tutte al timore e rispetto filiale; i Chinesi son perciò rispettosi, umani, gentili, manierosi tutti-quantì. Ma niente tanto modella la natura umana, quanto la Religione dominante. Quella de' Pagani con degli augurj, degli oracoli, de' maghi, degl'indovini, degli espositori de' sogni, e brevemente de' nutritori di tutte le fantasie delle persone, faceva gli uomini creduli, e superstiziosi: quella de' Massageti con de' sacrificj di sangue umano gli rendeva feroci e crudi: la Maomettana con la dottrina della predestinazione assoluta gli fa ostinati e caparbi; la sola Cristiana (ma pura) fa gli uomini dabbene, non consistendo essenzialmente, che nell'amore di Dio, e del prossimo, e nel timore di offender chiacchessia.

§. XXII. Ma in tutte queste modificazioni dell'uomo, che si prendono per l'educazione, e pel costume, si vede sempre di sotto tralucere la forza del temperamento: conciossiachè benchè esso sia soggetto ad essere variamente modellato, e ricamato di diverse forme; non si può però svelle il naturale, nè tanto vestire, che per qualche parte non si manifesti. Non altrimenti che se voi addimesticherete molti e diversi animali feroci, siccome leoni, tigri, lupi, volpi, orsi, elefanti, ec. anche in quella comune dimestichezza ciascuno riterà il suo proprio naturale; il che è forza, che in qualche sopravveniente occasione, ove l'impeto della natura viene a rompere la sopravveste, trasparir, e si lasci vedere.

Forza delle grandi ricchezze rispetto all'uomo singolare secondo i suoi diversi temperamenti.

§. XXIII. Tale adunque essendo la natura degli
uo-

uomini, così per quel che appartiene al corpo, come per riguardo all'animo, e agli abiti di educazione, e di costume; egli è facile l'intendere quale e quanta forza si abbiano le ricchezze a fargli felici, o infelici; e perchè alcuni nelle grandi ricchezze sieno stati miserabili, i quali vivevano contenti nella povertà: e altri per contrario, i quali nella povertà erano malvagi, e infelici, in mezzo delle ricchezze furono saggi e beati: ancorchè vi siano più esempj del primo, che del secondo genere. La ragion'è, perchè vi sono taluni, ne quali le molle della natura umana sono molto attive, e violente. Questi per vivere felici, loro è bisogno, che vivano in un tale stato, nel quale quelle molle si tengano alquanto presse, affinchè non diano al cuore umano tutta quella forza, ch'esse potrebbero avere. Ora le ricchezze in uomini di questa fatta venendo a sviluppare quelle molle, e dando loro tutta l'attività, e velocità, della quale son capaci, fanno, ch'essi si precipitino in infiniti sviamenti, e con ciò nell'infelicità, la quale per eterna legge del mondo accompagna sempre coloro, che si danno in preda a'vizj, e a'delitti. Tali sono, ordinariamente parlando, quanto al corpo, quei d'un temperamento sanguigno, o collerico; i primi de'quali rivoltansi per tutte le pigre voluttà, e gli altri immergonsi in grandissime, e pericolosissime imprese. Tali altresì sono tutti quelli, i quali sono stati educati con poca disciplina, e con minor pietà, e coltivati con molte idee del gran Mondo (a).

O †

§. XXIV.

(a) Ecco perchè nelle grandi Città di clima molle vi è assai pochi giovani, che si possano bene educare, e i quali non si abusano delle ricchezze. Mi rido di certi padri, che vorrebbero avvezzare i loro figli alla severità in mezzo al gran vortice della morbidezza e dell'indisciplinatezza. E' come se si dicesse ad un'armata di Navi infuriando Austro, *fate vela a mezzo giorno*.

§. XXIV. Altri per contrario sono di debolissime molle forniti, le quali hanno poco, o niente di attività, e d'elasticità; ond'è, che sono di un piccolo cervello. Questi sono per natura portati all'inazione, e alla vita pigra, e neghittosa, la quale è madre della micidiale noja, e della miseria. Per costoro un poco di bisogno può essere istrumento di felicità; perciocchè gli sospinge a muoversi: e questo moto ancorchè loro sembri grave, e insopportabile, gli libera nulladimanco da maggior molestia, e dalla tristezza, e noja, la quale suol nascere da vita molle, e poltrona. Le molte ricchezze sono adunque per costoro un puro veleno; perchè somministrando loro abbondantemente tutto quello, di che abbisognano, nè potendo risvegliarsi, nè solleticare la loro natura, gli lasciano in una spezie di letargo, onde nasce e alimentasi la brutalità dello spirito, e 'l marciamento del corpo. Molti uomini di questa pasta veggonsi ne' climi o troppo caldi, o troppo freddi. Conciossiachè, com'è qui di sopra detto, il foyerchio caldo renda spoffate, e languide le forze del corpo, e inclini l'animo a pigrizia; e 'l troppo freddo faccia la macchina soverchiamente gravosa, e lento e tardo il giro de' fluidi. E' osservato dagli Storici naturali, che una battuta di polso di un Svezzeze equivaglia in tempo a due, e tre de' popoli meridionali di Europa.

§. XXV. Vi sono alcuni, i quali sono dotati di tali molle naturali, che per lor dare quel movimento proporzionato, che fa la felicità della vita umana, sembrano essere necessarie le ricchezze. Costoro essendo poveri non sono veramente infelicissimi, supplendo alla mancanza de' beni di fortuna con l'abbondanza della fatica, e della diligenza: ma nelle ricchezze maneggiando con economia le loro forze, nè estinguendone

dove tutta l'azione, secondochè fanno i temperamenti pigri, nè impiegandola soverchiamente, come i temperamenti collerici, possono essere insieme ricchi e felici; principalmente se essi sieno forniti del manico delle ricchezze, e d'ogn'altro bene, ch'è il giudizio. E di questo temperamento fu Pomponio Attico il grande amico di Cicerone, la cui vita scritta da Cornelio Nepote è uno de' più bei pezzi dell'antichità. Ma i temperamenti di questa fatta sono assai difficili a rinvenirsi; e di qui è, che tali uomini sono pochissimi.

§. XXVI. Si dice, che l'educazione possa formare gli uomini di questa terza sorta. Io non niego, che l'educazione possa assaiissimo in ogni animale: ma niuno disconverrà, ch'ella non cambj il fisico, benchè il modelli di molto, e in molte guise. Omero ci descrive Achille feroce, Ulisse accorto, Nestore savio, Penelope casta; Achille fu nutrito, secondo la favola, di midolla di leoni: Ulisse aveva molto veduto, e conosciuto: Nestore era vecchio: Penelope non era mai uscita dal suo giniceo. Questa sorta di educazione, e di pratica dovette poter molto. E nondimeno se Achille, nato tra genti bellicose, Ulisse, generato e nutrito in un' Isola secca e sterile, Nestore, di un paese savio e placido, fossero nati altrove, e con temperamento grossolano, molle, e tardo, nè il primo farebbe stato mai feroce, nè il secondo accorto, nè faggio il terzo. E Penelope dovette anch'ella nascere con una certa morbida pieghevolezza di fibre, per non porre il piede fuor di casa. Se ella fosse nata con gli spiriti di Io, o di Europa, o di Medea, o di Elena, anche a lei avrebbe per avventura potuto piacere il vedere de' paesi stranieri, e aver de' cicisbei.

§. XXVII. Ma lasciamo da una delle parti le favole, e veggiamo se una savia e rigida educazione

sia possibile. Per ciò ottenere è mestieri, che un fanciullo nasca da savj genitori, e in una famiglia ben disciplinata in una Città savia, giusta, modesta: dove le leggi sieno savie, e rigidamente osservate: dove finalmente la Religione sia pura, e custodita nella sua nettezza. Una di queste parti che manca, l'educazione farà malvagia. Ricordiamci, che l'uomo è un sì fatto animale, che è più portato a fare quel che vede comunemente farsi, che quel che le regole astratte della sapienza gli dettano di dover fare. Sono i sensi, che educano, e non le lezioni: l'animo si forma da quel che vede, da quel che ode, dalla mensa, dal letto, ec. più tosto che dalle voci de' maestri. Non vi è qui tra noi Casa, dove un fanciullo non voglia il Natale fare un Presepe: avere un altarino: far da commediante: e, come è più grandicello, che non spiri duelli, smargiafferia: che non guardi a' cavalli, e, dove non può averne, a' montoni, alle carrozzette, ec. Dunque sono gli occhi che educano. I figli de' selvaggi come sono di quattro o cinque anni vogliono un arco, una faretra, delle frecce, de' coltelli di legno, o di pietra. Questo è quel che veggono. Al che si aggiunga, *che la mente giovanile*, come dice leggiadramente Euripide nel Prologo della Medea, non ama troppo d'intertenersi in pensieri gravi, e serj, che lor son molesti; ond'è che i precetti di morale risaltano dal lor animo, come palle da' corpi duri, siccome si esprime con molta eleganza Aristotile.

§. XXVIII. Molti credono, che un lungo esercizio di pensare filosofico vinca il cattivo temperamento. Socrate diceva di se esser nato fiero, ma mansuefatto dalla Filosofia. Non niego, che ciò possa valer molto. Del resto mi pare, che Socrate fu così fiero ne' suoi discorsi filosofici, quanto sarebbe stato nelle azioni, se non fosse stato filosofo. La filosofia non il divizzò della fierezza, ma ben gli fece cambiare oggetto.

to. Silla se fosse stato pedante, poteva esser Giovenale; e Giovenale se fosse stato Console, sarebbe stato Silla.

Forza delle ricchezze per riguardo alle famiglie .

§. XXIX. Egli è poi facile l'applicare questa teoria alle famiglie. Tre cose sono, siccome può ciascuno considerando intendere, che principalmente o sollevano, o mantengono nello stato di splendore, e di grandezza le private famiglie, l'*industria*, il *giudizio*, che si dice sapienza, e la *virtù*. Imperciocchè l'*industria* e la diligenza vale o ad acquistare, o a conservare quei beni, i quali si sono acquistati, o ereditati. Il *giudizio*, il senno, la prudenza regola, ed è come il manico d'ogni bene. La *virtù* tien lontano i vizj sterminatori, i quali presto, o tardi rodono, e consumano le famiglie, non altrimenti che si facciano cert' insetti delle più robuste piante. Senza queste tre gran cagioni e puntelli le famiglie o restano nello stato di bassezza, se elleno sono tali, o decadono dalla grandezza, e dallo splendore, a cui i loro antenati l'aveano sollevato. Ci è in terra uomo tanto cieco, o stupido, da non vederne de' continui esempj nel paese ov' egli è nato?

§. XXX. Ora le soverchie ricchezze sogliono a poco a poco annichilare, o almeno ridurre vicino al niente sì fatte doti. È in vero le soverchie ricchezze fanno riguardare la fatica periodica o come miseria incompatibile con lo stato de' ricchi, o come impiego de' soli miserabili. L'economia domestica è un' applicazione servile per la gente ricca. E' cura di Mastri di Casa, di Soprantendenti, di Governatrici, ec. gente da servizio, che si crede tanto pazza da fatigare più per altri, che per se. Nell' Asia, e nell' Africa, dov' è grande la moltitudine degli schiavi, si vede comunemente, che le persone comode stimano indegno dell' esser loro l'impiegarsi in cosa, che porti seco la minima fati-

ca . Quindi è , che tutta la loro vita non è , che una continua spensieratezza e poltroneria . Questo medesimo si vide nelle Repubbliche Greche , e in Roma , poichè divennero ricche , e gli schiavi vi crebbero oltre ogni misura . La fatica vi fu stimata servile , e non degna d' un cittadino ricco , e nobile ; ancorchè si sapesse in Roma pubblicamente , che i loro maggiori avevano non di rado preso i Confoli , e i Dittatori dall' aratro .

§. XXXI. Facendo adunque le gran ricchezze venir altrui meno la voglia d' una fatica periodica , e mettendola in dispreggio , è difficile , che un nato ricco acquisti gli abiti delle savie cognizioni , e massimamente della diligenza , e prudenza : conciossiacchè niun abito si acquisti senza una periodica attenzione e fatica , nè acquistato si conservi senza periodico esercizio , piacendo più alla nostra natura una vita varia e neghittosa , che una sottomeffa alla rigidezza delle regole . Sicchè impedendo , le soverchie ricchezze , l' acquisto di questi abiti , e cancellando i già acquistati per una sciaurata maniera di vivere , che da' ricchi si suol tenere in conto di grandezza , e di nobiltà ; seguita , ch' esse privino l' uomo di quelle doti , senza le quali le famiglie non si possono conservare in grandezza , o , se non vi sono , aggiungervi . Vedesi ciò in quelle famiglie , nelle quali sono de' ricchi fondi , e fedecomessi ; imperciocchè la maggior parte de' primogeniti di tali case , sicuri già della loro eredità , dispreggiano ogni coltura , industria , e virtù ; onde poscia avviene a lungo andare , che tutte rovinino . Nè vedesi men chiaro in quelle comunità d' uomini religiosi , i quali nella povertà furono savj , e virtuosi , e diligenti , per cagion delle quali virtù accumularono di grandissime ricchezze : mai poi per queste medesime ricchezze , degenerando dagli antichi istituti , e dalla primiera virtù , divennero poltroni

troni e viziosi (a). E questa è la vera ragione di quel che i filosofi chiamano *Orbem popularum*, & *familiarum*: il qual giro è posto ne' seguenti gradi, povertà, onestà, fatica, ricchezza: ricchezza, lusso, difonestà, e povertà di nuovo.

§. XXXII. E certamente coloro, i quali hanno con ponderazione letto la storia umana, non possono ignorare, che questa massima vien provata dalla lunga e costante esperienza di tutti i popoli. La ragione medesima dimostra non dover essere altrimenti. La povertà, e 'l bisogno solleticano, e stimolano alla fatica, e fanno amare la parsimonia, la temperanza, la giustizia. Con queste virtù si ha sempre della diligenza, e acquistansi delle ricchezze. Nello stato di mediocrità l'educazione è ordinariamente più virtuosa; perchè è più dura la disciplina; e i giovani educati a questa maniera, più per gli occhi, che per l'orecchie, sono men soggetti a que' vizj, i quali desolano le famiglie. Ma le soverchie ricchezze generano naturalmente lusso, e morbidezza, onde spoffansi l'ingegno, e 'l corpo: quello per mancanza di stimolo, e questo per difetto di esercizio. Quindi nasce la spensieratezza, lo stordimento dell'animo, l'inguardaggine: e da queste cagioni il dissipamento de' beni, la decadenza, e la povertà.

§. XXXIII.

(a) Ed è perchè le medesime cause producono sempre i medesimi effetti. Un zoccolante non ha niente d'intorno, che il tenti alla morbidezza. Vestito d'un sacco di ruvida lana, cinto d'un canape, senza calze, e con un paio di zoccoli a' piedi, albergante in un chiostro, dove non vede nè apparati di damasco, nè oro, nè argento, nè ampie gallerie e brillanti, senza morbidi letti, senza altri comodi, che il puro necessario, e qualche volta scarso: dove le menze son poche, e di cibi e bevande ricattate e mal' affortite: dove i templi medesimi son rozzi, e semplici, e 'l salmeggiare è grave e mesto Un tal uomo potrebb' egli pensare alla vita spensierata, agiata, molle, lussureggiante, inquieta per essere già stufa di voluttà, e perciò cupida e ambiziosa? Ma vi può, e vi dee, voglia o no, pensare un novizzo Templario, un cui tutti i sensi pascono di ricchezza e grandezza. Ed ecco donde poi viene la rovina di queste famiglie.

§. XXXIII. Per la qual cosa se le soverchie ricchezze svelgono dagli animi umani la diligenza, e l'altre virtù, per cui lo splendore, e la grandezza delle famiglie si mantiene; l'uomo savio non dee troppo affaticarsi, perchè arricchisca oltremodo, per la vana lusinga, che quanto è più doviziosa, tanto sia per essere più durevole la sua casa: perchè egli non può per modo nessuno impedire, che i suoi figli, e i nipoti, nati e cresciuti in mezzo degli agi, e malamente educati per gli occhi, non vogliano essi ancora vivere alla moda. Il credere, che possano conciliarsi insieme una morbida educazione e delicata, e la severa virtù, è non meno che darli ad intendere una contraddizione economica. Avvertasi però, che quando noi diciamo *soverchie ricchezze*, intendiamo rispettivamente allo stato di ciascuna famiglia: per modo che tal ricchezza farà eccedente negli ordini bassi, che farebbe una vera povertà per gli più grandi. Il manco, e l' soverchio voglionli misurare così per gli bisogni della natura, come per quelli dello stato civile, che non si dee, nè si può svellere, e guastare.

§. XXXIV. So, che alcuni si son dati a credere di poter provvedere all' eternità delle loro famiglie con de' fedecommessi, cioè con voler arrestare la natura con i patti civili. Ma oltrechè l' esperienza ci dimostra ogni giorno come una gran quantità di queste case si riducono a mendicizia, e che le cagioni morali a lungo andare cedano sempre alle fisiche: è da considerare ancora, che questi fedecommessi, siccome l' ha ben avvertito il fu nostro amico Antonio Muratori nella dotta operetta *della felicità pubblica*, servono spesso come di motivo, così di pascolo alle grandi e intricate liti, delle quali niuna non è, che non basti a rovinare le più grandi e ricche famiglie. Quindi possiam conchiudere, che il miglior patrimonio, e l' più grande, che un padre di famiglia possa lasciare a' suoi eredi, sia un poco di bisogno rispetto al suo

fuo grado, con molta sapienza, e virtù (a);

§. XXXV. Ma ecco una questione, che muove il Signor Mandeville, ed è: è egli possibile, che in un paese fertile, e abbondante, posto in un clima felice, dove sieno dell'arti, e del commercio, molti non istrarricchiscano, e serbino poi in mezzo alle loro ricchezze tutte quelle virtù di moderazione, di parsimonia, di diligenza, e di attenzione, le quali nelle sterili contrade il suolo stesso, la scarsezza de' comodi, e i maggiori bisogni ispirano? In Italia nostra i Genovesi, i Veneziani, e i Fiorentini sono stati sempre economici, e industriosi piucchè tutti gli altri popoli, perchè di tutti sono i più scarsi in beni del proprio suolo. Ma i Napoletani, e i Lombardi, che hanno bello e fertile paese, sono stati più liberali in fatto di vivere, e più spensierati in conto di diligenza (b).

§. XXXVI. Io credo anch'io, che il clima beato, e 'l ricco suolo sieno di grande incitamento alla spensieratezza, e a quei vizj, che la seguono; perciocchè in così fatti paesi si vive circondato da' comodi e piaceri: la Natura lavora essa per tutti, nè è facile, che si coltivi molto l'industria, che non suole allignare, fuorchè nella scuola del bisogno. Ma pure qual sì ricco suolo può bastare ad un popolo inculto, che va crescendo in popolazione? Qui dunque la man maestra del Governo dee poter tutto. I Chinesi sono in un paese fertilissimo, e in un clima temperato e piacevole, ma sono diligen-

(a) Potrei far qui una lunga lista di famiglie Napoletane, i cui padri avendo pensato più ad accrescere il Patrimonio domestico, che ad educare i loro figli, nell'ultima loro vecchiezza videro traballare i fondamenti della Casa, e se fosser vivi vedrebbero mendicare quei, che credevano di dover essere eternamente ricchi. La mia maraviglia è, che tanti esempj de' nostri antecessori non fanno pensar meglio a noi posteri. Diremo, *fata volentem ducunt, nolentem trahunt*? E' il solo rifugio della sciocchezza.

(b) Vedi il paragone, che fa della nobiltà Napoletana e della Fiorentina, l'Arcivescovo di Benevento. Monf. della Casa, nel suo Galatéo.

ligentissimi; e i Californj, in un simile clima, ma senza governo, senza leggi, senza lettere, senz'altro culto religioso, che fantastico, si son trovati ignudi e poltroni. I Siberi in un clima freddo, e poco men che sterile, poltronissimi (a): e diligentissimi gli Svezzezi, i Pomerani, gli Scozzesi, ec. Gli Egizj in un clima temperato, e in un suolo fertilissimo, furono i più favj e industriosi popoli dell'antichità: e gli Etiopi in un simile clima e suolo sono ignorantissimi e poltronissimi. Questa Storia sarebbe infinita. La differenza dunque non vien dal suolo e dal clima, ma dal Governo, dalle leggi, dalle scienze, e da un culto religioso tendente a far amare la fatica.

§. XXXVII. Si dirà, che allora la differenza del suolo produrrà una egual differenza fra gli effetti di pari industria, cioè tra le ricchezze; e questa differenza pian piano tenderà ne' paesi fertili ad estinguere lo spirito della fatica, e della virtù; dovchè negli sterili conserva l'una e l'altra. Nella tesi non posso negare nè il principio, nè la conseguenza. Ma perchè e la popolazione viene ad accrescersi a proporzione della fertilità, e a questa stessa proporzione crescono i bisogni del Governo; quella differenza può essere eguale alle differenze delle popolazioni, e de' bisogni delle Corti; nel qual caso tutto torna alla pari. Il che se non avviene, dee ascriversi alla cattiva educazione.

*Forza delle ricchezze per riguardo allo
Stato civile.*

§. XXXVIII. Passiam oggimai al principale nostro intendimento. La questione, che concerne questo discorso, è, se una grande quantità di ricchezze rappresentanti, cioè d'oro, d'argento, di pietre pre-

(a) Veggansi i Viaggi di Gmelin per la Siberia.

preziose, faccia più grande, più stabile, più potente, e più felice un Imperio, che non fa una minore, dove le ricchezze primitive possano essere eguali in proporzione alla grandezza del Paese. Ella ha molto esercitato gl'ingegni politici, e si è scritto pro, e contra così dagli antichi, come da' moderni. Il comune degli uomini stima quelle Nazioni essere più grandi, e più felici, le quali, tutte le altre cose eguali, hanno maggior copia di denaro; e deboli, e miserabili quelle, le quali ne hanno meno, benchè bastantemente provvedute di ricchezze primitive. Ma queste materie non sono da poter essere giudicate dagli Apollinetti, i quali non seguono altro criterio ne' loro giudizj, fuorchè quello d'una bizzarra fantasia, e d'un capriccioso costume.

§. XXXIX. Per intendere adunque chiaramente lo stato della presente questione, bisogna distinguere tra la forza de' popoli, e la loro felicità, conciossiachè non sempre i più forti, e i più potenti sieno altresì i più felici; nè i più deboli, i più miserevoli: che anzi l'opposto è più frequente; perchè i più deboli sono ancora i più savj, e i più moderati, e fanno, che come nascono di tanto in tanto delle tempeste d'aria, a cui si vuol cedere, così sollevinsi di quelle delle nazioni, le quali non si vincono, che colla pazienza. La vera forza d'uno Stato si giudica dall'estensione delle terre, dalla popolazione, e da' fatti d'ingegno, e di corpo. Dunque dirassi grande e forte, se avrà un'estensione di terreno bastantemente grande rispetto agli Stati vicini; se sarà ben secondo, popolato, e diligentemente coltivato: e questa è detta forza interna. Si giudicherà della sua forza da quattro principali segni, cioè dalla buona coltivazione delle terre: dal fiorirvi l'arti: dalla grandezza dell'opere pubbliche, come città, porti, ponti, vie, templi, obelischi; canali di comunicazione ec.: e finalmente dal

dal poter militare, e dalla difesa negli attacchi de' nemici.

§. XL. Ma la sua felicità non consiste nelle forze fisiche, ma bensì nell'interna pace, e tranquillità de' popoli, senza che loro manchi nulla di quel che la natura richiede. Questa nasce primamente dall'abitare in un clima temperato, e dall'aver un terreno, che possa somministrare de' viveri comodamente con proporzione al numero degli abitanti: e secondamente dalla sapienza, e virtù di coloro che il governano, figlia della quale è la sapienza e la virtù de' sudditi: perchè la sapienza fa prendere le misure le più giuste per mantenere la pace con le vicine Nazioni, e la giustizia, umanità, politezza, l'arti nel corpo politico: e la virtù insegna ad amare l'ubbidienza alle leggi, a praticare scrupolosamente la giustizia: all'essere umani, discreti, circospetti, compassionevoli, a riputare e coltivare l'arti, a recarsi a vergogna la poltroneria, il lusso, l'intemperanza, l'immodestia, l'incontinenza, la stolidezza, l'escandescenza, le rodomontate, ec. Mai non si legge esservi stata tranquilla, e felice Repubblica, senza che vi fiorisse molta scienza, molta virtù, e molte arti, le sole nutrici di questa nostra felicità: nè a considerarle le cose da vicino e con occhio filosofico si troverà poter essere altrimenti.

§. XLI. Ciò presupposto dico primamente, che uno Stato può esser felice non solo con poche ricchezze di oro, di argento, e di gemme, ma eziandio senz'averne niuna; purchè non gli manchi nulla delle ricchezze primitive, quali sono i prodotti della terra, gli animali, le manifatture di necessità, e di comodo, il ferro, e l'acciajo, e un po' di rame; che abbia delle savie leggi, le quali si mantengano nel lor vigore, e di tanto in tanto si richiamino a' loro principj, affinchè riprendano quella fer-

la forza, che tutte le regole umane coll'andar del tempo rallentandosi sogliono perdere: che la virtù, e l'industria abbia il suo premio, e presta, e vigorosa pena la malvagità: finalmente che sappia così vivere con i popoli vicini, che conservi con esso loro religiosamente la giustizia, la fede de' trattati, l'amicizia, nè s'invaghisca d'ingrandirsi a spese degli altri. Datemi uno Stato, che osservi tutto ciò scrupolosamente, e vi dico, ch'esso senza molto oro, argento, senza pietre brillanti, e anche senza averne dell'intutto, può assai bene viver felice di quella felicità, che si può avere quaggiù. Anzi se è vero, che la soverchia cupidità del denaro ha per molte vie guasto il costume, com'egli è provato per la Storia di tutti i popoli, può egli tanto più felicemente vivere, quanto è meno ricco di queste ricchezze secondarie (a).

§. XLII. E che sia così può dimostrarsi per la storia umana. Imperciocchè molte Nazioni vi sono state, e vi sono tuttavia, le quali senza quasi niun uso di queste ricchezze di segno, per la sola osservanza delle cose sopraddette si sono molto tempo conservate non solo tranquille, e felici, ma grandi altresì. Tale fu ne' tempi andati la Repubblica di Sparta, la quale in mezzo a nazioni ricche d'oro, e d'argento senz'averne essa, si mantenne virtuosa e vigorosa in casa, e rispettata al di fuori, e temuta dalle più gran potenze d'Europa, e d'Asia per più di 600. anni. Tale fu la Repubblica di Roma
pri-

(a) L'oro, l'argento, le pietre stimate da' popoli, che hanno il vano in conto di reale, possono ben essere derrata di prima necessità per quelle sole nazioni, le quali son prive delle cinque arti primitive: per gli altri debbono essere istrumenti di permuta, e perciò tanti, quanti bastano al giusto traffico. Che giovano allo Stato otto o dieci milioni di contante seppelliti ne' nostri Banchi e Monti, privati del corso attuale, e anzi della facoltà di poter correre? Perchè il denaro divien sempre ozioso, e perde tutta la sua potenza in quei Paesi, dove l'arti, il traffico interno, il commercio esterno vengono per gelosia o diffidenza ad essere inceppati.

prima ch'ella guerreggiasse al di fuori d'Italia. I suoi cittadini tanto furono più beati, quanto più virtuosi, e furono virtuosi fino a che la ricchezza e le morbidezze della Grecia, dell'Egitto, e dell'Asia non vennero a corrompergli. Vicino a' tempi nostri tale altresì s'è ritrovato l'Imperio del Perù, dove benchè l'oro, e l'argento non fosse ignoto, non fu però mai nè mercanzia, nè moneta: di che può vedersi la bella storia del Perù di Garcilasso della Vega. Nè è senza ragione, che le leggi del Giappone vietano di cavar troppo la miniere d'oro, e di argento; avendone fatto cecar molte (a), perchè l'arti creatrici vengono in dispregio, dove n'ha troppo.

§. XLIII. Ma dirà per avventura taluno, che senza denaro una Nazione, per industriosa che sia, non troverà mai tutte le materie dell'arti arte a soddisfare a' nostri bisogni, sia a quelli, che feco porta la natura, come a quelli di comodo, che nascono e crescono insensibilmente, come si stringe e ripulisce la vita socievole. E si sarebbe non solo squallidi, e barbari senz'oro, argento, diamanti, ma non si potrebbe a di nostri vivere, chè con grandissima indigenza: perchè il commercio interno medesimamente vi farebbe lento, difficile, piccolo, facendosi per sole permutate delle cose che ci servono, e delle fatiche. E poi come trafficare al di fuori? come viaggiare? Con che verrebbero le nazioni ad essere fra loro mutate, e l'une ignote all'altre. Ma coloro, che ragionano a questo modo, oltrechè non hanno altro fondamento da così discorrerla, che i pregiudizj del paese e del tempo, pure dimostrano d'avere poca cognizione del genere umano, e non sembra, che comprendano troppo bene la natura nostra, e de' nostri bisogni. L'uomo nato nella regione de' sensi vien poi in quella della fan-

(a) Veggasi Kemfer nella Storia del Giappone.

fantasia, paese senza limiti, e dove, se la ragione non l'illumina e regge, è subito aggirato da ciurmatatori, dagl'impostori, da' vani e stolti, dagli affasfani, e sostituisce alla natura le fantasie (a). Or perchè questa materia è non solo dilettevole, ma utile al vivere tranquilli, mi piace d'esaminarla alquanto più partitamente.

§. XLIV. I bisogni, a' quali siamo sottoposti, sono, com'è più d'una volta detto, di tre maniere, cioè di necessità, di comodità, di voluttà. Per cominciare dagli ultimi, tutti questi bisogni nascono o da voglia di distinguerci, o da' capricci di non necessari piaceri. Or senza denaro può assai bene una Nazione aver mille cose da poter soddisfare alla natural voglia di distinguerci, e mille altresì da procacciarsi quei piaceri, che chiamiamo di voluttà. Anzi può ella aver di tali cose da si soddisfare, e da si distinguere, le quali sieno cose igno-

Parte II.

P

te

(a) Volete vedere il fondamento di quella ragione, che illumina, e regge i popoli, perchè non si lascino abbarbagliare dal falso bagliore delle fantasie? Ecco. L'Egitto sotto il Re Amasi (ne' tempi di Cambise Re di Persia) aveva ventimila Città (Erodoto nell'Euterpe n. 177.) Se noi diamo a ciascuna Città (l'una per l'altra) duemila abitanti, gli Egizj di quel tempo dovevano ascendere a 40. milioni. Senza una buona Economia e una Politica rischiarata e robusta era possibile d'impedire, che le seduttrici fantasie, e i vizj, e le scelleraggini, che desolano gli Stati, non avessero fatto un guazzabuglio d'una tanta popolazione circoscritta in un paese non egualmente esteso? Amasi divulgò questa legge: OGNI PERSONA SI PRESENTI OGNI ANNO AL NOMARCA (governatore della provincia), E PROFESSI L'ARTE, E LA MANIERA DI VIVERE. PENA DI MORTE A CHI SI TRUOVI PROFESSARNE O NESSUNA, O UNA NON PERMESSA DALLE LEGGI. Solone, dice il medesimo autore, prese dall'Egitto questa legge, e diella agli Ateniesi. E' (soggiunge Erodoto) la legge la meglio intesa, che tuttavia si osserva in Atene. Ecco come finiscono certe fantasie desolatrici de' popoli. Vi si veggono fiorir le ricchezze primitive, e l'arti miglioratrici. Non vi son de' Reptieri, nè di quelli, che si credono servir la patria per esser carichi d'oro. Allora il denaro non vi è necessario, che in quella quantità, che può sostenere l'arti, e il traffico interno. L'uomo, che non ha altro valore, che il denaro, e la poltroneria, vi vien ridicolo.

te a' popoli politici, come sono le nostre a' barbari: e così da' barbari amate, e ricercate, come sono le nostre da noi. In fatti la gloria non è posta fuorchè nell'opinione degli uomini; dunque ogni cosa eterna, che gli uomini hanno comunemente adottata per segno di gloria, può ben servire a distinguergli, e a rendergli illustri (a).

§. XLV. Nè questa è una congettura chimerica, o una sottigliezza di astratta ragione, ma un fatto reale, e confermato dalla storia di moltissimi popoli. Tra gli Uttentotti, Nazione tuttavia selvaggia del capo di buona speranza, vi è un tal costume, che chi ha ucciso una fiera, come un leone, una tigre, un pardo, acquista un jus d'adornarsi della sua pelle; e per quella va sì superbo tra tutti gli altri, e n'è tenuto in tanto conto, quanto fossero mai in Roma Scipione Africano, Paolo Emilio, Pompeo, per aver trionfato di numerose e bellicosissime genti. Tra quei popoli selvaggi meno conoscitori del meglio questi segni soddisfano talmente alla loro naturale ambizione, come tra noi i nostri. Dov'è da considerare, che questo medesimo fu il costume degli antichi popoli di Grecia de' tempi barbari. L'insigne distintive d'Ercole sono ancora la mazza, e la pelle di leone, di Bacco i pampini di vite, di Cerere la spiga, ec. ec. In Oriente quei nobili, i quali non si possono distinguere per oro, e pietre preziose, adornansi di conchiglie, o di altre produzioni marine; per gli quali ornamenti vanno, si gonfi, come i grandi delle culte, e polite Nazioni per l'oro, per gli dia-

(a) Domandate, dice con molta considerazione Erodoto nella Talia n. 38. a tutti i popoli della Terra, quali sono le migliori leggi, e i più belli e rispettati costumi? Διασκεδάμενος αὐτοῖσιν ἐποίητο ἕκαστος τῆς ἑαυτοῦ, ciascuno sceglie e preferisce i suoi. E' delle leggi e de' costumi, come de' gusti: *suis cuique crepitus bene olet.*

diamanti, per gli ricamati cordoni, e *lati clavi*. Nell' Islanda, nella Groelandia, in America, e in moltissimi luoghi dell' Africa, i più belli insieme e i più ricchi distintivi delle persone sono de' brilli di vetro, de' ferti di coralli o di madreperle, degli orecchini, e dell' anella d'ottone, delle conchiglie, di certe ossa d'animali, delle ghiande di cacao, e che so io. Quando non vi è altro male, che preme la natura, essi sembrano più lieti e gai, e perciò più soddisfatti in questa passione di distinguersi, che non siam noi in mezzo ad infinite cure, che accompagnano le nostre mode (a).

§. XLVI. Nè per queste bagattelle solamente si possono gli uomini superbamente distinguere, ma per alcuni colori eziandio, o per imprese, per le quali si sono spesso fatti de' gran romori, e fannosi ancora. In Persia, e in Turchia il turbante verde è singolarissimo segno di distinzione. Tra i nostri Religiosi, ed Ecclesiastici i segni da distinguersi, non senza gloria, consistono in alcune fogge di vestire, come in un cappuccio acuto o ottuso, in un rocchetto a maniche larghe o strette, in un mantello lungo o corto, in toghe ampie o anguste, in certi colori, nella barba, nelle basette, ec. Il portare nello scudo dipinto un leone, una tigre, un' aquila, un sole, un dragone, o qual'altra cosa, era tra' nostri maggiori in tempo della cavalleria, e delle guerre d'Oriente così grande distintivo, che per tali cianice imprendevansi delle volte atrocissimi combattimenti, di che la storia della seconda barbarie d'Europa è ripiena. Gli ordini di cavalleria,

P 2

che

(a) Quando leggo le fatiche, le miserie, le morti, la distruzione d' infinite famiglie Spagnuole, al cui prezzo si comprava l'oro e l'argento Americano: quando calcolo le pene, che si davano i Romani, e i Greci nello scavamento delle miniere, che non senza raccapricciamento ci vengon descritte da Plinio nel XXXIII. libro della sua Storia naturale, mi pare, che l'uomo non si abbia altrimenti a definire, che ANIMAL Pazzo.

che son ora in questa parte del mondo illustri ancora, non già per la ricchezza degli abiti, nè per l'oro, o per le pietre preziose si distinguono, ma per colori, e forme, come per un tofone, o sia pelle d'agnello, per un cordone blò, per una ligaccia, per una fascia rossa, o per altre simili cose. Dal che possiamo conchiudere, che quanto al distinguerci, e alimentare la nostra vanità, l'oro, l'argento, le pietre preziose, non son cose assolutamente necessarie, ma solamente di capriccio.

§. XLVII. Veggiamo appresso, se sono per avventura più necessarie cose a procacciarci degli altri piaceri superflui, i quali son oggi mai pressochè la sola occupazione de' popoli culti e politici: Questi piaceri si riducono a quei degli occhi, degli orecchi, del gusto, con piccola parte di quei dell'odorato. Ad aumentare e raffinare questi piaceri hanno molto studiato e studiano incessantemente le culte Nazioni, per guisa che oggigiorno essi fanno tra di noi un gran fondo di Commercio. Quindi sono nate e oltre modo moltiplicate moltissime classi di uomini ignote alle Nazioni barbare, architetti, scultori, intagliatori, dipintori, indoratori, ricamatori, battiloro, orefici, gioiellieri, parrucchieri, acconciatori di capo, e una infinità di lavoratori di quinquaglieria, i quali si affaticano per divertire e dilettere gli occhi. A questi si vogliono aggiungere i ballerini, i funamboli, i rappresentanti di tragedie, e di forze, i giuocolieri, e quanti altri veggonsene ogni giorno per le piazze, e per gli teatri. Seguono i dilettranti dell'orecchie, musici, e suonatori d'una infinità di strumenti, e poeti d'ogni sorta. In fine di questi sono da calcolare i raffinatori degli odori, e de' profumi, gente impiegata a solleticare le narici. Ne queste sono le sole classi d'uomini, le quali tra noi si studiano di moltiplicare e raffinare i piaceri di questi tre sensi; perocchè è loro d'aggiungere tutte l'arti
subal-

subalterne, delle quali quelle non possono fare a meno.

§. XLVIII. Non è da porre in dubbio, che tutte queste arti non facciano le Nazioni culte, non solo più varie, belle, e leggiadre a vedersi, ma eziandio più gentili e dolci nelle maniere esterne; per modo che sembran metterci infinitamente al disopra delle selvagge, e tanto, quanto l'uomo è al disopra degli altri animali. Concedo ancora, che quest'arti, e questo lusso sia un buon fondo di Commercio. Ma dopo tutto ciò non si può dubitare, che tra le Nazioni barbare senza esservi tante classi d'uomini inutili alla vera forza, e grandezza degli Stati, e dire anche alla perfezione della natura umana, e i quali moltiplicandosi, non potendo arricchire onestamente, si danno alle frodi, e al ladroneccio; quanto all'interna soddisfazione, a cui appartengono questi piaceri, ve ne possono essere degli equivalenti, i quali quella stessa impressione facciano a' barbari, che a noi fanno i nostri. Certo tutti gli uomini amano di adornarsi a modo loro, e la natura con la tanta varietà di fiori e d'erbette odorosissime, principalmente ne' climi temperati, somministra più gemme, e perle, che non fa nè il mare, nè le miniere. Al che si aggiunga, che gli odori, e gli ornamenti pigliano la loro forza dall'avvezzamento e dall'uso. Non è ancora un secolo, quando non vi era in Italia più grato odore quanto quel de' Buccheri. Era l'ultima moda, aspergere della polvere di questa creta cotta tutte le pietanze (a). Gli Uttentotti intonacati di sevo da capo a piedi, si credono così bene acconci, e sì odorosi, come noi con i nostri profumi d'ambra, e di musco, con i nostri balsami, e coll'acque nasse: e quei cingoloni d'ottone, o di avorio de' grandi Africani, e di ossa, pietre or-

P 3

dina-

(a) Vedi la Buccheride, poema leggiadrissimo di Lorenzo Bellini Accademico della Crusca.

dinarie, e legno degli Americani, de' quali ornano le narici, sembran loro così belli, gentili, magnifici, come a noi il nostro mondo donnesco di diamanti, di perle, ec. Tutti i selvaggi, senza lasciare d'essere agricoltori, cacciatori, pastori, soldati, si studiano a modo loro di ricrearsi col suono di certi strumenti, e con certe canzoni, che danno loro quel piacere, e quell'allegria, che per avventura non danno a noi i nostri teatri, dove la fantasia opprime la natura. Egli è fuori d'ogni dubbio, che la poesia, e la musica naturale han preceduto di molto l'artificiale.

§. XLIX. I popoli barbari non hanno la nostra pittura, e scultura, nè la nostra architettura, è vero: pur essi fanno a modo loro, e credono star meglio. A dir vero noi gli superiamo infinitamente in quest'arti; ma quel che lor manca è ben compensato dal magistero, e dalla vaghezza dell'opere della natura, delle quali la pittura non è, che imitatrice; dovechè nelle gran Città la Natura vien ad essere o abolita, o incrostata sì fattamente da non poterfi più vedere. Per quel che spetta a' piaceri dell'odorato, tutti gli uomini si studiano di gustare di certi odori, i quali se non sono del raffinamento della scuola del Conte Magalotti (a), sono nondimeno della scuola della natura, e perciò più semplici, più grati, e più utili (b). In tutte queste cose

{ a } Vedi le sue lettere scientifiche.

{ b } Perchè a tutti gli uomini d'un gusto naturale e placido piacciono tanto gl'Idilli di Teocrito, l'Egloghe di Virgilio, l'Arcadia di Sannazzaro ec. ec. ? E', che il bello della Natura ha per noi maggiore incantesimo, che quello dell'arte.

Ancora, perchè nelle Città s'ama tanto una campagnuola dipinta al vivo, un parterre in su le mense, un testo di fiori, e d'erbe odorose sul verone? La natura è madre, ed è sempre la più cara; l'arte è madrigna. Volete vedere, che il nostro secolo torna alla natura? Niente ora piace tanto in tutta Europa, quanto lo studio della natura. Si va uscendo dalle grottesche fantasie de' secoli maggiori, che ci tenevano come per incantesimo al-

lo-

cofe l'educazione, l'avvezzamento, la forza dell'abito, quella del clima, fanno sentire tanto piacere ad altri, quanto ad altri.

§. L. Restano i piaceri del gusto, dietro a' quali son pressochè tutti gl'ingegni rivolti. Ma crederemo noi di superare in ciò le Nazioni barbare? Tutti gli uomini del mondo fanno esser cuochi, se non da solleticare il palato, almeno da soddisfare i bisogni animali (a). E qui si vuol por mente a due massime, le quali per lunga esperienza son passate in proverbj, e fino ad un certo grado sono ad essere tenute verissime. Una è, *de gustibus non est disputandum*: l'altra, *assuetis non fit passio*. E' fuori d'ogni dubbio, che per la continua irritazione de' nervi de' nostri sensi, si può acquistare un abito, pel quale certe cose a molti disaggradevoli ci diventino gratissime. Da questo più che dalla varia elasticità della tela nervosa nasce la tanta varietà de' gusti (b).

§. LI. E perchè non si creda, che questa sia una mera astrazione, possiamo confermare quel ch'è detto con dell'esperienze, che ci somministra la storia.

P 4

ria.

Iacciati. Che bella cosa è il vedere le Fiore di Siberia, di Tartaria, di America ec. Sto aspettando la Flora del Regno di Napoli dal Signor Cirillo gran mio Collega, e dal Signor Pacifico. O giovani valorosi, e nati all'arti di sodo e utile diletto, coraggio.

(a) Anzi delle volte san farlo meglio di noi. I Contadini e i Pastori della Sardegna ammazzano delle vacche, le sventrano, e quindi senza scorticarle, le attonciano in una buca fatta nel suolo, le cuoprono di terra, e fanno poi al di sopra del gran fuoco. La cottura vien sì eguale, e sì delicata, che potrebbe tentar di gola Apicio. Questo metodo era noto a' Selvaggi di Grecia: I Pesci della Siberia, e della Lapponia appesi al gelo notturno e cotti da' sali glaciali diventano d'un gusto senza pari, e naturale. Tra' popoli celti nelle grandi o ricche case si mangian frodi de' cuochi. Finalmente v'è gran mensa, in cui il piatto il più gradito, e'l più sano non sia il piatto Eroico, o l'arrosto? L'arista de' Toscani è piatto golosissimo. Aggiungete le mortadelle, i presciutti, le carni secche. Or questi piatti son piatti della natura. Non vi si richiede de' Cuochi Francesi.

(b) Vedi la nostra Andropologia.

ria. Si fa dappertutto quanto sieno barbari, rozzi, e salvatici, e quanto da noi riputati infelici i Groelandi. Intanto il Re di Danimarca nel secolo passato avendone fatti menare alcuni a Coppenaghen per ammaestrargli nella lingua Danese, e nell'arti de' popoli politici, e fattigli vestire, e nutrire con gentilezza, questi furono sempre afflitti, e tristi, agognando dietro le ruvide pelli di pesci, delle quali soglionfi vestire, e non parendo mai loro di dover tornare la felicità di rivedere i loro affumigati tugurj e puzzolentissimi, e di fatollarsi d'olio di vitelli marini. La cosa andò tant'oltre, che alcuni ne morirono di malinconia, e altri si gettarono in mare sopra di piccoli battelli per desiderio di riguadagnare la loro patria, paese coperto dieci mesi dell'anno di densissimi ghiacci: sopra che può consultarsi la storia naturale dell'Islanda, e della Groelandia del Senatore Anderson (a). In Polonia, in Moscovia, nella Svezia, e in molte parti dell'Africa non piacciono le carni, o i pesci, che non sieno prima un poco imputriditi, come più delicati. La musica dell'Asia è per noi Europei un orribile frastuono: ma essa piace a quei popoli quanto a noi la nostra: e la nostra lor dispiace per sì fatto modo, che ne fanno de' grandissimi scoppi di risa. Ed ecco la forza del temperamento figlio del clima, dell'educazione, de' pregiudizj.

§. LII. Ma diciam due parole di questa forza del clima. Quando ben consideriamo, la natura forma le molle de' viventi, siano piante, sieno animali, proporzionevolmente agli elementi, e a' climi, dove gli genera: per modo che nè essi uscendo da quei luoghi si conserverebbero, nè altri nati in altri elementi, o climi vi potrebbero trapassare senza distruzione. I pesci non vivono fuori dell'

ac-

(a) I Siberi, dice Gmelin, sono infelici come si trasportano a Mosca, o a Peterburg.

acqua : e gli animali terrestri muojono nel mare . Aristotile nella storia degli animali fa menzione di certe farfalle pirastiche , che nascono e conservansi nella fiamma . Se questo è vero , esse non potrebbero vivere fuori del fuoco . I dattili , sorta di ostracei , generansi nel cuore degli scogli , e ivi nudrisconsi . Le balene , e l' aringhe non possono soffrire i climi caldi ; le simie , e i pappagalli muojono ne' freddi . La natura dunque fa così adattare i suoi prodotti agli elementi , a climi , a' siti , che niuno di quelli è , che stesse bene fuori del suo . Gli Svezzezi , e i Moscoviti ne' climi meridionali non durano gran fatto : nè gli Africani nel Settentrione .

§. LIII. Se adunque gli uomini , come tutte l' altre piante e bestie , hanno costituzione corporea proporzionata al clima , dove nascono , e dove sono per gli primi anni educati , seguita , che quelle cose , le quali gli dilettao , o loro nuocono , non sono proporzionevoli e atte a dilettao o nojare altri di diversi climi , e diversamente fatti . Quindi nasce il primo gusto , o disgusto , il quale si va poi fortificando pel continuo e lungo uso . Nè questo si vuole intendere solamente de' piaceri , e dolori corporei , ma di quei dell' animo altresì : conciossiachè sia dimostrato da' Fisici , che tutti i piaceri , o dispiaceri dell' uomo non hanno altra cagione istrumentale , salvochè l' irritazione della tela nervosa , la quale essendo di diversa attività secondo i climi , e gli abiti contratti ; quindi avviene tanta diversità , che noi osserviamo ne' gusti , e ne' disgusti del genere umano .

§. LIV. A questo medesimo non influiscono poco certi principj morali , per gli quali alcune cose ci diventano grate , o spiacevoli . Tali sono la virtù , l' onore , la gloria , l' idea di patria , la religione , il governo , e altri . L' amore della virtù ci fa sembrar men gravi i gran mali , e piacevoli
i pic-

i piccioli . Sempre la più gran passione tiene a freno la minore . Lucrezia Romana stimò minor male il morire , che il perdere la fama di castità : perchè è minor male in capo a certe persone sensitive perdere la castità ; che l'onore . La medesima dama reputò minor male l'ammazzarsi , che il vivere in dispetto di se , per esser stata vinta . Attilio Regolo per amor della gloria e della patria sacrificò la vita . Quest' idea di gloria manda intrepidamente alla morte , e sottomette ad infiniti disastri gran parte del genere umano . L'idea di patria (che non fo perchè Giovanni le Clerc mette tra le chimeriche) è un'idea complessa , che abbraccia in se il suolo nativo , l'amicizie contratte dalla figliuosanza , i sepolcri degli avi , i templi e'l pubblico culto , il governo , i magistrati , l'arti proprie , e i comodi di ciascun luogo , e che fo quant'altre . Quest'idea ci rende perciò piacevoli molte cose , che per la medesima ragione dispiacciono a coloro , che son forestieri . Ogni paese ha un governo , o un'ombra di governo , al quale poichè siamo avvezzi da' primi anni , riputiamo bene anche quel , che ad altri sembra non confarsi troppo con la nostra natura . Ultimamente la religione del proprio paese inspira agli uomini di certi amori o odj , gusti o disgusti , che non è facile di svellere (a) .

§. LV.

(a) Cambise , dice Erodoto nella *Talia* n. 29. , come udi , eh'era nato il Dio Apis , vitello di certe singolar qualità , tenuto ab antiquo in grandissimo conto dagli Egizj , volle vederlo . Come gli fu condotto innanzi , così cominciò ad infuriare , e trattasi di fianco la scimitarra , tirògli per sventrarlo , e gli ferì una costia . Poi ridendo smascellatamente diceva a i Preti Egizj *ω κακxι κεφαλα , ουτοι οι θεοι γινονται , ενωμοι , τι και σαρκαδεις , και επαϊοντες σιδηριον ; αλιος μεν γε Αιγυπτιασ ουτος γε ο θεος . O corvelli vani ! nascono essi gli Dei , avventi sangue , e carne , e da poter essere trafitti dal ferro ? Certo costesto è un Dio degno di voi altri Egizj .* Erodoto ha ragion di riprendere quest'azione come matta e furiosa . I gusti delle opinioni son come quelli del corpo . Formansi insensibilmente , e diventano natura . Un'azione violenta non gli cura , come non curerebbe tra noi il gusto del tabacco .

§. LV. Questi principj morali son così diversi, come le Nazioni. Egli è il vero, che la vera virtù non è che una; ma le false sono infinite: e ogni popolo ne ha più d'una, che per forza di pregiudizio tien per vera. L'onor vero, e la vera gloria non sono differenti dalla fama di vera virtù. Ma come vi ha delle false virtù, è forza che vi siano de' falsi onori, e delle false glorie, che intanto tenute per vere muovono così come le vere. La patria d'un virtuoso, e d'un savio non è, che il mondo: tutti gli uomini, e tutte le creature razionali sono suoi concittadini. Ma per l'anime deboli e stolte ve n'ha tante, quante sono le terricciuole, e le castella, e con un disprezzo, e odio reciproco, che distrugge l'umanità. Finalmente la vera pietà non è, che una: ma le false sono presso a poco tante, quante le famiglie.

§. LVI. Se adunque si trova tanta diversità fra i principj fisici de' popoli, e tanta varietà ne' tre generi di educazione; se i principj morali sono così tanto diversi, e spesso opposti fra loro; non ci dee recar maraviglia, che si trovi tanta discordia fra l'idee de' beni e de' mali, de' gusti e de' disgusti, e della felicità e miseria medesimamente. Ciascun paese ragiona su tutto questo concordemente alle sue idee, e a' suoi principj: e ciascun vive come ragiona. E' un error popolare il giudicare della felicità e infelicità d'un popolo da noi diverso straniero dalla felicità o infelicità della propria Nazione. L'arti adunque di lusso non fanno la felicità assoluta delle Nazioni, ma la rispettiva solamente, purchè la facciano, del che ho gran dubbiezza, almeno fino ad un certo punto.

§. LVII. Venghiam'ora all'arti di comodo, nelle quali, non vi ha dubbio nessuno, le Nazioni culte superano senza alcun paragone le barbare. Queste arti ci somministrano de' comodi veri e reali,

non

non già d'opinione; perchè elleno alleggeriscono gli uomini della soverchia fatica, e gli mettono al coverto di molti mali, che si soffrono nello stato selvaggio e barbaro. In effetto paragonando in questa parte con la nostra la vita de' selvaggi, troveremo da convincerci facilmente, che di tanto noi siamo a quelli superiori, quanto essi il sono alle bestie, e delle volte anche di più (a). Così ci fossimo mantenuti in questi giusti termini, senza voler guastare il buono per aver del meglio!

§. LVIII. Queste medesime arti portano seco un altro vantaggio, che non pare sia stato così encomiato, quanto si meritava. Ed è d'impiegare le forze dell'uomo con piacere, senza offender altri, e senza opprimere noi medesimi. L'uomo è animale attivo. Si dimostra primamente per l'impazienza de' ragazzi in istar fessi: secondamente per la sua gran forza imitatrice: in terzo luogo per l'indebolirsi nell'ozio: in quarto per diventar pensoso, e malinconico, come non ha che fare. Finalmente la struttura tutta quanta, e l'articolazione delle mani mostra assai esser noi fatti per la fatica. E dunque la fatica come il balsamo incontro alla noia della vita, e la sorgente onde sgorgano infiniti beni, dove sia saviamente impiegata. Ma senz'arti l'uomo non l'impiegherà mai bene, e non potendo, nè volendo stare in ozio, fa la guerra, che è la più maledetta dell'arti. Questa è la vita de' selvaggi, e de' barbari. Queste arti adunque (di comodo) son necessarie.

§. LIX. È verissimo. Ma è egli egualmente vero, che per avere l'arti primitive, e quelle de' comodi, sia uopo aver molt'oro, argento, e gem-

(a) I Californi furono trovati men curanti de' comodi, che non sono molte bestie. Non solo andavano ignudi, ma la maggior parte non avevano pure una capanna da ricoverarsi ne' tempi piovosi e freddi. *Storia della California.*

gemme? Non il credo, nè il crederà nessuno, che sappia la storia de' popoli. In fatti egli è di per se manifesto, che in molte parti della terra fianvi di quest'arti, e con ciò di molte ricchezze primitive, e di molti comodi, senza molt'oro, e argento. In Moscovia, Svezia, Germania si è stato lungo tempo a conoscere, e possedere dell'oro, e dell'argento: oggigiorno medesimamente se ne possiede assai poco. Intanto l'arti non vi sono men coltivate. Pel contrario nell'Africa interiore, e nell'America si son trovate di molte Nazioni ricche d'oro, e d'argento, ma o con poche, o senz'arti dell'intutto. E la ragione è, che in niuna parte del mondo l'oro, e l'argento servono, o possono servire di strumenti dell'Arti. I Peruani e i Messicani avevano molt'oro; ma gli strumenti delle arti erano di pietra, di legno, d'ossa d'animali.

§. LX. Donde si vuol conchiudere, che a far grande e felice uno Stato sieno necessarie l'arti primitive, e le miglioratrici, non già quelle di lusso. Che vi si richieggano delle ricchezze primitive; poche secondarie: e che anzi si potrebbe supplire in mille modi alla mancanza delle secondarie. Quelle di lusso non servono, che come nelle ricche mense gli ghiotti e i bevoni, cioè per ismaltire la roba soverchia.

Che il soverchio denaro nuoce al Commercio, e all'Arti, massimamente nel presente sistema Europeo di Finanze di far debiti, e crear rentieri, o creditor pubblici.

§. LXI. Dico appresso, che una soverchia copia di denaro non solo non giova a promuovèr l'arti necessarie, e con ciò il commercio, ma anzi ha gran forza a snervarle e distruggerle. Questa proposizione è stata dimostrata a dilungo da molti gran

gran Politici. Come noi tiriamo giù al termine di questa fatica, le seguenti considerazioni basteranno, cred'io, a chiarircene.

§. LXII. E primamente, che non giovi è provato per gli seguenti fatti. Innanzi che si scoprìsse l'America, e si viaggiasse lungo i lidi orientali dell'Africa, vi era in Europa men oro, e argento: e nondimeno l'arti non vi fiorivano meno. Egli è il vero, che dopo la scoperta dell'America, e del Capo di buona speranza, fatta da sopra a due secoli e mezzo, la navigazione si è di molto dilatata, e cresciuta l'ampiezza del commercio, e con ciò dell'arti: ma questo non è già divenuto per la forza del denaro, essendo la scoperta da attribuire all'avidità, all'ambizione d'imperio, e alla curiosità del nuovo; e l'accrescimento dell'arti ad un maggior smercio.

§. LXIII. Secondamente, anche dopo queste scoperte la moneta d'oro, e d'argento fa piccolissima parte della massa di questi metalli: la parte maggiore serve di mercanzia, e di materia prima a' lavori di lusso; dunque l'oro, e l'argento in quanto moneta non conferisce a promuovere l'arti, e'l Commercio con tutta la forza della sua massa, ma con piccolissima. Si dirà, che alimenta l'arti di lusso. Al che rispondo primamente, che non sono quest'arti il gran fondo del commercio, ma sì bene le primitive, e le miglioratrici. E appresso, che è chiaro, che dovunque il suolo è capace di Agricoltura, e di materie prime, se vi crescono di soverchio l'arti di lusso, vi debbano scapitare le necessarie, e il commercio, presto, o tardi, rovinare, o appassire (a).

§. LXIV.

(a) Diciamo di nuovo: dieci milioni di contante ristagnano ne' Banchi della nostra Capitale, e molto più ne' Templi, e nelle Case private: e intanto le nostre provincie languiscono, e cominciano a disertarsi. Dunque non s'intende tra noi la vera natura e forza del danaro.

§. LXIV. In terzo luogo le Nazioni, le quali più ne hanno, siccome sono i Portoghesi, e gli Spagnuoli, in mano de' quali si ritrovano le più ricche miniere del nuovo mondo, non per questo hanno maggior commercio, nè veggonsi fra loro in migliore stato l'arti primitive, e le manufatture. Il Signor Sagrea (tornò a dirlo) ha scritto, e crede di aver dimostrato, che il decadimento della sua Nazione (perchè egli era Spagnuolo) si debba per appunto attribuire alla gran copia di questi metalli. Il che se non è in tutto vero, è certamente in parte.

§. LXV. Passo ancora più oltre, e dico, che una troppo gran quantità di denaro nuoce alle ricchezze primitive. E' sembra pruovato per gli fatti; perciocchè ovunque il denaro ha ecceduto le proporzioni, che debbe avere con le ricchezze primitive, e col grado di commercio, a poco a poco ha rovinato quella Nazione, siccome si potrebbe far vedere con la storia degli Egizj, de' Persiani, de' Macedoni, de' Greci, de' Romani, e ultimamente degli Spagnuoli.

§. LXVI. Vi ha delle ragioni in natura, per cui è forza, che ciò avvenga. I. Perchè il denaro piano dà ad intendere agli uomini, che esso solo basti per ogni bisogno; ond'è, che gli aliena dall'arti. Ma dove decadono l'arti, non vi può essere mai tanto denaro, che sostenga la Nazione rovinante. II. Perchè porta seco lusso eccessivo, e morbidezza: e rende i popoli in commercio, e in guerra preda delle Nazioni povere. A questo modo l'Asia, e la Grecia furono preda de' feroci Italiani ancor poveri: e poi l'Italia divenuta già ricca e molle, fu occupata da' Barbari Settentrionali. L'Arabia, e la Caldea essendo povere genti e valorose in 72. anni fondarono nel VII. secolo uno de' più vasti Imperj della Terra, ch'è quello de' Maomettani. Quest'Imperio inghiottì quel di

Ca

Costantinopoli, e di Persia. Ma divenuti poi troppo ricchi, furono oppressi e conquistati da Tartari Abbassidi il XIII. secolo. I medesimi Tartari hanno più d'una volta conquistato gl' Indiani, e i Chinesi. I Gallas popoli pezzenti e ferocissimi dell' Africa hanno sovente anch'essi saccheggiato e conquistato la maggior parte de' ricchi Regni dell' Abissinia, o sia Etiopia, e del Monomotapa. I Portoghesi, e i Castigliani spianarono la via al gran commercio e alle gran conquiste: ma oggi ne godono i popoli del Nord. I Gesuiti poveri fondarono una Monarchia, i di cui primi schiavi furono i Papi, gl' Imperadori, i Re, in Occidente, e in Oriente, Monarchia, che abbracciava ambedue gli Emisferi: ma divenuti soverchiamente ricchi, son caduti.

§. LXVII. La terza ragion è, che come si fatte ricchezze crescono oltre il bisogno delle permutate, subito loro persuadono, che colui sia più beato, che più ne possiede. Di qui avviene, che per averne non si faccia veruno scrupolo di sacrificare alla cupidigia la giustizia, l'umanità, l'onore; cioè, che a lungo andare non può che rovinare lo Stato. So, che Mandeville crede, che per ritenerlo basti la forza delle leggi civili. Ma ei non pare, che voglia sapere, che il denaro è il capo di Medusa, dinanzi al quale le leggi impallidiscono, e impietriscono.

§. LXVIII. Ma sviluppiamo qui un punto, che merita bene di esser considerato. In ogni Stato denaroso a misura, che crescono i bisogni della Corte (e vi è sempre mille cagioni da fargli crescere), crescono i debiti, e a quella medesima proporzione moltiplicansi i creditori. Questi creditori tengono nella classe di coloro, che vivono di rendite, con la quale aumentansi i debiti della Corte.

§. LXIX. Dove aumentansi le famiglie, che vivono di rendite, se a quella medesima proporzione
non

non crescono le rendite dello Stato, quella nazione va precipitevolmente decadendo. La ragion è, che quegli, i quali fanno valere i fondi dello Stato, cioè l'Agricoltura, le Arti, il Commercio, se sceman di numero, vengono ogni giorno più oppressi da nuovi riscuotimenti. Sicchè essi diventano men forti nel loro corpo, e più vili nel loro spirito.

§. LXX. Supponghiamo, che nel nostro Regno sieno già 10000. famiglie di gentiluomini viventi di rendite, e diamo a ciascuna 1000. ducati l'anno; seguita, che lo Stato debba lor pagare dieci milioni di scudi l'anno. Se queste famiglie negli stessi dati moltiplichinsi a 20000.; la nazione de' fatiganti farà nel debito di 20. milioni, cioè del duplo; e del quadruplo, se queste famiglie montino a 40000. Allora dico, che se le rendite dell'arti non crescono con la medesima proporzione dupla, tripla, quadrupla, ec. segua, che la nazione de' faticanti venga pressa del duplo, del triplo, del quadruplo, ec. che non era già. E di qui dee avvenire, ch'ella scemi di corpi e di spirito nella proporzione de' pesi.

§. LXXI. Nello stato delle conseguenze dell'antecedente articolo si vede chiaro, che in quella nazione debbono a tenore di quelle conseguenze venir meno le rendite. I. della Corte. II. di tutti quei gentiluomini, che vivono per le loro compe, o per gli loro prestiti. III. degli Ecclesiastici. (a).

§. LXXII. E da qui mi par che si possa dedurre, che in quegli Stati dove si può, e quanto si può, niun'operazione politica sia più giovevole al-

Parte II.

Q

la

(a) Questa è una nuova pruova della massima più volte accennata, CHE LA NATURA NON SI PUO' BURLARE; e che il POLITICO E IL MORALISTA, COME VIOLENTANO LA NATURA, CREDENDO D'ANDARE PER INNANZI, TORNANO INDIETRO DONDE PARTIRONO.

la Nazione, e al Sovrano, quanto l'ammortamento de' debiti pubblici, o la ricompra del venduto. Problema difficile, e considerando che gl' Ingleſi quanto più vi ſtudioſo, più ſe ne diſtaccano, impoſſibile per certe Nazioni (a).

§. LXXIII. Si vede di qui dunque affai chiaro, che le molte ricchezze anzi di rendere più grande e più felice uno Stato, il fanno più piccolo, e più infelice. Concioſſiachè ſe la vera grandezza dipende dalle ricchezze primitive, e la felicità dalla ſapienza e giuſtizia; alle quali coſe fa la guerra il ſoverchio denaro; può eſſerci manifeſto, che il ſoverchio denaro indebolisce, e infelicità una Nazione.

Che il ſoverchio denaro nuoce a ſe ſteſſo.

§. LXXIV. La ragione di queſto, che ſembra paradoffo a' meno intelligenti, è primieramente, perchè quel paefe, dove il denaro creſce di ſoverchio, debbe averne più che non ne hanno molti altri vicini. E perchè dove creſce il denaro, creſce a proporzione il prezzo relativo de' lavori, e d' ogni fatica, e con ciò delle derrate, e delle manifatture; ſeguita, che queſta Nazione reſta in dietro alle altre nella preferenza, dove non pretenda ottenerla a forza di arme, metodo peggiore e deſolatorio; fa dunque minore ſmercio; dond'è, ch'ella debba decadere nelle arti, e nel commercio. Queſto diſtrugge le forgenti medefime dell' oro, e dell' argento, e la Nazione per averne ſoverchio vien prima a poco a poco ad averne meno, e poi, ri-maſta indietro nel corpo del commercio, e nella perfezione dell' arti, preſſochè niente. Secondaria-
men-

(a) Come la potenza ſiſica della natura comincia a corre per un piano inclinato e con forze acceleratrici, non vi è più forza morale baſtante da arreſtarla. Biſogna, che arrivi al perfetto piano.

mente diventandovi per la medesima cagione più care le derrate e le manifatture proprie, che non sono le straniere, ella farà inondata di merci, e derrate forestiere, che potranno avere a miglior mercato. Or questo in poco di tempo ne caverà tutto l'oro, e l'argento. Ambedue questi casi viderli avvenire in Spagna.

§. LXXV. Ma perchè queste ragioni meglio si capiscano, facciamo una ipotesi. Supponghiamo adunque, che nel nostro Regno il denaro cresca quattro volte più, che non è, e i lavori, le derrate, le manifatture non crescano, che del doppio. Seguita, che dove ora il grano è a 12. carlini il tomolo, allora vi farà a 24. e dove l'olio è a 10. ducati la soma, vi farà poi a 20.; e la seta di 20. carlini la libbra, costerà allora 4. ducati. Parimente una botte di vino di 10. scudi si dovrà vendere 20. Tutte l'altre cose avranno la medesima proporzione. Or di qui seguir debbono due mali. 1. che noi non vendiamo le nostre derrate, e manifatture a' forestieri in concorso di molte altre nazioni, le quali possono darle a minor prezzo; e che perciò prendendo da essi checchessia dobbiam pagare a contante. 2. Che i forestieri inondino il nostro paese di quei medesimi generi, de' quali abbondiamo, potendogli vendere a miglior mercato. Ed ecco come il soverchio denaro distrugge se stesso.

§. LXXVI. Ho udito dir taluni, che quando il denaro sia in gran parte uscito fuori, rimettendosi i prezzi al primo equilibrio, anzi descendendo di tanto, di quanto mancherà la copia del denaro, da se vi si riprodurrà l'industria e il Commercio, per le contrarie ragioni. Egli è vero. Ma primamente è forza, che rovini la nazione, per poter quindi risorgere. E poi i gradi del risurgimento sono più lenti, che quei del decadimento. Perchè ella decade in brieve tempo pel so-

verchio denaro; ma non può risurgere, che in lungo, dovendo vincere l'ostacolo, che le fanno tutte l'altre Nazioni industriose e commercianti, che infra questo mentre le sono andate avanti.

Pratica dell' antecedente Teoria.

§. LXXVII. E' dunque manifesto, che il soverchio denaro, e le TROPPE RICCHEZZE SECONDARIE, non giovino gran fatto nè alle persone, nè alle famiglie, nè agli Stati. Ma perchè alcuno non istimi, che io, senza esserlo, voglia parer Cinico, mi piace qui dimostrare alquanto più partitamente, fino a qual termine, così per una famiglia, come per una Repubblica, le ricchezze tanto primarie quanto secondarie sieno da desiderare e procacciare.

§. LXXVIII. Francesco Bacone gran Cancelliero d' Inghilterra nel 34. discorso di quelli, che chiama *interiora rerum*, e anco, *sermones fideles*, nel quale ragiona delle ricchezze, le paragona affai avvedutamente ai bagagli d' un' armata. Or siccome negli eserciti il bagaglio è necessario, e pure non vuol essere più grande di quel che fa uopo, perciocchè ritarda, e impedisce la marcia senza niuna utilità: medesimamente non sono da desiderare, nè da procacciare con soverchio stento maggiori ricchezze, di quelle, che necessitano ai veri bisogni della vita, e che fanno il vero comodo; perchè dal soverchio non si ritrae altro vantaggio, fuorchè le moleste e noiose cure. Adunque il termine ragionevole delle ricchezze, e di tutti i beni di quaggiù basso, dev' essere per appunto questo de' veri e reali comodi, non quello degl' immaginarj, e fantastici (a).

§. LXXIX.

(a) Questa è non solo regola Economica, ma di Dicoesina, o sia di giustizia. Tutto quaggiù in terra è per jus di natura

§. LXXIX. Del resto neppure è agevole il definire i veri e reali comodi e distinguergli dagli immaginarij e fantastici. Dopo l'origine delle civili società questi comodi son dove più, dove meno; perchè i bisogni o naturali, o nati dalle Città, e dal vivere civile, sono diversi secondo i luoghi, i tempi, gli ordini delle persone, la costituzione del governo ec. I bisogni animali sono in ogni uomo assai pochi; ma molti i civili. Tuttavolta io stimo, che in ogni Stato si possa ritrovare una regola ragionevole da misurare i desiderj e gli acquisti. Questa regola, secondo me, è procacciare una copia di beni sufficiente a' reali bisogni del proprio Stato, perchè non vi si viva nè con istento, nè con vergogna, e si prepari a i successori, se hanno virtù e giudizio, una facile e onesta via pe' gradi immediatamente superiori. Il pensar più in là, oltrechè è mera pazzia, non giova neppure alle famiglie, com'è dimostrato.

§. LXXX. Il Sig. Mandeville si oppone a questa dottrina. La cupidigia delle ricchezze, dic' egli, è una forza, che solletica e spinge gli uomini alla fatica, e alla ricerca di quei comodi, de' quali tutti abbisogniamo, e tanto più, quanto noi ci troviamo in una più polita società. Di qui seguita, che se tu ti sforzerai di svellerla, o di comprimerla soverchiamente, renderai gli uomini immobili, ed estinguerai in essi ogni spirito d'industria. E nel vero, dic' egli, per la cupidigia avviene, che desiderando ciascuno di aver sempre il più che può de' beni della fortuna, nascano nelle famiglie, e con ciò in tutto lo Stato, delle grandi ricchezze. La qual cupidità non così tosto farà ripressa, e disprezzato e fuggito il soverchio, siccome

Q 4

me

ra comune a tutti; e del comune nian può giustamente prendere, che quanto richiede il jus dell' esistenza e de' veri comodi. La Natura ignora il dritto di lusso.

me gravissimo scomodo, e anche male, gli uomini abbandoneranno ogni cultura, e perciò ogn' industria, e diligenza, e diverranno a poco a poco barbari e selvaggi. E' un paradosso, soggiunge egli, ma però vero: il nemico mortale della fatica non è già l'insingardaggine, ma bensì il dispregio d'ogni comodo, e politezza. E' provato per la storia de' popoli selvaggi di tutti i climi. I Caraibi delle Antille hanno del vigore di corpo, e di spirito: essi intanto odiano ogni arte e mestiero, perchè dispreggiano ogni comodo. E' il medesimo de' Siberj.

§. LXXXI. Or che diremo qui, che l'Economia e la Politica sieno contrarie all' Etica, e alle regole del buon costume? Rispondo adunque, che la cupidità non è da sterpare dell' intutto, siccome non' altra passione primitiva; perchè oltrechè è ventarlo in vano, pure se vi si potesse arrivare, si spoglierebbe l' uomo di tutte le molle sollecitatrici, ond' è mosso. I Savj dicono, che la cupidità è nell' uomo, come il vento in mare, le passioni come le vele, la ragione come il nocchiero, e il timoniere. Togliete ad una nave quelle vele: abbattete il vento: voi l' avrete tolto ogni moto. Ma nondimeno quelle vele sono da essere regolate dalla ragione. Delle volte si richiede averne molte: altre volte poche, o nulla; abbandonarsi al caso, aprir tutte le vele al vento, è volete scuotere il governo della ragione. Se voi esaminare l' immensa copia de' mali, che fa l' uomo all' uomo, ne troverete la minor parte nascere dal bisogno, e la massima dalla cupidigia. Come si potrebbe dunque lasciar tutta la briglia ad una sì sterminatrice passione, e chiamarla poi il cornocopia?

§. LXXXII. E qui voglio avvertire, che l' eccesso delle passioni, secondochè disputano i Filosofi, è di due maniere, cioè d'intensità, e di estensione: e vale a dire o quando esse sono più intense

se e forti di quel che richieggono i nostri bisogni, o estese a più oggetti, che non è necessario. L'uomo ha una specie di circonferenza di necessità, e di bisogni. In questo spazio e dentro questo cerchio debbono giuocare le molle delle nostre passioni. Quando adunque la cupidità non oltrepassa questa tale circonferenza, non è, che utile, e anco basta a mantenere l'industria, l'arti, il commercio, e la presente politezza de' popoli culti. Ma spignorla troppo in là, non solo ci può caricare di tutti i mali, che si son dimostrati nel presente discorso, ma rovinarci e spiantarci dai fondamenti. L'Inghilterra, a chi considera a sangue freddo, è ora una Potenza, che, avendo allargate tutte le vele della cupidigia, corre con vento in poppa al suo fine.

§. LXXXIII. Ma veggiamo se egli è così facile a rinvenire una regola, almeno in teoria, da fissare per uno Stato i termini di acquistar denaro. Il denaro è una ricchezza secondaria, la cui forza è eguale alla potenza rappresentatrice delle ricchezze primitive: l'uso è di far girar con più prontezza le primitive. Pare dunque a prima vista, che uno Stato non dovesse pretendere di avere più ricchezze secondarie, di quel ch'è il bisogno delle primitive. Ora il bisogno delle primitive per una nazione, che volesse vivere agiatamente, è, secondo i climi tra venti, e quaranta scudi per testa, Poniamci su i trenta; seguita, che per una nazione, che faccia dieci milioni d'anime, il bisogno delle ricchezze primitive sia di 300. milioni (a), e che il danaro non debba eccedere questi 300. milioni di ricchezze rappresentate.

Q 4

§. LXXXIV.

(a.) Gli abitanti dell' Isole Britanniche si calcolano all' intorno di otto milioni; e si assicura, che la moneta sost di metallo, come di carta, che vi gira, supera 50. milioni di lire sterline. Ma l'oro, e l'argento mercanzia, non moneta, è sempre di molto più, che non è il monetato.

§. LXXXIV. Ma questa copia di denaro sarebbe rovinevole, e inutile. Se voi date in denaro a tutte le persone d'uno Stato quel che loro bisogna, ognuno vorrà comprare, e non ci farà chi venda: e questo distrugge lo Stato; ch' era il primo punto. E' poi inutile, perchè il giro del denaro, o di quel, che il rappresenti (monete di carta) fa equivalente il poco al moltissimo, senza intanto distruggere l'industria. Supponghiamo, che quella medesima nazione di otto milioni di persone non abbia, che 50. milioni di denaro effettivo, e cinquanta di carta; e che il giro di questa 100. milioni di rappresentanti si faccia tre volte in un anno; quei 50. milioni equivalerebbero a 300., e vi farebbero l'istesso effetto; e perchè cinque sesti della nazione non avrebbero denaro alcuno effettivo, che nella potenza dell'arti, essi per ridurre una tal potenza all'atto del possesso, farebbero industriosi e diligenti ad accumular ricchezze primitive. Anzi se questa Nazione non avesse che 25. milioni in oro, e in argento monetato, e 25. altri in carte, dove questi potessero girar sei volte l'anno, farebbero il medesimo, che quei trecento quanto alla facilità delle permutate: e lasciando undici dodicesime parti nella mancanza del denaro reale; nove o dieci di questi undici parti si dovrebbero rivolgere a quei mestieri, che dessero delle ricchezze primitive attraenti dalle secondarie, non potendo entrare ne' mestieri più nobili. Questo calcolo dà ad ogni stato il vero termine di accumulare oro e argento.

§. LXXXV. Torno alle particolari famiglie. Quei, che sono straricchi, o non hanno eredi delle loro ricchezze, il più bell' uso, e savio, ch' essi ne possano fare a tenore della legge di natura, e de' primi patti degli uomini, che vivono in società, è senza dubbio quello di beneficiare la sua Patria

Patria in quelle cose, che mantengono in vigore l'arti: la virtù. I monumenti di pompa, e di fasto, i quali non giovano alla vera felicità de' popoli, fanno più di vanità, che di reale virtù; o se debbono aver qualche luogo, egli è dopo essersi pensato al fodo. E' una maraviglia, che fra tutti gli amici e gli eredi de' ricchi non si conti, che di rado, la patria, ancorchè secondo i primi passi del genere umano dove mansano gli eredi, gittim, niuno sia più necessario e suo, quanto la patria. So, che alcuni vi pensano; ma assai male, studiandosi per ignoranza de' veri comodi e beni, di promuovere, anziché la vera virtù, l'industria, e l'arti, un certo genere d'insingardaggine, nemico capitale della vita umana, e del costume; e un uso, che abbarbaglia, non giova. L'Europa, tranne molti popoli Italiani, è tutta ora rivolta alle Società delle Arti, e delle vere e sode cognizioni scientifiche. Non dico i Francesi, e gli Inglesi, ma i Moscoviti, gli Svezzezi, i Danesi, i Prussiani, e gran parte de' Tedeschi, son già riventuti dalle grottesche, vane, ridicole, e anzi crudeli idee de' secoli andati, e ora vanno rivendendo i Portoghesi, e gli Spagnuoli (*). Quando riventeremo noi?

Parte II.

Q 5

CON-

(*) Mi si delata il cuore, quando considero, che da pochi anni in qua odonfi rimbombare in Spagna certe Società da far onore al genere umano: SOCIETÀ DEGLI AMICI DELLA PATRIA — SOCIETÀ DI AGRICOLTORI — SOCIETÀ DI ARTI — SOCIETÀ DI NOTONIA E CHIRURGIA — SOCIETÀ DI STORIA NATURALE. — Quali sono le nostre Società letterarie? SOCIETÀ DI CASI FORENSI — SOCIETÀ DI CASI MORALI. *O Balsa, & serda corde!*

CONCLUSIONE

Di questi Elementi:

§. I.

MA qui il tempo ci forza a por fine: queste nostre Economiche Lezioni. E ancorchè elle sieno per avventura poche, e rozze, e affai digerite; nondimeno si può quindi agevolmente giudicare, se quel, che fin dal principio diammo, essere questa una delle più nobili, e più utili scienze, e degna dello studio d'ogni cittadino sia, o no, vero. Dopo l'Etica, scienza dell' interno costume, e de' nostri doveri, niente è da riputarsi più importante, quanto il conoscere, come possiamo nella civile società vivere da savj, e con utilità nostra e degli altri. Ma in che modo farlo senza conoscere i corpi politici, e le loro origini, i loro fondamenti, i vincoli, le molle morali, il fine, e ciò che veramente lor giova, o nuoce? E mi pare di aver veduto nella Storia del genere umano, che gli uomini assai volte peccano per ignoranza, e poche per malvagità (a).

§. II. La società civile è figlia del mutuo bisogno, e del reciproco timore. Ella è un corpo composto di diversi altri corpicelli di persone, come produttori delle cose necessarie al vivere, miglioratori, distributori de' beni, difensori, educatori, gover-

(a) Quando si pecca per malvagità, si pecca per false passioni: ma è chiaro, che tutte le false passioni son' effetto dell' ignoranza, o del guasto costume, allieva anch' esso dell' ignoranza. E dove si oppone, che v' ha delle passioni, che son' impet' di natura, che destansi per ulti simpatie, o antipatie di ciò, che è d' intorno, non si guarda, che s'opponè la rozzezza de' sentimenti, e l' indisciplinatezza, che vale il medesimo, che la rozzezza, e l' ignoranza.

governanti; e (poichè si è venuto negli agj e nelle ricchezze) di fuci, godenti e consumanti nell'ozio. La prima classe contiene li cacciatori, i pescatori, gli agricoltori, i pastori, i cavatori de' metalli, e tutti i manifattori delle materie prime, fabri, falegnami, filatori, tessitori, ec. ec. Importa che questa classe sia non solo la più grande ch'è possibile, ma ben' istruita e animata; perchè ella è la base della piramide dello Stato, secondo un detto del Cavalier Temple, nè può impiccolirsi, senza rischio di rovina. Ne' paesi ragazzeschi, dove si studia molto in imparare e crivellar parole, molto in idee astratte e vote, e poco in isperienze e meccanica; dove le scuole sono ancora delle grotte di Trofonio, che stupefanno; dove non si riconoscono altri Templi, che quei della poltroneria, e stolta voluttà; in questi paesi, dico, queste arti adossabili, non faranno mai nè ben conosciute, nè ben animate, nè vi si vedrà mai il volto della vera opulenza.

§. III. La seconda classe, cioè i conservatori de' beni e i distributori, sono i negozianti, una sorta di canali, che danno dello scolo a' prodotti, e animano i produttori. Se essi sono troppo pochi, s' illanguidisce l' industria, e non è facile che non sieno de' gran monopolisti: se più del necessario, spopolano la prima classe. Ma non è da temere il troppo dove si lascia far la natura dell' interesse; perchè questa natura è come una pianta, la quale benchè fiorisca più in là di quel che può nutrire, tuttavolta non porterà mai a maturità più frutti, che il suo succo non comporta; e se gli porta, vengono tutti piccoli e acerbi. Ben si può temer del poco, dove il traffico venga ad esser soverchiamente premuto: la libertà non ne genererà, che quanti ve ne può vivere.

§. IV. L'anima di quest' arti e professioni, bisogno della pubblica opulenza e tranquillità, è la legittima.

gittima libertà, e la buona fede. Ogni cittadino fa, ch'è obbligato a conservar il jus pubblico sostenitore del corpo politico: ch'egli ha ceduto ad una parte del jus privato naturale per crear questo jus pubblico. Adunque ogni cittadino, purchè non sia matto, adora il jus pubblico, cioè la Maestà del Governo, l'autorità della Magistratura, la divinità del culto religioso, e la santità del sacerdozio. Paga dunque con tutto il suo piacere una porzione de' suoi privati diritti pel sostentamento de' pubblici. Egli non si sente nè oppresso, nè schiavo, finchè sa, che la sua fatica è assoggettita al peso del jus pubblico. Ma come si va più in là, e incomincia a sentire, che i suoi despoti son infiniti, la maggior parte de' quali non ha jus di esserlo; che non gli si lascia la libertà d'impiegar le sue forze nella maniera più utile per lui e pel pubblico; che non gli torna altro dalle sue fatiche, che stento e miseria; egli s'invilisce, e intristisce, e anzi di conferire al ben dello Stato, si dà a fargli tutto il male possibile.

§. V. Ma non è meno importante, ch' anzi più, che il costume sia quanto più si può savio e illibato, e la fede, principalmente la pubblica, inviolabile. A questo conferisce grandissimamente l'educazione: è la sol' arte, che modella e forma la massa cruda degli uomini, che ci dà la natura. La prima educazione è la domestica, ed è la sola tra i popoli selvaggi: ma ne' popoli viventi in compagnie e sotto d' un reggimento, vi ha un'educazione Civile, ch'è quella delle leggi. E perchè questa è dappertutto di maggior forza della domestica, l'educazione domestica si livella sempre su la Civile, e su i pubblici pregiudizj. Dond'è ch'io stimo, che niuno studio sia più degno de' Sovrani, e de' loro savj e accorti ministri, quanto quello del pubblico costume, de' pregiudizj dominatori, e delle ragioni, che ve gli

gli producono e alimentano, per potere a tempo riparare a' nocevoli. Ma perchè l'interesse e la cupidità guasta tutto, non si vuol far fondamento su le sole regole morali, ma è da fidarsi molto sul meccanico; che ci scuote più che il morale. E primamente, dove il costume è guasto, non è da lasciarsi vigor nessuno alle private scritture, ma è da regolar tutto con monumenti pubblici, ne quali è men pericolo di frode. Tutto era in garbuglio e mala fede in Europa prima che vi fossero de' pubblici Archivj, e de' pubblici Notaj. E perchè anche in questi santi templi di Temi osar d'ardimentosamente mettere il piede la falsità e la perfidia, e' bisogna far uso di pene pronte e severe. Non ci dee essere condiscendenza ne' mali, che attaccano la sostanza del corpo politico. Il ripeto. L'Imperatore Federico II. uno de' più grandi Legislatori de' tempi passati, nelle Costituzioni di questi Regni lib. III. tit. 49. saviamente decreta, che ne' peccati di mala fede in ogn' arte, e mestiero, si punisca il reo la prima volta o in pena pecuniaria, o, se sia povero, con la frusta: la seconda col taglio della destra: la terza con la forza. Legge bella e necessaria. Ma ricordiamci qui d'una legge di Carlo II. d' Angiò: *nihil profunt constitutiones & statuta edita, nisi debita executio subsequatur.*

§. VI. La terza classe contiene le milizie, i *filaci*, custodi del corpo politico, e i *cani guardiani della greggia*, come con bella e acconcia metafora gli chiama Platone. Servono a mantenere l' interna pace, e l' esterno rispetto, e sicurtà. La loro copia vuol essere proporzionevole alla grandezza, e a' bisogni dello Stato, e la disciplina santa e severa. La moda di avere de' grandi eserciti anche in pace è rovinevole alla Repubblica, dove le ordinarie rendite non bastano: ma se bastano, dee considerarsi come un' arte, e quivi utile, non si può impiegar tut-

ta

ta la nazione in altre più utili. Ma non è men da considerare a due punti. I. Che i grandi e formidabili eserciti non sono già i più numerosi, ma i meglio disciplinati, e i meglio animati. La disciplina dunque militare vuol esser continua, e rigida: e la soldatesca non farà mai ben animata, senza ch'ella abbia parte agli onori civili in tempo di pace, e a convenevoli premj in pace e in guerra. II. Che le milizie mal disciplinate anzi di far la fermezza della Repubblica ne fanno la più formidabile cagione disciogliente, e rovinante. Non si troverà di leggieri nella Storia umana, che sieno rovinati i gran Regni, che per tre sole cagioni; ma più per le due ultime, che per la prima. 1. per forza esterna irresistibile. 2. per forza iniqua delle proprie milizie. 3. per debolezza delle medesime nascente dall'indisciplinatezza.

§. VII. La politezza è necessaria ad ogni corpo politico; e perciò l'educazione così letteraria, come religiosa. I Sacerdoti, cioè i Pastori spirituali, adunque, le scuole di lettere, le scuole d'arti sono a questo fine stabilite. Dove non ve n'ha, i popoli sono barbari: dove ve n'ha poche, sono rozzi: ma se sono soverchie, guastano, fanno de' poltroni, rodono, e spopolano (a). E' cosa di pessime conseguenze, essere nello Stato de' corpi di persone, che non esercitano alcun utile mestiero. Gl'inguardi son condannati dalla legge di natura, e debbono per ciò esser tolti dalla civile.

§. VIII. I Gentiluomini sono ornamento del corpo politico: ma niun ornamento non fu mai stima-

to,

(a) E' il caso de' Frati. Finchè furono fuori delle Città, rozzi, poveri, viventi delle loro fatiche, furono l'edificazione del pubblico. Come divengero soverchi, entrarono nelle Città e nella Chiesa, e vennero possessori d'immense ricchezze, e perciò in gran parte oziosi, cominciarono ne' Chiostri tutte le cabale zortigiane, e nel pubblico gli scandali.

to, che non fosse di qualche valore, e utilità. Per gli primi patti di società civile il basso popolo ha un dritto d'essere illuminato, e protetto da coloro, i quali in quello si distinguono: la nobiltà non ha altra origine, che queste due. Ma quando i nobili cominciano a persuadersi di essere al di sopra dell'umana condizione, riguarderanno i comuni come bestie da soma, o da sacrificj. Allora tutto farà o in confusione, e guerra sorda, o in orrido squallore. E quando si dice, *la gente bassa non conosce gentilezza*, è vero di quella gentilezza, che ha aria di stolido despotismo: ma niente è poi più falso di quella gentilezza, che spira carità, istruzione, utilità. Tutti i popoli per istinto della natura medesima adorano il vero sapere, la virtù, l'arti: e per l'istesso istinto odiano la pressione, la furberia, l'aria disprezzante e insolente.

§. IX. Non ci debb'essere un gentiluomo, secolare o ecclesiastico che sia, il quale dica, *io son nato per non far nulla*; perchè questo oltrechè è una vergognosa e biasimevole massima, e come degradante la maschia virtù dell'uomo, è iniqua, e omicida della vita. La fatica è la nutrice della macchina animale,

Vide ut vitium capiant, ni moveantur aque:

e il solo rimedio contra la noja; dond'è, che gl'insingardi, che si abbandonano all'ozio, o a' sedentanei e putridi giuochi, son nemici capitali della vera e soda loro felicità. Ma non è men vero, che l'oziosità, in chi può impiegarsi a qualche cosa di utile, sia iniqua in quei, che vivono uniti in un corpo compagnevole; perchè i patti originarij tra eguali non hanno potuto nè possono essere, *una parte di noi goda senza pur muovere un dito, l'altra faticchi*. Su qual dritto avrebber potuto i primi pre-

pretendere una sì stolta immunità, e sì repugnante alla legge del Mondo? Dunque ecclesiastico che sia o secolare un gentiluomo, dee sapere di essere per tutte le leggi obbligato ad un qualche genere di fatica, che nell' istesso tempo il sollevi e ricrei, e giovi agli altri, con cui vive. Non odo, chi dice, *mi son dato alla vita contemplativa; perchè, gli dirò, voi potete essere contemplativo e attivo insieme.* Che ripugna? E certo i compagni di S. Basilio, quei di S. Pacomio, quei di S. Benedetto, ec. ec. erano l' uno e l' altro insieme. Un puro contemplatore non dee aver corpo, nè bisogni corporei: e se n' ha, che contempi pure, ma che fatichi in quel che giova a quei bisogni.

§. X. Io non contendo, perchè un gentiluomo ponga la mano all' aratro, alla vanga, al fuso, che faccia il pastore, il pescatore, il fabro, ec. ancorchè io sappia, che ciò si faceva ne' tempi più semplici da' Sovrani medesimi, dalle Principesse, da' Patriarchi, ec. Senza far questo v'è molto sempre a fare da vivere con minor noja, e da sollevare il peso di coloro, che faticano per noi. Un gentiluomo ecclesiastico, dove voglia deporre l' alterigia, e non recarsi ad indegnità di accomunarsi col suo corpo in ciò ch'è giusto e onesto, può nell' istesso tempo far da Catechista, da Sacrificatore, da Pastore, e da maestro di quei mestieri, che servono a ben vivere. L' Accademia de' Georgofili di Firenze è di ciò un giusto modello; ella è gran parte composta di Ecclesiastici. Un Secolare servirà alla patria nella milizia, e studierà la Geometria, le Meccaniche, l' Architettura militare, la Tattica, la Nautica, ec. occupazione grande e utile: servirà nel Foro; e si darà agli studj della Storia Civile, del Jus de' popoli, delle leggi Romane, delle leggi del proprio Paese, alla Filosofia de' costumi, all' Eloquenza. Può essere un gran Gra-
recon-

reconsulto Filosofo, e un gran Magistrato, il quale con i suoi consigli giovi in pace, e in guerra (a). Si applicherà alle Scienze Fisiche e Mediche: studierà la storia della Natura, analizzerà la forza de' semplici e de' minerali: scriverà la storia de' morbi e delle cure: illuminerà con libri volgari e piani il pubblico in ciò che concerne la vita e la sanità; e questo è un faticare per sostener le fatiche, che sostengono la nostra vita. Dove non gli piaccia di astringersi ad alcuna di queste professioni, studierà l'Agricoltura, le Macchine agrarie, il Giardinaggio, l'Ortaggio, l'arte di ben nutrire gli animali utili, e con queste arti veglierà a' suoi poderi, darà esempj e consigli, ajuterà i coltivatori e gli artisti (b). Volete, che vi dica, quali sono l'arti, che disdicono ad un gentiluomo e l'disonorano? la poltroneria, la debolezza, i giuochi poltroni, la guapperia.

§. XI.

(a) Quei piccoli affedianti del Foro, il cui cerchio d'intelligenza non è mai maggiore de' pochi palmi, che comprendono le particolari specie, o casi Forensi, e i quali non veggono, nè potrebbero vedere il rapporto de' particolari casi, e de' diritti personali col jus pubblico, e col fine di tutto il jus privato e pubblico, *salus publica*, e i quali perciò non badano, che al loro presente guadagno, questi sono gl'infetti corrosori dello Stato, e il più grande ostacolo alle leggi generali del ben generale. *Qual è l'essenza di un Magistrato?* Domanda Platone. E' quella di *esser filosofo*: ma filosofo di cose, non di parole, e non ricamare di penne di chimere.

(b) Conosco molti de' gran nobili, che fanno fra noi onore alla nobiltà, e a' nostri tempi, impiegando i loro talenti, e le ricchezze in giovamento del pubblico, tra' quali meritano distinta memoria il Duca di Sora, a cui dobbiamo le belle manifatture di S. Arpino, il Principe di Piedimonte, ristauratore delle manifatture di quel paese: il Principe di S. Severo, famoso per mille bellissime invenzioni Chimiche, e Tattiche; il Principe di S. Angelo Imperiale, il Principe di Miano, il Conte di Conversano impegnati a sollevare e migliorare l'Agricoltura, e le Praterie artificiali, il Giardinaggio. Nè vorrei omettere di far quell'onore, che per me si può, a tre miei grandi amici, Monsig. Orlandi Vescovo di Molfetta, D. Filippo Celentano, uno de' grandi e studiosi Georgioli, D. Niccolò Pacifico, gloria di tutta la Botanica.

§. XI. Il Sovrano presiede a questo corpo, come Dio alla Città dell' Universo. Egli è suddito del Sovrano del Mondo: ma è moderatore, protettore, e vindice de' dritti di ciascuno, e di tutto il corpo. Egli è, dice magnanimamente l'Imperator Federico, padre e figlio, padrone e servo della legge. Gli si dee dunque da tutti rispetto e timor filiale. Uno è in ogni corpo politico l'Imperio, e tutti i cittadini son sudditi. L' esentarsene sotto qualunque titolo, è rivolta. E' dunque ignoranza della vera Politica, e del Catechismo Cristiano la pretensione di certi Casisti, di essere indipendenti dal governo dello Stato, donde son Cittadini. E' un contraddittorio, cittadino e indipendente: è una ribellione dalla legge Cristiana, Ecclesiastico non riconoscete il governo della Repubblica. *Ogni anima* (dice S. Paolo) *sia soggetta alla potestà* (cioè alla Sovranità); e questo perchè la Sovranità essendo nell'ordine dell' universo, ordine piantato e mantenuto dalla destra di Dio, sarebbe un ribellarsi da Dio l'opporli alla Sovranità.

§. XII. Chi dice un corpo politico, dice un corpo di tubi comunicanti. Non v'è società, dove non è comunicazione. Le famiglie si sostengono scambievolmente l'une l'altre, e tutte insieme sostengono la Sovranità appunto per questa comunicazione. Tagliate i canali di comunicazione, e avrete non un corpo associato, ma una moltitudine di selvaggi sparsi, erranti, senza leggi, senza capo, divoranti gli uni gli altri. E' un gran palazzo disciolto in minuti calcinacci.

§. XIII. I Canali di comunicazione sono altri fisici, e altri morali. Le strade fode, facili, ficure: i fiumi, e gli scavi da traghettare, le macchine trattorie: e se vi ha mare, i porti, la meccanica delle navi, la sicurezza della navigazione, sono i primi. Quanti più questi canali di comunica-

zione sono in numero, e quanto meglio in bontà, e in sicurezza, tanto la comunione delle parti dello Stato sia più grande e più stretta, e il corpo tutto più florido e più vigoroso.

§. XIV. Ma si richiede de' canali morali. La più bella, ampia, soda strada, la via Appia, la via Valeria, se sia infestata dalla PAURA, dalla SCHIAVITU', dalla RABBIA, dall' AVANZIA, dalla PENITENZA, dalla MISERIA, non vi vedrete pure le fiere trapassare. Allora è perduta la comunicazione. Volete industria, arti, contratti, traffico, comodità, ricchezze? Allargate le vie, per cui vivono, e per cui trascorrono per tutto il corpo questi beni. Ostruite le arterie del corpo animale, non si può più vivere. Or per allargar queste vie e' non si vuol pensar, come i Caraibi, di cui scrive Monsieur de la Borde, che non pensano mai al domani; e' si vuol pensare a' domani, all'anno venturo, ai venturi lustri, e secoli.

§. XV. Per far girare le derrate, e le manufatture, animare un poco l'appetito del comodo, e con ciò la diligenza, e l'arti nutrici delle famiglie di tutto il corpo, si richiede SCOLO, e DENARO. Lo scolo è il commercio coll' altre nazioni. Questo commercio debb' essere schiavo da una faccia, e libero dall'altra. E' debb' esser servo della gran legge d' ogni nazione, *salus publica*. Non debb' esser lecito a' commercianti nè estrarre tutto, nè introdur tutto, nè senza regola. Ogni estrazione, che indebolisce l'industria, è rea di maestà: e ogni importazione, che nuoce all' arti domestiche, destrugge lo Stato: ogni merce, ogni contratto, ogni traffico, che viola la fede pubblica, rovina la nazione. La legge Economica dee fissar questi termini. Ma dee poi il commercio esser libero nell' estrazioni delle manufatture, e di quelle

quelle derrate, che soverchiano, e anche tanto leggero, che non possa il più. Allora lo scolo anima e arricchisce i popoli e i Sovrani.

§. XVI. Il denaro è l'olio del carro del traffico; dunque il traffico è un carro; bisogna ungerlo, perchè corra. Quando erano pochi i carri del traffico si richiedeva di poca unzione; or che son molti se ne richiede di più. Gli affi di questi carri non girano senza denaro; ma se il denaro è troppo, farà un diluvio d'untume, che arresta ogni moto. Si vorrebbero ridurre le persone, e i popoli ad udire un poco più, che non par che fanno, la voce della ragione, che nasce da i veri comodi, e non lasciarsi ammaliare dalle fantasie. Ma chi ammalia le fantasie? Quelli, che dovrebbero rischiararle.

§. XVII. Ed ecco l'idea di quest' opera. Se affisseremo gli occhi a sì belle, e utili verità, studieremo non per pedantesca vanità, nè per superbia di signoreggiare agl'ignoranti, o per malvagità d'aggrargli, ma per secondare la legge del Moderatore del mondo, che ci comanda d'ingegnarci di essere gli uni utili agli altri.

I L F I N E.

Corretto da D. Sebastiano Menchetti.

